



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Studj di filologia romanza

PROPERTY OF

*The
University of
Michigan
Libraries*

1817

ARTES SCIENTIA VERITAS

PROPERTY OF

*The
University of
Michigan
Libraries*

1817

ARTES SCIENTIA VERITAS

STUDJ
DI
FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI
DA
ERNESTO MONACI

—
Vol. VIII
—

ROMA
ERMANN0 LOESCHER E C.^o
Via del Corso, 307.

1901

STUDJ
DI
FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI
DA
E. MONACI e C. DE LOLLIS

VOL. VIII.



TORINO
Casa Editrice
ERMANN0 LOESCHER

1901

805
S95
F5a
V.8



BOTTEGA D'ERASMO
VIA GAUDENZIO FERRARI, 9
TORINO

Ristampa anastatica, a tiratura limitata, 1963

INDICE DEL VOLUME VIII

G. SALVIONI, Risoluzione Palatina di K e G nelle Alpi Lombarde	Pag. 1
G. MARI, Ritmo latino e terminologia ritmica medievale . . .	35
F. GIANNUZZI SAVELLI, Arcaismi nelle rime del Petrarca . . .	89
V. DE BARTHOLOMAEIS, La leggenda dei dieci comandamenti di Colo de Perosa	125.
L. BIADENE, Tre miracoli del Vangelo Provenzale dell' " Infanzia , ...	173
P. NICOLI, Il dialetto moderno di Voghera	197
N. SCABANO, Fonti provenzali e italiane della lirica Petrarquesca	250
V. CRESCISI, Il contrasto bilingue di Raimbaut de Vaqueiras .	361
C. DE LOLLIS, Noterelle spagnuole	371
P. MARCHOT, Encore " Andare „ — La plus ancienne Aube. — Roman " Flautare , ...	387
G. BERTONI, Rime provenzali inedite	421
G. PETRAGLIONE, Il " Romance de Lope de Moros , . . .	435
F. GUERRI, Intorno a un verso di Lanfranco Cigala	503
D. TAMILIA, Postille al Vocabolario latino-romanzo del Körting dalla provincia di Campobasso	509
P. MARCHOT, Latin vulgaire (de la Gaule du Nord) " Vausio " Estausio et " Dausio	514

Bullettino bibliografico:

Recensioni	Pag. 148, 395, 517
Notizie	168, 414, 634



LA RISOLUZIONE PALATINA DI K E Ġ

NELLE ALPI LOMBARDE

— —

La ricerca, a cui mirano le pagine che seguono, non è nuova. Vi aveva atteso, fino dal 1873, l'Ascoli, in quel capitolo de' *Saggi ladini* (pag. 249-316) che s'intitola "Ladino e Lombardo", e non va fra i meno forti del portentoso volume. Si trattava per il Maestro di indagare quanto della vena ladina ritornasse nelle parlate alpine di Lombardia; ed è risaputo che questa, dell'alterazione cioè di k e ġ in ċ ģ (ć ģ), è, fra le spie di ladinità, una delle più acute e sicure.

Nella sua esplorazione, l'Ascoli ebbe a valersi di documenti stampati e manoscritti, di saggi da lui direttamente procurati, documenti e saggi ch'egli ha saputo spremere e far parlare da pari suo. Io, posto dalle circostanze in condizioni migliori, ho potuto istituire degli interrogatori o sui luoghi stessi o quantomeno con persone dei luoghi, e dei documenti scritti ho quasi sempre potuto accertare con sicurezza la credibilità e il valore ¹⁾. E così la nuova

¹⁾ E quindi ridurli, almeno per quanto riguarda i suoni da noi studiati, alla giusta grafia fonetica.

indagine, che si compie a un quarto di secolo dalla prim può lusingarsi di dare quasi compiuto un quadro, i c contorni già erano stati, con tanta maestria, fissati.

L'esposizione nostra si limiterà però al $k-\hat{g}$ - e al $k\hat{g}$ appoggiato a consonante, e cioè alle formole $ka-\hat{ga}$ $ke-\hat{ge}$ -, $ki-\hat{gi}$ -, $k\hat{u}-\hat{g}\hat{u}$ -, $k\hat{o}-\hat{g}\hat{o}$ -, $ko-\hat{go}$ -, $kr-\hat{gr}$ - da una parte, $kk\hat{g}\hat{g}$ ³⁾, $nk\hat{ng}$, $rk\hat{lk}\hat{rg}\hat{lg}$, $sk\hat{s}$ dall'altra ⁴⁾. — La formola $-k-$ ($-kr-$), o meglio $-\hat{g}-$ ($-\hat{gr}$ primaria e secondaria, intendo trattarla in una nota sp ciale ⁵⁾.

¹⁾ Circa al $\kappa\hat{g}$ che va soggetto all'alterazione, si noti che v'ent quello dei germanismi vecchi, il κ che risale al κv di lat. *qui qui* e il κw romanzo di *kwesto kwello kwi*, ma non dappertutto. $\kappa\hat{g}$ delle voci dotte può pure alterarsi, soprattutto là dove il fen meno opera con molta intensità (*čariù* nell'alta Leventina, *kjato* a Tresivio, ecc.).

²⁾ Che per impulso secondario, possano alterarsi anche $ko-\hat{g}$ $kr-\hat{gr}$, lo provino gli esempi di Pontirone, Cercino e Tresivio; e g l'Ascoli (*Arch. glott. it.*, I, 326) aveva avvertito il fatto per Tassul in valle di Non. — Non occorre invece di considerare $\kappa\hat{u}-\hat{g}\hat{u}$ -, c dappertutto o sono secondari o spettano a voci dotte, e $\kappa w-\hat{g}\hat{w}$ che può solo alterarsi in quanto passi prima in $k-\hat{g}$ -.

³⁾ La formola $\hat{g}\hat{g}$ ricorre solo in **rēgga* vedere, I. C. 2. a. Ma si può equiparare il $-\hat{g}$ - di voci importate o dotte (p. es. *gurr. fīgūr* E così con $\kappa\kappa$ si deve mandare il $-\kappa-$ di voci dotte.

⁴⁾ Non io mi dissimulo quanto sia difettosa la mia ripartizione queste formole, dettata da un bisogno meramente pratico. Poiché formola stessa può venir diversamente trattata a seconda della v cale che precede o che segue. È così che $\kappa\kappa$ ecc. si distingue $o\kappa\kappa$, κi ecc. da κo , e persino $o\kappa\kappa$ da $\kappa\kappa$ ecc., e così via. I sempre si tratta di distinzioni così semplici. Nella Leventina A non s'altera, ma quando a $\kappa\kappa$ segua $\hat{e}$ $\hat{u}$, allora si (*baččeta*, *bačč* A Caveragno c'è *bēka*, ma *točč* toccare. Nella disposizion degli esem ho sempre procurato, nei limiti per me possibili, di tener distir le diverse situazioni.

⁵⁾ La grafia di queste pagine è quella dell'*Archivio glottol. it* Con questo però, che per o ed e tonici aperti, si sono dovuti ad tare i segni $\hat{o}$ ed $\hat{e}$.

I.

Bacino della Toce.

Per questo territorio, l'Ascoli (*Arch. gl. it.*, I, pag. 253) non aveva a sua disposizione che l'estratto d'un vocabolario vallanzasco, opera del fisico Giuseppe Belli da Calasca. Questo vocabolario, tuttora inedito, io l'ho potuto consultare per intero, e come all'Ascoli, dal saggio ch'egli aveva sott'occhio, nulla risultava in ordine al nostro fenomeno, così nulla è risultato a me dal manoscritto del Belli. Anche dalla versione di Ceppomorelli, ch'è nel Papanti, da quella della Parabola in dialetto di Vanzone, ch'è nel Rusconi (*I parlari del Novarese e della Lomellina*. Novara, 1878. V. p. 87), nulla si ricava, e pur nulla mi danno due piccoli saggi di Ceppomorelli e di Bannio, ambedue comuni vallanzaschi, che mi sono stati procurati dalla indefessa bontà del sig. prof. E. Garibaldi, del ginnasio di Domodossola. Dalla qual negativa concordia di questi diversi fonti sarà legittimo l'arguire, che la Valle Anzasca s'astenga da ogni alterazione delle gutturali, offrendoci così il confine occidentale del ċ (ć) da k nelle Alpi lombarde.

Ma il sistema della Toce costituisce altrimenti un territorio dove il fenomeno largamente si esplica. E d'averlo potuto esplorare con una relativa larghezza, debbo grazie specialmente al sig. maggiore Bazzetta, direttore della Biblioteca e del Museo di Domodossola, al sig. prof. Coursi da Villa, al sig. Carlo Bono, al sig. maestro Rongia, al signor dottor Castelli, tutti da Varzo. Ai quali siano qui espressi i sensi della mia molta gratitudine.

A. — Valle Antrona.

Mi valgo di materiali da me raccolti nel comune di ANTRONAPIANA.

1. a) *ċaň* cane, *ċamp*, *ċávla* = lomb. *kádola*, v. le Giunte al Gloss. d'Arbedo s. 'càdra', *ċánra* 'cànova' di-

spensa, cantina, *čánaš* canape, *čáša* caccia, *čant* io canto; *ġat*, *ġáza* gazza, *ġámol* 'cámole' tarlo ¹⁾, *ġal*, *ġámba*; — *čavál*, *čapél*, *čapèla*, *čamíša*, *čadéna*; *ġalína* ²⁾).

b) *čern* corno, *čerp* corvo, *čent* conto.

c) *ġiz* acuto, *ġiňá* ridere; *čil* culo, *čigár* cucchiajo, cioè **čigár*, con č-č in č-č.

d) *čūň* cuneo ³⁾.

e) *ġōj* savio ⁴⁾.

g) *čráva* capra, *čri* crudo; *ġrand*, *ġraç*, *ġreç* grosso.

2. a) *váča* vacca, *žáča* 'giacca', *sač* sacco ⁵⁾.

b) *banč* -ča, *bjanč* -ča, *štanč*, *fránča* sicuramente; *štanġa*, *lenġ* lungo.

c) *larġ* [*morč* mangiare, v. gergale; v. valso. *murkt* -ká].

d) *ščaň* scanno, *korňášča* specie di corniolo, *pšča* pescare ⁶⁾; *ščriva* scrivere.

Ma la Valle Antrona si distingue dagli altri dialetti dell'Ossola e delle Alpi lombarde per questo: che il č ġ mal vi si comporti, non solo con o che immediatamente gli succeda o gli preceda, ma con ogni o che compaja nella voce; onde qui ben s'alternano i sing. *čaň čamp ščaň ġrand štanč bjanč banč* coi plur. *kòň kòmp škòň ġrònd štònk bjònk bònk* ⁷⁾, il plur. *čewd* col sing. *kòuol* caldo

¹⁾ *ġámola* a Domodossola. Il ġ- da k, in questa voce, è anche nella Valsesia e nella valle d'Aosta.

²⁾ Col k- inalterato: *kawléra* caldaja, *kauzer* 'calzari' scarpe, *kandí*, *kadreġa* sedia, *karimári* calamaio. Siam sempre a formola atona, e però il k potrebbe essere ben legittimo, rappresentarci cioè l'antica distinzione, tra ká- e ka-; v. pag. 30.

³⁾ *kábín* cugino, *kúštorí* sagristano, *kúňó* -á cognato -a; *ġūġaról* agorajo; tutti a forma atona. V. pag. 13 n.

⁴⁾ È d'etimo incerto. Ma in Vallantrona č e ġ non posson ripetersi che da k e ġ. E lo stesso valga per i č ŷ di parole d'etimo oscuro, che si allegano da altre parti.

⁵⁾ *šakarġín* abito senza maniche.

⁶⁾ *maškarpía* ricotta; *škarlíta* scarlatta, *škudlína*, dove può avere influito uno *škudla* scodella.

⁷⁾ L'ò di *bònk* è da anteriore ò, e per il k, qui e negli esempi con-

[cfr. ancora: plur. *níġar* sing. *nòġar* nero], i masch. *ċri* crudo, *lenġ* lungo, *ġreġ* grosso, coi fem. *krúra*¹⁾ *lònga* *ġròċa*, e sono ben legittimi *kòroz* scarpe, *kamiśdla* allato a *ċamiśa*, *kaśadòr* all. a *ċiśa*, *karòj* capelli, *kòna* catena, *kandòla* candela²⁾, *laròuka* valanga, *peśkadòr* all. a *pśċá*, *ġruñ* 'grugno' faccia, *ġròp* gruppo, *krò* credere, *qlòk* alocco, *bòċk*, *mòśka*, ecc.

B. — Valle di Bognanco.

Ho, per questa valle, un breve saggio riguardante PIZZANCO, il paese più remoto della valle, o procuratomi dal Prof. E. Garibaldi.

1. a) *ċain* cani; *ġátta* [ma *kúbja* gabbia; *karùl*, *karíi* tarlo del cacio].

g) *ċrára* capra, *ċrù* crudo [ma *ġrand*, *ġrűċ* grosso].

2. a) *raċa*.

b) *bénċa*, *banċ* e *benċ*, *bianċ* -ċa.

La particolarità di Pizzanco parmi risultare dai plur. *benk* e *bjink* (sing. -ċ). Deve trattarvisi, se sono genuini, di una dissimilazione tra i due elementi palatini, avvenuta nella fase di **bajnċ* **bjajnċ*, o **bejnċ* ecc. Si potrà spiegare

simili, potrebbe pensarsi a una ragione identica a quella per cui si spiega il *k* del plur. *benk* in valle Bognanco. Ma allora, perchè *larġ* e *saċ* fanno, al plurale, *lèrġ* *sèċ*, e non **lèrġ* **sèk*? — Un esempio sul genere di *ċan* *kòñ*, nella conjugazione, potrebb'essere *kánte*, che m'è dato come la 2ª pers. sing. indic. pres. di fronte alla 1ª *ċant*. Si tratterebbe di ciò che *kante* stesse per un **kònte*, coll'ò passato poi in ò, per l'analogia delle altre voci.

¹⁾ È una legge dell'Ossola, della Sesia, del Biellese e del Canavese, che l'ũ della formola *uuo uv*, primaria o secondaria, si tratti in *q* (*u*): *úra uva*, -ũ fem. -*ŭva* = -ũto -ũta (*nũ* venuto, *nŭva* venuta, ecc.), canav. *prúvi* prudere, ecc. Vedi, per una ugual legge in dialetti francesi, MEYER-LÜBKE, *Rom. Gr.*, I, § 61.

²⁾ Nelle mie note trovo un *ċamòċ* camoscio, che è forse voce non bene indigena.

in ugual modo *kábja*? — Un saggiuolo del paese di Bognanco mi darebbe invece: sing. *larĝ, bank, bjank, lūnĝ, fresk, sek, strak, pak*, plur. *lerĝ, benĉ, bjenĉ, lūnĝ, fresĉ, seĉ, streĉ, peĉ*; v. in fine di questo capit., lett. D.

C. — Valle Divedro.

Un breve saggio del dialetto di VARZO si legge nell'opera già ricordata del RUSCONI (pag. 89), e da esso pur si ricava qualche esempio. Ma assai più mi giovano i risultati di un lungo interrogatorio, al quale molto benignamente si sono assoggettati gli egregi signori nominati in principio di questo paragrafo.

Varzo si distingue dal resto dell'Ossola per ciò, che vi manchi l'alterazione della gutturale nella formola *kr- ĝr-*, e che la palatina vi si determini schiettamente per *ĉ ĝ*.

1. a) *ĉa casa, ĉaĥ -na cane -gna, ĉauel caldo, ĉamp, ĉanca, ĉauŝ calcio, ĉaja-fŝj 'caca-fuoco' lucciola, cier cari; ĝat, ĝanza; — ĉavĉj capelli, ĉapĉl, ĉaplūĥ cappellano, ĉavūĥ¹⁾*.

c) *ĉiĝĉ cucchiajo.*

d) *ĉūŝa scoiattolo (var. lomb.: *kūŝa*), ĉūl, ĉūĥ cuneo; ĉūĥūw cognato, ĉūntĉ contare, ĉūrū curato.*

e) *ĉōjer cuojo, ĉōrn.*

2. a) *vĉĝa vedere²⁾*. — Del resto: *rūka, aŝbāk abbastanza (v. il Gloss. d'Arbedo s. 'asbach'), pōk *pawko.*

b) *binĉĉta 'bianchetta' (cfr. valtell. *ĝanchĉtta*) specie di marsina, binĉūl solajo, che dev'essere 'bancāle' (cfr. airol. *binĉĉta* 'banchetta' sgabello), inĉauĉzūw calzato. Ma: *ĥanka, bjank, fjank, lōnĝ*, di cui v. qui sotto.*

¹⁾ *kāna canna, kānt io canto; kanarōz gorgozzule, kambjās cambiarsi, kampāĥa.*

²⁾ Si ragguaglia a **vĉĝĝ*, come il piem. *rūĝe rūĝĝe*. Che così sia, lo si arguisce anche dal fatto che non s'abbia, qui e altrove nell'Ossola, il *-j*, che suol essere la normal risposta di *-ĝ* (cfr. *ĥūĝĉ giocare ecc.*).

c) *larġ* largo, *marcá* mercato, *argáiclé* riscaldare (cfr. blen. *regáldá*, valmagg. *rialdá*), cioè *arg-; [cercantan cercando, in un saggio scritto].

d) *tušća*, *frěšć*, *Tošća* il paese de' Tedeschi, *brūšć*, *bošć*, *mošća*; *žgíre* = lomb. *šgürá* pulire fregando.

Notevoli *bjenć*, *benć*, *fjenć*, *fjesć*, *lünġ*, *pòjć*, *peć*, plurali di sing. *bjank*, *bank*, *fjank*, *fjask*, *lönġ*, *pòk*, *pak*. Se ne tocca più diffusamente nel paragrafo che segue, ma intanto diciamo come sia da giudicar diversamente il caso di *binćeta*, *binćál*, dove l'alterazione par dovuta all'*i* (*ink*).

D. — Valle Antigorio.

I materiali che seguono mi risultano da due interrogatori, uno più ampio per la frazione di Pioda (Prenia), l'altro più breve per un'altra frazione dello stesso comune. Mando gli esempi di quest'ultimo in *corsivo spazieggiato*.

1. a) *čamp*, *čaŋ čaŋ* plur. *čeŋ*, *ča ča*, *čánra čánova*, *čáša* caccia, *čáula čáula* 'cádola', *čánta* 'egli canta', *čaġa-fôġ* 'caca-fudco' lucciola, *čava-óc* 'cava-docchi' libellula, *čəjna* catena; *ġal*, *ġámba*, *ġat ġat*, *ġúnza* gazza; — *čavál*, *čavəj*, *čampáña*, *čaváñ*, *čadréġa čedréġa*, *časčáda* cascata, *časəta* cassetta, *čaminá* camminare, *čanté*, *čaġə* cacadre; *ġalína*.

b) *če* che (*u vòl če čánta* vuole che io canti).

d) *čū* culo, *čūza* scojattolo, *čūrá* curato, *čūñə* cognato; *ġūz* acuto.

e) *čöl čöl* collo, *čorf čörp* corvo, *čörn*, *čölöġa* qui.

g) *čráva čráva*, *črié* gridare, *črú črúva črú črúva*, *črə* avvallamento di terreno (cfr. lomb. *krót*), *črýšta*; *ġrand*, *ġrázja*, *ġraté*, *ġratajrdla* grattugia, *ġrūç* grosso [ġrəp gruppo].

2. a) *pičə* picchiare, *səč* secco [*váka*, *sak*, *štrak*; *čuklín* campanaccio].

b) *múnġa* monaca, *mánġa* manica [*bank bank*, *bjank*, *šánġa* timone; *kunk* 'conca' vaso del latte o d'altro].

c) *malǵáš* granturcale 'melicaccio' (v. le note al Gloss. d'Arbedo s. 'margánsc'), *malǵiù* melgone, *marčá* mercato, *pörč* porco, *förča* 'forca' [*arkiiñ* baule].

d) *ščátula*, *ščéna* schiena, *maščárpa*, *čaščáda*, *bššč* [*škněla* scodella].

Particolarmente notevole, in questa valle come a Bognanco, Varzo e altrove nell'Ossola (cfr. *büñénč* gli abitanti di *Büñáñk*, nel contado di Domodossola), è questo fatto: che il *-ko*, preceduto da consonante, possa esser trattato come ogni altro *ko*, non andare cioè soggetto all'alterazione palatale, onde sing. *bank* *bjank* *štrak* *sak* *bók* porcile, di contro a plur. *benč* *bjenč* *štreč* *sěč* *bōč*. È questa, a mio credere, una condizione primitiva (cfr. franc. *blanc* di contro a *blanche*), che però già sta mutandosi in queste stesse valli (*seč* secco, *pörč*, *bššč*), e altrove più affatto non si riconosce, avendo il *-ko* ceduto alla pressione di *-ki* *-ka* *-ke* nell'aggettivo, di *-ko*, e insieme all'attrazione dell'aggettivo, nel sostantivo ¹⁾.

E. — Valle Vigizzo.

I materiali relativamente abbondanti ch'io ho per questa valle (comuni di Malesco, Santa Maria Maggiore, Villette) non m'offrono nessun esempio (*Arch. glott. it.*, IX, 219). Ma da un piccolo spazzacamino di Dissino, villaggio remoto della valle, ho pure udito *ǵez* = lomb. *ǵez* ramarro.

¹⁾ Mi parrebbe fuor di luogo il pensare a un'alterazione di *-ki* parallela a quella che è per *-ti*, in *quand* ecc., e fiorisce soprattutto nei dialetti lombardi transabduani. — E cadrebbe in errore anche chi nel *-č* volesse ravvisare uno speciale effetto della vocal palatina che, ne' nostri esempi, veniva ad aversi nel plurale per gli effetti dell'Umlaut, e volesse invocare in suo favore il sing. *seč*, dove pure era una vocale palatina. Allato a *seč* sta *bššč*, e a Premia, dove manca l'Umlaut, s'ha tuttavia *benč* non *bank*.

F. — La pianura della Toce
allo sbocco delle valli ossolane.

De' copiosi saggi di Villa, alla foce di Valle Antrona, non mi danno nessun esempio. Ed è inutile l'affermazione che nulla ci dia Domodossola. Ma dal contado di questa città già ricordavamo il plur. *būñénč*. Da TRONTANO, ch'è sulla collina allo sbocco di Valle Vigizzo, ho *réŷu* vedere, e *inčō* = lomb. *inkō* oggi.

II.

Le vallate settentrionali
della riva destra del Verbano.

Le valli che qui accade di considerare sono la valle di Canobbio, le valli che costituiscono il sistema della Maggia, e la Verzasca ¹⁾.

A. — Valle Canobbina.

Stanno a mia disposizione, per questo territorio, le risultanze di più interrogatori, intrapresi a qualche anno di distanza l'uno dall'altro, e nei quali deposero più persone del comune di GUERRO. Il fenomeno si manifesta qui normalissimo. *

1. a) *čar* 'caro' e 'carro', *čāšā* 'cassa' madia, *čāurā*, *čawz* calze (*kuzè* scarpe), *čawl* caldo, *čamp*, *čarn*, *čānā* canna, *čant* io canto *čent* tu canti, *čālčā* calca, *čāwān* canape, *čāuonā* cantina; *čāl*, *čāt*, *čāmbā*, *čūnā* scoscendimento di terra o sassi (*Arch. glott. it.*, IX, 218, *Gloss. d'Arbedo* s. 'gāna'), *čāžā* gazza; — *čālčžnā* caliggine, *čāril*, *čāstōnā* castagna, *čādānāš* catenaccio, *čeri* capelli, *čāpē* cap-

¹⁾ Per le valli d'Intra, nulla appare dagli spogli dell'Ascoli (*Arch. glott. it.*, I, 255-57). E siamo, credo, ormai troppo a mezzogiorno per poter legittimamente sperare di trovarvi il fenomeno.

pello, *šampánà*, *šampánà*, *šaváñ*, *šamíza* camicia, *šamiñ* camino, *šáǵá* cacare, *šántá*, *šarǵá* caricare, *šázi* = lomb. *kazí* mestolo, *šáttw* cattivo, *šavíǵá* noce del piede, *šaròzá*, *šántílnà*, *šášádú* cacciatore, *šaròtlà* carota, *šánaríñ* canalino, *šedíñ* catino, *šarác* = menz. *karèt* collare delle bestie; *šálnà*, *šáwódnz* Gaudenzio.

b) *še* che, *šel* quello ¹⁾.

c) *šínš* cuneo, *šilò* qui, *šínát* cognato, *širá* curare, *šintá* contare; *šíñá* ridere, *širòfal* garofalo.

d) *šü* culo, *šürt* corto (lomb. *kürt*), *šürzal* nl. Curzolo, *šärǵs* = *šü-* curioso; *šür* nl. Gurro.

e) *šóc* cotto, *šöl*, *šörn*; *šób* gobbo ²⁾.

2. a) *váčá*, *táčá*, *sáčá* tasca, *sač*, *štrač*, *ráčúj* piccola pertica, *šèč* -*ča*, *bač* becco pl. *bič*, *pečát* peccato, *trüčín* turchino, *čòč* ubbriaco (vill. *čòk*), *tòč* pezzo (lomb. *tòk*), *soldè* flauto, *òča* oca ³⁾; — *freǵújá* = lomb. *freǵúja* briciola; *šǵürá*; *šǵíñ* = *fo-ǵ-ino (lomb. *fuín*) faina.

b) *bjanč*, *fjanč*, *špančít* spendere, *štánǵá*, *mánǵá* manica, *valénča* valanga, *dumenǵadí* domenica, *inčò* oggi, *inüčzná* incudine, *lönǵ* lungo, *žbünǵa* spugna (lomb. *spünǵa*).

c) *šálčá*, *šärǵá*, *šlärǵá*, *širčá* cercare, *pörč* porco, *šporč* sporco.

d) *ščálá* scala, *ščádlá* scatola, *ščá* segare, *ščarz* scarso, *saščá* osare, *raščá* segare, *ščèná* schiena, *ščèrz* scherzo, *ščiròt* scure, *ščívi* schifo, *ščür* oscuro, *ščílmá* schiuma (lomb. *skíma*), *ščūsá* scusare, *ščóli* scuola, *bqšč* bosco.

¹⁾ Altri mi dà *kel*. Ma *čel* e *čest* ho poi udito da donne di Falmenta, che poco dista da Gurro.

²⁾ Rimane invariato il *k-* da *kw-*: *kádrít* 'quadretti' telajo della finestra, *kant* quanto, *kátru*, *kárántá* [*áká* acqua, *ášké* quasi]; *keró* coperchio. Che se d'altra parte possono occorrere *čest čel*, ciò significa solo che qui la soppressione dell'elemento labiale di *kw-* è più antica. Essa ritorna infatti in dialetti alpini dove *kw-* suole altrimenti rimanere.

³⁾ *šičárá* sicuramente.

B. — Bacino della Maggia.

Comprendo sotto questo titolo la Valmaggia vera e propria, e le valli d'Onsernone e Centovalli, che dànno le loro acque alla Maggia, pochi chilometri prima che questa raggiunga il lago.

Tutti questi dialetti sono stati da me studiati nel IX vol. dell'*Arch. glott. it.*, pag. 188 segg., e del fenomeno di *ċ ġ* da *k ġ* si tocca a pag. 216-20, 257-58. Delle Centovalli è colà affermato che non conosce il fenomeno ¹⁾, e dell'Onsernone ²⁾ che alteri la forma *ka-* nelle sole risposte di 'capra' 'casa' 'cane'.

Quanto alla Valmaggia, dove la determinazione è per *ċ ġ* ³⁾, essa distingue, nella formola *ka-*, tra formola atona e formola tonica, come appare anche, per es., dalla contrapposizione di *ċenna* 'cànova' a *kanurċ* 'canovino', che son voci di CAVERGNO. E da Caveragno ho un nuovo esempio per *ġá-* in *ġċbi* 'gabbio', detto di bosco cintato. Inoltre: *ċiunś* docile, *ġŭfi* nevischio, i segni forieri della nevicata, *ġŭrja* burrone, precipizio.

Per le serie di *k ġ* appoggiati: pec. *taċċ* attaccare, *štruċ*, *šnċ* cav. *šōċ* ceppo [rimanendo però intatta la formola -*okk-*: *bŕka*, *pòk*, *fjokċ*, *šòku* sottana, mnz. *tokċ* toccare, ma cav. *toċċ* toccare ⁴⁾], — *forġŭ* focolare, a Pecia, *karġċ* caricare; cav. *šċi* qualcuno 'non so chi'.

¹⁾ Il *queċċm* ricordato colà a pag. 217 avrà il *ċ* da *kj* secondario (**quekjċm*). Notisi che le Centovalli hanno *ċ* = *ċ* lombardo (cfr. *Arch. glott. it.*, IX, 218), e *queċċm* appunto sarebbe alla lombarda **queċċm*.

²⁾ Qui aggiungo: *šaċ* 'giacca' giubba, a Crana, *inċŭrik*, a Loco.

³⁾ Nel Monti (v. ASCOLI, *Arch. glott. it.*, IX, 257-58) sono esempi come *ciċlz*, *ciċnva*, *ciċmol* persona che mangia pochissimo, cioè 'cà-mola', *biciċta* abito, marsina, che audrà letto *bin-* = 'bianchetta' (v. I. C. 2. b.). Io non ho mai udito che *ċ*, e il *ci* del Monti deve rappresentare la grafia approssimativa di un *ċ* molto vicino a *ċ*. Quanto al *ġanied* di Menzonio (*Arch. glott. it.*, IX, 258) esso ritorna a Domodossola, e non può venire spiegato dal semplice *ġa-*.

⁴⁾ Ma *bŕka -kiċ*. In 'toccare' e forse in qualche altro verbo, deve esservi stato concorrenza tra *okk* e *-kká-* (*to-kká-re -kká-ra -kká-ese*), riuscendo infine vincitrice quest'ultima formola.

C. — Verzasca.

Scarsa è la messe (*chioèul*, *chiurà*) che mieteva l'Ascoli in questa valle. Meno povero, ma pur non abbondante il raccolto da me fatto ed esposto nel già ricordato mio lavoro. Si diceva colà, che, come nell'Onsernone, il *ka-* si alteri solo ne' riflessi di 'capra' 'casa' 'cane'. Tuttavia s'è legittimo il *chiapitù*, capitato, ch'è nella versione verzaschina del Papanti (628-9), se ne potrà inferire, che nella varietà colà rappresentata il fenomeno debba avere ben altra estensione. Ma un saggio scritto di FRASCO ancora non mi dà che *cegn cane* e *ciavra* ¹⁾.

Nelle altre formole, ho dal Papanti: *chie* che (e *perchiè*); *vendichiata*, *tocchial*, *gnianchia*, *cerchià*, *donchia* ²⁾; dal Monti: *busechia*; dallo Stalder: *buseghe* e *sgiaghe* 'giacca', dove il *ghe* sarà *èe* (v. *piggè* = *piccè*, nella versione ch'è nel Monti per Livigno; ASCOLI, *Arch. glott. it.*, I, 286).

III.

Bacino del Ticino.

A. — La planura del Ticino dal lago fino a Biasca.

I rilievi da me fatti per questo territorio negano il fenomeno alla riva sinistra del Ticino compresavi la Morobbia ³⁾, ed esclusone il borgo di Biasca. Per la riva destra,

¹⁾ Intorno al *ci* di queste e delle altre voci che seguon nel testo, va ripetuto quanto in una precedente nota è detto degli esempi valmaggini come *cièlè*.

²⁾ Non si dimentichi, che chi firma il testo nel Papanti è persona da Locarno. Il che è particolarmente importante per il *chiapitù* ricordato nel testo.

³⁾ Riesce quindi ben sorprendente il *chiaurètt* capretto, che mi dà un saggio di Isone, un villaggio che, amministrativamente, ancora dipende da Bellinzona, ma è nascosto in una piega del Monteceneri e dà le sue acque al lago di Lugano.

mi mancano notizie particolareggiate su CUGNASCO ch'è ancora nel distretto di Locarno. Ma gente che conosce quel villaggio m'assicura che il *č* e il *ġ* vi s'odano, e il nome stesso del villaggio vi sonerebbe *čūnāšč*. Per il distretto di Bellinzona e la Riviera, — escluso sempre Biasca, — ha istituito per me qualche indagine il mio ottimo V. Pellandini, cui non è riuscito però di scovare se non un isolato *čemp* a GORDUNO, e *kje*, casa, e *incōw*, oggi, a LODRINO. Più ampia messe ho io stesso raccolta a MONTECARASSO, che dista un paio di chilometri da Bellinzona e giace sulla via che da questa città conduce a Locarno. Non v'ho trovato nessun esempio per *ka-*, ma le altre serie vi sono ben rappresentate:

1. b) *č* e *čild* (antiq. *čirō*) qui. [*ġinā*].

c) *ġez* (altri: *ġez*) = lomb. *ġez* ramarro.

d) *čū*, *čina*, *čisa* scojattolo, *čunt* conto, *čuntā*, *čurā* curare, *ġūd* nl. Gudo [*ġūz*, *ġūġa*; *ġūdāz* padrino, *kūġā* cucchiajo, *kūnō* cuneo, *kūnō* cognato, *kūšīn* cugino, *kūnāšč* nl. Cugnasco ¹⁾].

e) *čol*, *čort*, *čos* cuocere (partic. *kōč*) [*kōr* cuore, *ġōb* gobbo].

2. a) *vača*, *sač*, *štrač*, *šfundrač* fondiglio, *štačete* buletta, *začeti* 'giacchetti', *bačete*, *būsčete*, *šūč* ceppo, *zūča*, *špelūča* rosicchiare, *pančūč*, specie di fungo = lomb. *pankūk*, che però è nome di erba, *ieča*, *piča* [*čōk* ubbriaco, *bōka*, *tokā*].

b) *banč*, *franč*, *štānġa* [*lqng*, *k'ngā* 'conca', *dēnka*, *rēnk*, *štrunkā*], *inčō*, *pančūč* [*inkūžna*].

c) *furčete* tridente, *larġ* [*markāt* mercato], *bārča*, *marča* marcare (antiq.; oggi *mark-*).

d) *ščērpe* corrodo (v. NIGRA, *Arch. glott. it.*, XIV, 377), *ščivi* schifo, *ščūr* oscuro, *ščōrpi* scorpione, *ščōra* scuola

¹⁾ Parrebbe da questi esempi che *kū-* atono abborra dall'alterazione. E *čurā čuntā* avrebbero allora il *č* dalle risintoniche.

[*škèrz* scherzo; e, come per *ka-*, nessun esempio per *ska-*: *skúra*, *skampá* ecc.], *frásča*, *Kūñásč* Cugnasco, *frešč*, *tuděšč*, *brūšč*, *nųšča*, *bųšč*; *žǵürá* = lomb. *šǵürá* pulire strofinando.

Ed ora a **BIASCA** che giace allo sbocco della Leventina e di Blenio, in una posizione quindi assai significativa. Il fenomeno nostro vi ricorre ma in condizioni assolutamente peregrine, poiché il *ka- ġa-* non vi si altera che a formola atona ¹⁾, e così mentre nella Valmaggia e altrove è normale il tipo *ġal- ġallna*, a Biasca è normale *ġal- ġellna* ²⁾. Devo gli esempi che seguono a un saggio scritto fornitomi dalla compiuta cortesia del sig. prof. Isidoro Rossetti da Biasca, ispettore scolastico cantonale.

1. a) *čemísa*, *čepél*, *četěj*, *čedriġa*, *čeqína* cascina, *čemiñ* cammino, *čeréza* carezza, *četirón* cattivone; *ġelína*, in *ġetějs* in gattesco [ma *kañ*, *kárra*, *ġat*, ecc., — e *karál*].

b) *čern* corno, *čel* collo, *čēr* cuore, *čēs* cuocere, *čec* cotto, *čelé* = **kilé* qui.

d) *čü* culo.

2. a) *seč -ča* [*ráka*].

c) *merčat* mercato.

d) *ščára* scala, *bešč* bosco.

B. — Valle Leventina.

Per questa valle si dischiudeva all'Ascoli una fonte abbastanza copiosa ne' mss. del Frascini conservati, tra le filze Cherubini, all'Ambrosiana. Ma dal Frascini non riusciva l'Ascoli a sapere qual parte della Leventina offrisse il fenomeno. Nè maggior luce arrecano le parole che lo stesso Frascini, — altamente benemerito, del resto, anche

¹⁾ Il solo caso di *ča-* tonico è *čar* caro. Ma si pensi alla frequenza delle formole 'caro *té*' 'caro *lù*' in Lombardia.

²⁾ Ne' verbi e ne' derivati prevale il tipo delle rizotoniche: *káro* e *karč*, *kánti* e *kantič*, ecc., *kar* e *karèt* carro, carretto.

per rispetto alla dialettologia leventina, — consacra ai dialetti della sua valle nativa, nell'opera su *La Svizzera Italiana* (I, 308). Dice egli: “ *casa* è successivamente *cà*, *chià*, *chè*, *cè*, *chiè*, le quali ultime tre desinenze sono proprie della Superior Leventina „, e parrebbe da doversi ugualmente giudicare delle altre serie da lui allegate, e sono:

carne: *carn*, *chiarn*, *chern*, *chiern*, *cern*;

capra: *cavra*, *chiavra*, *checra*, *chiò* (pl. *chior*).

calzoni: *calzogn*, *cauz*, *chiaz*, *cheuz*, *tschiaz*;

calza, calzetta: *calzeta*, *cauzeta*, *chiazeta*, *tschiazeta*.

Ma da ogni dubbio ci tolgono le indagini da me istituite in più punti della valle. — Da queste si può inferire che la bassa Leventina conosce sì il ġ da *k* ġ, ma in uno scarso numero di esemplari, dai quali è esclusa la formola iniziale ¹⁾; che la Leventina mediana e la parte più bassa dell'Alta (Piotta, Quinto) hanno, in misura assai limitata, gli esempi di *ka-*, e più abbondante il ġ da *k* complicato; che, infine, Airolo e valle Bedreto sono la vera terra promessa del ġ ġ ²⁾.

a) Bassa Leventina. POLEGGIO ³⁾: *picèta* specie di piccola zappa; *bánca*; *larġ*, [*lənġ*].

¹⁾ ġe, qui, **kijé* -ġ, a Personico, ma *kūŕ* a Cavagnago, che par non avere nessun ġ ġ. La versione di Giornico, ch'è nel Papanti, ha *chiò*, dove l'ò esclude che si tratti di ġà, e sarà piuttosto *kjò* = *ki-jò*. Del resto nessun altro esempio da questa versione.

²⁾ Io ho sempre udito ġ e ġ, nè so se il *ci* e *tsch* del Franscini rappresentino uno schietto ġ, o non siano piuttosto delle grafie approssimative. Un breve saggio scritto di Chironico mi dà pure *ciar* caro, e *inci* anche. Il Monti: *encia* anche, *pajolencia* = *pajolanka* (cfr. il bellinz. *pajoranka*) puerpera, *branciàda*; lo Stalder: *menciò*, *busecia*, *cià*, *ciavret*.

³⁾ È nella Bassa Leventina anche Bodio, donde trasse i natali il Franscini. Ora, un glossario leventinese, avente a base, come ho potuto convincermene, appunto la varietà di Bodio, e conservato nell'Archivio federale elvetico a Berna, fra i manoscritti del Franscini (vol. III), non mi dà che questi esempi: *luentchiu* 'luce in culo' lùcciola; *domenghia* domenica, *luganghia* = lomb. *lūgānaga*, *monghiarìa* l'ufficio del *móni* o sacrista, *purgia* purga. Si tratta sempre di

β) Media Leventina ¹⁾: CHIGGIOGNA (presso Faido): *čáwra*, *čə*, *čəñ*; *ičə* qui, *bičəj* = lomb. *beké* macellajo, *enča* anche, *inčəj* oggi, *fórča* forza -*čə* bidente, *bəšč* bosco. — DALPE. Ho, per questo comune, un vecchio interrogatorio a cui s'è sobbarcato il sig. avv. Stefani, e donde ho questi esempi: *čáwra*, *čə*, *čəñ* [*kaví*, *kalkèñ*, *kadéna*, *gatóña*, ecc.]; *čujžóna* nl. Chiggiogna; *čuróni* nl. Chironico [*köl*, *körn*, *kös*, *kóc*, *köjš*]; — [*piráka* tasca]; *bjenč*, *bèñč* -*ča*, *mančə* mancare, *mənča* manica, *lügenča* = lomb. *lügániga*, *du-mənča* domenica, *mənča* monaca, -*énč* = -*éngo*: *mážénč*, *invernénč*, nntl. *Torténč*, *Primadénč*, *Majrénč*, *Füzénč*; *dəš* nl. Osco.

γ) Alta Leventina. Il comune di QUINTO, con cui mi dicono concordi quello di PIOTTA, mi dà questa messe: *čáwra*, *čə*, *čəñ*; *čúno* culo; *ičə* qui. — *pičə*; *šténča*.

Ma, come già s'è accennato, un raccolto quanto mai copioso ci è riserbato ad AIROLO, e nella valle di BEDRETO ²⁾, che mette capo a Airolo. La varietà di Airolo e quelle di Valle Bedreto poco distan l'una dall'altra, e gli esempi di queste posson valere per quella. Per Airolo, mi valgo degli interrogatori ai quali s'è con molta bontà prestato il signor Severino Dotta da Airolo, archivista cantonale del Ticino. Per la valle Bedreto, ho dei materiali raccolti, or fanno molti anni, a Fontana, che amministrativamente dipende da Airolo e a questo dialetto più s'accosta nella sua par-

nč *rč* secondari (per *purghia*, cfr. il mil. *pürügá* cui ben corrisponde l'ossasch. *pürjə*) e potrebbe quindi trattarsi di **doméniča* ecc. — Che poi la formola iniziale manchi, mi è confermato da una gentile comunicazione del sig. avv. A. Corecco da Bodio.

¹⁾ Nulla dalla versione di Faido ap. Papanti. Ma un mio interrogatorio sui luoghi mi dà: *čə* (altri: *ča*), *čáwra*, *čəñ*, cioè i soliti tre esempi per *čə*; inoltre: *čə* culo, *čərə* curare, *čəroni* Chironico; *čə* qui; — *seč* -*ča*, *bəščə* [ma *váka* ecc.; *bóka*, *tokə*, *šuk* ceppo, *prúčkə* ronicchiare]; *bəñč*, *bjenč* -*ča*, *Pulménč*, *Majrénč* ecc., *inčəj*, *šténča* [ma *long* ecc.]; *lérj* largo, *borj*; *ščəra* scala, *fjěšč*, *Bjěšča* ecc., *móšča*.

²⁾ La denominazione ufficiale tende stoltamente a fissarsi in *Bedretto*. Nel dialetto è *Bedrə* che accenna indubbiamente a *Bedreto* = **betuletum*.

lata, e dei materiali freschi e molto abbondanti raccolti durante un mio non breve soggiorno a Ossasco, cui s'aggiungono de' copiosi saggi scritti, ai quali ha per me atteso, con indefessa costanza e sagacia, la signorina Ancilla Leonardì da Ossasco, cui siano qui rese quante più grazie m'è dato. — Mando in *corsivo* gli esemplari di Bedreto, in *corsivo spazieggiato* quelli di Airolò, e in MAIUSCOLETTO quelli di Fontana.

1. a) *čamp* ČAMP, *čauč* ČAUČ caldo, *čauz* calzoni, *čáša* ČÁŠA caccia, *čárta* ČÁRTA, *čámbrá* camera da letto, *čámbrá* = lomb. *kámola* tarlo, *čač* busto, corpetto, *čar* carro; *čat čat* ČAT, ČAL, *čámbrá*, *čaj* germoglio (v. il *Gloss. d'Arbedo* s. 'gaj'), *čè čè čè* casa, *čèwra* capra, *čèrja* gabbia, *čèr* caro, *čèrn* carne, *čèñ čèñ* cane, *čèdra* = *kádola*, *čènof* canape, *čèwna* cantina, *čèrb* = lomb. *garb* acerbo, *čèna* scoscendimento di sassi (v. il *Gloss. d'Arbedo* s. 'gána'), *čèjza* gazza, *čejš* 'gaggio' bosco in bandita; — *čanè* 'canale' truogolo, *čavál*, *čavi* capelli, *čapél*, *čalčèñ* calcagno, *čavèñ* cavagno, *čavíc* cavicchio, *čalčèñò* cardine, *čawčína* calce, *čačina* cascina, *čusóno* cacio casalingo, *čawzěj* scarpe, *čaccčèstru* calcare 'calcestre', *čaren d'avrí* 'calende d'aprile', *části* castigo, *čamín* camino, *čatíf* cattivo, *čarpína* lite, *čarimè* calamajo, *čazú* = lomb. *kazú* mestolo, *čarbón* carbone, *čapūs* cappuccio ¹⁾, *čanzón* canzone, *čartéñ* apertura per dar passaggio attraverso una siepe (menz. *gratéñ*), *čarón* coscia (all. a *č-* = lomb. *garón*), *čaritàè*, *čavè* cavare, *čajè* cacciare, *čantè*, *čurčè* caricare, *časè* cacciare, *čambjè*, ecc., ecc.; *čaldòfru* garofano, *čazòja* nome d'un'erba ²⁾.

¹⁾ Notevole invece *kápa* berretto, *kapín* berretto da ragazzi. Sarà forse il *kápe* de' Tedeschi, dai quali è pur venuto l'antiq. *kèpli* specie di cuffia (cfr. ancora, dal tedesco, *kačúpa* specie di zuppa al cacio, *kilbi* sagra, *kègli* tiretto: *bèki* vaso di terra). Altri oggetti di vestiario, con nome tolto a prestito dal tedesco, sono *mizli* specie di berretto (Mütze), *librdèk* panciotto 'Leib-rock' (ted. svizz. li-).

²⁾ *kalandári*, *kardùl*, *kampána*, *kampána*, *kandóra* collare delle capre.

b) *ĉe ĉe* che.

c) *ĉi* chi, *ĉinĉi* cognato, *ĉinĉenĝ* nl. Chinchengo, *ĝinĉ* 'ghignare'.

d) *ĉiĉ* *ĉiĉ* tormenta, *ĉiĉsè* far tempo di tormenta, *ĉiĉnt* conto, *ĉiĉntè* contare e raccontare (lomb. *küntà*), *ĉurè* curare, *ĉiĉgè* cucchiajo; *ĝiĉa* guscio, *ĝiĉz* acuto, *ĝiĉa* ago ¹⁾.

e) *ĉo* qui **ĉijō*, *ĉor* cuore, *ĉos* cuocere, *ĉoc* cotto, *ĉol* collo, *ĉort* corto, *ĉōjr* cuojo, *ĉova* covone ²⁾, *ĉōjs* 'concio' savio, *ĉot* = arbed. *kōt*, le stanghe longitudinali con cui la slitta scivola sulla neve (*kotidéra* le guide lasciate da queste stanghe), *ĉōnc*, il legno a cui si ferma la corda della bica di fieno, *ĉōrn* (e *ĉōrnè* cozzare); *ĝōb* gobba.

2. a) *miĉa* (cfr. frc. *niche*), *piĉ* *riĉè* picchiare (lomb. *pikà*), *piĉ* picche, *liĉè* leccare (LĒĈA), *bīšēĉa*, *seĉ-ĉa* (*siĉè* seccare), *puzēĉa* farina arrostita con latte, ricotta e patate, *urēĉa* la parte della stalla lasciata libera dai giacigli, *zūĉa*, *šūĉ* ceppo (bellinz. *šūk*), *prūĉ* rosicchiare (lomb. *pelūkà*), *baĉūĉ* rimbambito (bellinz. *bakūk*), *ūĉ* gridare (Körting 4031), *brōĉ* 'brocca' piccolo recipiente di legno o di latta. — Fanno eccezione le formole *ak*, quando però non segua *é* primario o altra vocale contenente *i* ³⁾, e la formola *ok*: *vāka* pl. *vak*, *sak*, *štrak*, *fjaka*, *pjakè* tacere, *makè* spremere, *takè*, *ažbāk* abbastanza, *pirāka* tasca, *biĉāka*, ecc.; *tōk*, *ĉōk* ubbriaco, *balōka* palla, *ĉōka* sottana, *bōka*, *tokè*, *ĉokšn* campanaccio, *krokè* chiocciare ⁴⁾, e *brōka*,

¹⁾ Mi si dà anche *ĝūĝa*, *ĝūĝej* agorajo, dove avremo *ĝ-ĝ* assimilati.

²⁾ *ĉova* è anche della Vallemaggia e di Pontirone (*ĉeva*). Si vorrebbe **kōva*; ove il piem. *la cheuv* (cfr. ancora il borm. *li cose*, invece di *li cova*, Arch. glott. it., I, 290 n.) non c'insegnasse che un giorno dovesse qui mancare l'-a anche nelle nostre valli.

³⁾ Cfr. *štaĉeta* buletta (lomb. *staketa*), *baĉeta* bacchetta, *baĉūĉ*. Ma *tokè* *pjakè* e consimili si risentiranno di altre forme dov'era legittimo il *k*, o l'*è* è posteriore all'alterazione di *k*.

⁴⁾ *blēka* (altrove *blūka*), panno rado di lino in cui si avvolge il formaggio, dove l'incerta etimologia nulla ci permette di dire, *bēk* becco, che sarà parola nuova (cfr. *piĉè* beccare), *bēk* ariete, accanto a cui è più legittimo l'airol. *bōĝ*.

voce antiquata per un vaso da latte diverso dal *brōč* (sopras. *briec*), è quindi forma non meno legittima di questa.

b) *bènča*, *binčèta* sgabello, *fjènc*, *bjènc mènč* manco, *Autènča* nl. Altanca, *mančè*, *anča* anche, *brènča*, *inčantèj* incantati, *žicènc* 'giovenco', bue di un anno, *binčèta* sgabello, *inčōj* oggi, *linčīšna* incudine, *šprènjā* 'spranga', *špènjā* = **spānga* *spannica, spanna, *Vulpènj* Volpengo, *Nosténj* Nostengo, ecc., *štrīnjā*, *inģarbje* ingarbugliare, *štènjā*. Non s'altera il *k ġ* delle formole *onk onģ*: *Runk* nl. Ronco, *dīnka*, *štrunkè* troncare, *kōnka* 'conca', *špōnģa*, *lung* lungo.

c) *bèrča* barca, *mèrča* marca, *marčèt* mercato, *arču-bènč*, *arčōjta* fieno di bosco, *pōrč* porco ¹⁾, *čarģè*, *lèrģ*, *šlarģè*, *burģ* borgo, *marģt* moccio, *čalčēñ* calcagno, *čalčāñ* cardine, *sulč*ajuola 'solco'.

d) *ščampè*, *ščapè* scappare, *ščačè* scassare, *ščaudè*, *ščurs* scarso, *ščarpè* = lomb. *skarpá*, *ščāndra* lunga tegola di legno, SCANDULA, *ščātra* scatola, *ščēra* scala, *ščējša* gruccia (lomb. *skānsa*), *šģari* motteggiare, 'sgarrire', *šģabél*, *ščēna* schiena, *ščējša* scheggia, *ščernārd* motteggiatore, *ščarnū* schernito, *ščarzè* scherzare, *ščūvè* schivare (*ščūva* egli schiva), *ščūma* schiuma, *ščūsè* schiacciare (valm. *skūs-*), *ščūsè* scusare, *ščūra* scuola, *ščūr*, *ščūdèla*, *ščūrtè* accorciare, *šģūrè* = lomb. *šģūrā*, *šģōbè* sgobbare; *Učèšč* Ossasco, *Brūñèšč* Brugnasco, *Bjèšča* Biasca, *Albinèšča* Albinasca, *fjèšč*, *brèšč* bruciate, *frešč*, *tudèšč*, *bōšč* pianta da foglia, cespuglio, *bqšč* bosco.

C. — Valle di Blenio.

Va considerato come Blenio non solo il distretto amministrativo che porta questo nome, ma anche la valle di Pontirone, che dipende da Biasca, ma le cui acque — il

¹⁾ *parkè* allato a *čè* che. Si tratterà in realtà di **parkucè*, col *kucè*, che cosa, cosa, ben diffuso nelle Alpi, e che rappresenta un **co* è 'cosa è', o un *ke* modificatosi sotto l'influenza di 'quale'.

torrente Leggiuna — immettono nel Blenio non lungi da Malvaglia. — Nessun esempio forniva all'Ascoli la vecchia scrittura de' *Rabisch*, e nessuno la versione della Parabola. Ma io ho avuto maggior fortuna. Un esempio intanto che guizza attraverso tutta la valle, — dove isolato, dove in compagnia di qualche altro, — è *kjōra* capra (v. DEMARIA, *Curiosità del vernacolo bleniese*, ecc. Gloss.), ch'è certo di Leontica e di Olivone. Ma v'ha di più. Il molto reverendo sig. Emilio Bontadina da PONTO-VALENTINO, parroco a Corzoneso, mi garantisce, per questi due comuni, *chiou* capra, *chiam* campo, *chiānif* canape; *chiüntà* contare, *chiöl* collo, *chiört* corto, e l'egregio prof. Demaria, il benemerito autore dell'opuscolo ora ricordato, si sovviene d'un aneddoto, che potrebbe riferirsi a CASTRO o a MAROLTA, e nel quale compajono *campanèla* 'campanella' calza senza pedule, e *gām-béza* gamba, e d'una 'bosinada' non molto fresca dove è nominato un *Chiurle* Carlo. Una donna di LUDIANO attribuirebbe a PRUGIASCO ¹⁾ *ča čemp čanuf*, *gēm̃ba*, ma altri, proprio da Prugiasco, non ammetterebbe che *chiōura* e *čemp*, limitato però, quest'ultimo, ai vecchi. Da MAROLTA, il sig. ing. G. Martinoli mi assicura: *čarta*, *čāmbra* camera e 'cāmola', *čāga* cassa, *gām̃ba* (ma *kānra*, *kān*, *gāl*, *gāt*, *gāza*): *čarimā*, *čep̃l*, *čemtū*, *čampāna*, *čerll* capelli; *čā*, *čāstū*, *čūrā*: *čöl*, *čōjr* cuojo, *čōra* covone, *čōs* cuocere, *čōc* cotto, *čōrn* (ma *kōrš* = levant. *čōjš*); — *rāča*, *bičāča*, *nūš* (altrove *nūk*) patate. — Come si vede, degli esempi ne saltano fuori da ogni banda. Ma la terra di Blenio dove il fenomeno è di regola è la valle di PONTIRONE, per la quale ho in pronto de' saggi fornitimi, come quelli di Biasca, dal prof. I. Rossetti.

¹⁾ Da Prugiasco mi è anche assicurato, oltre a *mēnga* = mil. *minga*, un *frañ* 'franco' certo! Si tratta di anteriore *frañč*, con *č* quindi caduto (cfr. *rispiñ* risponde, pure a Prugiasco, *chiam* campo, a Corzoneso e Ponto-Valentino), com'è caduto -*č*, per es., nell'arbed. *štrēñ* = *štrēñč* stringere e stretto; v. *Bollett. stor. della Svizzera italiana*, XVIII, 88-84.

1. a) *žar* 'caro' e 'carro', *žalsa*, *žan* cane, *žavra*, *ža*, *žamp*, *žarta*, *žasa*, *žanof* canape, *žanva* cantina; *gal*, *gamba*¹⁾, *gat*, *gāza* gazza, *gāna* scoscendimento; — *žampāna*, *žampāna*, *žedrija* sedia, *žemiš* camino, *žestina* cascina, *žavā* (*žavi* io cavo), *žanā* mordere, *žatā* cogliere, *žantiā* (*žanti* io canto), *žerēza* carezza, *žepel* cappello, *ževėj* capelli, *žerpinač* litigare, *žavāl*, *žemlāa*, *žetivón* cattivone; *gellina*, in *gatejnš* in gattesco.

b) *ževa* covone, *žel* collo, *žer* cuore, *žez* cuocere, *žec* cotto, *želē* qui.

d) *žā* culo, *žūntā*, *gūst* gusto (all. a *gūst*).

f) *žor* correre, *žolp* colpo, *žolestro* colostro, *žompra* comperare, *žor* con, *žustūm* costume; *žota* goccia, *žombet* gomito, *žomitā* vomitare, *žodē* godere. Che questa sia una risoluzione seriore, lo s'arguisce, oltre che dalla conoscenza delle vicende generali del *k* ne' territori che lo risolvono per palatina, anche da ciò, che più volte *ko-* e *go-* non s'alterino, e che allato agli esempi con *č* *ğ* vivon quelli con *k-* *ğ-*. V. IV.

2. a) *sež* secco, *vāča*.

b) *banč* -*ča*, *lonğ* -*ğa*.

c) *larğ* -*ğa*, *merčāt* mercato.

d) *ščāra* scala, *ščasū* scacciare, *ščersela* scarsella, *ščla* crepaccio, fessura, *Bjāšča*, *tāšča*, *mōšča*, *bešč* bosco; *ščotā* scottare.

D. — Mesolcina.

Per la valle che mette al passo di S. Bernardino, l'Ascoli poté trar profitto da alcuni suoi saggi provenienti da Roveredo, ch'è nella parte bassa della valle, e da Mesocco, ch'è l'ultimo villaggio sotto al passo. Questi saggi nulla offrivano al Maestro, e anche a me non è venuto fatto di scovare nessun esempio nè nella interrogazione diretta di

¹⁾ Per *gamba*, v. *ghiamba*, che occorre in una tradizione di Pontrome, accolta in *Bollett. stor. della Svizz. ital.*, VI, 241.

persone appartenenti a comuni diversi, nè domandando, sulle generali, a de' mesolcinesi ben pratici delle diverse parti della valle, se al loro orecchio mai non fosse giunta l'eco di un *č* o *ć* da *k*. La risposta è sempre sonata negativa, tanto per i paesi lungo il corso della Moesa che per quelli percorsi dalla Calancasca. Si continuerebbero dunque in questi territori le condizioni della sponda sinistra del Ticino bellinzonese e rivierasco, dove, come a suo luogo s'è detto, l'alterazione di *k* e *g* non ha esempio nessuno.

IV.

Bacino dell'Adda.

Non molto proficua è riuscita la corsa che l'Ascoli ha fatto attraverso questa sezione delle Alpi lombarde ¹⁾. E anche i saggi dei loro dialetti che son venuti in luce dipoi, — le versioni del Papanti per Bormio, Grosio, Tirano,

¹⁾ L'Ascoli non ricorda che in altra sede (*Arch. glott. it.*, I, 296) il *chiè*, casa, che il Monti. pag. 858, attribuisce a Traona nella bassa Valtellina. Sarebbe esempio ben notevole, e la voce o sarà di qualche terra traonese o s'è dipoi estinta. In ogni modo, le mie informazioni negherebbero a Traona e *chiè* e ogni esempio analogo. — Un altro esempio parrebbe *calger* calzolajo (Monti), ma, anzi che **kalġdrin* sarà una sol cosa col trent. *caliár*, con *lj* poi ridotto al *lg*, o voce importata da oltralpi, o anche potrebbe essere per dissimilazione di *k-g*. — Nè maggior valore ha il *ci*, chi, allegato come valtelinesse dal Monti. È questa un'alterazione secondaria del *k* di *ci*, — sorta forse nella combinazione *ki* è, **kjè*, e da non confondersi coll'antica riduzione di *qux* che si vede in *torcere* = torquere ecc., la quale nell'Alta Italia avrebbe condotto, secondo gli ambienti fonetici, a *ci si zi**, — che va per un'ampia distesa di territori: *ci* ad Ampezzo, Verona, Trobiolo (Brescia), Bergamo, Lecco, Brianza (Cherubini V), Valtravaglia (Montegrino), Biella (Papanti), Valle di Magra (Restori 31). A *ci* s'accompagna in più luoghi *ce* = che: Ampezzo, Trobiolo (*ciase* che hai? Papanti), e anche qui si tratterà prima di 'che è' 'che ho', ecc.

* Di questa natura par essere invece il tarant. *ci* chi, *ce* che.

Poschiavo, Sondrio, i saggi poetici del prof. Bonadei nel dialetto rustico di Sondrio, qualche prodotto folk-lorico di Chiavenna e Tirano, — offrono sempre inalterato il *k ġ* ¹⁾. Ma le mie esplorazioni, — per quanto in questo bacino meno ampie che in quelli della Toce, del Verbano, e del Ticino, — pur mi permettono di concludere, che, se anche in misura minore, l'alterazione di *k ġ* tuttavia si riscontri anche nel bacino dell'Adda. E così risulteranno ben legittimi, e non accattati dall'Engadina, gli esempi: *chialastria*, *chiaren*, *abalchiar*, *brichia*, che allega il Romegialli, *Storia della Valt.*, I, 59-60, e son dall'Ascoli ripetuti. Ma ora rifacciamoci all'ordine nostro, esplorando prima le vallate laterali e scendendo poi lungo il corso stesso dell'Adda.

A. — Sistema della Mera.

a) VALLE DEL LIRO O DI S. GIACOMO. Ho a mia disposizione, per la valle che mette al passo dello Spluga, due saggi scritti, fornitimi l'uno dal sig. dott. Rinaldo Vigand in Chiavenna, l'altro dal mio caro scolaro G. I. Damiani, testé addottoratosi nell'Univ. di Pavia, il quale ha raccolto la sua messe a CAMPODOLCINO, mentre il dott. Vigand mi darebbe i risultati di tre comuni insieme, — quelli di ISOLATO, CAMPODOLCINO e S. GIACOMO ²⁾. Fra i due rapporti corre qualche contraddizione, tanto circa al numero degli esemplari che offrirebbero il fenomeno, quanto intorno alla determinazione della palatina, che, secondo il Damiani, sarebbe *kj ġj*, secondo il Vigand, ora *ċ ġ*, ora *c g*, con suono

¹⁾ Anche per valle Malenco ho la espressa dichiarazione del signor prevosto Folatti di Torre S^a Maria, che il *k* non vi s'alteri mai.

²⁾ Il Vigand, parlando della distribuzione geografica del 'c molle' e del 'c più duro', attribuirebbe questo ai comuni di Pino, Villa, Samolaco. Parrebbe da inferirne, che anche questi comuni, posti lungo la Mera inferiormente a Chiavenna, conoscano il fenomeno, il che sarebbe confermato dal *chis* casa, che un'altra fonte mi garantisce per Menarola. E così, e col *chis* di Traona, lambiremmo la sponda settentrionale del Lario.

più duro. ciò che io intenderei *č ġ*. Mando in *corsivo* gli esemplari del Damiani e in *corsivo spazieggiato* quelli del Viganò:

1. a) *kiàvra cièvra*, *kiànöf* canape, *kiè* (*cā* o *chā*) casa, *kièn chien cien* cane, *kièmp chemp* ('con *c* molle') campo, *kiar cher* ('con *c* molle') caro, *kiär* carro, *kieša* caccia; *ġiat*, *ġiamba*, *ġiènda* = valtell. *ġānda* scoscendimento (cfr. 'gána' nella valle del Ticino). — Nessun esempio per la figura atona, e anzi la contrapposizione di *karéta -óza* a *kiär* carro, di *kašadō* a *kieša* caccia, di *ġiat* a *in ġatóz* in gattesco, accenna chiaramente alla distinzione tra figura atona e figura tonica. — Ne' verbi prevale la figura delle arizotoniche.

b) *kiè ce* che ¹⁾.

c) *cilò* (valbreg. *kilò*) qui.

d) *kiü ciul* culo, *kiüna ciuna* culla, *kiürè* curare, *ġiūġa* = lomb. *ġūġa* ago [*künt* conto, *ġüz* acuto].

e) *kiört* corto, *kiös* cuocere, *kiöc* cotto (fem. *kōca*), *kiöñd* cuneo, *ġiöp* gobbo.

2. a) *seć -kia* secco, -a ²⁾, *bōkia* bocca, *brōkia* brocca [*sēk* sacco, *pak* pacco].

b) *ankiūġa* incudine: e anche qui par essere diverso l'esito di *-k -ġ* da quello di *-ka -ġa*: *benć* banchi, *ma bēnkia* panca, *long -ġia*. Ma *biēnć -ća*, forse per dissimilazione di *j* — *kj*.

c) *larġ -ġia*.

d) *skiāla*, *burāskia* burrasca, *mōskia*. Ma *skampā*, *skapā*, *skāšigā* scacciare, dove prevarrà lo *ska-* delle arizotoniche; *bōsk*.

β) VALLE BREGAGLIA. Le notizie intorno a questa valle provengon dall'ASCOLI (*Arch. glott. it.*, I, 272-79), dal RE-

¹⁾ Ma *ci*, *chi*, andrà giudicato come il *cā*, di cui in una delle precedenti note.

²⁾ *seć seka*.

DOLPHI (*Die Lautverhältnisse d. bergell. Mundart*; nel IX vol. della *Zeitschrift für romanische Philologie*) e dal MORF (*Drei bergell. Volkslieder in Nachrichten der Gesellschaft ecc. zu Göttingen*, 1886, febbraio). Un testo abbondante, dove sono rappresentate tutte le varietà della valle, è poi la tragicomedia di GIO. MAURIZIO, *La Stria ossia i stinqual da l'amur* (Bergamo, 1875).

Tutti i fonti concordano nell'attribuire alla Bregaglia uno scarso numero di esemplari propri di Sovraporta, cioè della parte più alta della valle.

1. a) *čärä*, *čäsa*, *čära* nell'Ascoli (pag. 279), *čär*, *čäsa*, *čärra* nel Redolphi, § 154, *txer -ra* nel Morf. Sono tre esempi di figura tonica, e all'un d'essi ben si contrappone *cavrait* (*Stria*, 71, 93); laddove *ciaretta*, 166, è direttamente da *ciär*.

b) *txe* (Morf), *čie van par?* che ve ne pare? (*Stria*, 110)¹.

c) *či*, Ascoli, *txi*, Morf.

d) *čüna*, *čünāda* cognata, Ascoli 279 ²), *čül culo*, *čüna*, *cüra -rär*, *cüna*, Redolphi § 158.

e) *čört*, Ascoli, *čört*, *čöram* cuajo, Redolphi § 158.

2. a) *brič* (: *Rütč*) *Stria* 25.

b) *inčö*, Ascoli, *-čö*, Redolphi.

c) *parčel*, Ascoli, *-txe* Morf, *qualtxi* qualche, Morf, *qualčhi*, *qualčhidün* (*Stria*, 73, 74, 79, 123), ecc.

B. — Valle di Poschiavo.

Non ho altre notizie se non quelle dell'ASCOLI, *Arch. glott. it.*, I, 381 n., il quale non sa allegare che un *chiemp* ³),

¹) Ma per 'che' = quale, il Maurizio ha, di solito, *čhi*: *čhi var-gongia* che vergogna! 68, *de čhi banda* da qual banda, ib., *čhi bun cer*! 64, *čhi bel'avdūda*! 44. Cfr. *gi* quid, a Livigno.

²) [E *sačūra* (Ascoli), *sagiür* assicuro (*Stria* 77), con cui andrà *nagiün*, nessuno (*Stria* 47, 55, 67, 79), ecc.].

³) L'Ascoli, *Arch. gl.*, I, 284 n., già dubita di *sgjavaza*. La voce è anche d'altre parti della Valtellina, e si riduce assai verisimilmente a CLAVA.

proprio della località di BRUSIO. Già vedemmo come questo esemplare ritorni, isolato, a Gorduno di Bellinzona. — Anche la versione, che per Poschiavo è nel Papanti, nulla offre.

C. — Valli di Bormio.

Anche qui ho solo le notizie che si ricavano dall'Ascoli, *Arch. glott. it.*, I, 286-92. Secondo le quali, attinte a diverse fonti, si avrebbe *œura* e *ciavra* e *chiavra*. È questo un esemplare che vedevamo farcisi avanti isolato anche in più comuni della Valle di Blenio. E come qui io non dubito del suo indigenato, così non parmi di poter seguire l'Ascoli ne' dubbi ch'egli nutre circa all'indigenato della voce *bormina*. — Per le altre serie: *chiöir*, Ascoli, l. c., 284 n.

D. — Valle di Livigno.

Con questa valle si passa veramente all'altro versante delle Alpi, ma per più ragioni può venir qui considerata. Dai soliti fonti, l'Ascoli, l. c., 286, ricorda *piggè* (*picù*) peccato, *pergià* (*percià*) perché, e *gi* (*ci*) 'quid'; e per ce ritorna nella versione livignasca del Papanti. Ai quali esempi sarà forse ¹⁾ da aggiungere il *gi* = *ge* lombardo: *gi direi* gli dirò, Parab. 18, *el gi àa respondò* 27, *gi ara saltè* 28.

E. — Lungo il corso dell'Adda.

Già s'è ricordato, in principio di questo capitolo, il *chià* di TRAONA nella parte più bassa dell'alto corso dell'Adda.

¹⁾ Dico 'forse', perché il riflesso di *-ĝ-* suol essere diverso (*prell* Ascoli 286, *prei* nel Papanti). — L'alterazione del *ĝ-* di *ĝe* è di tutte le valli che noi abbiám passate in rivista (*ĝe je*); ma non sempre riesce di capire se si tratti di un'alterazione come di *ĝ-* o come di *-ĝ-*. Dove, come nella Leventina superiore, il *-ĝ-* è risolto per *-j-*, là si tratta certo di *-ĝ-* anche per la nostra voce; ma allora sorge anche il sospetto che intervenga un'altra base (ILLI ILLIC). Quanto a Livigno, questa base pare esclusa dall'aversi, per es., *figliòl*, non **figiol*.

A Traona stesso, non pare vivo ora nè questo esemplare nè altro consimile. Se ne trovano invece, e in copia, nel vicino CERCINO, come, con molta compiacenza, m'informa il sig. dott. R. Piazzini in Traona: *chiar* caro, *chièmp* campo, *chiarra*, *ghiatt*, *chiargàa* caricare, *chiegàa* cacare [ma *car*, carro, *ghènba*, *gàgia*, *campagna*, *cassina*, *galena*; a tacere di *colz* calze, *colzett*, *colzon*]; *chiona* culla; *chiost* costole, *chior* cuore, *chioll* collo; — *marchià* mercato. — Ma le tracce del fenomeno, in questa regione, non si ferman qui. Esso opera e prospera con una forza insolita in un altro punto della valle, a TRESIVIO, sulla strada da Sondrio a Tirano. È un mio caro allievo, il dott. Morellini da Ponte, che me ne dà notizia, procurandomi insieme due saggi, uno suo, e l'altro dovuto al sig. Matteo Carlini da Tresivio. E il Morellini crede di poter soggiungere che il fenomeno sia come una spiccata caratteristica di Tresivio, e non si riscontri altrove ne' paesi della Valtellina ch'egli conosce. Circa alla qualità della palatina, è parso a me che il Morellini pronunciasse un *ĕ* molto vicino a *kj*; ma siccome il suo saggio scritto mi dà *kj* e *ġj*, e quello del Carlini *chi* e *ghi*, così, dopo ridotte queste figure a quelle volute dal Morellini, adotto anch'io *kj* e *ġj*:

1. a) *kjaura*, *kjaessa* cassa, *kjámbrà* stanza da letto, *kja* casa, *kjarn*, *kjaegn* cane; *ġjámbrà*; — *kjüvàn* cavagno, *kjüvez* = lomb. *kavèz* ¹⁾, *kjampàs* = bellinz. *kampāz* specie

¹⁾ La trasposizione d'accento, almeno in esempi del genere di *kjüvàn*, dev'essere a Tresivio un fatto normale, come m'assicura il Morellini, secondo cui il nome stesso del paese sonerebbe *Träsif*. Giova tuttavia soggiungere che la seconda sillaba porta un accento secondario assai ben sentito (q. *kjüvàn* ecc.). La genesi del fenomeno io me la spiego pensando a certi profferimenti propri del contado bellinzonese, sulla riva sinistra del Ticino (Giubiasco, Valle Morobbia). Una parola come *kavàn* è qui pronunciata con due accenti: uno musicale sulla prima sillaba, che ha allora la vocale assai lunga, e uno d'intensità sulla seconda, che è brevissima, quindi *kävàn*, indicandosi col segno del circonflesso l'accento musicale. Che poi l'accento d'in-

di gerla (v. il *Glossario d'Arbedo* s. 'campasg'), *kjasteta* castagna, *kjaliqjé* calzolajo, *kjerneté* carnovale, *kjaepel* cappello, *kjaevej* cappelli, *kjaedriqja* sedia, *kjaelendári* calendario, *kjaenonec* canonico, *kjaetolec* cattolico, *qjaelon* coscia, *qjaelina* gallina, *qjatiqjul* solletico, *qjaemusel* gomitolo.

b) *qjelf* = valm., mil. *qjelf* 'guelfo', *kjiel* = *kel* quello.

d) *kjürt*, *kjüna*, *kjüntae* contare, *kjüqā* cucchiaino, *kjüsina* cucina, *kjürae* curare, *kjüsin* cugino, *kjüsit* cucito, *kjüríos* curios, *qjüqā* guscio.

e) *kjör* cuore, *kjör* raccogliere.

f) *kjöl* collo, *kjöt* cotto, *kjörp*, *kjören*, *kjörda*, *kjock* cuoco, *kjoqja* cuoca, *kjömud* comodo, *kjòsta* costa, *kjòro* ooro, *kjor* correre, *kjort* corte, *kjontra* contro, *kjonsa* conca, *kjolp* colpo, *kjolpa* colpa, *kjonkja* conca, *kjoa* coda, *kjomul* cumulo, *qjota* goccia, *qjombet* gomito; *kjuae* covare, *kjultivae*, *kjuram* cuojo, *kjurtel*, *kjursor* cursore, *kjulomba*, *kjurnom*, *kjulaezion*, *kjumè* = lomb. *komè* come, *kjuerta* coperta, *kjumandae*, *kjumniae* commiato, *kjumbinae*, *kjumedia*, *kjumugn* comune, *kjunsei* consiglio, *kjundanae*, *kjunfond*, *kjunoss* conoscere, *kjuntent*, *kjurnaegia* cornacchia, *kjnton* cotone ecc. ecc.

2. a) *vakja*, *sakjeta* 'sacchetta', *brikja*; *rakjumandae*.

b) *ankja* anche, *kjonkja* 'conca'.

c) *markjat* mercato.

d) *skjabel*, *skjaegn*, *skjüfia* cuffia.

Se la seconda serie d'esempi riesce scarsa, ciò dipende non da altro che dalla configurazione dei saggi, i quali miravano a dare esempi per la formola iniziale e più particolarmente per *ko-*.

tensità sia andato a poco a poco stremandosi, riducendosi alla funzione di accento secondario, è cosa che, dato il molto peso acquistato in suo confronto dall'accento musicale della prima sillaba lunga, parrà ben naturale. — Ugual fenomeno par ripetersi ne' comuni chiavennaschi della Bregaglia, per es., a *Savógn* pronunciato *Svòda*. E il *pñik* panico, di Campodolcino, e forse anche il nl. *Samólak* *Samólaco*, che par essere 'Sommoláco', non potranno essi a questa stregua dichiararsi?

IV.

Ad oriente dell'Adda.

Cogli esempi abduani il mio compito sarebbe esaurito. Le valli bergamasche e bresciane, per quanto possano far fede i soliti fonti, nulla ci danno, e nulla pure ci viene dalle Giudicarie ¹⁾, sulle quali abbiamo le belle comunicazioni dell'Ascoli (*Arch. glott. it.*, I, 313-4), e l'ampio e diligente studio del Gartner. Ma non lungi dal lago d'Idro, su d'un affluente del Chiese, giace il borgo di BAGOLINO, dove ritorna, limitata però alla gutturale seguita da vocal palatina, l'alterazione. Un *cœur*, cuore, si legge nella versione che per Bagolino è nel Papanti. E il dotto e cortesissimo signor dott. G. L. Zanetti, da Bagolino, me lo conferma aggiungendo questi altri esempi: *gēda* grembiule (bresc. *gheda* grembo), *gēdaz* padrino (lomb. *gū-* e *gidaz*); *cāl*, *cāna* culla, *cūrt* corto, *cūrāt* curato, *cūrā* curare, *cūñā* cognato, *cūñō* 'cuneo' scure; *gūç* acuto; — *argū* alcuno, *kurālce* qualche; *enčō* oggi, *enčōsen* incudine; *scūr* oscuro, *sgūrā* = lomb. *sgūrā* pulire strofinando; *scīrpa* = lomb. *skīrpa* corrodo; *scōla* scuola, *scōsā* scusare. [Cfr. ancora *sigū* 'scure' e 'sicuro'].

Il sig. Zanetti mi soggiunge poi che ne' paesi vicini e in quelli immediatamente confinanti delle valli Trompia, Sabbia e Camonica, delle Giudicarie, più non si trovi la trasformazione di *kū kō* in *cū cō*.

¹⁾ Ma poco lontano da queste, a Storo in Val di Ledro, occorre *'aciō* oggi; v. Ascoli, l. c., 312.

NOTA FINALE

La nostra peregrinazione attraverso i tre alti bacini della Lombardia ci ha dunque condotti a riconoscere che l'alterazione palatina di *k* e *ḡ* va per tutti i territori, esclusene solo la Mesolcina nel mezzo, e la Vallanzasca nell'estremo lembo occidentale. Ben è vero che qua e là il fenomeno è ormai evanescente, non si documenta che per un esemplare o poco più.

Con maggiore intensità opera esso nelle valli ossolane e canobbina, nell'alta Leventina, nella valletta di Pontirone, e a Tresivio di Valtellina. Ma in nessun luogo ha esso un dominio assoluto, poiché, — a tacere d'altre e generali limitazioni (*kw ḡw*), — laddove, come a Pontirone e a Tresivio, l'alterazione si spinge fino a *ko ḡo*, son però rispettati *kr- ḡr-*, e dove questi, come nell'Ossola, s'alterano, rimangono incolumi quelli. Nè le norme limitative, s'intende, finiscon qui. V'hanno territori (Montecarasso) che rispettano *ka- ḡa-* e *ska-*, pur riducendo ogni altra formola, e altri che solo alterano *k ḡ* appoggiati (bassa Leventina). — L'antico alternare tra *čá- ḡá-* e *ka- ḡa* ¹⁾ è mantenuto, con bella nitidezza, nella Vallemaggia e a Campodolcino ²⁾. Ma sorprende assai il procedimento inverso (*ká- ḡá-* ma *ča- ḡa-*) di Biasca ³⁾. Notevole assai l'avversione di *č ḡ* antronesi per ogni *o* che compaja nella voce, avversione di cui è un'eco anche nella mancata alterazione

¹⁾ A Montecarasso, c'è una ugual distinzione tra *čá-* e *ká-*.

²⁾ È pure un fatto molto significativo che dappertutto dove si son conservati esempi sporadici di *ča*, questo è in formola tonica. La sola eccezione sarebbe il *chiauvrett* di Isona. — Notevole anche che mai non si salvi un *ḡa-*, in quei territori che pur hanno qualche cimelio di *ča-*.

³⁾ Sarà certamente, quella di Biasca, una condizione terziaria: 1° *čá- ḡá* ma *ka- ḡa-*. 2° *čá- ḡá-* e *ča- ḡa-*. 3° *ká- ḡá-* ma *ča- ḡa-*.

del *k* e *ġ* delle formole *okk onk onġ* ¹⁾ nell'alta Leventina e altrove, a tacere di *-ko* in gran parte dell'Osola, con cui si tocca la generale incompatibilità di *č* e di *o* successivo. Un'antica pronuncia dell'*á* vicino quella di *ò* ci spiegherà poi forse l'incolumità del *k* di *ákk* nell'alta Leventina e a Varzo. — La determinazione della palatina, dov'io l'ho potuta con sicurezza accertare, è sempre per *č* *ġ*, meno che a Varzo, dove s'ha *č* *ġ* ²⁾. Ma della linea evolutiva che va da *kj ġj* a *č* *ġ*, il *č* *ġ* tanto può rappresentare un punto di mezzo come un punto più vicino a *kj ġj* o a *č* *ġ*. E realmente il mio orecchio ha dovuto riconoscere diversi *č* *ġ* ³⁾; diversi non solo secondo le località diverse, ma, nella stessa località, a seconda della seguente vocale ⁴⁾. Così, la contadina di Premia pronunciava *čan* in modo che solo aguzzando ben l'orecchio e facendo ripeter più volte la voce potei assicurarmi che fosse *čan* non *kjan*, mentre nel plur. *čan* udii subito e senza esitazione nessuna il *č*.

Il confine occidentale del fenomeno già abbiám detto si raggiunga colla valle Anzasca. Al di là di questa, la Sesia ignora assolutamente, per quanto n'ho io potuto vedere, qualsiasi alterazione di *k* *ġ*, e separa così nettamente i

¹⁾ Cfr. nella Bassa Engadina: *lung lunga, buocca, tuocca tuccad*, ASCOLI, *Arch. glott. it.*, I, 181-2-3, 184, 239.

²⁾ A Cerentino di Vallemaggia è però *čč* da *sk*, v. *Arch. glott. it.*, IX, 217 n. — Ben notevole l'alternare tra *-č* *ġ* e *-ča* *ġa* a Campodolcino. Ma sarà proprio così?

³⁾ Sarà un *č* *ġ* assai vicino a *č* *ġ* quello che diversi fonti scritti rendono per *ci gi* (*cièna* ecc.; *cegn ciavra* nella Verzasca, II, C.).

⁴⁾ È istruttivo, a questo proposito, ciò che accade a Lodrino, dove, come vedemmo (III C.), s'ha da un lato *kjè* dall'altro *inčèw*. Qui si tratta evidentemente di *čid*, che, restituendosi il *k*, il *č* rimaneva in troppo pochi esemplari, — forse in quei due soli, — per potersi reggere e per non imbrancarsi tra i suoni più affini. Ora il *č* di *kjè* era diverso dal *č* di *inčèw*; questo era più affine a *č* e andò quindi con questo; quello a *kj*, con cui finì a confondersi. — Anche il *kjèra* di Blenio sarà da *č*. affine a *kj*.

territori lombardi dai territori franco-provenzali, che pure alterano *k* g. Verso oriente, ove si faccia astrazione da Bagolino, che dovrà considerarsi come una sentinella avanzata o delle Alpi lombarde o dei territori della Ladinia centrale, la linea che separa la Valtellina dalle valli bergamasche rappresenta un confine sicuro. Il confine meridionale si può dire all'ingrosso costituito dalle prime prealpi, il fenomeno riuscendo così limitato alle Alpi vere e proprie, alla regione che chiameremo inalpina. Così nel Ticino, il fenomeno più non occorre a sud del Ceneri, e il *chiauvrett*, che trovavamo in una piega di questa catena, già eccitava il nostro stupore. Nell'Ossola, già vedevamo che ne mancasse Villa allo sbocco di Vallantrona, e la Val-Anzasca, che imbocca più a mezzogiorno, ci avverte come invano si debba cercare il fenomeno là dove essa immette nella Toce. La regione intiera dei laghi lombardi ne va esente, e così le valli interlacuali. Che un giorno anche tutta questa regione fosse regione di *č* *ǵ*, è possibile ma difficile da provare. Il MEYER-LÜBKE (*Rom. Gramm.*, I, § 413) afferma senz'altro che il *k*-attuale del Ticino meridionale, — cioè d'un territorio che arriva sino a Como, — sia da attribuirsi al conguaglio avvenuto, a tutto favore di *k*, tra il *č* di formola tonica e il *k* di formola atona. Occorrerebbe allora, dopo le risultanze a cui giungon le pagine che qui precedono, ch'egli estendesse il suo ragionamento a tutta quell'altra parte delle prealpi lombarde, che sta topograficamente al sistema dell'Adda e della Toce come sta il Ticino meridionale al Ticino settentrionale ¹⁾.

Per la cronologia relativa ²⁾ del fenomeno, gli esempi nostri

¹⁾ La possibilità, che il fenomeno si spingesse, nel passato, più a mezzogiorno, io la negherò tanto meno in quanto io stesso n'ho tratto conforto per una mia tesi circa all'origine del linguaggio sanfratellano, che andrebbe cercata nell'alto novarese. V. *Arch. glott.*, XIV, 445 e segg.

²⁾ Se la mia ipotesi, di cui nella nota precedente, è giusta, avremmo anche una data assoluta; poichè le colonie lombarde di Sicilia si fanno risalire ai sec. X-XI.

forniscono pure qualche addentellato. Il *k* di *kò* 'capo' appar sempre incolume, onde l'età dell'alterazione di *ká-* sarebbe posteriore al chiudersi in ò del dittongo secondario ch'è in **k-áw* **-áo* **-ávo* ¹⁾. Nei territori valtellini è ò = *aw* = *ál* + cons., e anche quest'ò dev'essere anteriore al *čá-* da *ká-*, poiché si hanno *kold* caldo, *kolz* 'calze', a Campodolcino. Invece l'*áw* di *káwra*, capra, dev'essersi chiuso in ò solo dopo invalsa la legge di *ká-* in *ča*, perché il blen. *kjòra*, ch'è anche di qualche parte della Leventina, altro non può essere che **kjáwra* (cfr. *tyora*, *Arch. glott.*, I, 137). A Gurro, occorrono *kuzè* 'calzari' e *kunšína* calce, l'*u* da *aw*, nelle quali forme deve essere anteriore all'intacco di *ka-* atono. E se in tutta l'Ossola, nella Valmaggia, a Montecarasso, s'ha *skwèla* scodella (ma, airol. *ščūdèla*), ciò vorrà pur dire che lo *skw-* è anteriore all'intacco di *skū-*, e al fatto, per cui si riusciva a *skw-*, alla caduta cioè del *-d-* secondario. Così come a Gurro, il *k-* intatto di *kàràntà*, ecc., ci avverte essere ben fresca la soppressione dell'elemento labiale di *kw-*.

Ove, infine, ci chiedessimo, se e quale influenza eserciti la palatina da *k ġ* sulla vocale che segue, essa è ben sicura nella Vallemaggia sull'*á* (v. *Archiv. glott. it.*, IX, 195), e a Biasca e Pontirone sull'*a* atono; ma è un'influenza non specifica, potendo essa venire esercitata anche da altre palatine. A Ossasco, c'è *ġejš čeň čéja* caca, dove si vorrebbe *ġejš* ecc. L'*e* va giudicato, come quello di *pješ* piangere, e del faid. *bjenč* (cfr. *bènc*), dall'influenza combinata della palatina precedente e della successiva. CARLO SALVIONI.

¹⁾ Mi si potrebbe opporre che un *čó*, riuscendo molto insolito, poteva per questo solo ridursi a *kò*. Ma si risponde che il *kò* secondario suol altrimenti resistere, come lo prova il *kjòra* già ricordato *, e i numerosi *-čó* = *-čaw* = *-kátó* (*mančò* mancato, ecc.; cfr. ancora l'antig. *meigón* melgone). Doveva invece riuscir ostico, fuori dell'Ossola, un *čr-*, e quindi il *krađlġa* = **čadrlġa* di Gurro. Sempre che, anche qui, non si tratti di metatesi anteriore all'intacco di *ka-* atono.

* Curioso quello che accade a Marolta, dove, allato a *čárta*, ecc., si ha *kjòwra* capra. Si vede che l'ò o ha impedito la riduzione di *kj* a *č*, o, dato *č-*, lo ha fatto ritornare a *kj-*.

ETIMOLOGIE.

1. — *ǵŭfi* nevischio, ecc.

È voce valmaggina di Caveragno, e la si ricorda qui indietro a pag. 11. Gli corrisponde, in Valle Bedreto, *kufjù*, la neve che il vento solleva da terra, e *kufflár*, nevicare e tirar vento insieme, *scuflémm* ¹⁾, nel soprasilvano. La base n'è CONFLARE, di cui *kufjù* è come il participio, venuto a funzione sostantivale. Ma la voce cavergnina risponde più precisamente a 'gónfio', e il suo *ŭ*, — ben antico, poiché ha potuto determinare la risoluzione palatina del *ǵ*-, — è dovuto agli effetti di *i* nell'iato ²⁾. Per *uf* in *f*, cfr. valbedr. *ifòra* 'in fuori', blen. *i Franza* in Francia, *beséſie* = mil. *besínfi* gonfio.

2. — *solòč* flauto.

Lo si adopera a Gurro, e v. qui sopra a pag. 10. Deve la voce ragguagliarsi a quello che toscanamente sonerebbe 'zufolocco' (= zufolotto). — Per la via di **siolá* **sirolá* ³⁾, era ben facile che a Gurro si venisse da sibilare a **solá*. Quanto al suffisso e al suo alternare con -*òtto*, v. *Studj*, VII, 229.

CARLO SALVIONI.

¹⁾ Non posso ora con sicurezza accertarmene, ma nel soprasilvano ci deve essere anche un *kufflau*, che esattamente risponderebbe al valbedr. *kufiù*. E il Palioppi ci darà poi, per l'Engadina, *scufflâ* e *scunflâ*.

²⁾ Cfr. *rasù* rasojo, a Pecia (Vallemaggia), *dijúra* decina, *decùria*, in Leventina, e v. *Arch. glott. it.*, IX, 192.

³⁾ O per quella di **solá* **socolá* **sirolá*.

RITMO LATINO

E TERMINOLOGIA RITMICA MEDIEVALE.

APPUNTI PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA POETICA NOSTRA.

SOMMARIO

- I. — 1. Avvertenza. — 2. I trattatelli del ritmo latino e qualche terminologia ritmica anteriore. — 3. Divisione tra le "Arti", dell'esametro (o del distico) rimato e le "Arti", del ritmo accentato. — 4. Enumerazione delle *Artes Exametri*. — 5. Le *Artes Rithmicas* propriamente dette, o del ritmo accentato, si suddividono in due tipi; loro enumerazione.
- II. — Alcuni termini che alle *Artes Exametri* e alle *Artes Rithmicas* sono comuni; *versus*, *rithmus* e loro significati. — 2. *Copula* e *pedes*. — 3. *Distinctio*, *linea*; valore dei termini *iambus* e *spondens*. — 4. "Ritmo semplice", e "ritmo composto"; varie specie di "ritmo composto". — 5. *Cauda*, significate del termine nella varia specie di "Arti"; *cauda-differentia* e *cauda-refrain*. — 6. L'antico verso di quindici sillabe; *cauda* e *partitio*. — 7. Forme ritmiche artificiose comuni alle *Artes Exametri* ed alle *Artes Rithmicas*.
- III. — 1. Il termine *Rithmus* nelle "Arti", volgari. — 2. Denominazione dell'intero componimento. — 3. Terminologia della stanza e dei suoi modi. — 4. *Pedes*, *copula*. — 5. *Cauda*, *syrra*, *frons*. — 6. *Diesis*. — 7. *Volta*, *voltas*, *mutas*, ecc. — 8. Varie specie di strofe avuto riguardo alla disposizione dei versi: *Versus cruciati*. — 9. *Catenati*, *dimidiati*, *repetiti*. — 10. *Continui*. — 11. *Caudati*. — 12. *Retrogradi*. — 13. Altri modi artificiosi.
-

I.

1. — Confrontando la poetria nostra volgare con i trattatelli che nel medio evo furono composti a dar le regole del ritmo latino, ebbi ad occuparmi di parecchie questioni terminologiche; qui mi propongo di esporre brevisissimamente, nella loro parte più sicura, i risultati delle mie ricerche ¹⁾. Non sono che appunti, nè vi mancano le mende e le lacune; però la natura della trattazione mi otterrà, insieme con l'indulgenza di chi legge, correzioni copiose, indicazioni nuove, consigli precisi; e fors'anche invoglierà qualcuno di dottrina e competenza maggiore della mia ad esplorare più addentro questo campo larghissimo dove non troppi sinora s'avventurarono.

Nel capitolo primo del presente saggio si passano in breve rassegna le tradizioni ritmiche anteriori alla trattatistica volgare; nel secondo si esplorano le "Arti", latine, aprendo, dirò così, la via a discorrere in ultimo di qualche termine romanzo.

2 — La parola *rithmus* ²⁾ " in origine designava qua-

¹⁾ Il presente lavoro è strettamente congiunto e spesso si riferisce all'altro mio: *I Trattati medievali di Ritmica latina*, Milano, 1898 (estratto dalle *Memorie dell'Istituto Lombardo*, tomo XX, XI della serie III, fascic. VIII). Per l'uno e per l'altro è mio dovere di qui ricordare i consigli e gli aiuti preziosissimi dal maestro mio, il prof. Novati, prodigatimi. Anche molto io devo ai professori Scherillo e Biadene, ai bibliotecari di Parigi, di Monaco, d'Admont, di Seitenstetten, ecc.

²⁾ Per ciò che concerne alla grafia della voce *rithmus* e i suoi derivati cfr. quanto dice P. RAJNA nella prefazione all'edizione da lui curata del *De Vulgari Eloquentia* di Dante, Firenze, 1896, pag. CLXXXVII [di questa edizione io mi varrò sempre ogniquale volta avrò occasione di citare l'opera dantesca]; cfr. altresì ZARNCKE, *Zwei mittelalterliche Abhandlungen über den Bau rhythmischer Verse in Berichte der K.*

lunque specie di regolato movimento... poi, limitata nell'uso comune al suo congiungimento colla parola poetica, ebbe un senso formale contrapposto a metro che riferivasi alla materia linguistica: in seguito... cominciarono a esser detti ritmi i piedi della lirica per contrapposto ai piedi metrici e per metonimia furon dette ritmi le stesse composizioni liriche e metri le epiche... In fine, quando sorse la nuova forma di poesia popolare che, al pari della ritmica dei lirici, si scostava per licenze prosodiche dalle severe regole metriche, anche ad essa fu estesa la denominazione di poesia ritmica ¹⁾ ».

Lusinghiero sarebbe l'entrare nella quistione che tuttavia fra gli studiosi si dibatte circa l'origine della verseggiatura ritmica ²⁾, ma non prudente; nè, d'altronde, questo è compito che strettissimamente s'attenga a noi, i quali miriamo a conoscere la fortuna di poche parole in quanto furono denominazioni fisse di particolari dottrine.

Il vocabolo *rhythmus* (*numerus*) compare già nell'epoca

S. *Gesellsch. zu Leipzig*, tomo XXIII, pag. 55, Leipzig, 1871. Questo lavoro dello Zarncke io citerò sempre in forma abbreviata: ZARNCKE, *Z. M. A.*

¹⁾ Cfr. RAMORINO, *La pronuncia popolare dei versi quantitativi nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica* in *Memorie della R. Accad. di Torino*, Classe di scienze morali, storiche, ecc., serie II, tomo XLIII, pag. 205; cfr. anche ZARNCKE, *Z. M. A.*, pag. 85 e segg. Quanto al ritmo nella musica antica cfr. VINCENT in *Notices et Extraits de la Bibl. Nat.*, tomo XVI, 2; per quelli che più recentemente ne trattarono cfr. G. GRÖSEN, *Grundriss der Rom. Philologie*, II, pag. 2-4. Può anche notarsi la recente pubblicazione di PAOLO SEGATO, *Gli elementi ritmici di Aristosseno tradotti ed illustrati*, Feltre, 1897.

²⁾ Mentre sto congedando le bozze mi sopraggiunge un ardito lavoro del D'OVIDIO, *Sull'origine dei versi italiani a proposito d'alcune più e meno recenti indagini*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. XXXII, p. 1 sgg., Torino, 1898. Il D'Ovidio, passando brevemente in rassegna le opinioni messe avanti prima di lui (le quali si potrebbero riassumere nei cinque nomi Meyer, Rajna, Paris, Bousca, Ramorino), rifiuta ogni definitiva influenza orientale o celtica, nega fede a coloro che pensarono alla continuazione naturale e al naturale sviluppo d'un senso ritmico popolare indigeno nel volgo di

classica ¹⁾, ma solo al tempo in cui le discipline grammaticali si svolsero, gli accenni ad esso acquistano un'importanza per noi; poiché soltanto allora essi indicano un fatto nuovo, il ritmo, il quale attira l'attenzione del dotto e apertamente viene contrapposto al metro.

A poco a poco intorno a *numerus* e a *rhythmus* formasi in tal modo una nuova terminologia.

Le regole musicali, che si vollero trovate da Pitagora, l'esempio dei lirici greci ²⁾ imposero ai trattatisti di tener numericamente calcolo delle sillabe. L'esametro, già diviso in *cola* e *commata*, fu studiato anche sotto il rispetto sillabico; Terenziano ci parla di *magistri rhythnici vel musici* ³⁾; di ritmo discorre l'*Ars Palemonis* e, più estesamente, l'*Ars Atilii Fortunatiani*; il *numerus* è cercato nella prosa ciceroniana ⁴⁾ come nella prosa sacra e profana lo vollero sentire i bizantini e i latini ⁵⁾. I trattati di prosodia si

Roma, preesistente alla stessa fioritura metrica, e invece approva la dottrina " per cui la causa vera, la causa o unica o capitalissima, della versificazione nuova, fu la struttura nuova del latino parlato " e del romanzo, ossia la mutazione del verso fu il naturale effetto della trasformazione della lingua... (p. 8) „ Molte sane refutazioni sono contenute nel lavoro del D'Ovidio, ma mi rincresce di non poter dire che egli mi abbia in tutto convinto; nè credo che molti si lasceranno da lui trascinare a quella conclusione: " Il tetrametro trocaico catalettico e l'acatalettico, il tetrametro giambico catalettico, l'acatalettico, e inoltre l'adonio, il saffico, l'itifallico, forse il trimetro giambico acatalettico ed il falecio, forse anche il paremiaco, nella loro degenerazione ritmica medievale, han dato luogo a tutti i versi romansi, o lunghi, o mediocri, o accorciati, o spezzati (p. 89) „

¹⁾ Cfr. Ramorino, *op. cit.*, pag. 201 e segg.; Vincent, Zarncke, citati nelle note precedenti.

²⁾ " Ritmo „ veniva detta la lirica appunto perché numerosa e spesso isosillabica. Cfr. Ramorino, *op. cit.*, pag. 202.

³⁾ KEIL, *Grammatici Latini*, VI, 866, 1854.

⁴⁾ Cfr. Rufino e Mario Plozio in KEIL, VI, 498 e 627 ecc.; cfr. opera citata nella nota seguente.

⁵⁾ Per la bibliografia del *cursus* latino cfr. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M. E.*, nota 170, Milano, 1898. Circa la terminologia usata dai trattatisti del *cursus* qualche osservazione si fa qui, più avanti.

intitolano: *de metris id est numeris o de numeris legitimis* ¹⁾, che sono i metri in opposizione ai ritmi veri: a questi ultimi più propriamente competeva siffatto nome, e ad essi, poiché piacevano ed erano comunemente adoperati, la grammatica doveva trovar posto nelle sue categorie sforzandosi di legittimarli coll'aumentare le possibilità dei *pedes* sì che ogni ritmo vi potesse venir compreso.

Dopo l'età delle grandi *Artes grammaticali* ²⁾ il ritmo continuò ad esser sempre più coltivato; allora si distinsero benissimo due correnti o tradizioni: la tradizione musicale, che usava "ritmo", nel senso greco della parola a significare una frase melodica; la tradizione grammaticale, che prendeva quel termine in un significato più ristretto e più recente, quello cioè di rima o consonanza.

La prima tradizione è la più vicina al popolo e, in quanto all'essenza, quella che si perpetua; la seconda è soltanto dotta, si basa sull'artificio, ma, appunto perche eminentemente dotta, la sua trattatistica fu più estesa e la sua terminologia entrò in copia anche nell'altra; il *clericus* infatti, trattando della materia popolare, preferì le denominazioni antiche che gli erano domestiche.

Così nella ritmica latina, contrariamente a quello che dovremmo aspettarci, pochi sono i termini che si riferiscono alla musica, la quale, del resto, essendo pur essa oggetto di studio, non poté andare esente dall'assumere vesti auliche e pretensiose. I termini più soliti, come *membrum*, *divisio*, *partitio*, *clausula*, ecc., ci vengono dalle grammatiche e dalla trattatistica del *cursus* ³⁾, al quale s'aggiunse l'*Ars*

¹⁾ Kail, VI. 610 e 611.

²⁾ Per il termine *rhythmus* dopo il primo medio evo, oltre i citati Zarncke, ecc., v. G. Paris, *Lettre à M. Léon Gautier sur la versification latine rythmique*, pag. 6, n. 1, Paris, 1866, e Du Ménil, passi ivi citati.

³⁾ Cfr. sopra. Indicherò qui un trattatello che si trova nel ms. S. l. (in-8°) della biblioteca di Santa Genoveffa a Parigi. In una postilla il Quicherat notò che *les notions de grammaire et de métrique, qui com-*

Nova ¹⁾, che fu l'aperta ricerca dell'artificio come mezzo di melodia. È noto l'elogio che Sidonio Apollinare fa dell'oratore Lampridio per i suoi versi *exactos tum pedum mira quam figurarum varietate ...elegos vero nunc echoicos, nunc recurrentes, nunc per anadiplosin fine principisque connexos* ²⁾; la figura di *epanalempsi* applicata al distico aveva dato appunto i versi *ophiti* di Fortunato ³⁾, né meno generale fu l'uso dell'*homoteleuton*, dell'*anaphora* e via via di tutti quegli artifici grammaticali che corrispondono spesso alle varie specie di esametro rimato ⁴⁾. Del resto, senza ricordare che si citano curiosi aggruppamenti di versi fin dall'età classica ⁵⁾, anche i grammatici parlano di varie combinazioni d'un verso con l'altro: basti ricordare Mario Vittorino il quale ci discorre *de reciprocis versibus... qui retrorsum dum leguntur longe aliud metrum ex se procreant* ⁶⁾, e Massimo Vittorino che ci dà esempio di *versus concatenati* mediante l'ultima sillaba ⁷⁾.

mencent à la page 80, ne sont pas transcrites des grammairiens anciens. Il trattatello reca, per la prosa ritmica, la stessa terminologia che troviamo nelle *A. R.*: *membrum* (f° 85^a), *copulacio* (f° 88^b), *divisiones*, *clausula*, ecc.

¹⁾ Mediante l'*Ars Nova* (cfr. a proposito: Ronca, *La poesia latina in Italia nei sec. XI e XII*, pag. 445 e segg., Roma, 1892) i dotti tentano di gareggiare colla melodia del ritmo mercé l'intrusione di artifici, spezzando il verso classico in mille modi colla *consonantia*, che definiscono *rhythmus*, coi *flores verborum*, coi *colores rhetorici*, ecc.

²⁾ *Epist.* CXXXII, ediz. Didot, p. 184, Paris, 1887.

³⁾ Mercé l'*epanalempsi*: *idem verbum ponitur in clausula quod in principio dictionis*. I versi *ophiti* si dissero più solitamente *serpentini*, *reciproci*, *parasterici*. Sulla metrica di Fortunato cfr. EBERT, *Histoire Générale de la Littérature d. m. d.*, to. I, p. 572 e luoghi ivi citati, Paris, 1888.

⁴⁾ GIOVANNI DI GARLANDIA, *Arte Rhythmica*, 16 [Cito sempre l'ediz. che è in *I Trattati med. di Ritm. lat.*, V, dove il testo è progressivamente numerato per righe] fa derivare la rima dalla figura *homoteleuton*; più innanzi dice: *colores rhetorici necessarii sunt in ritmo sicut in metro* (*Ibid.*, 861).

⁵⁾ Cfr. qui, p. 87, n. 1.

⁶⁾ Cfr. KAIL, VI, 118.

⁷⁾ Cfr. KAIL, VI, 222.

Dopo l'età di Fortunato, i poeti si abizzarriscono in quelle forme difficilissime. Sul cadere del sec. VI, S. Colombano nell'*Epistola ad Fedolium* tenta una nuova forma di metro che ha bisogno di spiegare al suo amico appellandola *fritola nostra*¹⁾. A metà del secolo seguente abbiamo la testimonianza di *versiculi nexi e divisi*: è Eugenio, vescovo di Tolosa, il quale, facendo regola di una figura che per gli antichi era stata una abbastanza rara eccezione, scrive al suo amico Giovanni²⁾:

*O Io — versiculos nexos quia despicias — annes
excipe di — sollers si nosti iungere — risos.*

Del ritmo che S. Adelmo dettò sul modello degl'inni ambrosiani, Edilval, suo contemporaneo, scrisse: *non pedum mensura elucubratum sed octonis syllabis in uno quolibet versu compositis*³⁾; il medesimo ritmo Beda fece rientrare nel *metrum iambicum tetrametrum*⁴⁾; esempio qualunque di quel fatto cui già si alludeva, il dottrinario che ad una cosa nuova adatta il termine antico, il quale in questo modo si perpetua; ma il suo significato oscilla, piega, sicché a distanza di secoli il popolo non sa più darsene ragione⁵⁾.

¹⁾ Cfr. EMMET, *op. cit.*, I, 652.

²⁾ Cfr. EMMET, *op. cit.*, I, 638.

³⁾ Cfr. Bonifacius *Briefwechsel*, ed. Jaffé, in *Bibl. Rerum germanicarum*, vol. III, pag. 87, Berlin, 1866.

⁴⁾ Come esempio di ritmo Beda cita appunto il *Modus Ambrosianus*, che dice fatto *ad instar metri iambici*; cfr. ciò che del medesimo ritmo dice il monaco Aureliano del sec. IX, in GERBERT, *Scriptores*, I, pag. 38: " Sono ritmici *pleraque ambrosiana carmina. Unde illud " Rex aeternae Domine - Rerum creator omnium "*, ad instar metri iambici compositum, nullam tamen habet pedum rationem, sed tantum contentus est rhythmica modulatione „; per il valore dato ai termini *iambus* e *spondeus* nella ritmica latina, cfr. qui, II, 8.

⁵⁾ Così il DA TEMPO due volte nella sua *Summa Artis Rithmici Vulgaris Diotaminis* (come la intitolano i cdd. più reputati) confessa di non capire le etimologie dei termini, i quali, secondo lui, gli antichi avrebbero posto *ad libitum*. V. nell'edizione procurataci dal Grion. *Delle Rime volgari, trattato di Antonio da Tempo*, pag. 78 e 147, Bologna. 1869.

3. — Intorno al mille cominciò a formarsi quell'insegnamento tradizionale da cui sembrano provenire tutti i trattatelli che del verso ritmico latino ci sono giunti, insegnamento cominciato con tutta probabilità in Francia, nel paese cioè dove maggiormente si esplicò la fioritura di studi grammaticali che distinse il sec. XI e unì tutta Europa in un medesimo slancio, più o meno forte secondo le regioni, verso l'antica gloria latina ¹⁾. Quando poscia quell'unità andò rotta per la crescente forza degli idiomi volgari e delle civiltà delle varie nazioni, ancora patrimonio comune rimase il ritmo, il quale, procace fra gli scolari, grave fra i dotti, svelto e sciolto nelle chiese e nelle scuole, echeggiò per tutto l'occidente.

La trattatistica a noi pervenuta (nessuna "Arte", possediamo anteriore al sec. XII) rispecchia questa universalità e insieme varietà del ritmo latino; perché trattatelli o identici, o palesemente derivati gli uni dagli altri, o lievemente diversi si trovano in tutti i paesi dell'Europa colta d'allora, raramente isolati, più spesso aggiunti a guisa di glosse ad arti maggiori, raccolti nei *Doctrinalia*, nelle *Poetriae*, nelle *Artes musicae*, nelle *Artes dictandi* e *sermocinandi*; sono scritture che ci appaiono subito come opera eminentemente dotta, opera di transizione dalla dottrina del verso classico a quella del verso volgare.

Ma qui urgè di separare subito questi trattatelli in due ben distinte classi, all'una delle quali finora discorrendo noi ci siamo più propriamente riferiti. Alle due diverse tradizioni ritmiche che si vedevano, la grammaticale e la musicale, corrispondono due differenti generi di *Artes*. Alcune infatti, essenzialmente dotte, trattarono dell'esametro o del distico rimato; per brevità le chiameremo *Artes Exametri* (*A. E.*). Altre segnano un passo in avanti

¹⁾ Questo, e quello che segue, più a lungo ho dichiarato nei: *Trattati medievali di Ritmica latina*, prefazione.

verso qualche cosa di più lontano dalla classicità e diedero le leggi del verso veramente ritmico: sono quelle che vediamo intitolarsi *Artes Rithmici* o *Rithimici Dictaminis* o più brevemente *Artes Rithmicas* (A. R.). Sebbene a noi non incomba di trattarne precisamente, tuttavia non si potrà fare a meno che le precipue relazioni tra l'una specie di scritture e l'altra non vengano man mano delineandosi nel corso di questo lavoro.

4. — Le A. E. furono, sebbene non compiutamente, già studiate da filologi illustri. Nel 1873 il Meyer¹⁾ dava l'elenco di quelle fino allora conosciute; oggidì voglion essere aggiunte l'*Ars Versificatoria* di Matteo di Vendôme²⁾, una pubblicazione dell'Huemer e un'altra del Fierville³⁾ ed una trattazione inedita *De versibus faciendis* attribuita ad un maestro Tebaldo⁴⁾. Ma la rassegna non può dirsi

¹⁾ W. MEYER, *Radewin's Gedicht über Theophilus in Sitzung. der Philos.-philol. Classe der K. C. Akad. zu München*, vol. III, pag. 70 e segg., ann. 1878: fa pure i nomi dei dotti che lo precedettero nello studio di codeste *Artes*. Citerò il lavoro del M. con l'abbreviatura: MEYER, R. G.

²⁾ Edita da L. BOURGAIN, *Mathaei Vindocinensis Ars Versificatoria. Thesim proponebat facultati litterarum Parisiensi L. B.*, in-8°, 1879 (cfr. la recensione dell'Hauréau in *Journal des Savants*, pag. 209 e segg., 1888). Ai precetti della sua *Ars Versificatoria* Matteo di Vendôme aggiunse degli esempi, la maggior parte dei quali prima che dal Bourgain erano stati pubblicati da Wright e Halliwell (cfr. *Reliquiae antiquae*, II, pag. 25). Il cod. 149, sec. XIV, del monastero di Kremsmünster (f. 266^a e segg.) contiene pure gli esempi di Matteo di Vendôme; tra essi c'è anche il *De amore protervo et procacitate amantis*, che, insieme col *De Fortuna*, fu dall'Hauréau giudicato (cfr. *Notices et Extraits*, tomo IV, pag. 807) non appartenere a Matteo; l'Hauréau stabilisce, e a ragione, il ms. 246 di Vienna (sec. XIII) come ms. princeps per l'*Ars* del Vindocinense.

³⁾ HUEMER, *Ein Tractat über lateinische Reimbildung*, in *Wiener Studien*, IV, pag. 299 e segg.; FIERVILLE, *Une grammaire latine inédite du XIII^e siècle*, pag. 1, Paris, 1886; cfr. anche pag. xxi (È un *De Metrico Dictamine* di certo Vincenzo, che nel cod. 465 di Leon precede la *Summa grammaticalis* di Pietro Cremonese).

⁴⁾ Giace inedita alla Marciana, lat. classe XIII, cod. XVI, 99, 8. A f. 200^a: "Incipit a magno per carmina scripta Tebaldo"; a f. 211^a,

completa; bisognerebbe conoscere il contenuto di tutte le *Poetriae* e *Artes dictandi* che giacciono ancora inesplorati nelle biblioteche d'Europa ¹⁾).

2.^o col. abbiamo questa importante enumerazione: " *Lyrica carmina dicuntur quae ex multa metrorum varietate constant, ut sunt ode Oratii et epodon. Hymni sunt laudes in quibus paritas consideratur syllabarum per distinctiones, ut Primo dierum omnium, in quibus si longitudo et brevitudo considerata fuerit, iambica dimetra dicenda erunt, licet in eis spondei pro iambis sepe inveniuntur et in omnibus huiusmodi duo pedes pro uno ponantur. Threni dicuntur lamentationes. Epigrammata superscriptiones. Epitaphia super tumulos, quae omnia, tam hymni, quam threni et cetera, metricè describuntur. Poesis dicitur opus multorum librorum metrica fictione: poema dicitur opus humilis, poetria dicitur ipsa ars. Metrorum alia dicuntur leonina, alia caudata, alia ventrina et candata, alia serpentina, alia reciproca; alia leonina dicuntur in quibus sextus pes similitudine vocalium et consonantium ratione (?) respondet ultimae syllabae secundi pedis et prime tertii* ; dato l'esempio, viene poi a spiegare i: *duplìciter leonina, caudata, ventrina, dactilica coniuncta (metra); salii versus, adonici, adonici triformes; bistipia (metra), serpentina, retrograda; cilecadi versus, in se redeuntes, reciproci, intercalares (dicuntur ab intercalando idest ab interponendo quia idem versus, quatuor vel quinque interpositis, quater vel quinquies repetitur), laqueares. A f. 212^b: Possunt et altis pluribus modis versus heroyci variari. Sed ne ultra protrahatur opusculum, cetera studentium exercitio relinquuntur; dopo qualche linea: finis. — Che questo *magister Tobaldus*, che qui vediamo detto *magnus*, sia da identificarsi con quello a cui si attribuisce il *Liber Physiologi*? La questione meriterebbe di essere studiata.*

¹⁾ Una *Poetria* è indicata in *Notices et Extraits*, tomo XXXI, pag. 184; altre sono enumerate dal Du Maine, *Poésies pop. lat. ant. au XII^e siècle*, pag. 42, n. 2; altre ancora trovo in mss. d'epoca troppo vicina perché possano entrare in questo lavoro. Così nella sola biblioteca di Monaco ho rinvenuto cinque redazioni diverse delle maniere insegnate dal *Laborintus*, tutte spettanti al sec. XV. Nel cod. lat. 24589 (anno 1471-8) a f. 61^b cominciano 18 maniere di metri rimati, che proseguono fino a f. 71^a, dove si avverte *quod isti versus sunt dactilici et multipliciter leonini, sunt enim mere nomine leonitates secundum XVIII diversis modis et tales versus sunt summe difficiles ad dictandum*; dove notisi il valore del termine *leoninus*; da f. 71^a a f. 74^b si continua ancora a trovare delle difficili combinazioni di verso. Nel cod. lat. 237 (anno 1460) f. 244^b-245, *De variis speciebus metrorum*, espongonsi 28 maniere ricalcate sulle glosse del *Laborintus*,

Come la più importante *A. E.* fu ed è ancora generalmente tenuto il *Laborintus*; consta esso di quattro parti ben distinte, e nella prima si descrivono le miserie dei pedagoghi, nella seconda si tratta degli artifici con cui ornare il discorso; la terza è appunto un'*A. E.* dal titolo *De Versificatione*, mentre la quarta è un'*A. R.* brevissima.

Così ci si presenta il *Laborintus* nella edizione punto buona che va per le mani degli studiosi ¹⁾; tutti sanno come, anche dopo gli studi del Thurot ²⁾, fitto dubbio regni sempre intorno a codesto libro che tanta importanza ebbe sulla cultura scolastica del tardo medio evo.

5. — Delle *A. R.* nessuno finora si occupò in lavori speciali; otto io ne raccolsi ³⁾ o inedite o mal conosciute, e mi parve di poterle dividere in due tipi.

Il tipo primo comprende *Artes* di carattere relativamente più popolare, di struttura più semplice; sono copie o rifacimenti, quasi sempre anonimi, di un'unica « arte », primitiva, dividono i ritmi in *caudati* e *non caudati*, fanno gran conto della *consonantia*, della *cauda*, ecc.

Il tipo secondo appare subito come più dotto, comprende *Artes* composte da autori quasi sempre da noi altrimenti conosciuti, divide i ritmi in *simplices* e *compositi* suddividendoli poi in altre forme artificiose e svariate.

libro III: lo stesso dicasi delle maniere del cod. lat. 5688 (f° 176^b, *De variis speciebus versus heroici*) e anche, sebbene in senso più largo (ché il cod. precedente copia addirittura il *Lab.*), del *De generibus metrorum* nel cod. lat. 18680, e del *De aliquibus metrorum generibus* a f° 178^b-175^a nel cod. lat. 8941. Un *A. E.* più antica è invece nel cod. lat. 17209 (sec. XIII) a f° 64; ma è la medesima che lo ZARUCKE, *Z. M. A.*, pag. 87 *edidit e codicibus deterioribus*, come avverte il catalogo di Monaco.

¹⁾ Editto dal LEYSER, *Historia poet. et poem. m. ae.*, pag. 276 e segg., 1721. La terza parte fu ripubblicata dal FABRICIUS, *Bibliotheca med. et inf. latinitatis*, to. I, p. 487, Firenze, 1858; la quarta parte quasi interamente dal THUROT in *Comptes rendus de l'Ac. des Inscriptions* ecc., n. s., to. VI, pag. 279 e segg., 1870. Cfr. i *Trattati medievali di Ritmica latina*, VI.

²⁾ THUROT, *op. cit.*, pag. 259.

³⁾ Nei più volte citati *Trattati med. di Ritm. lat.*

Appartengono al tipo I°: una breve trattazione che intitolai *Il Dettame Ritmico*¹⁾ la quale pare rappresenti la tradizione più antica, certo più diffusa²⁾; il *Rifacimento di maestro Sion*³⁾; due *Redazioni dell'Arsenale di Parigi*⁴⁾; una *Redazione d'Admont*⁵⁾.

Appartengono al tipo II°: l'*Arte ritmica di Giovanni di Garlandia*⁶⁾; il *Libro IV del Laborintus*⁷⁾; una *Breve 'Arte' di Monaco*⁸⁾; l'*Arte ritmica di Nicolò Tibino*⁹⁾.

II.

1. — Le *A. E.* e le *A. R.* ci offrono un'abbondante terminologia e, relativamente, non sono poche le denominazioni che esse hanno in comune: questo fatto, della promiscuità dei termini, ha per noi un'importanza speciale e sul proposito giova notare fin d'adesso una cosa che si andrà mostrando in seguito: esiste cioè una relazione sicurissima tra le forme del verso significate da un medesimo termine nelle due

¹⁾ Cfr. i *Trattati med. di Ritmica latina*, I; l'edizione è redatta su parecchi codici di Firenze, di Laon, ecc. Tra le stampe, la più generalmente conosciuta è quella del Thurot, in *Notices et Extraits de la Bibl. Nat.*, tomo XXII, parte II, pag. 458-457, di sul cod. 15462 della nazionale di Parigi.

²⁾ Cfr. i *Trattati med. di Ritmica latina*, prefaz., § 7.

³⁾ Cfr. i *Trattati med. di Ritmica latina*, II; dall'unico codice conosciuto, n. CXXXVI della Bibl. capitolare di Novara.

⁴⁾ *Ibid.*, III. Sono due redazioni tolte dal cod. 768 della Bibl. dell'Arsenale a Parigi.

⁵⁾ *Ibid.*, IV; è nel cod. 759 d'Admont.

⁶⁾ *Ibid.*, IV; è nei codici d'Admont 687, di Monaco lat. 6911, di Bruges (incompleta) 546; un cattivo e monco rifacimento del sec. XVI è nel cod. 8121 di Vienna, e fu edito dallo ZARNCKE, in *Z. M. A.*, pag. 55-81.

⁷⁾ Cfr. i *Tratt. med. di Ritm. lat.*, VI.

⁸⁾ Cfr. i *Tratt. med. di Ritm. lat.*, VII; dal cod. lat. 9684 di Monaco.

⁹⁾ Cfr. i *Tratt. med. di Ritm. lat.*, VIII; dal cod. CVII del monastero di Seitenstetten.

specie di *Artes*; una relazione, dirò così, di proporzionalità dipendente da ciò che l'una specie tratta il verso come lungo e intero, mentre l'altra lo considera rotto in più *distinctiones* o *membra*. Dei termini che le *A. E.* e le *A. R.* hanno in comune e di quegli altri che più importano per lo studio della terminologia volgare, è compito nostro fare una particolareggiata rassegna.

Un fatto da ricordare subito circa la parola *rithmus* (o *numerus*) si è che *rithmus* per le *A. E.* equivale a ciò che noi diciamo "rima", mentre esso termine per le *A. R.* corrisponde al "verso", o all'intera frase ritmica. Così, mentre l'una specie d'*Artes*, più o meno ricamando sulle parole di Tommaso da Capua, definisce il ritmo: "una consona parità di sillabe comprese in un numero fisso", e lo divide in "semplice", o "composto", "caudato", o "non caudato", "monotongo", o "dittongo", o "trittongo", ecc.; l'altra specie d'*Artes* chiama ritmico l'esametro solo per l'avvenuta intromissione della consonanza o *rithmus*. Adunque alle due denominazioni *Versus* e *Rithmus* delle *A. E.*, corrispondono nelle *A. R.* le denominazioni *Rithmus* e *Consonantia*¹⁾, così che, segnando con l'esponente ^{ae.} le voci riferite alle *A. E.*, e con l'esponente ^{rim.} quelle riferite alle *A. R.*, abbiamo le seguenti eguaglianze:

$$\begin{aligned}\text{versus}^{\text{ae.}} &= \text{rithmus}^{\text{rim.}} \\ \text{rithmus}^{\text{ae.}} &= \text{consonantia}^{\text{rim.}}\end{aligned}$$

È notevole come ambedue i termini della prima eguaglianza che si poneva

$$\text{versus}^{\text{ae.}} = \text{rithmus}^{\text{rim.}}$$

poterono parallelamente essere presi in due distinti significati, più ristretto l'uno, più generale l'altro.

¹⁾ Le *A. E.* discorreranno dunque di *versus catenati, orbiculati*, ecc., nel medesimo senso in cui le *A. R.* discorrono di *rithmi catenati, orbiculati*, ecc.

È in questa maniera che *Versus*, se generalmente denotò il verso lungo quantitativo ¹⁾, poté nel medio evo significare anche un seguito di versetti a costituire ciò che noi diremmo la strofa: nell'un caso il termine è nel vero significato classico, quello delle *A. E.*; nell'altro esso s'accosta alla corrente musico-chiesastica e, se non lo vediamo accettato dalle *A. R.* ²⁾, tuttavia esistette veramente ³⁾ e s'andò poi perpetuando in qualche letteratura neolatina, dove i derivati di *versus* poterono anche significare l'intero componimento.

D'altra parte *rithmus* per le *A. R.* indicò tanto bene ogni singola divisione della frase ritmica, quanto l'intera frase, ed è propriamente in questo secondo senso più generale che esso termine è da intendersi nell'eguaglianza suesposta, mentre ivi *versus* vuol essere preso nell'accezione più ristretta di un unico *carmen*. In altre parole, ambedue le voci si riferiscono alla medesima quantità di sillabe, di *pedes*, di *membra*, al medesimo *rhytzmomena* dunque; ma

¹⁾ Non è raro di trovare *versus* nel significato di " metro ", opposto a *rithmus* nel senso di " poesia ritmica "; cfr. PARIS, *Lettre...*, pag. 6, n. 1.

²⁾ Nel linguaggio ritmico del medio evo incontriamo, usati in accezione nuova e non più metrica, dei termini come *versus*, *pes*, che nella classicità avevano avuto un significato ben certo, nettamente definito poi dalle grammatiche sì da giungere preciso e vivace sino a noi. Per questa forte tradizione classica si capisce come i dotti autori di *A. R.* rifuggissero dall'usare tali termini in quel senso non più metrico che ciò non ostante viveva.

³⁾ Il ms. di Vienna lat. 3121 (sec. XVI), transuntando la *Poetria* di Giov. di Garlandia, date le prime due strofe dell'inno *Solis superna regia*, salta all'ultima strofa indicandola: *ultimus versus*; cfr. ЗАЯСКИЕ, *Z. M. A.*, pag. 80. In questo senso aveva detto Beda: *Hymnos vero, quos choris alternantibus canere oportet, necesse est singulis versibus ad purum esse distinctos, ut sunt omnes ambrosiani*. La falsa opinione dell' Ebert sul significato di *versus* e *versiculus* in Beda fu ribattuta dall'Huemer a p. 25, n. 2 delle sue *Untersuchungen über den iambischen Dimeter bei den christlich-lateinischen Hymnen-dichtern der vorkarolingischen Zeit in Programm des K. K. Real- und Obergymnasiums im IX Gemeindebezirke in Wien für das Schuljahr 1875/6*.

mentre questo nel *versus* delle *A. E.* viene considerato come intero, tutto unito a formare un corpo solo, nel *rithmus* delle *A. R.* esso è spezzato nei suoi *membra*, o *pedes*, o *pausae*, o *distinctiones* che troviam detto. Ed in questo diverso modo, già noto d'altronde agli studiosi, di intendere la materia ritmica, sta, chi bene osservi, la ragione della proporzionalità dei significati i quali un medesimo termine può ricevere a seconda che si riferisca a questa o a quell'arte .

Ugualmente la denominazione *cauda* nelle *A. R.* significò un vero verso, laddove nelle *A. E.* non indicò che la finale dell'esametro o del pentametro, come subito appare nella definizione dei *versus caudati* ¹⁾, i quali *tantum in sexto pede conveniunt vel in cauda, id est fine* ²⁾, ut:

*non est crimen amor, quia si scelus esset amare
nollet amore deus etiam divina ligare.*

Ma questa denominazione di *cauda*, che tanta importanza ebbe ed ha nel linguaggio ritmico, ci apre la strada a considerazioni più ampie e che vogliono essere subito dichiarate.

2. — *Rithmus* nel senso dell'intera frase ritmica fu dalle *A. R.* più solitamente detto *clausula* e dalle "arti", volgari *copula*; nell'altro senso, ad esprimere cioè ciascuna divisione in cui fu rotta l'intera frase, furon più solitamente usate le voci *distinctio*, *membrum*, *linea*, *pes*.

A proposito dei quali ultimi termini notiamo che già l'esametro classico, esagerata la importanza della cesura, era venuto spezzandosi, sì che relativamente presto lo vediamo considerato come composto di due parti.

Vittorino ³⁾ insegnava: *omnis enim versus in duo cola*

¹⁾ Cfr. W. MEYER, *R. G.*, pag. 78.

²⁾ Cfr. *Laborintus*, IV, v. 8: *Sunt qui numerant tria: membrum, syllaba, finis*. Questo di *finis* è termine proprio delle *Artes*, che considerano il verso come lungo e si contrappone all'altro termine, *medium*.

³⁾ KELL, VI, 64.

formandus est, e altrove ¹⁾: *omnis autem versus κατὰ τὸν πλείστον in duo cola dividitur*. Ed ancora Vittorino subito dopo ci insegna potere il verso rompersi in più parti, le quali riunite insieme formano un periodo: *id est compositio pedum trium, vel quattuor, vel complurium*.

Anche Marciano Capella ²⁾ trova che i numeri possono essere uniti in *periodi* o in *copulae*.

¹⁾ Κεπ., VI, 54. — Specialmente per quello che dopo si vedrà, intorno a *pedes*, per es., non mi paiono oziosi questi ravvicinamenti, i quali del resto si potrebbero moltiplicare. Se non possiamo schietamente dire che le grandi "Arti", grammaticali furono una delle fonti dove attinsero la terminologia le *A. R.* e le *A. E.*, sta il fatto che già in quelle noi troviamo e termini e indizi di fenomeni che in queste poi più apertamente appariranno; dalle "Arti", grammaticali invece attinsero talora direttamente i trattatisti di poesia volgare (cfr. *diesis* di Dante, *base* del Trissino, qui p. 78 n. 6 e p. 51 n. 1).

²⁾ V. il trattatello *De musica* in *De nuptiis Merc. et Phil.* pag. 867, Lipsia, 1866. — A questi riscontri colle *Artes Musicae* io non do altra importanza che quella che loro deriva dal fatto che, come appare evidente dalle *A. R.* tipo II°, il dotto, parlando di poesia ritmica, pensava troppo spesso alla musica, dal cui dominio il *numerus* sarebbe passato ad essere "Arte", a sé; *Rithmica species est artis enim musicar*, avverte Giov. di Garlandia (*Arte Ritm.*, 8); ed è tardi, terminando o terminato il sec. XIV, allorché alla vecchia retorica era successa la *nova* o *secunda rethorica* ed al *rithmus litteralis*, ossia "latino", si contrapponeva vincitore il *rithmus vulgaris*, che un retore tedesco, Nicolò da Dybyn, contro gli spositori del *Laborintus* sostiene: *si rithmica ars rethoricae deberet alicui scientiae subiacere, maxime esset grammatica et species eius prosodia* (cfr. i *Trattati med. di Ritmica lat.*, VIII). A questo proposito qui è da aggiungersi che l'importanza da noi concessuta a Marciano Capella, a lui viene dalla diffusione immensa che le sue *Nuptiae* ebbero in tutto il medioevo. Non c'è enciclopedista che a Marciano non si riferisca; nel secolo nono Remigio d'Auxerre ne commenta e spiega appunto il *De musica*; le glosse del *Laborintus* del cod. 18570 di Parigi, e maestro Tibino lo citano. Da lui è probabile che i trattatisti attingessero piuttosto che dalle *Artes* antecedenti, dalle quali naturalmente egli partiva. Così la divisione dei ritmi in semplici e composti è divisione generale, comune anche ai metri e antichissima; ché già leggiamo, per non dir d'altri, in Plasio (Κεπ., VI, 500): *Metrorum alia sunt simplicia, alia composita*, e in altri trattatisti (Κεπ., VI, 615): *De numeris simplicibus*.

Il termine *periodo* non entrò nella trattatistica del ritmo; fu sostituito da un altro vocabolo grammaticale equivalente: *clausula*. Con questa voce i grammatici e i trattatisti del *cursus* avevan denotato appunto il periodo in quanto fosse suscettibile di un numero, di un ritmo speciale. Dalla prosa artificciata, insieme con altri termini, per es. *distinctio*, passò al ritmo latino appunto per designare la frase compita musicalmente e grammaticalmente.

Se i *pedes* che formavano il periodo (*pedes* diversi fra loro) erano soltanto due, allora il periodo pigliava il nome speciale di *copula*: così ancora insegnava Marciano Capella ¹⁾, dal quale ai maestri medievali fu trasmesso questo termine che tanta importanza doveva conseguire nel linguaggio ritmico posteriore.

Veramente Marciano non faceva che tradurre da Aristide musico, il quale, seguito anche dai grammatici, chiamò appunto *συνυρία* il ritmo composto più semplice possibile, l'unione di due *pedes* differenti. E qui, attraverso alle aberrazioni di significato che il vocabolo *copula* ebbe poi a partire, si osservi come la fortuna di esso appaia strettissimamente congiunta con la fortuna dell'altro, *pedes*.

Ambidue i termini, comparsi in Marciano ed usati dagli scrittori d'*Ars musica*, non sono poi accettati da verun trattato di poetica latina; bisogna venire alle "Arti", volgari per vederli riapparire, nè già con significato indeciso e vario, ma con netta e caratteristica individuazione in tutte le scritture dei paesi romanzi. Marciano Capella aveva definito la *copula* come *connexio duorum pedum in unum*; nella poetica volgare, allargandosi *pedes* a significare *partes*, *membra*, *versiculi*, parallelamente *copula* venne a dire riunioni di *pedes* e di versi ²⁾: ma v'ha un legame ancor più stretto, ché, se la denominazione *copula* perdette

¹⁾ Op. cit., pag. 397. Per *copulatio* uguale a *basis* cfr. KENI, VI, 47.

²⁾ Cfr. qui, III, 4.

in seguite il significato binario primitivo, se fu estesa anche ai *rithmi simplices*, essa non si disgiunse mai dalla denominazione *pedes*, così che nei trattati volgari noi troviamo detti *pedes* soltanto i versi delle *copulae*; e reciprocamente non incontreremo mai così denominati i versi che nella *copula* non entrino.

Ora, essendo questo un fenomeno generale, che vediamo apparire in paesi diversissimi per opera di trattatisti i quali sorgono isolati, inconscii gli uni degli altri, sì che a gara affermano d'essere loro i primi a dettare di poetica volgare, esso vuol pur avere una congrua spiegazione, la quale appunto io credo di scorgere nella vivacità della tradizione musico-grammaticale.

Di *copula* già si vedeva; quanto al termine *pedes* in significato generale di *partes* o *membra*, se non lo troviamo nelle *Artes* latine, esso ci è attestato vivo ed inteso da altre indirette testimonianze. Nè qui fa bisogno di ricorrere alla terminologia musicale, nè di ricordare come le antiche denominazioni metriche già nei primissimi trattati del *numerus* paiono scostarsi dal significato classico, sì che talune vengono ad assumere individualità loro speciale; prima ancora di Marciano la Grammatica aveva aumentato enormemente le possibilità dei primitivi *pedes*¹⁾, e anche prima di lui si può far cominciare tutto quel fluttuar della terminologia da una accezione antica ad un'accezione recente, che solo si è allentato colle grammatiche delle lingue novelle²⁾.

¹⁾ Cfr. qui, p. 74, n. 2.

²⁾ Come Virgilio Marone grammatico chiama *phonos* le parole, così Marciano nota: *phthongos sonos dicimus*. Insieme con *phonos* eran sembrati strani altri termini di Virgilio, che chiamava *metra* i *pedes*, e *pedes* le *sillabae*. Ma questo non è che l'indizio di una terminologia non più sicura e che a poco a poco viene diversamente intendendosi. Quanto a *metra* invece di *pedes*, Virgilio avrà atteso al significato del termine "esametro". Nel *Dottrinale* trovasi anche *metrum* uguale a *colon* (V. *Monumenta Germaniae*, d. K. Kehrbach, to. XII, pag. 157).

Ma non abbiamo bisogno di risalire tant'alto. Quel ritmo notissimo che fu il *triptongus caudatus* delle A. B. e il *versus tripartitus caudatus* delle A. E., venne generalmente nel medio evo definito come diviso in *tres partes*¹⁾, e la definizione è già nel nome; ebbene, uno scoliaste del *Laborintus* lo dice diviso in *tres pedes*²⁾ dove *pedes* è in quel significato larghissimo che noi studiavamo, estraneo all'*ars metrica* antica. Sono i *pedes lyri* di Bernardo di Morlas³⁾ e, a distanza di tempi, i *pedes* o *pies* o "piedi, dei trattatisti volgari. Così anche *copula*, apparsa sporadicamente in Giovanni di Garlandia, suonò poi per tutta Europa nel significato generale di strofa, *couple* o *couplet* in Francia, *cobla* in Provenza, *copla* in Ispagna. E questo tacere dell'antico termine classico nelle produzioni dotte del medio evo latino per apparire con accezione nuova nei primi documenti volgari si vedeva anche per *versus*, nè del tutto ci deve far meraviglia se pensiamo che nei dottrinari troppo vivo doveva essere quel ricordo dei *pedes* e dei *versus* classici il quale in uno strato più popolare o in una coltura meno avvinta alla vecchia tradizione poté indebolirsi o cedere affatto.

Quanto a *pes* invece di *syllaba*, Virgilio non fa che precisare un uso indeterminato voluto da ciò che alloramai le sillabe si contavano e quindi anche ad esse poteva convenire la definizione di Isidoro: *pedes, quibus versus ambulat*.

¹⁾ *Dactilici tripartiti caudati qui ex omnibus dactilis constant praeter ultimum et tribus partibus in scansione dividuntur et bini finaliter consonant* (*De cognitione metri*, in *Alt. Blatt.*, I, pag. 214; cfr. ZARECKE, *Z. M. A.*, pag. 89). Vedi, per la tripartitura, anche le maniere di *coniunctum dactilicum*, *disiunctum dactilicum*, *neutrum dactilicum*, *versus saltantes*, *gradientes* nel trattato edito dall'Huemer.

²⁾ Dice dei versi *citocadi*: *dividuntur in tres pedes ita quod tertius pes primae partis consonet tertio pedi secundae partis et cito cadant*: cfr. MEYER, *R. G.*, pag. 76.

³⁾ *Huc ergo accedit quod et ipsum, sicut perhibent, psalterium lyrici composuere pedes* (BERNARDI, *De contemptu mundi*, in WRIGHT, *The anglo-latin satirical Poets*, etc., vol. II, pag. 5. London, 1872.

3. — Invece di *pedes* le *A. R.* usano *membra*, *partitiones*, *distinctiones*, *lineae*, termini tutti che accennano ad un'avvenuta rottura della frase o verso.

La voce *linea* s'incontra nelle *A. R.* tipo II^o ¹⁾; anche *membrum* è speciale di questo tipo, il quale, in riguardo al numero dei *membra*, divide il ritmo in *bimembris*, *trimembris*, ecc. *Distinctio* e *partitio* sono proprie delle *A. R.* tipo I^o; il termine *colon* non si incontra se non di sfuggita in una enumerazione tutta dotta di Giovanni di Garlandia ²⁾).

Del quale qui gioverà, anche per ciò che stiamo per vedere, riportare qualche riga. Dice egli in principio del suo trattato; " *Rithmus* ³⁾ *sumpsit originem secundum quosdam* " a colore rhetorico qui dicitur similiter desinens ⁴⁾. " *Quidam vero rithmus cadit quasi metrum iambicum, quidam quasi metrum spondaicum. Iambus in hoc loco* " intelligitur dictio, cuius penultima corripitur; iambus enim " constat ex brevi et longa. Spondeus hic dicitur dictio " stans ad modum spondei „.

Una cosa qui vuol essere principalmente notata, ed è il significato del tutto nuovo e convenzionale dei termini *iambus* e *spondeus*; essi sono presi dalla metrica per mera similitudine, e l'autore l'avverte. La voce antica per Giovanni non è che un termine di paragone per cui mezzo riesce a darci l'idea moderna; non assurge egli ancora alla parola *accentus* ⁵⁾, ma chiamerà *jambus ... dictio cuius*

¹⁾ Anche Virgilio Marone conosce dei versi *liniati*; cfr. pure GIOVANNI DI GARLANDIA, *Arte Ritmica*, 105. Nell'antico francese si disse anche bene *lignes* nel nostro significato di " versi „; cfr. G. HSCQ ET L. PARIS, *La Poétique française au moyen-âge et à la renaissance*, p. 14, Paris, 1896. (*Extrait des Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tomes VIII, IX, X).

²⁾ *Arte Ritmica*. 218.

³⁾ Qui *rithmus* è nel senso delle *A. E.*, equivale cioè a " consonanza „.

⁴⁾ Circa questa figura cfr. ZARNCKE, *Z. M. A.*, pag. 58, n. 4.

⁵⁾ Si confronti questo passo di Tibino: " nota quod per *accentum* " non intelligo plus quam prolongationem et breviationem sillabarum,

penultima corripitur. Nè davvero possiamo pretendere che egli dica essere *flores*, ad es., parola piana o femminile a differenza di *floruit* o *floribus* parole ossitone o mascholine.

Noi non andiamo di proposito cercando gli indizi, troppo evidenti d'altronde, del decadimento del senso metrico, nè le prove del graduale rafforzarsi di un senso ritmico popolare e comune; tuttavia non possiamo attribuire piccolo significato al manifesto sforzo del trattatista per arrivare a esprimere con quei mezzi che l'arte sua soli gli concedeva un fenomeno che egli stesso dichiara diverso e che fino a lui era venuto in altro ambiente producendosi senza bisogno nè di trattati nè di denominazioni. Se poi osserviamo che per Giovanni i termini antichi sono un pretesto, voglio dire che essi sono scelti impropriamente e senza nemmeno la cura di rispettare denominazioni notissime, concluderemo forse che un rapporto dal ritmo al metro fatto in tal modo può anche un'altra volta provarci quanto grande diversità il dottrinario sentisse tra le due cose.

In questa maniera accade che non solo un verso come il seguente:

flos et gemma Grece

" idest acutam et brevem ipsarum prolationem ita quod per prolon-
 " gationem sillabe signatur acutus vel elevatus sonus, per breviationem
 " gravis suspensio. Istud autem Laborintus exprimit per iambicum
 " et spondaicum seu spondicum, volens per iambicum breviationem
 " sillabe et per spondaicum prolongationem. Tamen nota: secundum
 " intentionem Laborinti non videtur mihi congrua mensura in simi-
 " libus rithmis, sed iambicus rithmus deceret correspondere etiam iam-
 " bico et spondaico, quia video quod multociens dictio que natura-
 " liter in aliqua sillaba est brevis, habet acutum et productum ac-
 " centum; sicut patet in hiis dicionibus " dia , et " pia ,; similiter
 " " maris , et " singularis ,; et ergo secundum Laborintum hic non
 " esset rithmus, dummodo tales dictiones vel consimiles ponerentur
 " ad mensuram et ad consonantiam debitam, eius tamen oppositum
 " apparet per omnes dictatores. Nam hec dictio " dia , est iambica,
 " quia prima brevis, sed hec dictio " pia , est spondaica, quia prima
 " longa; sic similiter est de " maris , et " singularis ,. Cfr. *1 Trati-*
tati med. di Ritm. lat., VIII.

sia da Giovanni chiamato giambico; ma quest'altro:

pulchra casta Catharina

venga detto spondaico. Ora, per quanto fosse cattivo poeta, noi non possiamo ammettere che il di Garlandia non sapesse far differenza tra un trocheo ed uno spondeo e non osservasse come l'uno e l'altro verso, i quali in realtà formano una sola frase ritmica,

Pulchra casta Catharina flos et gemma Grece,

non altro siano che membri di una serie trocaica ¹⁾; noi piuttosto dobbiamo credere che troppo sottili distinzioni non dovessero garbare allo scrittore di *Ars ritmica*, specialmente quando codeste distinzioni, pur reputandole intese, riuscivano semplicemente inutili, una volta ammesso che spondaica era da ritenersi la parola piana, giambica l'ossitona, e questo senza riguardo alcuno alla metrica. Altrimenti anche se invece di "spondaica", si fosse detto "trocaica", restava l'equivoco per tutte quelle voci che in latino trocaiche non erano ²⁾).

4. Continua Giovanni: "... Item rithmus alius simplex, alius compositus. Simplex est ille qui constat ex par-

¹⁾ È il verso di quindici sillabe, il tetrametro catalettico dei metrici; cfr. qui, II, 6.

²⁾ È noto come l'andamento binario proprio della ritmica faccia sì che una parola adrucciola venga veramente a valere come un'ossitona (cfr. *Ley*, I, 886). L'ossitonismo è naturalmente proprio del vero giambico; per questo è in qualche maniera scusabile il titolo di giambico alla frase *flos et gemma Grece*. Il maestro Sion conosce anche i ritmi dattilici, ma questi non furono generalmente usati, ed è bello vedere come Giovanni di Garlandia spieghi la cosa; dopo aver riportato un certo ritmo, egli dice (*Arte Rithm.*, 498): *Iste modus rithmi autenticus est ab antiquo tempore; sed queri potest quare dicatur iambicus et non dactylicus ...*; e risponde: *quia sancta Ecclesia frequentius utitur metro iambico in quibusdam hymnis*. Circa la sorte dei *pedes* antichi nella ritmica, cfr. G. PARIS, *Lettre* epc., pag. 7-8. Cfr. qui, II, 8. Circa l'ossitonismo delle parole latine adrucciole in Gallia, v. le restrizioni fatte dal D'OVIDIO, *op. cit.*, p. 72 agg.

“ *tibus vel membris consimilibus et eiusdem generis. Com-*
 “ *positus est ille rithmus qui constat ex dissimilibus*
 “ *partibus vel membris que sunt alterius generis. Item*
 “ *rithmus simplex alius dispondens sive dispondaicus,*
 “ *alius trispondeus, alius teterispondeus. et iste*
 “ *triplex, quia teterispondeus alius bimembris, alius*
 “ *trimembris, alius quadrimembris Item rith-*
 “ *mus iambicus alius bimembris, alius trimembris,*
 “ *alius quadrimembris. Ex vocibus spondaicis et iam-*
 “ *bicis sunt compositi „*

Senza addentrarci in soverchie osservazioni, ricaviamo che: 1) essendo *a* una frase spondaica e *b* una frase giambica, saranno *simplices* i ritmi, *a a*, *a a a*, *a a a a*...; *b b*, *b b b*, *b b b b*...; saran *compositi* i ritmi *a b*, *a a b*, *b a*, ecc.; 2) se nel significato che qui hanno i termini *jambus* e *spondeus* noi vedemmo riconosciuta la forza e l'importanza dell'accento, circa l'altro elemento essenziale del ritmo, il sillabismo, esso è nettamente palesato dai termini *dispondeus* (che viene a dire: verso di quattro sillabe), *trispondeus* (di sei), ecc.; 3) ed anche alla strofa qui si allude con quelle denominazioni di *rithmus bimembris*, *trimembris*, ecc. e con le varie specie di *rithmi compositi* che poi Giovanni esporrà e che abbiamo visto potersi graficamente rappresentare *a b*, *a a b*, *a a a b*...; ovvero anche, secondo i casi, *b a*, *b b a*...; *a b b*, ecc. Ed è sopra codesti *rithmi compositi* che ci vogliamo un tantino indugiare.

Si premetta che nelle formole *a b*, *a a b*..., ad es., *a*, o la serie degli *a*, rappresenta il *rithmus simplex*, e *b*, o la serie dei *b*, ciò che da Giovanni è talora detto *differentia idest cauda*¹⁾, la parte eterogenere, cioè che rompe e distrugge la *simplicitas* formando il *rithmus compositus*.

¹⁾ *Arte Rítmica*, 516. I due termini non sono affatto equivalenti: *differentia* poteva essere chiamata, l'una rispetto all'altra, ciascuna parte del ritmo composto. Il termine viene probabilmente dalla musica liturgica, ove *finalis* o *differentia* era l'ultima parte del salmo, cfr. KORNÜLLER, *Lexicon der kirch. Tonkunst*, p. 258, Regensburg, 1891.

Dalle suestiposte teorie del di Garlandia, il quale opportunamente vien scelto a rappresentare tutte le altre *A. B.* tipo II^o, poiché le supera tutte di tempo e di dottrina, parrebbe di poter concludere che ritmo composto si può avere solo unendo frasi ritmiche di natura accentuativa diversa, così che, dato il ritmo composto *a b*, si venga ad avere *b* necessariamente giambico o spondaico a seconda che spondaico o giambico è il primo membro *a*.

Veramente *b* può essere diverso da *a* in altre più maniere. Infatti due frasi ritmiche ponno differire fra di loro: 1) per la natura accentuativa (giambica o trocaica); 2) per il numero delle sillabe; 3) per la diversa desinenza; 4) per due o più di questi motivi insieme.

Del tutto accidentale e per nulla riferentesi all'intima essenza del " ritmo ", è il terzo caso, il quale tuttavia è largamente contemplato dal di Garlandia e ancor più considerato fu nei tempi che seguirono, sì che in epoca più vicina a noi si poté credere essere la rima o consonanza, insieme con l'accento ed il sillabismo, uno degli elementi essenziali del fenomeno ritmo.

Quanto ai due primi casi di " ritmo composto ", noi vedemmo già come per Giovanni essi possano trovarsi insieme uniti. Di fatto, avendo egli definita giambica la frase che ha la penultima breve, veniva a scorgere differenza accentuativa fra i due membri di quel ritmo:

*Pulchra casta Catharina
flos et gemma Greci,*

dove noi, genericamente parlando, troveremmo invece mera differenza sillabica. Veramente, in quanto a ritmo, i due membri si equivalgono tanto per accentuazione quanto per sillabismo; hanno infatti ambedue il medesimo andamento trocaico, ed è legge ritmica costante che dopo l'ultima tonica non si computino le atone; vero è che la caduta di queste dà al verso

flos et gemma Greci

un rinvigorire dell'accento finale che nell'altro verso

Pulchra casta Catharina

non succede. Per l'ossitonismo appunto veniva il secondo membro del tetrametro trocaico catalettico ad acquistare simiglianza giambica, sì che Giovanni, educato e cresciuto in Francia, è ben scusabile se addirittura lo disse constare di giambi; dove anche vuol essere avvertita la forza dell'accento finale che in una frase ritmica, specie se breve, tutti gli altri accenti interni oscura.

5. — La seconda parte di un ritmo composto, invece che *differentia*, si disse anche *cauda*, termine tuttavia di importanza diversa, il quale tutte le tre specie di *Artes* studiate accettarono ed intesero, sebbene in sensi non affatto identici. E invero si vedeva come *cauda* per le *A. E.* significasse l'ultima parte (una o due sillabe) dell'esametro o del pentametro¹⁾; nelle *A. R.* tipo II°, il termine *cauda*, perpetuamente sostituendosi a *differentia*, fu la seconda parte d'un ritmo composto, non solo a indicare qualche cosa che venisse in ultimo, ma specialmente a notarne la natura sillabica o accentuativa diversa; infine, nelle *A. R.* tipo I°, esso nome ha un significato ancor più reciso di parte addiziva ad un ritmo già per sè stesso perfetto, sì che qui *cauda* oltre alla proprietà di venire in fondo e di differenziarsi dal termine che precede, vuol essere intesa come cosa affatto accidentale, la cui presenza non dipende che dalla volontà del *dictator*. In altre parole si può riassumere dicendo, che le *A. E.* con *cauda* alludono alla finale, le *A. R.* tipo II° alla diversità accentuativa o sillabica, le *A. R.*, tipo I° alla natura addiziva²⁾.

In Italia *cauda* fu presa più solitamente nel significato

¹⁾ Cfr. qui, p. 49.

²⁾ Le *A. R.*, tipo secondo, dicono più spesso *differentia*, e anzi si potrebbe asserire che esse non conoscono *cauda* (o *caudula*) se non per eccezione; al contrario le *A. R.*, tipo primo, non dicono mai *differentia*. Già si è avvertito che i due termini non si equivalgono sempre.

delle *A. B.* tipo I°, nel senso cioè di appendice; e se noi intendiamo come nel ritmo caudato più semplice *a b* (ad es. nel solito verso di quindici sillabe o *tripertitus caudatus*) *b* sia davvero qualche cosa di essenziale, anche ci spieghiamo facilmente come in altri ritmi più complessi e sotto altre influenze *b* sia potuto parere un membro aggiunto ad artificio.

Nel ritmo *a b* la *cauda-differentia b* è cosa essenziale in quanto il ritmo è composto; in effetto non è che un ritmo semplice apposto ad un altro ritmo semplice d'altra natura,

$$1) a + b;$$

nella derivazione invece

$$2) a a + b$$

e nelle altre, in qualunque maniera esse si siano avute, *a a a + b*, *a a a a + b*, ecc. è palese che l'una parte, il ritmo semplice *a a*, *a a a*, *a a a...*, viene acquistando, pel sottile teorista, importanza sempre diversa di fronte all'altra, *b*, che prende specificazione tutta sua, ottenendo significato nuovo di appendice vera e propria.

Ma non solo pel continuo suddividersi o raddoppiarsi del termine che precede, non solo per altre influenze minori (ad es. il modo con cui i ritmi composti si scrivevano, la pausa più forte che l'armonia doveva avere alla fine della frase ritmica, ecc.) *b* venne ad acquistare quel significato che si vedeva; v'influì anche, e potentemente, qualche cosa, dirò così, di più vivo, che non è affatto d'appartenenza dotta.

Si è che in altro campo, all'infuori e prima di tutte le combinazioni dei *clerici*, esisteva veramente l'uso di anettere parti amorfe alle parti vive d'un canto.

Dato un ritmo qualunque, che in dottrina poté essere semplice o composto, fu costante uso popolare d'aggiungervi una parte affatto estranea, un *refrain*¹⁾, così da avere per un ritmo semplice

$$3) a \dots + \text{refrain};$$

¹⁾ Cfr. il capitale lavoro del WOLF, *Ueber die Laie, Sequenzen und Leiche*, p. 18 e seg. Heidelberg, 1841.

e per un ritmo composto

4) $a \dots + \text{differentia} + \text{refrain}$;

e per una serie di ritmi composti

5) $a b, a b \dots + \text{refrain}$.

Tanto *b*, o la *differentia*, quanto il *refrain* sono appendici, *caudae*, ad un ritmo da cui devono differire; ciò non implica certo che $a b$ e $a + \text{refrain}$ debbano equivalersi; e invero il *refrain* aveva le caratteristiche sue proprie di essere brevissimo e di tornare sempre con le medesime parole. Tuttavia io penso che facilmente si possa ammettere col Wolf che il *refrain* abbia potuto perdere quelle sue proprietà e venir confuso colla *differentia*; l'uno e l'altra noi troviamo infatti più generalmente e volgarmente dette *caudae*. Dunque, se noi teoricamente, a seconda dell'origine, possiamo sempre distinguere due specie di *cauda*, cioè la *cauda-differentia* e la *cauda-refrain*, in pratica dobbiamo ammettere e casi in cui codeste due specie di *cauda* per nulla si confusero e casi contrari.

Si confusero facilmente, per esempio, nell'espressione 3) e nei suoi derivati, dove più non si capì la differenza tra $a b$, $a a b$; $a b, a' b'$, ecc., e $a + \text{refrain}$, $a u + \text{refrain}$, ecc.

Poterono invece non confondersi nell'espressioni 4) e 5), ed esempi non iscarsi giunsero fino a noi¹⁾, dove si ebbe

$a b + \text{cauda-refrain}$,
 $a b, a b \dots + \text{cauda-refrain}$,

ossia rispettivamente

$\text{copula} + \text{cauda}$,
 $\text{copulae} + \text{cauda}$,

¹⁾ Cfr. RESTORI in *Histoire de la langue et de la littérature française*, publiée sous la direction de L. PETIT DE JULLEVILLE, tomo I, pag. 894, Paris, 1896, ove si riportano appunto ritmi francesi secondo l'espressione: $a + \text{diff.} + \text{refrain}$.

e qui, e in questo senso, la *copula* non comprende la *cauda* ¹⁾.

6. — Trattando di terminologia, già si avvertiva in principio, non ci incombe certo l'obbligo, e sarebbe presunzione arrischiarsi, di entrare nella questione sull'origine delle forme strofiche neolatine; alle quali veramente le varie specie di *cauda*, che la ritmica latina conobbe, non sono del tutto estranee.

La forma strofica che sotto questo rispetto fu argomento di maggiori studi, è quella che i Francesi dicono *rime couée*. E davvero essa meritava l'attenzione dei dotti, poiché, lasciando da parte che la strofa di tipo *a a b*, *a a b* è la più frequente pure nella poesia anglo-normanna ²⁾, subito appare la sua antichità e nobiltà speciale nelle nette risposdenze che essa trova vuoi nella poesia ritmica latina (*rithmus triptongus caudatus* delle *A. R.* tipo I°), vuoi nella scienza dell'esametro rimato (*versus triperlitus caudatus*), vuoi anche nella stessa antica metrica.

Niuno ignora che, contro il Paris, il Bartsch, il Gautier, lo Suchier, i quali più o meno diversamente motivarono l'origine della *rime couée*, lo Jeanroy ³⁾, concedendo al Wolf ed al Bartsch che *la strophe couée a été formée du démembrément d'un long vers*, espone il suo avviso *que ce vers est, non celui des séquences ... mais le tétramètre trochaïque* ⁴⁾. Egli viene così a fondere insieme la teoria del Wolf e del Bartsch

¹⁾ Potrebbeasi qui forse pensare alle *Artes* italiane che, a differenza delle altre, non ammisero la *cauda* entro la *copula*.

²⁾ Circa la terminologia, come circa la versificazione, ben si poteva spingere l'indagine oltre i paesi romanzi e vedere, per es., delle comunanze che colla ritmica latina ha l'antica poesia anglo-sassone. Cfr. in proposito un'osservazione dello ZARNCKE, op. cit., p. 95, n. *; per la versificazione irlandese cfr. le relative Grammatiche (O' DONOVAN, pp. 412-27; ZEUS-EBEL, pp. 934-977); per maggiori sussidi bibliografici cfr. W. STOKES, *On the metrical Glossaires of the med. Irish*, in *Phil. Trans.*, 1891-8, p. 86 e sg.

³⁾ ALFRED JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen-âge*, pag. 365 e seg. Paris, 1889.

⁴⁾ Cfr. JEANROY, op. cit., pag. 368.

con quella del Gautier, il quale pensò che ad *a a b* si sia venuti mediante il raddoppiamento di *a* nella formola iniziale *a b*, ossia replicando ¹⁾ la prima parte della frase ritmica composta meno complessa, la cui specie più solita sarebbe appunto il tetrametro trocaico catalettico. È il verso di quindici sillabe, il ritmo del canto dei soldati romani ²⁾:

Caesar Gallias subegit | Nicomedes Caesarem;
ecce Caesar nunc triumphat | qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat | qui subegit Caesarem.

Ben è vero che anche questo ritmo *a b*, che doveva essere il più saldo dei composti, prestissimo si ruppe ³⁾, pur rimanendo il ricordo che *a* e *b* avevan formato una cosa sola. Così un trattatello di ritmica latina ⁴⁾ scrive su due linee :

serpens dirus tristabatur
quoniam corruerat,

ma chiama questa una *distinctio*; secondo gli altri esempi avrebbe dovuto dire una *distinctio* + *cauda*.

In questo caso avrebbe anzi potuto dire *duae distinctiones* + *cauda*, perché appare veramente che nella formola *a b*

ecce Cesar nunc triumphat | qui subegit Gallias

i due quadrisillabi costituenti il primo emistichio *a* segnas-

¹⁾ Il MEYER, *Ludus de Antichristo und über lat. Rythmen*, in *Sitzung. der philos-philol. Classe, der K. C. Akad. zu München*, 1882, I, p. 150 e 179 dice che l'origine della ripetizione dell'emistichio fu anzitutto musicale; poscia, e l'avverte pure il D'OVIDIO, op. cit. p. 29, n. 3, v'ebbe la sua parte anche l'artificio letterario.

²⁾ Cfr. G. PARIS, *Lettre ecc.*, pag. 24 e seg.

³⁾ A proposito del verso di quindici sillabe notava già G. PARIS, *Lettre*, pag. 80, n. 2 partendo da considerazioni sopra l'iato e l'elisione: *en réalité on ne regarde plus les distinctions comme des hémistiches, mais comme de véritables unités rythmiques*.

⁴⁾ Cfr. *I Trattati med. di Ritm. lat.*, III, 68-80.

sero anche colla consonanza la cesura che naturalmente li separa, e venissero così allo schema $a + b$:

Serpens dirus | tristabatur || quoniam corruerat ;
sparsit virus | quo fedatur || homo qui splenduerat ;

o, per dare un esempio di Tibino,

Nicolae, | pios trahe || nos, confessor Domini ;
te sequamur | et donamur || Christo summo homini.

Da codesto schema $a + b$ potrebbe pensare qualcuno che poi si fosse venuto alla forma $a a b$ della *rime couée* dove l'ottonario torna a prevalere. Ma tutte queste spiegazioni, che possono anche essere ugualmente probabili, s'aggi-rano intorno ad un unico punto che di esse è il fulcro o la base; sì che solo sembra potersi stabilire con sicurezza: derivare la *rime couée* dall'antico verso di quindici sillabe, il quale costituisce appunto quel fulcro e quella base.

Anche pare evidente l'importanza che in queste deriva-zioni hanno la *partitio*, ossia quella proprietà per cui la frase può ritmicamente suddividersi, e la *cauda*; due ele-menti che precedettero tutte le teorie e le denominazioni auliche e che forse vengono dal grande fondo popolare. Dal popolo fu, generalmente parlando, preferito il ritmo composto, e anche preferiti furono i versi più brevi, meglio adatti alla musica e pronti, sotto altri influssi e dietro altre spinte, a ricomporsi di nuovo con varietà e successione infinita ¹⁾.

¹⁾ Dei ritmi composti notava già Giovanni di G. che essi sono più armoniosi dei semplici, i quali *non ita sapiunt sicut compositi, unde, cum ydemptitas sit mater satietatis, variari debent rithmi per compositionem* (cfr. *Arte Ritmica*, 93); è una legge generale, e già la poesia di Roma, avverte il Du Ménil (pag. 89, 1843), evitava con tanta cura l'uguaglianza degli emistichi, che a ragione codesta eguaglianza è ritenuta nei versi dei comici come prova di corruzione; cfr. BECKER, *De comicis romanorum fabulis*, pag. 103 e seg.. Ben è vero che la musica e l'uso dotto lasciarono larghissimo campo anche al *rithmus*

7. — Nelle mani dei dotti la *cauda* e la *partitio* furono spesso meri motivi d'artificio. Così vediamo il verso lungo non solo spezzarsi dapprima colla consonanza leonina e poi, fatti uguali i due emistichi, costituire la *copula* binaria ¹⁾, ma scindersi e suddividersi in mille maniere sì che in Provenza si arriverà ad unità ritmiche brevissime, anche di una sola sillaba.

La *cauda* poté venir aggiunta a qualunque ritmo senza che questo ne patisse; i *versus collaterales*, che nelle A. E. sono secondo il tipo:

In commune precum | demus communia vota
nos velit ut secum | summe pia gratia tota ²⁾

nell'*Ars* di maestro Tibino diventano secondo l'esempio:

O digna Christi nuntia,
sis solamen peccatori,
felix Sancta Barbara;
cui precem nuntia
hunc in te creatori
ne plebs laedat barbara.

Così venivasi intrudendo la *cauda* e la natura religiosa del canto la legittimava appieno, nè i versi cessavano di dirsi *collaterales*. Non diversamente s'incontra nell'*Ars* di maestro Sion il ritmo

Cum revoiro quod sum cinis
et quod cito venit finis,
sine fine pertimesco
et ut cinis refrigresco
ob diem judicii;

simplex, sì che questo pare a un tratto trionfare. Si potrebbe anche vedere a questo proposito quanto dice il RARNA, *Le origini dell'epopea francese*, pag. 44 e seg. Firenze, 1884, circa il decasillabo epico, il dodecasillabo e l'ottonario.

¹⁾ Cfr. MEYER, *Le couplet de deux vers in Romania*, pag. 1-35, 1894.

²⁾ Cfr. MEYER, R. G., pag. 74.

che non è altro che una strofa un po' avariata del ritmo *Cum revolve toto corde*, il quale nel testo non è caudato ¹⁾. Rifacimenti caudati si incontrano del noto *Taurum sol intraverat* ²⁾, e, viceversa, la *cauda* che gli inni *Hodierne lux diei* e *Verbum bonum et suave* ³⁾ hanno nel testo, non impedì che Giov. di Garlandia li citasse nel dare esempio di una varietà di ritmi semplici.

Già dicemmo dei *versus collaterales*, forma comune alle *A. E.* e alle *A. R.* Varie simili forme si incontrano, e tutte sono artificiose. L'Arte „ ritmica che è nel cod. 759 d'Admont, enumerate le solite specie di *caudati*, aggiunge esservi altri ritmi *qui magis dictantis delectatione finguntur quam aliqua rationis informatione statuuntur: quorum videlicet alii sunt qui vocantur transformati, alii quidem equicomi, alii orbiculati... alii qui vocantur serpentini*. Quasi tutte le *A. R.*, tipo primo, conoscono queste varietà; quanto ai *transformati*, essi potrebbero — e il maestro Sion l'avverte — anche chiamarsi *retrogradi*, giacché in codesta specie di ritmi, rispetto all'ultimo verso della strofa precedente, sono retrogradi i versi che incominciano ciascuna strofa, e ciò parallelamente ai *transformati* delle *A. E.*, che del primo *versus* retrogradavano nel secondo l'ultima parola ⁴⁾.

¹⁾ Cfr. DU MÉNIL, *Poés. pop. lat. du m. d.*, pag. 116, Paris, 1847; NOVATI, *L'Anticerberus di fra Bongiovanni di Cavriana*, in *Rivista storica mantovana*, vol. I, fasc. 1-2, pag. 82.

²⁾ Cfr. *I Tratt. med. di Ritm. lat.*, V, n. 6.

³⁾ Cfr. DANIEL, *Thesaurus hymnologicus* 5, 154 e 2, 98; MOHR, *Lat. Hymn.*, 2, 75.

⁴⁾ *Transformati*, secondo le due specie di *Artes*:

A. E.: *Sunt qui ultimam dictionem versus primi habent in principio secundi, Rustice, quid queris? ut metrum versificeris. Versificeris? ita; de quo? de paupere vita* (così l'*Ars* pubblicata dall'Huemer).

A. R.: *Ultimae distinctiones in se ipsis ita vertuntur, quod per eas consonantiam sequentis rithmi semper inveniunt, hoc modo:*

*Cetus iuvenum legetur,
turba cuncta gratulatur,
grata virgo reformetur;*

Il *Laborintus*, oltre che di *tetraspondaicus transformatus*, à esempio di quel ritmo che le *A. R.* tipo I°, chiamano *orbiculatus*; le glosse del ms. 18570 della Nazionale di Parigi annotano al v. 615: *Tetraspondaicus orbiculatus in sembrorum consonantiis et dicitur rithmus orbicularis*.

Questo di *orbicularis* non è termine estraneo alle *A. E.*; ma, come esso ed altri vocaboli si prestavano a molte interpretazioni, così avvenne che non solo passando da una specie d'arte, all'altra, ma anche da un trattatello ad un altro trattatello del medesimo genere, i termini si scambiassero in accezioni affini¹⁾; cosa anche più facile spiegarsi in materia esclusivamente dotta e dove più che nel ristretto uso degli altri assai poteva l'artificioso ingegno

reformetur virgo grata... ecc.

(Cod. 759 d'Admont).

Come promiscui alle *A. E.* e alle *A. R.* aggiungi anche gli *intercalares* (qui frequenter interponuntur), di cui dà esempio maestro Syon e che entrano nel *De versibus faciendis* di M. Tebaldo; per loro rispondenze provenzali cfr. Wolf, *op. cit.*, p. 76.

¹⁾ Coi *serpentini* delle *A. E.* puoi confrontare gli *orbiculati* delle *A. R.*: *Serpentina carmina ad principia quorum fines referuntur*:

*Est domini donum puri devotio cordis
contemptus sordis initiale bonum* (*Laborintus*, III)

(cfr. MEYER, R. G., II, 3, pag. 75; HUENER, *crucifixi*; ZARNCKE, Z. M. A., pag. 91, concatenati).

Orbiculati vero dicuntur in quibus, videlicet ad modum orbis, caput cum fine concordat. Ita enim ex quatuor constituuntur distincionibus, quod utraque mediae in una, prior distinctio cum ultima in alia sonorate concordat, hoc pacto:

*Martir inclite Laurenti,
tuos famulos gubernà,
nobis metra da moderna
semper grata nostrae menti* (cod. 759 d'Admont).

Significati molto affini hanno i termini *orbiculares* delle *A. E.* (HUENER, *op. cit.*, n° 10: *qui eandem dictionem habent in principio habent etiam in fine*) e *serpentini* delle *A. R.* (*a a, b b; b b, a a*); nè molto

diversi dai *serpentini* sono gli *equicomi* (cfr. le denominazioni *unisoni*, *uniformes* del MEYER, R. G., pag. 75) delle *A. R.* (*a a, b b; a a, b b*).

di ciascuno. Certamente codesto carattere soggettivo è più palese nelle *A. E.* che nelle *A. R.*, e, fra queste, più in quelle del tipo II° che del tipo I°; alcune *A. R.* tipo II°, anzi, sono di tal natura e estensione da potersi a buon diritto chiamare originali.

III.

1. — La terminologia delle *Artes* latine in genere, (*A. E.* e *A. R.*), messa a riscontro con quella delle poetrie volgari, dà luogo ad osservazioni che non saranno, spero, giudicate del tutto prive di interesse.

Del termine *rithmus*, che Dante, il da Tempo, il da Barberino presero indifferentemente nel significato or dell'una or dell'altra classe di *Artes* studiate, due sono le derivazioni italiane. Infatti, allato a " ritmo „, preso nel senso delle *A. R.*, c'è la forma più popolare " rima „¹⁾, la quale, eccetto che in casi speciali ove con " Rime „ si vogliono intendere tutti i componimenti poetici di un dato scrittore collettivamente presi²⁾, corrisponde al *rithmus* o *cauda* delle *A. E.*

Meno netta fu la distinzione negli altri territori neolatini, e in Provenza " rim „ fu indifferentemente adoperato a significare tanto la frase o il componimento ritmico, quanto la terminazione del verso con consonanza³⁾, e in

¹⁾ Cfr. *La Poetica* di M. Giovan Giorgio Trissino, Vicenza, 1529, f. XII: " La Rima è quello, che i Greci dimandano rithmo, et i Latini numero, laonde si può dire, che rima, rithmo, e numero siano quel medesimo. E che questo sia vero si può chiaramente conoscere; perciò che M. Tullio dice il numero essere rithmo, e Dante Alighieri, et Antonio di Tempo, i quali scrissero in latino di questi poemi, sempre la rima nominarono rithmus, e più, che esso Antonio afferma, che la definizione, la quale egli fa del ritmo letterale (che così nomina il latino) cade in ogni rima volgare „.

²⁾ In questa accezione si trova però detto anche *Ritmi*; in tal modo Gasparo Visconti intitolava il volume delle sue poesie. Circa la derivazione del termine " rima „ cfr. D'OVIDIO, *op. cit.*, p. 70, n. 1.

³⁾ E anche " senza consonanza „, ché, per es., i *rima estramps cars*

Francia " ryme , fu voce spesso usata per l'intero componimento ¹⁾ e " rythme , ancora in Ioachim du Bellay (1549) è nel senso di " consonanza ,.

2. — Trattando di terminologia nella poetica volgare, giova stabilire una gran divisione e considerare dapprima i termini dell'intero componimento, e vederne poscia i termini di ciascuna parte.

I primi sfuggono quasi totalmente alle nostre ricerche che in ispecie vertono circa le relazioni tra *Artes* latine e *Artes* volgari; essi non sottostanno se non alla legge generale di un grande fluttuare primitivo di accezione terminologica avanti di assumere stabilmente una data forma. Termini come " sonetto , o " sono , " ballata , " canzone , " vers , ecc., prima di restringersi al senso particolare che hanno nei trattati, furono delle denominazioni generali, vaghe ed indeterminate. La ritmica latina non ha una terminologia del componimento, e questo si capisce. Il suo compito era assai uniforme; ad essa spettava per lo più di dare varie forme di versi le quali servissero all'inno, alla sequenza, alla prosa chiesastica; alla musica dunque, al *cantus* sacro o *discantus*. Fuori della chiesa essa offriva la molteplicità dei suoi modi qualche volta all'elegia, più spesso alle imitazioni dei canti sacri, ai ritmi che accompagnavano le feste, le danze, i suoni; sempre alla musica. La quale musica è l'elemento popolare (relativamente popolare) cui il ritmo, divenuto ormai dotto, serve; essa rappresenta nei canti sacri o profani, ciò che

non consuevano tra di loro (cfr. *Leys*, I, pag. 150); in questo caso *rim* risponde più esattamente a *cauda*, cfr. *queue* per *ryme* in Francia; vedi in proposito GATTAN HECQ et LOUIS PARIS, *La poésie française au moyen-âge et à la renaissance*, pag. 138. Paris, 1896.

¹⁾ THOMAS SIBILET (sec. XVI). nel suo *Art poétique françois pour l'instruction des studieux, désirans parvenir à la perfection de Poésie françoise* ecc., ha un capitolo apposito intitolato: *Qu'est-ce que le François doit appeler ryme*, a dimostrare che per *ryme* si deve intendere la consonanza, *laissant la tourbe ignare appeler les ignaves et leurs œuvres, rymeurs et rymes*. Cfr. HECQ, *op. cit.*, pag. 144.

essi hanno di più moderno, se più moderno vuol dire più lontano dall'antica classicità, più comune, più " volgare ", insomma: essa è la specie più sensibile del ritmo e, insieme colla danza, nota più fortemente il succedersi dei suoni accentati ed atoni, delle consonanze, delle pause, dei ritornelli, del ritmo; venne così a sembrarne elemento inscindibile e principalissimo in faccia al popolo, il quale a forme non più popolari conservò indi i nomi di " sonetto ", o " sono ", " ballata ", o " sonarello ", " canzone ", e " vi-relay ", " chant royal ", " rondeau ", " motet ", denominazioni tutte le quali, se non per ciò che vennero poi a fissamente significare, almeno per la loro origine debbonsi senza troppo scrupolo dire musico-popolari. Questo non si può così facilmente affermare d'altri vocaboli ¹⁾ che subito

¹⁾ Circa l'origine e il significato delle denominazioni delle varie specie di componimenti già molti degli autori in questo lavoro citati discorsero in vari luoghi, sia pure per iñcidenza. La materia però è tutt'altro che a fondo esplorata e merita d'essere presa a tema d'un lavoro speciale. Fra i nostri trattatisti volgari quello che in riguardo ci fornisce una terminologia meno conosciuta è il da Barberino. Denominazioni popolari di cui egli sdegnava occuparsi a lungo sono " nota ", " caribo ", (cfr. in proposito BIADENE, *Varietà letterarie e linguistiche*, p. 47 seg., Padova, 1896 e ASCOLI, *Archivio glott.*, vol. XIV, p. 348, Torino, 1897), " ritornelli ". Tra i termini dotti speciale interesse presentano alcuni che non ci è dato trovare altrove. Dei due vocaboli *libraticum* e *prosaicum* (cfr. circa *prosa* ciò che alle numerose argomentazioni altrui aggiungeva il RAJNA, in *Romania*, XXVI, pp. 84-78 e ciò che io dissi in proposito nel periodico milanese *La Libreria Italiana* del 10 maggio 1898, anno II°, n. 5) non mi venne fatto di trovare se non la spiegazione che sembra doversi ricavare dalle parole dello stesso da Barberino: " *Prosaicum est cursivum vulgare in vulgaribus lictis seu libris* ", cioè con esso si designa la *prosa*! Potrà parer strano di trovar questa menzionata frammezzo a forme poetiche, ma forse più strano sarebbe se la trovassimo trattata *ex professo* da uno scrittore di quell'epoca. Del resto proposito del da Barberino sembra essere stato di enumerare tutti i *modi inveniendi*, nè tra essi la *prosa* poteva essere dimenticata. Men facile è determinare che cosa si debba intendere per *libraticum*, ma probabilmente sarà così chiamata la struttura ritmica del *libro in versi*, cioè del poemetto, che può essere appunto composto *diversis modis*.

tradiscono l'opera del dottrinario, nè si riferiscono a date forme, ma prendono nome dalla causa, dallo scopo, da una accidentalità qualunque del contenuto ("serventese", "compianto", "contrasto", "lamentazione", ecc.).

Per le singole parti del componimento si continua invece pura e senza interruzione la terminologia dotta latina. La differenza più appariscente tra questa (delle parti del componimento) e l'altra (del componimento) è in ciò che la prima terminologia contiene quasi sempre una similitudine (della croce, del leone, della coda), la seconda indica per lo più un'azione (del cantare, del danzare, del sonare); quest'ultima sempre si riferisce alla musica, l'altra non mai, ma ad esseri animati e a parti del corpo loro.

3. — I più noti ed i più generalmente coltivati fra i nostri componimenti che ci si presentano sotto quelle denominazioni musico-popolari sopra accennate, se in una qualsiasi lontanissima maniera possono avere avuto origine nel popolo, tuttavia, così come a noi sono arrivati, vogliono essere presi, e certamente sono, fatture dotte: hanno come impronta loro caratteristica quella triplicità che, secondo il pensiero di Dante, è elemento essenziale della regolarità o legittimità del poema volgare.

Qualunque origine o motivo abbia avuto questa "regolarità", ancor essa a noi appare come frutto di elaborazione; nell'ipotesi sostenibilissima che il poeta d'arte ne trovasse i motivi e i principi già nel popolo (in quella parte del popolo che più gli si avvicinava), è chiaro che a confronto di questo egli la intese, quella regolarità, in un senso più rigido; essa divenne per lui non qualche cosa di spontaneo e libero, ma un precetto, una condizione che agli occhi suoi legittimasse forme non latine. E tanto più rigidamente egli la intese, quanto maggiore in lui fu l'amore della classicità che abbandonava; sì che già da due trattatisti sotto questo rispetto diversi, noi la vediamo diversamente apprezzata.

Dante dà l'importanza massima alla canzone, dove la tripartitura trionfa appieno; il da Tempo, che scrive *ad*

aperiendum rudioribus vulgariter rimandi riam ¹⁾ stabilisce proprio una gradazione opposta, anzitutto ponendo il sonetto, poi la ballata, indi la canzone.

Con le partiture benissimo designate si presenta il sonetto, però in esso, più che la triplicità, è la quadripartitura che vuol essere osservata, indizio forse di un'origine e di una nobiltà differente rispetto alla ballata e alla canzone ²⁾. Tutti sanno che la tripartitura, solita sotto il tipo *Pedes + Volta*, si presenta come la forma tipica della stanza o si accorda (se pur non ha un legame di derivazione) colle teorie musicali del *discantus* ³⁾. E chi sa che anche questo non sia stato uno dei motivi che indussero Dante a giudicare il sonetto inferiore alla ballata? Egli pone ciò categoricamente, mentre aveva avuto bisogno di più sillogismi per arrivare all'*ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum, cum nemo dubitet quin ballatae sonitus nobilitate modi excellant* ⁴⁾. Però è certo che Dante guardava soprattutto al contenuto quando classificava quelli che egli direbbe "modi regolari e legittimi", in opposizione agli *illegiptimos et irregulares modos* dei quali sdegnava discorrere.

Secondo lui sono regolari la canzone, la ballata, il sonetto, ossia quei componimenti che portano evidentissimo il suggello della partitura strofica.

¹⁾ Ediz. Grion, pag. 70.

²⁾ Circa l'origine del Sonetto cfr. il lavoro capitale del BIADENE, *Morfologia del Sonetto* in *Studi di filologia romanza*, fasc. 10. Cfr. anche ANNALDO FORESTI, *Nuove osservazioni intorno all'origine e alle varietà del Sonetto nei sec. XIII e XIV* in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, vol. XII, 1894-95. Non tutti credono che le origini del componimento siano definitivamente stabilite.

³⁾ Anche l'antica strofa tedesca (*dass liet*, mentre *dis liet* al plur. era l'intero componimento; cfr. τὸ ἐλεγίον, τὸ ἐλεγία) si divideva in tre parti. Le prime due, egualmente formate, si corrispondevano e dicevansi *Stellen*, con immagine presa dall'architettura; la terza parte era la più lunga e dicevasi *Abgesang*.

⁴⁾ D. F. E., II, III, 4.

Il modo più eccellente è la canzone, e di fatto la partitura di essa rimase come tipo di ciò che Dante chiamò *receptaculum totius artis* ¹⁾. Ma anche la ballata ha la stanza: - . . . *istae ballatae et omnes aliae possunt fieri cum pluribus partibus eiusdem qualitatis et quantitatis, quae vulgariter appellantur stantiae* ²⁾; una parte va esclusa dalla stanza, ed è la *repilogatio*, la quale si conserva uguale ad ogni ritornar di melodia e nel canto era come un intermezzo. Lo schema strofico della ballata non discorda dunque dall'idea che noi abbiamo di *stantia* e di partizioni. Lo stesso da Tempo avverte infatti che le "*mutationes vulgariter appellantur pedes* , ; e, come per il sonetto, il da Barberino adopera qui il termine *mutae*. Avremo quindi prima i *pedes*, di canto e suono eguale; poi una pausa, poi colla volta un suono novo il quale è "ripreso", da un'appendice speciale alla ballata, dalla "ripresa", cioè, o *repilogatio* o *repetitio* o *responsum* o *responsorium* che sta in principio del componimento a dargli l'intonazione. Per questo Dante poteva dire, sicuro di farsi intendere, che la canzone è fatta di stanze eguali *sine responsorio* ³⁾. Il *responsorium* di Dante è il *responsum* del da Barberino, la *represa* o *repilogatio* o *repetitio* del da Tempo: le *Leys d'Amors* dicono *respos*.

La parola è un termine dell'ufficiatura cattolica e ciò spiegherebbe come si trovi in territori romanzi diversi ⁴⁾. È vero che il *responsorium* della ufficiatura non corrisponde schiettamente alla "ripresa", nostra; ma chi derivò si attenne soltanto al significato primo dei termini chiesastici *responsorium*, *responsum*, *cantus responsorius*. Forse si fece

¹⁾ D. V. E., II, IX, 2, *stantia* — *hoc est mansio capax, sive receptaculum — totius artis*.

²⁾ Da Tempo, ediz. Grion, pag. 117.

³⁾ D. V. E., II, VIII, 7.

⁴⁾ I Francesi, accanto a "rubrique", "rubriche", "rebrique", "rebriche", (*refrain*), conobbero anche "respons". Cfr. Jehan Molinet in G. Hsco, *op. cit.*, pag. 214: "*Respons* „ en taille palernoise est une espece de rethorique a maniere de champt eclesiastique ou plusieurs nombres se rejettent en corps principal.

confusione con l' *antiphona* che ha il medesimo significato della nostra *repilogatio* e ricorre sempre prima e dopo i salmi.

Pare dunque di potere assorgere all'idea generale di *stantia*, immagine compendiosa della canzone, della ballata, del sonetto. Essa si divide dapprima in due parti; poi immancabilmente almeno una delle due deve suddividersi secondo la legge dantesca: *frons cum versibus, pedes cum cauda vel sirmate nec non pedes cum versibus in stantia se habere diversimode possunt*, cioè secondo i tre modi seguenti:

	<i>I^a pars</i>		<i>II^a pars</i>
1.	Frons	+	Voltae
2.	Pedes	+	Volta
3.	Pedes	+	Voltae

4. — Importava di riassumere anche cose agli studiosi familiarissime per introdurci allo studio dei singoli termini. A proposito della denominazione *pedes* ¹⁾ s'affacciano due quesiti; donde derivò questa voce? perché essa fu ristretta alla sola prima parte della stanza?

I *pedes* della stanza deducono il loro nome dagli antichi *pedes metrici* latini, i quali nella età d'oro furono brevi e pochi, ma a mano a mano vennero poi aumentando in numero e in lunghezza ²⁾. Allora il termine comincia ad essere inteso diversamente e lo vediamo adoperato ora per significare la semplice sillaba ³⁾, ora nel senso generale di parte, membro, emistichio ⁴⁾. Di qui nasce che ci si presentino versi divisi in *tres pedes* ⁵⁾, *pedes lyri*ci, come li abbiamo visti chiamati da Bernardo di Morlas ⁶⁾, *pedes* che per l'ar-

¹⁾ Cfr. in genere BIADENE, *op. cit.*, pag. 21.

²⁾ Mario Vittorino conta già 124 maniere di *pedes*; v. KEIL, VI, 49.

³⁾ Cfr. qui, p. 52, n. 2.

⁴⁾ Cfr. qui, p. 53, n. 2.

⁵⁾ Cfr. qui, p. 53, n. 2.

⁶⁾ Cfr. qui, p. 53, n. 3.

monia sono affatto separati e che presto saranno divisi anche nella scrittura, venendo a capo ad ogni *distinctio*, ossia *pars*, ossia *membrum*, ossia *pes*, ossia " verso . o " versicolo ..

Che il Pucci chiama " piede , ognuno dei quattordici versi del sonetto e che il da Barberino e Pieraccio Tebaldi per " piede , intendono ciascuna delle quattro coppie in cui si divide la prima parte del sonetto, già osservò il Biadene, il quale raccolse pure l'osservazione già fatta dal Vigo e dal Guastella, che anche oggigiorno il popolo di Sicilia chiama " piedi , i singoli versi e le singole coppie dello strambotto. Del resto il da Tempo, cui seguì poscia il compendiatore Francesco Baratella¹⁾, già esplicitamente avvertì che ogni verso del sonetto, *communiter appellatur unus pes*²⁾, come le *Leys* avevano detto *pedas* e *quaysh pedas* i versi inutili e i riempitivi³⁾; ancor oggi in Ispagna *pies de copla*, è sinonimo di " verso ,⁴⁾.

Che il termine *pedes* sia giunto a noi per tramite differente che *cauda*, *frons* ecc., già si vedeva nel capitolo che precede: si aggiunga ora che, dato il principio secondo cui sorsero denominazioni quali *cauda*, *frons* ecc.⁵⁾, *pedes* avrebbe piuttosto dovuto trovarsi nella *cauda* e non nella *frons*; dunque quel vocabolo non viene dal dotto che toglieva le sue similitudini dalle varie parti del corpo degli animali, ma è vocabolo classico che il trattatista latino non

¹⁾ Cfr. BARATELLA, *Compendio dell'Arte Ritmica*; in seguito all'Arte del da Tempo, ediz. Grion, pag. 181-82, dice: " Ecco quatro cum " quatro se concordano [le consonanze] in li octo versi, che se clamo mani pedi. In le volte, che son sei versi, se ecc. ..

²⁾ Ediz. Grion, pag. 78; cfr. anche la nota marginale nel codice Braidense A F, X, 80, f. 2^b: *Pedes sive Versus, nam quilibet versus appellatur unus pes*.

³⁾ III, pag. 386.

⁴⁾ *Tesoro della lengua castellana o española*, pag. 587, e sotto *Pie*, pag. 1106: *en la poesia castellana se torna per lo mismo que verso, pes*.

⁵⁾ Sono denominazioni che si riferiscono alla forma del corpo degli animali; cfr. qui, p. 71.

osò forzare; rimasto in uno strato più popolare ove codesti scrupoli non erano intesi, là il nuovo trattatista di poetria volgare lo trovò e raccolse. Or ci si domanda: perché la denominazione *pedes* fu ristretta alla sola prima parte della stanza?

Abbiain discorso di *cauda* e se ne distinguevano due specie: la *cauda-refrain* è già per sé qualche cosa di diverso non solo, ma anche di veramente additizio in confronto al ritmo; d'altra parte la *cauda-differentia*, se fu essenzial parte del ritmo composto, si vide con quale processo venne allontanandosi da questo significato fino a confondersi con la *cauda-refrain*. Indi *cauda* suonò sempre come alcun che di separato dal ritmo vero, e, nelle successive vicende della stanza, se tutte le parti si svolsero e si svilupparono, noi troviamo sempre *pedes* in principio, e, con frammezzo una pausa, *cauda* in fine ¹⁾).

Parlando di *cauda* e di *pedes* non si può omettere di ricordare una denominazione che trovavamo essere loro strettamente congiunta, così che si inferiva essere quello di *copula* un termine che presenta certissima qual correlazione e corrispondenza con *pedes* ²⁾). E di fatto vedemmo *pie* in Ispagna essere usato per ogni vero; analogamente in quel paese i derivati di *copula* compresero l'intera strofa; lo stesso dicasi di "couple", o "couplet" ³⁾ in Francia, dove, a dir vero, la dottrina avendo tenuto vivo fin ad oggi il ricordo degli antichi *pedes* metrici, non poté ammettere questo termine nel nuovo significato volgare.

Ma in Italia (lasciando da parte la Provenza che, pur

¹⁾ Cfr. qui, p. 62, n. 1. Giovanni di Garlandia (*Arte Rîtmica*, 611) designa appunto col nome di *gemina differentia* quella che noi diremmo "coda", di due versi.

²⁾ Cfr. qui, p. 51.

³⁾ Non parrà inutile aggiungere che in Francia in questo senso si disse anche *clausse*; cfr. Hœcq, *op. cit.*, pag. 64.

comprovando la teoria nostra, non ci offre nettezza di riscontro) troviamo più fermo il ricordo della partitura strofica e il termine *copula* usato a denotare una data parte della stanza cioè i *pedes*. Che anzi i trattatisti non solo non mettono mai codesti due termini in opposizione tra di loro, ma spesso si valgono dell'uno per l'altro. Così invece di *pedes* troviamo *copulas* contrapposto a *voltas* in quel passo del da Tempo: *et sic habent* [i sonetti doppi] *longiores copulas et voltas*¹⁾, in analogia a quanto aveva detto parlando del sonetto semplice, che si divide in due parti, *pedes* e *voltas*, suddividendosi però la prima parte²⁾ *in octo versus quorum communiter quilibet appellatur unus pes. Sed duo primi appellantur una copula et alii duo secunda copula et sic de ceteris sequentibus usque ad voltas. Secunda pars in sex versus ecc.* E dal da Tempo venendo al da Barberino, non si troverà mai ch'egli con la parola *gobula* si sia riferito ad altro che ai *pedes*.

5. — Circa la denominazione *cauda*, non tutto, ma assai fu detto nel precedente capitolo: era del resto un termine comunissimo nel medio evo in ogni sorta di scrittura dotta per indicare la fine di qualche cosa, in opposizione a *frons* che, nel parlar figurato, voleva dire principio³⁾.

¹⁾ Ed. Grion, pag. 88.

²⁾ Ed. Grion, pag. 78.

³⁾ Dice Giovanni de Muris in GREGG, *Scriptores*, III, pag. 229: "Cauda vel finis in cantu est modulatio quaedam, quae ad sui toni distinctionem et ad commendationem tenoris eius fieri solet cantu finito, et quia cauda finis est animalis, et finis ex re nomen habere videatur, propter hoc finali antiphonae finis vel cauda haec solet adiungi. — In musica si avevano *antiphonae caudatae* e non *caudatae* (cfr. *ibid.*, e, in genere, per il termine *cauda* nella musica cfr. P. KORNÜLLER, *op. cit.*). Quanto a *frons*, cfr. GANFREDO, *Opus Synonymorum*, v. 140, ediz. Leyser: *Prima fronte sedent exempla*; e Giovanni di Garlandia: *Si queratur de titulo, is est titulus: incipit parisiana poetria et sumitur a prima fronte libri* (V. ROCKINGER, *Quellen u. Erörterungen zur bayerischen u. deutsch. Gesch.*, to. IX, pag. 491); nella poetica francese abbiamo visto *queue* uguale a rima; nella poetica

Seguendo le *A. R.* latine, le "arti", volgari usarono *cauda* ad esprimere un'aggiunta più o meno lunga alla prima parte della stanza. Nel senso delle *A. E.* il termine ricompare in "queue", che è sinonimo di "ryme", in Jehan Molinet e in Henry de Croy ¹⁾. *Sirima* o *Syrma* è sostituzione greca al latino *cauda*; Dante, l'unico dei nostri trattatisti che se ne valga, poté forse trovar la voce già divulgata tra gli scrittori di ritmica. Era denominazione viva nel canto ecclesiastico ²⁾ e nella grammatica ³⁾, sempre metaforicamente per ultima parte di qualche cosa.

6. — *Diesis* è un'altra denominazione che Dante trovava nella musica e nella grammatica. Il volgo diceva *volta* tanto la sospensione del *cantus* e il riprenderlo poi cangiato, quanto la parte del *cantus* che succedeva al cangiamento. Col medesimo processo si erano già chiamate *stantiae*, *pausae* o *pausationes* ⁴⁾, *distinctiones* così i punti che segnavano una pausa come gli spazi compresi tra un punto e l'altro ⁵⁾. Anche *diesis* che in Dante e nelle sue fonti ⁶⁾ è

provenzale le due idee della testa e della coda sono nel termine *capcaudatz* delle *Leys*.

¹⁾ E. Hæcq, *op. cit.*, pag. 188.

²⁾ Cfr. Wolf, *op. cit.*, pag. 95, ove discorre dei *ôûpûata*.

³⁾ Cfr. MARCIANO CAPELLA, *op. cit.*, pag. 34, 8, ove discorre del *syрма rhetoricum*; in un carme del sec. IX edito in *Poetae lat. aevi carol.*, III, 549, si legge: *quisquis rhetorico verborum syrmate gaudet*; cfr. DANTE, *D. V. E.*, ediz. Rajna, pag. 175, n. 8. — Nel medio evo si diceva *syрма* anche un *genus vestis tragicorum seu tractus vestis feminarum* (v. Du CANGE, to. VII, pag. 698), togliendo sempre la similitudine dagli animali (anche nella liturgia *cauda*, *caudatarii*, ecc.). Non credo che a questo *syрма* si possa avvicinare il *pes*, di cui il Du Cange dice *espèce du drap ou peau*; il riscontro non ha nessun valore, che questo *pes* non è che il plurale di *pel*, antico francese (*pel*, *pels*, *pea*).

⁴⁾ V. il significato che questo termine ha in *I Tratt. med. di Ritm. lat.*, VII.

⁵⁾ Cfr. THIBOT, in *Notices et Extraits*, tomo XXII, parte II, pagine 409-418.

⁶⁾ Cfr. ISIDOR. HISP., *Origines*, III, 19 e 20; v. in genere i trattati di musica; GERBERT, *Scriptores*, I, pag. 63 e pag. 84; cfr. KORNÜLLER, *op. cit.*, sotto *diesis*.

la divisione astratta tra parte e parte, poteva significare le stesse parti divise, come si comprende da quel passo di Remigio d'Auxerre¹⁾, *atque in hoc, id est in hac ratione, numeris toni similis invenitur, sub quo tonus in quatuor "dieses", dividitur ecc.* Similmente Giov. di Garlandia chiama *differentia* tanto il fatto che la *cauda* non è simile alle *distinctiones*, quanto la *cauda* stessa o le *caudae*, se sono multiple²⁾.

7. — Come ci avverte l'Alighieri, *volta* dicevasi comunemente il cambiare di suono, il passare dalla prima alla seconda parte della stanza. Era dunque un punto immateriale che pigliava nome da una ragione musicale, dal fatto che a quel punto si "voltava", si "mutava", suono. Anche questo termine, come altri già visti, fu poi esteso ad indicare tutta la parte che seguiva al cambiamento di melodia, per lo più adoperato al plurale quando la seconda parte della stanza appariva pur essa suddivisa in più parti, cioè *voltae* ossia *mutationes* ossia *mutae*. Questo di *mutae* è la voce più antica pel sonetto, "nell'uso della quale si accordano Cecco Angiolieri, Francesco da Barberino e Pieraccio Tebaldi",³⁾. In seguito si disse però più comunemente *voltae*, e isolato affatto resta l'esempio di Dante, il quale, sdegnando sempre ogni termine riferentesi ad idee musicali, cercando invece di rifarsi ai modelli più dotti, in luogo di *voltae* pose *versus*, voce che ben fa riscontro all'altra di *pedes* usata nella prima parte della stanza: infatti *versus* e *pedes* in fondo significano lo stesso, ossia il verso (*carmen*) tanto solo, quanto unito con altri⁴⁾.

¹⁾ REMIGIUS *Musica*, in GERBERT, *Scriptores*, I, 82.

²⁾ GIOVANNI DI G., *Arte Ritmica*, 53, 224, ecc.; 354, ecc.

³⁾ BIADENE, *op. cit.*, pag. 22.

⁴⁾ Dato lo spezzamento del verso lungo, è chiaro come sorse l'ambiguità del termine *versus* che poté significare o una semplice linea melodica, o un'accolta di linee (periodi). Il Biadene pensa a *versus* traduzione di *voltae* (v. *Rassegna bibl. d. lett. ital.*, settembre 1896), ma non era forse il termine di comune e generale possesso in tutti i paesi neolatini? Per *versus* uguale ad unione di più distinzioni

Sopra il termine "Ritornello", e le sue parentele coi termini già visti, mi riservo di tornare un'altra volta ¹⁾).

8. — Importanza speciale per noi hanno vari modi strofici — vari per l'ordine delle rime — nelle denominazioni dei quali abbastanza visibile si appalesa l'efficacia della dottrina ritmica latina.

Di fatto in questa noi troviamo netti riscontri di molteplici vocaboli romanzi, come di *rims leonismes* ²⁾, *rims serpentins*, *rimes acordans*, *rims sonans*, *rims consonans*, *rime alternée*, *concatenée*, *croisée*, e l'enumerazione si potrebbe prolungare, non poche voci da tutte le poetiche neolatine raccogliendo. Per noi hanno speciale importanza i termini che si riferiscono all'ordine delle rime nella stanza.

Versus cruciati noi troviamo nelle *A. E.*, le quali nel

cfr. *Aureliani disciplina* in GERRERT, *Scriptores*, I, 56; del resto la partitura del *versus* è già chiara nei *versus tripartiti caudati*; cfr. ancora THUMOT, *Not. et Extraits*, XXII, parte II, pag. 408-411, e si ricordino *vers* e *versetz* provenzali e DANTZ, *Cont.*, II, 1 e 8: III, 1, 12, 14 e 15; IV, 2, 7 e 18.

¹⁾ Cfr. intanto il BIADENE, *Su la forma metrica del "Commiato", nella canzone italiana dei sec. XIII e XIV*, in *Miscellanea Coix e Canello*, pag. 857-872; v. pure *Morfologia del Sonetto*, p. 65, n. 1; p. 66; pag. 75-77.

²⁾ Per la fortuna del termine *leoninus* e sua parentela con *leonisme* ("rime plate", dei Francesi) cfr. E. FAYMOND, *Ueber den reichen Reim* ecc. Halle, 1882. Per i *rims serpentins* avvicina *Lays*, I, 172, all'HUENNER, *op. cit.*, III, n. 22. Il medesimo trattatello dello HUENNER fa differenza tra i v. *concinantes* e i *leonin.*, appunto nel senso delle "Arti", provenzali e francesi. Cfr. questo passo di Guillaume de Marchant (prologo al suo *Dit du Verger*):

Rhétorique versifier
Fait l'amant, et métrifier,
Et si fait faire jolis vers,
Noviaux et de mètres divers;
L'un est de rime serpentine,
L'autre équivoque ou léonine,
L'autre croisée ou rétrograde,
Lai, chanson, rondel ou balade,
Aucune fois rime sonant
Et, quant il lui plait, consonant.

medesimo senso dissero anche *crucifixi*, secondo la definizione del trattato edito dall'Huemer: *Crucifixi sunt quando medium primi versus concordat cum fine secundi et medium secundi cum fine primi*:

*Hoc breve do doctis mediocribus atque benignis
ut precibus dignis ego liberer a duce noctis;*

dissero anche *cruciferi* o *serpentine* ¹⁾ e *concatenati* ²⁾; mentre le *A. R.* ebbero il vocabolo *orbiculati* a significare appunto quei versi che *sunt quando prima et quarta distinctio concordant simul, secunda et tertia simul* ³⁾.

Sonetti con questa disposizione di rime furon detti *cruciati* dal da Tempo ⁴⁾ e da Gidino; il da Barberino li disse soltanto: *simplices*, i quali *de medio ad medium habent rimas concordantes per ordinem* ⁵⁾; le *Leys* portano uno schema grafico della "cobla crozada," ⁶⁾ e ancora oggidì il termine è vivo nei territori romanzi ad indicare una serie di rime A B B A.

9. — *Catenati, dimidiati, repetiti*. Il Biadene chiama "incatenate," le rime disposte secondo lo schema A B A B ⁷⁾ e non fa che seguire le *Leys*, le quali, parlando del *rim encadenatz*, dicono: *e can le premiers bordos sa-*

¹⁾ Cfr. MEYER, R. G., pag. 75 e segg.

²⁾ Cfr. ZARNCKE, Z. M. A., pag. 91: schema: AB, BA, AC, CA, ecc.

³⁾ Cfr. i *Tratt. med. di Ritm. lat.*, I, 130; II, 167; III, 116. L'ars magistri Tybini fa differenza tra *rithmus cruciferus* e *rithmus cruciatus*; il primo corrisponde allo schema a b b a, il secondo allo schema A b A B a B.

⁴⁾ Ediz. Grion, pag. 76.

⁵⁾ *Op. cit.*, pag. 95. Raffronta questa definizione, e quella che il trattatello edito dall'Huemer dà dei *versus crucifixi*, con la definizione del da Tempo (*sonitus cruciatus*) e delle *Leys* (*cobla crozada*) e delle *A. R.*, tipo I° (*r. orbiculati*), e apparirà come gli uni (Huemer e da Barberino) considerano il verso come doppio a rispetto degli altri che lo immaginano sdoppiato.

⁶⁾ I, pag. 240; cfr. I, 170, *Del rims crozats*.

⁷⁾ *Op. cit.*, pag. 28, n. 1.

corda ses bioc am lo ters en la fi, el segons am lo quart, adonz son dig encadenat ¹⁾). Le *A. E.*; come anche le "Arti, volgari, oscillano spesso nel significato delle singole voci ²⁾; così dei *versus concatenati*, *cruciferi*, *unisoni* ecc. danno a volta a volta definizioni ed esempi che bene potrebbero tutti adattarsi allo schema ABAB ³⁾. Benissimo vi rispondono i *versus concatenati* che, secondo un' *A. E.* edita dallo Zarncke ⁴⁾, *dicuntur quando tertius pes primi versus cum tertio pede sequentis versus, et insuper ultimus pes primi versus cum ultimo pede sequentis versus consonant, hoc modo:*

*migrat ad astra deus turba spectante suorum
hunc pius atque reus regem sciet esse proborum.*

Posto mente al solito spezzarsi del verso lungo, si confrontino i *rims encadenatz* delle *Leys*, i sonetti *catenati* del da Barberino e i *dimidiati* del da Tempo. Quest'ultimo termine ricorda lo spezzamento avvenuto, ch   si riferisce al *medium* dell'antico verso lungo e a quella definizione solita nelle *A. R.* del tipo I^o: *Secundus modus* (dei ritmi dittongi) *fit quando " medium , unius distinctionis concordat cum*

¹⁾ I, 170.

²⁾ Per es. l' *A. E.* dello ZARNCKE, *Z. M. A.*, pag. 91, fa confusione parlando dei *concatenati*, ch   porta esempi che sono veri *cruciati*; cos   il da Tempo (ediz. Grion, pag. 148), discorrendo del *serventesse*, chiama *cruciatus* lo schema A B A B, che nel sonetto aveva chiamato *dimidiatus* (vale a dire il nostro "incatenato").

³⁾ Cfr. MEYER, *R. G.*, pag. 75.

⁴⁾ Cfr. ZARNCKE, *Z. M. A.*, pag. 91, e MEYER, *op. cit.*, pag. 74, sotto *collaterales*. Tibino porta esempio di *rithmus catenatus* alquanto pi   involuto di quelli delle altre *Artes*; risponde allo schema *a b C b c A*. Isolato    l'esempio riportato dal THUROT, *Not. et Extraits*, tomo XXII, parte II, pag. 452: *Versus catenati qui ad similitudinem catenae sic iuncti sunt ut principium unius finis sit alterius, ut est: "Non homo factus homo restaurat perdita pomo, Sic Deus est et homo non homo factus homo".* Cfr. i *Reciproci* di Eberardo (MEYER, *R. G.*, pag. 86) e i *Paraeterici* dello ZARNCKE, *Z. M. A.*, pag. 88, che vedemmo anche detti *ophiti*, (cfr. qui, p. 40, n. 8). Cfr. le varie maniere di *versus entrelacez, concat  ns* ecc., di cui qui a p. 84, n. 2.

“ medio „ alterius distinctionis et “ finis „ cum “ fine „ et addatur cauda „, ut hic:

*Quam dictamen sit decorum
cuncti rithmicum videmus;
ut concedat rex polorum
nobis istud flagitemus
ergo toto pectore.*

Così porta il codice 763 dell'Arsenale; ma ben si capisce che i quattro versi sono considerati, e dovettero una volta essere veramente, scritti su due sole linee, come nelle *A. E.* fu uso costante.

Anche il da Tempo discorre di un sonetto *catenatus* ¹⁾, ma non è nel senso del da Barberino; egli segue un'altra tradizione accettata generalmente anche nel territorio francese, la quale allude ad una forma tutta artificiosa di legame tra verso e verso; nel che, se risponde all'indole delle *A. E.* in generale, in particolare si accosta, quella tradizione, ai *versus catenati* del trattatello edito dall'Huemer per il concetto d'un legame di rime interne, mentre pel ripetersi in principio di verso delle medesime rime che in fine risponde in parte ai *decisi versus* o *serpentini* di cui dà esempi il Meyer ²⁾; questi esempi il citato trattatello dell'Huemer chiamerebbe composti di *versus ludentes*, i quali *sunt quando cum medio versus in leonitate concordat sequens dictio et cum fine versus principium sequentis*; siamo in pieno artificio e le varie terminologie cominciano un poco ad intralciarsi ³⁾.

Il sonetto *repetitus* del da Tempo è ancora un po' più complesso del *catenatus*, e corrisponde benissimo alla *cobla*

¹⁾ Ediz. Grion, pag. 94.

²⁾ Meyer, *R. G.*, pag. 84.

³⁾ A proposito di questi versi *catenati* del da Tempo cfr. i *versus concatenati* di cui discorre Mario Vittorino (*Km.*, VI, 222); sono versi legati non colla rima, ma coll'ultima sillaba del verso antecedente, la quale va scansa col verso successivo.

capfinida ¹⁾ dei provenzali; ciascun verso comincia con l'ultima parola del verso antecedente: al fenomeno della consonanza si aggiunge il fenomeno della *repetitio* e le arti d'oltr'alpe v'ammisero anche l'*equivocatio* ²⁾). Il medesimo genere d'artificio ci si offre nei *rithmi transformati* delle *A. R.*, nei *versus transformati* delle *A. E.* in genere, e nei *ventrosi* dell'*Ars* pubblicata dall'Huemer in particolare ³⁾).

¹⁾ *Leys*, I, 280.

²⁾ E. Deschamps aveva dato esempio di ballate *equivocques et rétrogrades* (cfr. Hecq, *op. cit.*, pag. 46), dove ogni verso susseguente cominciava con tali sillabe da rimare equivocamente con altrettante sillabe del verso antecedente; è una maniera di mezzo tra i "versi incatenati", e i "versi repetiti", del da Tempo, maniera che da Henry De Croy (sec. XV) fu detta *queue annue* (v. Hecq, *op. cit.*, pag. 138) e da Jehan Molinet (sec. XV), il quale porta lo stesso esempio che il De Croy, fu chiamata *rime enchainnées* (v. Hecq, *op. cit.*, pag. 155); invece l'*Infortuné* (sec. XVI) disse questo modo *vers entrelacés* (v. Hecq, *op. cit.*, pag. 224), chiamando poi *rithme annezée* quello in cui le parole che allacciano verso con verso consuonano tra di loro non nella desinenza, ma nella radicale (cfr. Hecq, *op. cit.*, pag. 148). Così nei trattati si giunge fino alla rinascenza francese con questi ed altri simili artifici di *repetitio* (cfr. la *rime fratrisée* o *fraternisée* e la *rime concaténée* di Th. Sibilet, in Hecq, *op. cit.*, pag. 165 e 151), che nel medio evo, fuori della poesia latina, ebbero voga specialmente in Provenza. In Italia poco o nulla troviamo di quanto vedesi accadere fuori; la poetica nostra, vigorosamente stabilita nel 800 da trattatisti e da poeti, fu quindi relativamente assai conservatrice e sicura, e, ribadita dai maggiori letterati del 500, piuttosto che ritornare all'artificio accennò poscia ad accostarsi sempre più alla semplicità e facilità della tecnica, sì che può far stupore come, nel 600 ad es., collo sforzo del contenuto non s'accompagnasse più visibile quello della forma. Mi pare invece d'aver notato che l'artificio rimanesse caro a quei pochi che ancora seriamente si occuparono di componimenti latini. A questo riguardo è notevole il segno di vita che in pieno sec. XVII dà ancora la trattatistica ritmica latina. È il Gesuita Mario Bettino che, nei suoi *Apiaria universae philosophiae mathematicae*, editi a Bologna nel 1645, all'apiario X, progimmasma I, proposizione VII, inconsciamente prosegue l'opera del di Garlandia adattando alla ritmica le leggi musicali.

³⁾ Quanto ai *Ventrosi* v. questo esempio dell'*Ars* pubblicata dall'Huemer:

e ha relazioni con l'antico colore retorico della *adnominatio* circa la quale Giov. di Garlandia aveva insegnato: *Adnominatio ponit similia principia, et correptionem et productionem attendit, ut hic:*

*Nos trans mundi maria ducas, o Maria;
o Maria, previa nobis esto via ¹⁾.*

Ma parentela più stretta quell'artificio ha con un altro colore retorico, ed è di là ch'esso deriva il nome: *Item*, dice ancora Giovanni, *repetitio est color observandus in .rithmis; sed est repetitio mediata et immediata. Mediata virtutem importat, immediata vitium nisi fiat arte, ecc. ²⁾.*

10. — *Continui*. Il rinascimento latino del sec. XI aveva conosciuto il metro *dactylicum continuum*, a proposito del quale è noto un curioso passo dove Bernardo di Morlas ce ne dà la storia fino a lui ³⁾. Era un metro che pren-

*Est largus Jacobus, | Jacobus dat munera grata
quae rogatus prece vult, | vult et hic esse data.*

Cfr. anche il *Matrum desolium* del *Laborintus*:

*Sordibus immundos | mundos fac esse regentes;
gentes, o domina, | mina ecc.*

Cfr. QUINTILIANO, *Institutiones*, 9, 3, 66.

¹⁾ GIOVANNI DI GARLANDIA, *Arte Ritmica*, 387.

²⁾ *Ibid.*, 391. Ecco l'esempio di *repetitio mediata*:

*O Maria, | mater pia,
mater salvatoris,
Tu nos audi, | tuae laudi
grata sit laus oris.*

E di *repetitio immediata*:

*Pallentis aurorae vultus defluit,
fuit ex amore more qui mox conruit.*

³⁾ Cfr. WRIGHT, *The Anglo-lat. sat. Poets*, ecc., vol. II, pag. 6. Dice Bernardo (e il passo è noto) che tal metro, per la sua difficoltà, fu poco usato, e denique *Hildebertus de Lavardino et Wichardus Lugdunensis canonicus, versificatores praestantissimi, quam pauca in hoc contulerint palam est.*

deva nome dall'esser continuamente composto di datili, escluso l'ultimo piede di ciascun verso: in questo senso appunto i grammatici antichi avevan discorso di *carmina continuum* ¹⁾. C'è dunque poca o nessuna relazione tra quel metro e il sonetto "continuo", del da Tempo (le rime dei *Pedes* "continuano", anche nelle *Voltae*) e i *rims continuats*, che secondo le *Leys* "son can tot li rim termenò per una meteysha maniera", ²⁾).

11. — *Caudati*. Il sonetto *caudatus* del da Tempo è dal Biadene, sulla scorta del da Barberino e del Baratella, considerato come una forma di sonetto doppio ³⁾. A me pare che, pure ammettendone la simiglianza esteriore, troppo diversa sia la teorica del sonetto doppio, innovazione dotta e artistica, dalla teorica del sonetto *caudatus*, quale lo intende il da Tempo. Secondo questo è caudato il sonetto, quando ad ogni partizione di strofa (coppie delle quartine, terzetti della Volta) si aggiunge un versetto minore o coda, e le code dei Piedi rimano fra di loro, e similmente quelle delle Volte. Codesta aggiunta di un verso differente che vien detto "coda", non può non richiamare la *cauda* o *differentia* delle *A. R.* Queste parlano a lungo dei *rithmi caudati*, dove bene spesso la *cauda* è appunto mezzo di collegamento tra strofa e strofa ⁴⁾ e parrebbe essere quella *cauda-refrain* che si incontra appunto nei componimenti più vicini alla materia popolare, nei canti chiesastici, nei serventesi, nei sonetti, ecc. ⁵⁾).

12. — *Retrogradi* ⁶⁾. Secondo la definizione data

¹⁾ Ofr. KARL. 870, 1514; ecc. ecc.

²⁾ I, 170.

³⁾ BIADENE, *op. cit.*, pag. 60 e segg.

⁴⁾ Ofr. i *rithmi caudati continentes, equicomi, serpentini*.

⁵⁾ Il termine *cauda* torna spesso nelle *Leys*; già si discorre dei *rims capeudats*; ofr. i *rims caudats*, I, 168.

⁶⁾ Nello ZARNOVA, *Z. M. A.*, pag. 90, sono chiamati *recurrentes*; ofr. MURRAY, *R. G.*, pag. 87. Analoghi, ma più astrusi, erano i *versus diupides*, dove incontrasi il medesimo artificio che nel *metrum quadrangulare del Laborintus*.

dal trattatello edito dall'Huemer, *sunt quando unus versus vel plures eodem ordine [quo] scandiuntur, sic a fine resumuntur*. L'artificio è comune ed antichissimo e non affatto lontano da quei *versus reciproci* di cui ci parla Mario Vittorino ¹⁾ *qui retrorsum dum leguntur longe aliud metrum ex se procreant*.

Quanto alle letterature romanze non vorrei qui ripetere ciò che altri han già detto; farò solo avvertire il senso speciale in cui il termine è preso dal Deschamps e ricorderò che le *Leys* conoscono la *retrogradatio per bordos, per dictios, per sillabas, per letras* e notano che *en lati pot hom miels far retrogradatio* ²⁾.

13. — L'elemento popolare fu dal dotto plasmato, deviato come volle o poté. *Colores rhetorici necessarii sunt in ritmo sicut in metro*, scriveva Giovanni di Garlandia ³⁾, e noi avemmo già modo di studiarne varie manifestazioni. Molte altre specie ne resterebbero a vedere che sono comuni alle *A. E.* ed alle "Arti, volgari; ma raramente, fuori dei *versus repetiti* e *retrogradi* già notati, c'è nelle due classi di *Artes* corrispondenza di terminologia.

Si capisce però che l'equivocazione, il bisticcio, l'asticcio, la *compositio*, la *replicatio* e in genere tutti i *colores rhetorici*, i *flores dicendi*, i *tropi*, i *vitia*, le *figurae* e gli *schemata* che erano stati parte sì grande della suppellettile rettorica latina e che erano entrati sì largamente nelle teorie dell'esametro rimato ⁴⁾, dovettero avere un'efficacia anche sul

¹⁾ KML, VI, 118. Di questo e degli altri artifici nella letteratura latina, molti dotti, specialmente tedeschi, si occuparono. Vedili riassunti da L. MÜLLER, *De ludibriis artis in De re metrica poetarum latinorum*, pag. 576-94. Petropoli et Lipsiae, 1894.

²⁾ *Leys*, I, 282: v. il *Senitus retrogradus* del Da Tempo (pag. 100, ediz. Grion). L'*A. E.* di Pietro eremita (FIEFVILLE, *op. cit.*, pag. 6) dà varie specie di *versus retrogradi* (*in litteris, in sillabis, in dictionibus*).

³⁾ Giov., *Arte Ritmica*, 861.

⁴⁾ Qualunque sia l'origine della rima (v. a proposito RONCA, *op. cit.*, pag. 344-351) le *A. E.*, sia pure per attrazione di una poesia meno dotta già esistente, vennero ad essa mediante l'artificio, l'accettarono

poeta volgare; il quale anzi tanto ne fu imbevuto e, lui dotto, in tal copia li profuse nelle sue produzioni, che taluno mostrò di credere che quel così costante artificio fosse infallibile indice e certissima prova di un'origine tutta popolare.

Dall'insegnamento latino quelle artificiose maniere derivano alle poetiche volgari, dal *regulatos vidisse poetas*, come, secondo Dante, ogni rimatore dovrebbe aver fatto ¹⁾; dai *naturalibus... grammaticalibus studiis* di cui il da Tempo vuole che il poeta sia *imbutus* ²⁾; dai *doctrinalia*, dalle *poetriae* che per tutto l'evo medio ed oltre ancora, bandirono per ogni parte d'Europa l'uso dell'*ars callida*, di cui l'arma migliore era la *transumptio* con l'*allitteratio* e la *praesumptio* ³⁾, la *replicatio* e l'*equivocatio* ⁴⁾, l'*anadiplosis* ⁵⁾ e la *compositio* ⁶⁾, e le infinite e più complesse altre varietà.

GIOVANNI MARI.

cioè tanto più facilmente in quanto corrispondeva alla figura dell'*homoeteleuton* dei grammatici antichissimi. Anzi il di Garlandia (*Arts Ritmica*, 16) ci avverte: *Rithmus sumpsit originem secundum quosdam a colore rethorico "similiter desinens"*.

¹⁾ *D. V. E.*, II, VI; cfr. anche II, I e IV.

²⁾ *Da Tempo*, pag. 71, ediz. Grion.

³⁾ Cfr. il *praesumptum vel praesumptivum metrum* del Laborintus; per la *Poetria* di Ganfredo cfr. i versi 681-85, 741-48, 810-20, 1190 e seg., 1501 e seg., dove sono quasi tutte le specie di esametri e di distici rimati che sono enumerati da Eberardo e dalle *A. E.*

⁴⁾ Cfr. i *versus differentiales* del trattatello edito dall'Huemer, e *Bladenre*, *op. cit.*, pag. 154 e segg.

⁵⁾ Cfr. qui, p. 40.

⁶⁾ Cfr. *Da Tempo*, pag. 168, ediz. Grion: *compositio de uno versu in alium*; cfr. ancora una volta i *versus concatenati* di Massimo Vittorino (*Ken.*, VI, 232). Paragona l'esempio che il da Tempo porta di *compositio ligata*, coi *versus catenati* n° 8 e coi *clausi* del trattatello dell'Huemer.

ARCAISMI NELLE RIME DEL PETRARCA

Lo studio scientifico della nostra lingua poetica ebbe principali iniziatori or son venti anni il Caix e il Gaspary; il primo con le sue *Origini*, l'altro con *La scuola poetica siciliana del secolo XIII* determinarono i caratteri dell'antico linguaggio lirico con così giusti criteri e in limiti così esatti, che la loro indagine potrà bensì essere più largamente documentata, ma resta sempre guida sicura a informare ogni ricerca intorno alla grammatica dei poeti del primo periodo.

Per l'età che diventa classica, invece, per l'età in cui alla Toscana passò lo scettro della favella, assai poco è stato metodicamente tentato: egli è che molto presto sorse su l'orizzonte l'astro di Dante, nel cui gran lume si confusero agli occhi dei posterì tutte quelle minori stelle che brillavano pertanto del medesimo raggio geniale e innovatore, dello spirito del *dolce stil novo*. Che invero, se si è ormai lungi dall'opinione dei nostri vecchi, che l'Alighieri facesse all'improvviso scaturire la lingua italiana come Moisé la fonte ristoratrice, nondimeno la sua forza fu tale, ebbe egli una coscienza così netta di ciò che il volgare doveva essere, che anche oggi non si è del tutto smesso di considerare l'opera sua quasi come indipendente dalla tradizione, e si pensa che in lui si possa trovare qualcosa di formale interamente ignoto ai suoi predecessori e contemporanei. Ma per contrario, quanto più meraviglioso è il fenomeno, altrettanto più minuzioso dovrà esser l'esame di tutto ciò che lo ha preceduto e preparato,

e il lavoro del Parodi su le rime della *Divina Commedia* ¹⁾, bene addita la via da seguire anche e specialmente pel poema dantesco.

Del *Canzoniere* del Petrarca, onde precipuamente, nel rinascimento, presero le mosse la Grammatica e il Vocabolario, nessuna disamina è stata ancor fatta secondo i principii della moderna filologia; ma la tanto aspettata edizione del codice autografo ne lascia prevedere l'importanza e le gravi e varie esigenze, giacché per l'esame comparativo si richiederà il più largo concorso di testi così di poesia come di prosa, un più accurato accertamento delle lezioni, una diligentissima analisi, insomma, di tutto il vasto e profondo terreno in cui crebbe la mirabile pianta.

Più di un capitolo della biografia petrarchesca va rifatto per di radare un poco quell'ombra di mistero che circonda il formarsi dell'intelletto più praticamente e universalmente fecondo che vanti la storia del pensiero italiano. Il D'Ancona scriveva nel suo studio su *Convenevole* ²⁾: " È stato sempre cagione di meraviglia come il cantore di Laura, vissuto quasi continuamente fuori d'Italia, partitone innanzi i dieci anni, ritornatovi solo fra i diciannove e i venti per coltivare gli studi della giurisprudenza, possedesse nonpertanto ed adoperasse una lingua così ricca di forme, così graziosa e pieghevole, così scevra d'imitazioni soverchie dal provenzale e dal latino, così fresca, e viva quasi tutta anche dopo tanti secoli. Ove e come ne apprese egli i vocaboli e le frasi, e il giro e il suono, se ei crebbe e soggiornò quasi sempre in Provenza? , — Dobbiamo or noi veramente molta riconoscenza al buon retore pratese? Come e quanto era diffusa in allora la nostra giovine letteratura nella Francia meridionale? A queste e a molte altre domande bisognerà dar risposta prima di pensare incondizionatamente al miracolo col Foscolo, il quale diceva " la maestria del Petrarca nella poesia di tale lingua ch'egli aveva coltivata sì poco, essere di quelle arcane meraviglie che il genio opera non se ne avvedendo egli stesso, a modo che veggiamo

¹⁾ *La Rima e i vocaboli in rima nella " Divina Commedia "*, in *Bullettino della Società dantesca ital.*, vol. III, fasc. 6-9.

²⁾ V. in *Studj sulla letteratura ital. de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, pag. 145.

talora semente sparse dal caso in qualche benigno terreno spontaneamente far prova migliore e più lussureggiante che non avrebbe ottenuto l'arte più industrie in suolo meno propizio , ¹⁾).

Il Petrarca, padre del Rinascimento, tante volte chiamato il primo uomo moderno, poiché fu il primo ad affermare nettamente nel sentimento, nell'arte e nel pensiero, la *italianità*, il carattere cioè e le tendenze della nazione intera, doveva anche di necessità compiere nell'istrumento ideale, nella lingua, il processo di composizione e raffinamento e dare perfetto quel tipo di volgare perseguito dai poeti dello *stil novo* e intorno a cui Dante, che più altamente lo aveva vagheggiato, teorizzava riconoscendolo nelle rime di Cino e sue " *de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, ... tam perfectum et tam urbanum electum* , ²⁾).

Nelle parole, nelle immagini, ne' costrutti, nelle inflessioni della voce, negli accordi dei suoni (scrive il Caix), come in un primo monumento d'arte, la nazione dà primieramente forma a quell'ideale d'armonia e d'espressione che poi ammirerà nei suoi musici, ne' suoi poeti, ne' suoi artisti. Nè solo le sue tendenze estetiche, ma ancora le memorie e le tradizioni che tanta parte hanno nello stringere viepiù il vincolo nazionale, concorrono alla formazione della lingua e si rivelano in una certa propensione all'antico che si mostra fin dalle prime scritture. La parola deve suonare a tutti chiara e viva e non perciò troppo lontana dall'uso volgare; ma senz'essere scompagnata da quel certo decoro e da quella nobiltà che trae dal sentimento delle primitive e più intere forme dell'idioma. La lingua nazionale deve conciliare l'uso con la tradizione, il presente col passato. Infine ella dev'essere comune, ritrarre le fattezze generali, secondare e temperare le varie ed opposte tendenze e consuetudini, non essere un dialetto speciale, ma il compendio dei dialetti ³⁾).

Fu cotesto l'ideale linguistico pienamente realizzato dal Petrarca,

¹⁾ Cfr. D'ARCONA, op. cit., loc. cit.

²⁾ *De Vulg. Eloq.*, I, xvii, 8.

³⁾ *La formazione degli idiomi letterari*, nella Nuova Antologia settembre 1874, pag. 53.

cui forse giovò anche in ciò il vivere fuor della patria; perocché come lungi dalle passioni faziose egli poté svolgere il suo sereno pensiero politico, così, nel medesimo tempo, libero da dirette influenze di scuola e di dialetto, avendo dovuto forzosamente avere nella terra straniera fin da fanciullo una pratica soprattutto letteraria dell'idioma patrio, riuscì a renderlo il più soave eloquio della poesia, grazie al suo squisito senso melodico; e infatti nel *Canzoniere* vediamo per la prima volta ciascuna parola valutata nelle sue qualità estetiche e ideologiche con quell'amorosa cura che oggidì ha tutta l'esagerazione della decadenza.

Il presente lavoro non vuol essere adunque altro che un primo saggio di fonetica e morfologia petrarchesca, dietro la scorta della preziosa edizione del Mestica: una rapida e metodica rassegna di quanto nel *Canzoniere* apparisce alieno dal fiorentino ed è scomparso dall'uso, perché si possa agevolmente comprendere in un'occhiata ciò che devesi alla regione nativa, ciò che manifesta, se mai, influsso gallico o delle parlate del settentrione d'Italia dove il Petrarca più a lungo visse, e in fine i modi latineggianti: sono queste invero le tre grandi correnti agitatrici e contaminatrici di nostra lingua nelle prime fasi della sua evoluzione e che nelle limpide *Rime* non producono più che fugaci e appena percettibili increspamenti.

SUONI

Vocali toniche.

A. — 1. Di -ARIO l'esito preferito è -ero: *pensero* dodici volte in rima: sonn. XII, CXVIII, CXXXV, CXCVIII, CCI, CCXXIX; canzz. VII, 91, XV, 100, XXI, 97, XXIII, 25, XXV, 28, XXVIII, 34; *pensieri* una sola volta, son. CCXXXIII; fuor di rima *pensero*, autografo, ricorre ventuno volte: sonn. CLVIII, 7, CLXI, 7, CLXIX, 12; canz. XX, 72; sonn. CLXXXVI, 5, CXC, 6, CXCV, 11, CCVI, 4, CCXI, 13, CCXV, 10, CCLXXXIX,

5, CCLXXXIII, 8; sest. IX, 28, 47; sonn. CCXCI, 9, CCCV, 8; canz. XXVIII, 103, 126; son. CCCXV, 7; canz. XXIX, 56, 127; *pensiero* sest. VII, 6, 26, VIII, 4: sonn. CCIV, 11, CCC, 13, COCXIV, 1; isolati *guerrera* son. XIX; *guerreri* son. CCXXXIII; *manera* son. LXXXIX; *primero* canz. I, 41; *sentero* son. XII; una volta *schera* son. XVII, ma poi sempre *schiera* son. CCXLVI; canz. XII, 4, ecc.

E chiuso volg. lat. — 2. *lece* fuor di rima: son. LXXVI, 9; in rima, Tr. d'am., II, 97, si è conservato a lungo. Cfr. Dante, Inf., XIII, 52; Purg., XVI, 31; Parad., XIII, 41; Orl. fur., XX, 51; Tasso, Gerus., V, 32; *vezzo* son. XCVII, 6: 'ch'altri cangia il pelo Anzi che 'l vezzo'; e ricorderemo anche l'analogico *sinestra* nel Tr. d'Am., IV, 183, in rima. — Sono invece latinismi nel Petrarca, oltre *di-gnissima* sonn. CLIV, 9, CCXXVIII, 7 (*digno*, Tr. d. Fama, I, 102; *benigno*: *maligno*); *ditta* canz. XV, 6; Dante, Purg., XIV, 12; Orl. fur., XIV, 59; *interditte* canz. I, 98; *infirmo* son. CLXXXV, 6; *ancilla* canz. XXVIII, 96, comunissimo; *impie* son. LXII in rima con *tempie*; *empie*: *scempie*. Il Metastica: 'V¹ *impie* per iscorso di penna; salvochè il poeta non avesse voluto a bella posta usare qui la forma latina dell'aggettivo per farlo distinguere anche materialmente dall'omonimo *empie* nel quarto verso, non curando la perfetta consonanza della rima, il che per altro non crederei'; ma poi nelle correzioni finali (p. 679): 'e forse più che uno scorso di penna o inavvertenza del copista, fu grafia del poeta secondo l'uso del tempo e le esitanze a lui consuete', e rimandando ad un'altra sua nota che riguarda *propia* del son. XX: 'ma può anche essere uno dei casi in cui la parola si scrive nella forma sua naturale, lasciandosi all'accorto lettore la cura di ridurla nella forma conveniente al luogo'; *impio* invero fu usuale non meno di *empio* anche nella prosa fino al cinquecento (cfr. il Manzoni che ne reca un esempio del Guicciardini), e qui evidentemente trattasi di uno scambio involontario; *impio*

un'altra volta nella canz. xxv, 67: 'E le luci *impie* e felle', fatto anche qui dal Mestica *empie*; nel son. clxxv *empie* in rima; frequentissimi erano pure *licito* canzoni II, 43, xxvi, 30; *sollicito* canz. ix, 69, che occorrono nel Villani, Boccaccio, ecc.

E aperto volg. lat. — 3. Riguardo al dittongamento l'oscillazione è continua, ma la preferenza per le forme non dittongate è già certa nella rima: *inseme* sonn. xxvii, cxxvii, ccvii, ccliv, cccxvi; canzoni xxiv, 66, xxvi, 44, e *insieme* tre sole volte: son. lxiv; canzoni viii, 98, xiv, 12; invariabilmente poi: *fero* sonn. lxxxix; xcii; ccxxviii; canzoni iv, 104, xvi, 13, xxviii, 38, e *fera* sost. son. ccxlv; *petra* canz. i, 82; senza compagni; *lere* sonn. xxv, cxiii, cclxxxiv; *tene* cinque volte sonn. cix, cxix, cxc, cclxxviii, ccciv; col solo *ritene* canz. i, 123, e *tene* sei volte sonn. lxiii, cix, cxix, cclxiii; canzoni i, 126, xxi, 47.

Lasciando da parte *adiren* son. xv, 3; canz. vi, 85; *aren* sonn. xxxviii, 6, lxvi, 1, lxxxix, 9, xcvi, 3, cx, 4, ecc.; canzoni ii, 5, xiii, 24; ball. vi, 9, e *avene* canz. xvi, 31, *convene* in rima sonn. xliii, lxiii, xcvi, ccciv; canzoni ii, 103; fuor di rima sonn. xxi, 14, li, 4, lxvi, 7, lxxv, 13, xcvi, 8, cxvi, 10, ecc.; *sovene* son. ccxliii, e *soven* cxii, 9; *attene* canz. iv, 1; *mantene* canzoni xv, 18, xxii, 33; son. ccxiii, 11; *sostene* sonn. lxiii, cvii, cclxiii; e *fele* canz. xxviii, 24, 106; *mele* son. clxxxix, 14; canz. xxviii, 24, che non frangono mai il suono dell'*e*; inoltre *inseme* e *lere* che hanno la gran maggioranza; gli scambi, adunque, si notano principalmente tra *fero* sonn. xlviii, 3, cxxviii, 2, xliv, 2, ecc., ecc.; canzoni i, 20, ecc., e *fiero* sonn. xxiii, 10, xxxvi, 8, lxii, 12, lxxix, 9, ecc., ecc.; *petra* son. xlii, 7; canzoni v, 78, xviii, 16, e *pietra* sonn. lv, 4, cclxiii, 14; *canzz* xiv, 34, xvii, 51, ecc.; *ven* sonn. xii, 9, cx, 6, cxx, 12, cli, 9, cc, 3, ecc.; canzoni ix, 74, x, 54, xviii, 5, ecc., e *vien* sonn. xii, 2, xiv, 9, ccxxxi, 2; canz. iv, 16, ecc., e fra i meno frequenti o rari: *ten* son. cli, 5; canz. i, 20, ecc. e

tien son. CCLXXII, ecc.; *riten* son. CIV, 6, e *ritien* canz. XXI, 79. Per la 3^a ind. di *tenere* gli esempi di dittongamento sembrano non riguardare che la forma tronca: *tene* fuor di rima sonn. LVI, 4, CXLV, 4, ecc.; invece *vene* son. CXLII, ma *viene* son. XIV, 9.

Questi dati sono sufficienti ad affermare la tendenza generale e teoretica della lingua del Canzoniere a conservare intatto *é*, la quale non può essere smentita dai casi come *gielo*, *cieco*, *siede*, preferiti anche in rima per ragioni di eufonia, parole che pur ricorrono immancabilmente qualche volta con la tonica intatta; es. *gelo* in rima al son. CCCXIV e *ceco* son. CCXLIX, 9; *sede* canz. XXVIII, 4. All'esattezza dei rapporti servirà meglio il seguente spoglio completo delle parti autografe nel codice (sonn. CLVIII-CCXXV, son. CCLXXVIII-can. XXIX): *ven* canz. XX, 23; sonn. CC, 3, CCXXII, 14; canz. XXIX, 26; *vien* sonn. CLXVI, 14, CLXXXVII, 12; canz. XXVI, 12; son. CCXCVI, 7; *viensi* son. CCXIX, 6; *fera*, sost., son. CXC, 2; canz. XXIV, 4, 8; *fiere* canz. XXVIII, 47; *fero* canz. XIX, 21; sonn. CXIII, 6, CXCV, 9, CCLXXXI, 10; sest. IX, 57; canz. XXVIII, 38; *fiero* canz. XIX, 22; sonn. CXCIX, 9, CCXVIII, 2, CCCV, 10. — *pe* è singolare sempre, sonn. CLIX, 11, CCLXXXVI, 4, CCCXII, 6, e *piè* sempre plurale, sonn. CCCVI, 6, CCCXII, 14; canz. XXV, 84. — *petre* sest. VI, 17; *ten* son. CCLXXIX, 4; ball. VII, 8; *tene* canz. XXVIII, 130; *tien* canz. XXVIII, 5; *lievi* son. CCXV, 4, ma *leve* avv. son. CCLXXXIV, 7; regolarmente il dittongo per l'influsso dell'*i* desinenziale nelle 2^e persone apocopate *sostien'*, son. CCXCIV, 6; *tien'* canz. XXV, 59; *vien'* son. CCCXII, 8; canz. XXVII, 6.

O chiuso volg. lat. — 4. *divolga* son. LXXVII, 7, rifatto su *volgo*; il P. *vulgo* sonn. XLII, 11, XCI, 9, CXCVIII, 12; can. VI, 57, IX, 9; ma *volgare* son. LXXVIII, 11; cfr. Tr. d. Eternità, 49. Nel sonetto 'Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco', escluso dal Canzoniere, *distorbo*: *sorbo*; anche in rima, nel Tr. d. Morte, I, 15, *córvo*, curvo. A rincontro: *columna*, che è la pretta voce latina pensata-

mente adoperata, secondo annota il Mestica, 'per dare all'espressione maggior dignità in relazione con ciò che segue' (l'amanuense scrive *colonna* canz. xxii, 48; son. ccxxvii, 12, e *colonna* canzz. vi, 72, xiv, 6; il Petrarca usualmente sempre *colonna* nel V¹: son. clxix, 10; canzoni xxv, 27, xxviii, 146); *resurgo* canz. xxix, 125, è rimasto alla poesia; *trionfo* con *trionfale*, *trionfare* canz. xxviii, 51; sonn. clxxxix, 9, ccxxv, 1, cclxxii, 10; canzz. ii, 81, xxix, 119, ecc. ecc. Cfr. Dante, Inf., xxvii, 111; Purg., xxiv, 14, xxvi, 77; Par. i, 29, v, 66, ecc., erano le forme che più volentieri si scrivevano anche in prosa; più frequente di *spelunca* son. cxxxiii; canz. i, 142, v, 36, era forse *spilunca* acc. a *spilonca*. Cfr. il Sacchetti nella canzone in morte del Petrarca: 'Poi che *spilunca* già è fatto il monte'; e i meridionalismi lirici: *condutto* sonn. xxvi, 9, ccxlvii, 5; canzoni xviii, 23, xx, 5, xxviii, 10; sest. ix, 13; *riconduite* son. cclxxxi, 8; *ridutto* son. lxxii, 10: 'il mio dolce *ridutto*'; *curto* canz. xx, 49; *trunco* son. cclxxvii, 8: 'Qual per *trunco* o per muro edera *serpe*'. Cfr. Orl. fur., xlii, 9; *lutte* son. ccxxxi, 5; *lutta* in rima anche nell'Ariosto, ecc.

O aperto volg. lat. — 5. Egualmente raro è il caso che l'ictus della rima cada su *uo*: tolti di mezzo *core*, *foco*, *gioco*, *novo*, *voto*, *muovere*, e i meno frequenti *noce* son. ccxliii; canz. ii, 26; fuor di rima canz. xiii, 25, e *nocer* son. ii, 4; *percote* canz. x, 28; son. cxxix, 7, fuor di rima; *percota* son. ccxcvii, e l'unico *coce* canz. i, 67; che non variano come in genere *loco* (son. xlviii *luogo*: *giogo* e al plurale soltanto *luoghi*, es. son. ccxxxix, 6); e come i solitari *rota* canzz. v, 15, xxv, 106 e *scola* son. cvii, 2; canz. xxviii, 119; inoltre l'unico esempio di *bono* in rima, son. ccxiii; sempre *dole*, quindici volte; e *role* otto volte; *more* e *mora* cinque volte ciascuno, e *moia* tre volte; ma *sole* undici, e due volte *suole* son. cclxxxviii; canz. xi, 60; *sona* son. lxxvi; canz. xi, 39; *sona* son. ccxiii; e *suona* son. lxxix; *tona* son. xx,

tuona son. LXXX. Nel verso *sciuter* sest. i, 8; *nuoto* son. LXXVII, 3; nonché *vol* e *vuol*, *sona* e *suona*, ecc. Consueto *po* acc. a *pote*; di rado *può* son. LXXXII, 13, e *puote* canz. , 77, e sempre di mano del copista; isolato *son*, suono, el son. XVIII, 11; tre volte in rima *fora*; *fore* dieci volte; *ri* son. xci; nel verso *for* e *fuor*. Gli autografi danno: *ono* son. ccii, 6; canz. xxviii, 108; *buono* sonn. cci, 7, ccviii, 10; canz. xxix, 65; *moro* son. clxxxv, 4; *mora* on. cxciii, 12; cccxvii, 10; *muor* canz. xx, 91; *suona* son. lx, 10 e *sona* son. cccxiii, 11; *sonano* son. ccovi, 4; sempre *uol* canz. xix, 16; sonn. clxxxii, 3; cxciv, 5; sest. viii, 1; son. ccxiii, 3, ma *vol* canz. xx, 50; son. ccciv, 5, e *vuol* son. cxciv, 14, ccx, 1, ccxvi, 7, cclxxxvi, 14; *puoi* canzz. cxiv, 73, xxix, 37; e *poi* son. cclxxxvi; *cucono* son. lxxxiv, 14; sempre *po* un ventotto volte; *pote* son. ccix, 10; canz. xxix, 131.

Dittonghi. — 6. *AU*: *mauro*, letterario, son. clxiv: *auro*: *restauro*: *auro*; son. ccxxix: *lauro*, *tesauro*, *auro*; *uuro*, comune anche in prosa, fuor di rima canz. xi, 14; son. clxv, 2; sest. ii, 37; *tesauro*, semipopol.; *Arunca*, son. xxxiii, 4. — *IE*: *criare* sonn. iv, 3, ix, 12, cvii, 6.

Vocali atone.

7. *A*; iniziale da *o*: *argoglio* sonn. xxx, 10, ccxcv, 5; canz. xviii, 22; comune in tutta l'antica poesia e nella prosa; cfr. il Tristano ¹⁾: *argoglio*, *argoglioso*, *innargoglito*. — Protonica: *disaguaglianze* son. cclxxv, 4; *guidardon* son. c, 4; ball. vii, 2; *immantanente* canz. viii, 74; *-ar-* nel futuro di 1^a coniug.: *lassarà* canz. ii, 36; imperfetto analogico: *ardavamo* son. cclxxiii, 10.

8. *E*. Rimasto in protonica: *defetto* sonn. liv, 14, ccvii, 8; canz. xii, 94; *fenestra* sonn. lxi, 1, lxxix, 1,

¹⁾ Il *Tristano Riccardiano*, edito ed illustrato da E. G. PARODI; Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896.

OCLXXXIX, 12; *canzoni* XXIV, 1, XXV, 17, XXIX, 31; *pregione* son. LXV, 5, LXVIII, 1, CIV, 5, CVII, 5, CCLV, 3; *canz.* IX, 20, XI, 63, XXV, 9, 41, acc. a *prigione* son. LVI, 2; *pregi-niero* son. LXVI, 9; *pregione* agg. mdg. IV, 7; *spreghione* son. LXXX, 7; *refugio* son. CXCVIII, 13; *canz.* XXV, 63; *seignor* son. XXII, 8; *segnoria* *canz.* XXIII, 30.

Costante è *secur* coi derivati: *detere*, consuetamente, son. CXCIX, 2; *canz.* XXII, 21; *devea* son. XXXVII, 10; *canz.* XX, 81, ecc.; *devrò* *canz.* XXIX, 123; *deveri* son. CLXX, 7, ecc.; *devria* son. XXXVIII, 2; *devendo* *canz.* XIV, 54; *devesse* *canz.* VI, 27 (cfr. Caix, Origini, 66); *mesurare* son. XXVIII, 2.

Prefissi nei verbi: *descendere* sest. III, 25; *desperare* sonn. c, 2, CLVI, 14, cc, 8; ball. VI, 8; *destringere* son. CLXVI, 1; *departire* son. XV, 10; *depingere* sonn. XXII, 3, XXIX, 13, LXXV, 5, CXXII, 9, CXL, 2, CLXXXVIII, 5, CXCVI, 4, CCLXVIII, 5, CCCK, 9; *canzz.* XI, 83, XIII, 35, XXI, 106; sest. III, 34; e *desviare* son. CXXXVI; *canz.* XIX, 21; — *rechiedere* son. CCCI, 2; *reducere* son. XLVIII, 13; *canz.* I, 135; *reful-gere* son. CCV, 5; *relevare* *canzz.* XI, 4, XXI, 9; *remanere* son. CCVIII, 10; *remosso* *canz.* XII, 35; *resolvere* son. CXLV, 10; *canz.* XXV, 74; *resonare* sest. IX, 4; *resplendere* son. CXLII, 9; *respondere* sonn. CCLXXVI, 12, CCCVIII, 9, CCCXIV, 12; *canz.* XXVIII, 150; *resurgere* *canz.* XXIX, 125; *reservare* *canz.* IX, 24; *retardare* son. CCXCIV, 7; *reverire* son. v, 9, e 11 *reverenza*, *reverente* *canz.* IV, 118. — È qui il luogo della proclitica *de*, molte volte, sonn. III, 13, XIX, 14, XLVII, 10, cv, 7, CXXVI, 10, CCXXXII, 7, CCXXXVI, 14, CCXXXIX, 4, CCXLI, 6, CCLXXVI, 8; *canzoni* II, 21, VIII, 108, XIII, 35, XV, 38, XVI, 78, XXII, 11, XXIX, 94, e *se* *canz.* VI, 53; *demani* sest. I, 39. Per contro *genebro* son. CXVI, 5; *selvestre* son. CCLX, 3, e *vertà*, *vertute*, che era la forma preferita anche dal Petrarca come attestano gli autografi nel V¹, in cui per altro di mano del copista ricorrono pure frequentemente *virtù* e *virtute*; esempio d'iniziale: *enchio-stro* sonn. LIV, 12, CCLXVIII, 8. — Postonica: *ebeno* *canz.* XXV, 16; *quindici* son. CCXXVII, 13; *giovene* e tutti i derivati.

9. Da *i*: iniziale: *empromettere* canz. II, 92, e *impro-
messe* son. LIII, 3; *endonnare* canz. XV, 25; *endurare* son.
LXXXII, 7; *enfiammare* canz. I, 105; *engordo* canz. XVIII, 41;
entra son. CXXX, 14; *enviare* son. VI, 5, VIII, 3; *envitare*
canz. XVII, 7; *envogliare* canz. III, 18. Invece: *intrare* son.
CXXXIX, 3, CLXXVI, 14, CCVI, 3, CCCXI, 13; canz. XXI, 44;
sest. VI, 6, che si scambiava di continuo con *entrare*. Cfr.
Tristano, CXXXXII; nella protonica *temor* son. CXLIX, 4;
nimica agg. son. CXXXIX, 1, all. a *nemica* canz. II, 50, e
nimico sost. son. CXLVI, 4; e si notino qui pure *nuviletto*
son. XCII, 13; *indivina* canz. XXV, 108; e in postonica:
debile, abituale, son. XIX, 6, XLVI, 3, LXVII, 5, CXXVIII, 3,
CXCI, 7, CCXIII, 8; canzoni IV, 1, VIII, 8; sest. IX, 48.

10. O iniziale: *occidere* son. CXIII, 1; canzoni XI, 38,
XX, 88, XXI, 62, XXV, 112, e mai *uccidere*. Cfr. Tr. d'Eter-
nità, 86.

11. Da *a*: *opra*, cong. di *oprire*, son. XXXII, in rima.
In protonica da *u*, *robini* son. CXXV, 10, ma poi *singula-
lare* canz. XXV, 108.

Finali. — 12. Non sempre *me*, *te*, *se*, enclitici; *me*
in rima trovasi ventidue volte generalmente col valore
del *me* acc. lt., e non si ha che un *dolermi* son. CCLXIII;
es. fuor di rima *abandonarme* son. CCXX, 14; *farme* sest.
IX, 59; per contro *se* con infiniti della 1ª coniug. ricorre
in rima due sole volte e *si* ben sedici volte; *te* una volta
son. LXVIII; nel verso, son. LXI, 10. — Costante è l'*a* di
contra e *oltra*; *oltre* son. XLIV, 7: 'Là oltre ond'esce'; e
unqua canzoni XIX, 23, XXI, 47. Si oscilla tra i già ricordati
fora e *fore* (cfr. Parodi, La rima ecc., p. 98) acc. a l'unico
fori, e *davante* e *daranti*, il primo due volte in rima e il
secondo una; *inde* canz. XXV, 20, ma altre venti volte *indi*
(n. del Mestica); *pare* son. CLXXXII, in rima.

Nei vari fenomeni vocalici passati in rassegna le ten-
denze dialettali sono giustificate dalla tradizione fonetica
latina, e quando le contrastano non mi sembra assurdo

pensare anche a un influxo delle analogie provenzali. Il Petrarca, in fatti, vivente in Provenza mentre ancora quel volgare, divenuto classico, risonava nella quasi pienezza delle sue forme, forse più d'una volta predilesse la parola della sua lingua materna che imitasse nel tono la sua sorella occitanica. Nell'abborrimento del iotacismo che mostra il Codice, concorderebbe il gruppo toscano meridionale in cui le forme quali *en*durare*, en*viare*, des*viare** ecc. sono più specialmente aretine, e così anche il pronome ed articolo *el*: — Il dittongamento di *é* e di *ò* nella poesia fu posteriore a Guittone (cfr. Caix, Origini, p. 49, 80); l'oscillamento fra *e* ed *ie*, fra *o* e *uo* è quindi consueto, e Dante scrive *cuore* e *core*, *nuovo* e *novo*, come *move*, *chontene*, *aven*, secondo ci assicura la copia della canzone: *Donne ch'avete*, nel cod. Vaticano. La sonorità ed esattezza dell'accentuazione ritmica, le accennate ragioni etimologiche, l'uniformità con parole che non dittongano, dànno nel *Canzoniere* la prevalenza alle forme con la vocale intatta. Si può forse ammettere che il suono più vibrato del dittongo sia preferito sempre che l'idea del vocabolo abbisogni di un'espressione più energica, come rispetto a *fera* e *fiera* proverebbe il confronto di questi due versi: 'Nè per bei boschi allegre *ferè* e *snelle*', son. CCXLVII, 13, e 'Nè *fierè* han questi boschi sì selvagge', son. CCLXXI, 2; e per *vien* il v. 2 del son. CCXXXI: 'E la morte *vien* dietro a gran giornate', dove si ha *vien* malgrado segua immediatamente un altro *ie*.

In quanto alle forme con *au* lt. rimasto nel siciliano e nell'abruzzese, non tenendo conto di *laudare* e *laude* perpetuatasi nel linguaggio poetico, le altre son tutte in rima con *lauro*, il quale, come si sa, ricorre tante volte nel Petrarca, immagine del pensiero dominante, e al pari di *aura* non può più chiamarsi latinismo, essendo prevalso su *alloro*, che conserva quasi esclusivamente la significazione simbolica; e con *lauro* s'identifica per l'articolo *auro* dando luogo a quell'equivoco gentile così frequente con *l'aura* -

Laura (cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto*, in *St. di filol. rom.*, IV, p. 183).

E diremo qui un dubbio riguardo a *Laurea* del sonetto CLXXXIX, che pel Mestica, seguito anche dal Salvo-Cozzo ¹⁾, è la forma latina del nome *Laura*. Ma forse pure in quel luogo non mancherebbe il sottinteso, se si volesse leggere piuttosto *L'aurea*, evitando così il latinismo veramente troppo crudo, laddove l'agg. *aurea* è un contrapposto naturale al *le* pron. del verso precedente:

Poi *le* vidi in un carro triunfale:
L'aurea mia con suoi santi atti schifi ecc.

Consonanti continue.

13. *J* implicato: *sj*: *basciare* sonn. CLXXXIII, 12, 13, CCI, 13. Cfr. Parodi, Tristano, CXXXVI.

nj: *divegno* son. XLVI; *sostegno* canz. III, 6; *sostegna* son. CLI; *regna* son. v. Vada qui pure *cognosco* son. CCLXX, 12; *ricognovve* canz. I, 133.

14. *L*. -*ll*-: per *elli* nm. 31; *tolle* un tre volte in rima; *tolla* fuor di rima sest. IX, 59. Ricorderemo qui *cavai* Tr. d. Tempo, 16, ripreso dal Leopardi nel Primo amore, 53.

implicato: *bl*: *sembiare* canz. XV, 39; *sembiante* sonn. CLIII, 10, CCXVII, 8; *rasembra* canz. XVIII, 4.

pl: *esempio* sonn. LXIV, 8, LXXII, 6; *templo* son. CLVII, 2.

15. *R*. rimasto: *chiere* canz. VI, 106; *fiere* son. CXLIV, 6.

Consonanti esplosive.

16. *C*. *suco* son. XLV, 9; sest. VI, 17. Cfr. Parodi, *La rima* ecc., 102.

cr: di solito *lacrimoso*, es. sest. IX, 40, ma *lagrime*

¹⁾ G. SALVO-COZZO, *Le "Rime Sparse"*, e il *Trionfo dell'Eternità di F. Petrarca* nei codd. vaticani lat. 3195 e 3196, estr. dal *Giornale storico della letterat. ital.*; Torino, Loescher, 1897, p. 34.

sempre; *secretario* son. CXXXV, 2; *secreto* sonn. CXCVIII, 9, CCXXXIII, 9.

cs: *lassare*, abituale, sonn. VII, 14, XI, 6, XIII, 5, XXIX, 13, LXI, 1, LXXVIII, 8, XCIII, 5, CCXLVII, 8, ecc.; canzoni II, 36, XI, 32, XV, 70, XXI, 94, XXII, 61, XXV, 37; ball. I, 1; sest. IV, 36.

17. *Q. adeguar* canz. VII, 14; *antiquo* sonn. XIV, 5, XXIII, 2, XXXIV, 4, CLIX, 10, CCVII, 3, CCXXVI, 11; canzoni VI, 6, XVI, 95, XXVIII, 1; sest. IX, 71.

In *g* col dileguo dell'*u* il noto *sego* son. CCXXXII.

18. *CI, GI* caduti, nm. 27; *ngi, nge*: in rima canz. VIII, *spigne*: *destrigne*: *depigne* vv. 48, 51, 52; canz. II, *cigne*: *strigne* vv. 53, 59; canz. XXI, *spigne*: *depigne* vv. 105, 106; *piagne* sonn. X, CCLXX; canz. II, 114; — canz. X, *giugne*: *pugne* vv. 9, 10.

19. Scambi fra *T* e *D*: *lito*, fuor di rima, son. CLXXV, 3; in rima *lido* e *liti* una volta ciascuno; *lidi* tre volte; costante è *poder* canzz. VIII, 56, XXV, 55; sest. IV, 28; sonn. CXCV, 12, CCXX, 10.

tr: *atro* son. CXVIII, 1, ecc.; notevole invece *squadre*; oltre l'esempio del Manuzzi, *squadrato* anche in una canz. del Boccaccio. Cfr. Parodi, op. cit., 115 n.

20. *P, B*. Di *genebro* si è già fatto cenno, nm. 8; *describo* son. CXVI; sempre, *saver*, che dovè essere d'uso meno popolare di *sapere*. Cfr. Caix, op. cit., p. 183.

Accidenti generali.

Scempiamento delle consonanti. — 21. Gli esempi più frequenti riguardano il *τ* per una tendenza generale negli antichi testi dovuta in gran parte alla tradizione ortografica latina; ma pur di tutte le altre consonanti si hanno casi di attenuazione, alla quale il Petrarca doveva anch'esser tratto dalla sua parlata natia, mentre, scientemente, erano le solite ragioni eufoniche che valevano. Ecco quanto occorre negli autografi:

a) *av.* — *avampo* son. CLXXXIV, 7; *canz.* XXIX, 20; *avele-*
nato son. CLXXXIV, 10; *aven* son. CLXXXVI, 11; *avenne* *canz.*
 XXIX, 95; *averrebbe* *canz.* XXVI, 41; *avenuto* *canz.* XXIX, 96;
aventa son. OC, 9; *aventuroso* son. CCV, 14; *avinse* son.
 CCLXXXVII, 7; *avinto* son. CCXCIX, 2; *avezza* *canz.* XXVIII, 25;
avolte son. CLXIII, 7; *canz.* XXIV, 68; ma *adversario* *canz.*
 XXVIII, 76, per la sua indole semilettaria; *proveder* *canz.*
 XXVI, 32.

b) *bb.* — *abagliato* *sonn.* CLXXXIII, 11, CCXCV, 1, ma
abbaglia *sonn.* CLXXXV, 7, CCXIII, 12; *abandonarme* son.
 CCXIII, 14; *dubio* *canz.* XXIX, 25 e *dubbiosa* son. CCXIV, 14;
pubblico son. CCVIII, 8, ma *febbre* son. CCLXXXIV, 6, a voler
 tacere degli abituali *abondare* *canz.* XXIX, 62; *obedir* son.
 CCXIII, 5.

c) *pp.* — *raddopiarsi* son. CLXXX, 7, ma cfr. *raddoppia*
 son. V, 6; *canz.* V, 6, e poi *doppiando*, *doppia* *sest.* IX, 39;
m'apresse son. CLXV, 6, ma *appresso* son. CLXXXIV, 8. *Appelle*
 son. CCXVI, 4; nel *rupessi* della *canz.* XII, V, 76, lo scambio
 della doppia è forse dovuto ad errore puramente grafico:
 il cod. Laurenziano (L) ha però anche *riupesce*.

d) *mm.* — *camia*, costante, *sonn.* CLXXI, 6, CCVI, 14;
canz. XXVI, 20; *amorza* son. CCXIII, 7; *mamella* *canz.* XIX,
 34 e *comune* *canz.* XXIX, 119, e non *commune* come nel
 son. III, 8.

e) *ff.* — *rafredda* son. CLXXXI, 5. Cfr. *canz.* XVIII, 50,
raffredda, di mano del copista.

f) *nn.* — *inanzi*, frequentissimo, *sonn.* CLXII, 6, CCLXXXV,
 12; *canz.* XXVI, 36, 58; e *innanzi* *sonn.* CLXXXIII, 5, CLXXXIV, 3,
 CCXIII, 2, CCLXXXI, 11; *innamorare*, autografo, non oscilla,
sonn. CCXVII, 8, CCLXXVIII, 11; *canz.* XXIX, 54.

g) *dd.* — *adolcir* *sonn.* CLXXXIX, 14, CLXXXVII, 14, CCXCVII,
 4, ma *addolcissen* *sest.* VIII, 8; *adormentato* *sest.* VII, 24;
 per contro *addorno* *canz.* XXV, 15, XXIX, 29, e *addorna*
 son. CLXXXIII, 10, su cui avranno influito *addormire*, *attor-*
nare ecc.; ma *adorno* *sonn.* CLXXXIV, 10, CLXXXIX, 10, CCXIII,
 9, CCXV, 14, CCXLI, 4, CCC, 6, e *adornar* *sonn.* CCI, 6,
 CCXCI, 13, CCXX, 11.

h) *tt.* — *atrasse* canz. xxviii, 27; *matino* sest. vii, 14; *matina* son. ccxvii, 11; *attrista*, costantemente, autografo, sest. ix, 72; son. cclxxxix, 13; cfr. in vece son. lxiii, 12.

i) *ss.* — *nesun*, che è grafia invariabile del Petrarca, sonn. clxvii, 5, clxxxvi, 10, cclxxviii, 1; sest. ix, 37, 38; l'amanuense invece scrive sempre *nessun*. Cfr. n. del Mestica, p. 285.

l) *zz.* — *belleza* son. ccxxiii, 12, unico (cfr. n. del Mestica); *bellezze* sonn. clxxxiv, 7, cclxxviii, 11, ecc., e *gentileza* son. ccxxv, 9, che non ricorre altra volta nel Canzoniere, ma *dolcezza* sonn. cclxxxvi, ccxcvi, 11; canz. xxvi, 53; *allegrezza* canz. xxix, 31.

m) *gg.* — *aggiunger* son. clxvii, 8; *aggiunge* son. clxxxv, 14; *aggiungan* canz. xxvi, 62; ma *aggiunto* sonn. clxviii, 3, clxxxix, 9; *aggiungera* son. cxciv, 11; *fugendo* son. clxviii, 12; *fugitiva* son. clxxvii, 7; ma *fuggendo* canz. xx, 93; *fuggir* son. cclxxviii, 2; *sogetto* sest. ix, 24.

gg. — *aghiaccia* son. cclxxxix, 11; ma *agghiacci* son. cccxv, 7; *agghiaccia* son. clxxxviii, 12; *aguagliare* son. ccxxiii, 9; canz. xxv, 6, onde si perviene ad *auagli* canz. viii, 21.

n) *cc.* — *faccendo* son. ccix, 3, sul sost.; ma *facendo* sest. viii, 9.

o) — Raro è *ll* nelle preposizioni articolate, es.: '*nelli occhi*' sonn. xci, 5, ccxxxiii, 3; canz. xxvi, 13; '*alli occhi*' son. cxciv, 2; '*dalli occhi*' son. cxcii, 6, ma '*de li occhi*' sonn. ccci, 11, ccciv, 4; '*delli augelli*' son. clxxxiii, 7; '*delli arbor*' canz. xxiv, 27; '*delli Dei*' son. ccx, 7; '*delli altrui tormenti*' son. ccxciv, 10; talora in *quello* si scempia in vece di apostrofarsi; es.: '*quel antiquo*' canz. xxviii, 1; '*quel altra parte*' canz. xxix, 82; e così '*bel albergo*' son. ccxiii, 13; '*nul altre*' canz. xxiv, 24; '*augel in ramo*' canz. xx, 35.

p) — Esatto è *rr*; ricorderemo *ritrare* canz. ii, 61; anche nel son. di Dante: '*Dagli occhi della mia donna si muove*'. Cfr. Parodi, op. cit., p. 109, che di tali forme in *-are* ed *-ure* reca vari esempi di poeti toscani; e per contro

borrea son. LXXIX, 4; *farrebbe* canz. VIII, 85; per *porrebbe*, nm. 39.

Raddoppiamenti sintattici. — 22. Sempre *a pena* sonn. CLXXXVIII, 6; CCXCVI, 7, CCCIII, 5; *a dietro* canz. XX, 2; *a dosso* son. CLXXIV, 5; *a punto* son. CLXXVI, 12; *a lato* son. CCCVII, 3; *a torno* son. CCVII, 11, e *sí come* son. CLVIII, 1, ecc.

Assimilazione di consonanti. — 23. *riemme*: *diemme*: *tiemme* son. CLXII; *vedella* son. CCIX, 8; *rivedrenne* son. CCLXXXIV, 14; qualche *no*; es.: ' *No la bella Romana* ' son. CCXXII, 9.

Sincope di vocali. — 24. *bailia* canz. XXI, 33, e oltre *medesmo* che ricorre varie volte, son. I, 11, ecc.; *biasmato* canz. XX, 24; *disnore* canz. XXI, 22; *eburne* son. CXCVIII, 7; *lettre* son. LXXII, 2; canz. XXVI, 41; e *chiedrei* son. CLXI, 12; *movrei* son. CCXLV, 6; *ricovrare* son. CCL, 6; *rompre* son. CXXXVIII, 6, tutte contrazioni comunissime volute dal ritmo; cfr. Cino ¹⁾ *uccidrà* LXXXVI, 14; *desidro* CIX, 51; *fodro* CX, 14, e gli esempi ricordati dal Parodi, op. cit., p. 114. Similmente riguardo alla primitiva costruzione pronominale *lo si*: *felse* son. CCLXXVII, acc. a *fel* son. CXCVI, 2; *sannolsi* sest. VII, 11; cfr. Dante, Par., XXIV, 134, *dalmi*; *dicerolti*, Inf., III, 43; inoltre *guerrò* son. LXXVI, 4, *guarirò*, per la solita attrazione delle liquide, e *avestú* canz. XIII, 59; *fostrú* son. CCXCVI, 14; *vedestú* son. CCLXXXVI, 7; *testor* son. XXII, 10. Aggiungeremo *qua-che* sest. VII, 32; *entrá-vi* sest. VI, 24; *tra-mene* traimene; son. CCCXVI, 10; *de-si* son. CLXXI, 10; e l'aferesi di *ove*, *là 've* son. CLXIV, 8; *vada* qui pure *caspe* son. CLXXV, e si ricordi *divorzo* Tr. d. Tempo, 99.

25. a) Aferesi. — *stranio* son. CCXIX, 14; canzoni XVIII, 2, XX, 41, XXIV, 49, che era anche del lt. mediev. acc. a *extrania* canz. I, 63; *pinse* sest. IV, 30; *pinto* canz. XI, 85.

¹⁾ Cito dal volumetto del CARDUCCI, *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*; Firenze, Barbera, 1862.

β) Apocope. — Più volte *mi'* son. CLXI, 6, ecc.; *ma'*, mai son. CXXII, 1; *tu'* canz. XXIX, 5; *cre'* credo, canz. VI, 40; *so'* sono, son. LXI, 4; *fu'*, fui, son. LXI, 1; le 2^e persone già ricordate *tien'*, *sostien'*, e *muor'* canz. XXVI, 62; *suo'*, suoli, son. CCXCIV, 5; *to'* son. CCLXXXVI, 2.

Epitesi. — 26. *die* canz. IV, 44; *fue*, in rima, sonn. CXXXV, CCLXVII; quanto a *spene*, un nove volte in rima, cfr. D'Ovidio, Sull'orig. dell'unica forma fless. d. nome ital. p. 19.

Caduta di consonanti. — 27. Per dissimilazione in *propia* son. XX, 11; *a voito* canz. XXIII, 104; cfr. la variante del cod. Cas. Tr. d'Am., IV, 64-66: 'Che la prese et *voitollu*'; *fraile* son. CLVIII, 4; ball. V, 5; *reina* canz. XVIII, 2, acc. a *regina* canz. XXIX, 13; inoltre *toi* son. CLV, 8, e gl'imperi. *potei* son. CCLXXIII, 7; *volei* son. CCXXXV, 3; *volgei* son. CCCVI, 2.

Epentesi. — 28. *incostro*; il basso lat. ha *encaustrum* e *incastrum*. Cfr. Du Cange.

FORME

Articolo. — 29. *el*, non sempre sicuro, sonn. CLXXIII, 11, CXC, 7; canzoni I, 31, X, 36, XIX, 22, 50. Il Salvo-Cozzo ¹⁾, il quale nel son. XVII, 8, legge più volentieri 'e 'l mio loco', che 'el mio loco', e nel son. CLXXXVI, 5, 'e 'l misero', che 'el misero', non occorrendo nel testo esempi espliciti del plur. *e*, preferisce la grafia *che'* a *ch'e'* del Mestica; ma ad es. cfr. son. LXXVI, 9, 'Come già fece allor *ch'e'* primi rami', dove l'art. si stacca energicamente per l'accentuazione.

Nome e aggettivo. — 30. Non andrebbe ricordato il comunissimo *froda* son. CCXV, tuttora vivo in poesia

¹⁾ Op. cit., p. 24.

come *testa* son. CLII, 9; *tigre*, plur., son. XLIV; per gli esempi di *tigra* cfr. il Manuzzi; *alpestra* son. CLXXIII, 1; *selvestro*, già menzionato; *terrestro* son. IX, 8; canz. XXIX, 116. Per i nominativi *frate* son. LXXVIII, 12, e *pietà* canzoni XIV, 33, XXVII, 5, cfr. D'Ovidio, op. cit., pp. 54 e 58; e per i plur. di temi in *-co*, *-go*, *bifolci* canz. XXIV, 41; *mendici* son. CCLXXXIV, 11, in rima, e *magi* son. CLXXVIII, 14, fuor di rima, d'indole certamente letteraria, cfr. Parodi, La rima ecc., p. 122.

Pronome. — 31. *vui* son. crv, comune al mezzodì e al settentrione, durò lungamente in rima; *voi*, dat., son. CIII, 4, 'e voi non cale'. Terza pers. sing. *elli* sonn. CLXXVII, 5, CCXCIV, 11; canzoni XX, 93, XXVIII, 119; *ello* son. LXXI, 14 'E ralleghesi il ciel dov'ello è gito'; cfr. Caix, op. cit., p. 211; sincopato *el* son. CXXVIII, 10, 'Gli sproni e 'l fren ond'el mi punge e volve'; obliquo canz. XIX, 36, 'forse el farei'; plur. *elli* son. CX, 9, 'E veggo ben quant'elli a schivo m'hanno'; per l'obl. cfr. Tr. d'Am., I, 68, *d'elli*, e così anche *con elle* son. CLXXXII, 8; *con ella* canz. XIX, 59; *in ella* son. CCLVIII, 7; unioni frequentissime, cfr. Dante, Par., IV, 11, *con ello*; XII, 133, *con elli*; Inf., III, 42, *d'elli*; *con elle* 27 ecc. Dativo sing. *li*, adoperato in poesia a preferenza di *gli*, che è la forma fiorentina, sonn. III, 12, XCI, 14, XCVIII, 4, CXLV, 7, CCXXXIV, 4.

32. a) Dimostrativi. — *esto* canzoni III, 25, XXVIII, 22; sest. IX, 53.

β) Possessivi. — *meo*, non raro, sonn. CXLV, 5, CCXLVII, 4; ball. VII, 11; canzoni XIX, 38, XXIX, 114; *mei*, in rima, sonn. CXXXVIII, 14, CXXXIX, 11; fuor di rima, sonn. CXLII, 9, CXLVI, 12, ecc.; *suo'*, *suoe*, canz. III, 51.

Numerali. — 33. *duo* sempre pel maschile; *due* pel femm.; *duo* con neutri; *duo corna* son. CLVII, 2; *duo braccia* son. CLXVII, 3; *intra due* son. CXXXV; *dicesette* son. XCVII, 1; *quindici* son. CCXXVII, 13.

Verbo. Metaplasmi di coniugazione. — 34. Pel

Salvo-Cozzo ¹⁾ *apparere* del son. CXII, 11 si ridurrebbe a un caso come *allamentar* per *a lamentar* (son. XI, 8); *allor* per *a lor* (canz. X, 42), ecc.; del resto era un latinismo comunissimo, l'usuale *parere* promovendo spontaneamente il trapasso; cfr. Cino, LXXXVI, 47, 'Prego che quel disdegno più non aggia Che nacque allor che cominciò *apparere*'; Dante, Par., II, 80, *trasparere*; *pentere* son. I, 13; cfr. Purg., XXII, 44, *pentemi*; *empiere* canz. XXV, 49; *soffrare* son. CLXXII, 5; 'alma non ti lagnar ma *soffra* e taci', adoperato anche dal Boccaccio nel Decam.; cfr. il Manuzzi; Dante, Inf., XVI, 136, *si rattappa*; Purg., VI, 151, XV, 26, *schermare*. Fra le forme non incoative di verbi della quarta, usuali e giunti quasi fino a noi i ricordati *fiede* e *fiere*, nm. 15, come *cape* sonn. CCXLIX, 11, CCLXI, 9; del pari sempre vivo è *si rinverde* canz. XXV, 35; Dante, Purg., XVIII, 105, *rinverda*; *garro*, in rima, son. CLXXXVII; cfr. *garra*, Inf., XV, 92, forme frequenti nell'antica poesia.

Desinenze. — 35. a) Presente dell'indicativo e congiuntivo. Nella 2ª pers. sing. piuttosto rara è la desinenza *e* all'ind. di 1ª coniug.; es. *informe* canz. V, 39; *consume* son. CCXXXVIII, 9; *serbe* son. CXXIX, 4; abituale invece è nella 3ª del congiuntivo: *apporte* son. CCXV, 8; *ascolte* son. LVIII, 10; *conforte* canz. IV, 96; *contempre*: *stempre* canz. X, 6, 7; *distempre* ball. III, 14; son. CLXXXVIII, 13; *distille* ball. III, 8; *estime* sonn. CXIV, 7, CCLXVIII, 12; *rallegresi* son. LXXI, 14; *sgombre* canz. XXI, 71, ecc., il che forse si deve a tendenza letteraria, poiché nell'uso toscano la 3ª del congiuntivo aveva normalmente i nella 1ª coniug. ed *e* nelle altre. Cfr. Parodi, La rima ecc., p. 126.

b) Imperfetto indicativo. *ia*, analogico nei comunissimi *credia* canz. X, 16; *solia* son. LXXXIX, 3; canz. XIX, 71; che nella 3ª plur. riesce ad *-ie*, *potienmi* son. CXCV, 8; *tenieno* son. CCXX, 7. — Assimilazione all'imperf. della 1ª con. *ardavamo* già menzionato, nm. 7.

¹⁾ Op. cit., p. 27.

c) Perfetto. -o nella 3ª sing. *poteo* canz. I, 59, e, in *rima*, *morto* canz. XI, 20; *uscio* son. CCLIV. Desinenza -no li 3ª plur.: *addolcissen* sest. VIII, 8; *denno*, foggiato su la 3ª sing. *de* non dittongato, che trovasi in rima nel canto escluso dal Tr. d. Fama, v, 160, p. 674 dell'ediz. del *Metastica*: *mosseno* son. CCLXXVII, 11; sest. II, 5; *trasseno* son. XCIII, 2, ecc.

d) Imperfetto del congiuntivo. -e nella 1ª pers. *s'io avesse* son. CCLII; *s'io potesse* canz. VII, 15; cfr. Dante, *Inf.*, v, 41, *io morisse*; *Purg.*, II, 85, *io posasse*, come voleva l'uso più antico; e qualch'esempio anche dell'i analogico nella 3ª sing., *avessi* son. CCXXXIX, 'ch'Amore in Cipro *avessi*'; *fossi* son. CCIII, 6; su queste le 3ª plur. *avessino* son. CLIII, 1; *fossino* son. LXXXIII, 10, CXIV, 10, CCLII, 2, e *avessiro* son. XLVI, 11.

Indicativo e congiuntivo presente. -- 36. Resti della 2ª coniug. *semo*: *avemo* son. VIII. — Temi: *aggio*, che doveva essere usuale nel dominio aretino, son. XIX, 3, XXV, 3, CXXXVI, 12; canzoni III, 16, IV, 19; sest. VI, 26; *ave*, adoperato per molto tempo in rima, son. LVII, 4, CXI; canz. III, 58; *aggia* canz. XVI, 53; *aggiate* son. LXXXII, 8. Ricorre molte volte *cheggio*, che è la sola forma usata dal Petrarca, son. IX, 12, CIV, 10, CCVI, 5, CCXXVII, 7, CCLXXXIII, 7, CCXC, 8; canzoni IV, 39, XVI, 7, XVII, 39, XX, 80; sest. V, 27; sempre anche *veggio* e *aveggio*, in rima, al son. CCXXVII; *veggo* son. CX, 9; *aveggia* canz. VIII, 16; *caggia* canz. XIX, 49; e *caggendo* son. XI; *seggio* canzoni IX, 5, XVI, 6. Ricorderemo ancora *tragge*, in rima, son. CCLXIX, e *tragger* son. LI, 2; *sottragge* son. CX, in rima; e fuor di rima son. XV, 7; inoltre con *accoglia* canzoni III, 53, IV, 68 acc. a *colga* son. IX; e con *scioglia* canzoni III, 39, V, 56; ball. IV, 17, acc. all'unico *sciolga* son. LXXVII; *toglia* ball. IV, all. a *tolga* son. LXXVII, *doglio* un sei volte in rima e *doglia* due volte; *vaglia* son. XLII e *saglia* son. LXXXIII. A *pote*, acc. a *puote* e a *tolle*, si è già accennato; *face* son. CVIII, 4, CXVII, 5; canzoni I, 19, XXI, 119; con-

face canz. IX, 65; *disface* son. CLXXXIV, 10, usuali per lungo tempo nel mezzogiorno, su cui il napol. ha riconiato *stace*; specialmente ad *aspergere*, rimasto nella lingua, si dovrà *disperga* sonn. XXXI e CCXV; cfr. Dante, Purg., III, 2, *dispergesse*, e *sperga*, Purg., XXVII, 84.

37. Imperfetto. — *fea*, dal contratto fare, sonn. CCXXIX, 6, CCLXXXV, 13; canzoni XXIII, 19, XXV, 30, XXVI, 15, e così il cong. *fessi* son. CLXXXI, 3, 7; per *volei*, *volgei*, nm. 27; *ardavamo* nm. 7.

38. Futuro. — Per *lassarà* nm. 7; *porà* son. XLVI, 9; cfr. il condizionale, nm. 40.

39. Perfetto. — *fuoro* ball. I, 9; son. XXXVIII, 12; frequentissimo negli antichi testi acc. a *fuorono* e *fuorono*; *fusti* son. XLVIII, 14; *u* quasi sempre nell'imperf. cong.; *fussi* son. CXXXIII, 1; canz. XXVII, 36; *fusse* un gran numero di volte. — Forme in *-si*: *volsi* una volta in rima, e *volli* quattro volte; *volsi*, fuor di rima, sest. v, 11; 3^a pers. *volse* in rima un cinque volte; *volle* una volta sola son. CCV; *volse* fuor di rima son. CXXII, 6; *apparso* son. CCLXIII; *disparse* canz. XXIV, 59; *m'assalse* son. II, 89; *scerse* son. XCVIII.

Condizionale. — 40. Formazione con l'imperfetto ind. in *-ia*, *poria*, costantemente, sonn. XVIII, 11, XIX, 12, LV, 2, LXXXV, 5, CXVI, 6, CXXXVIII, 5, CXXXIX, 11, CXLIII, 6, CLX, 11, CLXIX, 9, CLXX, 11, CCLXVI, 9; canzoni IX, 11, X, 61, XIV, 24, XVIII, 81, XIX, 46, XXII, 19, XXIII, 38; *poresti* canz. XIV, 67; *porrebbe* canzoni VIII, 84, IX, 70, XVII, 26, mutato dal Mestica tutt'e tre volte in *purebbe*; ma *porria*, condizionale di *potere*, acc. al futuro *porrò* era frequente; cfr. Cino, XII, 22, Sacchetti, XXXV, 34 ¹⁾ e dovè anzi essere la forma analogica originaria.

Infinito. — 41. *ponere* son. CCCIX, 11; per *ritrare* nm. 21 p.

Participio e gerundio. — 42 *sparta* canz. XV, 90; son. CCCIII ecc.; *visso* son. CXIII; *condenso* canz. XVII, 58;

¹⁾ Vol. cit. *Rime di M. Cino da Pistoia* ecc.

conte, 'cognitse', son. xxxvi, 4; canz. i, 120; *oso*, 'non sarei stat'oso', son. cccx; *ferute* sostantivo, canz. xxiii, 103. — Gerundio con la caratteristica del presente: *abbiendo* son. cccxvii, 8; *possendo* canzoni xxi, 12, xxv, 36, *sappiando* son. cclxxxiv, 7.

Latinismi. — 43. Quasi tutti in rima, i più notevoli; molti furono ripresi dagl'imitatori cinquecentisti e alcuni sono ancora adoperati, altri felicemente innovabili: *agna*, 'La mansueta vostra e gentil *agna*', son. xxiii; Dante, *agno* ed *agni* nel Par., ii, 4, ix, 131, ecc.; *avulse* son. cccv: 'Ch'ogni basso penser del cor m'*avulse*'; *bibo*: *describo*: *delibo* son. clx; *casso*, 'de la sua luce ignudo e *casso*', son. ccliii; cfr. il prov. *cas*, a. fr. *quas*, spagn. e ptg. *casso*; *colo*, 'onoro e *colo*', son. cclxxx, sopravvissuto a lungo; *coma* son. cclxxvi, 14; *cribra*, 'e i levi spirti *cribra*' son. clxv; *elice* son. cclxxx; *festo*, 'di festo', son. cci, fuor di rima, v 6; *flagro*, 'Non sente quand'io agghiaccio e quand'io *flagro*'; *folce*, 'Che pur col ciglio il ciel governa e *folce*', son. ccxv; *inalba*, 'Vien poi l'aurora e l'aura fosca *inalba*', son. clxxvii, 12, che è anche della prosa; *intellette* ptp., 'le parole *Intellette* da noi soli ambedui', son. ccxcv, 11; cfr. Dante, Par., xxxiii, 125; *iterna*, 'Di state un ghiaccio un foco quando *iterna*' son. cxvii; cfr. il prov. *ivernar*, fr. *hiverner*; *largitate* son. ccxiv; *lippo*, 'cieco del tutto non pur *lippo*', son. xcvi; *navigi*, 'ch'e' *navigi* affonde' canz. xix, 20; cfr. Dante, Par., ii, 14, ed era usato anche in prosa; *pardo*, 'Intelletto veloce più che *pardo*', son. cclxxxvi; *precisa*, 'M'hanno la via sì d'altro amor *precisa*', son. lv, e fuor di rima son. lxxv, 10; cfr. Dante, Par., xxx, 30; *prescrive*, 'Se l'onorata fronde che *prescrive* L'ira del ciel', son. xx; *sagittario* son. lxvi, 2; *serpe*, 'Qual per trunco o per muro edera *serpe*', son. clxxvii, 8; *sorore*, 'Come a noi 'l sol se sua *soror* l'adombra', son. cclxxxiii; se ne hanno esempi anche in prosa, cfr. il Manzoni: l'a. fr. c. o. *soror*, e così pure il veneziano antico; *traslato* ptp., 'Al ciel *traslato*',

son. CCLXXVII, 12; *vado* son. CXLV, 9. — Aggiungeremo questi altri tutti comunissimi: *alse* son. CCLXXXIX, 7; *ange* sonn. CXVI, 6, CCXXXVI, 3; *ante* son. CLXXI; *aragna* son. CXL, 6, che era del popolo ed è rimasta la forma romanza più comune, cfr. *aragni* Tr. d. Eternità, 105; *gemino* son. CXXVIII, 6; *imago* canz. I, 57; *giova*, *juvare*, 'Ed io son un di quei che 'l pianger *giova*', canz. IV, 69; '*credo* al desio', son. XXXIX, 14; *dolce* avvb. son. CXXVI, 13, 14, CLXII, 2; *majestade* son. XCVIII, 3, se non si tratta semplicemente del solito *j* eufonico; *nullo* un gran numero di volte; sonn. LXXVIII, 8, LXXX, 2, LXXXIII, 7, CXII, 8, CXXVII, 4, CLI, 6, CCXXIII, 9; canzoni I, 85, II, 74, VIII, 84, XVI, 19, XXI, 80, XXIV, 17, 24, XXVIII, 107; *pate* canz. III, 28; *pinto* 'garzon con ali non *pinto* ma vivo', son. CXVIII, 11; *ploro* canz. X, 48; *pondo* son. CCXCII, 4; *tenzione* che non è letterario, canz. II, 74; *torpo*, 'Di che pensando ancor m'aghiaccio e *torpo*', son. CCLXXXIX; *veneno* son. CXIX, 8; *volvere* son. CXXVIII; canzz. XXI, 49, XXV, 59l ecc., e i deriv. *involvere* canz. VI, 35; *riolvere* canzoni V, 131, XXI, 124; *svolvere* son. XXXII, 3, ecc., sono le forme sempre adoperate dal P. e possono dirsi quasi passate nell'uso popolare per l'analogia dei comp. di *solvere*, *assolvere*, *risolvere* ecc. Vada qui *ancidere* sonn. CXXVI, 12, CXXXVIII, 2, CXXXVIII, 2, CXXXIX, 12, CL, 1, CLIII, 8, CCXLIII, 7 ecc., e *neva* canz. XI, 5; nel sardo *nivare*.

44. a) Gallicismi. — Assai poco da notare: per *despito* son. LXXXI, cfr. Parodi, La Rima ecc. p. 94; *dolzor* son. CLVIII, 13; cfr. Dan'e, Par., xxx, 42; occorre anche in prosa; *dilivarmi* 'Ben venne a *dilivarmi* un grande amico' son. LX; *diliverare* frequentissimo nell'antica prosa; cfr. Tristano: 'per *diliverare* tee dela pregione', p. 29, 9, ecc.; per *ragion* nel significato di *razos*, cioè argomento di poesia: 'Canzon chi tua *ragion* chiamasse oscura' canz. XII, 106; molti esempi dialettali fornisce il Biadene in St. di fil. rom., vol. I, p. 262; ma qui del resto può significare anche solo 'ragionamento', 'discorso'; *retentir*, 'fanno *retentir* le valli' son. CLXXXIII, 2; fu fatto prima

notare dal Gherardini in un sonetto del Bojardo, e deve essere un gallicismo a bastanza usuale (frequentativo: tintinto; tinnitus; ital. tintinnare, ecc.).

β) Metteremo in ultimo questi altri vocaboli tutti noti: *gramare* 'Un'umil donna grama un dolce amico', canz. xi, 34; *incischiare* son. LXII, 7: 'perchè di fuor l'incischi Con sue saette velenose ed empie' (Caix, incisiculare); *ingiunchare* son. CXXXIII; canz. v, 37, di cui il vocabolario non reca esempi contemporanei, ma troppo comune è *giuncata*; *innarro* son. CLXXXVII, 'Un'angosciosa e dura notte innarro'; *tomi* sest. i, 26; *Baldacco* son. CVI (cfr. Du Cange sotto *baldacchinus*); *ciciliano* son. XXXIV, 4, era la forma popol. toscana. *Tesin* son. CXVI, 1.

Scrittura. — 45. Si oscilla tra la grafia classica latina, che è normalmente seguita, sempre con esattezza etimologica, e la grafia più schietta passata nell'uso moderno; le scrizioni analogiche, i tanto vari perversimenti grafici medioevali sono in fatti del tutto sconosciuti al nostro testo che specialmente per questo rispetto va studiato nelle sue parti autografe.

46. Uso dell' *h*. — Gli avverbi *allor*, *qualor*, *talor* non hanno mai *h*; *hor* una sola volta in principio di verso, canz. XXVII, 53; *d'ora in hora* canz. XXVI, 20; sonn. CCCIII, 3, CCCX, 8, ma *ad or ad or* son. CCC, 12; di solito, invece, *anchor* un ventisei volte; *ancora* son. CCLXXVIII, 9, e canz. XXVII, 57; *ancho* son. CCLXXX, 4, ma *anco* son. CCXVII, 8.

ch. — *stanco* sonn. CLXIX, 1, CLXXI, 12, ma *stanco* son. CLXXVII, 9; *stanco* di nuovo son. CCCVIII, 2, e poi *stanco* canz. XXVII, 2; sonn. CCCX, 1, CCCXIII, 2, CCCXVI, 5; *stanchar* son. CLXXIX, 8, ma *stancare* son. CCIX, 10; *stancando* canz. XXVIII, 74; *biancho* : *fiancho* canz. XXIV, 6, ma *bianca* son. CLXXIII, in rima con *manca*, mentre *mancha* al son. CLXXV, 5; *varcha* : *monarcha*, *carcha* : *barcha* son. CXCIX; *qualchun* canz. XXVII, 44, non ricorrono altra volta.

47. Latinismi grafici. — a) Costantemente *honore* e *honoreare*, ma *grand'onore* son. CCVI, 9, che è quasi di-

ventato un monoverbo; *honesto* sonn. CLXVII, 6, CLXXI, 14, CLXXXIV, 6, CLXXXVIII, 3, CXCV, 3, CCXV, 11; canz. XXIV, 18; sonn. CCLXXXIV, 12, CCLXXXVI, 1; sest. IX, 23; sonn. CCLXXXVIII, 1, CCXCV, 4, CCXCVII, 6, CCCVI, 5, CCCVIII, 10; canz. XXVIII, 17; son. CCCXVII, 11, ma *onesto* son. CCVIII, 14; *honestamente* sonn. CLXXXIX, 1, CCXCI, 7; *honestate* sonn. CLXXIX, 1, CCXXII, 7; *onestà* son. CCXC, 5; *honestate* sonn. CXCH, 5, CCCV, 6; *onestate* son. CCLXXXVIII, 14; così anche *ora*, sostantivo, sest. VIII, 22, ma poi sempre *hora* sonn. CLVIII, 7, CLXXVI, 13, CLXXXIII, 13; canz. XXIV, 24; son. CCLXXXV, 1; canzoni XXVII, 6, XXVIII, 61; *humile* sonn. CLXXVIII, 4, CLXXXIX, 11, CXCH, 6; canz. XXIX, 120; *humilamente* son. CCXI, 1; canz. XXVII, 13; son. CCCXIV, 10; *humiltate* canzoni XXV, 8, XXIX, 41, ma *umiltate* sonn. CLXIV, 11, CCXCV, 6; *humiliar* sest. VIII, 15; *humor* sonn. CLXXX, 1, CXCH, 6; canz. XXIV, 57; *umor* canz. XXIX, 112; *humano* sonn. CLXXXIX, 12, CCI, 12, CCXI, 11; canz. XXIV, 5, XXIX, 10, 78, 118, e *umano* sonn. CLXXVIII, 2, CCXCH, 10; *huom* son. CXc, 10; canz. XXVIII, 8, 117; *uomo* son. CLXXXII, 11; canz. XXVII, 26; *herbe* son. CCXCI, 3; canz. XXVIII, 64; *erba* canz. XXIV, 61, XXV, 83. Finalmente i rari: *hami* son. CLXII, 2, e *amo* sonn. CLXXV, 14, CCXIX, 5; *habito* son. CCC, 6, e *habitar* son. CCXC, 10; ma *abitador* sest. VI, 4; *trahe* son. CLVIII, 14, e canz. XXVII, 9; ricorrono una sola volta: *hebeno* canz. XXIV, 15; *hedera* son. CLXXVII, 8; *historia* son. CCXCVII, 11; *hispidi* canz. XXVIII, 47; *horribil* son. CCLXXXVII, 6, ma *orrore* canz. XXVIII, 7; *humida* son. CCXCVII, 14; *hispano* e *hibero* son. CLXXV, 1; *Hannibal* canz. XXVIII, 92; *Hebrei* canz. XIX, 27; *Helia* canz. XIX, 59.

b) *ph*. — L'immutabile *triumpho* canz. XXVII, 51, *triumphare* canz. XXIX, 10; *triumphale* son. CCXXV, 1; *nimphe* canz. XXIV, 42; *philosophi* son. CCXXIV, 12; ma *fantasma* canz. XXVIII, 131; *Orphee* sest. IX, 51; *Pharaone* canz. XIX, 27; *Poliphemo* canz. XXV, 34; *Philippo* son. CXCVI, 2; *Tìphi* son. CLXXXIX, 13; *Ysiphile* son. CCXXII, 11, ma di solito *Fenice* son. CCLXXX, 1; canz. XXIV, 50.

c) *th.* — *thesoro* sonn. CCXXV, 13, CCLXXXVII, 2, CCCXIV, *tesoro* son. CCLXXXI, 11; *Athene* son. CCIX, 10; *Lethe* son. XC, 2, ma *Lete* son. CLX, 4.

d) *J.* — *joconda* canz. XXIX, 59; si ricordino qui *Jason* n. CLXXXIX, 5; *Jerusalem* son. CVIII, 11; *Jesù* son. XXIII, 14.

e) *ti* dinanzi a vocale: *assentio* son. CXC, 6; *elo-*
centia sonn. CCVII, 14, CCXX, 4; *excellencia* sonn. CCXXII, 12,
XCI, 4; *gratia* sonn. CLXXVIII, 1, CXCVII, 8, CCCII, 14; canz.
XVIII, 133; son. CCCXVII, 8; canz. XXIX, 37, 40; *ringratio*
anz. XXVII, 12; son. CCCXV, 12; *inconstantia* son. CLXVI, 13;
ntientia canz. XXVIII, 15; *presentia* canz. XXVI, 56; *provi-*
entia son. CCI, 3; *satio* son. CCCXV, 14; canz. XXVII, 15; *sen-*
entia canz. XXVIII, 154; *silentio* son. CLXXIX, 11; *spatio*
on. CLXVI, 2; *stratio* son. CCCXV, 10; *Lucretia* son. CCCXIV,
; canz. XXVIII, 100. Unico esempio del *ci* medievale *pre-*
ioso sonn. CXCIX, 6, COXCIV, 1.

f) *pt.* — *optima* canz. XXVI, 45; *raptio* son. CLX, 6;
na *ratto* sest. VII, 22.

g) *ct.* — *acto* canz. XXVIII, 121, 125; *atto* canz. XXV,
53; *afflicto* sonn. CCXIV, 4, CCXVIII, 7; canz. XXIX, 17; *aspecti*
canz. XXV, 63; di solito *aspettare* : *aspetto* son. CCCII, 12;
aspetta son. CCLXXXVI, 12; canz. XXIX, 91; ma *aspecti*, cong.,
son. CCC, 12; *defecto* canz. XXVIII, 79, ma *difetto* son.
CCCXVII, 8; *dilecto* sonn. CCII, 3, CCXIX, 13; canz. XXVIII, 83;
diletto sonn. CCXXII, 13, CCCII, 9; canz. XXIX, 115; *effecto*
canz. XXV, 62; *election* son. CIX, 14; *electa* son. CCLXXXIII,
10; canzz. XXVIII, 98, XXIX, 34; *electi* sest. IX, 47; son.
CCXCI, 9; *facto* son. CCLXXXIV, 3; *factor* son. CCLXXXIII, 11,
ma *fattor* canz. XXIX, 139, e *frutti* son. CCXCI, 3; *lutte* son.
CCLXXXI, 5; *imperfecto* son. CCXIX, 11; *intellecto* sonn. CLX,
13, CLXXVIII, 12, CLXXIX, 2, CXCVII, 12; canz. XXV, 13; son.
CCLXXXVI, 5; canz. XXVI, 49; son. CCXCIII, 7; canz. XXVIII,
89; *intelletto* son. CCI, 1; *invicto* son. CCLXXXI, 5; *lecto* son.
CCXCVI, 6; canz. XXVII, 3 ma *letticiuol* son. CXCVIII, 5; *letto*
ptp. canz. XXVI, 52; *nocte* son. CLXXXVII, 4; *nocturno* son.
CXCVIII, 3; canz. XXIX, 131, ma nella sest. IX sempre *notte*

in rima; *obiecto* sonn. CXC, 4, CCXIX, 9, CCLXXVII, 5; *pado* canz. XXIX, 123; *perfecti* sonn. CXCI, 12, CCC, 10; *subiecto* son. CCLXXVII, 6; *victoria* canz. XXVII, 49; *victoriosa* son. CCXXV, 1; canz. XXV, 32. Vada anche qui *sancto* sonn. CXCH, 14, CXCV, 4; ma *santo* son. CCXIV, 5; *santissima* canz. XXV, 79.

h) x. — *dextro* sonn. CLXV, 11, CLXXV, 5, CXCH, 1, CXCVII, 9. 10; *destro* sonn. CLXXVI, 4, CXCV, 3; canz. XXIV, 4; *exalto* canz. XXVIII, 118; *excellenti* canz. XXVIII, 98; *exempio* sonn. CCXIX, 6, CCCXVII, 4; canz. XXIX, 53; *exilij* canz. XXVI, 5; *experta* son. CCXII, 13; *extimo* canz. XX, 87; *extinse* son. CXCVI, 8; *extremo* canz. XXV, 19; son. CCLXXXII, 1; canz. XXVIII, 121, XXIX, 10, 32, 107; *inexorabil* sest. IX, 7; *proximi* canz. XX, 71; *Alexandro* son. CXCVI, 4.

i) y. — *ydioma*. secondo il latino medievale; cfr. Rajna De V. E. p. CLXX: *Ysiphile* son. CCXXII, 11; *Lysippo*, *Pyrgotile*. *Tydeo* son. CXCVI, 3. 5.

48. Scrizioni varie. — *gl*: *cogliendo* canz. XXVII, 44; *raccogliea* son. CLXIII, 11; e *glempie* son. CLV, 10; *glempio* son. CCCXV, 8. — *cc*: *minaccie* son. CCCXI, 9; *treccie* son. CLXXXIV, 2.

49. Composti. — *adversario* canz. XXVIII, 26, per la ripugnanza al *vv*; e poi *costante* son. CLXVIII, 10; *construtte* son. CLXXXIV, 4; *instabile* son. CCLXXVIII, 5; *transformato* son. CLXXVIII, 14; *translato* son. CCLXXVII, 12, latinismi fonetici in poesia usati esclusivamente anche oggi.

Marzo 1896.

FABRIZIO GIANNUZZI SAVELLI.

INDICE

delle voci e delle grafie esaminate nel precedente spoglio.

VOCI

- | | |
|---------------------------|-----------------------------|
| abagliato 21 <i>b</i> . | andasseno 35 <i>d</i> . |
| abandonarne 21 <i>b</i> . | ange 48. |
| abbaglia 21 <i>b</i> . | ante 48. |
| abbiendo 42. | antiquo 17. |
| abitrebbe 24. | a pcna 22. |
| accensi 43. | apparere 84. |
| accoglia 35. | Appelle 21 <i>c</i> . |
| adequare 17. | apresse 21 <i>c</i> . |
| a dietro 22. | aprezza 21 <i>c</i> . |
| adiven 3. | a punto 22. |
| adolcir 21 <i>g</i> . | aragna 43. |
| addolcissen 35 <i>c</i> . | ardavamo 7. |
| addornare 21 <i>g</i> . | argoglio 7. |
| addorno 21 <i>g</i> . | Arunca 6. |
| a dosso 22. | atrasse 21 <i>h</i> . |
| aghiacciare 21 <i>m</i> . | atro 19. |
| aggiungere 21 <i>m</i> . | attene 8. |
| aggio 35. | augel in ramo 21 <i>o</i> . |
| agna 43. | auro 6. |
| aguagliare 21 <i>m</i> . | avampo 21 <i>a</i> . |
| a lato 22. | ave 86. |
| allamentar 34. | aveggio 85. |
| alli 21 <i>o</i> . | avelenato 21 <i>a</i> . |
| allor 34. | aven 8. |
| alse 48. | avenne 21 <i>a</i> . |
| alvo 48. | aventa 21 <i>a</i> . |
| amorza 21 <i>d</i> . | aventuroso 21 <i>a</i> . |
| ancidere 48. | averrebbe 21 <i>a</i> . |

avesse 1 *pa.* 35 *d.*
 avessi 2 *pa.* 35 *d.*
 avessin 35 *d.*
 avessir 35 *d.*
 avezza 21 *a.*
 avinse 21 *a.*
 avolto 21 *a.*
 avulse 21 *a.*

bailia 24.
 Baldacco 44 *β.*
 basciare 13.
 bel albergo 21 *o.*
 bellezza 21 *l.*
 bibo 43.
 bifolci 30.
 bono 5.

caggendo, caggia 36.
 camino 21 *d.*
 cape 34.
 caspe 24.
 caso 43.
 cavai 14.
 cavaleiro 1.
 ceco 3.
 cercondare 9.
 cheggio 36.
 chero 36.
 chiere 15.
 chiedrei 24.
 ciciliano 44 *β.*
 cognosco 13.
 colo 43.
 columna 4.
 coma 43.
 commune 21 *d.*
 condenso 42.
 condotto 4.
 conface 36.
 conte 42.
 convene 3.
 córvo 4.

cospersse 39.
 credere 43.
 credia 35 *b.*
 criare 6.
 cribrare 43.
 curto 4.

 dalli 21 *o.*
 de 9.
 debile 9.
 defecto 9.
 delibo 43.
 delli 21 *o.*
 demandare 9.
 demani 8.
 denno 35 *e.*
 departire 2.
 depingere 8.
 descenderanno 8.
 describo 43.
 desperare 8.
 despitto 44 *a.*
 destringere 8.
 destrutto 2.
 desviare 8.
 dovere 8.
 dicesette 33.
 die 26.
 diemme 22.
 digno 2.
 dilivrare 44 *a.*
 disconvensi 3.
 disface 36.
 disperga 36.
 dittare 2.
 ditte ptp. 2.
 divulga 4.
 doglio 36.
 dolce avv. 43.
 dolceza 21 *l.*
 dole 5.
 dolzor 44.
 dubio 21 *b.*

due 33.	fugitiva 21.
duo 33.	fuor 39.
dumi 43.	fusse 4.
	fussi 4.
ebeno 9.	fusti 4.
eburne 24.	
el 29, 81.	gielo 8.
elice 43.	gemino 43.
empière 34.	genebro 8.
enchioistro 9.	gentileza 21 l.
endonnare 9.	giovare 43.
enfiammare 9.	giovene 8.
engordo 9.	gramaro 44 β.
entra 9.	guerrera 1.
enviare 9.	guerreri 1.
envitare 9.	guerrò 24.
envogliare 9.	guidardone 7.
esemplo 14.	
esto 32.	imago 43.
estrania 25 α.	immantanente 7.
	impie 1.
face 36.	inalbare 43.
faccendo 21.	inanzi 21.
fea 37.	incischi 44 β.
fele 3.	inde 12.
fenestra 9.	indivina 9.
fera 3.	infrme 1.
fero 3.	ingiunchare 44 β.
fiere (ferit) 15.	innarro 44 β.
ferute 42.	inseme 3.
festo 43.	intelletto ptp. 43.
fiagro 43.	interditte 2.
folce 43.	intrare 9.
folminare 4.	involvere 43.
fora 12.	ivernare 43.
fore 12.	
fori 12.	lacrimoso 16.
fossi 3 ps. 35 d.	largitate 43.
fossino 35 d.	lassare 16.
fraile 27.	laudare 6.
frate 43.	laude 6.
fue 26.	laurea 43.
fugendo 21.	lece 2.

lettere 24.
leve 8.
licito 2.
lippo 48.
lito 19.
loco 5.

Magi 80.
majestade 48.
mamella 21 *d.*
manera 1.
mantene 8.
matina 21 *A.*
matino 21 *A.*
mauro 6.
mendici 80.
meo 82.
mesurare 9.
moja 5.
molcere 48.
mora 5.
more 5.
mosseno 85 *d.*
movrei 24.

navigi 48.
nelli 21 *o.*
nesun 21.
neva 48.
no 28.
nocer 5.
nubiloso
nul altre 21 *o.*
nullo 48.
nuviletto 9.

obedir 21 *b.*
occidere 10.
oltra 12.
omo 5.
oprire 11.
ordischi 85.
oso 42.

pardo 48.
pare agg. 12.
pave 48.
pe 8.
pensero 1.
penterai 34.
percotere 5.
petra 8.
piacquemo 85 *c.*
pieta 80.
pingere 48.
pinto (spingere) 25 *a.*
plorare 48.
plovonmi 14.
po 5.
poder 19.
poi 5.
polo 48.
pondo 48.
ponere 41.
poria 40.
porrebbe 40.
poscendo 42.
pote 5.
precisa 48.
pregione 8.
pregioniero 8.
prescrivere 48.
primero 1.
proprio 27.
proveder 21 *a.*
providenza 21 *a.*
publico 21 *b.*

quel altra parte 21 *o.*
quel antiquo 21 *o.*
quindici 8.

raddoppiarsi 21 *c.*
rafredda 21 *c.*
ragione 44.
rasembrare 14.
rebelli 8.

rebellione 8.	securo 9.
rechiedere 8.	sede vb. 8.
reducere 8.	segnor 9.
refugio 8.	segnoria 9.
refulse 8.	sego 17.
reina 27.	selvestre 80.
relevare 8.	sembiare 14.
remanere 8.	semo 86.
removere 8.	sentero 1.
reprendere 8.	sermone 43.
reservato 8.	serpere 43.
resolvere 8.	servare 20.
resonare 8.	si come 22.
resplendere 8.	scioglia 86.
restaurare 8.	sinestra 2.
resurgere 8.	singulare 11.
retardare 8.	so' 25.
retentire 44.	soffrare 84.
revelare 8.	sogetto 21 m.
reverenza 8.	sole vb. 5.
reverire 8.	solla 85 b.
ricognoscere 18.	solicito 2.
ricognovve 18.	solvere 43.
riconduite 4.	sonare 5.
ricovrare 24.	sorore 43.
ridutto 4.	sostene 3.
riten 8.	sottragge 86.
ritollere 14.	sovene 8.
rivedrenne 22.	spene 26.
rivolvere 43.	spregionare 9.
robini 11.	stilo 43.
rompre 24.	stranio 25 a.
rota 5.	suco 16.
rubella 43.	suce 82.
rhessi 21 c.	svolvere 43.
sagittario 43.	temor 9.
saglia 86.	templo 14.
saver 20.	temprasseno 85 d.
schera 1.	tene 8.
scola 5.	tensione 43.
secretario 16.	tesauro 6.
secreto 16.	Tesin 44 ß.

testor 24.
 tiemme 22.
 tigna 30.
 toglia 36.
 toi 27.
 tolle, tolla 14.
 tomare 44 *β*.
 torpere 43.
 tragge 36.
 translato 43.
 trasseno 35 *d*.

unqua 12.

vado 43.
 vaglia 36.
 ve 8.

vedella 22.
 veggio 36.
 veneno 43.
 venieno 40.
 vertù 8.
 vesta 30.
 vezzo 2.
 viemme 22.
 visso 42.
 voi 31.
 a voito 27.
 vole 5.
 volei 27.
 volgei 27.
 volsi 39.
 volvere 43.
 vulgo 4.

GRAFIE

acto 47 *g*.
 afflicto 47 *g*.
 Alexandro 47 *h*.
 ancho 46.
 anchora 46.
 anticha 46.
 aspecti 47 *g*.
 assentio 47 *e*.
 Athene 47 *c*.

barcha 46.
 biancho 46.

carcha 46.
 coglendo 48.
 costante 49.
 costrutte 49.

defecto 47 *g*.

delecto 47 *g*.
 dextro 47 *h*.
 d'ora in hora 46.

electo 47 *g*.
 election 47 *g*.
 eloquentia 47 *e*.
 exalto 47 *h*.
 excellenti 47 *h*.
 excellentia 47 *h*.
 exemplo 47 *h*.
 exilij 47 *h*.
 experta 47 *h*.
 extinse 47 *h*.
 extremo 47 *h*.

facto 47 *g*.
 factor 47 *g*.
 fiancho 46.

glempia, glempie 48.
gratia 47 c.

habitar 47 a.
habito 47 a.
hami 47 a.
Hannibal 47 a.
hebeno 47 a.
hedera 47 a.
Helia 47 a.

herba 47 a.
hibero 47 a.
hispano 47 a.
hispide 47 a.
historia 47 a.
homo 47 a.
honestà 47 a.
honestamente 47 a.

honestate 47 a.
honesto 47 a.
honore 47 a.
honore 47 a.
hcr 46.
hora 47 a.
horribile 47 a.
humano 47 a.
humidi 47 a.
humile 47 a.
humilemente 47 a.
humiliare 47 a.
humiltà 47 a.
humiltate 47 a.
humore 47 a.
uomo 47 a.

inconstantia 47 e.,
inexorabile 47 h.
instabile 49.
intellecto 47 g.
invicto 47 g.

joconda 47 d.

lecto 47 g.
Lethe 47 c.
Lucretia 47 e.
Lysippo 47 i.

mancha 46.
minaccie 48.
monarcha 46.

nocte 47 g.
nocturno 47 g.

objecto 47 g.
optima 47 f.
Orphee 47 b.

pacto 47 g.
patientia 47 e.
perfecti 47 g.
Pharaone 47 b.
Philippo 47 b.
philosophi 47 b.
Poliphemo 47 b.
precioso 47 e.
presentia 47 e.
providentia 47 e.
proximi 47 h.
Pyrgotile 47 i.

qualchun 46.

sancto 47 g.
satio 47 e.
sententia 47 e.
silentio 47 e.
spatio 47 e.
stanchare 46.

stanchc 46.
stratio 47 a.
subiecto 47 g.

thesoro 47 c.
Tiphi 17 b.
trahe 47 a.
transformato 49.
translato 49.

treccie 48.
Tydeo 47 i.

varchare 46.
victoria 47 g.
victoriosa 47 g.

ydioma 47 i.

LA LEGGENDA DEI DIECI COMANDAMENTI

DI COLO DE PEROSA

Del poemetto, che è conosciuto generalmente sotto il titolo di *Decalogo bergamasco* ¹⁾, abbiamo tre redazioni:

una nel cod. Laurenziano-Ashburnhamiano 1178 (L), ²⁾;

un'altra nell'Ambrosiano E, S, IV, 12 (A), ³⁾;

e la terza in un cod. posseduto dalla Congregazione di Carità di Bergamo (B).

Di esse era nota finquì solamente quest'ultima. Il codice che la contiene è frammento di altro codice e risale, per quel che pare, al secolo XIV. Quanto agli altri due, dei quali spero di potermi occupare più a lungo io stesso in altro momento, basti per ora il sapere che provengono

¹⁾ Pei lavori precedenti rinvio al libro del LONCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, pag. 67. Halle, 1898 (vol. X della *Romanische Bibliothek* del FOMSTKA).

²⁾ È uno dei " quatre anciens mss. de poésies populaires italiennes écrites en divers patois ", che G. Libri disse di possedere (*Hist. des mathém.*, pag. 177. Paris, 1838). Sugli altri tre, che pure si trovano tra gli ashburnhamiani, tornerò un'altra volta.

³⁾ Di questo laudario mi parlò per il primo il RAJNA. Di una diligentissima collazione vado debitore al NOVATI.

essi pure da Bergamo, che appartennero a compagnie di Disciplinati, e che furono scritti verso la metà del secolo XV.

Per quel che riguarda i reciproci rapporti delle tre redazioni, osservando le lacune e le varianti, si deduce con piena sicurezza che tutt'e tre discendano da un capostipite comune. Nondimeno tra A e L corre maggiore affinità, quantunque non se ne riesca a precisare il grado.

La lezione, ove più ove meno, si presenta, in tutt'e tre le copie, grandemente guasta e corrotta. Se non che, mettendole a confronto fra di loro, si può arrivar facilmente a ricomporne un testo, se non perfettamente identico all'originale perduto, almeno integro e tale che riproduca più fedelmente le sembianze primitive dell'importante componimento. E così vorrebb'essere il testo, che comunico qui appresso.

Ma il fatto più notevole, che viene a emergere da' nuovi manoscritti, consiste nella chiusa del poemetto, che essi soli ci han conservato. Ivi si legge:

208. Colo de Perosa, del presente torvatore,
D'e desi comandamenti ne più la legenda.

L'autore del *Decalogo* fu adunque un Colo de Perosa. Ora a me non venne dato di appurare alcuna notizia intorno a questo trovadore. Ma intanto, se in Perosa non è da vedere che il nome della patria di lui (ché ogni altra congettura, in questo momento, sarebbe né più né meno che campata in aria), d'ora in avanti non potremo più parlare del *Decalogo* come di cosa sicuramente bergamasca. E ciò che maggiormente avvalora un tal dubbio, è il fatto che quel tanto di specificamente bergamasco, che si sorprende nel volgare del testo, vi è tutt'altro che ben saldo e vi fu probabilmente introdotto da' copisti ¹⁾.

¹⁾ Del caratteristico dileguo di « avanti a dent. (cfr. TIRABOSCHI, *Dizion. berg.*, § 10. Bergamo, 1878) non mancano esempi nel nostro

Il nome di Perosa appartiene a quattro villaggi del Piemonte ¹⁾, e *Perosa* è altresì la forma gallo-italica di *Peroscia*, ossia di Perugia. Or penseremo che il Decalogo sia d'origine piemontese, o che sia piuttosto uno de componimenti che i Disciplinati di Bergamo poterono aver ereditata da' Disciplinati di Perugia? La questione, non certo priva d'importanza, non è però facile a risolvere, e mi è forza di lasciarla impregiudicata ²⁾. Ché l'esame della lingua è ben lungi dal darci una risposta perentoria, né consente, almen per ora, di ritogliere il componimento all'antica letteratura lombardo-veneta.

testo: *comandameti* B 2, *conset* L 140, *segrameti* L 158 (quantunque in quest'ultimo esempio la lezione sia incerta, potendosi leggere anche *-men[ti]*); ma, come si vede, nessuno vi si può dire originario. Bergamasca è pur anche la forma dell'art. *ot*; ma nemmeno la presenza di essa vuol dire gran cosa. Manca poi di bergamasco il riflesso palatino della combinazione CT (cfr. LONCK, *op. cit.*, pag. 39), poiché non può darsi alcun valore al *benedego* e al *dig* di B 31-34, che guastano la rima, e a *dispegio* B 42, che è lezione isolata. Notevole è infine la costanza con cui è riprodotta la base ALT che l'aberg. riduceva, com'è noto, a *olt* e *ot* (LONCK, *op. cit.*, pag. 7). I quali ultimi fenomeni possono bensì essere un portato della influenza letteraria, la quale ha larghissima parte nel nostro testo; ma è pur vero che codesti sono i soli casi in cui al riflesso letterario non si contrapponga l'allotropo dialettale.

¹⁾ Perosa Argentina (Pinerolo), Perosa frazione del comune di Demonte (Cuneo), Perosa frazione del comune di Narzole (Mondovì) e Perosa del Canavese. Nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia, per quanto mi abbia frugato e domandato, non sono riuscito a trovare nessuna località che porti un nome che si avvicini a Perosa. In un documento del 1706, edito dal PARRI (*Vittorio Amedeo II e Eugenio di Savoia*, pag. 168. Milano, 1888. Hoepli), si dice di Eugenio di Savoia che valicò l'Adige "à Peraza, tout au bas de l'Adice". Ma neanche di una Peraza sull'Adige mi ha saputo dir niente nessuno.

²⁾ Contro Perugia parlerebbe anzitutto la versificazione, poiché molti sono i versi che tornano alla misura giusta soltanto col togliere le atone d'uscita; e poi anche la forma *pare* 'padre' (aperg. *pate*), che è da introdurre per ristabilire le rime dei vv. 73-76, 95-96. *Contrada* per 'strada' (v. 64) non so se, un tempo, fosse anche del perg.

Alla quale sembra ricollegarsi eziandio cronologicamente. Quando Gabriele Rosa — or son più di cinquant'anni — trovò il componimento nel codice di Bergamo, non dubitò, com'è noto, di attribuirgli una data anche anteriore al 1253 ¹⁾. E così gli storici della nostra letteratura citarono ripetutamente il *Decalogo*, come il documento più antico della vecchia poesia religiosa e didattica dell'Italia settentrionale ²⁾.

Ma si trattava di una mera illusione. Difatti, il Foerster, che nel 1880 riprese in esame il codice, ebbe a osservarvi che la data del 1253 si legge bensì in due atti notarili rilegati insieme al poemetto, ma che la scrittura di questo « ist jedoch sicher um einer ganzes Jahrhundert jünger » ³⁾.

Rimane sol da vedere pertanto se possa dirsi lo stesso del componimento.

Il D^r E. Lorck, che ne è stato l'ultimo editore, non pare che si sia proposto un tal quisito, se ristampandolo ne'suoi *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, lo assegna senz'altro al secolo XIV. In realtà il testo è, in quel manoscritto, siffattamente scaduto, che, se questo fu esemplato nel secolo XIV, non potrebbe parere inverosimile che quello risalga fino al XIII. Del quale scadimento può prender nozione chiunque avrà la pazienza di confrontare la lezione di B con quella degli altri due manoscritti, che le produco a fronte.

Ma va osservato altresì che qui ci appare uno schema metrico, il quale, fondandosi sopra due periodi monorimi, è uno de' più semplici e insieme de' più arcaici della poesia italiana; e che la versificazione accenna pur essa a una

¹⁾ *Dialecti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*. Bergamo, 1855.

²⁾ BARTOLI, *Storia della lett. ital.*, II, pag. 54; GASPARY, *Storia*, ecc. (Zingarelli), I, pag. 110. V. anche il *Manuale* del D'ARCONA e del BAOCI, I.

³⁾ Così per quello che riferisce il LORCK, *op. cit.*, pag. 68.

fase primordiale, sia che delle molte irregolarità, che vi si osservano, debban chiamarsi responsabili i copisti, sia lo stesso autore. E finalmente van pur tenute in conto, per quel che possano valere, certe qualità dello stile, più proprie del primo che non del secondo secolo della letteratura italiana.

In una parola, ancorché a questa *Leggenda de' dieci Comandamenti* non si debba più attribuire la data di prima, tutto nondimeno ci consiglia a stimarla sempre come opera del secolo XIII ¹⁾. Trattandosi però di un componimento sul quale c'è ancor parecchio da fare, sopra una tal conclusione non insisto più che tanto; e basti per ora l'aver ridato alla luce un nome, che, siasi anche provvisoriamente, dovremo mettere accanto a quelli di Bonvesin e di Bescapé, e che è, nello stesso tempo, uno dei pochissimi che s'incontrino in mezzo a quel gran fondo anonimo, che è la letteratura de' Disciplinati.

[Nel dare in calce al testo ricostituito la lezione dei mss., ho creduto che non mettesse conto di produrre di A più che le varianti dal suo affine L. La lezione di B do secondo il Monaci (*Crest.*), tenendo presente la fotografia dell'originale, per i passi compresi tra il v. 1 al 51 e il v. 186 e il 204 ²⁾].

¹⁾ Così ora anche il MONACI nella sua *Crestomazia*.

²⁾ Di avermi procurata la qual fotografia devo ringraziare il conte Carlo Lochis, Deputato al Parlamento Nazionale.

In nomo sia de Cristo ol di presente.
 D'i desi comandamenti alegramente,
 I quay dè Deo patre omnipotente
 4 A Moyses per salvar la zente.
 E chi e des comandamenti observaray
 In vita eterna cum Cristo andaray.

El primo comandamento: al De honore!
 8 Sopra omnia cossa amemo ol Creatore
 Co l'anima e co la mente e co lo core;
 In lu meteram tuto ol nostro amore.
 E la rasone perquè ol debiemo amare,
 12 Se vo m'ascoltati, e vel voy cuytare.

L

I nomo sia de Cristo ol di presente.
 D'i desi comandamenti alegramente,
 I quay dè Deo patre omnipotente
 A Moyses per servà la zente.
 E chi e des comandamenti observaray
 In vita eterna con Cristo andaray.
El primo comandamento: ¹⁾ al De honore!
 Sopra omnia cossa amemo ol Creatore
 Co l'anima e co la mente e co lo core;
 Illò meteram tuto lo nostro amore.
 E lla resone ²⁾ perquè ol debiemo amare,
 Se ³⁾ m'ascoltati, e vel voy cuytare.

B

A nomo sia de Crist ol di present.
 D'i des comandameti alegrament
 I quay dè De pader omnipotent
 4 A Moises per salvar la zent.
 E chi i des comamamenti observarai
 In vita eterna cum Cristo andarà.
 El primo comandament: ol De honore!
 8 Sover omnia cossa amà ol Criatore
 Co l'anima e col cor e co la ment;
 E in lu meter tut ol nostro ²⁾ amore.
 E la reson perquè no ol debiem amar
 12 Se vo m'ascolté, eo v'ol cuytaraye.

A. Varianti da L.

1. In.	3. Dio. padre.	4. conservà.	5. Chi li.	6. cum.
Lo primo precepto.	7. Ol. comandamento.	a.	8. el.	10. In
lu.	11. E la rasone.	perché.	12. Se vo.	

¹⁾ Ms. -ente.²⁾ Ms. nostrt.³⁾ Ms. reseno.⁴⁾ Ms. So.

- Perzò che a la soa imagene al n'à formato,
 E lo liber arbitrio si n'à dato,
 E tute le cose a nostra utilitat si à create,
 16 E del so sanguo al n'à recomperato.
 E su la cros suferì passione,
 E zo fo per la nostra redempcione.

- El segundo comandamento di osservare:
 20 El nomo de Deo invà no menzonare,
 Nì in sperzur, nì in biastemare,
 Nì in fature, nì in idoli fare,
 Nì in vana cossa che in sto mondo sia,
 24 Non creer a indevì, ch'al è rasia !

Colù che se sperzura biastema ol Creatore,
 E quel ch'el maldis e digo ancora;

che a la soa imagene al n'à formato,
 l'arbitrio si n'à dato,
 a cossa a nostra utilitate si à create,
 so sanguo al n'à recomperato.
 la cros suferì passione,
 fo per nostra redempcione.

secondo comandamento di osservare
 è: la nomo de Deo invà no menzonare,
 sperzurà, nì in biastemare,
 fature, nì in idolle fare,
 vana cossa che in sto mondo sia,
 credi a indevì, ch'al è rasia !

che se sperzura al biastema ol Creatore,
 el ch'el maldis e dig ancora;

Perzò che a la sua ymagen al n'à formato,
 E lo libero arbitro lu si n'à dato,
 Tute li cosi a nostra utilitad li à creati,
 16 E del so sang precios al n'à recomperato.
 E su la cros al sufrì passione
 Per la nostra redempcione.

El segundo comandamento di osservare:
 20 El nomo de Deo invà nol menzonare,
 Nì in sperzur, nì in biastemare,
 Nì in faturi, nì idoli menare,
 Non cri ay indevì ch'el è rasia,
 24 Nì in vana cossa chi in sto mondo sia !

Colù che se sperzura biastema ol Creatore,
 E quelli che lo madise e l digo ancora;

13. imagine. 14. A lo liber. datto. 15. E tute le cose.
 utilitat. 16. recomperato. 17. In su. soffrì. De lo secondo
 precepto. 19. O segundo. 21. Nì in. biastimare. 22. fature.
 ni in ydoli. 23. cosa. 24. creer. indivini. al l'è. 25. Colù.
 el. 26. digo ancora.

In dolatri cren i miser pecadore:
 28 Ay cre ay indevì et ay incantadore.
 In assé guis se po Deo biastemare;
 Dond e ve prego che ven debié guardare.

Int ol vegio testamento se trova scritto:
 32 Siant ol povel de Deo fora de Egipto,
 El fo un che biastemava Deo benedito;
 Per parola de Deo pater si fo dito
 A Moyses; de fora ay ol fi menare
 36 E co li prede sil fi lapidare.

E po vide san Grigor, de Deo serviente,
 Un fantì che aviva cinque ani veramente,
 Che biastemava Cristo omnipotente;

In dolatri cren miser pecadore :
 Ey cren a indevì et anc a incantatore.
 In asé guis se po Deo biastemare ;
 Dond e ve prego co ven debié guardare.
 Ind el vego testamento se trova scritto :
 Siant ol povel de Deo fora de Egipto,
 El fo un che biastemava Deo benedito ;
 Per parola de Deo pater si fo dito
 A Moyses ; de fora ol fe menare
 E co li prede sil fa lapidare .
 E po vidi san Grigor, de Deo serviente,
 Un fantì che aviva cinque ani veramente,
 Che biastemava Cristo omnipotente ;

In idolatri cre i miser pecadore :
 28 Ay cre ay indevì et ay incantadore.
 In assé vise se po Deo biastemare ;
 Unde ve prego che ven debié guardare.
 Int ol vegio testamento se trova scripto :
 32 Siant ol povel de Deo fora de Egipto,
 El fo un che biastemà Deo benedego ;
 E per parola de Deo padre el fo dig a Mos[es]
 E de fora ay lo fi menare
 36 E si lo fi lapidare ¹⁾.
 E po vide san Grigore, de Deo servente,
 Un fantì lo qual aviva zinqu ani,
 El qual biastemma Crist omnipotente ;

27. In doladri. miseri. peccadori. 28. Ay cre ay indivini
 et ay incantadori. 29. assé guisi. Dio. biastimare. 30. Dond
 e ve ne p. che v. 31. Int ol vegio. 32. el popolo. Dio.
 33. uno. biastimava Dio benedicto. 34. Dio pader. ditto. 35. el.
 36. predi. fi. 37. vide sancto Grigorio. Dio. 38. Uno fantino.
 zingue anni. 39. biastimava.

¹⁾ Nel ms. i due emistichi formano un sol verso.

40 El pader nol castigava de niente.
 Biastemando Deo, el pader in brazo ol teniva ;
 A so despecto ol damoni de brazo y ol toliva.

El terzo comandamento di osservare

44 Zo è: la festa de Deo ben guardare:
 Andar a la giesia, odir predicare,
 El nostro creatore De regraciare
 Con tut ol cor, e no co la fe vana,
 48 De zo che al n'à prestad la setemana.

A nol se dé andar tavernezando,
 Ma pover e infirmi visitando,
 O overa de misericordia andar façando;

52 Li doni non dé al bal andar cantando;
 Trasse la vanitad de cor e de testa;
 Allora guardaram ben la festa.

El pader nol castigava de niente.	40 Ol padre nol castigava de niente.
Quando Deo, ol pader in brazo ol teniva;	E biastemado Deo, el padre in brazo l'av[a];
A so despecto ol damoni de brazo y ol toliva.	Ol damoni a so dispegio de brazo i lo tola[va].
El terzo comandamento di osservare	El terzo comandamento di osservare
Zo è: la festa de Deo ben guardare:	44 Zo è: la festa de Deo ben guardare:
Andar a la giesia, odir predicare,	Andar a la giesia a li messi e udi predic[are],
El nostro creatore De regraciare	El nostro creatore Di regraciare
Con tut ol cor, e no co la fe vana,	Con tut ol cor, e no co la fe vana,
De zo che al n'à prestad la setemana.	48 De zo che al n'à prestad in la setemana.
A nol se dé andar tavernezando,	A nol se dé andar tavernazando,
Ma pover e infirmi visitando,	Ma pover e infirmi revesita[n]do,
O overa de misericordia semper andare façando;	E ovra de misericordia andà fazando ;
Li doni non dé al bal andar cantando;	52 Li doni non dé al bal andar cantando;
Ma tirarse la vanitad de cor e de testa;	Ma tirarse la vanitad dal cor e de la testa;
Allora guardaram ben la festa.	Allora guadaniaramo la bella festa.

41. Biastimando Dio el p. el 42. dispeto el d. i el De tercio
 precepto. 43. tercio. 44. la festa. Dio. 45. giesia. a o. 46. La-
 cuna. 47. Cum tuto el core e n. 48. prestat illa a. 49. A nol. 50. pover.
 51. O overa. andar. 52. non. 53. Trasse. vanitat. 54. guardavi.

Cescaduna dona che va desonestamente
 56 Ela offend a Cristo omnipotente;
 E fa vergonia a cescadù so parente,
 Se al i fosse fato de niente.
 Come fi a una int el vegio testamento,
 60 Un bel exemplo ve dirò de presente.

Fiola de Jacob ala fo in veritate;
 Donzella era piena de vanitate.
 Novament ala zons in una citate;
 64 Li doni la vito andar per li contrade;
 Quella donzella fo prisa e vergoniata,
 E duramente ela fo vendegata.

I so dodes fradey s'ol ten a desenore;
 68 Ay pione la citad con grandò forore;

Cescaduna dona che va dessonestamente
 Ela offend a Cristo homnipotent;
 E fa vergonia a cescadù so parente,
 Se al i fosse fato de niente.
 Come fo a una ind el vego testamento,
 Un bel exemplo dirò de presente.
 Fiola de Jacob ala fo in veritate;
 Donzela era pien de gran vanitate.
 E novament ala zons in una citate;
 Li doni andò a vedir per li contrade;
 Quella donzela fo prissa e vergoniata,
 E duramente ela fo vendegata.
 I so dodes fradeyi s'ol ten a desenore;
 Ay pione la citad con gran forore;

Cescaduna dona che va desonestamente
 56 Alla offende a Cristo omnipotente;
 E fa vergonza a zescadun so parente,

 Com fi una int ol vegio testamento,
 60 Un bel asempi ve dirò de presente.
 Fiola de Yacob ala era in veritate;
 Donzella allora piena de vanitate.
 Novamente ala rivà a una zitade;
 64 Li doni la vito andar per li contrade;
 Quella donzella fo prisa e vergoniata
 E duramente ala fo lapidata.
 Li so dodes fradey s'ol ten a desenore;
 68 Eli piò la zitade a grandò forore;

55. Zescaduna. vadi desonestamente. 56. Ella offend. omnipotente
 57. vergogna. zascaduno. 58. fosse fatto. 59. int el vegio testament.
 60. Uno bello. ve dirò. present. 61. veritat. 62. Donzella.
 piena. granda vanitat. 63. zonz. citat. 64. andé. contrat.
 65. donzella. vergognata. 66. durament ala. 67. fra de si s'ol.
 desnore. 68. citat cum grandò furore.

Homeni e femini e fantini ancora
 Per tayo de li spad ie mis alore.
 Perzò chi à floy castigey per resone

72 Che no y pechi sote nostra cassone.

Questi comandamenti pertene a Deo pare
 E li altri seti al proximo senza falare.
 El quarto comandamento di osservare:

76 Se tu é pader e mader, tu y di onorare:
 Faye reverentia e onore quanto tu poy,
 Perché ay t'à data la carne e el sangue soy.

Al nostri padri, cne n'à inzenerati,
 80 E li nostri madri, che in corpo ni à portati,
 Asé mali, note e di, i amo dati.
 E del so sangue ay n'à resatiati,

eni e femini e fantine ancora

tayo de li spad ie mis alore.

chi à floy castigey per resone

amo y peccasse sote nostra cassone.

Questi comandamenti pertene a Deo pader

li altri seti al proximo senza falare.

El quarto comandamento di osservare:

Se tu é pader e mader, tu y di onorare: 76

Faye reverentia e onore quando tu poy,

Perché ay t'à data la carne e lo sangue soy.

Li nostri padri, che n'à ingenerate,

Li nostri matre, che in corpo ni à portade, 80

Asé mali, note e di, i amo date.

E del so sangue ay n'à resatiati,

Homeni e femeni e fantini ancora

Per tay de spade li misi alora.

Perzò chi à fioli li castigi per rasone

72 A zo che no li pechi per vostra cassone.

Questi comandamenti pertene a Deo padre

E li altri vii al proximo senza falare.

El quarto comandamento de osservare

Se tu é pader ni mader, tu li dé honorare:

Faye honore e reverencia quanto tu poye.

Perché li t'à dati la caren e 'l so sange.

Li nostri padri, che n'à inzenerati,

80 Eli nostri madri, che in corpo n'à portati,

Asé mali, noti e di, y amo dati.

E del so sange eli n'à resaziati,

69. femeni. 70. spat. 71. Perzò. per tempo. 72. Che no. sotto.
 casone. 73. Dio padre. 74. senza fallare. De quarto pre-
 cepto. 75. E lo. 77. Faye riverentia. quant. 78. el
 sangue so. 79. El nostro padre. inzenerati. 80. E la nostra madre.
 n'à portato. 81. Assé malo e malidi; amo datij. 82. resaciati.

E n'à aquistada la roba con gran sudore,
84 Donde posemo star a grandò honore!

Dé, non facemo com fa ol re serviente,
Che non cognos chi y servé de niente;
Com fi u re fiol menescredente,
88 Che aviva ol pader vegio certamente.
Ol pader era vegio e si stasiva al sole;
Ora vedì que fi quest re fiolo.

Ol pader, che era vegio, se spudava ;
92 El fiol l'avé in schifi, e sil piava ;
Per i caviy de reto s' el strasinava
Fin ad un loco che ol pader parlava ;
Al disse: " fiol, più no me strasinare,
96 Ché fin a qui e strasiné ol me pare. ,

E n'à quistata la roba con gran sudor,
Donde posemo star a gran honore!
Dé, non fazemo com fa ol re serviente,
Che non cognios chi y servè de niente ¹⁾;
Com fi u re fiol mescredent,
Che aviva ol pader vegio certamente.
Ol padro era vegio e si stasiva a pe d'un sole;
Ora vedì que fi quest re fiol.

.
El fiol l'avé in scifi, e sil piava ;
Per i caviy de reto s' el strasinava
Fin in un log che ol pader parlava,
E disse: " fiol, plu no me strasinà,
Ché fin a qui strasiné al me pader. ,

Alin'à aquistati la roba con grandò sudore
84 Unde no posemo stare a grandò honore!
Dé, non facemo cum fa lo re servente,
Che non coniosse che ye serví de niente
Cum fi un fiol menescredente,
88 El qual aviva el pader vegio certamente
Ol pader era vegio, stasiva al sole ;
Or udi que fasiva quel re fiolo.
Ol pader, che era vegio, se spudava ;
92 El fiol l'aviva in schifi, e sil piava ;
Per li caveli dredo s' ol strasinava
Fin ad un loco ch'el pader se parlava ;
Al disse al fiol: " più no me strasinare,
96 Fin chui loga e strasiné ol me padre. ,

83. aquistada. cum grandò. 84. Dont e p. grandò. 85. Facemo
cum. 86. cognos. servé. 87-88. *Lacuna*. 89. El pader. vegio.
stava. solle. 90. vidì. questo. fiolo. 91. *Lacuna*. 92. schifi.
93. cavey de dreto. 94. loco. 95. più. 96. fin. el.

¹⁾ *Ms.* mente.

- Chi bat pader e mader mal convè finire:
 Così faran i fioy a lu senza falire;
 Chi mal fa mal per cert dey avire,
 100 Ché Yhesu Cristo n'i farà pentire
 Quando i son vegi. Dé, nòn abia vergonia,
 Toh l'asempi che ne dà la zigionia.
- Quand la zigionia è vegia, no la po plu volare,
 104 La mor de fredo, no se po nudrigare,
 La zigionia zoven se la met a covare,
 Si ye percaza cosse da manzare.
 Finché uno oselo ne dà amastramento,
 108 Imprendem nu senza demoramento.

El quinto comandamento: no fa nisù morire!
 Nì col cor nì co la lengua consentire

Chi bat pader e mader mal convè finì:	Chi bate pader e mader mal convè fenire:
aran i fioy a lu senza falare;	Così farà li so fioy a lor senza falire
el fa mal per cert dey aver,	Che mal farà, per zerto mal convè avire,
Yesu Crist per cert n'i farà pentire	100 Ché Yesu Cristo n'e farà pentire
li so ven a vegi. Dé, non abia vergonia,	Quando li son vegi. Dé, non abia vergonia,
l'asempi che dà una cigionia. (volare,	Tolemo asempio che ne dà la zigionia.
d una cigionia è vegia, no la po plu	Quand la zigionia è vegia e no po volare,
or de fredo, no la se po nudrigare	104
.	La zigionia zoven se la met a covare,
percaza cossa da manzare.	E si ye percaza cosse da mangiare.
é uno oselo ne dà amastramento,	Quando un oselo ne dà amestramento,
endem nu senza demoramento.	108 Imprendime senza demoramento.
quinto comandamento: no fa nusù mori!	El quinto comandamento: nisu fa morire!
li cor e nì co l'anima sentir	Col cor nì co la lengua nì consentire

97. male convene finire. 98. a llu senza fallare. 99. mal c. dè avere. 100. Cristo cer ni f. 101. Quando i soy ven a v. 102. To-
 liti l'asempi. ne dà la zigogna. 103. Quant. 104. E l'a. ne se
 po. 105. *Lacuna*. 107. osello ne. amaystramento. 108. Impren-
 demo no senza. De quinto precepto. 109. nesù. 110. col cor.

Nì co li overi! guarda non falire,
 112 Ché a Yesu Crist fares adespiasire!
 La zobia sancta Crist a san Petro disse:
 " Chi de giadi fer de giadi perisse „

Non volh per odio che nussù morisse!
 116 Nì co la lenga tu nol cometisse!
 Se la morte de nusun tu consentisse,
 Così l'olcidi com se tu l ferisse.
 Benché el re Erodes i puer no tocoy,
 120 Perché ye fe morir, sentenza De ye mandoy.

El diventà levros amantenente,
 El ven in stomego a ssi et altra zente,
 E po se desperò; scanose de presente.
 124 Tolh l'axemplo da Caym dolente:

Nì con li overi! guarda non faliri,
 Ch'a Yesu Crist tu fares adespiasiri!
 La zobia sancta Crist a san Pedro disse:
 " Chi de giado fer de giado si perisse „
 Non volh per odio che nussù morisse!
 Nì co la lenga tu nol cometisse!

 Così l'olcidi com se tu l ferisse.
 Perchè el re Erodes i puer no tocoy,
 Perchè ye femorir, sentencia Deye mandoy.
 El diventà levros amantenente,

 E po se desperò; scanoso de presente.
 Tolh l'axemplo de Cayme dolente:

Nì co li onori! guarda non falire,
 112 Ché a Yesum Crist fareste adespiasire!
 La zobia sancta Crist a san Petro disse:
 " Chi de a giadi fere a giadi perisse „

 116
 Se la morte de nusun tu consentise,
 Tu l'ulzissi xi cum se tu l ferisse.
 Benché el re Herodes li puer non tayasse,
 120 Perchè alifi morir, sentenzia Deye mandoy.
 Al diventà levros amantenente,
 El ven in fastudi a ssi et altra zente,
 E po se desperò; stavasse de presente.
 124

111. co. falir. 112. Che a. Cristo fares adespiasir. 113. sancto
 Petro. 114. giadi ferisi. giadi. 115. odi. nussù. 116. lengua.
 117. *Lacuna*. 118. Cossi tu l'olcissi como. 119. Perch'ol. non tochà.
 120. sentenza Deo ge mandà. 121. leveros. 122. E po ven in
 stomego a ssi et altra gente. 123. desperà. 124. Toliti l'asempi
 da Caym.

Quand el olcis Abel, la terra a De cridava,
De quel peccato justisia domandava.

El sexto comandamento: non furtare!

128 Nì usura nì rapina non dî fare!

Volentera ol damoni tel consente a fare

A to l'altrù per forza et a robare.

A to l'altrù el damoni te liga,

132 A satisfar al t'è tropo gran briga.

Quando l'omo è amalato, al ven a confessione;

El confessor ye domanda satisfacione;

Alora el demoni ye dà atemptacione:

136 " Tu guariré, ben faré a ciascadù rasone ,.

id el olcis Abel, a De cridava,
quel grand peccato justisia domandava.

El sexto comandamento: non furtare!

Nì usura nì rapina non dî fare!

Volentera ol damoni tel consente a fare!

.

A to l'altrù per forza el damoni te liga,

A satisfar al par tropo grand fadiga.

Quando l'omo è amalato, al ven a confessione;

El confessor ye domanda satisfacione;

Alora el demoni y dà atemptacione:

Tu guariré, ben faré a ciascadù rasone ,.

Quando Caim ulcis Abel, la tera a le cridé,

E de quel peccato yustisia domandava.¹⁾

El sexto comandamento: non dé furare!

128 Usura nì rapina non dé farre!

Volentera ol damoni tel consent a fare

A to l'altrù per forza et a robare.

A to l'altrù el damoni te liga,

132 Et a satisfare al t'è molto gran briga.

Quando l'omo è amalato, el ven a confessione;

El preyto ye domanda satisfaccione;

Illora el damoni ye dà temptacione:

136 Esi ye dis: " tu guariré, ben a zescadù faré rason ,.

125. Quant al o. Abel la terra a De c. 126. quello grande
peccato iusticia. De sexto precepto. 129. el demoni. 130. La-
cuna. 181. oltru. demoni. 132. troppo granda. 133. Quant l'om
è a mal tolto. 135. Allora el demoni ye. 136. be. zascadun.

¹⁾ Questi due vv. nel ms. si trovano tra i vv. 190 e 191.

S'al mor in quella et nol à renzuto,
Pensati ben s'al è salf o perzuto.

El septimo comandamento: non aduiterare!
140 Volentera el damoni tel consent a fare,
Perché do anime in quel ponto fa peccare
E de l'amor de Cristo aluytanare.
Perzò el fa ol damoni biastemato,
144 Che molti n'aquista per quel peccato.

Chi el vici de la luxuria segherane
El damoni con sig el menerane;
Se in questo mondo penitentia non farane,
148 L'amor de Yesu Crist si perderane.
Por quel peccato bruto e desonesto,
Un bel exemplo ve dirò manifesto.

S'al mora in quella et nol à renzuto,
Pensati be s'al è sal o perzuto.

Sel'omo mor in quella e non abia renduto,
Pensa ben s'al è salf o perduto.

El septimo comandamento: non adulterare! El septimo comandamento: non avoltura
Volentera el damoni te conset a fare, 140 Volentera ol damoni tel consent a fare,
Perchè do anime in quel ponto fa peccare Perchè do anime in quel fa peccare
E de l'amor de Yesu Crist luytanare. E de l'amor de Cristo i fa aluytanare.
El però el fa ol damoni biastemato ¹⁾, Perzò ol damoni ol fa biastemare,
Che molti n'aquista per quel gran peccato. 144 Molti n'aquista per quel peccato.
Chi chenci de la luxuria segherane Chi int el vici de la luxuria perseveraraye
El damoni con sig el menerane; Con sigo ol damoni lo menaraye;
Se in questo mondo penitentia non faraye, Se in questo mondo penencia non faraye
L'amor de Yesu Crist prederaye. 148 L'amor de Cristo al tuto perderaye.
Per quel peccato bruto e deshonesto, Per quel peccato bruto e deshonesto,
Un bel exemplo dirò manifesto. Un bel asempi ve dirò manifesto.

137. el mor. 138. ben se al. salf o perzud. De septimo ²⁾
precepto. 139. non adulterio fare. 140. tel consent a ffare. 142. lu-
xuriare. 143. Perzò. biastemare. 144. grandò peccato. 145. Chi
ussij de la lux. e s. 146. demoni cum sego. 147. S'in. penitentia.
farane. 148. si perderane. 149. peccato. 150. Uno bello. ve d. m.

¹⁾ Ms. -te.

²⁾ Ms. septimo.

El se leze che al era cinq citade
 152 Morbi e grasse e pieni de grand dignitade;
 Homeni e femeni e zoven in veritade
 Usava luxuria cum granda carnalitate.
 Per quel peccato De j abià al so forore,
 156 Se no tre persone, che scampà de lore.

El octavo comandamento: si' obediente!
 Dé, non volì fa li falsi segramenti,
 Ché tu biastemi Crist omnipotente!
 160 A no volì provar quel che no è vir de nient!
 Com fi quey do vegi int el vegio testamento,
 Un bel exemplo dirò de presente.

Int el vegio testamento si se trova
 164 Quey do vegi che Susana acusone.

El se leze che al era cinq citade
 bi e grasse e pien de grand dignitate;
 eni e femeni e zoven in veritate
 va la luxuria com gran carnalitate.
 quel peccato De j abià al so forore,
 no tri persone, che scampò de lore.
 oto comandamento: si' obediente!
 Dé, non volli fa li falsi segramenti,
 tu biastemava Crist omnipotente!
 o li provar quel che no vir de nient!
 fi quiy do vegi int el vego testamento,
 el exemplo dirò de presente.
 el vego testamento si se trova
 y do vegi che Susana acusone.

Al se leze che al era zingue citade
 152 Morbi e grassi e pleni de gran vanitati;
 Homen e femeni e zoven in veritade
 Usava luxuria cum granda carnalitate.
 Per quel peccato Deo li fi abissare,
 156 Se no tre persone, che scampà de lore.
 El octavo comandamento: si' obediente!
 Dé, non fa li falsi segramenti,
 Tu biastemi Deo omnipotente!
 160 A voli provar quel che non è niente!
 Como fi quey do int el vegio testamento;

 Int ol vegio testamento se trova
 164 Queli do vegi Susa[na] acusò.

151. cinque citade. 152. pieni de granda dignitade. 153. zoveni. ver-
 ritade. 154. U. lux. cum granda carnalitate. 155. peccato Dio. avé al
 suo furore. 156. tre. scampà. De octavo precepto. 157. octavo.
 sie. 158. voll. far segramenti. 160. A no voli p. chi è.
 161. Cum. quey. vegij. testament. 162. Uno bello. present.
 163. vegio. 164. Quey. vegij. acusava.

Perché a no la y volse consentir del corpo sone,
 Diase che in adulteri la trovone.
 Lapidata dosia esser de presencia.
 168 Sopra quey vegi De mandà sentencia.

Daniel profeta ven e dis alóre:
 * Quesia sentencia non è iusta, Seniore „
 Quiy do vegi piò com gran forore;
 172 La veritad i fi di, senza temore:
 Cum ay l'aviva acusata falsamente.
 E lapidati ay fo duramente.

El nono comandamento di obedire:
 176 No desiderar del proximo la moiere,
 Nì fiola nì seror, a lo ver dire,
 Ch'a Yesu Crist fareste adespiasire !

Perché nol volse consentir del corpo sone,
 Diase che in adulteri la trovone.
 Lapidata dosia esser de presencia.
 Sopra quiy do vegi De mandò sentencia.
 Daniel profeta vene e dis alóre:
 * Questa sentencia non è iusta, Seniore „
 Quiy do vegi piò con gran forore ;
 La veritad i fi di senza tenore :
 Cum ay l'aviva acusata falsamente.
 E lapidati ay fo duramente.

El nono comandamento di obedire:
 E No desiderà del proximo la moiere,
 Nì fiola nì seror, a lo ver dire,
 Ch'a Yesu Crist tu fares adespiasire !

Perqué a no la y vole consentire,
 Ali disse che in avolteri la trovano.
 E per quel deviva fi lapidata.
 168 Sovra quelli Deo ye mandà senten-
 Daniel profeta ven e dis allora :
 * Questa sentenza non è iusta, Senio-

 172
 Cum ay l'iva acusata falsamente.
 E lapidati lor fo duramente.
 El nono comandamento: non desida-
 176 L'altrù moyer nì fiola nì serore

 Ché a Yesu Cristo fareste adespiasir

165. a no la v. so. 166. la trovane. 167. diaia. 168. Suvera
 quey vegij. mandà. 169. ven. 170. segnore. 171. Quey. vegij
 pià cum grando furore. 172. veritat. senza. 174. lor fo. El nono
 precepto. 176. Non desiderar. 177. serore. 178. Ché Y. Cristo.

Cescadù se contenti de quel che De j à dato,
180 Se a no y vol morir in quel mortal pecato.

De Davit propheta e ve voy dire:
Al tolse la moier ad un so cavaliere;
Al ordenò e po sil fi morire.
184 De ye mandò l'angel, e si n'ol fi pentire.
Penetencia fiz el de quel gran pecato:
D'i so floy se vit po tribulato.

Ché un d'i fioli zaziva co la seror,
188 E l'altero fradel sil ten a desenor;
Oncis Amon a ira et a foror;
Invers del pader se revolve ancor.
Po un cavalier quel Absalon oncisse,
192 Per quel pecato che David comisse.

De se contenti de quel che De j à dato,	.	.	.	.	.	.	.	.	.
no y vol morir in quel mortal pecato.	180	.	.	.	.	.	.	.	.
avit propheta e ve voy dire:		De Davit profeta ve voy dire:							
he la moier ad un so cavaliere;		La moyer tolse ad un so cavaliere;							
lend e po ol fi morir.		E po ordenoe e ficello morire.							
mandò l'angel, e si n'ol fi pentire.	184	Deo ye mandò l'angel, e ficanol pentire.							
ancia fiz el de quel gran pecato:		Al fi penetencia de quel grand pecato,							
floy se vit po tribulato.		E po d'i so fioli se vit el trebulato.							
un de di fradey si ziziva co la seror,		Un de li fioli zaziva co lla serore,							
tero fradel sil ten a desenor;	188	E li altri fradeli s'ol ten a desenore;							
Amon a ira et a forore,		Ali ulzis Amon ad ira et a furore,							
del padere se revollò ancora.		E posa contro el padre se revoltaye.							
cavaler ché Apsalim oncisse,		Po un d'i cavalier quel Acsalon ulcis,							
per ol pecato che David comisse.	192	Per quel pecad che Davit si comis.							

179. Zascadù. Dio. 180. Se a. peccato. 181. voyo. 182. El. m.
un a. c. 188. ordenà. s'il fi m. 184. Dio ye mandà. n'el fi p.
185. fil. grando peccato. 186. vid. tribulatio. 187. Ché uno d'i.
188. l'altro. desnor. 189. Se comenzà a move. e. 190. Inverso
del pader si se revolve ancora. 191. Per uno cavalero che Absalon
olcisse. 192. fo per lo peccato. Davit.

El decimo comandamento obedisel per rasonè:
 Non desiderà l'altrù possessione!
 Terra. nì vinia, nì bosco, nì masone,
 196 Caval, nì pegora, nì bo, nì ronzone!
 Ma d'onna to be tu te di contentare.
 Non volir per invidia consumare!

Per invidia Caym oncis Abello,
 200 I floy de Jacob vendì ol fradello,
 Per invidia i Zudè oncis Cristo bello,
 Per invidia se desfà citad e castelli,
 Per invidia se met guera e rasìa,
 204 E molte persone se met in mala via.

Dund e ve prego, Cristo Salvatore:
 Cescadù mort si traga de dolore;
 A quey che vif De i dia vita e onore!

E l decimo comandamento obedir per rasonè:	El decimo comandamento obedisel per
Non desiderà l'altri possessione!	Non desiderar l'altrù possessione!
Terra, nì vinia, nì bosco, nì masone,	Terra, nì vini, nì bosco, nì masone,
Caval, nì pegora, nì bo, nì ronzone!	196 Caval, nì bo, nì pegra, nì ronzon!
Ma d'onna to ¹⁾ be tu te di contentare.	
Ma non volir per invidia consumare!	
Chè per invidia Caim oncis Abello,	Per invilia Caim ulcis Abel,
I floy de Jacob vendì ol fradello,	200 E li fioli de Yacob vendè so fradel,
Per invidia i Zudè oncis Cristo bello.	Per invidia li Zudè alzi Cristo belo,
Per invidia se desfà citad e castelli.	Per invidia se desfà xitat e castey,
.	Per invidia se met guera e rasìa,
E molti persone se met in mala via.	204 E molti personi se y met in mala via.
Dund e ve prego, Cristo Salvatore:	
Cescù mort si traga de dolore;	
Quey che vif De i dia vita e onore!	

De decimo precepto. 194. oltrù. 197-98. Ma de omnia so
 ben invidia consumar. 199. olzis. Abel 200. fredello. 201. olzis.
 202. citat e castel. 203. *Lacuna*. 204. molte persone. 205. Dont.
 206. Cescadù. 207. A q. che viti Dio ye.

¹⁾ *Ms. so. E così pure A.*

208 Colo de Perosa, del presento torvatore,
D'e desi comandamenti ne più la legenda.
Da mala mort Cristo ne deffenda.

le Perosa, del presento torvatore ¹⁾, 208
si comandamenti ne più la legenda.
la mort Cristo ne defenza.
Deo Gratias. Amen.

209. pilià legenda. 210. deffenda.

¹⁾ Ms. tornacore. E coqì pure A.

NOTE AL TESTO

25. Forse in origine: *Chi sperzura biastema ol Creatore.*
38. *Un fanti de c.?*
41-42. Forse: *E biastemando, ol padre in brazo l'ara;*
A so despecto ol dumoni y ol tolava,
potendosi in brazo essersi ripetuto dal v. precedente (cfr. per forza
AL 131). Oppure, con maggiore regolarità ritmica:
Ol damoni de brazo y ol tolava.
44. *guardare* = 'riguardare' onorare.
58. È da intendere: 'se le fosse fatto alcuno oltraggio'.
61. *ala* pare un dippiù.
67. *dodes* è interpolazione?
83. È da espungere *gran*?
109-110. Forse: *El quinto comandament: no fa morì.*
122. *E po m'ha l'aria d'una interpolazione.*
123. La lezione *scanose* 'scannossi' è congetturale; ma è la sola
che graficamente possa stare a base delle due forme *scanoso* di LA
e *stavasse* (= "scanase) di B.
133. Forse: *Quand l'amalato ven a confessione*, ma la congettura
sembra ardita anche a me.
135. *Alora* pare interpolato.
152. Id. *gran*.
180. Id. *mortal*.
185. Id. *gran*.
198. *Ma* dev'essersi intruso dal v. precedente.

V. DE BARTHOLOMAEIS.

APPENDICE.

Insieme col *Decalogo* Gabriele Rosa trovò, nel codice di Bergamo, una *Salutacio Virginis Marie*, alla quale attribuì l'antichità medesima di quello. Di essa non ho creduto che fosse il caso di occuparmi per ora, quantunque A e L la rechino essi pure, perché condivido pienamente l'opinione del Foerster e del Lorck, che la reputano del sec. XIV.

Non sarà però inutile che si riproduca qui un frammento di Bonvesin de Riva, che si legge in L a c. 46 a e in A a c. 33 b. Nello stato deplorabile in che ce lo porgono, esso non gioverà di certo a migliorare la lezione del Bekker ¹⁾, ma sarà sicuramente una novella prova della larga popolarità di che goderon, anche fra' Disciplinati, gli scritti del trovadore lombardo, e gioverà forse a far sì che non si trascuri, quindiinnanzi, la storia di costoro da quelli che esplorano la più antica letteratura dell'Italia superiore. Lo do secondo A e nella forma stessa che si presenta nell'originale, vale a dire senza dividere i versi per stanza: ché qui, come nel *Decalogo*, i copisti mostrano della stanza di avere smarrito la coscienza. V. DE B.

[*Contrasto fra il Corpo e l'Anima, di Bonvesin de Riva*]

Quiloga contra l'anima si parla el Creator:

* O sposa mia carissima, per to purissem amor

E' ven dal cel in terra per sofri dolor,

A sofri l'incarg e mort e passio.

O sposa mia carissima, no me fa desnor,

No fa fal contra mi, sta franca al meo honor;

Saviament te rez ch'e' sont ol to senior,

Azò che non te sia fadiga combat per me amor.

¹⁾ *Monatsberichte* dell'Accad. di Berlino, 1850-51, febr.

Cossi fazant, o anima, zo dis el Creator,
 Tu venzaré bataya, a mi faret honor.
 Ol corpo va atravers, semper lo di reprinter,
 Com pris e cum menas fa xi ch'el se remendi.
 Se a nol se remenda, el stagi pur firem e dur, 12
 A mod d'u sacco marzo si ne dà per me i mur.
 Se a nql se repara ch'al voya pur contender,
 S'e t'ò mester, adomandem inperzò ch'e t'ò deffender.
 Contrista e francament e pur ne vertis, 16
 Chi per bataya venz avanza et inrichis.
 Va via e reffrena el corpo, no ye dà libertat,
 Sover lo corpo t'ò dat forteza e podestat,
 Ché tu t'è debi deffender day so perversitat, 20
 Quando l'anima ave intis lo dit del homo omnipotent,
 Verso lo corpo se volze e parla firmament:
 " O companio, dise l'anima, a tuto lo nost vivent
 Fazemo a Dio servisi ben concordivelment. 24
 Vegiare, zezunare e ora no atent al Setanas,
 No atent al spirito maligno a quel ofri malvas.
 O companio, dise l'anima, bo si è a guardas nanz trat:
 Chi se lasa andà in inferen non averà bona part. 28
 Se tu te rezi al me sen, tene li membri in freno
 A partit dal mal fare tu aspetaré grandò bene.
 Comic vegniré in cadriga ov'è li zoye complid,
 Tuti li cosi che tu voré no t'à vegnì almé. 32
 Illò firé vestit de vesta preciosa, de quella vesta fina,
 Cum alle ma chi abe fa nostra declina.
 Tuti li cosi che tu voré tu firé exaudit,
 Affrena li to membri ch'ay se guardi del mal fare; 36
 Che a no y faza fallo per tropo morbietat,
 Ni a li cosi del mondo no t'è quiloga dat
 Per ingrassar lo corpo perzò che all'è peccat.
 No volé che se guasti li cosi ordinati, 40
 E no vo intanti part che ol corpo no me venia dret,
 Che al m'è xi granda batalia e si m'è xi folo guerer, .

Amen.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

THEODOR BIRT, *Beiträge zur lateinischen Grammatik. Sprachman avrum oder aurum? Mit drei Anhängen*. Francoforte sul Meno, 1897; pp. 218. (Supplemento al *Rheinisches Museum*, N. S., LII).

Quando avrò detto che questo libro del Birt è pieno zeppo di fatti, e che vi si palesa una conoscenza straordinariamente estesa e un diligentissimo studio degli apparati critici, che accompagnano le edizioni di testi latini, e inoltre, senza dubbio, anche dei testi medesimi, non avrò detto cosa che possa far meraviglia a nessuno; ma avrò pur finito l'elogio del libro là dove dovrebbe incominciare. Poichè colla cognizione dei fatti dovrebbe andar di pari passo la critica di essi, il buon metodo, il buon giudizio; mentre, se si lasciano da parte alcuni ingegnosi ravvicinamenti e qualche felice correzione o interpretazione di passi difficili e infine qualche buona pagina intorno alle relazioni dei grammatici latini coi greci, di buon metodo e di buon giudizio nel volume non sono che fallaci apparenze. Alla superficie, una grande ostentazione, che può illudere i meno esperti, di esattezza, di finezza, anzi di raffinatezza, nell'estrarre dalle lezioni e dagli errori dei manoscritti tutto ciò che possono insegnarci intorno alla pronuncia del tempo; nel fondo invece l'arbitrio e il ghiribizzo, che si sostituiscono alla severa e precisa indagine linguistica. Si ritorna con questo libro alla pretta scuola empirica di tanti anni fa; senonchè essa, per l'occasione, si è camuffata sotto ciarpe glottologiche, raccattate alla rinfusa in vecchi magazzini, senza discernimento nè ordine nè coerenza.

Mi duole usar parole così acerbe verso un dotto come il Birt, e verso un libro, che dovrà ciononostante esser letto e spogliato, per la gran copia di fatti che contiene,

e da latinisti e da romanisti, quasi come un supplemento a qualche parte del grande *Vokalismus* dello Schuchardt; ma è necessario mettere in guardia contro certe nuove tendenze degli studiosi del latino volgare e soprattutto contro quella che già cominciano a chiamare 'la scuola del Birt'.

Ad un glottologo, la tesi del libro, che i latini pronun-
ciassero *avrum*¹⁾ e non *aurum*, non potrebbe riuscir nuova
nè strana; ed esso si sentirebbe anzi disposto *a priori* a
concedere, che se non in tutto il mondo romano, almeno
in qualche sua parte si pronunciasse veramente così, come
tuttora avviene. Solo, non abbiamo il modo di riconoscere
codeste minute differenze locali, perchè ci mancano le at-
testazioni e i documenti necessari. Se però *avrum* fosse stata
la pronuncia predominante, il tentativo di cruirlo da ciò
che ci rimane della tradizione latina, non dovrebbe parer
disperato; e forse dai grammatici, difficilmente dalle scri-
zioni dei lapicidi e degli amanuensi, con molta probabilità
dallo stato presente delle lingue romanze potrebbe venir
qualche luce. Ma le lingue romanze dovrebbero essere in-
terrogate meglio che il Birt non ha fatto; poichè i pochi
ed isolati fenomeni dialettali, di cui ha creduto giovare,
non hanno importanza nè efficacia dimostrativa, e un
esempio come *città* si rivolge contro di lui. Invece, il
solo fenomeno di esse lingue che possa parer favorevole
alla sua tesi, gli è sfuggito (nè di questo voglio fargli
rimprovero): il conserarsi, cioè, intatta in una parte
di esse, dopo un dittongo *au* (accentato?) originario, la con-
sonante tenue, che dopo altro dittongo, come *ai*, od altra
vocale dovrebbe indebolirsi in media: spagn. *coto cautu*, *hoto*
fautu, prov. *pauta*, it. *oca*, *gota*: cfr. MEYERLÜBKE, *Roman.*
Gr., I, 359 sgg., *Ital. Gr.*, 121. Nel dialetto ligure si con-
serva pure il *s* aspro: non solo, dunque, *rocu rauco*, *oca*,
cota zampa, ma anche *cosa*, *riposu*, *cosu clausu*, accanto a
cūsa clūsa, ecc. Più incerti sono i fenomeni della media ori-
ginaria. Ad ogni modo, tutto ciò non dimostra se non che l'u

¹⁾ Si noti che dicendo *avrum* resta sempre incerto di che *v* si tratti
se del *v* labiodentale italiano e di parte della Germania settentrio-
nale, o del *v* bilabiale spagnuolo e della Germania meridionale. Io
suppongo che il B. parli del primo (e pel nostro ragionamento fa lo
stesso anche se parli del secondo); ma avrebbe dovuto spiegarsi.

di *au* era una semivocale molto energica, e non lo dimostra se non per tempi tardissimi. Al qual proposito si può aggiungere, che se il latino *aurum* si fosse pronunciato *avrum* dai tempi più antichi ai più recenti della lingua latina, come il B. vuol provare, il *v* avrebbe dovuto esser trattato come una vera consonante, e (a tacer della metrica) nelle lingue romanze il *vl*, *vr* di *cavlis*, *avrum* ci presenterebbe molto probabilmente un trattamento speciale, affine a quello del *bl*, *br* o del *fl*, *fr* originario. Che in origine la divisione delle sillabe fosse *cav-lis*, *av-rum* non credo possa avere in questo caso grande importanza, anche perchè una simile divisione difficilmente avrebbe potuto conservarsi intatta.

L'introduzione distingue fra i dittonghi con *i* e *i* dittonghi con *u*, e cerca di dimostrare che nei primi *i* era schietta vocale; quindi in essi *i* si perdettero, mentre nei secondi *u* rimase intatto. Per molto tempo, dice, si pronunciò *āz*, *ōz*. Anche l'aggettivo *aēnus* prova forse per la pronuncia bisillabica dell'*ae*: da **aies*, genit. **aiesis* si fece *aees aeesis*, dall'aggettivo **aiesnos aeesnus*; poi il trisillabo *aēs* dette *aes*, e il quadrisillabo *aēnus aēnus*. Ora, pur lasciando da parte che è inesatto parlare di pronuncia bisillabica d'un dittongo, il B. dimentica che *i* semivocale di **aies* scomparve fin dal periodo protoitalico o almeno non ne rimane alcuna traccia nè in latino nè in alcuno dei dialetti italici; e dimentica pure che se il doppio *e* di *aēnus* si contrasse in *ē*, avrebbe dovuto comportarsi nel medesimo modo il doppio *e* di *aees*. Ma è tutta una costruzione bizzarra e capricciosa. Anche *ēa ēum* son fatti risalire (p. 8) ad *ēa ēum*, da *eia eium*, con *i* schietta vocale. Quanto al dittongo *oi*, per spiegare il suo passaggio ad *u*, il B. mette una fase intermedia *ou*, com'era già stato fatto dal von PLANTA, *Gramm. d. Osk.-umbr. Dial.*, I, 153 (cfr. anche SCHULZE, *GGA.*, 1895, pag. 550); e per chiarire in qualche modo quest'*ou* aggiunge, con molte riserve, alcune parole di colore oscuro: "*cōira*, coll'accento sull'*o* e quindi quasi trisillabo, diventa o *cōera* o *cōura*, cioè come nelle sillabe mediane atone *u* passò in *i*, secondo l'attestazione di *proxumus proximus*, con procedimento opposto *i* si sarebbe qui mutato in *u* „. Riconosce che mancano analogie, ma, sia pur fra parentesi e sia pur con un punto interrogativo, ricorda *mensium* per *mensium*!

Seguono le prove più dirette della pronuncia *av*:

(pp. 10 sgg.) * *L'u* tra vocali fu sempre schietta con-

sonante: dunque da *seve se*, da *navita nava*, ¹⁾. Posto che fosse vera la premessa, non sarebbe per questo lecito di trarne tale conseguenza; ma in realtà è ben difficile mettere in dubbio che sotto la repubblica e forse nei primi tempi dell'impero l'*u* intervocalico e posconsonantico avesse un suono di semivocale, che solo a poco a poco venne tramutandosi in consonante. Il B. si rivolge contro siffatta teoria solo nel suo ultimo capitolo; ma poichè essa basta a dar ragione, senza ricorrere ad altri espedienti, dei pochi fatti notevoli ch'egli cita, avrebbe dovuto cominciare col liberarsi da essa; o se voleva parlarne da ultimo, avrebbe dovuto combatterla meglio.

(pp. 34 sgg.) " I grammatici considerano in generale l'*u* di *au* come una vocale; ma la loro autorità non va tenuta in gran conto, perchè di solito non fanno che appropriarsi con poco discernimento le teorie e perfino le parole dei grammatici greci. Invece convien credere senz'altro a Terenzio Scauro, che afferma essere codesto *u* consonante „. Qui il ragionamento del B. merita attenzione, perchè egli discute di cose che conosce bene; nondimeno, se si osservano spassionatamente i passi dei grammatici, che cita per confutarli, se ne ricava un giudizio diverso dal suo. La sua insistente critica non vale a persuaderci che Prisciano, per grande che fosse il suo rispetto pei grammatici greci (e anche su questi ci sarebbe da ridire), avrebbe chiamato apertamente vocale l'*u* di *gaudeo* e consonante il *v* di *gavisus*, se non avesse sentito fra essi una notevole differenza: " *sunt igitur vocales praepositivae aliis vocalibus... in eisdem syllabis... ut ae au eu oe... Diphthongi autem dicuntur quod binos phtongos, hoc est voces, comprehendunt. Nam singulae vocales suas voces habent... au quoque videtur quasi pati divisionem, cum i post u addita transit eadem in consonantium potestatem, ut gaudeo gavisus, et ναύτης ναίτα* „. E inoltre: " pro *u* consonante *b* ponitur: ut *caelebs* caelestium vitam ducens, per *b* scribitur, quod *u* consonans ante consonantem poni non potest „. Osserva il B.: " Prisciano non dice affatto che sia impossibile di pronunciare un *v* davanti a consonante (negherebbe cioè soltanto che sia lecito scriverlo); e anzi sembra quasi ch'egli stesso senta in

¹⁾ Chiudo fra virgolette non propriamente le parole del B., ma il riassunto di esse.

caelebs un *caeleus*. Ora, questa seconda osservazione manca d'ogni fondamento: in *caelebs* non c'è nessun *v*, non c'è nemmeno un *b*, ma propriamente un *p*, *caeleps*, del quale sarebbe assurdo immaginare (pur troppo il B. lo imagina in seguito) che potesse mutarsi in *v*; e se Prisciano sentiva in qualche parte di questo vocabolo un *v*, come pare doversi indurre dalla sua spiritosa etimologia, non poteva sentirlo che nei casi obliqui, *caelibis*, pronunciato *caelivis*, come certo era al suo tempo.

Di fronte alla maggioranza dei grammatici latini, che considerano *au* come composto di due vocali, sta Terenzio Scauro, che riguarda invece l'*u* di esso dittongo come una consonante, secondo i desideri del B.: " *u* littera omnibus vocalibus et praeiectiva et subiecta consentit, ut *ua ue ui uo* et rursus *au eu iu ou*, in quibus syllabis non vocalis sed consonantis vicem praestat. Est enim posita pro digamma, quod quidam Graecorum etiam *vav* appellant ", K. VII 17, 2 agg. Ora, posti fra le due teorie apparentemente contraddittorie. noi dobbiamo, se non erro, cercare anzitutto se resti aperta una via di conciliazione; poichè, come non abbiamo il diritto di buttare da parte l'attestazione dello Scauro, non possiamo neppure, senza arbitrio, escludere dal campo le asserzioni, così numerose, degli altri grammatici, che pure dovevano avere orecchi per sentire e, a dispetto di tutte le teorie greche, non avrebbero potuto scambiare un *ar* con un *au*. Insomma, fin che non sia dimostrata l'inutilità d'ogni tentativo, noi dobbiamo spiegare, non già condannare. E invero, se ci riferiamo all'antica pronuncia *ua* di *va*, e alla pronuncia, che possiamo ammettere, di *au* con un *u* semivocale piuttosto energico, riusciamo, credo, a comprendere come Terenzio Scauro, che è del tempo di Adriano, nel suono *u* sentisse un parente molto prossimo del suono *v*, e chiamasse quindi consonante così il primo come il secondo. La semivocale del dittongo è appunto qualcosa d'intermedio fra la vocale e la consonante, nè propriamente questa nè propriamente quella; e in difetto d'un vocabolo proprio, era lecito di chiamarla nell'un modo o nell'altro, senza commettere troppo grave errore. Ma c'è di più: Terenzio stesso ci dà il modo di giudicare qual valore egli attribuisse al vocabolo 'consonante', quando in certe parole che il B. non avrebbe dovuto trascurare, chiama 'consonante' l'*u* che accompagna il *q*: " *Q* littera aequae retenta est... quia cum illa *u* littera conspirat, quotiens consonantis

loco ponitur, id est pro *vau* littera, ut *quis* et *qualis* „ K. VII, 15, 19 sgg. Parole che ci parranno vie più significative, se considereremo, da una parte, che l'espressione è identica in entrambi i passi, e identico il paragone col 'vau'; dall'altra, che i grammatici latini s'affaticano spesso a dichiarare la natura dell'*u* di *quis*, e convengono nel ritenere un suono intermedio: " *u* littera interdum nec vocalis nec consonans habetur, cum inter *q* litteram consonantem et aliquam vocalem constituitur, ut *quoniam quidem* „ DONATO, K. IV, 367, 16 sgg. Per Terenzio invece è senz'altro consonante; e certo non per le ragioni che inducevano nello stesso parere Velio Longo.

Resta un ultimo passo di Beda, il quale veramente, qualunque cosa dicesse, non ci commoverebbe troppo, poichè non sappiamo che conseguenze se ne potrebbero trarre per la pronuncia de' tempi classici, di parecchi secoli addietro. Ma il Birt non lo ha esaminato con le necessarie cautele. Beda afferma che *u* ed *i* sono spesso consonanti, o quando si congiungono insieme, o quando s'accompagnano con altre vocali; e l'*u* può anche preporsi a sè stesso, come in *vultus*: " *sed et alterum consonantis locum tenet, cum vel latine avum vel evangelium graece nominamus* „ K. VII, 228, 19 sgg. I codici leggono concordemente, non *avum*, ma *aurum*; e il Birt, che in questo *aurum*, con *v* consonante, vede la prova provata della sua teoria, si scandalizza che gli editori abbiano osato di alterare il testo. Senonchè, anche solo a tener conto del parallelismo che ci aspettiamo fra l'esempio latino e l'esempio greco, parallelismo che è distrutto da *avrum*, ci sentiremmo indotti a considerare come molto probabile la correzione *avum* e come molto interessate le meraviglie del B. Ma il peggio è che se Beda ha scritto *aurum*, e ha veramente chiamato consonante l'*u* di *au*, s'è posto nella più stridente contraddizione con ciò che dice nella pagina e nel capitoletto seguente: " *sunt igitur longae syllabae, sunt breves, sunt communes. Sed longae duobus modis fiunt, natura et positione. Natura quidem bifarie, aut productione videlicet singularum vocalium, ut navis sedes finis omen unus, aut duarum coniunctione, quod diphtongon vocant, ut avum poena Augustus Euris* „ 229, 17 segg. Adunque Beda considera, colla maggior parte de' grammatici, il dittongo *au* come composto di due vocali, e noi possiamo con animo tranquillo sostituire all'*aurum*, che vogliono i codici, l'*avum* che vuol la ragione.

(pp. 49 sgg.) * Si trova spesso *uu* per *u* intervocalico: *ciuus* ecc., e perfino *ignauuus*: l'*uu* deve rappresentare la consonante *v*; dunque era un *v* anche in *faustitas*, *auusus* . La raccolta che il B. fa di tali *uu* è, come avviene sempre delle sue raccolte, molto curiosa e notevole; e non senza significato è il raffronto di codesta doppia col doppio *j* di *Troija*, ecc. Ma il resto manca d'ogni fondamento. Io non so come si pervenisse, nell'ortografia dell'impero, all'uso dell'*uu*: forse esso si sviluppò dal contrasto tra le grafie *equus quum* e quelle più corrette *ecus cum*, o tra le grafie *auus seruus* ed *aus serus*, che avevano in parte origine da reali fenomeni di pronuncia. Non pare dunque che da principio l'*uu* dovesse proprio valere per consonante. Ma mettiamo pure che più tardi abbia piegato verso quest'uso, o per distinguere l'*u* consonante dall'*u* vocale, o forse meglio per affermare nettamente il *v* di fronte al *b*, che nella pronuncia si confondeva variamente con esso: che cosa provano mai *faustitas* e *auusus*, i due soli esempi di questo genere ed entrambi di tempi tardissimi? E come non venne in mente al B. che probabilmente non sono che scrizioni analogiche?

(pp. 57 sgg.) * Durante il primo secolo il *b* tra vocali si venne riducendo a spirante e si confuse col *v*: *aveo* per *abeo*, ecc. Sarebbe facile dimostrare lo stesso pel *b* che chiudeva una sillaba o precedeva una consonante. Nei manoscritti si legge *austerrent* per *abst.*, *ausumat*, ecc.; *sourius*, *creurior*: la pronuncia era dunque con *r*, *avsterrent*, *crecrrior*, e a torto Prisciano riguarda come impossibile la grafia *caeleus* . Abbiamo già detto che in *caelebs* c'è propriamente un *p*, com'è in *absterrent*, *absumat*; e supporre che tal consonante, in tale posizione, si mutasse mai in *v* è una stranezza senza giustificazione possibile. Non dirò invece altrettanto del passaggio di *br* in *vr*; e nondimeno spiace vedere con quanta precipitazione il B. si risolva ad affermarlo, sulla fede di pochi esempi che non significano nulla. Io credo che un *br* si conservasse intatto e che anzi un *vr*, in qualunque modo prodottosi, e così un *vl*, si sarebbero mutati, forse in *br*, *bl*, più probabilmente in *fr*, *fl*; forse anche nell'uno o nell'altro, secondo i vari domini. Ma confesso che nel corso delle mie ricerche intorno al *b* e al *v* latino e romano (*Romania*, xxvii, 177 sgg.) non mi riuscì di trovare per codesti gruppi nessun esempio latino abbastanza significativo; e convien dunque contentarsi degli

scarsi indizi, che offrono le lingue romanze: indizi indiretti, come sarebbero *frana* = *v'ragine* e *fiasco* = *v'lascu* per *rasculu*, nella sillaba iniziale; diretti, come pare il comune *palafreno* = *parav'reau*, forse il napol. *attufro*, e per metatesi *attruso* (dove bisognerebbe pensare ad un'estensione del *v*, dal nominativo *octover* agli altri casi, *octorre*), l'ant. fr. *fondèfle* = *fundibulu*, passato, credo, per *fundirulu*, *fundirulu*, e inoltre, forse, l'it. *taffiare* = *tuculare*, *tar'lare*¹⁾: se non si preferisce però l'ipotesi dell'Ascoli, che risalga ad un vero e proprio *taflare*, dei dialetti italiani. — Più curioso è che il B. creda di trovar prove della pronuncia *v* in errori grossolani, come *auro illustri* per *a uiro illustri*, *abcturio* o *abeturio* o *ab auctorio* per *abeceario*; o che domandi sul serio, se Gregorio di Tours pronunciasse il suo *saucum* (l. *savucum* per *sab*.) come un trisillabo, oppure come un bisillabo, *sávcum*; o che possa immaginare che un *faula*, invece di *fabella*, il quale sta poi viceversa per *flabella*, ci attesti un *fávla*, da *fiúvella*!

Non è meno singolare ciò che osserva a proposito del *v* preconsonantico, scritto a sua volta *b*: *abstro* per *austro*, *abscutare*, ecc. Sono per lui attestazioni della pronuncia *avstro*, *avscutare*; e gli si potrebbe chiedere se *erbas* per *eruas* (*eruere*), del palinsesto di Frontone, e qualche altro esempio consimile abbiano lo stesso valore. Per *axungia* trovasi pure *auxungia*, cosicchè l'*absurgiantur* di Pelagonio sarà da leggere col Birt (che qui certo ha ragione) *axungiantur*: ma il *b* "ist das nämliche, das wir in *abscutare* kennen lernten; es zeugt für *av*", (p. 68). Un altro, fra esempi come *abstro* ed esempi come *abscutare*, avrebbe cercato di distinguere; e infatti il Bonnet, che il Birt stesso cita, aveva, fondandosi sul francese *absconter*, considerato la prima sillaba come un vero *ab-*, introdotto in *ascutare* dall'analogia di tant'altri verbi. E a questa tesi si sarebbe potuto trovare un appoggio in *obscultat*; ma invece di spiegar materialmente l'*o*, come un oscuramento di *a*, oscuramento ignoto, per quanto sappiamo, al latino volgare, bisognava cercare perchè così frequenti avvenissero gli scambi tra *ab-* e *ob-* (*absolutus*, *abduxit*, per *obs.*, *obd.*, e per contro *obnego*, *obsperto*, *obsurdum*, ecc., tutti esempi del B.),

¹⁾ Il *-r/-* presenta sue difficoltà speciali, sulle quali non è ora il caso di diffondersi.

e quanta parte di essi deva riguardarsi come reale (cfr. il realissimo e frequente *allectus* per *electus*), quanta parte invece come puramente grafica. E nell'esame degli esempi si doveva attribuire grande importanza a quelle "grafie a rovescio", che col loro insolente rigoglio aduggiano iscrizioni e manoscritti. Di esse invece il B. non parla affatto o quasi affatto; eppure gli esempi, su' quali con così balda sicurezza si fonda, non sono quasi altro, quando non sono grossolani errori materiali. Se si continuava a scrivere *auscultat*, quando già si pronunciava *ascultat*, è naturale che si credesse di dovere anche scrivere *auxungia*. Se invece del *b* o del *v* originario, la pronuncia suggeriva, ora *v* in *havitat* e simili, ora *b* in *serbus* (e un po' l'uno, un po' l'altro, a quanto io credo, secondo la finale del vocabolo precedente, in *vir bir*, *venenum benenum*, ecc.), l'oscillazione doveva per forza estendersi a tutti i casi, analoghi o apparentemente analoghi; donde *creurior*, anche se si pronunciasse *crebrior*; donde *austerreo* e via discorrendo. E poichè nell'ortografia, per l'*u* schietta vocale e per l'*u* consonante, qualunque fosse il suo valore fonetico, non esisteva che un unico segno, doveva accadere più d'una volta che l'oscillazione investisse anche la vocale, donde il citato *erbas* per *eruas*, e con tanto maggiore facilità la semivocale, donde *abstro* e perfino *absungia*. Sono osservazioni elementari, di cui bisogna chieder perdono ai lettori.

(pp. 72 sgg.). "La vocale epentetica di *cauasa*, per *causa*, nel Digesto fiorentino, prova per *cav-* ". Un esempio sopra un numero sterminato di pagine! Io sono persuaso che anche al B. può capitar di prendere, scrivendo, abbagli consimili, e ha più ragione che non creda citando per confronto *palaces* per *places* d'un ms. plautino. Tuttavia, se gli esempi del tipo *causas* fossero in qualche testo piuttosto frequenti (perchè uno per ciascun testo non basta a far prova), mi sentirei disposto a vederci, come il B., il riflesso d'un fatto fonetico e a confrontare *cauasa*, com'egli fa, col milan. *kavesa* e col sicil. *kavusa*; ma l'induzione avrebbe valore solo pel secolo del manoscritto, e naturalmente solo per la patria del copista. Per il B., "noch unschätzbarer", è un'altra scrizione del Digesto, *avidietur* per *audietur*: questo *avidio* può perfino essere la fase antica, supposta dai latinisti, per *audio*! E parlano inoltre in favore del *v*, *auili* per *aula*, *celeuaena* per *celeuma*, *auectoribus* per *auct.*, *sauaue* per *suave*, e mostri consimili.

(pp. 75 sg.). Il B. dai fatti ortografici passa ai fatti fonetici o che crede tali: l'oscuramento dell'*a* di *au* prova, egli dice, per la pronuncia consonantica del *v*; poichè, se la causa del suo turbarsi, in *obsentes* ecc., e perfino in *tulis* per *talis* (!), in *dumnum* per *damnum* (!), è la consonante labiale, conveniva pure che si trovasse davanti a una consonante consimile *v*, perchè si oscurasse in *cuusa*, *cuusam*, per *causa* -*m*, e in *fruus* per *fraus*, tre esempi del solito Digesto: "man kann nur *cuusa*, man kann nur *fruus* lesen". E così un *uuro* per *auro*, in Corippo, si deve leggere *uuro*: "so wie *ovuncus* zu *uvuncus*, so ist *avrum*, *ovrum* zu *uvrum* verdunkelt. Erst die romanischen Sprachen scheinen die Vocalisirung gebracht zu haben: *aurum* heisst *ouro* im Portugiesischen". Lasciamo stare quest'*ouro*; lasciamo stare che sono tutti spropositi evidenti e dei quali si vede anche benissimo come sieno avvenuti; ammettiamo pure che si sia avuto l'oscuramento dell'*a* di *au* in qualche parte del dominio latino, cosa in teoria possibilissima, sebbene non punto dimostrata: ma come fa il B. a tirarne la conseguenza che il secondo suono del dittongo era un *v*? La sola via accessibile sarebbe sempre quella indicata dal portoghese: *uuro* *cuusa*, sarebbero da leggere *ouro*, *couisa* con un *o* molto chiuso, proveniente dall'assimilazione parziale dell'*a* all'*u*. Per es., il dialetto ligure riduce sempre gli *au* dotti ad *ou*: *kouisa*, *Louira*. — Degli oscuramenti dell'*au* riparla il B. nella conclusione, a pp. 167 sgg., e mescolando insieme cose false con cose vere, trova in *frous*, rispetto a *fraus*, la stessa relazione d'apofonia ch'è tra *focus* e *fax*, tra *oblatio* e *ablatis*. Merita, secondo lui, d'esser ricordato per confronto anche *Troianus* d'una nota iscrizione del Corpus, xiv 3626, che sta per *Traianus*; e non gli viene il menomo sospetto che si tratti d'un raccostamento popolare a *Troia*. I romanisti sanno troppo bene che *Troiano* divenne la forma volgare, preferita e nella leggenda e nella storia.

(pp. 76 sgg.). "Gehen wir weiter". Il Löwe avrebbe, secondo il B., dimostrato che nel medio evo esistevano proprio *clandire* e *clandicare* per *claudire* e *claudicare*; senza però che sapesse darsi ragione di così singolare fenomeno. Il nostro autore non si trova punto impacciato: bisogna partire da *claudio* ecc., e ci troviamo allora quasi nel medesimo caso del *b* che si altera in *m*, *globus* e *glomus*. E gli esempi non mancano: *Alidensia* per *Alideusia*, inan-

gurata, plandunt per plaudunt, anzungia, frandes fraudes, antem autem, camsam causam, ecc. L'Appendix Probi crede necessario avvertire che c'è differenza tra *annuit* e *abnuil*: le due forme * müssen sich also im Klange sehr nahe getreten sein. Wir dürfen die Aussprache *annuit* ansetzen. Si direbbe che il B. giudichi dell'affinità di due lettere e della loro possibilità di scambiarsi l'una coll'altra, dalla loro somiglianza nella scrittura: il *n* è infatti un *u* rovesciato.

(pp. 78 sg.). Il *p* si muta non di rado in *v* e la pronuncia non può esser che *v*: *lausi* per *lapsi* in buoni mss. ciceroniani, cioè *lavsi*; *Simulicio* per *Simplicio* nell'antico Torinese del codice Teodosiano: * sprich *Simrlicio*. Der Lautprocess ist hiermit gesichert; er tritt sogar interconsonantisch auf. Par di sognare. Anche *autis* invece di *altis* proverebbe per *avtis*.

(pp. 81 sgg.). Entrano in campo le grafie *Cladio* per *Claudio*, *ascultare* e simili. Benchè nel primo caso l'*au* sia tonico e nel secondo atono, il B. non fa alcuna differenza fra i due tipi; nè si preoccupa d'un'obiezione, che si può trarre da *ascultare*, contro la sua teoria: se è vero, come il Meyer-Lübke osservò e come par che dimostrino le lingue romanze, che l'*au* atono si scempiasse per dissimilazione in *a*, quando era seguito da un *u* tonico, certo l'*u* del dittongo doveva somigliar molto alla vocale. Pel B. la scrittura *abscultare* dimostra che si pronunciava *avscultare*: dunque è caduta in tutti gli esempi la labiale spirante. E rispecchiano pronuncie reali il *casa* per *causa* del Digesto (che per questo solo vocabolo ci regala pur le 'preziosissime' forme *cavasa*, *camsa*, *cuvsa*), e la rispecchiano, non solo *actor* per *auctor*, *Arica* per *Africa*, *onizus* per *obnizus*, ma perfino, in direzione opposta, *aut* at, *numerauta* numerata, *augmen* agmen, *gladius* gladius; anzi *gladius* sarebbe conservato nel catal. *glavi* e nel fr. *glaiue*.

Usciamo un po' da così stupefacente miscela colle osservazioni, utili nel loro insieme ed acute, in quanto si restringano al fatto materiale, le quali riguardano i vv. 467 sgg. di Terenziano Mauro e gli apici dei dittonghi. Il grammatico latino insegna cose molto singolari: i dittonghi *au* ed *eu*, pur conservandosi lunghi in servizio del verso, sogliono abbreviarsi nella pronuncia, come avviene in *aut* *age* e in *Aurunci* (e come avviene nei vocaboli greci Εὐπολις, Εὐριπίδης); invece in *aurum* e in *auspices* il dittongo è lungo, come nel

greco αὔριον, perchè lungo è l'*a*. Il B. applica abilmente questi dati a spiegar certe particolarità dell'uso dell'apice nei dittonghi: "mentre esso è piuttosto frequente sull'*ae*, *oe*, è raro sull'*au*; inoltre, di *ae* si suole accentuar l'*a*, di *au* l'*u*. Ora, poichè, secondo Terenziano, l'*au* è breve, si capisce che resti senz'apice; se l'apice tuttavia occorre qualche volta sull'*u*, esso indica la natura consonantica dell'*u*, e deve confrontarsi cogli apici, non infrequenti, dell'*u* intervocalico, di *m*, *n*, *l*, *b*, ecc. Si trova, è vero, anche sulla prima vocale del dittongo, in un *durea*; ma noi sappiamo appunto da Terenziano che l'*a* di *aurum* era lungo e l'apice è quindi a suo posto. Dopo le pagine sui grammatici, è questo il primo tratto in cui ci sia una vera dimostrazione, un ragionamento robusto e seguito. Ma la dimostrazione è riuscita e prova proprio quello che il B. vorrebbe? No senza dubbio, perchè anche concedendogli tutto, rimarrebbe sempre che l'*u* del dittongo, come semivocale, poteva esser trattato alla medesima stregua delle consonanti; e certo, in special modo al tempo di Augusto, al quale appartengono i due esempi più antichi, *aut certe* e *Tauro*, essa vocale non doveva esser troppo lontana dall'*u* di *primitivos*. Del resto, io non sono punto persuaso che la spiegazione del piccolo problema sia quella data dal B.

Anche il passo di Terenziano suscita gravi dubbi, ed è difficile venirne a capo. Tra gli esempi latini che il grammatico cita prima, come brevi, e quelli che cita dopo, come lunghi, è forse da rilevare una differenza: nei primi l'*au* è disaccentato, *Aurunci*, *aut-àge*; nei secondi è accentato. *aurum*, *ausper*. Se dunque Terenziano allude proprio, nel suo oscuro linguaggio, al ridursi dell'*au* ad un semplice *a*, si potrebbe pensare che in qualche parte del dominio romano, e forse nella stessa Roma, l'*au* si fosse scempiato in ogni posizione, e l'*u*, scomparendo, avesse lasciato traccia di sè nelle sillabe toniche, le quali rimasero lunghe: *arum*, *asper*; ma non nelle atone, le quali si ridussero a brevi: *di-àge*. Posto che il fenomeno fosse soltanto di qualche provincia, si capisce come non si continuasse nelle lingue romanze; e si potrebbe ricordare, per confronto, il *peres* pedes, attribuito da Consenzio alla plebe romana. Terenziano avrebbe dunque cercato di regolare, per così dire, grammaticalmente la dubbia posizione di quei *Cladius* e *Fastus*; che ricorrono così spesso anche nelle iscrizioni. Ma c'è pure un'altra via possibile, forse alquanto più agevole di questa.

Il dittongo si sarebbe ridotto ad *a* solo in certe condizioni speciali: anzitutto nelle protoniche iniziali, seguite da una sillaba con *u*: *Arunci*; poi nelle postoniche: **Ptsari*, ital. *Pésaro* (ov'è però lecito partire, col D'Ovidio, anche dall'aggettivo *Pisaurensis*); inoltre nella proclisi: *āt-age*, *āt-ubi*; fors'anche in altri casi, che non possiamo determinare con esattezza. Ricordo il milan. *ascà* da **aus(i)care*, dove potrebbe essere in gioco la doppia consonante, e che c'indurrebbe a supporre anche **aspicium* di fronte ad *auspex* (l'antico *Asculum* pare d'altro genere; forse da *Ausculinus*?). Curiosa è nel nostro grammatico l'opposizione del greco αὐτάρ, con *ā*, ad αὐρίον, con *a*; ma non credo possiamo ricavarne alcuna conseguenza pel latino, e si tratterà piuttosto di cervellotiche applicazioni, tentate da Terenziano. In tali applicazioni contribuiva forse a trarlo fuori di strada quello che osservava a proposito del dittongo greco *eu*, il quale, se dobbiamo giudicare da' suoi esempi, si scempiava nella tonica come nell'atona:

Εἰπολιν, πεύκην et εἴνον αὐτ ποταμ Εὐριπίδην
syllabas primas necesse est ore raptim promere.

Siccome il dittongo *eu* non è latino, può esser benissimo che i latini lo riducessero nella pronuncia in codesto modo (e forse si nasconde in tal fatto una nuova obbiezione contro la teoria del Birt); sebbene, come suol avvenire ne' vocaboli d'origine dotta, non mancassero le escillazioni e le incertezze. Abbiamo infatti *eu* ridotto ad *ū* in *chisma*, it. *ciurma*, spagn. *churma*, ecc., genov. *cūzma*, da κέλευσμα; ma l'*e* lungo compare nell'ant. ital. e ant. genov.-venez. *rema reuma*: cfr. *Arch. glottol. it.*, VIII, 383, ecc. Ora, il monottonamento dell'*au* e dell'*eu* vien chiamato da Terenziano 'correctio': egli poteva quindi chiamare 'productio' il fatto opposto, il conservarsi intatto del dittongo; e l'aggiunta che l'*a* sia in *aurum* di due more, trarrebbe origine dal suo desiderio di rappresentare i due fatti come paralleli: un *a* lungo di fronte a un *a* breve ¹⁾.

¹⁾ E *Cladius Fastus*? Per ora io, pur vedendo tutte le difficoltà che si oppongono, continuo a creder possibile che sieno e scritture a rovescio e, in parte, scritture analogiche. Sono, è vero, assai frequenti; ma non sono però meno frequenti quei *quado* e *secundus*, che oramai tutti (o ch'io spero) considerano come puri errori.

Faccio grazia al lettore delle osservazioni sullo scempiamento delle consonanti dopo il dittongo *au* (pp. 111 sgg.), e soprattutto di quelle, che formano l'ultimo argomento, intorno all'inserzione d'una gutturale dopo l'*au* o nel bel mezzo di esso (pp. 116 sgg.): codesta inserzione s'avrebbe in un *augtem* autem, e in un *fracus* fraus; non solo, ma, a quanto pare, perfino in *lacide* laude, in *acicen* aucten (cervice), in *accieluti* velut, in *laciocrum* lavacrum. E mi pare che basti.

Delle tre 'Appendici' mi contento di ricordar la seconda: *Ueber ù-vocal und die Schreibung* IV (VI). La raccolta degli esempi non potrebb'esser più ricca, nè potrebbe esser più povero lo studio di essi. Ebbi occasione, qualche anno fa, di occuparmi anch'io del complicato argomento, in certe *Noterelle di fonologia latina*; e le conclusioni, a cui venni, furono in genere accolte con grande benevolenza. Il B. non mostra di conoscerle, e non è forse necessario aggiungere che la sua strada si allontana molto dalla mia.

E. G. PARODI.

KÜSCHNER FED., *L'italiano parlato. Frasi usuali giornalieri con trascrizione fonetica*. In-8°, di pagg. x-78. Leipzig, 1898. O. R. Reiland.

È un fatto ben confortevole che anche lo studio dell'italiano cominci a sentire il beneficio dei criteri nuovi, ai quali s'informa in molta parte di Germania l'insegnamento delle lingue moderne. Non ha guari che dalla Germania appunto ci veniva l'ottimo volume dell'Hecker (*Die italienische Umgangssprache*, Braunschweig, 1897) e oggi ci viene, sempre di là, questo libriccino del K., dove, per la prima volta, s'è compiuto il tentativo di riprodurre, secondo trascrizione fonetica, un copioso testo italiano. Nella qual trascrizione, parmi, risiede soprattutto il valore dell'operetta; sia detto senza voler detrarre alla raccolta di frasi, che sono ben scelte e imitate di su un buon modello (F. FRANKE), ma dove l'autore tedesco si tradisce talvolta; così nell'uso abbondante dei pronomi personali e neutri in tali congiunture dove l'italiano ne fa volentieri a meno (p. es. *ciò è urgente*, per *è urgente*, ecc.).

La trascrizione è, nel complesso, felicemente riuscita; e ciò malgrado alcune mende, ch'io già ho segnalate nel giornale milanese *La Perseveranza* (29 agosto 1898), e qui riproduco ampliate come in più opportuna sede, e nel vivo e sincero desiderio di vederle ammesse in una seconda edizione.

Il K. considera a torto come scempio il *s* che precede a *t* (= *Δ*), poichè in realtà, secondo la pronuncia toscana, è doppio, e *grasia*,

vizio, p. es., suonano colà come *grax-ia, vizzio*. E, a proposito di doppie, parmi una grave omissione quella di non aver indicata la geminata che sorge dalla scempia in principio di voce, quando questa vada preceduta da certe paroline (v. D'OVIDIO in *Gröber's Gr.*, I, 496; MEYER-LÜBKE, *It. Gr.*, § 182). L'accenno che, sull'argomento, si legge a pag. vi è troppo monco e troppo vago per poter supplire alla mancata rappresentazione grafica del fenomeno. — Con molta, troppa inconseguenza, procede l'A. là dove si tratti dei casi di assimilazione della nasale alla esplosiva che segue. In primo luogo, l'assimilazione è indicata solo per le dentali, labiali e gutturali, e omessa per le altre serie. Ora, non v'ha dubbio che chi riduce *un po'* a *um po'* e *in casa* a *in kasa*, ecc., riduce pure *un cèrino, in città, un gòvane, bronco, mangiare* a *un cèrino, in città, un gòvane, bronco, mangàre*, ecc., e che costui procurerà analogamente l'assimilazione a *f*, a *š*, della nasale che a queste consonanti precede ¹⁾. Però di questo nulla si scorge nel K., che conserva sempre il segno della nasal dentale ²⁾. Ma anche per le gutturali, e per le labiali nella composizione sintattica, l'assimilazione è spesso non indicata, e allato a *ankòra, lingua, un gran pag. 38, in kasa pag. 59, non guardo pag. 39, ben karo pag. 33, son kontento pag. 38; um po', nom poko pag. 39, s'hanno ankora pag. 18, inganni pag. 15, lingua, in kasa pag. 59, non kròdo*

¹⁾ La prova riesce facile se si incominci, per es., a pronunciare *tonfo, invito, conscio, pancia, angelo*, ma si interrompa l'operazione appena pronunciata la nasale. — Veramente il D'Ovidio (*Gröber's Gr.*, I, 491) parla della pronuncia di queste nasali, come di qualcosa d'indeciso, da paragonarsi all'anuvāra del sanscrito. E può darsi che veramente così sia presso molti toscani. Ma presso altri, la nasale è determinata sempre dalla seguente esplosiva. E di ciò fa prova la grafia stessa del toscano, che, là dove ha mezzo di distinguere, cioè nella nasal labiale, distingue, scrivendo *campo*, ecc. non *canpo*. — Per i dialetti dell'Alta Italia, abbiamo l'affermazione del Parodi (*Romania*, XXII, 314), secondo cui una comun caratteristica loro sarebbe l'aversi sempre, davanti a consonante, il suon gutturale o velare, come in fin di parola. Ciò è vero per il piemontese (*ganba, canp*), il ligure, e non per tutta la Venezia. Ma in Lombardia (eccettuata Milano, dove la nasale tace, ma dopo aver nasalizzata la precedente vocale: *kāp, bāk*, ecc.), s'odono realmente *tant, kamp, bānk, pjanš, ranf* crampo. Ed è importante assai, per questo lato, il dialetto d'Arbedo, dove, dovendo cadere la consonante finale e rimaner quindi scoperta la nasale, questa ci si mostra sinceramente quale è, cioè quale l'ha determinata la esplosiva caduta, quindi: *tān, kām, bān, pjanš*. V. qui sopra, pag. 20 n., e *Bollettino storico della Svizzera ital.*, XVIII, 38-4.

²⁾ In qualche raro esempio, l'assimilazione davanti a *f* è infelicevolmente adombrata collo scrivere *m* (*um filo pag. 39, infuori pag. 65, infuriato pagg. 67 e 69*). Ma davanti a *v* compare sempre *n* (*invece*, ecc.).

pag. 19; un *del* pag. 5, non *posso* pag. 9, *kon piacere*, in *prima* p. 73 (cfr. anche *buon mercato* pag. 47 bis, *kon me* pag. 85, allato a un *momento*, p. 17, *ben messo* p. 41). Forse il sig. Savini, l'informatore fiorentino del K., avrà assimilato o no, a seconda che la riflessione fosse o non fosse in lui desta, quindi l'oscillazione. — Non ha osservato il K., che il *k* di *kino*, *keto*, *kiesa*, ecc., è sensibilmente diverso da quello di *kisa*, ecc. — Decisamente errato è lo interpretare che fa il K. il *gn* di *legno*, ecc., il *gl* (*gli*) di *voglio*, ecc., come *ni* e *li*, cosicchè, secondo lui, nessuna differenza correrebbe da quel *gn* e da quel *gl* al *ni* di *straniero* e al *li* di *Italia*. Tutti sanno invece, che si tratta qui di *straniero*, *Italia*, là di *lèno*, *vòlo*, cioè di *n* e *l* palatali. Nè meno sbaglia il K., considerando come suono composto, cioè come *tš* risp. *dš* (*tsittà*, *piatšere*, *tempatšio*, *dšelo*, *dšordšio* Giorgio, *oddšio*) il *c* risp. *g* cui segua *e* o *i*. Anche questo è in italiano un suono semplice, e se all'estero molti ritengon diversamente, gli è che l'orecchio rende loro, in questo caso, un cattivo servizio ¹⁾. — Il K. scrive ora *annotava*, ecc. pag. 85 ter, *buto* pag. 11, *librato* pag. 68, ora *noja* ecc., pag. 85 ter. Si tratta sempre e sicuramente della consonante *j*. — Anche nel giudicare delle semi-vocali, non si vede che sia stato seguito un criterio sicuro. Pure astraendo dai molti casi dove la semivocale non è indicata per isvista o per errore di stampa, parmi certo che l'indicazione è stata volutamente omessa per *ai* -*oi* -*ui* -*ei* (*fai*, *lei*, ecc.) e per il dittongo *au* (*rauco* pag. 9, *nauſea* pag. 11, *kauſa* pag. 67, *kauti* pag. 69) ²⁾. Perchè? — Ma circa alle semivocali, il discorso deve farsi più lungo, a motivo dei casi in cui esse si producono nel "sandhi". Il K. scrive *vi andrò* pag. 55, *di esso* pag. 69, *si abitua* pag. 71 (ma *mi avete* pag. 73, *si a* pag. 73, ecc.), e sta bene; ma allo stesso modo era necessario di scrivere, per es., *caldì auguri*, *mandi a kasa*, ecc., tale essendo in realtà la pronuncia italiana. Del resto, come semivocali vanno pure considerati anche gli *o* ed *e* (*bórea* è veramente *bórea*), che vengono a trovarsi nelle stesse condizioni di quegli *i*, avendosi quindi *quellè óssa*, *lò ápra*, *vanò a kisa*,

¹⁾ Come tutti in Germania, il K. non esita a interpretare il nostro *z* quale un suono composto di *t* + *s* risp. *d* + *s*, quindi le scritture come *piatša*, *telo*, *medžo*. Ma anche qui, s'io non ho osservato male, s'ha in realtà un suono semplice. Ed è notevole, a questo riguardo, la netta divisione che fa il dialetto dell'Alta Leventina, per es., tra *dšáſra* ragazza mal messa, *dšora* di sopra, e *šanáſna* genziana, differenza ben sentita e avvertita da chi parla: meno bene da chi ascolta ed è straniero al paese.

²⁾ È *kúieto* a pag. 19; ma dev'essere un errore di stampa, poichè a pag. 69 è giustamente *kúietare*.

abbiamo avuto, ecc. E può scadere alla semivocalità anche la seconda delle due vocali venute a incontrarsi: è il *mfo*¹⁾, le *inséno*, è *una feta*, può *uscire*, ecc. È un campo questo dove molto v'ha ancora da osservare e da studiare, ma dove già adesso si poteva fare di più e meglio.

Gli errori di stampa, infine, non sono pochi, assai più, in ogni modo, che non ne compaiano nella lista che il K. ci ha ammannita a pag. x. Ma non è forse un semplice errore di stampa il *vi si abitua* (per *vi ci si abitua*) di pag. 71.

CARLO SALVIONI.

JULES COULET, *Le troubadour Guilhem Montanhagol* (tomo IV della "Bibliothèque Méridionale, "). Toulouse, 1898.

Montanhagol, e non Montanhagout, come si scriveva finora: questo, e che il trovatore fosse di Tolosa e poetasse per entro al secondo trentennio del secolo XIII, mi par solidamente provato dal N. Ingegnosi sono poi sempre gli argomenti coi quali egli s'industria di fissare una data per ogni singola poesia: troppo ingegnosi, anche, a volte, perchè possan riuscire a pieno convincenti; ma tale eccesso difficilmente riesce ad evitare chi voglia e debba la materia vaga della poesia trovadorica condensare in determinazioni cronologiche, sian pure soltanto approssimative. Per esempio, non mi appar certo che il n° IV (*Del tot vey*) debba essere anteriore al 1237, perchè in quest'anno divennero cooperatori dei domenicani, nell'opera inquisitoria, i francescani, e il poeta non accenna ivi se non alla veste nera del clero secolare e al cappuccio bianco dei domenicani: nè che il n° XIV (*Senh'en Sordel*) debba esser posteriore al 1240 perchè Montanhagol, devoto alla causa di Raimondo VII, invoca a giudice della tenzone il conte di Provenza, col quale il primo solo da quell'anno cominciò ad essere in buoni rapporti. A parte il resto, sta il fatto che le guerre tra i due conti dal 1238 al 1240 ebbero interruzioni di tregue e paci. Così pure, la canz. n° I *A Lunel lute* celebra una Lunel ed è indirizzata a Guiraut Amic; ed è vero che Raimondo Gaucelm V, signore di Lunel, fu testimone nell'abboccamento occorso nel 1241 tra i due Raimondi, per deliberare il divorzio di quel di Tolosa, e che, essendo ereditario nella famiglia degli Amic il titolo di "conestabile dei conti di Tolosa, marchese di Provenza", Guiraut poté una qualche volta fungere da intermediario tra i due Raimondi:

¹⁾ Scrivo *mfo*, perchè non v'ha dubbio che, per quanto attenuato, un *f* pur s'ode tra l'*i* o l'*o*; e così s'ode un lieve *u* in *sùu*, *tùu*. — All'incontrario, può accadere che i proclitici *mio*, *tu* suonino *mto*, *tto* (*mio padre*, *tua madre*).

... da tali circostanze non risulta, mi pare, neppur probabile (e, infatti, il C. parla solo di qualche probabilità) che il Montanhagol conoscesse Guiraut Amic e Raimon Gancelm tra il 1241 e il 1245, anno della morte di Raimondo Berengario. Dell'opera di fidi medioriori avranno avuto bisogno i due conti anche prima, durante il non breve periodo delle ostilità.

Il C. riconosce senza esitare (e questo avean fatto già altri, e il Fourtoulon, e lo Chabaneau, e il sottoscritto) il trovatore in quel Montanhagol ch'ebbe la sua porzione nel *repartimiento* di Valenza incominciato da Giacomo I d'Aragona, nel 1288. Ma il Jeanroy in una sua recensione ¹⁾ affaccia qualche dubbio, nonostante che il C. rilevi la presenza di molti, qualificati giullari, a quel *repartimiento* ²⁾. Certo, le omonimie eran frequenti a quei tempi in paesi limitrofi e uniti da antiche relazioni politiche: e, per esempio, il G. Figueira che appare in quella stessa lista di ripartizione è assai probabilmente tutt'altra persona che il famoso autor di serventesi, col quale il C. inclina a identificarlo, e del quale sappiamo che precisamente nel 1288 avea rivolto l'animo alle cose d'Italia ³⁾. Certo molti, nel secolo XIII, recarono quel nome ⁴⁾; e quanto al Montanhagol, esso nella lista del *repartimiento* è una volta messo in riga coi Barcello-nesi ⁵⁾ (potrebbe però trattarsi di divisioni regionali di carattere puramente militare) e figura anche nel *repartimiento* del 1299 ⁶⁾.

Il Montanhagol si recò probabilmente in Ispagna, secondo il C., per fuggire i rigori dell'Inquisizione. Ma ciò non impedisce, sempre secondo il C., che come poeta egli fosse il genuino rappresentante

¹⁾ Cfr. *Annales du Midi*, X^e année, pag. 346.

²⁾ Van ricordati, oltre quelli di cui il C. fa menzione, " Ferrandus jocularor ", (*Colección de doc. inéd. del Archivo general de Aragona*, XI, 337 e 491); " P. jocularor et Marquesia uxor ejus ", (*Ibid.*, p. 362); " G. de Avinione, jocularor, et uxor Guascheta ", (*Ibid.*, pag. 499); " Pintiner juglar ", (*Ibid.*, pag. 528); e " P. juglar ", forse lo stesso che il precedente (*Ibid.*, pag. 565).

³⁾ Cfr. LEVY, *Guilhem Figueira*, pag. 5.

⁴⁾ Un " Guillaume Figueira ", della famiglia dei Simiane è ricordato da GAUFFRIDI, *Histoire de Provence*, I, 188; un " Wilelminus Figueira Barberius ", figura come teste in atto commerciale dato a Marsiglia l'11 aprile 1248 (Cfr. BLANCARD, *Doc. inéd. sur le commerce de Marseille au moyen âge*, II, 61); e, più curioso ancora, nel regesto angioino 1269B, c. 60A (*Arch. di Stato di Napoli*) si legge un ordine sovrano in data 11 marzo 1269 al giustiziere d'Abruzzo, perchè faccia restituire a Guglielmo Figueira gli averi tolti a lui ed a suo padre in Sulmona.

⁵⁾ Cfr. *Colección cit.*, vol. cit., pag. 203.

⁶⁾ Cfr. *Colección cit.*, vol. cit., pag. 527.

d'un'arte accomodata ai criteri degli Inquisitori: i quali condannavano e la pratica e l'espressione dell'amor cortese. A me era parso che la materia della lirica amorosa si affinasse tra le mani del Montanhagol e d'altri contemporanei per un'artificiosa ma in pari tempo inevitabile esagerazione dei principi che quella materia costituivano *ab origine*: pare invece al C. che il Montanhagol non ad altro tendesse se non a conciliare la dottrina dell'amor cortese coll'autorità della morale cristiana, unicamente per disarmare il rigore dei chierici. Ma con tale opinione non sono in perfetto accordo le parole che lo stesso C. altrove scrive: " la nouvelle doctrine de l'amour n'est à vrai dire qu'une forme du changement survenu dans l'esprit du temps "; ad essa contraddice giudiziosamente il Jeanroy, allegando ¹⁾ qualche passo delle poesie di questo trovadore, in cui, come in tante altre poesie trovadoriche del sec. XII e del sec. XIII, si rimprovera alla donna amata di " ritardar la gioia ", dell'amante; e ad essa, pur riconoscendola ingegnosa, non saprei acconciarmi neppur io, che in una delle più notevoli, la più notevole, anzi, delle canzoni del Montanhagol, leggo: " Non hanno tanto detto i primi trovatori in materia d'amore, là, ai bei tempi gioiosi, che ancor noi non facciamo, dopo essi, canti di pregio, nuovi, piacenti e veraci: e invero dir può uomo ciò che non sia stato detto; chè altrimenti non è trovatore buono e fino, se non facendo canti nuovi, gai e ben composti su concetti nuovi d'un'arte nuova ". Qui io non riconosco il trovatore che e la propria coscienza e l'arte propria umilia davanti alla tirannia trionfante dei chierici: qui io sento la libera elezione d'un'arte nova, baldamente affermata. E quando in una delle stanze che seguono leggo: " ma ben v'accerto che meglio uom crederebbe che sua beltà mova dall'alto cielo; chè talmente ella sembra opera di paradiso, che quasi non par terrena la sua grazia ", quando io leggo ciò, veramente mi appare il trovatore atteggiato a quella reverente stupefazione, a cui poi s'attegnerà anche Dante, e in cui il terror dei padri inquisitori non ha e non può aver nulla che vedere.

D'accordo, dunque, col C., nel riconoscere al Montanhagol il merito della novità: ma un po' di vecchio gli è pur sempre restato addosso, e il C. non manca di rilevare nel suo linguaggio amoroso quel che è comune a tutti i trovatori è, tra l'altro, che amore, singolarmente onorandolo, lo ha scelto a cantare per ricrear gli spiriti. Se non che tale espressione, secondo il C., non ha più in bocca al Montanhagol il suo valore convenzionale; è anzi un tratto preciso, un'allusione al mutamento apportato dall'Inquisizione nello spirito

¹⁾ *Annales* cit., pag. 347.

del tempo. E come qui, dappertutto dove col vecchio linguaggio tradizionale il trovatore esalta il passato a riscontro del presente, egli s'ispira, secondo il C., alla realtà circostante considerata in antitesi ai tempi gai della Provenza libera e festante. Persino la *misura*, questa virtù delle virtù, a cui inneggiò tutta la poesia didattico-morale di Provenza, per non dir del medio evo, assumerebbe tra le mani del Montanhagol i caratteri precisi d'una virtù positiva, che ha un valore a sè, e non soltanto regola, ma ispira le altre virtù. E in tutto ciò io non saprei consentire col C., perchè, a parte il resto, considero che una poesia la quale scaturisca dalla realtà viva sforza e rompe necessariamente gli argini dei vecchi formulari.

Alla *Introduzione*, nella quale molto più troverei da lodare ch'io non abbia discusso, seguono i testi razionalmente ricostituiti secondo i vari manoscritti nei quali ci pervennero, e accompagnati da frequenti e larghe note, grammaticali, storiche, esegetiche, non che dalla versione in prosa. Un ricco glossario, finalmente, chiude il volume, al quale si potrebbe invero rimproverar qua e là lungaggini e superfluità. Ma son difetti, questi, inevitabili in un primo lavoro di tal genere. E, nel complesso, la mia modesta opinione è che il volume venga, nella collezione, a fare onorata compagnia al *Bertran de Born*, il cui autore, A. Thomas, il Coulet ebbe a maestro ¹⁾.

CESARE DE LOLLIS.

GIUNTA A PAG. 53.

M'importa di richiamare l'attenzione del lettore su due luoghi principalmente dei miei 'Appunti'. A p. 53, riga 5, prima di *ebbene*,

¹⁾ Relego in nota qualche osservazione saltuaria. Lo Zenker non dice, come il C. gli fa dire (pag. 32) di Falquet de Romans (io scrivo Falquet, secondo il cod. Vat. 8207, nn. 190-122 dell'ed. Kehrli e Gauchat, e i quattro documenti del 1233 dati dal Paron, II, *Preuves*, pagine LXVII, LXVIII, LXX-LXXI; tuttavia cfr. SCHULTZ, *Zeitsch. für Rom. Phil.*, IX, 183) che fu di buona famiglia: sì solo che il giullare Falchetto dovè aver tali qualità personali da esser bene accolto dovunque (cfr. ZENKER, *Die Gedichte des Folquet von Romans*, p. 81. Halle, 1896). — La *Leandreide* non si può dir senz'altro composta "vers le milieu du quatorzième siècle", (pag. 35), specie dopo ciò che ne scrisse OTTOLENGHI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIV, 380 e seg.; e i quattro versi che il C. ne cita a pag. 35 furon pubblicati in miglior lezione dal RENIER, *Sui brani in lingua d'oc del "Dittamondo", e della "Leandreide"*, pag. 18; e cfr. anche MONACI, *Testi ant. prov.*, col. 119. — Il n. XI (*On mais a om de valenza*) fu pubblicato già secondo tutti i mss. da APPEL, *Peire Rogier*, pagg. 95-96. — Al *doctor* di n. VII, v. 11, che il C. traduce *mattres*, fa, mi pare, bel riscontro il *doctores* con cui Dante spesso nel *De Vulg. Eloq.* qualifica i primi che poetarono in volgare (Cfr., p. es., ediz. RAJNA, p. 40. Firenze, 1896).

è da leggersi: *affatto simile è il verso citocado*; nella stessa pagina, n. 2, male io ho usato d'una citazione del Meyer, chè in *tres pedes* v'ha certamente un errore; di modo che cade l'argomentazione ch'io ne deducevo, senza tuttavia nuocer troppo al discorso generale intorno al termine *pedes*. Meno fortuna ancora trovò nelle mie indotte mani, nè so se gli studiosi me lo perdoneranno, il termine *rhythmus*, nell'uso del quale troppo facilmente io volli vedere un contrapposto tra *AE.* e *AR.* (cfr. p. 39 e p. 47, primo capoverso); ringrazio il professore Ramorino d'avermene avvertito; ne ho fatto motivo di una nota al mio scritto: *La Sestina d'Arnaldo e la Terzina di Dante*, Milano 1899, al quale rimando l'indulgente lettore anche per altre correzioni (che voglio sperar di minor conto) e per qualche nuova indicazione di terminologia esametrica venuta a mia notizia. G. M.

NOTIZIE

Gl'infortunj della tipografia Vigo di Livorno prima, indi i mutamenti seguiti nella ditta E. Loescher e C. di Roma, hanno tenuto lungamente in forse la continuazione degli *Studj*. Ora questa sembra assicurata, essendo stata assunta dalla casa editrice Ermanno Loescher di Torino; e a far sì che in avvenire le pubblicazioni possano succedersi più speditamente, il prof. De Lollis da me invitato viene a condividere le cure della direzione. La redazione dei fascicoli procederà come nel passato; ma una aggiunta si è creduto opportuno di farvi, quella di alcune pagine dedicate alla bibliografia e alle notizie sul movimento contemporaneo degli studj neolatini. Con ciò intendiamo di secondare un desiderio che ci fu ripetutamente espresso da più parti; e se per ora la ristrettezza dello spazio concesso dall'editore non ci permette di dar subito a questa parte quella estensione che l'oggetto pure dimanderebbe, confidiamo che in seguito non ci sarà impedito di dedicare ad uno scopo cotanto utile qualche pagina di più.

ERNESTO MONACI.

..

A. Audollent, nella *Revue de philologie* (luglio 1898), esamina l'ortografia degli antichi lapicidi cartaginesi.

E. G. Parodi nella *Romania* (XXVII, 177 e sg.) ha preso a trattare del passaggio di *V* in *B* e di alcune perturbazioni delle leggi fonetiche nel lat. volgare.

Sulla riduzione dei perfetti -avi in -ai ha una breve nota dello Schuchardt la *Zeitschr.* del Gröber XXI, 228.

Sul suff. -arius la dissertazione dello Staaff (Upsala, 1898) ha dato luogo nella *Z.* medesima (XXI, 296-300) ad altre osservazioni del Marchot, che non sembrano essere l'ultima parola sull'argomento.

Un *Lexicon Patronianum* a cura di L. Segebadé ed E. Lommatzsch è uscito a Lipsia (Teubner, 1898).

M. Bonnet, a seguito degli *Acta Apostolor. apocrypha* del Tischendorf, ha pubblicato un nuovo volume (Lipsia, 1898) contenente altri apocrifi inediti, parte greci e parte latini, sugli apostoli Andrea, Mattia, Pietro, Bartolommeo, Giovanni.

O. Haag nelle *Romanische Forschungen*, X, 885-986, ha pubblicato uno studio sulla latinità di Fredegario.

Un *Rhythmus S. Alexie*, da un cod. Admont. del sec. XI attribuito a papa Leone IX, è stato pubblicato dall'Amelli nel fasc. 1° della *Miscellanea Cassinese* (M. Cassino, 1897).

E. Norden, nella sua opera *Die antike Kunstprosa* (Lipsia, Teubner, 1898), dopo aver trattato dello svolgimento artistico della prosa classica dai suoi primordi fino al cominciare dell'era moderna, dedica il resto del volume (pp. 659-960) a illustrare le vicende della prosa fino al rinascimento, trattando di nuovo anche delle origini della rima e delle clausole ritmiche dei dettatori.

G. Mari, del quale in questo stesso fascicolo viene a luce uno studio sui trattati di ritmica latina del medioevo, in un volume a parte testè pubblicato dallo Hoepli, ha messo a stampa una raccolta di quei trattati sotto il titolo: *I trattati medioevali di ritmica latina*, Milano, 1899.

Sull'origine dei versi italiani ha belle pagine, e preziose per dottrina e buon senso, Francesco d'Ovidio nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXII, 1-89.

Guglielmo Meyer, di Spira, tratta dell'origine dei Mottetti nelle *Nachrichten d. Ges. d. W. su Göttingen*, 1898, fasc. 2.

T. Ortolani ha pubblicato sullo *Strambotto popolare italiano* (Feltre, Castaldi, 1898) un fascicolo che forma la prima parte di uno studio inteso a riassumere tutta la storia dello Strambotto. Cfr. L. Biadene in *Rass. bibliogr. d. letter. ital.*, vol. VI.

Carlo Salvioni ha comunicato all'Istituto Lombardo (*Memorie* 1897, *Rendiconti* 1899) parecchie centinaia di Postille italiane da aggiungere al *Lat.-rom. Wörterb.* del Koerting.

Di V. Vivaldi, *Storia delle controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, è uscito il vol. III (Catanzaro, 1898), e si annuncia prossima la pubblicazione del IV.

S. Pieri illustra la toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima in *Arch. glott. ital.* Suppl. V.

R. Sabbadini ha dato un saggio di toponomastica dell'Isola dell'Elba negli *Studi glottologici italiani* dir. da G. De Gregorio.

Un fascicolo di *Toponimia calabrese* ha pubblicato già dal 1895 P. Rolla (Casale, Cassone), e ultimamente C. Avolio ha pubblicato un saggio di toponomastica siciliana in *Arch. glottol. ital.* Suppl. VI.

C. Salvioni nel *Bullett. stor. d. Svizzera ital.* XIX illustra l'elemento volgare negli Statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco; nel XX pubblica varie note di toponomastica lombarda.

A. Trauzzi ha cominciato uno studio su *Gli elementi volgari nelle carte* [notarili] di Bologna fino al sec. XII, dando in questo primo fascicolo (Bologna, Zanichelli, 1898) una serie di appunti fonetici e morfologici.

Sulla conjugazione nel napoletano ha pubblicato uno studio J. Subak in *Neuphilol. Abhandl. aus Jahresberichten oesterr. Gymnasien u. Real-schulen* (Wien, 1898).

Sul dialetto di Bari, dopo lo studio di F. Abbatescianni (Avelino, 1896), ha cominciato un nuovo lavoro F. Nitti de Vito, *Il dial. di Bari* (Milano, Bernardoni, 1896).

Pel tarantino oggi abbiamo M. de Noto, *Appunti di fonetica sul dial. di Taranto* (Trani, Vecchi, 1897).

K. Mackenzie nelle *Publications of the Modern Language Assoc. of America*, XIII, n° 2, illustra il sonetto di Chiaro Davanzati "Di penne di paone", trattando del posto che gli spetta nella storia dell'apologo.

Nella *Bibl. stor. d. letter. ital.* diretta dal Novati, V. Federici ha raccolte in un volume tutte le rime di Rustico di Filippo, aggiungendovi note storiche e grammaticali.

Lo stesso Federici, insieme con F. Hermanin e G. Grimaldi, per nozze Gigli-Agostini, ha pubblicato, di sul cod. Barber. XLVI-18 il testo del *Tractatus Amoris et operum ejus* (Roma, Forzani, 1898), che Francesco da Barberino aveva messo in appendice al suo trattato maggiore dei *Documenta Amoris*.

Alla letteratura dantesca spetta il volume di C. Morel, *Les plus anciennes traductions françaises de la Div. Comédie* (Paris, Welter, 1897), dove sono pubblicati per intero i testi del ms. di Torino, che contiene il solo Inferno; del Viennese, che contiene tutte tre le cantiche, e i pochi frammenti della traduzione di Bregaigne, preceduti da uno studio dell'editore sulle traduzioni francesi del poema di Dante, e accompagnati da un vol. di supplemento, nel quale E. Stengel fa un commento filologico alla trad. dell'Inferno contenuta nel cod. Torinese.

Intorno al Petrarca: un volume di nuove ricerche, *Su le poesie volgari*, per G. A. Cesareo (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898); osservazioni grammaticali e di metrica sul Canzoniere, per E. Raab, nel *Jahresbericht* del ginnasio Nicolai di Lipsia (ivi, 1898); illustrazione di alcune fonti romanze dei Trionfi, per N. Scarano, nel *Rendiconto* genn.-febr. 1898 dell'Accad. di archeol. e lettere di Napoli.

Sul *Dittamondo* di Fazio degli Uberti: M. Pelaez, negli *Atti dell'Accad. Lucchese*, t. XXIX, dà notizia degli studj di Giulio Perticari per emendarne il testo, e di essi parla pure G. Nicolussi nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXI, 462. Ivi, XXXII, 121-81, lo stesso Nicolussi illustra i versi tedeschi contenuti nel cap. XIV del lib. IV, e nel *Rendic.* del R. Istit. Lombardo, t. XXXI, tratta delle notizie e delle leggende geografiche che si trovano nel *Dittam.* concernenti l'Italia.

Nella *Scelta di cur. lett.* t. CCIL, V. Crescini ha pubblicato il testo del Cantare di Fiorio e Bianciflore e le ultime sue illustrazioni.

Il medesimo, negli *Atti* dell'Accad. di Padova, a. 1898, ha dato notizia di un ms. finora ignoto della leggenda di S. Margherita d'Antiochia secondo la redazione già edita dal Wiese (Halle, 1890).

Nella *Miscell. nuziale Rossi-Teiss*, P. Papa ha pubblicato la redazione italiana in decima rima della leggenda di S. Caterina d'Alessandria, di cui il Teza aveva fatto già conoscere un frammento nella *Riv. crit. d. lett. ital.*, I, 5, e che ora si riconosce appartenere a Garzo, quell'istesso verseggiatore, per quanto pare, cui spettano le *Laude Cortonesi* già pubblicate da Guido Mazzoni.

Nella stessa *Miscellanea* V. De Bartholomæis ha pubblicato un'antica leggenda verseggiata di S. Francesco d'Assisi, in volgare che sente di umbro.

G. Crocioni, per nozze Severini-Antonini, ridà, in edizione critica, il testo della canzone "Io sono il capo mozzo da l'imbusto", e del Sonetto "Udendo il ragionar dell'alto ingegno", che i mss. più autorevoli assegnano a Jacopo Alighieri.

A. Lindner ha dato in luce a Upsala (Univers. Årsskrift, 1898) una edizione critica del "Pianto della Vergine", attribuito a frate Eusebino da Verona, sul quale v. *Giorn. di fil. rom.*, II, 86. È un lavoro che merita di essere segnalato come modello per esercitazioni accademiche.

Uno libro de sorti de papa Bonifazio (sec. XV) è stato pubblicato da F. Thormann nell'*Archiv f. d. Stud. d. neuer. Spr.*, C, 77-102, con illustrazioni sulla letteratura relativa e con note grammaticali.

Note pel Jonas a. fr.: una sul *feent* in *Zeitschr.*, XXII, 401 (cfr. *Romania*, XXVII, 628); altre due sul *iholt* e sul *seche* pur. in *Z.*, XXI, 226.

Sul Mistero a. fr. delle Vergini folli e delle Vergini prudenti fa osservazioni H. Morf in *Zeitschr.*, XXII, 384.

A. Tobler, nel vol. CII dell'*Archiv*, ha pubblicato il testo a. fr. della leggenda di S. Giuliano in 4859 ottosillabi rimati a coppia, premettendovi un interessante studio sulla storia di quella leggenda.

L. Constans ha pubblicato nella *Revue des Universités du Midi*, genn.-marzo 1898, uno studio sulla lingua del "Roman de Troye". Di un ms. non ancora conosciuto dello stesso poema danno notizia nella *Romania*, n° 108, G. Mazzoni e A. Jeanroy.

G. Steffens, nei voll. XCVII-IX dell'*Archiv*, ha pubblicato il testo del Canzoniere a. fr. contenuto nel cod. Douce 108, della Bodleiana di Oxford.

Sul romanzo bretone: P. Marchot, *Le roman breton en France au moyen-âge*, Fribourg, 1898, manualletto scolastico; W. Röttiger, *Der heutige Stand der Tristanforschung*, Hamburg 1898 (cfr. E. Muret in *Romania*, XXVII, 108-112); una serie di nuovi studj sulle origini del ciclo arturiano ha preso a pubblicare F. Lot nella *Romania*, dal n° 108 in poi; W. Foerster, in *Zeitschr.*, XXII, 243-48 e 526-28, illustra il bassorilievo arturiano scolpito sul portale del Duomo di Modena.

Nelle *Romanische Studien*, che pubblica l'Ebering di Berlino, il fasc. 3 contiene alcuni frammenti di una traduzione provenzale in versi dei "Disticha Catonis", egregiamente illustrati dal neoromanista dott. Rudolfo Tobler.

O. Soltan, nei *Berliner Beiträge zur germ. u. rom. Phil.*, fasc. XVIII, dedica uno studio a Blacatz, considerato come poeta e come amico di poeti in Provenza.

Negli stessi *Beiträge*, fasc. VII, H. Springer pubblicava una dissertazione sul *Planh* provenzale, con particolare riguardo alle poesie congeneri delle altre letterature romanze.

V. Lowinsky ha dato in luce una memoria *Zur geistlichen Kunst- liede in der altprov. Litteratur* (Berlin, Gronau, 1898).

A. Pillet ha cominciato a pubblicare nell'*Archiv*, CI, 111 e segg., il testo del "Canzoniere prov.", N° (già Phillipps 1910, ora della Bibl. Reale di Berlino).

R. Stengel ha preso a pubblicare nella *Revue d. lang. rom.*, XII, 349 e segg., il testo del "Canzoniere prov.", che si designa per a, noto come copia parziale del ms. perduto di Bernart Amoros.

Antico spagnuolo. — Negli *Anales de la Universidad de Santiago del Chile* F. Hansen ha fatto una serie di comunicazioni, che riguardano: 1° la formazione dell'imperf. di 2ª e 3ª coniug. castigliana nelle poesie di Gonz. di Berceo (a. 1894); 2° la pronunzia del dittongo *ie* al tempo di G. de Berceo (1895); la coniugazione nel Libro de Apolonio (1895); 3° la ortografia nella Astronomia di Alfonso X (1895); 4° la coniugazione aragonese (1896); 5° la coniugazione leonese (1896).

Il D. Fernando Araujo Gomez ha pubblicato una *Gramática del poema del Cid*, Madrid 1897, sotto gli auspici della R. Academia española.

TRE MIRACOLI

DEL VANGELO PROVENZALE DELL' ' INFANZIA '

Che il ms. fr. 1745 della Nazionale di Parigi e il ms. Ashburnhamiano-Laurenziano 103 contengano la medesima versione del poemetto provenzale dell'Infanzia di Gesù, notò per il primo, sono già parecchi anni, P. Meyer ¹⁾ e ripeté recentemente presso di noi G. Rossi ²⁾, il quale credette di poter aggiungere che i due manoscritti „ sono assolutamente indipendenti l'un dall'altro e appartengono a due famiglie diverse „. Confrontando, egli dice, il codice Ashburnhamiano in sé scorrettissimo col codice parigino „ troviamo che se in alcune parti sono versi ommessi, in altre invece è più ampio e colma vere e proprie lacune, le quali possono essere facilmente riscontrate dopo un esame anche superficiale del manoscritto riprodotto dal Bartsch „; che è appunto quello parigino. Ora per venire a tale conclusione sembra che egli siasi contentato del confronto dei primi 215 versi, nella lezione del ms. Ashburnhamiano da lui per la prima volta pubblicati in aggiunta alla ristampa del testo del Bartsch, o lo abbia esteso poco più oltre; altrimenti mal si capirebbe come, discorrendo appunto delle

¹⁾ Cfr. *Romania*, XIV. [a. 1885], 306. Il Meyer ripeté poi la stessa asserzione nell'*Histoire littéraire de la France*, XXXII, 106.

²⁾ „ *L'Infanzia di Gesù* „, poemetto provenzale del secolo XIV, ristampato e corredato di una nota critica e di un glossario dal prof. G. Rossi. Bologna, Zanichelli, 1899. p. 62.

varie versioni del poemetto. avesse tralasciato di indicare alcune grosse differenze di contenenza fra i due testi, sulle quali vogliamo qui richiamar l'attenzione.

Il poemetto secondo il codice parigino edito dal Bartsch e ristampato dal Rossi si compone di un breve esordio, di dieci miracoli, un accenno sommario ad altri miracoli fatto in otto versi e quattro versi di chiusa. Nel ms. Ashburnhamiano i primi cinque miracoli sono disposti nello stesso ordine che nel parigino, ma dopo di essi seguono immediatamente l'ottavo, il nono e il decimo di quest'ultimo ms. e i pochi versi accennanti ad altri miracoli, di cui abbiamo fatto menzione testé. Questi versi sembrano bene a posto alla fine del poemetto come sono nel ms. parigino; nel ms. Ashburnhamiano invece il testo continua così: *Un autre eysempli ruelh contar.* e segue un nuovo miracolo di 130 versi e poi ancora un altro di 38, che non è se non una versione più succinta e in parte diversa del miracolo settimo del ms. parigino; dopo di che vengono i quattro versi di chiusa.

Il numero dunque e l'ordine dei miracoli nei due manoscritti è quale apparisce dal seguente prospetto:

Ms. parig. 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Ms. Ashb. 1 2 3 4 5 8 9 10 11 7^b

dove con 7^b è indicata la diversa versione del miracolo settimo del ms. parigino. Astraendo per ora da altre differenze, da questo prospetto sarebbe lecito concludere che i due manoscritti per i miracoli che hanno in comune potrebbero derivare direttamente da un'unica fonte, nella quale poteva trovarsi anche il n. 11 omesso nel ms. parigino: ma se questo ci si trovava, doveva quasi certamente stare innanzi almeno a quei pochi versi che contengono soltanto l'indicazione sommaria di altri miracoli e sono accodati al n. 10. Quanto poi al n. 7^b, che, come il n. 11, si manifesta per alcune notevoli conformità di concezione e di espressione dello stesso autore degli altri, è bensì pro-

babile che col n. 11 si trovasse in una copia del poemetto dove sostituiva il n. 7 del ms. parigino, ma a rigore non sarebbe neanche da escludere che in quell'unica fonte da cui potrebbero immediatamente derivare i due manoscritti per gli altri miracoli, esso fosse stato aggiunto dopo il poemetto già finito, come una versione che poteva o, se vuoi anche, nell'intenzione dell'autore doveva sostituirsi a quella del n. 7 del ms. parigino. Vediamo se l'esame di altre differenze ci conduca a modificare siffatta conchiusione. Indichiamo anzitutto determinatamente quali sono le maggiori differenze di contenenza nei miracoli comuni ai due manoscritti.

Nel ms. Ashburnhamiano alla fine del secondo miracolo, e precisamente dopo il verso corrispondente al 325° del ms. parigino, leggiamo 34 versi che non si trovano in questo e formano un complemento quasi necessario del primo miracolo, e dovevano stare nel testo originale, come faremo vedere più avanti. Procedendo, nel quarto miracolo il ms. Ashburnhamiano omette i versi 539-74 del ms. parigino evidentemente per errore di trascrizione, che si capisce subito come possa essere accaduto.

I versi 538-39 sono questi:

Pueis lo prozom teulier va dir
A sos obriers: voles aurir?

e i versi 574-75:

Pueis lo prozom teulier va dir
Senher Josep, voles aurir.

S'intende quindi che il copista potesse facilmente saltare, com'è saltato, dalla prima alla seconda coppia, che ha identico il primo verso e un emistichio del secondo.

Inoltre nel ms. Ashburnhamiano sono omessi i versi 1187-1217, vale a dire gli ultimi 21 del miracolo nono (1187-1207) e i primi 10 del decimo (1208-1217).

Queste le differenze maggiori. Se volessimo poi indicare

le minori, dovremmo fare un ben lungo elenco. Frequenti infatti sono le omissioni di uno, due, tre e talvolta perfino sette od otto versi in uno dei due testi e che si leggono nell'altro. Inoltre talvolta è variata l'espressione ed è diversa la rima e in generale poi è alquanto differente il colorito linguistico. Rispetto al quale è da osservare che non soltanto l'Ashburnhamiano non presenta alcuna di quelle tracce di francese che nel parigino lasciò il copista, ma non ha nemmeno tracce del fenomeno di tramutamento di *s* in *r*, caratteristico dello stesso testo parigino. Sennonché coteste differenze, se non c'inganniamo, si possono e in parte si devono spiegare in questo modo: che i due copisti disattenti (specialmente quello dell'Ashburnhamiano) sapevano tanto a quanto a memoria il testo che trascrivevano, sicché di quando in quando continuassero a scrivere senza guardarlo e così facilmente anche lo modificassero. E a ciò fare erano tentati dalla qualità stessa del testo, in cui i varj miracoli hanno molte parti che si corrispondono fino nell'espressione, sicché sieno frequenti i versi e gruppi di versi che si ripetono più volte tal quali o con leggere modificazioni. A stretto rigore dunque potremmo continuare ad ammettere che i due manoscritti derivino immediatamente da un'unica fonte; ma, in parte per ciò che abbiamo detto più sopra esponendo quest'opinione, e più ancora per la molteplicità delle differenze testé accennate, è più verosimile che derivino da essa attraverso altre copie. Poco probabile è invece che appartengano a famiglie diverse avendo in comune qualche errore caratteristico ¹⁾).

Del resto un confronto dei due manoscritti più minuto di quello fatto da noi permetterà di determinarne le rela-

¹⁾ Intendiamo riferirci a *inatos* dei vv. 848 e 658 (nel ms. Ashb. propriamente *inatons*) e a *torar* del v. 1262, parole, a parer nostro, tutte due errate e da emendare nel modo che proponiamo nella recensione del poemetto dell'*Infanzia* stampata in questo stesso fascicolo degli *Studi*. Inoltre in tutti due i codici al v. 451 *avia* invece di *avian* in rima con *día*. O è qui usata la 3ª sing. per la 3ª plur.?

zioni anche con maggiore precisione e sicurezza. Ora il nostro intento principale è di pubblicare e illustrare i due miracoli inediti del ms. Ashburnhamiano nell'ordine in cui in esso si leggono e inoltre dopo di essi i 34 versi pure inediti del secondo miracolo e che, non nel poemetto ma qui, possiamo considerare come formanti anch'essi un miracolo a sé.

Passiamo quindi ad esporre l'argomento di questi tre miracoli e a fare sul testo dei medesimi quelle osservazioni grammaticali e lessicali che sembreranno opportune.

I. Il miracolo è questo. Una mattina Gesù passa per una via dove c'erano molti fabbri, che si facevano chiamare *maestri sopra tutti gli altri maestri*. Si rivolge prima ad uno e poi a un altro di loro chiedendo da lavorare, ma avendoli salutati soltanto col nome di *maestri*, essi se n'adontano, e non è ammesso a lavorare se non da un terzo da lui salutato per *maestro sopra tutti gli altri maestri*. Dopo un giorno da che Gesù lavorava nell'officina, passa per la via un vecchio; egli lo prende e lo mette nella *forgia*. Questi brucia e già la carne si stacca dall'ossa. Il maestro crede che il nuovo operaio sia un pazzo indemoniato, ma Gesù ritrae dal fuoco la carne e le ossa, le riunisce nuovamente e ravviva il morto, facendolo diventare giovane di diciott'anni da vecchio di cent'anni che era prima. Allora il maestro, credendo di poter fare lo stesso della propria vecchia madre, la mette a bruciare nel fuoco, ma quando poi si prova a riunire la carne e le ossa e a ricomporla in figura umana, non ci riesce. Se ne dispera, e Gesù dopo avergli detto non senza ironia: tu, che ti fai chiamare *maestro sopra tutti gli altri maestri*, provati a ringiovanire tua madre, risuscita la donna morta bruciata e la rifa giovane di vent'anni. Ella gliene rende mercede e lo riconosce per vero Dio.

È questa una delle leggende che non si trovano negli

Evangelj apocrifi sull'Infanzia del Salvatore ¹⁾, ma che, con varietà, al solito, di particolari, è diffusa in gran parte d'Europa. Il Pitre ne pubblicò nel volume *Fiabe e leggende*, Palermo, Pedone Lauriel, 1888, p. 186 (*Bibl. d. tradiz. pop. ital.*, vol. XVIII) una versione raccolta a Bagheria in Sicilia e intitolata appunto *Lu mastru supra tutti li mastri*, facendola seguire dall'indicazione di altre varianti italiane ²⁾; ma gli sfuggì quella raccolta nel Vicentino e pubblicata da G. Widter e A. Wolf fra i *Volksmärchen aus Venetien* nel *Jahrbuch für roman. u. engl. Liter.*, VI (1866), n. 5 (p. 28), o a cui tengono dietro precisi ragguagli di R. Köhler sulla sua diffusione europea. Un riscontro si ha anche tra i *Contes populaires de la Grande Bretagne*, Paris, Hachette, 1875, n. LXXX (p. 329 sgg.), di Loys Brueyre, la cui illustrazione fu poi in gran parte riprodotta da F. M. Luzel, *Légendes chrétiennes de la Basse Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1881, in fine del racconto *Saint Éloi et Jésus-Christ* (p. 93). In quest'ultima raccolta per altro non propriamente questo racconto corrisponde al nostro, ma quello intitolato *La fiancée de Saint Pierre* (p. 22) ³⁾.

¹⁾ Dal prospetto sinottico dei miracoli contenuti negli Evangelj apocrifi (ediz. Tischendorf) e nel poemetto provenzale, prospetto che si può vedere nel lavoro di A. KRESSNER, *Die proenzalische Bearbeitung der Kindheit Jesu* (*Archiv f. d. Studium d. neuer. Spr.*, XXXI [1887] 293), apparisce che i miracoli terzo e quarto non si trovano negli Evangelj. Quanto al terzo, quello di Gesù che sta a cavallo di un raggio di sole, il Kressner cita soltanto (p. 296n) alcune leggende affini; ma esso si legge tal quale nel ms. lat. 11867 (fondo S. Germano) della Nazionale di Parigi, contenente il *Liber de infantia Salvatoris*, in cui è il sesto, come si apprende dal REINSON, *Die Pseudo-Evangelien von Jesu und Maria's Kindheit*, Inaug. Diss. Halle, 1879, p. 10.

²⁾ Due altre soltanto fanno veramente riscontro alla nostra e tutte due abruzzesi: quella pubblicata dal DE NINO, *Sacre Leggende*, p. 79, e quella pubblicata dal FINAMORE nell'*Arch. d. trad. pop.*, IV, 477, n. 6: le altre citate dal Pitre sono varianti della leggenda di cui parliamo nella nota qui appresso.

³⁾ Questa leggenda del maestro sopra tutti i maestri non è che una

II. Il secondo miracolo è presto raccontato. Gesù è collocato dai genitori presso un tintore che gli insegni il mestiere. Un giorno egli mette nella medesima caldaia tutti i drappi che doveva tingere in varj colori. Il maestro ritornando alla tintoria, da cui si era allontanato, chiede alla moglie dove sia Gesù, volendo vedere che cosa abbia fatto dei drappi. Saputo che li aveva tutti tinti di un solo colore e poi n'era fuggito, lo ricerca tutto corruciato. Gesù ritorna a casa, e fa diventare i drappi di quel colore che il maestro aveva ordinato. Questi allora lo riconosce per Dio e uomo insieme.

Il miracolo nel ms. Ashburnhamiano consta soltanto di 38 versi, mentre nel parigino è uno dei più lunghi, distendendosi per 222 versi con altri particolari.

La fonte è negli Evangelj apocrifi e precisamente nel capo 37 dell'*Evangelium Arabicum*.

III. Sono 34 versi, che, come abbiamo detto, nell'Ashburnhamiano formano la fine del secondo miracolo del poemetto e nello stesso tempo compiono il primo. In questo

speciale determinazione di un'altra leggenda, che, tenendo conto di tutte le varietà che mi sono note, si può riassumere così: Gesù Cristo (o S. Pietro o un angelo) guarisce una persona giovane o vecchia malata a morte, o risuscita una persona morta, e se sul punto di morte era vecchia, la ringiovanisce, ordinariamente mettendola nel tuoco. S. Pietro o un altro che è stato presente al miracolo, crede di poter rinnovarlo, ma non ci riesce, e anzi, se la persona era ammalata, non le procura che la morte. Accorre in aiuto G. C., che risuscita la persona morta e talvolta la ringiovanisce, tal'altra la lascia nell'età di prima e talvolta dalle membra combuste trae fuori un'orso o una scimmia! — Questa leggenda poi è anche abbastanza spesso collegata con altre, come nelle *Cento Novelle* (ediz. Gualteruzzi, n. LXXV), e su di essa e sulle altre con essa unite dà copiosi ragguagli il D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*, p. 335, a cui altri si potrebbero aggiungere. E qui devo dire che appunto il D'Ancona indicandomi cotesta sua illustrazione mi mise sulla traccia di trovare gli esatti riscontri del miracolo provenzale.

si narra che il fanciullo Gesù, il quale aveva già trovato modo di dar saggio del suo straordinario ingegno, fu dai genitori messo a scuola dal miglior maestro del paese, di nome Arian o Azarian, da cui ottennero la promessa che non lo avrebbe per nessuna ragione picchiato. Il maestro comincia a insegnare al fanciullo e vuol farsi ripetere da lui ciò che gli ha insegnato, ma egli non apre bocca; di che il maestro s'adira e gli dà uno scapaccione. Gesù allora gli dice: hai commesso una folia, e Arian subito cade a terra morto. È poi sotterrato dai parenti. L'argomento del secondo miracolo invece è questo: Gesù viene messo a scuola da un uomo molto dotto, il quale rimane così meravigliato di una risposta del fanciullo da chiedergli perdono di aver osato di insegnare a lui che gli è maestro e conchiude (320-21):

Ieu cresi tu iest hom e deu
Rey e ssenher, lo mon es tien.

Allora Gesù risponde:

Ieu vuelh, car tu m'as conogut,
Arian sia ressucitatz
E de mort a vide tornatz.

Ma nel testo parigino della risurrezione qui annunziata di Arian non si tocca più e il miracolo si chiude con sei versi, che non sono se non una ripetizione un poco variata di altri che precedono. Qui dunque sarebbe più che ragionevole ammettere una lacuna, la quale è di fatto colmata dai 34 versi del ms. Ashburnhamiano, che si rappicciano all'ultimo di quelli testé citati. In essi si narra che Gesù recatosi alla tomba di Azarian lo chiamò che sorgesse in presenza della gente, e questi, che giaceva seppellito da oltre un mese, risorge di fatti e s'inginocchia davanti a Gesù chiedendogli perdono di averlo percosso e riconoscendolo per vero Dio e uomo insieme. Gesù gli perdonò.

È questo un fatto di cui non si parla negli *Evangelj* apocrifi e, come non ha alcuna nota veramente caratteristica, rientra nella classe generica delle risurrezioni miracolose.

Ed ora le osservazioni grammaticali e lessicali.

Quanto al modo di rappresentazione dei suoni, noteremo appena che invece di *-ts*, *-tz*, in fine di parola è usato, come spesso al tempo in cui fu scritto il codice, il semplice *s*, e quindi *saludas* I 11, *perdonas* I 92, *tos* I 19, 33, 116, *cries* I 70, *ausires* II 18, III 1, *agues* II 23, *nus* III 20, e che il *k* iniziale etimologico è rappresentato da *qu* in *quaytiou* I 107, come talvolta in qualche altro testo. In *estracat* c. 29^r (cfr. la nota al v. I 88) è omissso sotto il *c* il segno della *cédille*, poco frequente, pur davanti *a* ed *o*, anche in altri testi. Del fenomeno dell'assimilazione di *rs* a *ss* dopo la tonica abbiamo esempio in *obries* I 9 e *volunties* I 16. Di qualche altro fenomeno fonetico toccheremo più sotto nelle osservazioni lessicali.

Per ciò che concerne la flessione del nome, quasi superfluo notare che per il caso retto accanto alla forma regolare è adoperata, e anzi forse con maggiore frequenza, quella dell'obliquo. Quanto al verbo, noteremo le seguenti forme: Indicativo pres. 1^a sing.: *sabe* I 43, *reclame* III 31, *crese* II 36, *cresi* I 68, 126 ma *cre* 62, 65, *fauc* I 18; perfetto 3^a sing. *romac* I 130 foggiato direttamente sull'analogia dei perfetti in *-c* invece del comune *romas*, *remas*; futuro 1^a sing. *veyrey* I 71, *poyrey* I 72, ma *podray* I 108. Congiuntivo presente 3^a sing. *sau* I 32 invece di *sal* (*Dieu vos sau* 'Dio vi salvi'). Nell'imperfetto del congiuntivo sono usate le forme allungate in *-a*, che, come mostra la prosodia, devono attribuirsi al copista: *fossa* I 112, *ensenessa* II, 4, *deguessa* II 8, 15, *levasa* III 5, *volguessa* III 22.

Passiamo alle osservazioni lessicali, nel fare le quali teniamo davanti il *Lexique roman* del Raynouard e il *Supplement-Wörterbuch der provenzalischen Sprache* di E. Levy arrivato finora alla parola *errar*, e inoltre il vocabolario dell'Honnorat (Digne, 1846-47) e quello più ricco e recente del Mistral (Aix-Paris, 1877-78), che tengono conto dei dialetti provenzali moderni. Dei vocabolarj non esclusivamente provenzali avremo occasione di citare più d'una

volta il *Lateinisch-romanisches Wörterbuch* del KÖRTING (Paderborn, 1891).

Notiamo anzitutto alcune poche parole non registrate in alcuna forma dal Raynouard e dal Levy.

Sono le seguenti:

anusada I 97. Più che probabilmente da correggere in *arusada*. Vedi più sotto *rusada*.

bouias, I 100. Etimologicamente sarebbero le 'bolge' (cfr. KÖRTING, *Latein.-romanisches Wörterbuch*, n. 1407), ma nell'uso questo termine plurale designa il 'mantice del fabbro'. Vedi HONNORAT s. v. *bougeas* e *baugeas*, dove è registrata anche la forma *baujas* e MISTRAL s. v. *boujo*.

chalons, II 16. Sinonimo di *draps*? Il Levy, che alla voce *draca* riporta dal ms. Ashburnhamiano questo verso insieme con altri cinque, non registra la parola nell'ordine alfabetico nè comechessia la spiega in alcun luogo.

eycernidamens, II 12. Il Raynouard registra il verbo *eisernir*, *essernir*, *issernir*, ma non quest'avverbio, o messo anche dal Levy, che qui vale 'distintamente, ordinatamente'.

farga, I 99; *foria* I, 56, forgia, fucina. Com'è noto, dal lat. *fabrica*. Cfr. KÖRTING, *Latein.-roman. Wb.* n. 3081.

rusada, I 86. Del vecchio rifatto giovane si dice: *La cara que havia rusada Fon bella et ben faysonada*. Non mi par dubbio che quest'aggettivo sia l'equivalente provenzale dell'antico francese *rusé*, *rusei* che il GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française* spiega, " tout à fait usé, détérioré ", recandone questi tre esempj, che gioverà riportare:

Et tu ies trop descoloreis
Maigres et pailles et ruseis

(ROB. DE BLOIS, *Poés.* Richel. 24301, p. 588°).

Or ce plaint, or baille, or c'estent,
Par ce devient descolorez

Et mas et maigres et ruses (Ld., *ib.*, p. 561°).

Un baston au coul posé

Vieil, usé

Et rusé

(E. DESCHAMPS, *Poés.*, II, 348, A. T.).

Della madre del fabbro si dice che egli voleva ringiovanirla *car ella era vielh'et anusada*, dove, come si è avvertito di sopra, *anusada* sarà scritto erroneamente per *arusada* cioè *rusada* col prefisso *a-*.

caluc I 54. Ai due esempj antichi di *caluc* registrati dal Levy, I. 95, che sono poi quegli stessi già citati dal Diez, *E. Wb.*, p. 362 (cfr. anche l'*appendice* p. 539), è da aggiungersi quello del nostro testo. L'Honnorat ne dà i seguenti diversi significati: 'camard', 'qui est atteint du vertige ou tournis', 'myope, qui a la vue extrêmement basse, aveugle, louche'. Press'a poco lo stesso ripete il Mistral, che aggiunge anche il significato di 'fou, imbecille'. Secondo l'etimologia accolta dal KÖRTING n. 1458 dal latino *caducus*¹⁾.

draca II 19. Il Levy, *Suppl.* II, 296, accoglie la voce *draca* togliendola dal nostro testo e giustamente ragguagliandola, a *pairol* 'pajolo, caldaja'. Si domanda per altro se la parola sia veramente ammissibile. Il dubbio ci sembra non abbia ragione di aver luogo. Avremo qui la stessa parola che in francese è *drague*, nel moderno provenzale *drago* (dal basso lat. *tragum*, *traga*), e tenendo conto di alcuno dei significati che delle due voci danno i lessici (Littré, Mistral), si può capire che nel nostro testo *draca* significhi 'vaso'.

¹⁾ Ma *caluc(s)* non potrebbe essere metatesi di *chalusc*, accanto a cui, appunto come forma diversa di una stessa parola lo pone il Mistral? In tal caso anche *caluc*, come pensiamo si debba fare di *chalusc*, sarebbe da aggiungere agli esempj recentemente raccolti da C. Nigra di *cal* (*kal*) ecc. nella composizione neolatina (*cal* + *lusc*). Vedi *Arch. glott.* XIV 272 e 860.

Seguono qui appresso le parole che nei nostri testi appaiono in figura fonetica diversa da quella in cui si presentano nei lessici del Raynouard e del Levy.

atressin, II 6. È parola da noi congetturata per provvedere alla giusta misura del verso. Il ms. ha *asin*. Il Raynouard ha soltanto *atressi*, *autressi* e *aissin*, sulla quale ultima forma vedasi Diez, *Grammatik* ⁵, p. 202, e qui appresso s. v. *enayssins*.

cart, I 60, 79, 120, carne. Vedi altri esempj di questa forma della parola raccolti dal Meyer e dallo Chabaneau, che hanno studiato il fenomeno *De l'emploi non étym. du t fin. en prov.* il primo nella *Romania*, VII, 107 sgg. e il secondo nello stesso periodico, VIII, 110 sgg. Lo stesso fenomeno in *iort*, II 7 e *ufert*, III 24, 27. Il Levy, *Suppl.*, I, 215, reca soltanto un esempio di *cart* togliendolo da Raimon Feraut, e rimanda anche al dizionario del Mistral.

comborir, I 59; *comborit*, I, 66. Il Raynouard ha soltanto *comburir*, nè alcuna aggiunta fa il Levy.

enayssins, I 22, 125; II 22, 31. Alla forma comune *enayci*, *enayssi* si sarà prima aggiunto lo *s* finale di molti avverbi, come in questo stesso poemetto si ha *atressis* invece del più comune *atressi*; poi come si aveva *fis* accanto a *fins*, *mais* accanto a *matins*, si ebbe *enayssins* accanto ad *enayssis*. Cfr. anche più sopra *atressin*.

frabriquet, I 81. Se la lezione è giusta, si avrebbe dunque la metatesi del *r*, che nei derivati del lat. *fabrica*, è abbastanza frequente anche nei dialetti dell'alta Italia. Cfr. però *fabregar*, I, 39, 45, 101; *fabrigava*, I, 103.

frema, I 119, 121, femmina. È forma sempre in uso in alcuni dialetti della Francia meridionale. colla desinenza *-o*, s'intende. Ad essa si sarà arrivati mutando prima *femna* in *fenma*. Poi come da *anna* si passò ad *arma* così da *fenma* a *ferma* e quindi a *frema*, nello stesso modo che

l'aggettivo *ferms* compare qualche volta nella forma *fremms*. *Fremna* poi, altra forma della stessa parola, risulterà dalla fusione di *femna* e *frema*.

fuc, I 56, 57, 110, fuoco. L' Honnorat la dà come forma del dialetto guascone, e il Mistral s. v. *fiò*, *fio* dà come guascone *fut*, *hut*, *huet* e invece *fuc huc* come bordolese. Per la riduzione del dittongo *ue* di *fuec* al solo *u* cfr. MEYER-LÜBKE, *Grammatik der roman. Sprachen*, I, § 197 e cfr. anche i §§ 193 e 194.

ufert, III 24, 27, inferno. Il Mistral fra le varie forme del nome cita s. v. *infer* anche *unfer*, *ufer* e lo Chabaneau, *Romania*, VIII, 114 *enfert* col *t* finale come nel nostro testo, per il quale vedi più sopra s. v. *cart*.

iort, II 7, giorno. Per il *t* finale vedi più sopra s. v. *cart*. Le parole *cart* e *iort* sono quelle in cui tale fenomeno si avvera più largamente che in altre nello spazio e nel tempo.

plisir. II 13, piacere. L'*i* proverrà dal capista che credette di dover far rimare questo verso con quello che segue.

puselle, I 123, pulzella. E necessario ammettere l'influsso fiancose per ispiegare l'*-e* finale invece di *-u* :

roas, II 9. Plur. di *roa*, robbia. Il Raynouard. *Lexique*, V, 102, registra le forme *roga*, *rocha*, *roia*, *roya*.

tron, II 28, tronco. Registrato dall'Honnorat accanto a *tronc*. Manca al Mistral.

Di locuzioni che abbiano relazione colla sintassi notiamo soltanto *da part dieu*, I, 27, dove davanti al nome *dieu* è tralasciata la preposizione *de*, come del resto ordinariamente dopo l'espressione *da part* (cfr. DIEZ, *Grammatik* ⁵, p. 865).

Quanto allo speciale significato di certe parole, *prenre*, I, 80; *penre*, I, 120 vale 'riunire', e il dizionario de Tommaseo e del Bellini reca anche un esempio antico italiano di *prendere* in tal senso (cfr. inoltre l'ital. *rapprendere*). Di *vas*, III, 3, è forse superfluo avvertire che significa 'tomba' come in altri testi già indicati dal Raynouard, *Lexique*, V, 469.

Quanto al modo di pubblicazione, stampiamo il testo quale è nel ms., sciogliendo soltanto le abbreviature e dividendo regolarmente le parole e aggiungendo l'interpunzione. Il testo è in condizioni tutt'altro che buone, ma giovandoci specialmente del confronto cogli altri miracoli del poemetto, in cui, come già osservammo, sono molte parti uguali o simili, nelle note tentiamo di ripristinarlo nella forma originaria, e in parte almeno speriamo di riuscirci.

L

	Un autre eysempli vuelh contar,	c. 26 v.
	l'enfant Jhesus que annet far.	
	Un bel matin el si levet,	
	per una cariera passet	
5	hon havia gnaren de fabres	
	que si fasiam apellar	
	maistre fabre maistres.	
	Va l'enfant per una cariera	
	hon gnaren d'obries hobraron;	
10	l'enfant Jhesus ha lur parlat,	

I. 5-12 Questi otto versi sono evidentemente in lezione guasta e ben diversa da quella che devono avere avuto in origine e che è difficile determinare con sicurezza qual fosse. In parte rammentano il principio di due altri miracoli del poemetto, quelli che cominciano coi vv. 416 e 772. Ristabilire la regolarità dei versi e delle rime e l'ordine logico non si può senza modificare fortemente il testo. Forse il v. 8 seguiva immediatamente al v. 4, e il v. 9 va modificato così: *hon ganren d'obries i era*; e ad esso tenevano dietro questi due: *que si fasian apellar maistres Sobre toz los autres maistres*, i quali, come apparisce dal seguito del racconto (cfr. vv. 18-19 25, 33), dovevano trovarsi anche qui in principio. Se ne avrebbe una reminiscenza confusa, nei vv. 6-7, che sarebbero quindi da cancellare insieme col v. 5, il quale a sua volta sarebbe anch'esso come un'anticipazione del v. 9. I versi poi 10-12 si potrebbe supporre fossero usciti dalla mente dell'autore così: *l'enfant Jhesus ha salutat, Apres a un d'elos ha parlat; L'enfant Jhesus li ha demandat* (ai vv. 5 e 9 il ms. legge *gnaren o*

- apres los ha saludas;
 l'enfant Jhesus ha lur demandat:
 maistre, vorias my dar a far. c. 27 r.
 Lo maistre ha respondut:
 15 frayre, dis el, si dieu m'aiut,
 volunties ti donaray a far,
 mas tu no m'as sauput nompnar,
 car yeu mi fauc apellar maistre
 sobre tos los autres maistres.
 20 L'enfant Jhesus d'aqui partir,
 a un autre maistre va venir,
 enayssins va lo saludar
 e pueis et el ly demandet:
 maistre, vorias my dar a far.
 25 Lo maistre respont: no m'as sauput nopnar.

forse *guaren* da correggere evidentemente in *ganren*). 18. Poiché *maistres* del v. 19 è certamente trisillabo coll'accento sull'i, tale sarà anche *maistre* di questo v. 18, che con esso rima. Conviene quindi leggere per la misura del verso *fau ap.* invece di *fauç ap.* 20. Si potrebbe supporre alia prima che *partir* fosse da correggere in *partit* (3^a sing. del prf.), che in luogo di rimare assonerebbe soltanto con *venir*; sennonché si può star certi che invece di *d'aqui partir* si deve leggere *va si partir* (cfr. più sotto v. 129) oppure *va s'en p.* o *s'en va p.*, giacché l'espressione *van partir* in rima con *van venir* ricorre forse più frequente d'ogni altra nel poemetto. Il *d'aqui* potrebbe essere reminiscenza di quello con cui principia il primo verso della coppia a cui ora intendevamo riferirci "*D'aqui tantost s'en van partir*," (167, 892, 464, 567, 598, 688, 994, 1020) o anche con più probabilità di quello che si trova nello stesso posto di questo v. 20 nel v. 622 "*Lo teulier va d'aqui partir*,". 22. Dopo questo verso doveva seguirne un altro con esso rimante; inoltre *enayssins* non sembra qui bene a posto. Non par dubbio che in luogo di questo verso stessero anche qui nell'originale quelli che si ripetono più sotto ai n.¹ 80-81 e che qui sarebbero stati malamente riuniti in uno per isvista di trascrizione facilmente spiegabile. Come poi si possano emendare questi stessi due versi, diremo più sotto. 28. Corr. *ly a demandat*. 24. Tal quale il v. 18. 25. Si può dubitare che sopra l'*c* di *nopnar* sia stato omissa il segno dell'abbreviatura e sia da leggere *nompnar* come sopra a. v. 17, ma non è necessario. Invece tanto pro-

- L'enfant Jhesus l'a commandat a dieu;
lo maistre dis: vay da part dieu.
L'enfant Jhesus va s'en annar,
a l'autre hobrador va venir.
80 L'enfant Jhesus va lo saludar
enayssins com el ho sabia ben far.
Dieu vos sau, maistre c. 27 v
sobre tos los autres maistres;
maistre, si vos plas, donarias mi a far,
85 e ajudarai vos a fabregar.
Lo maistre ha respondut:
frayre, dis el, si dieu m'aiut,
voluntier ti donaray a far
si tu sabias ben fabregar.
40 Adonc l'enfant ha respondut:
seher, dis el, si dieu m'aiut,
ieu vos sabray ben ajudar,
car ieu sabe ben fabregar.
Lo maistre det li a far.
45 L'enfant Jhesus va fabregar.
Adonc l'enfant aqui stet,

babile da potersi dir certo è che in luogo delle parole occupanti questa linea andranno ripetuti i vv. 14-19. Così richiede il senso e a necessità della rima. 26. Leggi *L'enfant l'a com.* 27. Il secondo emistichio di questo verso ci consiglia a leggere *voi* invece di *via* al v. 1052, che, come si apprende dall'*Arrm., Provenz. Chrest.* n° 9, v. 221, è la lesione del codice, dove il BARRON aveva letto *loia*, che non dà senso. 28. Corr. *va s'en partir* (vedi la nota al v. 20). Il menante si lasciò andare a scrivere *va s'en annar* perché anche questa espressione gli era caduta sotto la penna più addietro (v. 856), e come qui in fine di verso. 29. Corr. *a un autre hobr.?* 30. Leggi *sal.* 81. Corr. *enayssins com sabia ben far* 82. Corr. *Dieu vos sau, dis el, maistre* 84. Corr. *maistre, si us plas, darias mi a far.* Oppure si deve anche qui ripetere tal quale il v. 18? 85. *ajudarai* è trisillabo; probabilmente quindi da leggere *aidarai*. 41. Corr. *senher* 44. Leggi *donet* invece di *del* 46. Corr. *estet* 47. Volendo mantenere la parola *vespre.* si può rimanere incerti se si debba leggere *tro fon gran vespre* oppure *tro fon v.*, potendo es-

- tro que fon gran vespre lur aiudet.
 L'enfant Jhesus aqui stet
 tro que al matin que si levet.
 50 Cant veng lo maistre hobrar
 l'enfant va si rigirar; c. 28 r.
 pueys apres el regardet,
 per la cariera un home passet
 que era caluc fragel frevol for.....a,
 55 e l'enfant Jhesus l'ome a pres,
 dedins la foria lo mes en lo fuc;
 accommencet a cremar lo fuc.
 Jhesus accommencet a contar.
 L'ome va si tot comborir,
 60 la cart des oes despartir.
 Adonc lo maistre va dire:
 per sert yeu cre tu yest fol et enrabiât
 e de ta memoria gitat;
 aquel home que tu as gitat
 65 dins la foria cre yeu que tu l'as mort et delit
 ins en la foria es comborir;

sere *aiudet* così di due come di tre sillabe. Delle due è più probabile che si debba lasciare *gran vespre*, espressione che compare anche altrove nel poemetto (vv. 480, 1050). Sennonché invece di *vespre* molto probabilmente si deve leggere *nuech*, giacché così questo verso ripeterebbe tal quale il v. 489, che nel ms. Ashburnh. ha questa forma: *tro que fon gran nuech lur aiudet*, mentre nel testo del Bartsch è omissa il *que* e invece di *nuech* è scritto *nuey*. 48. Corr. *estet*
 51. Corr. *l'enfant Jhesus va rigirar* oppure *l'enfant Jhesus va si girar*
 52. e *pueys* 54. Non mi è riuscito di leggere le due o tre lettere dell'ultima parola segnate con puntolini. La penultima lettera dovrebbe essere un'e, come indica la rima, e quella che segue alla terza sembra un'a. Se questa parola finale, come pare, è trisillaba, avremmo nel verso tre sillabe più del giusto. Che sia da cancellare l'ultima parola e da leggere *freolés* invece di *frevol*? 55. Cancella e
 56. Corr. *dins la foria lo mes el fuc* 57. Corr. *commencet* 58. Corr. *commencet*. A contar, che qui non dà neanche senso, andrà sostituita una parola terminante in *-ir*, come vuole la rima. 62. Corr. *per sert tu yest enrabiât* (cfr. più avanti v. 78). 63. Cancella tutto il verso.
 65-66. Le due ultime parole del v. 65 nel ms., per difetto

- per sert tu l'as mes en malan,
 ieu cresi que tu sias diabol gran.
 L'enfant Jhesus adonc va dire: c. 28 v.
- 70 maistre, voles ausir, non cries
 mas laysas my fayre et veyre
 si remendar lo poyrey.
 Lo maistre ha respondut:
- 75 digas, sehors, sy dieu vos aiut,
 vegas, dis el, com si pot far
 quel mort puesca resucitar!
 Vegas com ha ben parlat,
 per sert el es enrabiât.
- 80 Jhesus cart et osses ha pres
 e tot ensemps prenre ho fes.
 L'enfant Jhesus lo frabriquet
 e de mort a vida tornet.
 Lo prohoms vielh et canut
 l'enfant Jhesus ly det salut,
- 85 l'enfant ly a dat salut.
 La cara que havia rusada
 fon bella et ben faysonada;
 lo prohoms que havia ben C ans c. 29 r.
 tornet de estat de XVIII ans.
- 90 Lo maistre lo reguardet,
 et pueys et el sy merivilhet:

di spazio, seguono da sole in un'altra riga. I due versi saranno da emendare così: *dins la foria es comborit, Cre yeu tu l'as mort et delit*
 68. Corr. *ieu cre tu sias* 70. Corr. *maistre non cries, voles ausir*
 71. Corr. *veyrey* 72. Corr. *si re. endar ieu lo p.* 74. Corr. *digas, senhors, sy dieu m'aiut* 77. Corr. *com el ha* 84. *A lo pr.?*
 85. Cancella tutto il verso. 88. Un piccolo strappo di questa carta 29 ha portato via anche le prime lettere dei due primi versi. Le prime lettere e parole rimaste del v. 88 sono *ns q'havia* e del v. 89 *net de estat*; ma le parole rimaste acefale si trovano integrate sul rovescio di questa stessa carta, che contiene soltanto tre righe, vale a dire appunto i due versi quali sono stampati qui sopra e precedenti dalla seguente avvertenza, scritta anch'essa a modo di verso: *Ayey s'ensiec so que es estracat* (= Qui segue ciò che è stracciato).

- senher Jhesus, et perdonas my
 car yeu hay faglit encontra ty,
 que tu si es dieus homa.
- 95 Lo maistre havia sa mayre
 e penset en etal fayre,
 car ella era vielh' et anusada
 e vielha fort et venguda,
 en la farga la gitet
- 100 e pueys las bouias el menet.
 Lo maistre penset fabregar
 e non hi pot ren acabar,
 que maistre que fabrigava
 osses et cart plus sen tornegava.
- 105 Vi que ren non poc acabar
 e el comenset a cridar:
 marrit quantieu, que faray c 30 r.
 ni qual conseil prenre podray?
 per ma ley yeu m'ausiray
- 110 e dins lo fuc my gitaray,
 car ma mayre hay cremada

91. Cancellà et 92-93. Si leggono in un altro miracolo del poemetto in questa forma (312-13): *Senher, dis el, perdona me Eu ai falhit encontra te* 94. Il verso non raggiunge la giusta misura e manca del compagno col quale dovrebbe appaiarsi. Si potrebbe sospettare che si dovesse leggere come più sotto (125-26) *que tu si es verai dieu Enaissins ben lo cresi ieu*, ma più probabilmente invece in tutti due i luoghi stavano originariamente i due versi che si leggono anche altrove nel poemetto (1266-67): *Senher, dis el, ar cresi ieu Que tu es hom et verai dieu* 96. Leggi *autretal* invece di *etal* 98. Manca una sillaba e la rima. La parola *renguda* non dà senso. Corr. *aragada*? Secondo il Mistral *arrancat* può significare anche "qui a l'air maladif", che ben converrebbe al nostro testo. 99. *en la farga el la g?* 103. *que mais el maistre f?* 104. Abbiamo lasciato le due parole finali tal quali stanno nel ms. Forse invece di *tornegava* è da leggere, come richiede anche la misura del verso, *tornava*. E il senso sarebbe: quanto più il maestro fabbricava e tanto più la materia, che egli voleva riunire e a cui voleva dare forma umana, ritornava a scomporsi in carne ed ossa. 107. Leggi *marrit quaytieu*,

- que sa man my fossa yeu talhada.
 L'enfant Jhesus lo reguardet
 e pueys apres ly demandet:
 115 tu que ty fas appellar maystre
 sobre tos los autres maystres,
 fay ta mayre remendar
 en sa iuventut et en son
 L'enfant Jhesus la frema ha pres,
 120 oses et cart penre ho fes,
 la frema resucitet,
 e la tornet iove de XX ans.
 La iove puselle s'aiunelhet
 e pueys apres merse clamet:
 125 sehor, tu yes veray dieu,
 enaissins lo cresi yeu,
 car tu m'as resucitada
 e de mort a vida tornada.
 Adanc l'enfant va si partir
 180 e lo maistre romac aqui.

II.

Pueys s'estalvet un dia
 e Josep et la verges Maria
 meneron l'enfant a un tENCHURIER

e que faray (cfr. 948-49 e 484) 112. *sa m.* oppure *la m.*? Possibile, come si sa, anche la prima forma dell'articolo. Forse anche *se* corrisponde a *sta*, *esta* pron. dimostrativo. Probabilmente nell'originale stava *fos* invece di *fossa*, giacché se qui anche questa seconda forma è compatibile nel verso, altrove vediamo dallo stesso amanuense scritte le forme ampliate in *-a* dell'imprf. del cng. con danno della misura del verso. 115. *quet fas?* 117. *ar fay?* 118. Manca la rima. Corr. *en sa ioven et en son star?* 119-20. Probabilmente anche qui vanno ripetuti tal quali i vv. 79-80 121. *tost la fr.?* 122. Corr. *iove de XX ans la tornet* 123. Cancella *iove*. Cfr. i vv. 128-24 coi vv. 810-11, 824-25 125. *senhor, tu yes el v.?* 126. *enaisins ben lo cr.?* Vedi inoltre per i vv. 125-26 la nota al v. 94. 127. Manca una sillaba. 129. Corr. *Adonc*.

II. 1. Corr. *un autre dia* (cfr. vv. 832 e 628). 2. Cancella il primo *e*

- que l'ensenessa d'aquel mestier.
 5 Lo tENCHURIER l'enfant amenet
 e asin l'endoctrinet.
 Un iort lo maistre commandet
 que l'enfant deguessa reguardar
 vanas roas tENCHAS,
 10 car el sos draps tenher volia.
 L'enfant respont mantement:
 e es fach eycernydamens
 e gruoc et vermelh, seher, a tot vostre plasir.
 Pueys lo maistre ly va dir
 15 que diguessa los draps despartir c. 81 r.
 e tENCHese lo chalons en blanc
 e en gruoc et en vermelh.
 Ar ausires que annet fayre:
 en una draca tot ho ha mes.
 20 E lo maistre venc de villa

3. Una sillaba di più. Corr. *menon*? 4. L. *enseness* 5. L. *menet*
 6. L. *e atresin l'end.* oppure *e enaysin l'end.* 7. Invece di *commandet* leggi *a commandat* 8. L. *deguess* Si osservi però che il v. non rima col precedente, in quale a sua volta continua la rima della coppia che gli sta innanzi. 9. Mancano due sillabe e inoltre il v. non rima nè con quello che precede nè con quello che segue. Il luogo è evidentemente guasto. Quanto poi a *vanas* (ché così sembra veramente deva leggersi nel ms., nonostante la prima lettera non sia ben netta) sarà, crediamo, erroneamente scritto invece di *granas*, la qual parola nell'esempio corrispondente del poemetto si trova unita con quella che anche qui le tien subito dietro. Cfr. vv. 870 e 906: *Grana, roga e bresil* 10. Corr. *draps* 11. Corr. *demantenent* 12. Corr. *gruoc et vermelh a vos plaser*? Probabilmente dopo di questo manca un verso che doveva con esso rimare. 13. L. *diguess* 14. Corr. *los ch.* 15. Manca almeno una sillaba e il verso non rima, come dovrebbe, col precedente; ma forse l'errore è in quest'ultimo, dove viene il dubbio sia da leggere *vert* invece di *blanc* (cfr. per la rima *verts: vermelhs* i vv. 862-63) 16. È verso che ricorre altre volte nel poemetto seguito da quest'altro che qui fu saltato dal copista: *l'enfant Jhesus franc de bon ayre* (cfr. vv. 86-87, 812-13). 17. Dopo questo v., che rimane senza rima, possiamo supporre seguisse anche qui quello che si ripeterebbe poi più sotto al n° 25. 20-24. Quattro

- e dimandet a sea moher:
 hon es aquel enfant Jhesus?
 vegan que ha fag d'aques draps.
 Ella respont: a blanc tot ho ha mes;
 25 cant ho hac facg fugit s'en es.
 E lo maistre fon corossat;
 en sa man drecha ha portet
 un tron di fuc ten tot cremant
 an que volia ferir l'enfant.
 30 Tantost l'enfant venc a l'ostal
 e annet en gruoc vermelh tornar; c. 32 r.
 enaysins el ho tornet
 con lo maistre ho commandet.
 E lo maistre va si tantost ha aiunelhar:
 35 senher, vuelhas my perdonar,
 car yeu crese certanament
 que tu yes dieu et homs.
 L'enfant fon hons et dieu ensens.

III.

- Ar ausires que anet fayre c. 10 r.
 l'enfant Jhesus franc de bon ayre.
 Al vas d'Azarian s'en annet,
 pueys l'enfant Jhesus lo sonet
 5 que si levava mantenent

versi senza rima, che per ciò stesso dimostrano l'alterazione qui subita dal testo. Al v. 21 corr. *molher* 24. Cancella *tot*? 25. Corr. *fag* 27. Corr. *portat* 28. Invece di *ten tot* leggasi *trestot*. I due emistichi stanno nel ms. su due linee come due versi distinti. 32. *et en*? Nel ms. *enay* coll'aggiunta in alto di *ins* 34. Corr. *ca si aiun.* 36. Cfr. v. 826. 37-38. Da fondere in un solo verso trasportando *ensens*, con cui termina il secondo, in fine del primo (cfr. i vv. 81-82 del miracolo n° III che segue qui appresso).

III. 1-2. Versi che abbiamo trovato anche nel secondo miracolo qui sopra pubblicato (v. 18), notando che ricorrono anche altrove nel poemetto. 4. Tal quale il v. 752. 5-6. Cfr. i vv. 818-19

- vesent del pobol et de la gent.
 Azarian va ressucitar
 e de mort a vida tornar.
 Tos los iuzieus que aqui eran
 10 grans merivilhas sy donneron;
 entre els meteis va parlar:
 vegas que aquel enfant a fag;
 Azarian, que era soterat
 mais avia d'un mes passat,
 15 aquel enfant cant lo sonet
 demantenent resucitet,
 e aquo fes visiblement
 vesent de totas las gens.
 Cant Azarian vi l'enfant Jhesus
 20 davant el venc lo ginols nus c. 10 v.
 e annet ly merce clamar
 que li volguessa perdonar;
 car ieu, senher, cant ti toquiey,
 ins en ufert, senher, n'aniey;
 25 hon tota via hay stat
 tro que tu m'as pueys resucitat;
 ni ufert non hanc pueys poder
 que layns mi pogues tenir.
 perque yeu creai et t'ahor

dove il primo di essi s'incontra in questa forma regolare: *que si leves demantenent*. Il secondo poi compare più volte (413, 721, 793, 819) e poichè conta una sillaba di più, sarà da leggere, invece di *pobol*, *poble* dove la vocale finale viene elisa da quella della congiunzione e che segue.

7. Prima era scritto *arian*, come in tutti gli altri luoghi del miracolo dove questo nome ritorna. 9. Cfr. i vv. 130 e 808-9, dove invece di *eran* si legge, come vuole la rima, *eron*. 11. Corr. *van p.*? 18. Manca una sillaba. Cfr. v. 126 del poemetto: *Vesent de trastota la gent*. 19. Anche qui *asarian* è scritto sopra la cancellatura di *arian* che sarebbe richiesto dalla misura del verso. 23. Corr. *que el li volgues p.* 25. L. *estat* invece di *stat* 26. Cancellata *pueys* 27. Corr. *hac* (ebbe) invece di *hanc* 28. Corr. *tener* 31. *e yeu cr.*? Questo verso e il seguente con lieve differenza si leggono

80

e ti reclame per senhor
e cresi sertanament
tu yest veray dieus et bons ensens.
L'enfant Jhesus ly perdonet
car di bon cor sy penedet.

anche nel secondo miracolo qui sopra stampato (vv. 86-89). 33-34. Il miracolo nel poemetto si chiude con due versi (330-31) simili: *L'effant Jhesus li pardonet, Car de bon cor mercel clamet.*

LEANDRO BIADENE.

IL DIALETTO MODERNO DI VOGHERA

Studio linguistico ¹⁾.

INTRODUZIONE

Fin dall'età, nella quale gli idiomi romanzi primamente si costituirono, Voghera fu la preda con alterna fortuna disputata dai due più forti e avveduti comuni vicini, Pavia e Tortona, finché dopo quattro secoli di guerre e di piati, raumiliata la parte guelfa, poté definitivamente accostarsi come fedele alleata a Pavia, a cui rimase unita durante le successive dominazioni dei Beccaria dei Visconti degli Sforza di Spagna e d'Austria. Finalmente il trattato di Worms (1748) la incorporò negli Stati Sardi, e la pace firmata cinque anni dopo in Aquisgrana sanzionò i capitoli di quel trattato, segnando così la rottura delle relazioni politiche commerciali e linguistiche tra la vallecchia della Staffora e i paesi a nord del Po. Questo fiume accettarono per confine amministrativo anche la Repubblica Francese e l'Impero Napoleonico, i quali contribuirono quindi al sempre crescente distacco del circondario di Pavia dal resto della sua antica provincia. Solamente dopo la costituzione del Regno questa venne restituita alla pristina ampiezza, ma la divisione, durata più di un secolo, aveva già prodotto incancellabili e considerevoli effetti ²⁾.

¹⁾ Mi spiace di non poter pubblicamente ringraziare tutte le persone che, gentilmente favorendomi informazioni stampe e manoscritti, agevolavano assai il mio lavoro. Sento però il dovere di manifestare la riconoscenza dell'animo mio all'illustre prof. CARLO SALVIONI, che a me, ancor inesperto cultore delle discipline glottologiche, fu costantemente cortese di insegnamenti di consigli di aiuti.

²⁾ Cfr., per la storia di Voghera, G. MANFREDI, *Voghera*, nel *Dizionario storico degli Stati Sardi* , compilato dal co. GOFFREDO CASALIS,

D'altra parte né meno al tempo della egemonia pavese furono completamente spezzati i vincoli che stringevano Voghera al confinante territorio tortonese, col quale formava, come ancor forma oggidì, un'unica diocesi.

Posto al confine di Stati continuamente contendenti, ora tratto sotto dominazione pedemontana, ora soggiogato da principi lombardi, facilmente invaso da eserciti di nazioni diverse, sempre teatro di guerre e di rassegne militari, il territorio di Voghera si trovò politicamente in una condizione di cose che si rispecchia anche nel dialetto del paese. Il quale, stretto fra quattro regioni linguistiche ben distinte, Monferrato, Liguria, Emilia e Lombardia, tende naturalmente a contemperare i caratteri di esse. E verso il mezzogiorno, tra le anguste giogaie di Ottone, l'orecchio del forestiere rimane colpito da un vernacolo il quale, se pur non si deve classificare tra i parlari della ligustica riviera, non si può assolutamente consociare con gli emiliani o coi pedemontani o coi lombardi ¹⁾; verso occidente, a Tortona, l'alessandrino irrompente porta nel vogherese una vasta messe di elementi lessicali ²⁾, mentre a Barbianello e a Pine-

Torino 1833; Co. ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI, *L'agro vogherese*, Casorate 1890-91; FILIPPO LODI, *Sommario della storia vogherese*, Voghera 1891. Riguardano la storia di Pavia, e indirettamente quindi parlano di Voghera, SIMO SEVERINO CARSONI, *Memoria*, Pavia 1782; GIUSEPPE ROBOLINI, *Notizie*, Pavia 1826; GIOVANNI VIDARI, *Frammenti storici dell'agro ticinese*, Pavia 1886. — Ricorderò pure, fra le più accurate monografie illustranti i Comuni circostanti a Voghera: CARLO GIULIETTI, *Casteggio*, Voghera 1891-98; PIETRO SAGLIO, *Memorie di Broni*, Broni 1890.

¹⁾ Già il BIONDELLI osservava che " il mandamento di Ottone, già feudo imperiale del principe Doria, maggiormente si accosta al dialetto ligure, il quale odesi distintamente nel Comune di Corte Brugnarella, fra Bobbio e Ottone „ *Saggio*, II, 1.

²⁾ Fra i più usati sono da noverare: *dōjt* = garbo, *afé* = affare, *argōj* = orgoglio, *artajūr* = pizzicagnolo, *trardj* = lavoro, *debd* = processo, il pronome *lq* = ciò, *par lq* = per ciò. Nella morfologia tortonese sono poi degne di menzione le uscite femm. degli aggett. plur. *certe*, *kule*, *kylāte*, *tāte*, *tānte*, *kylānte*, comuni al piemontese, e nella sintassi un diverso uso dei pronomi pleonastici *a*, *a*. Le frasi " *La*

rolo tende a cadere persino il dittongo *ɔ* (*œ*), che pure a Piacenza è ancor vivo e sonante, e a settentrione del Po il milanese si avvanza con sempre crescente energia e va corrompendo il dialetto di tutto il circondario pavese.

La separazione da Voghera e dall'agro lomellino avvenuta nel 1748, le cresciute e migliorate comunicazioni col settentrione, la superiorità schiacciante che nel campo economico vanta la metropoli lombarda, le condizioni artistiche e civili per cui Pavia, sutando quasi il fascino dello abbagliante sole del nord, è bene avviata a diventare un sobborgo di Milano, hanno determinato anche nel dialetto un movimento, una corrente che lo trascina verso l'ambrosiano. L'anonimo autore del *Saggio di uno studio sul dialetto pavese*, libro che si potrebbe chiamare una battaglia contro il mal vezzo di imbastardire il patrio idioma, parlando di *tçsa* (= fanciulla), lo dice vocabolo importato dalla vicina Milano, e sdegnosamente soggiunge: « Questi neologismi oramai, piaccia o non piaccia, sono radicati fra noi, che a poco a poco dimentichiamo il nostro dialetto a fine di giungere non dico a parlare, ma a cincischiare l'ambrosiano; come se il pavese, in quanto a origine, fosse peggiore, o se, gorgia per gorgia, di molto guadagnassimo nel cambio ». E per vero dire, senza contare e citare le numerose voci lombarde entrate omai a far parte integrante del patrimonio lessicale pavese (*anmp* = ancora, *domá* = soltanto, *deçedd* = svegliare, *cal* = goffo, *caláda* = sciocchezza, *mota* = ammasso, ecc.)¹⁾, ricorderò soltanto la desinenza *-i*, ignota al *Giarlaett*, almanacco pavese dell'anno 1765, ma ora estesa a tutte le prime persone singolari del presente e dell'imperfetto di ogni coniugazione (*mi bali* = ballo, *mi tçdi* = io vedo, *mi kredivi* =

musica suona, gli amici sono giunti, il palco è pronto, vengono da uno scrittore tortonese, lo SCHIAVI, rese così: *ra mūsica a çona, j amis a çon vnü, u g ê r palk*, che un vghr. tradurrebbe *ra mūsica ra çona, j amis i çon nù, a g ê r palk*.

¹⁾ Per contrario il lessico pavese è quasi affatto puro da quei gallicismi, che per la vicinanza e le frequenti relazioni col Piemonte penetrarono in Voghera. Ricordo qui *agremäü*, *bunör*, *malör*, *deldäbär* = rovina, squallore, cfr. *dëlabrer*, *genä gëner*, *sgarä égarer*, *regretä çombär* = sombre, *sbaüca* debauché.

io credeva), e il disuso in cui è caduto il pronome indefinito *a*. E che più, se lo stesso autore del *Saggio*, pur così fiero rivendicatore della purità del suo dialetto, si lascia sfuggire parole come “*sognin*” e “*dormidina*” (pag. 82), le quali, specialmente nella terminazione, rinnegano ogni schietta qualità indigena? Di guisa che quello scrittore, il quale mostra quasi di imputare la corruzione di un idioma all'arbitrio di coloro che lo parlano, offre poi nel fatto una indubbia prova del suo errore.

Ma, se nel lessico e nelle forme e nelle flessioni verbali chiaramente si manifesta la forza assimilativa del milanese, la fonetica, la pronunzia, l'accento si mantengono nei quartieri popolari e nel contado di Pavia ancor fedeli alla primitiva loro origine, accostandosi ai dialetti d'oltre Po. Già che il milanese, come tutti gli altri vernacoli lombardi, non conosce la vocale *ä*, suono intermedio tra *a* e *ø* straordinariamente torbido, non converte in *æ* l'*i* di *ian*, manca del dittongo *-äi* proveniente da *-äa*, non altera insomma la qualità della tonica seguita da *a*, la quale viceversa va nel milanese soggetta a un allungamento ignoto al vghr. (*boei* = Ambrogino, *kā* = cane, *rū* = uno). Il milanese ignora le stupefacenti ellissi delle regioni meridionali, di guisa che parole come *armad* (= rimenare), *çuçtnā* (= sostenuto), *kunfçä* (= confessare), *çtmāna* (= settimana), *pççi* (= pesciolino), *çtçi* (= scheggia) sembrerebbero a bocca ambrosiana perfino impronunziabili, quindi non ha bisogno di preporre ai formidabili nessi consonantici da tali ellissi derivanti alcuna vocale eufonica (vghr. *arçadū* = reggitore, *iñçūi* = nessuno), conta tra le sue consonanti anche la continua sonora linguale (*pçz* = peggio, *rubjand* = donneare) sconosciuta lungo il basso Ticino¹). Il contrasto tra i due dialetti è stridente; né la introduzione di vocaboli esotici, né la inclinazione del popolo pavese a modellare il suo discorso su l'esemplare porto dalla attigua città riesce ancora a celare all'osservatore

¹) Un reale e notevole punto di contatto tra il milanese, il pavese e il vghr. si osserva nell'uso della negazione *nq* sempre posposta al verbo: mil. pav. *çq nq* (= non so), vghr. *a çø nq*; mil. *kanta nq* (= non cantare), pav. vghr. *kānta nq*.

la vera natura e l'origine prima del vernacolo di Pavia. Che se anche queste prove mancassero, resterebbe pur sempre, documento indubbio di tale dissonanza, l'almanacco citato del 1765.

Io non dirò con l'anonimo autore del *Saggio* che il moderno piacentino e la lingua del *Giarlaett* ¹⁾ siano quasi una cosa sola. Ogni borgo, ogni villaggio, persino ogni rione di una stessa città presentano caratteri differenziali, lievi, sia pure, ma pur sempre peculiari a quel borgo, a quel villaggio, a quella contrada. E le divergenze tra Pavia e Piacenza, distanti più di 40 km., separate da un grande fiume, il che rappresenta spesso un confine linguistico netto, se bene facilmente violabile, non congiunte da scambi e da relazioni commerciali veramente notevoli, politicamente divise più di tre secoli, non sono né trascurabili né insignificanti. Basterà ch'io accenni al suono *â*, nel quale scade a Piacenza, in certe condizioni, l'*â* accentuato (*animâi*, *cantâda*, *lâddâr*, latro), suono sufficiente a rivelarci il carattere emiliano del dialetto, perché inizia quella trasformazione radicale dell'*â* tonico, per cui a Parma, a Borgo S. Donnino, a Reggio si dirà poi *țer* (clavem), *arîțda*, *Përma* (Parma). Tale fonema non si riscontra nella prosa del *Giarlaett*, dove invano si cercherebbero e l'articolo plur. fem. *îl* e la attestazione della caduta di *â* ²⁾ e la terminazione *-a* estesa a tutte le terze persone dell'ind. pres.³⁾. Ma l'eco di queste poche discordanze si perde in mezzo alla generale armonia derivante dalle grandi e sostanziali affinità, che ad esuberanza dimostrano l'intima parentela dei due dialetti. Il fenomeno della alterazione della tonica seguita da *u* è il vero tratto d'unione, il vero vincolo di fratellanza. *lâmp* (= lampo), *șdî* (= sano), *șrîi* (= sereno), *țîimp* (= tempo),

¹⁾ La grafia di questo Almanacco è con sufficiente costanza fedele alle norme dall'autore propostesi a pag. 6 in un *Aris par less e scrio in pareis*, e tra le scritture delle varie stampe dialettali, anche di gran lunga più recenti, spicca per sobrietà di segni e facilità di comprensione: *ae* = *â*, *eu* = *ê*, *ou* = *u*, *z* rappresenta la continua dentale sorda, *s* la sonora, l'accento *˘* poggia su tonica aperta, *˙* indica vocal chiusa. Es.: "fraed, fieu, sartou, brôn, bôn, françeis, che io scriverò frâd, fîô, șartî, brîn, bîn, françîî.

²⁾ Piacentino *kad*, *atra*, *țpta*; pav. *kald*, *altra*, *țptâ*; piac. *pjôva* (= piove), *âl șenta*, *âl kura*; pav. *pjôv*, *âl șent*, *âl kur*.

vōi (= uno), *lōina* (= luna), e, in prossimità di palatale, persino parole come *gint* (= gente), *pacjinça* (= pazienza), *bujint* (= bollente), che ora sembrano quasi idiotismi del dialetto piacentino, si trovano documentate nel vecchio almanacco pavese e nello stesso *Vocabolario* del GAMBINI, stampato nel 1850. E la comune avversione alle atone *E, I*, la identica risoluzione della maggior parte delle toniche, unitamente agli altri caratteri che, parlando del milanese, più sopra indicai, bastano a stabilire che i due vernacoli erano verso il 1765 ancora avvinti da strettissimi nodi, e ad escludere il linguaggio di Pavia e, a maggior ragione quindi, quello di Voghera dal novero dei dialetti lombardi.

Né più agevolmente si potranno collegare i vernacoli, all'esame dei quali è questo lavoro dedicato, coi parlari di Monferrato e di Alessandria, se bene caratteri comuni di notevole importanza paiano segnare una forte affinità tra le due famiglie. Il c di -ICA in nessuna regione italiana cade, fuorché nel Piemonte e nel territorio collocato fra Tortona e Casteggio (*smentjā*, *maçtjā* a Voghera, *desmentjē*, *maçtjē* nel Monferrato), la terminazione del gerundio -nda è peculiare a Casale, Bobbio, Voghera e alle campagne che dall'una all'altra di queste città si stendono, le risposte vghr. di *HAËRO* e *SAPIO* (*ō*, *çō*) sono documentate e nella alessandrina e nella monferrina versione del dramma sacro *Gelindo*, l'atona *a* viene anche in Alessandria preposta a nessi impronunziabili risultanti da aspre e numerose sincopi (*arçti* = vestito, *alvè* = levare), e perfino la vocal tonica di -INA (es.: *farina*) -ŪNA (es.: *lūna*) si muta rispettivamente in *ē* e in *ō*. E su le rive della Bornida, sì come lungo il corso dello Scrivia e della Staffora, si può notare una serie di forme proprie della vicina Liguria. L'articolo determinato singolare usato dai Genovesi (*u*), pur cedendo a poco a poco terreno alla forma derivante dalla prima sillaba del pronome latino (*er* ad Alessandria, *ār* a Voghera), vive ancor oggi nelle campagne della diocesi tortonese, e, con ben maggior vigore, tra le montagne di Bobbio persino nei composti *du* per il genitivo, *au* *q* per il dativo. Oltre a queste regioni, tutto l'alto bacino del Trebbia, tutti i paesi a piè dell'Appennino, da Santo Stefano a Borgotaro concordano con Genova nell'adoperare *u* come pronome di terza persona ¹). Ma, come non consentono né queste scarse affinità,

¹ È questa forse la differenza tra il parlar pavese e quelli d'oltre

ne alcune somiglianze lessicali ¹⁾ di avvicinare il ligure al bobbiese ²⁾, così per distaccare Tortona e Voghera dallo Alessandrino e dal Monferrato basterà avvertire che queste due provincie riducono -*ian* ad *i*, *ū* ad *i*, trasformano *al*, seguito da consonante, in *an*, conservano le desinenze -*i* nei sost. plur. (*fjōj*, *sbau*ci**), -*e* nella 2^a persona sing. pres. (*te t porte* = tu porti, -*o* nella 3^a pers. plur. (*kujl*a* i porto*), mancano del pronome e avverbio *g*, cui sostituiscono *j* (*e u ja di*c** = e gli disse, *u j era* = c'era) ³⁾.

Se invece si pongono a confronto i dialetti di Voghera e di Piacenza, facilmente si scorge che una stretta attinenza, una intima parentela li collega. Io non ripeterò cose già esposte, quando cercai di determinare l'affinità del piacentino col pavese, e mi limiterò invece a enumerare le differenze principali che intercedono tra il parlare genuino di Pavia ⁴⁾, quale si può desumere dal *Giarlaett*, e il vernacolo adoperato nel contado di Voghera e di Tortona. Mancano al pavese, come al piacentino, l'art. e pron. pers. *u* e la desinenza -*nda* del gerundio, e attualmente ripugna il rotacismo dell'articolo *di*, *la*) ⁵⁾. *HABEO* e **SAPIO* si riducono a Pavia e a Piacenza regolar-

Po, della quale il popolo ha maggior coscienza. È nota la frase canzonatoria *u va k u par k u vena* (= si allontana sì lentamente, che pare venga a noi), con la quale i Pavesi, quasi mossi da istinto, salutano un vogherese o un tortonese.

¹⁾ La principale è *kari*gu** (*quadruium*, = catapecchia).

²⁾ Se questo sommario giudizio sopra i rapporti intercedenti tra il ligure e il vghr. sollevasse incertezze e dubbi, questi dissiperebbe il ricordo delle riduzioni genovesi di *j* (*zōgu*, *jocu*), *lj* (*me*g*ju*, *melius*), della conservazione del *c* di -*IC**, della generale caduta di *R* intervocalico, del mantenimento delle atone finali -*e*, -*u*, della mancanza del suono *ā* (cfr. però ASCOLI, AGIt, II, 118). Il dialetto bobbiese si va sempre più accostando al piacentino.

³⁾ Se pure *j* non risale a *g*.

⁴⁾ E al pavese, più che non al vghr., si accostano i vernacoli parlati nei territori ad oriente di Casteggio e persino quelli adoperati nei mandamenti di Mortalto di Zavatterello e di Varzi, i quali giacciono, è vero, a sud di Voghera, ma prima del 1748 rimasero per alcuni secoli politicamente o amministrativamente divisi da questa città ed aggregati invece al dominio pavese.

⁵⁾ Risalendo ai tempi di Bonvesin si ritrova però *dra* = della.

mente ad *q q* (vghr. *ǝ ǝ*); la 3ª pers. del verbo sostantivo suona *lur j ǝ* (vghr. *i ǝu*). — Voghera e Piacenza si oppongono a Pavia quando lasciano cadere L del nesso *ː L*°, quando abbandonano interamente *-d* di alcune terminazioni participiali o ad esse omofone (*victi, avē, iqtā, nē* = venuto; pav. *victid, vād, iqtād, nād*), quando estendono a tutte le terze persone dell'ind. sing. pres. e impf. la desinenza *-a* (*u pkriva* = scrive; pav. *di pkriv*). Nella sintassi è degna di nota la parsimonia del pavese nel reiterare il pronome dinanzi al verbo, onde nel *Giarlatt* ricorrono le frasi: *Adam e Eva in sto di chi* (26 aprile) *compissan j an*; — *i bigat faran bel e gnint* (= i flugelli non faranno un bel nulla); *se in sto di chi vogn drainta in zittā di sirē, pagan pu d dasi in tut l'an* (= se in questo giorno entrano in città ciliegie, non pagano dasio per tutto l'anno), frasi che lungo la Staffora parrebbero incomplete¹⁾.

Altre divergenze di scarso valore saranno man mano indicate nell'esame particolareggiato dei suoni e delle forme del parlare vghr. Ma poiché, come già ebbi ad avvertire, non bastano queste lievi discordanze a dissipare quella impressione di armonia e di generale accordo tra i vernacoli di Pavia di Voghera e di Piacenza, che un attento osservatore, passando dall'una all'altra di queste città, riceve, mi sia lecito trarre da queste note le seguenti conclusioni:

1° In quella zona dell'Italia superiore che si estende da Binasco al Penice, da Sale e Tortona a Month Beccaria e Stradella si parla un dialetto che rientra nel seno della famiglia emiliana e, mentre in particolar modo si accosta a quel gruppo occidentale di essa, il quale ancora conserva i suoni *z, ǝ*, non corrompe tuttavia in *z* la tonica latina A.

2° Questo dialetto nelle terre confinanti con le finitime regioni di Lombardia di Monferrato e di Liguria gradatamente scompare, illanguidendo in una serie di varietà e di sfumature vie meno caratteristiche e colorite e segnatamente a Pavia è minacciato di morte dalla ognor crescente irruzione del parlar milanese. L'unico fatto

¹⁾ A Voghera si direbbe invece: *i compissan j an, i farān bē e nent, se a ona dāntār di sirē i pāgān pū Dasi* ecc.

geografico che segni un rapido e marcato distacco tra il territorio ora delimitato e le provincie confinanti è il fiume Olona, ad est del quale più non si ode il suono *a*.



Tali proposizioni verranno confortate di prove novelle da una minuta analisi dei singoli suoni e delle varie forme. Nella quale ho sopra tutto tenuto di mira il parlare di Voghera e perché questa città siede quasi nel centro della estrema regione emiliana dianzi circoscritta e perché il suo vernacolo mi è ben più familiare degli altri dialetti in quel territorio sonanti. Oltre alla mia personale esperienza mi prestarono efficace ausilio alcune stampe, che cercherò di enumerare con la maggiore brevità.

Voghera vanta un numeroso stuolo di abili verseggiatori, quali GIUSEPPE ODISIO e FRANCESCO CARLOWE. Ma le loro poesie sono quasi tutte d'occasione e stampate perciò sopra fogli volanti o sopra giornali ¹⁾ o affatto inedite. Non citerò quindi che la raccolta pubblicata nel 1890 col titolo *ar Ghitaren* (= il chitarrino), *poesiis in dialett vougares ad Lissandren dra Roussela*, noto pseudonimo di ALESSANDRO MARAGLIANO, il più fecondo e fortunato rimatore del paese. Sulla fine del 1876 veniva poi alla luce un almanacco contenente prose e poesie dialettali, proverbi, illustrazioni, sciarade, dovuto pur esso alla penna del Maragliano e dell'Odasio e intitolato *taccuon d Buricicela 1877*, *Strenna dra Soucieta dra Lowna*. La grafia usata in questi testi non corrisponde certamente alla schietta ortoepia paesana, ma non cade mai in incongruenze.

Tortona ebbe il suo rimatore in DOMENICO SCHIAVI illustratore del *Calendario Tortonese* e autore di moltissime poesie che vennero nel 1889 raccolte dal suo ammiratore e amico Aristide Arzano ²⁾. Una di esse, *Prugrèss e mòda*, satira virulenta e scortese dei costumi fe-

¹⁾ Finora non mi è riuscito di trovare una copiosa raccolta di giornali vghr., che non si conservano nemmeno nella Biblioteca Comunale. Mi astengo quindi dallo stenderne un elenco.

²⁾ *Poesie di D. S.*, raccolte e ordinate da A. A. Milano, Pretoni.

minili moderni, provocò una risposta anonima *Babia e congiura dâr fibreur 'd Tortona contra Mini pucta*, pubblicata a Tortona (tip. Rossi) nel 1878.

••

Un ampio quadro di bibliografia pavese è già stato presentato da BERNARDINO BIONDELLI nel *Saggio sui dialetti gallo-italici*. Io aggiungerò soltanto che il *Dizionario domestico italiano-pavese*, stampato a Pavia nel 1829, è opera di CARLO GAMBINI, che se ne dichiara compilatore nella prefazione al suo lavoro definitivo, il *Vocabolario pavese-italiano e italiano-pavese*, edito nel 1850 e sì acerbamente censurato dal Biondelli. È doloroso che dal *Saggio sui dialetti gallo-italici*, da un libro sì denso di elementari, ma pur assennati concetti, e sì lucido nella esposizione di essi, il Gambini non abbia saputo trarre alcun profitto. Una ulteriore e parziale edizione del suo scritto ¹⁾ né riempe le lacune, né rifugge dalle incertezze grafiche deplorate nella pubblicazione del 1850, e la prefazione di essa non soltanto dimostra all'evidenza la deplorevole titubanza dell'autore nell'adoperare un sistema di segni rispondente alle esigenze fonologiche del dialetto, ma presenta anche al lettore alcune scoperte, per vero dire non troppo mirabili, come quella di un immaginario raddoppiamento delle consonanti *s* e *z*. Il Gambini scambia la sorda con una doppia e in quelle parole che egli, secondo l'andazzo generale, scrive *ass*, *assa*, *bass*, ecc. sente realmente una geminata.

Cinque anni prima della pubblicazione di questo ultimo lavoro, il prof. RODOLFO MANFREDI dedicava al nob. Angelo Imbaldi, suo protettore e amico, un *Dizionario pavese-italiano coll'aggiunta delle frasi più comuni*, Pavia 1874, Bizzoni. Ma la sua opera, se ben si considera, è un tentativo ancor più infelice di quelli che la precedettero, e dimostra in colui che la compose tale una insufficienza di preparazione, da meritare da vero l'oblio in cui giace. Alcune parti della breve e povera prefazione palesano quali idee direttive abbiano regolato la compilazione del *Dizionario*. Il Manfredi crede inutile regi-

¹⁾ *Vocabolario pavese-italiano*. Milano, 1879.

strare " tutti i vocaboli di cui ognuno fa uso giornaliero „, si attiene " in quanto alla pronuncia all'uso di oggidì, che pare tenda ad " escludere le troppo marcate differenze „, e scrive quindi " non sdàss, " ma seddss, non sgablei, ma sgablin „, e aggiunge un profluvio di voci recentissimamente introdotte dal francese e dal milanese, " per " il vizzo di milanesare che hanno, e non a torto, alcune delle persone " colte „.

Nel 1884 dalla tipografia Marelli usciva il *Saggio di uno studio sul dialetto pavese*, del quale più addietro ho tenuto parola. L'autore (firmato C. C.) si rivela persona dotata di coltura varia e geniale, illuminata da un chiaro e lucido buon senso, per cui, se bene affatto estraneo all'indirizzo linguistico ai tempi nostri prevalente, coglie spesso nel segno e intuisce con sufficiente precisione quelle verità, che non sa sistematicamente dimostrare.

Nel 1895 i fratelli Fusi pubblicavano una raccolta di rime in vario metro *In paves* di un giovane autore, che si celava sotto il motto *Sentiwe-Deskarb-ocia*, parole, che ridotte a meno spaventosa forma, si tramutano in *senti, vqd e skarbocid* (= ascoltare, osservare, notare). Scarsa è l'importanza linguistica di questi versi, dettati come sono in dialetto a fatto moderno, cioè largamente corrotto dalla influente preponderanza del milanese. Il vernacolo puro si manifesta invece negli scritti di Siro CARATI, il Porta pavese, come lo chiamava Francesco Cherubini, e in quelli di GIUSEPPE BIGNAMI, cui la lettura del *Giarlaett* " servì assai per lo studio migliore del dialetto „, e ridestò la " vena poetica rimasta latente per tanti anni „¹⁾. Di questi due principali rimatori pavesi raccolse testé alcune opere PIETRO BASTARI (*Raccolta di poesie in vernacolo pavese*, 1^a dispensa. Pavia 1898).

Nella raccolta compilata da GIOVANNI PAPANTI (*I parlari italiani in Certaldo*. Livorno 1875), la novella boccaccesca I, 9 è tradotta in alcuni dialetti da me studiati (pagg. 346-351). Ma, quanto la anonima versione nel vernacolo pavese è fedele e sicura, altrettanto è infida e incerta quella consacrata a Voghera.

¹⁾ CARLO DELL'ACQUA, *Ricordi storici e biogr. pavesi. Almanacco popolare* 1870, pag. 358.

Ricorderò infine le pagine 243, 244, 246 del *Saggio* di B. Biondelli, dove della parabola evangelica del figliuol prodigo è pubblicata la versione nei dialetti di Broni di Bobbio e di Pavia. La traduzione pavese, opera del poeta prof. Siro Carati, è un modello di esattezza e di eleganza; le altre due sono pur esse a bastanza accurate.

Altri fiori poetici e altri componimenti prosastici pubblicati su pagine staccate o sopra giornali cittadini non reputo conveniente menzionare, e perché la brevità, necessaria dote di un discorso introduttivo, non mi permette una oziosa enumerazione di scritti perfettamente inutili e spesso irreperibili, e perché quei poco preziosi tesori di letteratura vernacola possono, in complesso, aspirare a formar la delizia delle *persone colte* difese e ammirate dal prof. Manfredi, e perché infine nel lavoro che ora verrò esponendo più al vivo uso del popolo che agli artificiosi prodotti dei letterati e dei falsi letterati ho creduto di dover rivolgere la mia attenzione.

NB. — I segni alfabetici usati in questo studio sono indicati ai nn. 1 e 46. Per difficoltà tipografiche sono costretto a rappresentare coi segni *q* *q* i suoni di *e* *o* aperti e tonici, e coi segni *q* *q* i suoni di *e* *o* chiusi e tonici.

BIBLIOGRAFIA

- MEYER LÜBEK, *Grammaire des langues romanes*. Paris, 1890-94.
 — *Italienische Grammatik*. Leipzig, 1890.
- FR. DIEZ, *Grammatik der romanischen Sprachen*. Bonn, 1856-60.
- BERN. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti galloitalici*. Milano, 1858.
- CHRISTIAN SCHNEIDER, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*. Gera, 1870.
- CARLO SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*. Torino, 1884.
- ADOLPH MÜLLER, *Darstellung der romagnolischen Mundart*. Negli *Atti della Accad. di Vienna*, LXVII, 1871.
- EGIDIO GORRA, *Il dialetto di Parma*. Nella "Zs. für rom. Philologie", XIV, 1892.
- *Fonetica del dialetto di Piacenza*. Nella "Zs. für rom. Philologie", XIV, 1891.
- RODOLFO RENKE, *Il "Gelindo", dramma sacro piemontese con illustraz. linguistiche e letterarie*. Torino, 1898.
- GIOVANNI LACCHINO, *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine*. Alessandria, 1890.
- C. C., *Saggio di uno studio sul dialetto pavese*. Pavia, 1884.
- "Archivio Glottologico Italiano", specialmente i lavori:
Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani, di G. I. ASCOLI (vol. II);
Postille etimologiche, di GIO. FLECHIA (voll. II, III);
Lessico delle antiche rime e prose genovesi, di GIO. FLECHIA (vol. VIII);
Annotazioni sistematiche alla antica parafrasi lombarda ecc., di C. SALVIONI (vol. XII).
- JUSTAV KOKETING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*. Paderborn, 1891.
- CARLO SALVIONI, *Postille italiane al "Vocabolario latino-romanzo"*. Milano, 1897.
- ADOLPH MÜLLER, *Beitrag zur Kunde der nordit. Mundarten*. Nelle *Memorie della Accad. di Vienna*, 1873.
- MICHELE POZZA, *Vocabolario piemontese-italiano*. Torino, 1848.
- FORESTI, *Vocabolario piacentino-italiano*. Piacenza, 1855.
- FRANCESCO CREBISINI, *Vocabolario milanese-italiano*. Milano, 1839-56.
- VITTORIO PELLANDINI, *Glossario del dialetto di Arbedo, con illustraz. e note di C. SALVIONI*. Nel "Bollettino Storico della Svizzera Italiana", XVII, XVIII.
- GIO. FLECHIA, *Di alcune forme di nomi locali nella Italia Superiore*. Nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. XXVII.

FONETICA DEL DIALETTO VOGHERESE

Vocali.

1. — Oltre ai suoni *a*, *ɛ*, *e*, *i*, *ɔ*, *o*, *u*, *ɔ̃*, *ā*, appartiene al dialetto vghr. la vocale emiliana e pedemontana *ā*, fonema intermedio tra *a* e *ɔ̃* straordinariamente torbido e breve: *rāna*, *stāla* (stella), *nāt* (nitidu).

2. — Accanto a questi dieci suoni ricorrono pure tre semivocali, due delle quali *i̯*, *u̯* sono comuni anche agli altri vernacoli della penisola, ma la terza, per quanto io so, è propria soltanto del parlare di Voghera. È questa la *ā̯* o sia un suono affatto simile ad *ā* e si appoggia a questa vocale per formare il dittongo discendente *āā̯*: *māā̯* (manu), *grāā̯*, *çāā̯*. Il rapporto esistente tra *ā* ed *ā̯* è uguale a quello che intercede tra *i* ed *i̯*, tra *u* ed *u̯*.

VOCALI TONICHE.

3. — *Λ* passa in *ā* davanti a *ɱ* non geminato, cfr. n. 33 e segg.

4. — Negli altri casi è intatto.

5. — Di *-ARIU*, *-ARIA* si hanno due risoluzioni: *braçadlɛ* (ciambellaio, da *braçade* = ciambella) *pkɛ* (beccaio), *granɛ*, *cānɛ* (= deposito di canapa), *çɛr* (*clariu), *rɛr* (*rariu), *ɛra* (area), *ğɛra* (glarea), *ɟiğɛra* (= cicala), per

sostituzione di desinenza; *prūke* = (parrucchiere), *panate*, *puste* (quasi "postiere", ma significa "pizzicagnolo"), *bāndera*, *lavūndera*.

6. *çireša* (= ciliegia), *casteña* (= castagna). Per *gjer* (= guari), cfr. piem. *vāire*.

7. — *ɪ* lungo davanti a *n* non geminato passa, come nell'alessandrino, in *e*, cfr. n. 33 e segg.

A Pavia però tanta è l'azione assimilativa esercitata dal milanese, che l'antico dittongo -əj (-īnu), il quale nel Giarlaett e nello stesso GAMBINI è costante, ora non si può udire se non nei quartieri popolari. L'autore del Saggio sul Dial. Pav., pur sì geloso conservatore del genuino vernacolo, si lascia sfuggire, come nella Introduzione ho accennato, parole come sognin, dormidina e confessa che le forme primitive "sono oramai quasi ignote alle persone civili e scanite in gran parte anche presso il popolo minuto", (pag. 191).

8. — Negli altri casi *ī* è intatto. Notevoli *çi* (= sì), *inçi* (= così), *ki* (hic), *li* (illic), *di* (dies), che nel piacentino sono anomali, cfr. GORRA, *Piac.*, 13.

9. — *frād* (frigidu), MEYER LÜBKE, *It. Gr.*, 52. *çümja* (simia), ripete, come nel piemontese, la vocal labiale dal *x* seguente.

10. — *ɹ* lungo davanti a *n* non geminato passa, come nello alessandrino, in *ō*, cfr. n. 33 e segg.

Non così nel pavese, il quale ha ormai pienamente ripristinato la vocal labiale: lūna, cūna, fortūna. Ma il Giarlaett concorda perfettamente col piacentino: veui (unu), venina, leuina.

11. — Negli altri casi *u* lungo si muta regolarmente in *ā*. Notevoli *lū* (= lui), *çū* (**susum*), *pū* (plus), anomali nel piacentino, cfr. GORRA, *Piac.*, 26.

12. — La vocal tonica di *trifula* (= tartufo), *nivula* (= nuvola), *stiva* (= stufa), si deve alla labiale seguente.

13. — *e* breve seguita da *n* in parole piane diventa *ε*. cfr. n. 33 e segg.

14. — Davanti alle altre nasali passa in *ā*: *prām* (= premo), *trām šām* (= gemo), *am' insān* (= mi ingegno).

15. — Così pure ne' proparossitoni *tānār* (= tenero), *šānār* (= genero), *çādūç* (= sedici), *mālga* (= melica), *tūç* (= tessere). Si eccettuino però gli sdruccioli dove alla tonica seguano i nessi:

muta + liq.: *peğura* (pecora), *leğura* (lepre), risalenti non senza probabilità a *pegra*, *legra*, cfr. n. 45.

R + consonante: *mērāl* (merula), *šērāl* (gerula), *perçi* (persicu), *perd* (perdere).

16. — Negli altri casi, fuor di posizione o in posizione debole si muta in *ε*: *šēl* (gelu), *çēl* (cēlu), *afe* (fel), *ame* (mel), *mçe* (= suocero, messere), *era* (erat), *jer* (heri), *dēs* (decem), *prēda* (petra), *frēv* (febrim).

17. — In sillaba chiusa volge ad *ε*: *bēl* (bellu), *pēl*, *fēr*, *tēra*, *ērba*, *vērç*, *εç* (esse), *vēsta*, *fneštra* (fœnestra), *çet* (septem).

18. — *SPEC'LU*, *MELIUS*, *LECTU*, *EXPECTO*, *PECTINE*, si risolsero in *speğ*, *mej*, *leç*, *speç*, *peçan*, dove la tonica fu probabilmente determinata dalla successiva palatale, e per una

ragione analoga VER'LU e MEDIT danno a Pavia e al cnt. pavese *veǵ, meś*.

çeś (sex) si ripete dall'analogico *dęś* (decem).

19. — E lungo, i breve seguiti da un solo *κ* in parole piane passano in *ç*, cfr. n. 33 e segg.

20. — Davanti a *κκ* e alle altre nasali si trasformano in *ā*: *pāna* (pinna), *incrāna* (= scanalatura, cfr. lat. CRE-
NATUS), *rām* (remu), *tām* (timeo), *tāma* (= tema, timore),
inçāma (insimul), *bjaçtāma* (blasphēma), *vendāmja* (vindimia),
fāmna (foemina), *çāmna* (seminat), *çāñ* (signu), *lāña* (lignea),
madrāña (matrigna).

21. — Così nei proparossitoni *çānār* (cinerem), *trādāç*
(tredecim), *rādna* (redine), *vāsku* (episcopus). Si eccettuino
gli sdruccioli in cui alla tonica seguano i nessi:

muta + liq.: *pevār* (pipere), *šnevār* (juniparu), *puleđār*
(= puledro); però *çābūr* (= mastello);

R + conson.: *çerc* (circ'lu), *erpi* (= erpice), *erti* (lomb.
erteğ = irto, spesso), *çerd* (viride) e il suo derivato *verša*
(= cavolo).

22. — Negli altri casi, fuori di posizione passa in *ç*:
çeda (seta), *ređ*, *nev*, *ber*, *peša* (picem), *muje* (mulierem), *vera*,
per, *peł* e perfino, nel cnt., *reğa* (= riga). Così pure da-
vanti al nesso *κs*, ristrettosi fin da età remotissima in *s*,
e davanti a muta seguita da liquida: *meś*, *speša*, *vedār*
(vitru), *negār*.

Il *Giarlaett* però scrive sempre *ei*: *neiv*, *meis*, *paveis*.
E un antico dittongo forse rispecchiano anche le risposte
vogheresi degli infiniti in -ERE: *ave*, *pare*, *duve*, *çave*, *pude*,
vure, *vare*, *taše*.

23. — *rę* e *gülę* (franc. gilet), contrastano con *cafe*, *cabare* (= guantiera). Ricorre *i* nei soliti *pajis* (= paese), *ciš* (= cece), *čtrija* (= strega).

24. — In sillaba chiusa si risolve in *ā*: *čāla* (axilla), *mačāla*, *stāla* (stella), *spāč* (spissu), *māča* (missa), *crūč* (cresco), *pāč* (piscem), *frāčk* (ted. frisch), *crūčta* (cresta), *pāčta* = egli pesta, *i-crūčpa* = increspa, cui già si vanno sostituendo il piacentino *pečta* e il milanese *incerečpa*, *māt* (mitto), *čtrāt* (strictu), *tāč* (textu), *nāt* (nitidu), *čajāta* (sagitta), *bāndāt* (Benedictu), *čāk* (siccu), e i verbi *bāk* = becco, *lāk* = lecco, che già spesso accolgono l'*ę* lombardo, *arūga* (auricula), *čāga* (situla), *čkrāša* (σχιδια) *blāča* = bellezza, *-āč* (-ities), *māj* = miglio, *famāj* = famiglia, *famāja* = famiglia (nel cnt.). Si trovarono certamente in posizione romanza *crād* (credo), *vād* (video), *vāl* = velo, *vāla* = vela, che anche in altri dialetti galloitalici, ad es. nel bergam., piacent., genov., rifintano le toniche normali di sillaba aperta.

Si contrappongono a queste voci *caviča* (cavicola), *fičča* (fistulat), che è però parola recentemente introdotta a sostituire il volgare *čūfla* = zufola, *męčtār* (magistro), *drīt* = diritto, anomali non solo nel vghr. Davanti al nesso derivato ed ricorre *ā* in *frād* (frigidu), *ę* in *reč* (rigidu), *i* in *did* (digitu).

MINISTRA dà *męčtra*. *mulita* (= arrotino), cfr. lomb. *moleta*. *grūppa* (= greppia), forse per la attigua consonante labiale.

Si eccettuino anche qui le toniche seguite da *ę* + conson.: *čęrk* (*circo), *fęrum* (firnu).

Il pavese, cedendo all'impeto dei dialetti lombardi, sosti-

*tuisce costantemente e ad ogni ã vghr. derivato da ã, I. Nel Giarlaett però l'antica vocale è sempre conservata: " maett, naett, straett, staella „. Regolare l'infinito pavese ved (*videre).*

25. — o breve davanti a *ɲ* non geminato passa in *ɔ*, cfr. n. 33 e segg.

26. — Davanti a *ɲ*, in alcuni proparossitoni e in alcune parole di dubbia volgarità volge ad *ɔ*: *ɕtɔmi* = stomaco, *dɔm* = duomo, *ɔm*, *ɕɔma* = chioma, *mɔda*, *garɔf* (caryophyllu).

27. — Negli altri casi, in sillaba aperta diventa *ɔ*: *fɔg* (focu), *ɕɔg* (jocu), *mɔd*, *nɔv*, *bɔ* (bovem), *pɔ* (potest), *kɔr* (cor), *-ɔ* (-iòlu), *vjɔra* (viòla), *ɔli* (oleu) che è pur anomalo in molti dialetti.

28. — In posizione oggi si risolve generalmente in *ɔ*: *kɔl*, *ɔt*, *fɔrt*, *pɔrta*, *ɔrsi* (hordeu), *kɔrp*, *kɔv* (corbu), *ɔs*, *dɔna*, *ɕɔñ*. Ma d'altra parte *ɔg* (oc'lu), *kɔça* (coxa), *kɔt* (coctu), *mɔj* (molle), *mɔja* = le molli (mollia), *fɔja* (folia), ancor oggi senza i-vari, i rustici *nɔc* (noctem), *mɔs* (modiu) dimostrano che almeno in tutti i vocaboli, dove dietro la tonica ricorreva o poté svilupparsi un *j* (**kɔjça* = *kɔça*, **kɔj* = *kɔt*), *ɔ* passò in *ɔ*, se pure a questo suono non si accostarono tutti gli *ɔ* in posizione, come dal rustico *vɔta* (= volta) si potrebbe forse argomentare.

29. — o lungo, u breve passano normalmente in *u*: *arsadú* (regitorem), *rasú* (rasoriu), *fjur*, *rura* (robure), *kur* (currere), *çu* (solem), *kua* (*còda), *dua* (doga), *nvud* (nepotem).

Nel Giarlaett a canto a " *Sartoù*, *Muradoù*, *Pascadoù* (où = ú) , si hanno forme come " *ora*, *cor*, *dascors*, *cac-*

ciadór, autór, sonadór „ Il GAMBINI nella Prefaz. alla 3ª ediz. del suo Vocabolario dichiara che spesse volte i Pavesi profferiscono la vocale o " con suono molto stretto che cor-
 " risponde alla u toscana e al dittongo francese ou. Per
 " questo — soggiunge — anziché usare il dittongo ou si è
 " scritto la o segnata con un particolare accento come ar-
 " zadò, bisòteria, còbia, menadò, òberg, rasò „ L'autore del Saggio sul dial. Pav. e lo scrittore dei versi In Pavese pro-
 pendono per un ò assai chiuso, ma, per vero dire, tra questo presunto ò di rasò, di çartò, di çunadò e la schietta labiale delle parole vghr. la differenza non è ben percepibile. Forse, in mezzo allo irresistibile dilagare di suoni milanesi, si va oggi sovrapponendo all'u pavese l'ò lombardo, così che quella stessa voce che nel Giarlaett era rappresentata con " Sartoù „ venne poi scritta " Sartò „ nel 1884.

30. — Davanti a un solo *n* ricorre anche qui *q*, cfr. n. 33 e segg.

31. — Davanti alle altre nasali, nei proparossitoni, nelle parole di dubbia volgarità si ha talora *q*: *nqm* (nomen), *kulqna* (columna), *tārgqña*, *matrimqni*, *dqta*. Non sono peculiari al solo vghr. *mjqla* (medulla), *tq*, *çq*, D'OVIDIO, *AGB.*, 9, 41. *nū* = noi, *vū* = voi, risalgono a *nuij*, *vuij*; *śū* = giù deve la tonica all'antitetico *çū* e del resto nel cnt. suona ancora *śu*. Per *kūs*, *krūçi*, *mūġ* (se da *muculu), cfr. MEYER LÜBKE, *Gr. Rom.*, 1, 147, *pūñ* (= pugno) è irregolare anche altrove; ad es., nel toscano. *nōra* (= nuora) per l'analogia di *çōśra*; *śnōġ* per la palatale seguente; *ō* (habeo), *çō* (*sapio), come nel piemontese risalenti a *oj*, *soj*, dove *j* rappresentava il pronome di 1ª sing.

A Pavia *q* *çq* come a Piacenza, *num* (= nome).

DITTONGHI TONICI.

32. — *au*: *gød* (gaudeo), *lødla* (alaudola), *gfrqš* (deverbale di *gfrušá*, da *fraus*), *qr*, *qqr*, *SALVIONI*, *Fon. Mil.*, 63, *pqvār* (pauperem), *rqba*, *pqk*; *tqla* (tabula), *parqla*, *qla*, *pq*, *lq* (latus), *kq fq* (fagus).

ai divenuto finale si riduce nelle forme verbali ad *q*: *tit qq* (= tu sai).

VOCALI TONICHE SEGUITE DA N E DA M + LABIALE.

33. — I parlari di Voghera e delle terre con quella città confinanti costituiscono un gruppo di dialetti, il carattere più spiccato del quale consiste forse in quel fenomeno della " influenza della nasale sulle vocali toniche „, cui il *GORRA* nel suo studio sul Piacentino dedica uno speciale capitolo. Veramente, se ben si considerano i molteplici esempi ivi recati, si può scorgere che anche a Piacenza i soli suoni nasali atti a produrre una vera modificazione della tonica precedente sono *n* e il nesso *m* + labiale.

34. — Seguiti da questi suoni:

a passa in *ā*: *rāna*, *qtmāna* (settimana), *mānja* (manica), *ānma* (anima), *kānva*, *qtānqa*, *bjānk*, *mānj*, *grānd*, *kāntānda*, *kāmp*, *gāmba*;

e, *i* volgono a *q*: *qena* (coena), *farena*, *vend* (vendere), *vənt* (ventu), *vənt* (viginti), *lengua*, *fəns*, *təmp*, *dšembār*;

o, *ū*, *ū* che si trovi in posizione diventano *q*: *bqna*, *padrqna*, *mqnja* (monaca), *pqnt* (pontem), *pqnć* (punctu), *qnć* (unctu), *qnqa* (ungula), *qnda*, *pjqmb* (plumbu), *rqnt* (= rompere);

ū di sillaba aperta si converte in ō: ōna, brōna, lōna, tribōna ¹⁾).

35. — Si eccettuino però i casi in cui alla tonica segua un doppio *n* e i proparossitoni, di cui ai nn. 15 e 21.

36. — Quando poi si trovi in fine di parola, la nasale oltre a modificare la tonica precedente cede pur essa il posto a un debole suono semivocale che dopo *ā* è *ā*, dopo *ó* è *u* e negli altri casi è *i*. Si formano così i dittonghi discendenti *āā*, *ou*, *ei* *ōi*: *pāā* (panem), *bou* (bonu), *bēi* (bene), *jōi* (unu).

L'efficacia della lingua letteraria e dei dialetti parlati nei paesi limitrofi minacciano fieramente l'esistenza di queste semivocali, cui la parte più numerosa e meno rozza della popolazione vghr. e, tra gli scrittori, il Maragliano e l'Odisio sostituiscono volentieri la nasal gutturale.

A *Campoferro* *ven*, *bēn*, *pēinen*, ecc., che lasciano *supporre un antecedente ējn*.

37. — La riduzione della nasale a semivocale non ha luogo per ragioni di analogia nei plur. di quei fem. che al sing. terminano in *-na* e nelle forme di 1^a e 2^a pers. sing. di quei verbi che alla 3^a pers. escono pure in *-na*: Il plurale di *rāna*, *galēna*, *kōna*, ecc., sarà quindi *rān*, *galēn*, *kōn*, ecc. Così pure *mi a çkämpān* (= suono le campane), *a çēn*, *diçpōn*, *radōn*, risentono l'efficacia assimilativa di *çkämpāna*, *u çēna*, *u diçpōna*, *u radōna*.

Negli inf. pres. di 3^a con.: *tēn* (tenere), *eçpōn* ecc., la

¹⁾ Sono quindi inesatte le notizie fornite sul dialetto pavese dal MEYER-LÜBEK, *It. Gramm.* 73, *Rom. Gr.* I, 57.

nasale rimase grazie alla analogia con le forme verbali degli altri modi.

38. — *Fuori di Voghera le tre semivocali sono ignorate da tutti i paesi posti a ponente e a mezzodì, che in loro vece accettano il fortissimo ò alessandrino. Ma a nord e specialmente a est, verso Piacenza ha florida vita ĭ e i nessi latini -AN-, -ON- si sviluppano in forme dove la tonica appare non solo nasalizzata, ma anche lunghissima e torbida, cfr. GORRA, Piac.*

Nel territorio pavese il fenomeno in questo capitolo illustrato perde assai della importanza che riveste a Piacenza e a Voghera, perché -UN di sillaba aperta resta generalmente intatto (lūna, fortūna ecc.), e le semivocali ā, u tengono sostituite dalla nasal gutturale (mūñ, boñ). E nelle parti della città di Pavia abitate dalla borghesia agiata il parlare di corruzione di vocali toniche seguite da nasale sarebbe ricordare un fenomeno che ha già compiuto il suo ciclo senza lasciare più traccia veruna. Ma nel Giarlaett l'uso dei dittonghi eĭ, öĭ (scritti "ei, eui „) è vivo e costante anche in sillaba interna (medséĭna, furtöĭna) e la somiglianza con l'odierno piacentino è, sotto questo riguardo, perfetta.

VOCALI ATONE.

39. — Oltre la consueta apocope di tutte le atone finali (A eccettuato) sono regolari, quando la chiarezza della pronunzia non minaccino ardui nuclei di consonanti, la aferesi di A, E, I, la sincope di E, I, la riduzione dei proparossitoni a parossitoni.

*Aferesi: çpręla (asperella), mar (amaro, nel cnt.), çūt (asciutto), legār (allegro), çurd (*exaurare), řurānt (igno-*

rante), *tarnegá* (*internecare), oltre a quasi tutti i nomi propri: *liçándâr*, *mîlja* (Emilia), *gûçtçi* (Agostino), *çaçis* (Ascensio), *çanta* (Assumpta, = l'Assunzione), *topî* (Antonio), *silçi* (Angelino), *tmaç* (Altomasso, nome locale), *nucçent* (Innocente). Si conservano le iniziali di *arâ* (aratro) e di *in* (preposizione e prefisso) e ogni *a* iniziale che di tonico si faccia atono: *añê* (agnello), *açâta* (assicella).

Nel Giarlaett e nel cnt. ricorrono pure alcuni esempi di aferesi di *o*, *u*: *bligá* (obligare), *nurâ* (= onorato).

AU è trattato come *o* in *utûn* (autumnu), *urâja* (auricula), ma scade in *ûsé* (avicellu).

AE resiste in *içtâ* (estate).

EU passa in *û* nei nomi propri *ûfemja*, *ûşebi*, *ûçtâkja*, *ûgeni*.

40. — *Atone interne*: *z* di regola eliso: *şnôj* (genuculu), *çmença* (sementia), *çmâna* (settimana), *argulâ* (regolare, con protesi di *a* eufonico), *noud* (nepote), *lva* (levare), *mç* (messere), *krânvâ*¹⁾ *bşqñ* (= bisogno), *dşembâr* (dicembre), *fnuj* (foeniculu), *çna* (coenare). Negli altri casi viene sostituito da altre vocali: *şûmî* (= gemere), *şûme* (= gemello), *çumnâ* (= seminare) *çûplî* (= seppellire) per la vicina cons. lab., *çarâ* (= serrare), *timpdçtâ* (tempestare), ecc.

i subisce a un dipresso le stesse vicende di *z*; cade cioè in *dşçi* (Ticinu), *çka* (siccare) *vşçi*, *pççi* (= pesciolino), *pneçi* (dimin. di pinna), *vşilja* (vigilia), *flip* (Filippo); passa in *u* davanti a labiale: *lûmâga*, *çûmjot*, *pûvojou* (pipione); viene soverchiato dall'*a* in *çarvâdi* (silvaticu), *balânça* ecc.

¹⁾ Nelle stesse condizioni nelle quali *d* passa in *â*, *a* atono volge ad *â*, quindi *krânvâ* (= carnevale), *kânâ*, *ânâ*, ecc.

Resta però in *ligá* (ligare) comune a tutta l'Alta Italia, *ciġera* (= cicala), *didqu* (= pollice), che ricorda *did*.

▲ intatto fuorché in *karimá* (calamariu) dovuto a un processo dissimilativo, *ra duminika dra remuliva* (= la Domenica delle Palme, in cui si benedicono le *rame d'ulivo*), *lavrá* (laborare), *pupōra* (papaver-), *lāmentáç* (lamentarsi), dove l'atona fu trascinata a suono labiale dalle vicine cons., *lūserta*, che ricorda l'it. * lucertola, *garüolqu* (crabrone) attratto da *garüela* (= maggiolino), per cui cfr. SALVIONI, *AGIt*, 12, 412.

oŭ e il ditt. AU persistono convertiti in u, fuorché in *kūnā rūsmareĭ* (ros marinu), oltre a *kūcár* (*cocleariu), *kūsçi kūşena* (coquina), *kūst* (= cucire), *çkürjác* (*excoriaceu), *kūkūūu* comuni ad altri dialetti galloit. e al toscano. *niçōra* (nuceola) presenta l'i in molti dialetti; *bragalá* (= vociare) si dovrà alla onomatopeia. Però alcuni vocaboli propri del cnt. come *lavrá* (laborare), *arviná* (rovinare), *pledár* (= puledro), sembrano attestare una anterior fase dialettale in cui siano caduti anche o, ū.

ū si volta in ā e si conserva ovunque fuorché in *bārñō* (pruneolu) e *bārnác* (se è prunatiu) col quale andrà *bārniša* (= brage, *prunicies).

41. — *Vocali d'uscita*. ▲ cade soltanto nei vezzezzativi femminili: *naneĭ* (Annina), *manĕi* (Mariannina).

È scomparire anche nelle uscite romanze dei verbi della 3ª: *bat* (battere).

ı non si conserva che in *qñi*, *tūti*, *kuçti* (= questi), *tānti kuānti*, *çjuri* (= signori), *çerti*, *avānti*, *magari* ed è implicato in *pañ* (= abiti), *běj*, *kuj* (plur. di *kul* = quello), nell'esortativo *fjōj* (= figliuoli!) e in *pāj* (= peli), adope-

rato raramente nel cnt. Notevole nel pavese l'uscita verbale: *pođi* (= posso), *devi* (= debbo), *diđi* (= dico) ecc., dovuta all'epitesi di una forma pronominale di 1ª persona.

o resiste, sotto forma di *u*, in *ćau* (= schiavo!), formula di salutatione e in *bráu!* (= bravo!); ma, fuori d'enfasi, *ti t ę brav*, *l'ę un brav ęm*. Inoltre *śtju* (zio) e *karięu* (quadruviu = çatapecchia), voce importata dalla Liguria. Ma *kaçęęu* (= Casteggio, Clastidiu) è forma sostituita al genuino *çatāđs* ormai relegato nelle regioni montane.

42. — Spesso le frequenti ellissi, cui vanno soggette le atone, danno luogo a nessi consonantici, il profferimento dei quali riuscirebbe impossibile, se non si introducesse una vocale irrazionale, che nel vghr. è di preferenza *đ*. Così in *pádār*, *vedār*, *çempār*, *pęvār* (pauperem), *úrđm* (ulmu), *peđān* (pectine), i quali tutti, davanti a vocale, perdono l'*đ*: *un pęor ęm*, *çęmpr inçi* (= sempre così).

43. — Per analoga ragione si suol preporre un *a* eufonico al nesso iniziale delle parole *arśadú* (regitorem), *arśentá* (*recentare), *arlvá* (relevare) e simili, come nel piemontese.

44. — Molti proparossitoni per la caduta delle atone finali si riducono a parossitoni, ma all'organo fonetico vghr. torna sgradita anche una parola, dove alla tonica segue un'atona stretta fra due o più consonanti. La soppressione di molte postoniche interne si rende quindi inevitabile: *çparś* (= asparago), *kānva* (= canape), *lętra*, *rura* (= rovere), *albra*, *śuvna* (= giovine), *tralç*, *mālga*, *aśna*, *lęśna*, *tęnga* (= tonaca), *rādna* (redine), *lęndna*, *limęśna*, *ānma* (anima), *fāmma* (foemina), *kaliśna*.

Si espungono invece le cons. postoniche e si riduce l'atona per lo più a *i* (*j* dav. voc.) in alcuni nessi, per cui *zfr.* i nn. 59, 60, 65, 66.

Rimane nel vghr., ma scompare nel pav. come nel lomb. l'*u* semivoc. di *çāngu* (sanguen), *çenku* (quinque); pav.: *çāng*, *cink*. A Tortona *çençv*, *çānguv* con epentesi di atona eufonica.

45. — Gli sdruccioli più popolari, che come postonica interna avevano *o*, *ū*, si assoggettarono alla legge generale: *lōdla* (alaudula), *rura* (robure), *vidva* (*viduva); ma nella maggior parte dei casi rimase o venne ripristinato un *u* che ora è tenacissimo in *armāndula*, *furmīgula*, *nivula*, *tavula*, *travula*, *neçpula*, *legura*, *peğura*, ecc.

Non si possono considerare come sdruccioli *çengār* (zingaro), *gāmbār*, *tāngār*, *çūkār*, ecc., dove l'atona è una irrazionale, che, quando non giova al profferimento distinto della parola, cade: *un çengr a kavāl*, *u çükr in tqk* (lo zucchero in pezzi).

Consonanti.

46. — Ricorrono nel vghr. i suoni consonantici denotati nell'*Archivio Glottol. Italiano* coi segni *k*, *g*, *č*, *ğ*, *t*, *d*, *p*, *b*, *j*, *ç*, *š*, *f*, *v*, *ñ*, *n̄*, *m*, *r*, *l*.

Nessuna cons. doppia viene tollerata, quindi *buka*, *aça*, *tęra*, *çtāla* sono i corrispondenti romanzi di "bucca assem terra stella". Sembra contraddicano a questa regola *puççju* (possessionem) e *vurriç* (= vorrei, *volere + issem), ma in queste parole le due cons. si incontrarono in forza d'una ellissi relativamente recente e presente ancora alla coscienza del volgo.

CONTINUE.

47. — J iniziale, interno o finale passa nel cnt. in *ś*: *śs* (jam), *śōg* (jocu), *śūrā śūqtā* (*juxtare), *śneṭār* (juniparu), *baśdl* (bajulo), *peś* (pejus), *şkaravaś* (scarabaju). Fuorché nei quattro ultimi es., la città sostituisce *g* a *ś*. Notisi *āṣṭei* (= Giustino).

48. — Lj: *aj* (alliu), *mej*, *fōja*, *muḡe* (mulierem), *famāja* (rustico, familia).

ILj: *fjū* (filiolu), *fjōra*, *pja* (*piliare).

Rj: *meṣṭe* (ministeriu), *raśū* (rasoriu); per -ARU, cfr. n. 5.

Nj: *viña kaṣṭeña* (castanea), *karkañ*, *ṣiñūr* (= Dio). Proclitico *ḡjur* (= signore).

Sj: *ceśa* (ecclesia), *baśā* (*basiare), *ṣireśa* (cerasea).

Vj: *gabja* (cavea), *kulubja* (colluviem = vino cattivo).

Bj: *rabja*, *abja* (habeam), *deḡja* (debeam).

Pj: *puṣṭu* (pipionem).

Dj: *śā* (*deosum), *ḡśi* (hordeu). *ṣkrāśa* (σχυδια) *meṣ* (mediu).

NDj: *vārgḡña*, *fuñā* (fundicare); *manḡā* (mandicare).

Tj: *puṣ* (puteu), *maṣ*, *pjaṣa*, *śmurṣā* (*exmortiare).

Cj: *ḡaṣa* (glaciom), *kaṣṣa* (*carrocea), *faṣ* (facio). *faća* segue l'it. *faccia*.

49. — L iniziale intatto.

50. — Tra vocali piega a *ɛ*: *vurē* (volere), *varē*, *kurunē*, *-ōra* (-iōla) e nel cnt. *ara*, *ṣkōra*, *parḡt murei* (= molino), oltre alla frase *ara vjard* (= alla meglio, * a la via là.).

Le città tendono a ripristinare il primitivo *l*.

51. — Stretto tra vocale e consonante si conserva in

ilt, *altár*, *malta*, *ɾolta* (sostantivo), *kulpa*, *albra*, *malva*, *falç*, *zulç*, si muta in *r* in *armá* (almanco), *úrām* (ulmu), *kirām*, *turtɿ* (= coltello), *burk* (bubulcu), *çkravá* (*excalvare), *karkókā fargāt* (falchetto), *çársál* (= salice, quasi "sálciolo"), *kracñāñ* (Calvignano), *kaçtärnöv* (Castelnuovo), cade in *çavja*, *çküpe* (= scalpello), *una ɾota* (avverbio), *puta* (= poltiglia), *átär* (altro), *kadrçi* (= paiuolo, caldarinu), *kad* (calidu), *çqđ*.

Le città tendono anche qui a ripristinare la cons. originaria.

52. — Finale, sparve in *animá*, *krānvá* (carnevale), *ma*, *ça*, *çkuçá* (= grembiale), *afe* (fel), *ame* (mel), *fi* (filo), *badí* (badile), *fűsí*, *-đ* (-iđlu), *çu* (solem) e nel tortonese *mü* (= mulo). E qui pure *űše* (uccello), *añe*, *marte*, *çküpe*, *kape*, *kaçte* ecc. Ma fu reintegrato o non venne mai soppresso in *kandál*, *pal*, *şel* (gelu), *çel* (coelu), *pəl* (pilu), *avril çöl* (sölu), *çul* (sölu), *mül* (mulo), *vul* (volo), esempi che nel pavese hanno numerosi compagni. Il *Giarlaett* oscilla tra le due forme.

53. — CL primario: *çav*, *çer* (*clariu), *çamá*, *çuvénda* (claudenda).

Secondario: *şmága* (-macula), *çpeğ*, *urđga* (auricula), *műg* (se da *muculu). *tnaja* (= tenaglia), come in Lombardia. Lo SCHIAVI ha *műjen* (= mucchietto). Nel GAMBINI accanto a *macia* trovo registrati *örègia*, *gugia*.

GL: *ğera* (glarea) *ğaça* (glaciem), *ğānda*, *onğa*, *ɾğá* (= veglia, *vigilata).

TI: *çpala*, *çkrulá* (*crollare, ASCOLI, *AGIt.*, 1, 59, n.).

PL: *pjānta*, *pjaśt* (fr. plaisir). La liquida di *plus* sarà svanita prima che si formassero *pű*, *pűçe*, *pűtqçt*.

BL: *bjānk* (ted. blank), *bjut* (ted. blotz), *bjaçtmî* (blasphemare).

FL: *fjama*, *fjur*, *fja*; *çfraqel* (flagellu) è semidotto.

54. — *r* iniziale e interno intatto fuorché in *pe* (= Pietro, nome del Santo; *peḍār*, nome di persona) e *beçkape* (Basilica Petri) risalenti forse a **peru*; *fra* e *arâ* staranno con *frate*, *arato*. Notevole il rustico *majô* (= Marietta).

In fine di parola si mantiene nella maggior parte dei monosillabi *rer* (**rariu*), *çer*, *fjur*, *kar*, *çjur* (*seniore*), *mar*, *per*, *çkür*, *çir* (= Siro) e in molte parole che risentono l'efficacia dell'italiano, come *küçâr* (= cucchiaino, a Pavia *küçâ*); ma si elide nelle terminazioni dell'infinito, in -*ARIU*, -*ORIU*, -*ERIU*, in -*OREM*, terminazione dei maschili indicanti professione o mestiere, in *muje* (*mulierem*), *kumpâ*, *kumâ* e nei monosill. non originari *şgü* (*securem*), *mçe* (= *messere*). *lavûr* subisce l'apocope nella frase *i dî d lavû* (= i giorni feriali).

55. — *s* iniziale davanti a vocale è sorda, davanti a consonante si assimila a questa: *çtra* (*strata*), *şmarâld* (*smaragdu*). Preceduta da consonante è pure sorda: *urç*, *mørça*. Intervocalica, riesce sonora. È dovuta a proclisi l'apocope in *ka* (*casa*), *katişma* (*Casatisma*, nome locale).

ss: *çpâç* (*spissu*), *aça* (*assem*), *ruç*, *çç*, *baç*.

sk: *çâçk* (*pisco*), *bqçk*, *fuçk*, *frâçk*.

sce, sci: *pâç* (*piscem*), *faç* (= *fascio*), *maçedâ* (*mescitare*), *naç* (*nascere*), *krâç* (*crescere*).

56. — *f* tra vocali: *ravançi* (*πάφαν*) *çteva* (*Stefano*). Negli altri casi intatto.

57. — *v* dilegua in *bō* (bovem), *bū* (= bevuto), *alçija* (lixiva), *pivār* (pulverem), *ni* (= venire **vni*). Comuni a moltissimi dialetti *ūga* (uva), *gulá* (volare); per la esplosiva labiale di *bartadla* (*vertovellu) e di *arbjqu* (ervilione), cfr. il piacentino e il monferrino.

58. — *ɲ* intatto fuorché in *neçpula* (mespilu), *niç* (mitiu) non limitati a Voghera.

59. — *ɲ* davanti a consonante assume suono gutturale: *çarigu*, *kāniā*.

Cfr. inoltre il n. 36 e si noti che un fenomeno analogo a quello indicato in quel capitolo e determinato da identiche condizioni si verifica nel milanese (cfr. SALVIOMI, *Fon. mil.* 245) e va ora estendendosi anche al territorio di Pavia.

Cade il *ɲ* postonico degli sdruccioli *ási* (= asino, asini), *ársi* (argine), *rici* (ricino), *kárm* (nome di pers. e nome locale); *çtera* (= Stefano) come a Genova.

Dopo *ɲɲ* e anche dopo un semplice *ɲ* si sviluppa, come nel milanese, un *j*: *daɲ* (damnu), *çkaɲ*, *ɲuka*, *ɲif* (= niffo), *ɲok* (ted. Nocke), cui si può aggiungere, per il vghr., *ɲoka* (= fanciulla grassa e piacente), che sarà un femminile di *ɲok* e, pel pavese, il sost. *áni* nella frase *l'ani paçá* = l'anno scorso.

ESPLOSIVE.

60. — *k*- si trasforma spesso in sonora: *jat*, *gumi* (cubitu), *gabja* (cavea), *garéō* (cardeolu), *garūlqu* (crabronem); -*k*- sempre in *g*: *çiçera* (= cicala), *urtiga*, *lūmaça*, *pegura* (= pecora), *fargát* (= falchetto).

Cade nel nesso -*ɲc*?, giusta il n. 44: *çtqmi* (stomaco),

fidì (*fidicu), *şarvadi* (silvaticu), *perşi*, *pörti*, *mönja* (monaca), *şarvádja*, *kudja*, *pürja* (*pulica), *pertja*, *rämpjâ* (= arrampicarsi), *rüşjâ* (rosicare). * *manica*, dà *mânja* (=manica), ma nel senso di *orda*, *accozzaglia* passa in *mânğa*: * *una mânğa d balqş* = una genia di villani. Nel Giarlaeti e nel pavese dei tempi nostri è sempre tollerata la sillaba postonica complessa: *fidăğ*, *pərdăga*.

pum pudqă (pomu cotoneu) per assimilazione.

ce: *măğăr* (macro), *ağăr* (acre), *lağrim* (lacrymae).

61. — cr. Si va ora sostituendo *t* alla antica risposta *c*, la quale è però documentata in modo irrefutabile da *tşnc* (tinctu), *tăc* (tectu), *qnc* (unctu) e *uncûş* (unctu + uciu, suffisso peggiorativo) usati dovunque, nel pavese *drića* (= diritto, avv.), adoperato specialmente nella proclisi * *drića l mîr* = lunghesso il muro „, nei rustici *fac*, *lç*, *nöc*, *şpeçi* (expectare), *pönç* (punctu), *şçncqu* (= cintone, la fascia sindacale).

cs: *maşăla* (maxilla), *şăla* (axilla), *kôşa* (coxa), *laşi* (*laxare).

62. — e dilegua in *ştrija* (= strega), *fş* (fagu), *dua* (doga), come altrove.

63. — ce, ci iniziali: *şerc* (circulu), *şănr* (cinerem), *şema*, *şma* (coenare), *şis* (cicer); dopo consonante: *dulç*, *balăncă*, *qncă*; tra vocali: *şerb* (acerbo), *arşentă* (*recentare), *peşă* (picem), *vşei* (vicinu), *dşş* (decem).

64. — ge, gi: *şla* (gelare), *şnşj* (genuculu), *rüşna* (aerugine), *arşadu* (regitorem), *şens* (finger). Il dialetto urbano va ripristinando il suono *ğ*. *did* (dito), *reğ* (rigido), *frăd*

(*frigidu*), *şajăta* (sagitta), *męştăr* (magistro) sono diffusi in molti territori italici.

65. — *r* intervocalico scade in *d*; tace nelle uscite participiali, eccezion fatta di alcuni participi sostantivati (*una mănăgăda* = una scorpacciata, *una fjuacăda* = una nevicata), nelle parole *gîmi* (cubito), *gumjă* (= gomitata), *ănjă* (anata) per cui cfr. n. 44 oltre a *pę*, *fra*, *ară*, di cui il n. 54. Per *lq* (latus), cfr. n. 32.

66. — *d* intervocalico è generalmente conservato, ma le eccezioni non sono rare specialmente nell'alta valle del Trebbia verso il confine ligustico. Anche a Voghera *ni* (nidu), *nja* (*nidata), *nō* (nodu), *pq* (padu), *pę* (pedem), *mjqla* (medulla). Per i proparossitoni *tırbi* (= torbido), *şqlı* (solido), cfr. n. 44.

67. — *p* intervocalico scade normalmente in *v* e solo si conserva per amor della reduplicazione in *pupōra* (= papavero, cfr. SALVIONI, *Postille al Vocab. Lat.-Rom.*). Dispare in *kq* (caput), *lu* (lupu), *lua* (lupa), *şkua* (scopa).

68. — *B* intervocalico passa costantemente in *v*.

Accidenti generali.

69. — ACCENTO: Protratto nelle forme rizotoniche dei verbi in *jă*: *rabjă*, *kruşjă*, *kămbjă*: *mi a kambj*, *lū uş rabjă*.

70. — ASSIMILAZIONE: *pkę* (= beccaio), *budgăr* (apothecariu), *pundşęla* (= ponticello), *şdaş* (= crivello, *setaceo), *bşa* (= pesare), ecc., cfr. anche n. 9.

Nel Giarlaett e nel dialetto delle campagne si nota continuamente quella assimilazione progressiva e regressiva tra vocali, di cui GORRA, *Piac.*, 91.

71. — DISSIMILAZIONE: Oltre i consueti esempi, come *ruçñō* (lusciniola), *armela* (animella), *dunšena* (dodicina), cfr. anche il n. 12. E per dissimilazione rimane intatto il *l* intervocalico di *mūsarōla* (= museruola), *çarjōla* (= seggiola), *kaçarōla*, *batarōla* (= crepitacolo), *karjōla*, *čkārta-rōla*, ecc., contrariamente al n. 50.

72. — PROTESI: *ame* (mel), *aŋe* (fel), *amloŋ* (melone), gli es. di *a-* eufonico recati al n. 43.

vonš (ungere), *vultra*, *vęę* (esse), *vorjō* (Oriolo, nome loc.) e a Pavia, come a Milano, *vūn* (unu, vghr. *jōi*), *vŋt*, *rutūnta*.

Dalle forme impersonali *ç' ūša*, *ç' ūšava*, *ç' ūšarā*, ecc. derivarono l'inf. *çūšā* (= usare) e il gerundio *çūçānda*.

73. — EPENTESI: *incqçtār* (ἐγκαυστον), *çkrāša* (οχιδνα), *parplei* (= cartoccio, cfr. SALVIONI, *AGIt*, 12, 420), *frikā* (= (ficcare), *trqŋ* (= tuono), *trunā* (= tuonare), *çnavra* (= senape) e, a Tortona, *çintre* (= sentiero), *çiguātra* (= civetta).

Si intromette una nasale in *linđer* (= leggiero) e nei suoi derivati, come *šlinđeritç* (= alleggerirsi). *lūsnent* (= lucente) sarà attratto da *lušnā* (= lampeggiare). *kplāra* (= collera).

Anche qui *çajāta* (saetta), *tajātar* (= teatro), *paŋis* (paese), *prajō* (piccolo prato), *çtrajōra* (stradicciuola), ecc.

74. — EPITESI: *tāmbūrān* (= tamburo), cfr. SALVIONI, *AGIt*, 12, 424.

75. — AFERESI: *ça* (= che cosa) *mę* (= come), entrambi proclitici, *ni* (venire), *nū* (= venuto), *šęp* (= Giuseppe), oltre al n. 39.

Cade la consonante iniziale di *glomicellu*, che diventa *ümçe*.

76. — ELLISSI: cfr. il n. 40. In talune voci il vghr. sorpassa lo stesso piacentino: *šūçpei*, *fneçtrou*, *krāncá*, cfr. GORRA, n. 38 e 91. Si noti *in et* (= in letto).

77. — APOCOPE: Nulla di notevole, all'infuori di alcune voci già menzionate come *ka* = casa.

78. — METATESI: *çtrupi* (= storpio), *krava* (capra), *krumpá* (comparare), *drubá* (adoperare), *frøv* (= febbre), *krqv* (= corvo), *dręnta* (= dentro), *intreğ* (= intiero), *drumi* (dormire), *çkrarú* (*excalvare), *çüfraneğli* (= zolfanello).

METATESI RECIPROCA: *vigilatūra*, *marüdü*.

79. — CONTRAZIONE: *meçtär* (magistro), *burk* (= bifolco, *bu(v)ulcu), *miçtı* (majestate = immagine sacra), *montü* (Monteacuto), nome di alcuni villaggi del circondario vghr.

80. — SUONI CONCRESCIUTI: *limpi* (= riempire), *u lutq* (= l'ottone), *l'urjú* (= il torrente, riale, rinforzato dall'art. *u*); *intqrt*, avverbio (= a torto) passa nella accezione di sost.: *fa un intört* (= fare una ingiustizia).

81. — ANOMALIE VARIE: *purticjou* (= processione), dove la dentale si può ripetere da *purtá*, concependo il volgo una processione come la funzione sacra, in cui si portano per i templi e per le vie gli stendardi e le reliquie sacre.

ğiva (= diceva), *ğirt*, *ğirev* e altre forme rustiche del verbo *di* (= dire) risalgono a *dğ-*, che usurpò il posto di *dš*. *mğaççi*, nome locale, risponde a *Medassino*.

Per la forma *šbrqnc* (= bisunto) usato nella frase *qnc* e *sbrqnc*, cfr. SALVIONI, *Zs. für rom. Ph.* XXII, 479-80.

Annotazioni sopra la quantità delle vocali toniche.

82. — Prescindendo dai plur. fem. in *-ān*, nei quali, come dichiarerò fra poco, la tonica è lunga, *ā* si palesa come suono breve per eccellenza e vien pronunziato come di sfuggita: *rām*, *rāna*, *vāla*, *ḡān*, *ḡvāta*.

83. — La quantità delle altre vocali va invece dalla lunghezza più maestosa alla più agile brevità, né si può con facilità e precisione determinare, se non nelle voci ossitone, che non siano chiuse da due consonanti.

Hanno la tonica breve gli ossitoni uscenti in vocale o in dittongo: *-ā* (*-āre*, *-ātu*, *-āta*, *-ālu*, *-āle*), *-ē* (*-ēre*, *-ātis*, *-ariu*), *-ē* (*-ellu*, *-ariu*, *-eriu*), *-ī* (*-īre*, *-ītu*, *-īle*), *-ō* (*-iōlu*), *-ū* (*-oriu*, *-ōrem*), *-ū* (*-ūtu*), *fā* (*fac*), *lā*, *śā* (*jam*), *kā* (*casa*), *kūḡā* (= cucchiaino, a Pavia), *mḡē* (= messere), *pē* (*pedem*), *dī* (*dic*, *dies*), *mī* (*mihi*), *tī* (*tibi*), *kī* (*hic*), *lī*, *ḡī*, *nī* (*nidu*), *kārī* (*capilli*) *fō* (*fagu*), *kō*, *pō*, *lō* (*latus*), *pō* (*potest*), *bō* (*bovem*), *inkō* (*hodie*), *lū* (*lupu*), *ḡū* (*solem*), *lū* (= *lui*), *mū* (*mulu*, a Tortona); *māā* (*manu*). *bēi* (*bene*) *ḡrēi* (*serenu*), *bōu* (*bonu*), *jōi* (*unu*), ecc.

84. — È lunga invece la tonica degli ossitoni chiusi dalle terminazioni:

◌ *ī*: *ḡāl* (*sale*, nome loc.), *ḡāl* (*gallu*), *kapēl* (*capitellu*, a Pavia), *pēl* (*pilu*), *bēl* (*bellu*), *pēl* (*pellem*), *kōl*, *ḡāl* (*sōlu*). Si ribellano alla regola comune alcune desinenze: *-ūl*, *-āl*, *-āl*, risalenti generalmente a ◌ *īl*: *ḡrūl*, *Camūl*, *ḡpūl* (*spinulae*), *būl* (= *bollo*), *vūl* (*volo*), *kūl* (= *quello*), *mūl* (*mulu*).

ɹr: *kar* (caru, carru), *fēr*, *tūr* (turrim), *kūr*, *mār* (amaru), *pēr* (piru) *čkūr*.

ɹm: *ōm*, *dōm*, *nōm*, *rām*, *fām*, *ligam*. Si eccettuino *pām* (pomu), il pevese *nūm* (nomen) e le uscite -*ūm*, di *fūm*, *parfūm*, *fjūm*, ecc.

ɹn: *an* (annu), *dan*, *dōn*, *ɟpēn* (= spine), *matēn*, *padrōn* (= padrone) *kōn* (= cune), ecc. E così pure *rān*, *ɟtmān*, *pajśān*, ecc., cioè i plurali di *rāna*, *ɟtmāna*, *pajśāna*, ecc. Però *tūn* (= tonno) è breve.

ɹñ: *ɟtañ*, *bañ*, *kaɟtēñ ɟqñ*, ecc. Ma anche qui *vīñ* (= vigne), *gīñ*, *fūñ* (*fundico), *rūñ* (= rogne, terreni infecondi), *tūñ* (= tondo), *brūñ* (= prugne), *pūñ*, *śūñ* (= giugno).

ɹj: *mōj* (molle), *fōj* (= foglie), *vōj* (= voglio), *paj*, *běj*, *iděj*, ecc. Però -*ūj*, -*ūj*, -*īj*: *bāj* (= bollitura), *kāj* (= quelli), *lāj* (= luglio), *fragāj* (= briciole).

85. — Nella serie delle continue dentali e labiali e delle momentanee soltanto allungano la tonica precedente le doppie, cui vennero ad agguagliarsi le finali di *tūf* (= tufo), *arciprēt*, *nōt* (notae), *dōt* (dotes), *vīt* (vitae), *kāp* (= capo), *grēk* (greco, il vecchio capo di casa), *dōp* (= dopo), tutti più o meno dotti, *dāt* (= dato), *ɟtāt*, *āndāt*, modellati su *fāt* (= fatto), *ɟčūɟ* (exclusu = tanfo) attratto dai peggiorativi in -*ūɟ* (-uciu), *ōk* (= oche).

Di qui risulta l'allungamento normale di una breve, cui vengano ad appoggiarsi le enclitiche *l* nella funzione di soggetto o di oggetto, *v*, *g*, quali compimenti indiretti; *ɟal?* (sa Ella?), *veɟtiv* (= vestirvi), *vēg* (= avergli).

86. — Degli ossitoni chiusi da due consonanti ricorderò come brevi gli uscenti in L^{c} : *păct, vĕct, tĕct, mŭct, ġăct, răcp, bŏck, frăck, mŭck* e come più lunghi i terminanti in L^{c} , N^{c} , R^{c} : *alt, vŭlp, pŭlſ, dŭlſ, ġald, mŏnt, dent, ōnc, tens, lŏng, ark, bark, larġ, ċerc, part, fort, vĕrd, sĕrb, pĕrſ, ŭrſ, bŭrſ*, ecc.

Annotazioni morfologiche.

ARTICOLO E PREPOSIZIONI ARTICOLATE.

87. — Davanti consonante masch. sing.: *ār, dār, ar, kur, intār, inċār, prār* in città, *u, du, au* (rarissimamente *o*), *kunu, intu, inċu, pru*, nel contado. Plurale *i, di, aj, kuj, inti, inċi, pri*. Feminile sing. *ra, dra, ara, kura, intra, inċra, pārra*. Plur. *ār, dār, ār, kur, intār, inċār, prār* e, promiscuamente, *i, di, aj, kuj, inti, inċi, pri*.

Davanti a vocale sing.: *l, dl, al, kunl, intl, inċl, pār,* plur.: *j, dj, aj, kunj, intj, inċj, pārj* per ambo i generi.

Indeterminato: *un, una*.

Pavese *on, ona*, le quali forme atone indussero il MEYER LÜBKE alla inesatta dichiarazione fatta al n. 73 della *It. Gramm.* Plurale di: di *fjō* (= alcuni fanciulli). Il dialetto di Pavia ignora le forme che ho indicate come proprie del *cnt.* e non altera mai il *l* originario: *āl fōġ, la ká, inċla ċtrá*.

NUMERALI.

88. — *jŏi*, fem. *jŏna, dŏi*, fem. *du, tri*, fem. *trĕ, kŭátār, ċnku, ċċs, ċċt, q̄t, nŏv, dĕs, ōndăſ, dúddăſ, trăddăſ, kŭatŕ-dăſ, kŭendăſ, ġăddăſ, dărċċt, dăsdq̄t, dăsnŏv, rĕnt* (pav. *vint*,

come nel lomb.), *tręnta*, ecc., *nurđanta* (= novanta), *ęęnt*, *dűęęnt*, ecc., *mila*, ecc. Notisi l'apocope in *ęęnkęęnt*, *ęęnkmila*.

DECLINAZIONE.

89. — Passano alla prima declinazione:

a) una parte dei sost. fem. della 3^a: *vida*, *nvuda*, *dęta*, *peša*, *rđdna*, *peęta*, *veęta*, *leęura*, *peęura*, *ęđnda*, *rura* (robure), *pupōra* (papaver), *madra* (nel cnt.), *-iša* (-ícem);

b) i sostantivi della quinta: *rabja*, *ęaęa*, *kulűbja* (= vino cattivo): eccettuisi *di* (dies);

c) tutti gli aggettivi fem. della terza: *veřda*, *grđnda*, *dulęa*, *pęvra*, *fąęila*, ecc.

90. — Risalgono al nominativo latino, oltre ai soliti esempi comuni al toscano, anche *ęęęęja* (Ascensio), diffuso in gran parte della valle padana, *lę* (latus). Si scosta dal toscano cece il pavese *ęisăr* (vghr. *ęis*).

MUTAMENTO DI GENERE.

91. — *ra frđd* (= freddo), *ra kad* (= caldo), *ra ęęń* (= sonno), *ra ęa* (= sale), *ra lűm* (= lume), *ra pupōra* (= papavero), *l'aęa* (= asse), *ra lapida* (= lapide), *ra gűęa* (= guscio), *ra fāęa* (= fango). Regolare è *ra ęaęa* (= ghiaccio). *maękđr* (= la persona mascherata) è maschile. Anche nella frase enfatica *una rid* (= un ridere, un riso tale), comune al piacent. e al vghr., E. GORRA, *Piac.*, 101, ravvisa un mutamento di genere. Si aggiunga pel vghr. *una pęđńs* (= un piangere tale).

92. — ANTICHI PLURALI NEUTRI: *un dida*, *un para*, *un braęa*, *-āęa* (-antia), *fűja*, *lđńa*, ecc.

FORMAZIONE DEL PLURALE.

93. — Hanno il plur. uguale al sing. tutti i nomi non terminanti in *-a* atono: *i karál fərt, j qm grānd, i pra vərđ, ār ká, ār parçqu, trə nət*, e i sostant. masch. uscenti in *-a* come *i şkrība, i çiçtəma, i papa, i dūka, i muliṭa* (= gli arrotini), *i barába* (= i monelli, Barabba), *i baliṭa* (= i bugiardi).

Il plur. dei fem. in *-a* perde la vocal d'uscita: *i dən brūt, i rəçt ləŋ, j urāj pulid*.

94. — ANTICHI PLURALI: *amís* (= amico), *nimís, çpars* (= asparago), *fəns* (= fungo), *avi* (da *aria* = ape), *pati* (= patto); e, solo in funzione di plur.: *tūti, pəki, trəpi, tānti, kuānti, kuçti* (= questi) e, nell'enfasi *çjuri, pəvri*. Degli ant. plur. in *-li* non rimangono speciali succedanei se non in *bəj* (= belli, belle), *kuj* (= quelli, quelle), *kali* (= callo), *çūfrançli* (= zolfanello), *fjōj* (= figliuoli) ricorre solo nell'enfasi; *pəj* (= peli) è quasi totalmente scomparso.

Nel Giarlaett costantemente si leggono baj, kavaj, māj, bindəj e forme consimili, che, per l'efficacia dei contermini paesi lombardi, Pavia ha conservato in certa misura anche ai nostri giorni.

Degno di menzione il plur. fem. tortonese di tānte, tūte, kuānte, çerte, kuçte, kule.

AGGETTIVI.

95. — Gli agg. in *-er, -ra* (niger. *nigra*), assumono le terminazioni *-ər, -ra*, essendosi nel maschile sviluppato un *ā* eufonico: *neğār, negra; nəçtār, nəçtra*. Ad essi si accostano gli agg. della 3ª a tre desinenze: *kāmpəçtār, āğār*. Invece gli altri agg. mancano di ogni ampliamento: *ləŋ, longa; fərt, fərtə*.

PRONOMI.

96. — PERSONALI: *mi o mej, ti o tej, lū, lē, nūvātār, vātār, luātār*, (*nū, vū, lur*); nei casi obliqui *a mi, da ti, un lū, pār lē*. Forme atone *m, t, s, n, v, ġ* (dativo di 3^a pers. d'ambo i generi e numeri), *l* (accus. sing. masch.), *a* (accus. sing. fem.), *j* (accus. plur.).

Davanti ai verbi si reitera il pronome sogg., ricorrendo anche a forme pleonastiche speciali: *a* (1^a e 2^a pers.), *i* (masch. 3^a), *ra* (fem.), *i* (3^a plur.):

mi a vād = avād = io *nū a fuma = a fuma = noi*
vedo; facciamo,

ti at vād = at vād = *vī a fē = a fē = voi fate;*
tu vedi;

lū u va = u va = *lur i fād = i fād = essi*
egli va; fanno;

lē ra va = ra va = ella va.

97. — IMPERSONALE: *l* davanti vocale, *a* dav. cons.: *a fōka* (= nevicata), *l i un án* (= è un anno).

98. — DIMOSTRATIVI RIFERITI A PERSONA: *ki lē* (= questi), *ti lē* (= questa), *kilūr* (= questi, queste), *li lē* (= costui), *li lē* (= costei), *li lūr* (= costoro), *la lē* (= quegli), *la lē* (= quella), *la lūr* (= coloro).

DI COSA: *kuçkī* (= questo), *kuçtaki, kuçtiki*; oppure *kuçt, kuçta, kuçti*;

kullī (= cotesto), *kulalī, kujlī*;

kullā (= quello), *kulalā, kujlā*.

99. — AGGETTIVI PRONOMINALI: *ġtu fjō kī* (= questo bambino), *ġta fjōra kī* (= questa fanciulla), *ġti fjō kī* (= questi bambini);

kul-lí (= codesto), *kula-lí* (= codesta, *kuj-lí* (per il plurale);

kul-lá, *kula-lá*, *kuj-lá* (quello, quella, quegli o quelle).

100. — Il Giarlaett adopera in luogo di *kuçt* le forme più moderne e meno discordi dal lombardo " *quaest* (*kuäçt* *questa*, *quaesti* .. Il pavese odierno ha abbandonato anche l'altro pronome *kul* e gli preferisce " *quäl*, *quäla*, *quāj* .. La forma del plur. si trova del resto anche nel Giarlaett persino ridotta a " *qui* .. dalla metafonesi.

A Tortona par *lú* (= per ciò), *çu kí* (= questo); cf. piem. *pär lo*, *çu cí*.

101. — POSSESSIVI: *mē*, *tq*, *çq*, fem. *mija*, *túva*, *çúva*, plur. *mē*, *tq*, *çq*; *nqçtār*, *vqçtār*, *çq* e i proclitici *mē*, *tq*, *çq*, valgono per ambo i gen. e num.

102. — INTERROGATIVI: *ki* (quis) anche pel fem. e nei casi obliqui.

ça (= che cosa), *kē* (agg. pron. = quale): *kē meçte fē?* (= qual mestiere fai?).

kūäl fem. *kuala*, plur. *kuaj* non sono accolti che dal dialetto urbano, mentre il cnt. ancor rifugge dal sostituire queste voci semidotte alle antiche risposte *kur*, *kura* sempre usate perifrasticamente col verbo *ē* (est): *kur ēl k at dīs?* (di qual persona parli?), *kur ēla k at vard?* (quale è quella che tu guardi?), *kur ēj ki çonān?* (= quali persone suonano?).

103. — INDETERMINATI: *jōj* (= un tale), fem. *ōna*; composti *iñçōj*, *kuarkdōj*. *ātār* (= altro), fem. *atra*, plur. *atra*. *ñent* = niente.

104. — NUMERICI: *pōki*, *tānti*, *kuānti*, *trōpi*, *tūti*.

105. — RELATIVI: cfr. gli interrogativi.

CORRELATIVI: *tal-kuäl, tänt e kuänt*.

106. — DI IDENTITÀ: *içteç, içteça, plur. içtêç*.

107. — CONIUGAZIONI REGOLARI:

Tema: *bal-, kräd-, çent-*.

Infinito: *balá* (= ballare), *kräd* (= credere), *çenti* (= sentire).

Gerundio: *balānda, kredēnda, çentēnda*.

Participio: *balá, kredí, çenti*.

Indic. pres.: *a bal, a kräd, a çent; at bal, at kräd, at çent, u bala, u krāda, u çenta; a balúma, a kredúma, a çenúma; a balē, a kredí, a çenti; i bálān, i krädān, i çentān*.

Imperf.: *a baláva, a kredíva, a çentíva; at baláv, at kredív, at çentív, ecc.*

Futuro: *a balarô, a kredarô, a çentirô; at balarē, at kredarē, at çentirē, ecc.*

Condizionale: *a balaríç, a kredaríç, a çentiríç; at balaríç, at kredaríç, at çentiríç, ecc.* Ma nel contado prevalgono ancora le forme composte con l'antico perfetto di *veç* (= habere), che dà al cond. le desinenze *-ev, -ív, proniscuamente: mi a balarev, a çintirev, a direv o diríev* specie a Tortona); *lū u balareva, u diríva; lur i balarevān, i dirívān*.

Imperat. 2ª sing.: *bála, krāda, çenta*.

2ª plur.: *balē, kredí, çenti*.

Imperat. di divieto: Le stesse forme seguite da *nç*.

Cong. pres.: *ke a bála, a krāda, a çenta; k' at bal, kräd, çent; k' u bala, krāda, çenta, ecc.*

Imperf.: *a baláç, a kredíç, a çentiç; at balás, at kredíç, at çentiç, ecc.*

108. — Un vasto processo analogico ha dunque attratto le forme verbali della seconda con. (2^a e 3^a con. latina), eccezion fatta per l'infinito e il participio passato, nell'orbita delle altre due flessioni.

L'imperat. sing. e la 3^a pers. del pres. ind. sono modellati su gli esemplari porti dalla 1^a con.; il cong. pres. invece termina sempre in -a, desinenza che spetterebbe soltanto ai verbi della 2^a e della 3^a.

La 1^a plur. pres. ind. esce in -úma, seguendo l'ausiliare *çúma* (sumus).

Nel futuro della 2^a con. * *çkriv-ar-ô*, notisi l'alterazione di *e* atono, giusta il n. 40.

109. — Abbracciano una coniugazione diversa dalla originaria i verbi: *çarní* (cernere), *lúśí* (lucere), *limpí* (implere), *râd* (videre), *tâm* (timere), *gôd* (gaudere), *tên* (tenere), *deç* (*deaperire) e altri comuni all'italiano.

Non rimangono a rappresentare la 2^a con. latina se non otto verbi: *durç* (debere), *vurç* (*volere), *varç* (valere), *taśç* (tacere), *pudç* (*potere), *çarç* (*sapere), *parç* (parere), *arç* (habere), i quali sono tutti irregolari.

A Tortona essi passano alla 4^a: *çaví*, *aví*, ecc., SCHIAVI, 31 e passim. A Pavia *pjaśç* (*vghr*, *pjaśí* = piacere).

110. — FORMA INTERROGATIVA:

Presente: *pârl-â-n beî mi?* *pârlâ-t beî tí?* *pârl-a-l beî la!â?* *parliimâ-n beî?* *parlâ-v beî?* *pârl-â-n beî?*

Imperfetto: *parlârdâ-n?* *parlârdâ-t?* *parlâva-l?* *parlâvum?* *parlâvuv?* *parlârdân?*

Futuro: *parlarô-n?* *parlarç-t?* *parlarâl?* *parlarimâ-n?* *parlari-v?* *parlarâ-n?*

Come si vede, il pronome personale tonico passa nell'interrog. dietro il verbo e può anche tacere. Il pronome proclitico non appare mai e al verbo si pospone spesso una particella interrogativa che è *n* per la 1ª pers. sing. e plur., *t* per la 2ª sing., *l*, *la* per la 3ª sing. masch. o fem., *v* per la 2ª plur. Se l'eufonia lo richiede, si sviluppa tra il verbo e la particella un *ä* eufonico (così nella 1ª sing. pres.). Nessuna particella si aggiunge in quelle forme, dove la tonica più non può sostenere il peso di nuove enclitiche così nella 3ª plur. e nell'imperfetto plur.).

A Montalto e nei paesi circonvicini si ode una forma interrogativa di 1ª pers. sul tipo di párl-ja bej? = parlo bene?).

111. — VERBI AUSILIARI.

ESSE. Inf. *ęę*. Ger. *ęenda*. Ind. pres. *a ęęu, t'ę, l'ę, ęuma, ęi, ęęu*. Impf. *ęera, ęer, ęera, ęerum, ęeruv, ęerän*. Fut.: *ęarō, ęare, ęarā, ęaruma, ęarī, ęarāä*. Condiz.: *ęarev* (urb. *ęarīę*), *ęariv, ęariva, ęarivum, 3ª plur. ęarivän*. Cong. pres.: *ęija, ęij, ęija, ęuma, ęi* (prese a prestito dall'ind.) *ęijän*. Impf. sing. *füdtę, plur. füdtęum, füdtęuv, füdtęän*.

HABERE. Inf.: *ave*. Gerundio: *venda*. Ind.: *ō, e, a, ūma, i, ää*. Impf.: *iva, iv, iva, ecc.* Futuro: *avrō, avré, ecc.* Condiz.: *avrev, urb. avrīę, ecc.* Cong.: *ābja, ābi, ābja, ecc.* Impf.: *ię, ię, ię, ięum, ięuv, ięän*. Se non è usato come ausiliare, è sempre accompagnato dall'avverbio *ę*: *mi a ę ō, ti t ę iv*. Infin. *ęęę*.

112. — VERBI ANOMALI.

	INDICATIVO PRESENTE										CONDIC. PRET.	CONDIC. FUTURO	CONG. IMPERF.	CONG. IMPERF.	IMPR. NATIVO	IMPR. NITO	PARTI- CIPIO	GERUNDIO
	Singolare		Plurale															
	1°	2°	3°	1°	2°	3°	4°											
<i>Dare</i>	dàq	dà	duma	dq	dùt	dàq	dàq	dàq	dàq	dàq	dàq	dàq	dàq	dà	dà	dà	dàda	
<i>Stare</i>	stàq	stà	stuma	stq	stùt	stàq	stàq	stàq	stàq	stàq	stàq	stàq	stàq	stà	stà	stà	stàda	
<i>Facere</i>	fàq	fà	fuma	fq	fùt	fàq	fàq	fàq	fàq	fàq	fàq	fàq	fàq	fà	fà	fà	fàda	
<i>Vedere</i>	vàq	và	vuma	vq	vùt	vàq	vàq	vàq	vàq	vàq	vàq	vàq	vàq	và	và	và	vàda	
<i>Dirre</i>	dìq	dì	duma	dìq	dìt	dìq	dìq	dìq	dìq	dìq	dìq	dìq	dìq	dì	dì	dì	dìda	
<i>Videre</i>	vìd	vìd	vduma	vdì	vdùt	vdì	vdì	vdì	vdì	vdì	vdì	vdì	vdì	vdì	vdì	vdì	vdìda	
<i>Sapere</i>	sàq	sà	suma	sàq	sàt	sàq	sàq	sàq	sàq	sàq	sàq	sàq	sàq	sà	sà	sà	sàda	
<i>Piacere</i>	pjàq	pjà	pjaduma	pjàq	pjàt	pjàq	pjàq	pjàq	pjàq	pjàq	pjàq	pjàq	pjàq	pjà	pjà	pjà	pjàda	
<i>Tracere</i>	tràq	trà	traduma	tràq	tràt	tràq	tràq	tràq	tràq	tràq	tràq	tràq	tràq	trà	trà	trà	tràda	
<i>Debere</i>	dèq	dè	dèduma	dèq	dèt	dèq	dèq	dèq	dèq	dèq	dèq	dèq	dèq	dè	dè	dè	dèda	
<i>Furere</i>	fàr	fàr	farduma	fàr	fàt	fàr	fàr	fàr	fàr	fàr	fàr	fàr	fàr	fàr	fàr	fàr	fàrda	
<i>Valere</i>	vàr	vàr	varuma	var	varùt	var	var	var	var	var	var	var	var	var	var	var	varada	
<i>*Volere</i>	vòj	vò	varuma	var	vòt	var	var	var	var	var	var	var	var	var	var	var	varada	
<i>*Potere</i>	pòq	pò	puaduma	puàq	puàt	puàq	puàq	puàq	puàq	puàq	puàq	puàq	puàq	puà	puà	puà	puàda	
<i>Venire</i>	ven	ven	venuma	ven	venùt	ven	ven	ven	ven	ven	ven	ven	ven	ven	ven	ven	venada	

113. — A Pavia le terminazioni lombarde vanno sostituendosi alle desinenze antiche: *mi diši* (= io dico), *mi dišci* (= io dicessi). Il Giarlaett ha una coniugazione sua propria ben diversa dall'attuale e in gran parte simile a quella adoperata dai piacentini. Noterò soltanto che secondo quell'almanacco la 1ª plur. esce in -úm (sonm, pag. 40), il condiz. è rappresentato da *orev* (= vorrei), *avarev* (= avrei), *giráv* (= direbbe), *çavarávân* (= saprebbero), ecc., la 3ª pers. sing. mostra il tema puro: *pjöv* (= piove), *diš* (= dice), *er* (eram, erat), *VIDERE*, non ancora passato alla 3ª con., dà *vdeq*, (VE)NIRE estende a tutte le forme il *n* iniziale: *nând* (= venendo), *nûd* (= venuto).

114. — INDECLINABILI.

Prevale l'uscita -a: *vuluntera*, *apreça* (= appresso) *in-çāma* (= insieme), *fōra* (= fuori), *drēnta*, *çuda* (= sotto), *da drēra* (= dietro), *fēna* (= fino), *pūra* (= pure), *dōnka* (= dunque) *inka* (= anche), oltre agli asseverativi *çikūra*, *bōna*, *frānka*, *jūçta*.

Notisi *nāā* (= avanti, *inante), *int'ari* (= in aria) con apocope di -a e, nel pavese, *a prōe* (= vicino, ad prope), *da pus* (de post = dietro), che ricordano i dialetti lombardi.

Note sintattiche.

115. — L'articolo si omette davanti ai cognomi e ai nomi: *kāñq* (= il Cagnoni), *tqā* (= Antonio).

116. — Si omette pure davanti ai nomi di fiumi: *vultra pç* (= al di là del Po), *da kī da çtāfers* (= al di qua della Staffora).

117. — Si propone invece ai nomi di alcuni villaggi,

come *ra tursela* (= Torricella), *ar versá* (= Verzate), *ar füm* (= Fumo), *ar túrbi* (= Retorbidò, rivus turbidus).

118. — *pũçç mej* (= meglio), *pũçç pēs* (= peggio), *pũçç tãnt* (= piú), *pũçç pøk* (= meno);

bumbçi (ben bene = moltissimo), *inçiçe* (sic + satis = moltissimo).

119. — *l ę ar pũ brav fjõ* (= è un bravissimo figliuolo); *l ę ra pũ bęla fjõra* (= è una bellissima ragazza). Questa forma di superlativo assoluto è molto comune.

120. — *nõv nuvent* (= novissimo), *pur pũrent* (= purissimo); *ruç fugent* (= rosso infocato).

121. — Il complemento di tempo predilige il caso dativo: *a ra matęna dār dũ d lũj* (= la mattina del due di luglio), *nirõ a ra çira* (= arriverò la sera), *u nirá a ra mitá dār meş* (= arriverà verso la metà del mese), ecc.

122. — Due negazioni non vengono in una stessa frase negativa tollerate: *u baçtøn u çpurka ar mãã a inçõi* (= il bastone non isporca le mani a nessuno); *am kũntentaro pũ d cáçar* (= non m'appagherò più di chiacchiere), *a bęna maj andá kur mãn võd da kuj çjuri lá* (= non bisogna mai andar colle mani vote da quei signori).

123. — Negli altri casi la negazione *nę* segue i verbi semplici, così a Voghera come a Pavia: *mi a páral nę*, pav.: *mi parli nę*.

124. — Quando invece il verbo è composto, la negazione segue a Voghera immediatamente l'ausiliare, a Pavia il participio: *mí õ nę kredũ*, pav.: *mi ę kredũ nę*.

Una analoga costruzione si nota quando nella frase ricorre un infinito preceduto da un verbo servile: vghr. *u pō nq kur* (= non può correre), pav. *al pō kur nq*; vghr. *u vō nq nī*, pav.: *al vō nī nq*.

125. — L'uso della negazione *nq* stabilisce uno special punto di accordo tra vghr. e pav. da una parte e il milanese dall'altra. Si osservi però che nelle antitesi molto recise e marcate, il dialetto ambrosiano preferisce *minga* a *nq*: *l'ē bēl, minga brūt*, vghr. pav.: *l'ē bēl, nq brūt*; *tī, minga mi*, vghr. pav. *tī, nq mi*; *çe dev parlā, minga tase*, vghr. *a bōñā parlā, nq tase*.

126. — Ogni verbo va, come nel francese, accompagnato dal proprio soggetto:

kul burg lā l'era inkaçi kaçe e inçi u ğ iva l'unūr da ten in ká un kumāndānt e u bunōr da vëĝ un nūmār fiç ād ç'ildā çpañō, k i muçtrāvān ra mudęrtja āj fjör e āj dōn du pajis, i çkadāvān d'oni tānt i çpal a un kuark marí o a un kuark pádār e inçra finitiva dl'ičtā i ç ašmentjāvān máj d açtragáč pri viñ pār diççacjā l'ūga e pār slingirí un pō i pajšāā dra fadiga dra vinaāmja.

127. — Davanti al verbo ricorre sempre una forma pleonastica pronominale: *mi a kur* (= io corro), *tī t çç* (= tu sai), *u kavál u mánĝa* (= il cavallo mangia), *ra lāñā ra brūša* (= la legna brucia), *i pjānt i çākān* (= le piante inaridiscono).

128. — È costante la ripetizione del verbo di una proposizione, la quale esprima un concetto notevole o sia mossa da enfasi: *çou d Vuĝera, çou* (= sono di Voghera,

io!), *l ɛ un bɛl aʃi*, *l ɛ* (= è un bell'ignorante, colui!), *la m ɟalta aj ɔɟ*, *la m ɟalta*, *comeɟ una sɟuiɟra*, *la m ɟalta* (= mi salta agli occhi come una saetta, quella indemoniata! *Giarlaett*).

129. — Il plurale è di un uso raro: *l avaráv mǎngǎ i lǔei*, *ke mǎngǎva i porɟe*, CARATI, *Parabola Figl. prod.*

130. — Il soggiuntivo è di così parco uso, che molti verbi difettano completamente di questo modo. Esso viene di regola sostituito dall'indicativo in tutti quei casi, nei quali la lingua francese adopera l'indic. e l'italiana il soggiuntivo: *a ɟ diʃa kl ɛ ɟkapi* (= corre voce sia fuggito), *a krǎd k l ɛ ɟurti* (= credo sia uscito).

131. — Il pronome relativo manca di speciali forme pei casi obliqui: *ra ʃent k a parlǐma adeɟɟ* (= la gente, di cui parliamo), *l qm k a ɟ ɔ dat ra tɔ letra* (= l'uomo, cui ho consegnato la tua lettera), *un kuádǎr k a ɟ ɛra pǐturǎ inɟima un qm a kavǎl* (= un quadro, sul quale era dipinto un uomo a cavallo).

132. — Nota stilistica. — *Uso dei pronomi personali appellativi.*

luátǎr, *lǔ*, *le* si indirizzano a persone a noi superiori, *vǔ* a parenti ritenuti a noi superiori (come il padre, il marito, il fratello) o a persone estranee di condizione uguale alla nostra, *ti* agli amici e a gli inferiori.

La formula di salvezza *cǎu* viene rivolta nel cnt. anche ai superiori.

PIERFRANCESCO NICOLI.

TESTI DI DIALETTO VOGHERESE

I.

Volgarizzazione della parabola evangelica del figliuol prodigo¹⁾.

Ġ era 'na vot' un om k u Ġ iva dū fġō. un dī 'r pūçe ġuvān l a dīt a ço pādār: Papá, dem ra' pārt k a m tūka. e 'r pādār l a çparti ra ço rōba. e da lī a pōkī dī 'r fġō 'r pūçe ġuvān l a fat çū i ço fagot e u ç n e 'ndāt int un pajis luntāā e l a 'ēgarā tūt' i ço çođ inti vīçi. ma dōp d'avē kunçumā fēna l'ōltim kuartrei, in kul pajis lā a Ġ e nū 'na grāh kariçtġja e lū l a kumencā a kapi ç e k a vō dī bēqñ. e alūra l a duvū 'nda çtā a ka d un partikulār d kuj part da lā k u l mandav' inti ço kām̄p a vardā i ġuñei. e lū l'avrev vurçō pude impilutāç ād kuj ġāndāl k i māngavn i purçe, ma Ġ era 'nçōi k a Ġ n in dāva. aluŕa l a dvert j ōġ e l a pençā: kunānti çervitūr a ka d me pādār i Ġ ān dār pān fēn k i vōrān e mī a çtag kī a krepā d fām. bāsta! a pjarō çū e āndrō da me pādr e Ġ dirō: Papá, mī ō pka contra 'r çel e kontra d vū e a çoā pū dāñ d'ēç camā voçtār fġō. tratēm me jōi di voçtār çervitūr. e l a pja çū e l e 'ndāt a ka d ço pādār. e l' er' inkūra luntāā ke ço pādr u l a vīçt e u Ġ a vū kumpaçjou e u Ġ e çaltā 'r kōl e u l a bāsā. e 'r fġō u Ġ a dīt: Papá, mī ō pkā contra 'r çel e kontra d vū e a çoā pū dāñ d'ēç camā voçtār fġō. ma 'r pādr u ç e vultā 'j ço çervitūr e u Ġ a dīt: Purte kī ra veçta puçe belā e mitiġla çū e mitiġ un anel inti did e i çkār̄p inti pe e tirē fōra 'r videl grāç e maçel e māngūmāl e çtuma legār. parke çtu fġō kī l era mort e l e riçuçitā, l era perç e l ūma truvā. e i ç çoñ miç a fā 'na belā feçta.

¹⁾ Nel contesto del discorso è regolare, oltre l'asfreni o l'apocope di vocali vicine ad altre vocali, la riduzione a semivocali di *i*, *e* attigue ad altre vocali.

'r fjo r prim l era ndát inti kámp a lavurá e, turnánda ká, apena k l e qtat apręça, a l ũ, l a qenti un frakác ad qunág e d šent k a kántáva. e l a camá a un qervitúr q k u vuríva dí kul burdél. e 'r qervitúr u g a riqpoqt: L e turna ká tq frade e tq pádár l a fat maqá 'r videl grác parq l e kuntant k l e turna ká qáá e qáluv. e l ũ u q l e pjá e u vuríva pŭ 'nda in ká. qike q q pádár l e nŭ fŕa l ũ e u g a díť d ándá drenta. ma l ũ u g a riqpoqt: emę? mŭ l e tánti án k a qŭ kun vŭ e ō qempár dat da trá 'j voqtár parŭ e púra m ŭ nánka máj dat un kravei da famla bei kuj me amŭ. ma 'pena kul tq fjo lá k l a égará tŭta ra q q rŕba kun di plándár l e turna ká tí t q fat maqá 'r videl grác. e l ũ u g a díť: cara 'r me fjo, tí t a qte qempár kum mŭ e tŭta ra me rŕba l e túva. ma 'deq a bŭunáva fa 'n pŭ d feqta e qta qŭ legár, párq tq frade l'era mŕť e l e ri-quçitá, u q era perq e l uma truvá.

II.

Volgarizzamento della novella I, 9 del "Decamerone".

a dŭíva donka ke aj temp dár prim rę d Cŭpár, kuánd ke gŭfre d búljoń l iva pjá ra tĕra qánta, e qŭteq ke 'na nobila k ra níva d in guaqŕqŭa l e ndát in pelegrinág ar qepŭlkár dár qŭńŭr e turnánda ká pár ra qtrá d éŭpár l e kaqká 'nti máa d 'na mánga 'd balq k i g n áŭ fát da pend. qike lę kun ŭn diqŭpjasŭ 'qteq ra vuríva ndá dár rę a reklamá guqtŭgja. ma g e qtat jŭi k u g a díť k l avríq perq ár q temp, parq l ũ l era inqŭ un pultrŭ e ŭn qm ad pęqa k u kaqtigáva máj kuj k a fáva dár ma a j átár, ánci u tuleráva da vilják fena tŭti diqpreŭi k i g favn a l ũ. qŭ ke tŭti kuj k i g ŭvń di diqŭjasŭ daj átár i q a qfugávń fándagn ad tŭti kulŭr a l ũ. e kula pŕvra dŭna lá qentenda qti rŕb ra qperáva nánka pŭ d pude vendikáq. má tánt pár qfugác un pŭ l a vurŭ 'nda ka dár rę a digń kuátár e dífáti l e 'ndáta e ra gá díť: Mŭ a venŭ nŭ da ti a pregát da kaqtigá kuj k a m a fat qta baluqáda, ma venŭ a

camát me k at fe tí a çufri 'n çanta pás tûti baluçád k i t fîâ, e
inçi dop a pudrô purtá inka mí ra me krué in pás. e u la ça r
çîñûr k aç a pudîç regalátla ti k at la purtriç kun tánta paçjença
at la regalarev beñ vulerera. ar re, ke fena lúra l era çtát inçi un
fengárd, u ç ç švigá e l a kumenčá fa 'na vendáta teribil ad kula
dona lá e l e dventá 'n nemís a mořt ad tûti baloç.

FONTI PROVENZALI E ITALIANE DELLA LIRICA PETRARCHESCA

INTRODUZIONE

La lirica del Petrarca, come la Commedia e il Furioso, rappresenta l'ultimo e più grande prodotto del suo genere. Quando un genere letterario ha avuto largo sviluppo e forte vitalità, la ricerca delle fonti dell'opera che n'è la gloria maggiore, diviene pressoché indispensabile. Se da un lato essa sottrae qualcosa alla originalità dell'artista, mette dall'altro meglio in mostra la superiorità sua, e fa che se n'abbia una più chiara coscienza. Il Petrarca cantò d'amore nella nuova forma da questo assunta sotto l'influsso de' costumi cavallereschi e del cristianesimo, e trasse quindi specialmente ispirazione da coloro che di quell'amore avevano prima poetato in Provenza e in Italia. Già in alcuni commenti al Canzoniere sono notate imitazioni e reminiscenze. Altre se ne trovano additate sparsamente in parecchi libri. C'è pure qualche lavoro speciale ove esse sono raccolte in buon numero e con certo ordine. Ma prima di siffatti lavori di confronto e anche dopo, l'efficacia della lirica provenzale e dello Stil nuovo sul Petrarca venne dai critici variamente intesa e rappresentata. Soprattutto la trovadorica fu argomento di discussione, promossa sovente da impressioni vaghe e da ostinati preconcetti. Da alcuni tal efficacia fu con balda sicurezza affermata, da altri rimpicciolita o esclusa. Non mancano però quelli che, toccan-

done in qualche modo, si sien saputi contenere entro limiti giusti.

I dotti del Cinquecento fecero un gran disputare sull'origine di nostra lingua; quindi anche del linguaggio poetico e delle forme metriche. Ciò diede motivo a tirar in campo la lingua e la poesia di Provenza. Il Bembo nelle *Prose*, il Varchi nell'*Ercolano*, il Castelvetro nelle *Giunte alle Prose* del Bembo, intendono a mostrare le tracce che la lingua e la poesia dei trovatori lasciarono nella poesia nostra. Si osservò, p. es., che è provenzale il metro delle canzoni del Petrarca *S'il dissi* e *Verdi panni*, provenzale la sestina. Alla qual ultima cosa aveva già però posto mente Benvenuto Rambaldo ¹⁾. Il Landino nel commento alla Commedia, a proposito di Arnaldo Daniello dice: " costui afferma il petrarcha haver imitato in molti luoghi „. Non sappiamo però donde il Landino cavasse questa affermazione del Petrarca. Il Varchi dice in termini generali che questi si giovò dei poeti di Provenza ²⁾. Solo il Vellutello, nel commento ai Trionfi, notò che dal Petrarca furono tolte al Daniello le due immagini del *cacciare la cerva* o *l'aura col bue zoppo*. Nel commentar il luogo del Purgatorio, ove si parla di Arnaldo, lo stesso Vellutello dice: " il Petrarca troviamo essersene non poco servito „. Sappiamo dal Castelvetro che, quando egli attendeva a commentar i Trionfi, G. M. Barbieri era intorno ai poeti provenzali ³⁾. Attesta poi il Muratori che il Barbieri e il Castelvetro, dopo che questi, sotto la guida del Barbieri, ebbe imparato il provenzale, tradussero canzoni di A. Daniello e di altri, le biografie dei poeti provenzali e una grammatica provenzale; ma che le loro fatiche andarono disperse ⁴⁾. Non si ha però notizia che essi

¹⁾ Cfr. CANCELLO, *La vita e le opere del trov. A. Daniello*, p. 56.

²⁾ *L'Ercolano*, Milano 1804, v. II, p. 77.

³⁾ *Le rime del P.*, Basilea 1582, parte III, p. 233.

⁴⁾ Nella *Vita di L. Castelvetro* premessa alle sue *Opere critiche*, Lione 1727, p. 59.

studiassero quei poeti in relazione con il Petrarca. Sappiamo bensì d'un critico calabrese, Sertorio Quattromani, il quale si mise con entusiasmo a studiar le fonti trovadoriche del Petrarca. Ma anche il lavoro di questo valentuomo non lo conosciamo ¹⁾. È pure notevole che a quel tempo si fosse sin nelle conversazioni di casa Aragona parlato dei debiti del Petrarca verso i poeti così provenzali come toscani ²⁾.

Venne il Nostradamus col suo libro favoloso (*Les vies des plus celebres et anciens poètes provençaux* ecc. A Lyon, 1575). Ai trovatori in generale dice che il Petrarca tolse invenzioni. Riafferma ciò per alcuni trovatori in partico-

¹⁾ Il 24 luglio 1563 scriveva a Marcello Ferrari, a Cosenza, di aver cominciato un discorso sulle bellezze del Petrarca, ed aggiuntovene un altro " di tutti quei luoghi, che egli toglie da i Scrittori Latini, et da i compositori antichi Toscani. Et perchè mi mancavano i poeti Provenzali, de' quali il Petr. si è avvaluto assai, feci ciò intendere al mio gentilissimo Paolo Manutio, il quale, desideroso di compiacermi, sapendo che erano nella libreria di Vaticano, ne ragionò col Papa, dalla cui santità impetrò, che mi fossero aperte tutte le librerie quante volte io volea. O Sig. Marcello mio, et quanti thesori ho dissotterrato! Ho trovato primieramente tutto quello, che io andavo cercando, cioè un diluvio di Poeti Provenzali, et fra gli altri Arnaldo Daniello... et giuro a V. S. per la vita dell'Orsa, che io intendo la lingua Provenzale poco men che l'Italiana... Passa quindi a dire d'aver trovato un fascio di poeti siciliani, e d'essersi accorto che il sonetto del Petrarca *Cesare poi* fu preso da un siciliano. Dice che messer Torquato Bembo gli presterà un Canzoniere autografo del P. " dove spero trovar molte belle cose, et mi certificarò affatto del modo che egli tenea in comporre. (*Lettere*, Napoli 1624, p. 155-7). Nel 1571 scriveva ancora a G.B. Ardoino: " Io sto tuttavia intorno al P., et ho spiegato l'arte in parecchi sonetti ", (p. 129). Del suo Commento al Petrarca parla J. F. Tommasini (*Petrarcha Redivivus*, cap. 8), e dice che il ms. fu portato in Ispagna da d. Francesco di Castro vicerè di Sicilia.

²⁾ " Ragionavasi in Roma in casa della Tullia d'Aragona in una raunanza d'alcuni gentilhuomini virtuosi che 'l Petrarca, come persona destra, s'era saputo valere de' soggetti d'alcuni rimatori antichi Provenzali, et Toscani, et havevasene fatto onore. (L. DOMENICHINI, *Facette, motti et burle*, Venezia 1581, p. 362).

lare ¹⁾. In Italia il Tassoni ne fu punto. Nella prefazione alle *Considerazioni* dice d'aver letta la raccolta dei poeti provenzali di G. M. Barbieri e non aver trovato che il Petrarca ne attingesse nulla di grosso, che anzi essi non abbian nulla che metta conto di toglier loro. Ma poi, cosa curiosa, va notando parecchie reminiscenze di qualche rilievo, di trovatori appunto. Il Salvini dopo: " nel idioma toscano molto osservò e molto prese dagli antichi rimatori provenzali , ²⁾. Così il Gravina: " Scrivendo adunque ad esempio de' Provenzali gl'Italiani in lingua propria volgare, avvenne che molte locuzioni e foggie di parlare da quelli traessero, e di simili colori il volgar nostro spargessero, per quanto ciascuno de' nostri scrittori si trovava imbevuto di quegli autori, che spesso, come fe' in molti sonetti il Petrarca, da' nostri scrittori in nostra lingua si traducevano , ³⁾. Il Denina: " Non dubito che qualche cosa egli togliesse dai poeti Provenzali, che ancor erano in grande riputazione allorchè egli andò in Avignone , ⁴⁾. Il Crescimbeni tradusse le Vite del Nostradamus e le annotò, aiutato nel lavoro delle note dal Salvini, com'egli dice (op. cit., II, 5). Pare che fosse, meno in qualche caso, d'accordo col Nostradamus circa le reminiscenze e imitazioni trovadoriche del Petrarca.

Il De Sade s'attiene anche lui all'opinione del Nostradamus e di quelli dei nostri dotti che avevan toccato di esse affermativamente; soggiungendo non potersene dubitare poi che il La Curne nelle sue grandi ricerche sui tro-

¹⁾ Si veda la traduzione del Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia 1780, v. II, pp. 8-9, 22, 44, 55, 79, 105.

²⁾ Son parole riferite dal DE SADE, *Mémoires pour la vie de F. Pétrarque*, Amsterdam 1764, vol. I, p. 154, con questa citazione: " Raccolta di prose fior. pref. della 2 p., vol. 1 . Deve però il De Sade avere sbagliato nel citare: un'opera del Salvini intitolata precisamente così non l'ho trovata, ed ho inutilmente cercate quelle parole nelle sue *Prose toscane*.

³⁾ *Della ragion poetica*, Venezia 1881, p. 84.

⁴⁾ *Vicende della letteratura*, Torino 1792, I, 241.

vatori aveva scoperti i furti del Petrarca ¹⁾. Quanto alla natura elevata della passione nella poesia petrarchesca egli scrive: " De bons Auteurs Italiens conviennent que leurs " Poëtes n'ont fait que suivre les traces des Troubadours, en " traitant l'amour d'une façon honnête et délicate; mais nous " devons convenir aussi, que Pétrarque a tellement ren- " chéri sur nos Troubadours, qu'il peut encore passer pour " original sur ce chapitre „ (op. cit., I, p. CI). Il Tiraboschi non volle stare all'affermazione del De Sadè riferibile alle prove che il La Curne avrebbe fornito dei furti petrarcheschi: " Io credo però „, poi soggiunge, " che se essi [i passi " che ne facciano pruova] si producessero, si vedrebbe per " avventura, che ciò, che il Petrarca ha preso da' Proven- " zali, è appunto ciò, che vi ha di men bello nelle sue " Rime, cioè que' raffinati concetti, e quelle idee astratte, " e que' sentimenti, che non son secondo natura, di cui " essi si dilettevano „ ²⁾. E quando il Compendio dell'opera del La Curne, fatto dal Millot, fu apparso, il Tiraboschi trionfalmente in una nota scrisse: " quell'opera, ossia il " Compendio... ha poi veduta la luce. Ma io vi ho cercato " invano il minacciato esame; anzi veggo, che nella Pre- " fazione si dice... „; e cita alcune parole d'un periodo che mette conto riportar qui per intero ³⁾: " Pétrarque parut, " l'amour l'inspira, et sous le ciel même de Provence il " fit entendre des sons si mélodieux, des vers si élégans; " en un mot, il éclipsa tellement les Troubadours, que leur " nom, leur langage, et leurs poésies disparurent presque " entièrement aux yeux de l'Europe „ ⁴⁾.

Il Ginguené in un breve cenno su Arnaldo Daniello dice che spesso il Petrarca lo imitò e che tolse forse da lui quello che ha di affettato ⁵⁾. Parlando delle relazioni della

¹⁾ Op. cit., v. I, pag. 154.

²⁾ *Storia della lett. ital.*, Modena 1789, v. V, p. 560.

³⁾ Ediz. cit., pag. cit.

⁴⁾ *Histoire littéraire des Troubadours*, Paris 1774, v. I, p. LXXIV.

⁵⁾ *Hist. littér. de la France*, XV, 440-1.

sua poesia in genere con la poesia provenzale nota ciò che v'è nell'una e nell'altra di freddo e di lambiccato, ma scusa il Petrarca; il quale non poteva interamente sottrarsi al gusto letterario e allo spirito del tempo¹⁾. Notevoli e belle son queste parole del Villemain: " Pétrarque imite souvent " les poésies des Provençaux; il célèbre Arnaud Daniel et " quelques autres. Il leur emprunte des formes et des images. " Mais ce mélange de passion et de pureté, ce désintéres- " sement délicat du cœur, il n'en trouvait nulle part de " modèle. C'est une alliance de la philosophie de Platon " avec les chants des Troubadours. C'est la piété chrétienne " portée dans l'amour avec son ardeur mystique et presque " son humilité ,²⁾. Il Foscolo scrisse anche lui che il Petrarca " qua e là insertò vari concetti tolti manifestamente " dai Provenzali „. Come esempio di imitazione generica addita il son. *S'una fede amorosa*, ove però di provenzalesco davvero non c'è che l'ultimo verso: " Vostro, donna, 'l peccato e mio fia 'l danno ,³⁾. Il Napione pure fu d'avviso che il Petrarca derivasse molto dal provenzale, e che la sua poesia, sebbene perfezionata e resa nuova, fosse di genere interamente provenzale⁴⁾. E il Galvani: " sebbene seguisse meglio e Dante e Cino nella volta e nel " colore del canto, pure da uno studio diligente, e sovve- " nuto di opportunità, potrebbe esser confrontato coi Tro- " vatori, e così cernito il non poco che sfiorò da loro, e " si potrebbe infermare la forse troppo assoluta sentenza " del mio grande concittadino il Tassoni ,⁵⁾. Egli si prova qua e là, a scoprir riscontri; ma sono, nel maggior numero, di vocaboli e di costrutti. Additò bensì felicemente il canto di Bertran de Born *Eu m'escondisc* come modello della canz. *S'il dissi* (p. 193). Il Baldelli fa plauso al Tassoni

¹⁾ *Hist. littér. d'Italie*, Paris 1812, II, 563-6.

²⁾ *Tableau de la littérature au moyen âge*, lez. XIII.

³⁾ *Saggio sopra le poesie del Petrarca*, in *Opere*, Le Monnier, X, 44-5.

⁴⁾ *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Firenze 1813, v. II, 187-8.

⁵⁾ *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori*, Modena 1829.

e riporta con compiacimento il periodo su citato del La Curne. Convienegli tuttavia in ciò che avevan pur detto il Tiraboschi e il Ginguené sulle sottigliezze e lambiccatezze che alla poesia petrarchesca sarebbero provenute dall'influsso provenzale ¹⁾).

Il progresso degli studii romanzi diede al tema dell'efficacia della lirica d'oc sul Petrarca maggiore attrattiva. Un giovane critico di Francia, Ch.-Ant. Gidel, ci si mise attorno di proposito ²⁾. È ben difficile che un giovane sappia frenarsi dal dire assai cose già note, accennando sobriamente alle più necessarie. Questo il difetto del Gidel nella parte generale. Dove però viene al concreto il suo libro ha del buono. Registra talora riscontri assai lievi o solo apparenti, e cade in qualche svista; ma nel complesso il confronto è condotto con discrezione e prudenza. Egli è convinto, anche troppo, che il Petrarca sia un grande discepolo dei trovatori ³⁾. Ciò che poi disse E. Baret intorno all'influenza di questi sul Petrarca è quasi tutto cavato dal lavoro del Gidel, che egli stesso cita ⁴⁾. Come in questo il Baret non è nuovo, così, a dir vero, non è profondo nel resto ⁵⁾. Il Bartoli non dubita che il Petrarca conoscesse la lirica trovadorica, riconosce che egli concepisse e rappresentasse il suo amore alla maniera di quei poeti; "ma", soggiunge, "non andiamo più in là, ma non pretendiamo

¹⁾ *Del Petrarca e delle sue opere*, Poligrafia Fiesolana, 1837, p. 36.

²⁾ *Les Troubadours et Pétra, que*, Angers 1857.

³⁾ "On sent en le lisant l'imitation éclater de toutes parts; et, s'il n'était plus de soin dans la diction, plus de délicatesse dans le sentiment, plus de grâce, plus de suite, ... en passant de la lecture de l'un à celle des autres, on ne croirait pas avoir changé d'auteur" (pag. 6).

⁴⁾ *Les Troubadours*, Paris 1867.

⁵⁾ Parla un po' da dilettante e cade in errori della vecchia critica. Ha, p. es., tanta fede nelle corti d'amore, da ripetere l'affermazione del Tassoni, che si tratti cioè d'una corte pur nel sonetto del Petrarca, *Dodici donne*: cosa del resto cui pure il Gidel aveva accennato (op. cit., p. 97).

« di trovare delle vere e proprie imitazioni di frasi, di concetti, di parole ». Dice che il Petrarca si ricorda dei trovatori quando scrive senza ispirazione; ma vuole ad ogni costo salva la sua originalità, vuole che non si confonda neppur da lontano la sua arte con quella dei trovatori ¹⁾. E così non solo non ne accoglie le conclusioni, ma tratta il Gidel sgarbatamente ²⁾. S'ebbe poi forse a ricredere, e quel capitolo ove dice tutto ciò non ricomparve nella *Storia d. lett. ital.* Il Gaspary nella *Scuola poet. sicil.* talora nota qualche reminiscenza provenzale del Petrarca. Nella *Storia d. lett. ital.* registra come imprestiti diretti l'immagine del *bue zoppo* tolta al Daniello e il verso *Benedetto sia 'l giorno* ecc. imitato da P. Vidal; concedendo altresì che la canz. *S'il dissi* mostri l'ispirazione di B. de Born ³⁾. Il libro del Gidel forse il Gaspary non lo conobbe se non attraverso alla critica del Bartoli. Molti anni addietro sul Petrarca e i trovatori fece all'Università di Napoli una lezione il D'Ovidio, accennando a parecchi motivi trovadorici nella lirica petrarchesca e dissentendo quindi dal Bartoli per quella critica troppo negativa al libro del Gidel. Anzi si mise poi lui a studiar l'argomento; sì che il Renier, avutone sentore, annunciò subito nel *Giornale Storico* un suo lavoro sul soggetto (III, 125), destando viva aspettazione negli studiosi. Ma il lavoro è stato atteso invano. Il critico abbandonò l'argomento, perché tratto da altre questioni anche petrarchesche, e non ci è ritornato più sopra. Lo studio del povero Luigi Castellani, ove oltre che alle fonti trovadoriche si accenna anche a qualche

¹⁾ *Petrarca e i trovatori*, nei *Primi due secoli d. lett. ital.*, Milano 1880, pp. 540, 546.

²⁾ Giunge sin a dire: « ci sarebbe da credere ch'egli si fosse accinto a scriver del Petrarca e dei trovatori, senza conoscere nè l'uno nè gli altri », (p. 548).

³⁾ Trad. ital., vol. I, Appendice, p. 489-90. La poesia *Non es savie*, che il GASPARY dice del Vidal, par sia piuttosto di Girardo di Bornelh (cfr. BARTSCH, *Grundriss*, 242, 50).

poeta dello Stil nuovo, specialmente a Cino, è lavoro di compilazione giovanile ¹⁾. Non ometterò di ricordare il Nannucci, che, nel primo volume del suo *Manuale* notò molti riscontri della lirica nostra con quella di Provenza; e il Canello, che, oltre a registrare le reminiscenze già avvertite di Arnaldo nel Petrarca, ne osservò qualche altra per conto suo.

Sulla dipendenza del Petrarca da' poeti dello Stil nuovo il Tassoni nella stessa prefazione alle *Considerazioni* scrive: "avendogl'io, se non tutti, in gran parte almeno trascorsi, "potrassi dai confronti, che n'ho portato, vedere in quante "poche cose (e forse anche più tosto a caso che ad arte) "sieno stati da lui imitati". Il Crescimbeni crede che molto il Petrarca togliesse da Cino; dà però due esempi che non hanno peso, giacché assai probabilmente non son di Cino il sonetto *Mille dubbi* e la canzone *Quando Amor gli occhi* che gli offrirono i riscontri (op. cit., II, 289). Pure il Foscolo: "come Virgilio tolse i versi a quel di "Verona, così il Petrarca ne ha pigliati a quel di Pi- "stoia", ²⁾. Il Gaspary, in quella nota stessa dove tocca delle imitazioni trovadoriche, quanto ai poeti nostri ammette solo che il Petrarca traesse dalla canz. *Avvegna ch'io* di Cino ispirazione pel suo son. *Gli angeli eletti* (op. cit., 490). Ma doveva a lui essere sfuggito molto di ciò che si trova nei commenti alle Rime del Petrarca riferibile alle fonti italiane. Quanto ai debiti con Dante in particolare si può oramai solo far questione di numero. Già m'occupai di quelli con la *Commedia* ³⁾. Restano quelli con le liriche. Vincenzo Borghini intorno a ciò ebbe a dire: "se Dante in cosa alcuna viene in "comparazione col Petrarca è nelle canzoni sue. . . . Delle "quali Canzoni poco mi accade dire; se non che conside- "randosi in tutte le composizioni i concetti e le parole,

¹⁾ *Di alcuni precedenti della lirica amorosa di F. P.*, negli *Scritti* pubbl. da N. ANNUNZIATI, Città di Castello 1889.

²⁾ *Epistolario*, Le Monnier, 1852, I, 517.

³⁾ *Giorn. Stor. della lett. it.*, XXIX, 1 agg.; XXXI, 104 agg.

- de' concetti io credo che fra loro sia nulla o poca differenza....; e se vantaggio avesse Dante, sarebbe quel che disse Quintiliano, che *hunc talem qualis est effecit ex magna parte*, che manifestamente si vede aver da lui preso infiniti concetti e modi ecc. , ¹⁾). Alcuni riscontri furon già notati dal Castelvetro; altri ne aggiunse il Tassoni, un buon numero il Biagioli. Il Carducci stesso concede che nel Petrarca sien reminiscenze delle rime dantesche in generale e imitazioni della canz. *Così nel mio parlar* ²⁾). Son poi apparse qualche anno fa due monografie speciali: una del prof. G. A. Cesareo, la quale è un confronto ampio abbastanza, se non definitivo, delle rime del Petrarca con quelle di Dante; l'altra del prof. A. Moschetti, che intende a mostrare, stiracchiando troppo, come nelle linee generali e in molti particolari il Canzoniere del Petrarca riveli l'ispirazione della Vita Nuova ³⁾).

Non finirei più se volessi qui riportare ciò che critici e filologi moderni, italiani e stranieri, han detto toccando delle relazioni fra il Petrarca e i poeti che lo precorsero. Dico bensì che essi generalmente, grazie a una più larga esplorazione di fatti riguardanti la vita, la cultura, la lingua di quel tempo e grazie a maggiore maturità nella comprensione dei fenomeni letterarii, mostrano una coscienza abbastanza chiara dei limiti entro i quali dev'essere intesa la dipendenza della lirica petrarchesca dalla lirica anteriore. Tutti i più discreti suppergiù intendono questa dipendenza nel senso che una lenta evoluzione ed elaborazione, sia per lo spirito come per la forma, abbiano nella lirica amo-

¹⁾ *Studi sulla "Divina Commedia"*, di G. GALILEI, V. BORGHINI ed altri, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 310.

²⁾ *Studi letterari*, vol. VIII delle *Opere*, Bologna 1893, p. 83, nota 4, e p. 264.

³⁾ Dello scritto del CESAREO, *Dante e il Petrarca* (in *Giornale Dantesco*, anno I, quad. XI-XII), e di quello del MOSCHETTI, *Dell'ispirazione dantesca nelle rime del Petrarca* (Urbino 1894), ebbi già a discorrere nel *Giorn. Stor.*, XXXI, 101 agg.

rosa avuto luogo dai trovatori a Dante e al Petrarca. Tutti riconoscono, chi più e chi meno, che il Petrarca trasse partito, nè poteva essere altrimenti, da' poeti d'amore che lo precedettero.

Le fonti della lirica petrarchesca, non tanto le italiane quanto le provenzali, son apparse sempre un bello studio. sia per ragione della sua importanza, sia perché, specialmente quando pochi sapevan di provenzale, aveva aria di lavoro d'alta cultura. Ma l'insieme di ciò che s'è fatto finora non può considerarsi che come una serie di tentativi. Molto resta a dire, molto da correggere, da rifare, da esaminar meglio. Bisogna che l'occhio spazii su tutta la produzione lirica di Provenza e d'Italia, e spesso tenga dietro alle varie fasi del suo svolgimento. Bisogna che criterii più larghi e sicuri guidino l'esame e illuminino il giudizio. È ciò ch'io mi propongo di fare. Non mi indugèrò a discutere se si tratti qui d'un'imitazione, là d'una reminiscenza, altrove di semplice ispirazione o di incontro fortuito. Spesso s'ha da fare con luoghi comuni, che son in quantità tutt'altro che trascurabili nel Petrarca, e allora meno che mai si può dar precedenza a questo o a quell'esempio, eccetto il caso in cui indizii manifesti inducano nel convincimento che uno di loro abbia avuto efficacia da sé solo. Mirerò in ispecial modo a rifare l'ambiente letterario in cui il Petrarca imparò a dir d'amore. Avverto altresì che talora saranno messi a fronte luoghi che, pur non dicendo la stessa cosa o dicendola in modo differente o dicendo la cosa medesima non allo stesso proposito, portano però sempre qualche segno che lasci sospettare la reminiscenza nel Petrarca. Sul sistema delle citazioni, sulla preferenza d'una o altra lezione, sul criterio onde è condotta la parte più materiale ed erudita del mio studio, i cultori speciali delle letterature romanze forse troveranno a ridire. Se però si tratta sol di ciò, si pensi al disordine che, nonostante il lavoro filologico degli ultimi anni, regna ancora nella lirica nostra dei primi secoli: vacillante la lezione, incerta spesso l'attribu-

zione, componimenti apocrifi, cattive raccolte. Un tutto pressoché caotico, ove i più esperti appena si posson raccapezzare. Poco più liete sono, sotto questo rispetto, le condizioni della lirica provenzale; ove spesso s'ha inoltre da cozzare con la riproduzione pura e semplice de' codici. In ogni caso però le inesattezze di questo genere non potranno toglier valore ai risultati della mia ricerca, il cui scopo principale è di aprir la via a intendere meglio l'arte del Petrarca.

La Provenza fu come l'oriente poetico dell'Italia. Di là veniva il canto d'amore sposato alla primavera, di là giungevan fra noi i maestri di quel canto. La poesia dei trovatori era nuova pel contenuto, assai raffinata nella espressione. La grande lirica nostra fu l'innesto dell'arte provenzale sull'antico tronco dell'arte classica. E l'Italia, come per moto di inconscia gratitudine, non dimenticò i trovatori anche quando la Francia non si ricordava più di essi. Il loro canto continua ad esercitare un cotal fascino anche ora su quelli che son in grado di gustarlo. C'entra però in gran parte l'attrattiva di ciò che ebbe di romanzesco e di avventuroso la loro vita, l'attrattiva degli amori e delle costumanze cavalierescche. Il castello, i cavalieri e le dame, il trovatore che passa festeggiato d'una in altra corte, che talora divide col signore la buona e la mala ventura, che spesso s'innamora davvero di colei che egli celebra nel suo canto come la più bella e la più ricca di pregi, alcuni di quei signori che non isdegnan di poetar anche loro; son materia da romanzo più che da storia. In nessun tempo, così come allora, l'arte dei versi fu tenuta in pregio. Allora più che mai la vita ebbe qualcosa del sogno de' poeti: amore e gaiezza, galantoria e spassi d'ogni genere. C'era nell'alta società come un abbandono dello spirito, che si obliava nelle dolcezze della vita: abbandono favorito dall'assetto stabile del sistema feudale, oltreché dal sereno e dal verde delle contrade di Provenza.

Quella poesia non è però sempre specchio di quella vita tanto piena di elementi poetici. Essa anzi, se si prescinda da belle eccezioni, ne riflette il lato più futile e leggiero. Si ferma alla superficie, cura soprattutto la forma. Ciò derivò in parte dal gusto raffinato e non fino che prevalse e dai limiti riguardanti che la posizione umile de' poeti rispetto alle donne cantate imponeva alla espressione dei sentimenti. " Ce n'était guère que par le plus ou le moins d'élégance, " dans les accessoires et les détails que ces chants pou- " vaient différer entre eux: la monotonie du fond était " inévitable „ ¹⁾. Gui d'Uisel poeterebbe più di sovente, ma non gli piace ripetere ch'ei piange e sospira per amore, perché

..... lo sabon tuit dir comunalmen,
et ieu volgra motz nous e son plazen,
e ren non trob c'autra vetz dich non sia ²⁾.

Già nelle poesie dei primi trovatori non mancano ricercatezza e convenzionalismo. La bellezza della donna, l'omaggio amoroso, la gioia e i sospiri d'amore, la descrizione della primavera, presto si vennero accostando allo stesso tipo. Venne a mancare la sincerità e quindi l'individualità. Non restava, ai mediocri specialmente, che un lavoro affatto secondario, quello della espressione, della composizione strofica, della rima. Si ottenne in ciò una raffinatezza singolare, che però trasse seco artificiosità nella disposizione delle parole, sottigliezza ed oscurità di pensieri.

Primo tra coloro, che seppero vestire di forma così elaborata un contenuto poetico, i critici mettono giustamente Bernardo di Ventadorn. Egli disse:

Chantars non pot gaire valer
si d'inz del cor no mou lo chanz ³⁾.

¹⁾ FAUREL, *Histoire de la poésie provençale*, Paris 1846, I, 11.

²⁾ *Canzoniere prov.* A, n° 816.

³⁾ MAHN, *Werke der Troub.*, I, 33. Il Monaco di Montaudon (E. PHI-

Che fa venir in mente il canone poetico di Dante: *I' mi son un* ecc. La maggior parte dei versi del Ventadorn è immagine fedele della sua anima gentile e innamorata. I fiori e il verde primaverile vi si mostrano non per semplice ornamento. Essi colorano e avvivano la espressione dei moti intimi. Talora il suo canto ha del tenero e del malinconico, e già qualcosa di simile a quel sentimento della natura pressoché ignoto alla poesia classica e di cui è così ricca la poesia moderna. Dopo lui, eleganti e delicati, se non profondi, sono Arnaldo di Maruehl, Folchetto di Marsiglia, Americo di Pegulhan, Americo di Belenoi, Berengario di Parasol. Il sirventese forte e sobrio di Bertran de Born, per non dire di altri, fa pensare alla terzina politica dell'Alighieri. Non è raro incontrar dei versi che tocchino l'animo del lettore e lo fermino. E quanto ai luoghi comuni il Meyer in un bell'articolo scrive: " Sans le savoir, nous faisons " porter à la poésie des troubadours la peine de son succès " et de sa célébrité: nous oublions que si beaucoup de ses " idées et de ses formes nous produisent l'impression de " lieux communs, c'est elle qui la première les a trouvées " et mises en circulation , ¹⁾.

Mentre nel Settentrione d'Italia la poesia di Provenza aveva persecutori veri e propri, nel Mezzogiorno influiva

LITTON, *Der Münch von Montaudon* ecc. Halle 1873, p. 25) press'a poco. allo stesso modo:

Mas ben dic que pauc valria
chans si d'amor no movia.

¹⁾ *De l'influence des troubadours sur la poésie des peuples romans*, in *Romania*, V, 262. Per questo cenno sui caratteri della lirica provenzale mi son giovato specialmente della *Storia* citata del FAUREL, dell'opera del DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*, dell'articolo ora citato del MEYER, di ciò che il MEYER stesso scrisse per l'*Encyclopaedia Britannica*, XIX, 873; oltreché di qualche sobrio accenno nei lavori di GASTON PARIS.

grandemente sulla poesia nazionale. Questo influsso, se giovò a svegliare la nostra virtù poetica, diede però frutti non buoni. Le condizioni della vita reale nel Mezzogiorno offrivano anch'esse elementi di poesia vera, che i poeti della scuola sicula non seppero adoperare. Tennero dietro ai trovatori in ciò che questi hanno di artificioso e di convenzionale, di arido e di esagerato, così pel tipo della donna come per i rapporti amorosi e la rappresentazione de' propri sentimenti ¹⁾. Così fecero, e anche peggio, quelli venuti dopo, i così detti provenzaleggianti, i quali si piacquero tanto della maniera oscura, con l'ispido Guittone in testa a tutti ²⁾. Come però, con l'avvento dei Bolognesi, cominciò a rinnovarsi la materia, pure il gusto venne affinandosi. Gioverebbe per ciascuno dei lirici nostri, appartenenti alla scuola di transizione e allo Stil nuovo, avere una speciale ricerca delle fonti provenzali ³⁾. Io avrò occasione di mostrare solo ciò che della lirica occitanica, dopo di loro, accolse anche il Petrarca.

Quando egli nacque era ancor assai viva la memoria e l'ammirazione dei trovatori. Dante nella *Volgare Eloquenza* mostra qual conto facesse di parecchi di loro. Nella *Commedia* celebra Arnaldo Daniello e Folchetto, scolpisce eternamente nel suo marmo Bertran de Born e Sordello ⁴⁾. Il

¹⁾ Per tutto ciò e per altro si veda quel che in generale dice il GASPARY, *La scuola poetica siciliana*, traduz. del d^{no} S. Friedmann, Livorno 1882, a p. 28 segg.; *Storia della lett. ital.*, I, 58-7.

²⁾ Cfr. GASPARY, *Storia ecc.*, I, 70-2.

³⁾ Per ciò che v'è di trovadoresco nella *Vita Nuova*, cfr. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Loescher, 1896, p. 252 segg. Sulle derivazioni trovadoriche in Chiaro Davanzati è testé apparso uno studio del DE LOLLIS, *Sul canzoniere di C. D.* (*Giorn. Stor. d. lett. ital.*, Suppl. n° 1, p. 82-117). L'articolo del prof. T. RONCONI, *L'amore in B. di Ventadorn e in G. Cavalcanti* (*Propugnatore*, 1881, p. 17 segg.), che poi si stende nel confronto a tutta la lirica di Provenza da un lato e a tutto lo Stil nuovo dall'altro, è lavoro piuttosto d'indole generale, pel quale ci sarebbe stato bisogno di più larga preparazione che l'autore non mostri.

⁴⁾ Ricordo qui due studii recenti: N. ZINGARELLI, *La personalità ste-*

Petrarca, oltre gli anni dell'adolescenza, passò dopo il ritorno da Bologna, un bel decennio, dal 1326 al 1336, cioè il fiore della giovinezza, quasi sempre in Provenza, specialmente ad Avignone. Alla fine del 1336 rivede l'Italia. Poi andò nuovamente nella città papale, il cui disgusto gli fece cercar il nido di Valchiusa. Il tempo lieto della Provenza era oramai finito. La letteratura provenzale languiva nelle accademie. L'età però dei grandi trovatori non era lontana e l'eco della loro vita e del loro canto doveva essere tuttavia ben sonora ¹⁾. Non mancava una società galante o raffinata, ove le costumanze cavalleresche, benché in forma diversa, persistevan nei gusti e nelle tendenze. In quell'organismo sociale modificato aleggiava ancora quello stesso spirito. Di signore d'alto lignaggio, per cui si potesse sospirare e poetare alla maniera dei trovatori, non c'era sicuramente difetto. Il Petrarca, giovane, entrò in quella società; fu subito investito dallo spirito di essa, cedendo a tutto ciò che v'era di frivolo e di ricercato ²⁾. Incontrò una bionda figlia di Provenza, nobile e maritata. L'altezza del grado e il matrimonio furon le due condizioni principali che improntarono il carattere all'amore trovadoresco. Or l'amore del Petrarca, dato quell'ambiente e quelle due condizioni, non poteva non somigliare ad esso sotto certi rispetti e non ridursi, nelle sue relazioni reali, ad atto semplicemente di ammi-

rica di F. di Marsiglia nella *Commedia di D.*, Bologna, Zanichelli, 1899, e M. SCHERILLO, *Bertram dal Bormio* (*N. Antologia*, fasc. del 1° e 16 agosto e 1° settembre 1897), anche perché ci si trovano notate reminiscenze dei due poeti in Dante. Sul Sordello dantesco hanno scritto parecchi, tra cui il D'OVIDIO (*Sordello nel poema di Dante*, nel *Corriere di Napoli*, 18-19 aprile 1892), il DE LOLLIS (*Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle 1894, pp. 90-116), il PARODI (*Bull. d. soc. dantesca*, IV, 185 segg.).

¹⁾ FAURIEL, op. cit., I, 58.

²⁾ Si cfr. per ciò anche GIDEL, op. cit., p. 97-8; MÉZIÈRES, *Pétrarque*, Paris 1868, p. 18-9.

razione e di omaggio. S'aggiungeva altresì l'educazione letteraria.

Fu erroneamente creduto che il codice provenzale parigino K fosse appartenuto al Petrarca e quindi da lui annotato ¹⁾; ma nessuno dubita che questi avesse grande familiarità con la poesia dei trovatori. Il De Sade (op. cit., I, 154) dice: " je suis persuadé, que c'est pendant le séjour que " Pétrarque fit à Toulouse et dans la Gascogne, à l'occasion de ce voyage de Lombès, qu'il connut les ouvrages " de la plus grande partie de ces Poëtes ". Troppo, nella vita nel Petrarca, vuol il De Sade ritardare tal conoscenza. A Tolosa ebbe sì il poeta occasione di trattar da vicino con quelle larve di trovatori che formavano la *Compagnia della Gaia Scienza*; ma con la poesia dei grandi trovatori egli dovè molto prima prender dimestichezza. Non potevano ad Avignone mancare le loro opere e il loro culto. E anche negli anni che fu in Italia, ove lo studio della poesia provenzale s'era tenuto ben desto, poté il Petrarca aver occasione e modo, stando in un centro di coltura come Bologna, di coltivarlo anche lui. Comunque, uno studio siffatto ci è attestato dal passo dei Trionfi, ove son mentovati parecchi trovatori ed ove per Arnaldo si ribadisce ciò che aveva detto Dante; dal verso provenzale *Dregz et ray-sos* ecc. ²⁾, con cui chiude la prima strofa della canzone *Lasso me*; dalla nota marginale autografa del son. *Aspro core*, ove confessa che esso gli fu ispirato da un luogo di Arnaldo. C'era dunque tanto di provenzalesco nel suo spirito che mettersi a cantar il suo amore, rompendola assolutamente con i poeti della Provenza, era un fatto natu-

¹⁾ Cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1892, p. 413.

²⁾ Esso appartiene ad una canzone che ha dell'arnaldesco nel metro, nelle rime e nell'espressione, ma che nel cod. K è adespotata, nel C attribuita a G. di S. Gregori. Il Petrarca dovè trovarla in altro codice sotto il nome di Arnaldo. Cfr., anche per ciò che ne dissero gli eruditi del Cinquecento, CANELLO, op. cit., pp. 27, 66.

ralmente impossibile. Tutto ciò si può dire prima di venire a un ampio confronto, che però s'innesterà a quello con i poeti nostri. Verso tre de' quali, il Cavalcante, Uino e Dante, pur tenendoci a non parer imitatore, si mostrò il Petrarca in certo modo grato chiudendo, come fa pel poeta provenzale, altre tre strofe della canzone stessa, ognuna con il primo verso di una canzone celebre di ciascuno di quegli autori.

ELENCO DELLE CITAZIONI ABBREVIATE

- A. Chrest. = CARL APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig 1895.
 A. Daniel = *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, ediz. critica a cura di U. A. CAMELLO, Halle 1883.
 B. Chrest. = KARL BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, 3^e édition.
 B. de Born = *Poésies complètes de Bertran de Born publiées par ANTOINE THOMAS*, Toulouse 1888.
 CARL. A. = *Il canzoniere provençale A* (cod. vat. 5232) pubblicato da A. PAKSCHER e C. DE LOLLIS nei fasc. 7, 8 e 9 degli *Studj di Filologia romanza*.
 CAS. = *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII* raccolte ed ordinate da T. CASINI, Bologna, Romagnoli, 1881.
 Chig. = *Il canzoniere chigiano L. VIII. 305* pubbl. a cura di E. MOLTERI ed E. MONACI, Bologna 1878.
 Cino = *Le rime di M. Cino da Pistoia* ordinate da G. CARDUCCI, Firenze, Barbèra 1862.
 CHOIX = RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*.
 D'ANC. = A. D'ANCONA e D. COMPARETTI, *Le antiche rime volgari* (il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina).
 D'ANC. MAN. = A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, 3^a edizione.
 Dante = *La Vita Nuova e il Canzoniere di D. A.* commentati da G. B. GIULIANI, Firenze, Barbèra 1888.
 GR. = K. BARTSCH, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*.
 G. Cavalcanti = PIETRO ENCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno 1885.
 L. Gianni = ERNSTO LAMMA, *Le rime di Lapo Gianni*, Imola 1895.
 Lo Monge de Montaudon = *Der Mönch von Montaudon, ein provenzalischer Troubadour. Sein Leben und seine Gedichte*, bearbeitet und erläutert von E. PHILIPPSON, Halle 1878.
 M. G. = MAHN, *Gedichte der Troubadours*.
 M. W. = MAHN, *Werke der Troubadours*.
 M. Crest. = *Crestomazia italiana dei primi secoli*, per E. MONACI, Città di Castello.
 Nan. Man. = V. NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo*, Firenze 1874.
 Napol. = *Leben und Werke des Trobadors Pons de Capduoill* von MAX VON NAPOLSKI, Halle 1880.
 Petrarca = *Le Rime di F. P.* restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario ecc. da G. MESTICA, Firenze, Barbèra, 1896.
 P. Rogier = *Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier* bearbeitet von C. APPEL, Berlin 1882.
 P. Vidal = *Peire Vidal's Lieder*, herausgeg. von K. BARTSCH, Berlin 1857.
 Sordello = C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle 1896.

I. — I trovatori dissero *error* quel travaglio interno, di cui amore è cagione¹⁾. G. Faidit, M. G. n° 102: *anz sui per cos en tal error | cum aquel q'a mal de calor.*²⁾ — Petrarca, son. 1: *In sul mio primo gioveni' erroré.*³⁾

Non si trova nella lirica di Provenza ancora nettamente formulato il connubio di amore con gentilezza, che s'incontra poi così di frequente in quella dello Stil nuovo. Esso comincia solo a farvi capolino. P. Cardenal, M. W., II, 214: *quar fin'amors mou de gran leialeza | e de franc cor gentil e ben apres.* — Il Petrarca a quel connubio ci ricorre anche lui, son. 132: *Amor che solo i cor leggiadri invesca.* Altrove lo sottintende, canz. 23: *... perchè qui fra noi | Quel che tu val e puoi | Credo che 'l sente ogni gentil persona.*⁴⁾

Dante, p. 53, dice che amore *dormendo si riposa* nel cuore, e poi, p. 54: «vennemi volontà di dire parole per le » quali io mostrassi come si sveglia per lui quest'amore, e come » non solamente lo *sveglia là ove dorme*, ecc.⁵⁾. — Petrarca, canz. 18 *E desteriasi Amor là dov'or dorme* Son. 85: *Ma se 'n cor valoroso amor non dorme.* Qui il *valoroso* par proprio una reminiscenza del Cavalcanti, p. 240: *... ancor di lui vedrai | Che 'n gente di valor lo più si trova*; e il Petrarca par voglia dire: «se è vero ciò che Guido afferma».

¹⁾ V. GASPARY, *La scuola* ecc. p. 91.

²⁾ Cfr. lo stesso Faidit, M. G. n° 493, 3; R. de Miraval, M. W., II, 119; Uc de S. Circ, M. G. n° 310, 6; J. de l'isla de Vernaissi (Gr. 276, 1), M. G. n° 943, 4; Sordello, pp. 190, 198. Per qualche esempio nella poesia sicula cfr. A. Testa, D'Anc. I, 99; Inghilfredi, *Propugnatore*, v. II, p° I, 293.

³⁾ Cfr. sonn. 68, 123, 145, 316; ball. 3; canz. 23, v. 111.

⁴⁾ Nel Tr. d'A. III, 172 sg.: *So di che poco canape s'allaccia | Un'anima gentil...*

⁵⁾ Cfr. pure p. 100.

II. — L'assalto di Amore è un fatto assai comune ¹⁾. I dardi sono naturalmente diretti al fianco sinistro. P. Vidal, p. 48: ... *outra la mar m'anel ferir | amors daus lo senestre latz | tal colp...* ²⁾ — Petrarca, canz. 3: *Lagrima dunque che da gli occhi versi | Per quelle, che nel manco | Lato mi bagna chi primier s'accorse, | Quadrella.....* — L'effetto dei colpi è così descritto dal Petrarca, canz. 10: *Ma le ferite impresse | Volgon per forza il cor piagato altrove: | Ond'io divento smorto, | E 'l sangue si nasconde i' non so dove, | Nè rimango qual era, e sonmi accorto | Che questo è 'l colpo, di che Amor m'à morto.* — Egli qui ebbe presente un passo dantesco (p. 282), che s'industria a travestire: *Egli alza ad or ad or la mano, e sfida | La debole mia vita esto perverso... | E 'l sangue, ch'è per le vene disperso, | Fuggendo corre verso Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco. | Egli mi fiede sotto il braccio manco | Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza; | Allor dich'io: S'egli alza | Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso | Prima che 'l colpo sia disceso giuso.*

Luoghi comuni son quindi la battaglia e la guerra di Amore ³⁾. G. Magret, M. W., III, 243: *e cug penre ab la perditz Paustor, | e combat so dont ieu no m puesc defendre.* — Petrarca, son. 185: *Qual mio destin, qual forza o qual inganno | Mi riconduce disarmato al campo | Là 've sempre son vinto?...*

Amore coglie alla sprovvista. B. de Ventadorn, M. W., I, 20: *m'eslaises ieu de trop amar un jorn, | qu'anc no m gardiei, tro fui en miei la flama.* — P. Vidal, p. 47: *adoncs saup eu pauc d'escrimir, | qu'anc nom gardei tro qu'eu fui pres.* — Petrarca, son. 3: *Quando i' fui preso, e non me ne guardai, | Chè i be' vostr occhi, donna, mi legaro.*

Spesso s'incontran lamenti contro Amore, perché non stringe o ferisce anche la donna, la quale è piena d'orgoglio e non si cura

¹⁾ Cfr. M. W., I, 44; M. G. n° 273, 4; Canz. A. n° 387, vv. 9-10; G. Guinizelli, Cas. p. 33; G. Cavalcanti, p. 272; Cino, p. 28; Petrarca, son. 2, 86 e altrove.

²⁾ Cfr. G. Cavalcanti, p. 276.

³⁾ Cfr. B. de Ventadorn, M. W., I, 40; A. de Marueilh, M. W., I, 153; Peirol, M. W., II, 4; A. de Belenoi, canz. A n° 339, vv. 19-20; G. Cavalcanti, p. 251; Dante, p. 41; Petrarca, son. 83, 87 e altrove.

l'amante nè di lui. A. de Pegulhan, canz. A n° 385: *Amors, vos meteussam clam de vos, | car en mi etz intrada solamen, | en midonz non intratz eissamen, | si que l'afans d'andros conuals fos. | Mas laissatz lieis e retenetz mi, | car mi trobatz senes engans fi.* — Gaubert de Poicibot, canz. A n° 328: *e lieis, se vira l'escut | vas vos e vas me, | que nous tem nius blan, | en volets destreigner tan | que l'orgnoills baisses* ¹⁾. — Petrarca, son. 3: *Però, al mio parer, non li fu onore | Ferir me de saetta | quello stato, | A voi armata non mostrar pur l'arco.* Canz. 5: *hi, crudo Amor, ma tu allor più n'informe | A seguir d'una ira, che mi strugge, | La voce e i passi e l'orme; | E lei non bringi che s'appiatta e fugge* ²⁾. — Dante, p. 296: *E questa bandeggiata di tua corte, | Signor, non cura colpo di tuo strale.* Pag. 266: *Amor, tu vedi ben che questa donna | La tua virtù non cura in alcun tempo.* Pag. 284: *E dâlle per lo cor d'una saetta, | The bell'onor s'acquista in far vendetta.* — Petrarca, madr. 4: *Or vedi, Amor, che giovenetta donna | Tuo regno sprezza, e del nio mal non cura...* | *Vêr me spietata e' ncontr' a te superba* ³⁾. *I' son pregion; ma se pietà ancor serba | L'arco tuo saldo e qualuna saetta, | Fa di te e di me, signor, vendetta.*

III. — Amore ha prigionie e catene, che agli amanti son cosa or amara or dolce, ovvero amara e dolce insieme. B. de Ventadorn, M. W., I, 29: *quar mout m'es mala cist preizos | en c'amors m'a lassat e pres.* — P. Vidal, p. 8: *Que si deus mi perdo, | no pasc esser joios | tro que m'en torn coitos | en la doussa preizo, | on sa beutatz me mes.* — R. d'Aurenga, M. W., I, 80: *qu'amors m'a mes tal cadena | plus doussa que mel de bresca* ⁴⁾. — Petrarca, son. 68: *Fuggendo la pregion, ov'Amor m'ebbe | Molt'anni a far di*

¹⁾ Cfr. B. Jordan (Gr. 404, 12), M. G. n° 787, 5; G. da Lentino, Nann. Man. I, 118; Jacopo da Leona, D'Anc. V, 218; Guittone, D'Anc. IV, 186.

²⁾ Cfr. L. Gianni, p. 8: *E se mi vede fugge e sta nascosa.*

³⁾ Cfr. Dante, p. 290: *Ed è contro a pietà tanto superba.*

⁴⁾ Cfr. Perdigon, M. W. III, 72; A. de Belenoi, M. G. n° 194, 1; Peirol, M. W., II, 14; Giraudet lo Roa, M. W., III, 175; Stefano Protonotario, Nann. Man. I, 94; Onesto Bolognese, Cas. p. 91.

*me quel ch'a lui purve... | ... Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
| Eran più dolci che l'andare sciolto*¹⁾.

Amore pianta la sua bandiera. G. da Lentino, D'Anc. IV, 16:
Rinovellare mi voglio d'amore, | Poi porto insegna di tal criatura.
— Gianni Alfani, Chig., n° 143: *Questa mia bella donna che mi
sdegna, | Legò sì stretto il meo cor, quando 'l prese, | Che non si
sciolsse mai per altra insegna, | Che vedesse d'amor...* — Dante,
degli occhi della donna, p. 229: *Con le insegne d'amor dieder la
colta*²⁾. — Petrarca, son. 109: *Tutor armato ne la fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.* Canz. 23: *E ripon le tue in-
segne nel bel volto.*

Amore lima o rode il cuore dell'amante. G. de Calanso, M. W.
III, 34: *... greu mal don me complanc, | qu'ins el cor me ten quera
lima.* — Dante, p. 281: *Ahi! angosciosa e dispietata lima...
Perchè non ti ritemi! Rodermi così il core a scorza a scorza...?*
— Petrarca, son. 50: *Io non credea per forza di sua lima.* Can-
zone 28: *Chè legno vecchio mai non rósse tarlo, | Come questi il
mio core...*³⁾.

Amore invita, sfida, sforza. Odo delle Colonne, D'Anc., I, 69:
Come l'amor m'invita. — G. Cavalcanti, p. 402: *Lo spirito d'amor
d'amar m'invita.* — Petrarca, canz. 17: *E, come Amor l'invita,
Or ride or piange*⁴⁾. — Dante, p. 282: *Egli alza ad or ad or
la mano, e sfida | La debole mia vita esto perverso.* — Petrarca,
canz. 28: *Chè legno vecchio mai non rósse tarlo, | Come questi 'l
mio core, in che s'annida, | E di morte lo sfida*⁵⁾. — Guiraut de
Salignac, M. W., III, 224: *si m fors'amors que m ten en son
poder*⁶⁾. — Petrarca, canz. 13: *Però ch'Amor mi sforza.*

Posto che abbia il suo freno, Amore fa dell'amante ciò ch'egli
vuole⁷⁾. Dante, pp. 30-1: ** non è buona la signoria d'Amore,*

¹⁾ Cfr. canz. 25, vv. 35 sgg.; son. 56.

²⁾ Cfr. V. N., c. IV.

³⁾ Cfr. sonn. 214, 310.

⁴⁾ Cfr. son. 91.

⁵⁾ Cfr. ball. 2.

⁶⁾ Cfr. Sordello, p. 200; G. Guinizelli, Cas. p. 5; Ottavio degli Ubaldi-
dini, Nann. Man. I, 353: *Questo è colui che li mortali sforza.* Il qual
verso ricorda quello del Tr. d'A., III, 125: *Questo signor che tutto 'l
mondo sforza.*

⁷⁾ Cfr. B. de Ventadorn, canz. A n° 250, vv. 1-4; F. de Marselha,

perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare „ Petrarca, son. 48: *Or lge, Signor mio, l'undecimo anno | Ch'i' fui sommessò al dispiegato giogo, | Che sopra i più soggetti è più feroce*. — Dante, della donna, p. 281: *... come fior di fronda, | Così della mia mente en la cima*. — Petrarca, di Amore, son. 50: *... a passo a passo poi fatto signore | De la mia vita, e posto in su la cima*. — Anche della donna, son. 252: *Morta colei che mi facea parlare, | E che si stava de' pensier miei in cima*. — Dante, p. 228: *Però el cerchio della sua palestra | Libero arbitrio giammai non fu franco*. — Petrarca, canz. 28: *Così in tutto mi spoglia | Di libertà questo crudel ch' i accuso*. — E della donna, canz. 3: *... questa che mi spoglia | D'arbitrio...¹⁾*. — F. de Marselha, sedendo al gusto dell'antitesi, M. W., I, 319-20: *pero d'amor lo per vos en dirai: | nom lais del tot, ni no m'en puesc mover, | ni sus no vau, ni no puesc remaner²⁾*. — Petrarca, son. 104: *Tal m'à in prigion, che non m'apre nè serra, | Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio, eco*.

Amore scherza con la vita e la morte degli amanti; e questi passano dall'una all'altra con facilità incredibile. F. de Marselha, M. G. n° 686: *Amors, merce non moira tan soven, | que iam pòdez viaz del tot aucire, | que viurem faiz e morir mescladamen³⁾*. — Petrarca, son. 72: *Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi... | Sì come i miei seguaci discoloro, | E'n un momento gli fo morti e vivi*. — E come Amore, così anche la donna può dar vita e morte. P. de Capduelh (?), Napol., p. 109: *... en vos es ma morç e ma via⁴⁾*. — Petrarca, son. 187: *Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte*

ibid. n° 182, vv. 12-4; Pier delle Vigne, D'Anc. I, 108; Mazzeo Ricco, ibid. I, 460; Onesto Bolognese, Cas. p. 78; C. Davanzati, D'Anc. IV, 238; Petrarca, son. 249.

¹⁾ Cfr. A. Daniel, p. 96: *... tal treball — que de joi lo despuoilla*; G. Cavalcanti, p. 408; Cino, p. 116.

²⁾ Cfr. pure A. de Marueilh, M. W., I, 158, e A. de Belenoi, M. G. n° 895, 1.

³⁾ Cfr. Pons de Capduelh, M. W., I, 339 (Napol. p. 64); A. de Pegulhan, canz. A n° 390, vv. 20-2; Guiraudet lo Ros, M. W., III, 172.

⁴⁾ Cfr. Sordello, p. 179; G. da Lentino, D'Anc. IV, 11; Guido delle Colonne, D'Anc. I, 449 (Valeriani, I, 184); Monte, D'Anc. IV, 299.

Quei che solo il po far l'à posto in mano. — B. de Ventadorn, M. W., I, 37: *cen vetz muer lo jorn de dolor, | e reviu de joy autras cen*¹⁾. — Petrarca, son. 131: *Mille volte il dì moro e mille nasco*. Son. 139: *Non perchè mille volte il dì m'ancida*.

IV. Anche la morte, il pianto, i tormenti, sono dolci. B. de Ventadorn, A. Chrest. p. 56: *ben es mos mals de bel semblan, | que mais val mos mals qu'autre bes.* — G. de Cabestanh, M. W., I, 110: *tug li maltrag mi son joy e plazer.* — P. Rogier, p. 46: *car, s'ieu m'esmay | e si mal tray | ni muer per vos, joys m'es e pretz*²⁾. — Petrarca, canz. 20: *... sì dolce è la mia sorte, | Pianto, sospiri e morte*³⁾. — C. Davanzati, D'Anc., III, 18: *A tal m'è dato — che mi fa parere | Gioia la pena e 'l tormento gioco.* — Petrarca, son. 142: *... e 'l caro nodo | Ond'Amor di sua man m'arrinse in modo | Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco.* — P. Rogier, p. 47: *de vos m'es totz mals bes, dans pros*⁴⁾. — Petrarca, son. 95: *L'amar m'è dolce ed util il mio danno*. Son. 257: *E perduto il guadagno de' miei danni.* — P. Rogier (?), p. 93: *mais val d'amor, quant hom n'es enveios | uns bons plorars no fan quatorze ris.* — Petrarca, son. 195: *Chè s'altro amante à più destra fortuna, | Mille piacer non vaglion un tormento.* — Peirol, M. W., II, 4: *qu'en est mon non a plazer | qu'el mieu maltraire valha.* — Petrarca, canz. 20: *Servo d'Amor, che queste rime leggi, | Ben non à 'l mondo che 'l mio mal pareggi.* — Peire Bremon (Tassoni)⁵⁾ della donna: *e n'ai agut mil plazers en durmen | que del menor ai plus mon cor iauzen, | que s'autra m des tot zo qu'a leis deman.* — Nel Petrarca Amore

¹⁾ Cfr. C. Davanzati, D'Anc. IV, 293; (?) Chig. n° 350.

²⁾ Cfr. Peirol, M. W., II, 36; A. Daniel, pp. 112, 116; G. Faidit, canz. A n° 200, vv. 23-4, n° 203, vv. 5-6; Uc de S. Circ (Gr. 457, 12), M. W. I, 10; A. de Pegulhan, canz. A n° 386, vv. 15-6, n° 388, vv. 27-8; R. de Barbezieux, M. W., III, 38; Guiraut d'Espanha, M. W., III, 329; Sordello, p. 188; Cino (?), Cas. p. 65.

³⁾ Cfr. canz. 23, vv. 17-9, sonn. 100, 172, 181, 197.

⁴⁾ Cfr. Uc de S. Circ (Gr. 457, 12), M. W., I, 10; Uc Brunet, M. W., III, 208; Sordello, p. 204.

⁵⁾ Questo, e così qualche altro luogo trovadorico citato dal Tassoni, essendomi forae sfuggito nello spoglio fatto da me e non essendomi poi riuscito di ripescarlo, non so indicare donde sia tratto.

ice, canz. 28: *Questo fu il fel, questi li sdegni e l'ire, | Più dolci
ssai che di null'altra il tutto.*

V. — Amore, o la donna, ferisce e sana come la lancia di Peleo. Primo B. de Ventadorn del bacio della donna, rammentandosi però di Ovidio¹⁾, M. W., I, 17: *Ja sa bella boca rizens | no ugei baizan me trays, | mas ab un dous baizar m'aucis; | e, s'ab iutre no m'es guirens, | atressi m'es per semblansa | cum fo de Peleus la lansa, | que de son colp non podi' hom guerir, | si per rys loc no s'en fezes ferir*²⁾. — Petrarca, son. 126: *Non sa come Amor sana e come ancide | Chi non sa come dolce ella sospira.* Son. 131, con reminiscenza più direttamente ovidiana: *Una man sola mi risana e punge*³⁾. — A. de Pegulhan, raffinando l'immagine ancora più, M. G. n° 1211: *Tan doussamen | mi ve nafrar e ponher | que'ieu non ai sen | ni no sab ab quem ponh. | Pueys ses enguen | mi sap guerir et onher | ab un plazen | esgart: veus ab que m'onh.* — Dante, avendo forse presente questo o altro simil luogo trovadorico, convertì alla religione l'uso dell'immagine, *Par.*, XXXII: *La piaga che Maria richiuse ed unse, | Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi | È colei che l'aperse e che la punse.* — Petrarca, sonetto 185: *Amor con tal dolcezza m'unge e punge.* Son. 315: *Fuor di man di colui che punge e molce...* — Il verso *Amor regge suo imperio senza spada* della canz. *Mai non vo' par ispirato* da B. de Ventadorn, benchè questi non dica la stessa cosa, M. W., I, 30: *mas dieus no vol qu'amors sia | so don hom prenda vengansa | ab espaza ni au lansa.*

¹⁾ *Remedia*, 48 sgg.: *Discite sanari, per quem didicistis amare: | Una manus vobis vulnus opemque feret. | Terra salutare herbas, eademque nocentes | Nutrit, et urticae proxima saepe rosa est. | Vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste, | Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.*

²⁾ Cfr. G. Faidit, M. W., II, 105; Sordello, p. 188, che però parla del male d'amore in genere; G. da Lentino, D'Anc. IV, 64; Tomaso di Sasso di Messina, D'Anc. I, 58; Stefano Protonotario, Nann. Man. I, 92; (?) D'Anc. II, 6-7; C. Davanzati, D'Anc. IV, 289; Dante, *Inf.* XXXI, non però a proposito d'amore: *"Una medesima lingua",* ecc.

³⁾ Cfr. canz. 8, v. 17; sonn. 55, 141.

VI. — Il creato invita ad amare. B. de Ventadorn, M. W., I, 31: *Ben es totz hom d'avol vida | qu'en joy non a son estatge, | e qui vas amor non guida | son cor e son desirier; | quar tot quant es s'abandona | de joy, e refrin e sona | pratz, e devea, e vergier, | combas, e plas, e boscatge.* — M. W., I, 39: *Quan la fuelha sobre l'arbre s'espan, | e del solelh es esclarzitz lo rays, e li auzelh se van enumoran | l'uns pels autres, e fan vontas e lays, | e tot quant es sopleia vas amor...* — Bonagiunta Urbiciani, Nann. Man. I, 152: *Gli augelli vi convitano d'amare.* — Petrarca, son. 239: *L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami | E gli angelletti e i pesci e i fiori e l'erba, | Tutti insieme pregando ch' i sempr' ami.* Son. 269: *Ridono i prati, e 'l ciel si rasserenà; | Gioire s'allegra di mirar sua figlia; | L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena; | Ogni animal d'amar si riconsiglia.* — Nella sest. *Là cer l'aurora*, il poeta spera che l'incanto primaverile desti amore anche in Laura: *Ridon or per le piagge erbette e fiori: | Esser non po che quella angelica alma | Non senta il suon de l'amorose note.*

Il pensiero o i pensieri di amore sono i soli dominanti, e scacciano ogni altro pensiero. G. de Cabestanh, M. W., I, 109: *Lo jorn q'ieus vi, dompna, primieramen... | parti mon cor tot d'autre pessamen, | e foron ferm en vos tug mey voler.* — G. Faidit, M. W., II, 105: *En amor son fermat tuit mei cossir.* — Dante, p. 32: *Tutti li miei pensier parlan d'amore¹⁾.* — Petrarca, son. 136: *Pien d'un vago pensier che mi desvia | Da tutti gli altri... Canz. 1: Ed un penser che solo angoscia dàlle | Tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle | E mi face obliar me stesso a forza²⁾; | Chè tien di me quel dentro ed io la scorza³⁾.*

Il poeta è fermo in amar la sua donna, e nulla può distorglielo. G. de Bornelh, M. G., n° 869: *mon ferm voler, donn', ai*

¹⁾ Cfr. F. de Marselha, M. W., I, 328; P. Vidal (?), p. 133; R. de Miraval, M. W., II, 118; R. Jordan, M. W., III, 301; Uc Brunet, canz. A n° 333, vv. 17-20; Rambertino de' Buvarelli, ibid. n° 191, vv. 1 segg.; Dante, p. 108; L. Gianni, p. 10.

²⁾ Simile tirannia esercita la speranza di morte in alcuni versi di Dino Frescobaldi, Nann. Man. I, 332: *E quivi cresce con tanta ferezza | Questa speranza, che così m'è ria, | Ch'ogni altra fugge via | Vinta tremando, e questa riman forte.*

³⁾ Cfr. canzz. 8 (vv. 76-81), 15 (vv. 99-108).

tant en vos mes | qe ia non er deloignatz ni partitz. — Lo Monge de Montaudon, p. 19: *aitals vos son ab ferm voler.* — A. Daniel, p. 118: *Lo ferm voler qu'el cor m'intra | nom pot jes becs escois-sendre ni on gla | de l'ansengier...*¹⁾. — Petrarca, sest. 1: *Lo mio fermo desir vien da le stelle.* Canz. 3: *Lagrima dunque che dagli occhi versi | Per quelle, che nel manco | Lato mi bagna chi primier s'accorse, | Quadrella, dal voler mio non mi svoglia.* — Dante, canz. 272: *Ed io della mia guerra | Non son però tornato un passo arretro, | Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce, | La morte de' passare ogni altro dolce.* — Petrarca, canz. 20: *Canzon mia, fermo in campo | Starò, ch'elli è disnor morir fuggendo | E me stesso represso | Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte, | Pianto, sospiri e morte.* — Il Castelvetro notò l'imitazione di Orazio²⁾ nel son. 118: *Ponmi ove 'l sole occide i fiori e l'erba, | O dove vince lui il ghiaccio e la neve; | Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve... | Ponmi in cielo od in terra od in abisso... | Sarò qual fui; viorò con'io son visso, | Continuando il mio sospir trillustre.* — Anche G. de Cabestanh aveva detto qualcosa di simile, M. W., I, 111: *E jamais non serai tan lonh, | que l'amors, que m'aflama em ponh, | si parla de lieys ni s'esquiu.*

Comunissima è l'immagine della fiamma e del fuoco d'amore. A. de Marueilh, M. W., I, 152: *fuecx d'amor escart e destreing, | que vins ni l'aiga no l'esteing.* — Petrarca, ball. 3: *Qual foco non avrian già spento e morto | L'onde, che gli occhi tristi versan sempre?* — G. de Cabestanh, M. W., I, 111: *quel fuecs que m'art es tals que Nils | no 'l tudaria, plus q'us fils | delquatz sostendria una tor.* — Il Petrarca rincarando, son. 116: *Non Tesin, Po, Varo, Adige e Tebro, | Eufrate, Tigre, Nilo... | Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange.*

Comuni sono nella lirica provenzale le espressioni *ben amar, amar aut.* B. de Ventadorn, M. W., I, 19: *e si hom per ben amar*

¹⁾ Cfr. P. de Capduelh, M. W., I, 343, 350 (Napol. pp. 57, 87); R. de Miraval, M. G. n° 638, 1; Uc de S. Circ, M. W., II, 154; A. Daniel, pp. 102, 109.

²⁾ Odi, I, 22: *Pone me pigria ubi nulla campis | Arbor aestiva recreatur aura, | Quod latus mundi nebulae malusque | Iuppiter urget; | Pone sub curru nimium propinqui | Solis in terra domibus negata: | Dulce ridentem Lalagen amabo, | Dulce loquentem.*

mor, | ieu en morrai... — Petrarca, son. 109: *Che bel fin fa chi ben amando more.*¹⁾ — R. de Vaqueiras, M. W., I, 365: *anc non amet tant aut cum ieu negus.* — Petrarca, son. 127: *Ch'altre lami non è ch'inflammi e guide | Chi d'amar altamente si consiglia.*

VII. — Amore ammaestra, ispira. Da lui o dalla donna o da entrambi deriva ciò che v'è di buono nel poeta e ciò che questi sa fare e dire²⁾. A. Daniel, p. 109: *Amors es de prets la claus | e de proessa us estans | don naisson truch li bon fruch.* — Petrarca, degli occhi, canz. 8: *Onde s'alcun bel frutto | Nasce di me, da voi vien prima il seme: | Io per me son quasi un terreno asciutto, | Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.* — Dante, p. 293: *Amor, dacchè conven pur ch'io mi doglia... | Dàmmi sapere a pianger come ho voglia: | Sì che 'l duol che si snoda | Porta le mie parole come 'l sento.* — Petrarca, canz. 10: *Poi che per mie destino | A dir mi sforza quell'accesa voglia... | Amor, ch'a ciò m'invoglia, | Sia la mia scorta e 'nsegnimi³⁾ 'l camino, | E col desio le mie rime contempra.*⁴⁾ — Dino Frescobaldi, Chig. n° 215: *Amor che nella mente mi favella.* — Dante: *Amor che nella mente mi ragiona.* — Petrarca, canz. 22: *Quel, ch'Amor meco parla, | Sol mi ritien ch'io non recida il nodo, | Ma e' ragiona dentro in cotal modo.*

VIII. — Poiché Amore è fatto persona, si diviene confidente e consigliere, s'interpone pregando, è incontrato pur in mezzo alla via. Un trovatore, Peirol, scende fin a tenzonar con lui (M. W., II, 6). A. de Maruelh, M. W., I, 151: *Cest coeselh m'a donat amors, | a cui deman tot jorn secors; | amors m'a comandat escrire | so quel boca non ausa dire.* — Petrarca, son. 72: *Più volte Amor m'avea già detto: scrivi, | Scrivi quel che vedesti in lettere d'oro.* —

¹⁾ Cfr. canz. 20, v. 79; son. 130.

²⁾ Cfr. P. Rogier, p. 55; G. de Bornelh, M. G. n° 869, 3; A. de Maruelh, M. W., I, 152; P. Vidal, p. 35; F. de Marselha, M. W., I, 330, canz. A n° 182, vv. 3-7; Peirol, M. W., II, 2; G. Faïdit, canz. A n° 200, vv. 1-3; A. de Pegulhan, M. W. II, 164, 165-6; Sordello, p. 244.

³⁾ Cfr. A. Daniel, p. 109: *m'enseign' Amors.*

⁴⁾ Cfr. canz. 25 (vv. 5-7), 28 (vv. 88-90, 118-120, 129-130), son. 9, 118, 252.

Dante, p. 28: *Sed ella non tel crede, | Di' che 'n domandi Amore, s'egli è vero.* — Petrarca, canz. 19: *Tu sai in me el tutto, Amor; s'ella ne spia, | Dinne quel che dir dei.* — Dante, p. 91: *... se n'è gita in ciel subitamente, | Ed ha lasciato Amor meco dolente.*

— Il Petrarca dice ad Amore, canz. 22: *... so che del mio mal ti pesa e dole; | Anzi del nostro, perch'ad uno scoglio | Avem rotto la nave...* — (?) Chig. n° 361: *Andando tutto sol per una via | Fumi incontrato ne l'amor, oh lasso!* — Dante, p. 21: *Trovai Amor nel mezzo della via, | In abito leggier di pellegrino.*¹⁾ — Petrarca, son. 68: *... tra via m'apparve | Quel traditor in sì mentite larve.*²⁾

— Cadenet si lagna così di Amore (Tassoni): *que loncs temps sero a seinhor | d'on nom ven socors ni gratz.* — Il Petrarca, son. 279: *Ho servito a signor crudele e scarso.* — Nella canz. *Quell'antiquo* il Petrarca viene con Amore, come Peirol, a una specie di tenzone dinanzi alla Ragione, chiamandolo pure *lusinghier crudele*, in memoria dei tanti *lauzengier* di cui parlano i poeti di Provenza.

Dante incontrò Amore in abito di pellegrino. Non so se altri prima di lui immaginassero e rappresentassero anche così la figura di Amore. Abbondano però nella poesia erotica esempi in cui sotto sembianze di pellegrino è raffigurato l'amante: così l'uno come l'altro per ottenere che il loro desio si compia han da stentare e soffrire lungamente. Jaufre Rudel vorrebbe comparir dinanzi alla donna lontana sotto quella veste, A. Chrest., p. 55: *ai! car me fos lai pelleris, | si que mos fustz e mos tapis | fos pels sieus bels huolhs remiratz!* — Nel *Roman de la Rose* l'amante per cogliere la Rosa diventa pellegrino appunto, e la Rosa si trasforma in santuario (ediz. Michel, v. II, p. 337): *Tantost comme bons pelerins | Hastis, fervens et enterins | De cuer, comme fins amoreus | | Vers l'archière acueil non pèlerinage... | E port o moi par grant effort | Escherpe et bordon grant et fort.* — In più luoghi del Petrarca si sente l'eco di questa immagine del pellegrino d'amore, canz. 28: *Cercar m'à fatto deserti paesi, | Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi, | Dure genti e costumi, | Ed*

¹⁾ Cfr. Ser Noffo Notaio, Nann. Man. I, 61; G. Cavalcanti, il quale trovò Amore che afflava dardi, p. 322.

²⁾ Cfr. son. 28.

ogni error ch' e peregrini intrica; | Monti, valli, paludi e mari e fiumi ecc. Sest. 5: *Tanto mi piacque prima il dolce lume, | Ch'è passai con diletto assai gran poggi* ¹⁾ | *Per poter appressar gli amati rami.* ²⁾

Qualche trovatore prima e il Petrarca poi, se vinti dalla gioia, sfogano in benedizioni. G. de Bornelh, M. G. n° 869: *Ben aïd temps el iorns e l'ans el mes | quel dolz cors gais plazerent gent noiritz...* | *me sap ferir el cor d'un dolz esgar.* — Perdigon, M. W., III, 19: *Ben aïd mal e l'afan el cossir | qu'ieu ai suferit longamen per amor.* ³⁾ — Petrarca. son. 47: *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno ecc.* ⁴⁾ Son. 12: *l' benedico il loco e 'l tempo e l'ora | Che sì alto miraron gli occhi miei.* ⁵⁾

IX. — Quando quei poeti hanno da celebrar la loro donna, non conoscono limiti. Bellissime, virtuosissime, cortesissime tutte; e perciò tutte somiglianti fra loro. Iddio la fece proprio lui ⁶⁾. Giacomo da Lentino è più discreto, Nann. Man. I, 112: *Son morto, che m'incende | La fior, che in Paradiso | Fu, cid m'è avviso, nata.* ⁷⁾ — Il Petrarca neppur lui dice esplicitamente che Laura uscisse proprio dalle mani di Dio; ma la fa, come il Notaro, plasmare in paradiso, canz. 14: *Costei per fermo nacque in paradiso.* Son. 302: *Da la persona fatta in paradiso.* ⁸⁾

¹⁾ A. Daniel, p. 117: *S'ieu n'ai passatz pons ni planchas | per lias, cuidatz qu'ieu m'en duoilla?*

²⁾ Cfr. sonn. 14, 128; canz. 26, str. 2°. Per ciò v. pure Novati, *Il frammento Papafava*, Genova 1889, pp. 10-18.

³⁾ Una poesia di P. Vidal (p. 85) ha la maggior parte dei versi comincianti con *Ben aia*.

⁴⁾ P. Vidal, p. 77: *Deus! quan reirai lo jorn el mes el an.*

⁵⁾ Il contrario cantava Cino nel son. *Io maledico il dì ch'io reddi prima*, Riccard. 1108 (cfr. BARTOLI, *Storia ecc.* IV, 125). Così anche altri: D'Anc. V, 106; Chig. n° 836, n° 457.

⁶⁾ Cfr. B. de Ventadorn. canz. A n° 241, vv. 52-3; G. de Cabestanh, M. W., I, 112; P. de Capduelh, Napol. p. 59; Sordello, p. 119; C. Devanzati, D'Anc. III, 111 2; Monte, D'Anc. V, 169; Inghilfredi, *Prepugn.*, v. II, p^{ma} I, 295, secondo cui la fece Gesù Cristo.

⁷⁾ Cfr. (?) Chig. n° 507.

⁸⁾ Cfr. son. 57.

È quindi naturale che paia nell'aspetto e nei movimenti una creatura del cielo. G. de S. Gregori, M. G. n° 437: *angelh sembra del cel quant ieu cug quem iauzisca*. — G. Guinizelli, Cas. p. 17: ... *tenea d'angel sembianza | Che fosse del to regno*. — Così Cino ed altri ¹⁾). Dante, p. 81: *Ella sen va*, sentendosi laudare, | *Benignamente d'umiltà restuta*: | *E par che sia una cosa venuta | Di cielo in terra a miracol mostrare*. — Petrarca, canz. 23: *L'angelica sembianza, umile e piana*, | *Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi* ²⁾).

Altra volta è la natura che la foggia ³⁾). L. Gianni, p. 12: *S'è fossi sofficiente | Di raccontar sua maraviglia nova | Diria come Natura l'ha adornata*. — Petrarca, son. 266: *Mai non poria volar penna d'ingegno*, | *Non che stil grave o lingua, ove natura | Voldè tessendo il mio dolce rilegno*. | *Seguilla Amor con sì mirabil cura | In adornarlo ...* ⁴⁾). — Con influsso forse diretto delle dottrine platoniche nel son. 126: *In qual parte del cielo, in quale idea | Era l'esempio, onde natura tolse | Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse | Mostrar qua giù quanto lassù potea?* ⁵⁾).

X. — Il viso della donna è spesso dal Petrarca detto *chiaro* o *adorno* o, come nell'ultimo passo riferito, *leggiadro*. Di esempi nella lirica anteriore ce n'è in gran numero e non è quindi il caso di recarne. Cino, p. 87: ... *come diviso | Mi trovo dal bel viso*. — Petrarca, canz. 4: *Che quando io mi ritrovo dal bel viso | Cotanto esser diviso*. — Altre volte questo viso, o anche tutta la figura, è rivestito di luce e di splendore ⁶⁾). In un sonetto attribuito a Cino dallo Zambrini, D'Anc. IV, 74: *Lasso me, ch'io non vegio il chiaro sole*. — Dante chiama *sole* la sua Beatrice due

¹⁾ Cfr. del Petrarca sonn. 69, 119; canz. 7, v. 49.

²⁾ Pure Rambertino Buvaletti, canz. A n° 191: *tant es valens e de fin pretz verai, | e tant si fai lauzar a tota gen*.

³⁾ Cfr. B. de Ventadorn, M. W., I, 27; A. de Maruehl, M. W., I, 155; R. d'Aquino, D'Anc. I, 87-8; Dante, p. 49.

⁴⁾ Il Petrarca ebbe qui presente un luogo del *Paradiso*, VI, 61-3: cfr. *Giorn. Stor.*, XXIX, 5.

⁵⁾ Cfr. son. 284.

⁶⁾ Cfr. B. de Ventadorn, canz. A n° 257, vv. 1-5; G. de Bornelh, M. W., I, 184; Cadenet, M. W., III, 61; D. Frescobaldi, Chig. n° 77;

volte (Par. III, 1; XXX, 75). Così di frequente anche il Petrarca, canz. 18: ... *ma se l'oro | Veggio apparir del vivo sole.*¹⁾ — R. de Vaqueiras, canz. A n° 472: ... *sa beutatz lai on ill se deslia, | sanz enaissi tota altra beutat | cum lo soleills venz tot' altra clardat.*²⁾ — Petrarca, son. 182: *Tra quantunque leggiadre donne e belle | Giunga costei, ch'al mondo non à pare, | Col suo bel viso suol de l'altre fare | Quel che fa 'l dì de le minori stelle.*³⁾

G. coms de Peitieu, M. W., I, 3: ... *anc no cug qu'en nasques semble | en sembran del gran link N Adam.* — Petrarca, son. 303: *Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo | Aperse li occhi in prima ...* — G. de Cabestanh, M. W., I, 111: *Anc, pus N Adam culhic del fust | lo pom don tug em en tabust, | tan belha non aspiret Crist.* — Petrarca, son. 155: *Almo sol, quella fronde, ch'is sola amo, | Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno | Veddegia e senza par, poi che l'adorno | Suo male e nostro vide in prima Adamo.* — G. Guinizelli (?), Cas. p. 71: *Sovr'ogni altra era bella et gentile | Quella che mi sguardò sì dolcemente.* — Petrarca, son. 209: *Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella, | Ch'adoro in terra, errante sia 'l mio stile, | Facendo lei sovr'ogni altra gentile, | Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.* — Lo Monge de Montaudon, p. 25: ... *son cors novel | sobre totas beutatz bel.* — Petrarca, son. 248: *L'alma mia fiamma oltre le belle bella.*

Ella somiglia a una rosa. P. Vidal, p. 15: *que bel'es sobre las gensors | plus que roza sobr'autras flors.* — Cino, Chig. n° 177: *Infra l'altre siete come la rosa, | Che disparer fa ciascun fiore.* — Petrarca, son. 211: *P'la riveggio starsi umilmente | Tra belle donne, a guisa d'una rosa | Tra minor flor ...* Son. 208: *Candida rosa nata in dure spine.* — Il Petrarca e gli altri ripeton quindi che non v'è donna pari alla loro. G. de Bornelh, A. Chrest. p. 129: *mas ges no i etz primeira ni segunda!* — A. Daniel, p. 97: ... *una non par | que segunda noill sia.* — Petrarca, son. 296: *Ma chi nò prima, simil, ni*

(?), ibid. n° 279; (?) D'Anc. IV, 57; G. Cavalcanti, p. 264; Dante, p. 241; Petrarca, sonn. 17, 20, 242.

¹⁾ Cfr. sonn. 4, 9, 79 ecc.

²⁾ Cfr. Sordello, p. 181; R. de Barbezieux, M. G. n° 286, 1; G. Guinizelli, Cas. p. 23.

³⁾ Cfr. canz. 12: *Sì come 'l sol con suoi possenti rai ecc.*

conda | ebbe al suo tempo...¹⁾. — A. de Marueilh, M. W., I, 54: *e Rodocesta ni Biblis, | Blancaflos ni Semiramis, | Tides i Leyda ni Elena | ni Antigona ni Esmena | nil bel' Isseulz ab pel bloy, | non agro la meitat de joy | ni d'alegrier ab lurs mis, | cum ieu ab vos, so m'es avis.* — Petrarca, son. 222: *Non i pareggi a lei qual più s'apprezza... | Non chi recò con sua aga bellezza | In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi: | No' la ella Romana... | Non Polissena, Isifile ed Argia. | Questa eccellenzia è gloria (s'io non erro) | Grande a natura, a me sommo liletto ecc.* — Dante, p. 55: *Quel ch'ella par quand'un poco sorride,*²⁾ | *Non si può dicer nè tener a mente, | Si è novo miracolo e gentile.* — Petrarca, son. 127: *Qual miracolo è quel, quando tra l'erba | Quasi un fior siede...*³⁾ — Guittone, Nann. Man. I, 167: *Che la natura intesa | Fu di formarvi, come 'l bon pittore | Policreto fe' de la sua pintura.* — Petrarca, son. 57: *Per mirar Policreto a prova fiso, | Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte | Mill'anni, non vedrian la minor parte | Della beltà...*⁴⁾ — A. de Pegulhan, M. G. n° 739: *vostra beutat blasmatz que m'abelhi, | e pueys blasmatz amor quem enanti; | e, s'ieu i fatz nescies ni folhor, | non blasmetz me, mas vos eiss ez amor.* — Petrarca, son. 202: *Devete dir pietosa e senza sdegno: | Che po questi altro? Il mio volto il consuma; | Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.*

Folchetto di Marsiglia consiglia la donna a spogliarsi di ciò che lo tien legato a lei, se vuol liberarsene, M. W., I, 329: *pero, sius platz qu'en outra part me vire, | partetz de vos la beutat el dous rire, | el gai solas que m'afollis mon sen.*⁵⁾ — Il Petrarca nella canz. *Amor se vuo'* consiglia, perché questi lo riprenda nei suoi lacci, un processo, com'a dire, di addizione, invece che di sottrazione: *Riponi entro 'l bel viso il vivo lume, | Ch'era mia*

¹⁾ Già Orazio, Odi, I, 12: *Unde nil maius generatur ipso, | Nec viget quidquam simile aut secundum.*

²⁾ Cfr. Cino, p. 29: *Quella, se solo un pochettin sorride, | Quale il sol neve, strugge i miei pensieri.*

³⁾ Cfr. *L'alto e novo miracol* del son. 268.

⁴⁾ Cfr. pure Dante, *Purg.*, X: *... marmo candido ed adorno | D'intagli sì, che non pur Policreto, | Ma la natura li avrebbe scorno.*

⁵⁾ Cfr. Bondie Dietaiuti, D'Anc. II, 367; (?) *ibid.* IV, 17; *Il Mare Amorofo*, M. Crest. p. 321.

scorta, e la soave fiamma... | Fammi sentir di quell'aura gentile... | Fa ch'ic riveggia il bel guardo... | Movi la lingua... — Non è propriamente la cosa stessa; ma è probabile che il Petrarca si mettesse su questa via, mosso da Folchetto. — Bertran de Born, poi che madonna Maeuz de Montanhac l'ebbe allontanato da sé, cantava, p. 111: *Pois nous pose trobar egal, | que fos tan bela ni pros, | ni sos rics corps tant joios, | de tan bela tiera, | ni tan gais, | ni sos rics prets tan verais, | irai per tot achaptan | de chascuna un bel semblan | per far donna soisseubuaa, | t'ro vos me siatz renduda.* — Voleva insomma, far ciò che si racconta di Zeusì. Qualcosa di simile credo sia nel son. *Movesi il vecchierel*, ove però manca l'idea della sintesi vagheggiata dal trovatore: *Così, lasso, talor vo cercand'io, | Donna, quanto è possibile, in altrui | La disziata vostra forma vera.*¹⁾

XI. — Il poeta non desidera veder altra donna; un sorriso, uno sguardo, la semplice sua vista gli fa dimenticare tutto, anche se stesso; nulla può vincerla in bellezza e nulla ha maggiori lusinghe. Cercamon, A. Chrest. p. 53: *ai, Dieus, quan suavet m'aucis, | quan de s'amor me fetz semblan! | quar mort m'a, e no sai per quez, | qu'ieu mas una no vuelh vezer.* — G. de Cabestanh, M. W., I, 109: *qu'aissi m pauzetz, donna, el cor l'enveia | ab un dous ris et ab un simpl'esguar, | que tot quant es mi fezes oblidar.* — G. Faidit, canz. A n° 205: *gan mi soven d'un avinen semblan e d'un esgar qu'ieu vi doussamen faire, | aissim reten que noi gar mal ni dan, | ni vir los huolls nil cor vas autre latz.* — Petrarca, son. 93: *... ed ò sì avvezza | La mente a contemplar sola costei, | l'altro non vede, e ciò che non è lei | Già per antica usanza odia e disprezza.* — P. Vidal, p. 56: *qu'ab un ris et ab un esgar (me fai mi mezeis oblidar.)* — R. de Barbezieux, M. W., III, 37: *aissi quan vey lieys cui azor, | oblit mo mal, e ma dolors n'es*

¹⁾ Giova qui ricordare pur il Monaco di Montaudon, il quale crede far un complimento alla donna dicendole, p. 22: *qu'ieu n'ai baizats maintz uolls e maint visatge | car semblavon de vostra compaignia.* — Così G. Cavalcanti s'innamora di Mandetta perché somiglia alla sua donna (p. 805). Anche la Donna gentile ricordava a Dante pel color pallido la sua Beatrice (V. N. § XXXVII).

²⁾ Cfr. G. Magret, M. W., III, 242.

mendre. — Petrarca, canz. 25: *Così colei, per ch'io sono in pre-
gione... | Cominciai a mirar con tal desio, | Che me stesso e l'
mio mal posi in oblio.*

B. de Ventadorn, M. W., I, 39: *ancmais nulhs hom non trac
tan greu afan | cum ieu per lieys; mas leugiers m'es lo fays,
| quant ieu esgart lo gen cors benestan ecc.* — Petrarca, canz. 3:
*E se pur s'arma talor a dolersi | L'anima, a cui vien manco | Con-
siglio, ove 'l martir l'adduce in forse, | Rappella lei da la sfrenata
voglia | Subito vista; chè del cor mi rade | Ogni delira impresa,
ed ogni sdegno | Fa 'l veder lei soave.* — Berenguer de Parasol,
M. W., III, 200: *Per vos ai oblidat, | e non per autra re, | tot
quant avi' amat | que de pauc m'en sove.* — Petrarca, canz. 28:
Per una donna ò messo | Eguualmente in non cale ogni pensiero.
— P. Vidal, p. 18: *tan m'abelis vostra bela companha, | que d'autra
m'es salvatja et estranha.* — B. de Parasol, M. W., III, 194: *... a
sola lieys m'estug e m guar, | e suy aissi sieus solamens, | qu'autre
solas m'es eyssamens | cum qui m fazia sols estar.* — C'è in questi
due luoghi qualcosa del concetto che il Petrarca esprime nel *colei
che sola a me par donna*.¹⁾ — G. Cavalcanti, p. 269: *Beltà di donna
et di piagente core | E cavalier armati molto genti, | Cantar d'augelli
et ragionar d'amore, | Adorni legn'in mar forte correnti, | Aria
serena quand'appar l'albore, | E bianca neve scender senza venti,
Ritiera d'acqua et prato d'ogni fiore, | Oro, argento, azzurro 'n
ornamenti, | Passa la gran beltate...* — Petrarca, son. 271: *Nè
per sereno ciel ir vaghe stelle, | Nè per tranquillo mar legni spal-
mati, | Nè per campagne cavalieri armati ecc.*²⁾

XII. — B. de Ventadorn, M. W., I, 17: *Belha dompna, 'l vostre
cors gens | el vostre belh huelh m'an conquis, | el dous esguar, e
lo clar vis, | e la bella boca rizen: ... | la genser etz qu'om puesc'el
mon chاوزir, | o no y veg clar dels huels ab queus remir.* —
Petrarca, son. 302: *Dai più belli occhi e dal più chiaro viso, | Che*

¹⁾ Queste parole ricordano la seconda parte d'un verso dantesco,
p. 268: *Discinta e scalza, e sol di sè par donna*. La prima parte pur
si ritrova nel Petrarca, son. 28: *Levata era a filar la vecchiarella | Di-
scinta e scalza...*

²⁾ Il sonetto di Guido fu anche imitato da Francesco Ismera (cfr.
Nann. Man. pp. 269, 375-6).

mai splendesse, e da' più bei capelli, | Che facean l'oro e l'or
 parer men belli, | Dal più dolce parlare e dolce riso, | Da le man, da
 le braccia che conquiso ecc. — G. de Cebestanh, M. W., I, 111: *cor
 gent format e car e just, | blanc e lis plus qu'us almatist.* — A. de
 Marueilh, ibid., I, 153: *las vostras bellas sauras cris, | e'l vostre fra
 pus blanc que lis... | la fassa fresca de colors blanca vermella
 pus que flors, | petita boca, bellas dens | pus blancas qu'esmeret
 argens, | mento e gola e peitrina | blanca com neus e flors d'espina,
 | las vostras bellas blancas mas | e 'ls vostres detz grailles e plas,
 | puis la vostra bella faisso | on non a res de mespreiso...* — Il
 Petrarca, scomponendo allo stesso modo, e oltrepassando la simili-
 tudine coll'identificare addirittura le parti del corpo di Laura con
 le cose naturali, son. 184: *Onde tolse Amor l'oro e di qual vene |
 Per far due trecce bionae? e 'n quali spine | Colse le rose, e 'n
 quai piaggia le brine | Tenere e fresche, e diè lor polso e lena? |
 Onde le perle, in ch'ei frange ed affrena | Dolci parole, oneste e
 pellegrine? ¹⁾ Canz. 4: *E per piangere ancor con più diletto | Le
 man bianche sottili | E le braccia gentili... | E il bel giovenil
 petto.**

Sul colore dei capelli non m'indugio ²⁾. La predilezione di quei
 poeti è per il biondo, e son quindi i capelli eternamente assomi-
 gliati ai fili d'oro. Dante, p. 289: *Oimè perchè non iatra | Per
 me, com'io per lei nel caldo borro? | Chè tosto griderei: Io vi so-
 corro; | E fare'l volentier, siccome quegli, Che ne' biondi capegli,
 | Ch'Amor per consumarsi increspa e dora, Mettereì mano e so-
 ziere' mi allora. | S'io avessi le bionde trecce prese...* — Se altri
 poeti parlan di crespo dorato, nessuno ci fa vedere come Dante
 quelle trecce moventisi sotto la mano di Amore. Così, in mano
 di Amore o in balia del vento, ci vengono rappresentate le trecce
 di Laura, son. 251: *Le cresse chiome d'or puro lucente.* Son. 69:
*Erano i capei a oro a l'aura sparsi, | Che 'n mille dolci nodi gli
 avvolgea.* Son. 165: *L'aura soave al sole spiega e vibra | L'auro,
 ch'Amor di sua man fila e tesse.* — Così cento altri luoghi.

¹⁾ Cfr. sonn. 124, 148.

²⁾ Se ne parla nel libro del RENIER, *Il tipo estetico della donna nel
 medioevo*, Ancona 1885, ove si trovano raccolti anche esempi della
 poesia d'oil. Si vedano specialmente le pp. 26, 27, 82, 94, 97, 122,
 128-9, 169.

che una bella immagine di Cino: *Omè ch'io sono all'amoroso
do | Legato con due belle trezze bionde, | E strettamente ritenuto,
modo | D'uccel ch'è preso al vischio tra le fronde,*¹⁾ ricompare
due volte nel Petrarca son. 168: *Tòrsele il tempo poi in più saldi
di, | E strinse il cor d'un laccio sì possente, | Che morte sola fia
l'indi lo snodi.*²⁾

Il Petrarca si ricollega nelle dipinture del corpo di Laura più
irettamente con i poeti di Provenza. La sua donna è bianca e
viva. La purezza dell'amore di Dante è tale che lo distoglie quasi
assolutamente da ogni tratto realistico che possa render immagine
al corpo di Beatrice. Gli basta per lei il colore delicato e leg-
gero della perla, che contribuì, non essendo stato esso ricordato
per altra donna, a far della Beatrice una creatura in tutto celeste.
Il Petrarca si giova del colore della perla per Laura bambina.
canz. 25: *Già santissima e dolce, ancor acerba, | Pareva chiusa in
r fin candida perla.* Nella Laura già donna lo fanno pensare alla
perla il riflesso dei capelli, i diti, i denti. ³⁾

XIII. — L'aggettivo che ricorre più spesso è *gentile*. Chiaro
Davanzati, Monte, Lapo degli Uberti hanno *gentil mia donna*
anche come vocativo a principio di componimento. Guittone co-
mincia così ogni strofa di una sua canzone (cfr. D'Anc. II, 168 sgg.).
Il Petrarca apre una delle canzoni sugli occhi allo stesso modo:
Gentil min donna, ? reggio. — Dante, *Purg. XXXIII: Com'anima
gentil che non fa scusa.* — Petrarca, son. 24: *Quest'anima gentil
che si diparte.* — Pons de Capduelh, M. W., I, 347 (Napol. p. 17):
*que tan quan lo sols raya, | non a donna cui tan ricx faigz s'eschaia*⁴⁾.
— Petrarca. canz. 8: *Quanto il sol gira, Amor più caro pegno, |
Donna, di voi non ave.*⁵⁾ — A. de Marueilh. M. W., I, 155: *roza
de may, pluia d'abrieu, | flors de beutat, miralhs d'amor ecc.* —
Peirol, M. W., II, 80: *tant es grans sa valors | el beutatz qu'a*

¹⁾ Cod. Parmense 1081, c. 98 v (cfr. BARTOLI, *Storia ecc.* IV, 97).

²⁾ Cfr. son. 164, 165, 215, canz. 28 (v. 61), 27 (vv. 56-7).

³⁾ Cfr. canz. 14 (vv. 47-9), son. 124, 166, 167. V. per tutto ciò
SERRAVALLO, op. cit., pp. 315-6, 321-2, 324.

⁴⁾ Cfr. G. de S. Didier, M. W., II, 48; Dante, p. 241.

⁵⁾ Cfr. canz. 28, (vv. 71-2), 25 (vv. 93-4).

ab se, | qu'ilt es miralh e flors | de totes las melhors. — Gervandus il Vecchio, M. W., III, 28: *c'al conte R*** val honors | e fers per enantir | pretz en que toz lo mon se mir.*¹⁾ — Petrarca, canz. 3: ... *quella in cui l'etate | Nostra si mira ...* Son. 151 ... *quelle belle care membra oneste, | Che specchio eran di vosa leggiadria* (cfr. sonn. 114, 121).

P. Vidal, p. 87: *Ab color vermelh'e blanca | fina beutatz ves faissona | ad ops de portar corona | sus en l'emperial banca.* — Ubaldo di Marco, Nann. Man. I, 209; *Nobile donna, di corens degna | Per lo valore, onde siete fornita.* — Petrarca, son. 228: *Alma real, dignissima d'impero.* — Sordello, p. 204: *Que, s'et s'es sos cors gais et isnels | e frescs e nous, lo sens es vieills e fortz.* — R. de Barbezieux, M. W., III, 40: *Vielha de sen e de laus, joves on joi lia; | vielha de pretz e d'onrar, | joves de bel domnejar, | lonh de folia ... | vielha ses velhezir, | e joves d'ens et de gent aculhir.* — Guilhems de Montagnagout (Tassoni): *ioces de iorns e veills de sen.* — Petrarca, son. 178: *Sotto biondi capei canuta mente.*²⁾ Son. 179: *Frutto senile in sul giovenil fiore.* Canz. 4: *E 'l bel giovenil petto, | Torre d'alto intelletto.*³⁾

XIV. — Gli effetti morali, e anche fisiologici, che la donna produce sono incredibili. Sono luoghi assai comuni, e nella poesia provenzale s'incomincia da G. de Peitieu, M. W., I, 1: *Per son joy pot malautz sanar | e per sa ira sas morir, | e savis hom enfelzir, | e belhs hom sa beutat mudar, | el plus cortes vilanejar, | el totz vilas encortezir.*⁴⁾ — Cino, Chig. n° 140: *A lei vedere menar*

¹⁾ G. de Calanso pure chiama il figlio del re di Castiglia *miralh del mon* (M. W., III, 80).

²⁾ Questo verso fu già ricordato dal Diez a proposito dei due di Sordello (cfr. DE LOLLIS, *Vita* ecc. p. 294).

³⁾ Cfr. L. Gianni, p. 8: *"vostró alto intelletto"*, e Dante, p. 100: *O nobile intelletto.*

⁴⁾ Cfr. P. Rogier, p. 55: B. de Born, p. 115; P. de Capduelh, M. W., I, 841 (Napol. p. 60); G. de S. Didier, M. W., II, 40; R. de Miraval, M. W., II, 121; G. Guinizelli, Cas. p. 85; C. Davanzati, D'Anc. III, 110, 152; Bonagiunta da Luoca, D'Anc. II, 106; D. Frescobaldi, D'Anc. Man. I, 88-9; Dante, pp. 48, 242; Petrarca, sonn. 178, 228, canz. 28 (vv. 82-3).

*occhi il core. | Partissi allora ciascun pensier vile. — Petrarca, canz. 28: ... penser basso o grave | Non potè mai durar dinanzi lei.*¹⁾ — Uc de S. Circ, M. W., II, 150: *que ma vida m fatz menuda, | bella de dura merce, | al sol que sufratz de me | qu'eu r vos al cel entenda.* — G. Guinizelli, Cas. p. 35: *Passa per via lorna e sì gentile, | Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute, | E 'l di nostra fe, se non la crede.* — Dante, p. 48: *Dico: qual vuol ntil donna parere | Vada con lei; chè, quando va per via, | Gitta r' cor villani Amore un gelo, | Per che ogni lor pensiero agghiaccia pèdre...* | *Ancor le ha Dio per maggior grazia dato, | Che non ud mal finir chi le ha parlato.* — Il Petrarca, avendo presente luogo dantesco, ma parlando degli occhi, son. 223: *Qual donna tteude a gloriosa fama | Di senno, di valor, di cortesia, | Miri so nelli occhi a quella mia | Nemica, che mia donna il mondo chiama. | Come s'acquista onor, come Dio s'ama, | Com'è giunta nestà con leggiadria, | Ivi s'impara, e qual è dritta via | Di gir il ciel...* — Non saprei affermare che qui, come crede il Gidel (pp. 133-4), il Petrarca si sia servito d'un luogo di Uc de la Balalaria, benchè ci si possa pur sentire un'eco di esso, M. W., III, 211: *Ben dey amar ses neguna fallensa, | quar tot quan es en las nustras devis, | sens e beutatz, gent parlar e francz ris, | essenhamens, saber e conoyssensa, | e tot aquo qu'a pretz veray s'asaya | rey qu'es en vos, bona dompna et prezans.* — Dante, p. 242: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova | A consentir ciò che par maraviglia: | Onde la fede nostra è aiutata: | Però fu tal da eterno ordinata.* — Petrarca, canz. 22: *Oimè, terra è fatto il suo bel viso, | Che solea far del cielu | E del ben di lassù fede fra noi.*

XV. — Non sono meno inauditi gli effetti che ella ottiene sulla stessa natura. Ella illumina, rasserenà, rallegra, rinverdisce la campagna, fa schiudere i fiori. Laura, soprattutto per la virtù de' suoi occhi, è onnipotente. B. de Ventadorn, M. G. n° 208: *quar de beutat alugora | bel iorn e clarsis nuech negra.* — P. Rogier, p. 60: *e sa beutatz resplan tan fort, | nuegz n'esdeve iorns clars e gens | a selh que l'esgard'. ab dreyt huelh.*²⁾ — Laura ottiene anche l'effetto

¹⁾ Cfr. son. 305.

²⁾ Cfr. Cercamon, A. Chrest. p. 58; B. de Born, p. 126; G. Guinizelli, Cas. p. 28; C. Davanzati, D'Anc. III, 18.

contrario, son. 179: *E non so che negli occhi, che 'n un punto | Po far chiara la notte, oscuro il giorno, | E'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.*¹⁾ — Lo splendore della donna giunge a far scomparire lo stesso sole, (?) Chig. n° 582: *Quando si leva, lo sol fa sparere; | Tanto risplende 'l suo allegro viso, | Che non è occhio che 'l possa vedere.* — Petrarca, son. 188: *I' gli ò veduti alcun giorno ambedui | Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un'ora | Quel far le stelle e questo sparir lui.*²⁾ — Monte, D'Anc. IV, 311; *Chè troppo è scura la mia vita e fella | A gir, se vostra lumera non agio: | La qual fa disparere ogn'altra lucie.* — Petrarca, degli occhi, canz. 9: *Come sparisce e fugge | Ogni altro lume dove il vostro splende.* — In un luogo di Cino il sole si maraviglia e le s'inchina, p. 26: *Tant'è la sua vertute e la valenza, | Ched ella fa meravigliar lo sole; | E, per gradire a Dio in ciò ch'ei vòle, | A lei s'inchina e falle riverenza.* — Le parole di Laura morta potrebbero farlo fermare, son. 295: *Fedel mio caro, assai di te mi dole; | Ma pur per nostro ben dura ti fui, | Dice, e cos'altre d'arrestar il sole.*³⁾

G. Guinizelli, Cas. p. 30: *Per vo' tutte bellezze so affinate | E ciascun fior fiorisce in soa maniera | Lo giorno quando vo' ve dimostrate.* — Cino, p. 58: *Ridendo par che s'allegri ogni loco | Per via passando...* Ibid.: *E fa rinnovellar la terra e l'a're | E rallegrare il ciel la sua vertute.* — Pure Dante disse, p. 54: *Negli occhi porta la mia donna amor, | Per che si fa gentil ciò ch'ella mira.* — Il Petrarca moltiplica ed esagera. Son. 132: *Come 'l candido pie' per l'erba fresca | I dolci passi onestamente move, | Vertù, che 'ntorno i fiori apra e rinnove, | De le tenere piante sue par*

¹⁾ B. de Ventadorn (Galvani): *que 'l mels mesclats ab eissens | m'es devenguts pimens.*

²⁾ Cfr. sonn. 24, 148. Qualche altro aveva soltanto detto che lo splendore della donna fosse maggiore di quello del sole: G. Cavalcanti, p. 264, (?) D'Anc. IV, 57; Cino, Chig. n° 284. In una romanza spagnuola, DEPPING, *Romancero castellano*³⁾, Leipzig 1844, II, 440 (cfr. REINER, op. cit., p. 75): *Lo rubio de sus cabellos | vencia el oro en color, | el resplandor de su cara | quitaba la luz al sol.*

³⁾ In una romanza spagnuola, MICHAELIS, *Romancero del Cid*, Leipzig 1871, p. 66 (cfr. REINER, op. cit. p. 73): *tan hermosa iba Jimena | que suspenso quedò el sol | en medio de su carrera | per podella ver mejor.*

ch'esca. ¹⁾ Canz. 25: *Ed or carpone, or con tremante passo, | Legno, acqua, terra o sasso | Verde facea, chiara, soave, e l'erba | Con le palme o coi pie' fresca e superba; | E fiorir coi belli occhi le campagne...* Son. 159: *E 'l ciel di vaghe e lucide faville | S'accende intorno, e 'n vista si rallegra | D'esser fatto seren da sì belli occhi.* ²⁾

Per lei diventa paradiso il luogo che l'accoglie. B. de Ventadorn, M. G. n° 793: *E sil plaçiam tornes | al sieu honrat paradís, | ia nos cug qu'ieu men partis, | ans muer car no i son ades.* — A. de Marueilh, M. W., I, 169: *que, si m lais dieus s'amor jausir, | semblaria m, tan la dezir, | ab lieys paradís us dezertz.* ³⁾ — Petrarca, son. 205: *Tu paradiso, i' senza core un sasso, | O sacro, avventuroso e dolce loco.* Son. 140: *Dal cor l'anima stanca si scompagna | Per gir nel paradiso suo terrena.* Son. 251: *Le cresse chiome d'or puro lucente | E 'l lampeggiar de l'angelico riso, | Che solean far in terra un paradiso...* — Anche in riva al Sorga, a veder Laura sotto la pioggia di fiori, parve al Petrarca *esser in Ciel non là dov'era.* Peirol, M. W., II, 18: *Non es nuills jorns qu'e mon cor non dissenda una dolzors, que ven de mon pays.* — B. de Ventadorn, M. W., I, 22: *Quan la doss'aura venta debes vostre pais, m'es veiaire qu'ieu senta | odor de paradís.* — Non par dubbio che nella mente del Petrarca sonassero questi versi dolcissimi, quando scriveva, son. 86: *L'aura soave che dal chiaro viso | Moce col suon de le parole accorte, | Per far dolce sereno ovunque spira; | Quasi un spirito gentil di paradiso, | Sempre in quell'aere par che mi conforte; | Sì che 'l cor lasso altrove non respira.* Son. 13: *E prendo allor del vostr'aere conforto.*

XVI. — Gli occhi avevano già, prima del Petrarca, offerta molta materia alla poesia amorosa; ma il Petrarca ebbe per essi una singolare predilezione. Oltre le tre canzoni, egli sparse della loro luce pur assai altre rime. Fonte notevolissima sarebbe la canz. *Quando Amor gli occhi rilucenti e belli*, attribuita a Cino. Ma questa dev'esser opera d'un petrarchista di qualche abilità. Nessun

¹⁾ Persaio, Satira II, 87-8: *Hunc optent generum rex et regina! puellae | Hunc raptant! quidquid calcaverit, hic rosa fiat.*

²⁾ Cfr. inoltre sonn. 85, 123, 124, 129.

³⁾ Cfr. P. Vidal, p. 22.

codice la porta ¹⁾). Tra essa e quelle del Petrarca ci son tali somiglianze che anche un occhio inesperto le osserverebbe a prima giunta; e il Petrarca i suoi furti li fece, ma cercò sempre, come poté, di occultarli. Messa da parte siffatta canzone, resta tuttavia da spigolar bene nelle rime di Dante, del Cavalcanti, dello stesso Cino, e di altri poeti nostri e forestieri. Di occhi belli, chiari, lucenti, amorosi o pieni di amore, dolci o pieni di dolcezza, piacenti, ridenti o pieni di riso, ce n'è, più o meno, dappertutto ²⁾). Alcuni degli effetti che gli occhi di Laura producevano si son già visti.

Un dei concetti fondamentali delle tre sorelle è nei versi: *Gentil mia donna, i' veggio | Nel mover de' vostri occhi un dolce lume, | Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce... | Questa è la vista ch'a ben far m'induce.* ³⁾) — Concetto che ritorna variamente atteggiato nelle tre canzoni ed altrove, a proposito pur della donna presa tutt'intera o anche a proposito dell'amore. Dante, non però parlando degli occhi, aveva detto, p. 278: *Quand'io penso un gentil desio, ch'è nato | Del gran desio ch'io porto, | Ch'a ben far tira tutto il mio potere...* — E Cino (?) della donna sua, p. 96: *... ciaschedun l'onora, | Però che vede in lei perfetta luce, | Per la qual nella mente si conduce | Piena vertute a chi se n'innamora: | E questa è che colora | Quel ciel d'un lume ch'agli buoni è duce, | Con lo splendor che sua bellezza adduce.* — Guido Cavalcanti non vedeva tutto ciò negli occhi dell'amata, ma ci sentiva, come anche il Petrarca, il miglior godimento terreno. Cito due suoi luoghi, che han qualcosa di comune, nell'intonazione generale, specialmente con la terza canzone del Petrarca. Guido dice, pp. 269-70: *Io veggio che negli occhi suoi risplende | Una virtù d'amor tanto gentile | Ch'ogni dolce piacer vi si comprende... | E non si po di lui giudicar fore | Altro che dir: quest'è noro splendore.* Pag. 371: *Veggio negli occhi de la donna mia | Un lume pien di spiriti d'amore | Che porta uno piacer novo nel*

¹⁾ Cfr. BARTOLI, *Storia ecc.*, IV, 48.

²⁾ Cfr. anche RENIER, op. cit. p. 17.

³⁾ Si noti per un altro luogo di tal genere un lieve riscontro. Petrarca, canz. 10: *Poi ch'io li vidi in prima | Senza loro a ben far non mossi un'orma.* — Cino, p. 24: *Po scia ch'io vidi gli occhi di costei, | Non ebbe altro intelletto che d'amore | L'anima mia...*

core | Sì che vi desta d'allegrezza vita. — Nel principio citato della seconda canzone del Petrarca (*Gentil mia donna* ecc.) par anzi di risentire le stesse parole. Giova ricordar anche Dino Frescobaldi, Chig. n° 212: *Donna, dagli occhi tuoi par che si mova Un lume, che mi passa entro la mente* ecc.

G. Fauidit, del riso degli occhi, canz. A n° 200: *c'aissim camiei gan vos vi dels huoills rire | d'una doussor d'amor gem veng ferir | al cor, quem fetz si tremblar e fremir | c'a pauc denan non mori de desire.* — Dante, *Par.* XV: ... dentro agli occhi suoi ardeva un riso | *Tal, ch'io pensai co'miei toccar lo fondo | Della mia grazia e del mio paradiso.* — E nella canz. *E' m'incresce*, p. 229: gli occhi dicono: il nostro lume porta pace. — Petrarca, canz. 10: *Pace tranquilla senza alcuno affanno, | Simile a quella ch'è nel cielo eterna, | More dal lor innamorato riso.*¹⁾ — Dante, della donna, p. 55: *Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira.* — Petrarca, canz. 8: *Fugge al vostro apparire angoscia e noia; | E nel vostro partir tornano insieme.* — Lapo Gianni, riponendo la felicità nel saluto, p. 10: *Beata l'elma che questa saluta.* — Dante, p. 70: *E quando io era solo, | Dicea, guardando verso l'alto regno: | Beato, anima bella, chi ti vede!* — Petrarca, canz. 8: *Felice l'alma che per voi sospira, | Lumi del ciel!...* — Dante, parlando ad Amore dello immaginare, p. 274: *Non che da sè medesimo sia sottile | A così alta cosa, | Ma dalla tua virtute ha quel ch'egli osa | Oltre il poter che natura ci ha porto.* — Petrarca, agli occhi, ibid.: *E chi di voi ragiona | Vien dal soggetto un abito gentile, | Che con l'ale amorose | Levando, il parte d'ogni pensier vile.*²⁾ — G. Cavalcanti, p. 266: *Deh! che rassembra quando li occhi gira! | Dical Amor, ch'è nol poria contare.* — Cino, p. 7: *E muove gli occhi mirabilmente, | Che si fan dardi le bellezze sue.* — Sennuccio del

¹⁾ Cfr. pure P. Rogier (?) p. 93: *et elam fai un esguart amoro, | et yeu li baiss la boqu'els hualhs amdos, | adoncz me ve us ioya de paradia.* — Dante, p. 242: *Cose appariscon nello suo aspetto, | Che mostran de' piacer del paradiso.*

²⁾ Cfr. ancora Dante, p. 30: « buona è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose ». E Cino, Chig. n° 140: *A lei veder menaron gli occhi il core; | Partissi allora ciascun pensier vile.*

Bene (CARDUCCI, *Cant. e ball. ecc.*, p. 86): *Volgea gli occhi suoi soavemente*. — Petrarca, son. 126: *Per divina bellezza indarno mira | Chi gli occhi de costei già mai non vide, | Come soavemente ella li gira*. Son. 112: *P' vidi Amor ch'è begli occhi volgea | Soave sì...* — Cino, p. 86: *La dolce vista e 'l bel guardo soave | De' più begli occhi ch' si vider mai*. Pag. 85: *I più begli occhi che lucesser mai | Oimè, lasso, lasciai*. — Petrarca, son. 302: *Da' più belli occhi e dal più chiaro viso | Che mai splendesse...* Son. 242: *Discolorato di, Morte, il più bel volto | Che mai si vide, e i più begli occhi spenti*.

Per ciò che lo stesso Petrarca dice nella canz. 10: *P' non poria già mai | Imaginar, non che narrar gli effetti, | Che nel mio cor gli occhi soavi fanno. | Tutti gli altri dilette | Di questa vita ò per minori assai; | E tutte altre bellezze indietro vanno, si cfr. B. de Ventadorn, M. W., I, 21: Qui sabia lo joi qu'ieu n'ai, | n'è joi fos tals qu'en fos auzitz, | totz autres joys fora petitz, | vas que lo mieus joi fora grans; — e A. de Marueilh, M. W., I, 161: Tot autre joy desconois et oblida | qui vel sieu cors gent e cortez e guay. — Dante, p. 229: Oimè quanto piani, | Soavi e dolci, vèr me si levaro, | Quand'egli incominciò | La morte mia... — Petrarca, son. 235: *Me dove lasci, sconsolato e cieco, | Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano | Lume degli occhi miei non è più meco?* — Dante, p. 283: *S'io avessi le bionde trecce prese... | Pigliandole anzi terza, | Con esse passerei vespro e le squille:...* | *E se Amor me ne sferza | Io mi vendicherei di più di mille; | E i suoi begli occhi ond'escon le faville, | Che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso, | Guarderei presso e fiso. — Petrarca, son. 220: Vive faville uscian de' duo bei lumi | Vèr me sì dolcemente folgorando. Son. 86: Lasso, quante fiate. Amor m'assale, | Che fra la notte e 'l dì son più di mille, | Torno dov'arder vidi le faville | Che 'l foco del mio cor fanno immortale. | Ivi m'acqueto;¹⁾ e son condotto a tale, | Ch'a nona, a vespro, a l'alba ed a le squille | Le trovo nel pensier così tranquille, | Che di null'altro mi rimembra o cale.²⁾**

¹⁾ Cfr. anche *Pur. XIV, 131-2: il piacer degli occhi belli | ne quai mirando mio disio ha posa.*

²⁾ Cfr. per l'ultimo verso P. Vidal, p. 71: *quel seus plazers m'a tant doussa sabor, | que ges del meu nom remembra nim cal... | ... ai ta' joi, quan la vezon mei holh... | qu'el mon no volh ni desir altra re.* — Così Ugo Brunet, canz. A n° 336, vv. 49-50.

La stella che guida i naviganti vien talora presa come termine di similitudine. Sordello, p. 178: *E pos guid'al ferm l'estela luzens | las naus qi van perillan per la mar, | ben degra mi cil qil sembra gidar, | q'en la mar sui per leis...* — Folquet de Romans, M. W., III, 105: *Aissi com la clara stela | guida las naus e condui, | si guida bos pretz selui | qu'es valens...* — Petrarca, canz. 10: *Come a forza di venti | Stanco nocchier di notte alza la testa | A' duo lumi, ch'à sempre il nostro polo; | Così ne la tempesta | Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti | Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.* — Cino. p. 46: *E prega che suoi nuovi | E begli occhi amorosi dolcemente | Amici sian de' miei, | Quando per aver vita guardan lei.* — Petrarca, canz. 20: *Li occhi soavi, ond'io soglio aver vita, | De le divine lor alte bellezze | Furmi in sul cominciar tanto cortesi...*

XVII. — L'effetto dello sguardo è di potenza straordinaria, talora micidiale. Giacomo da Lentino, Nann. Man. I, 121: *Che isguardando mi tolse lo core.* — Gianni Alfani, Chig. n° 142: *Guato una donna dov'io la scontrai, | Che cogli occhi mi tolse | Il cor...¹⁾* — Petrarca, canz. 1: *Questa che col mirar gli animi fura.* — G. Guinizelli, Cas. p. 22: *Di sì forte valor lo colpo venne | Che gli occhi no 'l ritenner di neente, | Ma passò dentr'al cor...* — Petrarca, son. 66: *Similemente il colpo de' vostr'occhi, | Donna, sentiste a le mie parti interne | Dritto passare...* — A. de Pegulhan, canz. A n° 385: *A! cum m'ant mort vostre beill huoill e vos, | ab un esgart gem feiron doussamen.* — Stefano Protonotario da Messina, D'Anc. III, 305: *Cogli occhi m'ocise.* — G. Cavalcanti, p. 384: *Ch'e 'n fin dentro a la morte | Mi colpir gli occhi sui.* — Dante, p. 296: *Mercè del fiero lume | Che folgorando fa via alla morte.* — Petrarca, son. 185: *Sento i messi di morte ove apparire | Veggio i belli occhi e folgorar da lunge.* — Gianni Alfani, del volto, D'Anc. Man. I, p. 87: *... non s'assicura | Di volgersi a guardar negli occhi tuoi.* — Dante, p. 49: *Voi le vedete Amor pinto nel riso, | Ove non puote alcun mirarla fiso.* Pag. 225: *Ciascuna stella negli occhi mi piove | Della sua luce e della sua virtute... | Ond'io, che per campar la mirai fiso, | Ne sono a rischio di perder*

¹⁾ Cfr. Cino, Chig. n° 155.

la vita. — Petrarca. son. 121: *L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova, | Che mortal guardo in lei non s'assicura: | Tanta negli occhi bei for di misura | Par ch'Amore e dolcezza e grazia piova.* — A. Daniel, p. 119: *Non ai membre nom fremisca ni onglia¹⁾ | aissi cum fai l'enfas denant la verga; | tal paor ai nol sia prop de l'arma.²⁾* — Petrarca. son. 81: *Io temo sì de' begli occhi l'assalto, | Ne' quali Amore e la mia morte alberga, | Ch'ì' fuggo lor come fanciul la verga.*

Questo del vedere Amore negli occhi della donna era allucinazione abbastanza comune³⁾. Dante, p. 284: *Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba, | Trase della mente nostra ogni altra donna; | Perchè si mischia il cesprio giallo e 'l verde | Sì bel, ch'Amor ci viene a stare all'ombra.* — Petrarca. canz. 18: *Miri ciò che 'l cor chiude | Amor e que' begli occhi | Ove si siede all'ombra.* — Pacino di Ser Filippo, D'Anc. II, 879: *Ma Dio no' lo dovea già consentire | Che tanta bieltà fosse | Per morte così tosto guastata, | Poichè l'avea criata, | Perchè sì brevemente la rimosse, | Che mise in lei formar tanto disire?* — Petrarca, con accento leopardiano, essendo gli occhi di Laura infermi, son. 195: *Oh natura, pietosa e fera madre, | Omne iui pusu e si coniruris voyis | Di far cose e disfar tanto leggiadre?⁴⁾ | D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie; | Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre, | Che del tuo caro dono altri ne spoglie?*

XVIII. — Alla favella e all'effetto delle parole anche si pose mente. Il Guinizelli ha il *bel parlare* e il *cantar soave* (Cas. pp. 28, 25), e ci era già il *Lalagen dulce loquentem* di Orazio (Odi, I, 22). — Dante, p. 240: *Lo suo parlar sì dolcemente suona.* — Del canto di Casella, Purg. II: *Cominciò egli allor sì dolcemente | Che la*

¹⁾ Inf. VI, 24: *Non avea membro che tenesse fermo.*

²⁾ Cfr., per la mossa, son. 198: *Tal paura d di ritrovarmi solo.*

³⁾ G. Cavalcanti, pp. 260, 307; Dante, pp. 54, 225; Cino, pp. 17, 87, Chig. n° 52; Petrarca, canz. 9 (vv. 49-51), 3 (vv. 22-4), 8 (v. 7), sonn. 118, 222.

⁴⁾ Leopardi, *Sopra un basso rilievo: " Madre temuta e pianta | Dal nascer già dell'animal famiglia, | Natura, illaudabil meraviglia, | Che per uccider partorisce e nutre ."*

dolcezza ancor dentro mi suona. — Petrarca, son. 306: *E formavi i sospiri e le parole | Vive, ch'ancor mi sonan ne la mente.* Del nome *Laura*, canz. 22: *... suo chiaro nome | Che sona nel mio cor sì dolcemente,* Son. 76: *... e solo del suo nome | Vo empinando Faere che sì dolce sona.* Ancora delle parole di lei, son. 245: *Secondo lei conven mi regga e pieghi | Per la dolcezza che del suo dir prendo, | Ch'avria virtù di far piangere un sasso.*¹⁾ Della voce di *Laura* pure nel son. 160: *Chè quella voce... | Suona in parole sì leggiadre e care, | Che pensar nol poria chi non l'ha udita.* — Si cfr. per l'ultimo verso Brunetto, *Tesoretto*, c. XIX: *... che la forza d'amore | Non sa chi nolla prova.*²⁾ — G. Cavalcanti, p. 240: *Imaginar non pote om che nol prova.* — Ma soprattutto Dante, p. 81: *Che dà per gli occhi una dolcezza al core, | Che intender non la può chi non la prova.* — Il Petrarca, come abbiamo visto innanzi (p. 290), disse altresì che le sole parole di *Laura* avrebbero potuto arrestare il sole.

XIX. — Solo il possedere qualche cosa di cui ella si sia adornata, può render ricco e felice l'amante. G. de Bornelh, M. G. n° 205: *qu'ab un fi de son mantelh var, | s'a lieys fos plazen quel me des, | me fera plus iauzent estar | e mais ric que nom pogra far | autra del mon qu'ab sim colgues.* — G. de Saint-Didier, M. W., II, 89: *Tan belhamen m'aucira deziran | selha cui sui hom liges ses revelh, | que m fera ric ab un fil de son guan, | o d'un dels pels quel chai sus son mantelh.* — In una tenzone En Savaric de Mauleon, M. G. n° 1131: *Prebost, li dur afan | el greu maltrag pezan, | c'ay sufert loniamen, | me serian plazen | ab qu'e-lam des son guan.* — Petrarca, son. 166: *Diti schietti, soavi, a tempo ignudi | Consente or voi, per arriccnirme, Amore: | Candido, leggiadretto e caro quanto, | Che copria netto avorio e fresche rose, | Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?* Son. 168: *Mia ventura*

¹⁾ Per quest'ultimo verso cfr. Dante, p. 114: *E le parole ch'uom di lei può dire | Hanno virtù di far piangere altrui.* — Del qual luogo dantesco c'è pur un'altra reminiscenza nel Petrarca, canz. 10: *Solamente quel nodo... | Fosse disciolto, i' prenderei baldanza | Di dir parole in quel punto sì nove, | Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.*

²⁾ Zeitschrift f. r. Ph., VII.

*ed Amor m'avean sì adorno | D'un bello, aurato e serico trapunto,
| Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto, | Pensando meco e
chi fu quest'intorno. | Nè mi riede alla mente mai quel giorno, | Che
mi fe' ricco e povero in un punto...¹⁾* — Il Guinizelli immagina
che Dio l'abbia a rimproverare d'aver amato una figlia della terra.
Cas. p. 17: *Donna, Deo me dirà: Che prosumisti?... | Lo ciel pas-*
sasti, e fino a me venisti, | E desti in vano amor, me per sem-
bianti: | Ch'a me conven la laude, | E a la Reina del reame degno...
— E il Petrarca nella canz. 21: *Chè mortal cosa amar costante*
fede, | Quanta a Dio sol per debito convènsi | Più si disdice a chi
più pregio brama.

XX. — Spesso però la donna ci vien rappresentata come sorda,
olimpicamente imperturbabile, fredda, dura, sdegnosa, selvaggia,
fiera. G. de Bornelh (M. G. n° 227, 2) e altri²⁾ la chiamano *guer-*
reira. Petrarca son. 19: *Mille fiate, o dolce mia guerriera.* — Fre-
quente abbastanza prima di lui è anche l'epiteto di *nemica*. R. d'Au-
renga, M. W., I, 68: *que farai doncz? amarai ma enemia?*³⁾
— Sordello, p. 182: *vaillam. ab vos merce, dolza enemia.*⁴⁾ — Pe-
trarca: *mia nemica, nemica mia, dolce mia nemica, dolce ed acerb*
(od amata) mia nemica, mia cara nemica, bella d'Amor nemica e
mia. — Guilhem de Balaun, M. W., III, 42: *ai: 'las, ta mala fui*
erus, quan haisset vas me sa benda. — Petrarca ball. 1: *Ma,*
poi ch'Amor di me vi fece accorta, | Fur i biondi capelli allor re-
lati, | E l'amoroso sguardo in sè raccolto. — P. Vidal, p. 63: *Ab*
leis no val forse ni genhs qu'eu queira. — F. de Marselha, M. W.,
I, 322: *cuar long servirs ab merces vens, | lai on no val forse ni*
genhs. — Petrarca, canz. 1 *Prese in sua scorta una possente*
donna, | Ver cui poco già mai mi valse o vale | Ingegno o forza

¹⁾ R. d'Aurenga, M. W., I, 82: *... far de mi podetz mendic | O ric*
plus que anc no fos reis.

²⁾ P. Vidal, p. 63; R. de Vaqueiras, M. W., I, 371; Joan de Pennas.
B. Chrest. col. 325-6. Così è detta pur in una danza anonima (cfr.
MEYER, *Les derniers troub. de la Provence*, Paris 1871, p. 115-6). Il
Meyer stesso cita (p. 95) un esempio di Gautier de Dijon. Anche
G. Guinizelli (?), Cas. p. 45; (?) Chig. n° 521.

³⁾ Cfr. P. Vidal, p. 81; G. de Saint-Didier, M. W., II, 40.

⁴⁾ Cfr. Semprebene da Bologna, Cas. p. 138.

o dimandar perdono. Anche degli occhi, canz. 21: *E 'l lume de' begli occhi...* | *Mi ritien con un freno, | Contr'a cui nullo ingegno o forza valme.* — Dante, p. 296: *E questa...* | *Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,* | *Ch'ogni saetta li spunta suo corso.* — Petrarca, canz. 18: *...chè quel bello scoglio | A col suo duro orgoglio | Condotta ov'affondar conven mia vita.* — B. de Ventadorn (?), M. G. n° 711: *tot 'ai meza ma cura | en cor de peira dura.* — Dante, p. 280: *Così nel mio parlar voglio esser aspro* | *Com'è negli atti questa bella pietra,* | *La quale ognora impetra | Maggior durezza e più natura cruda.* Pag. 267: *Chè per lo tempo caldo e per lo freddo | Mi fa sembianti pur com'una donna,* | *Che fosse fatta d'una bella pietra.* — Petrarca, canz. 5: *... assai ti fia pensar di poggio in poggio | Come m'à concio 'l foco ' | Di questa viva petra ov'io m'appoggio.* — Dante, pp. 268-9: *Così dinanzi dal sembiante freddo | Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo...*¹⁾ | *Così di tutta crudeltate il freddo | Le corre al core...* | *Però, virtù,...* | *Entrale in core omai, che n'è ben tempo,* | *Sì che per te se n'esca fuora il freddo.* Pag. 284: *Similemente questa nuova donna | Si sta gelata, come neve all'ombra,* | *Chè non la muove, se non come pietra,* | *Il dolce tempo, che riscalaus i colli...* — Petrarca, sest. 2: *Giovene donna sotto un verde lauro | Vidi, più bianca e più fredda che neve | Non percossa dal sol molti e molti anni.* Canz. 18: *Ardendo lei che come un ghiaccio stassi.*

Dante, p. 285: *Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli | Prima che questo legno molle e verde | S'infiammi (come suol far bella donna) | Di me...* — Il Petrarca, certo avendo in mente questo luogo, a dimostrar come sia remota la possibilità che Laura muti stile, dice più volte che prima di tal mutamento avverrà quello delle leggi naturali. Sest. 2: *Allor saranno i miei pensieri a riva,* | *Che foglia verde non si trovi in lauro:* | *Quando avrò queto il core, asciutti gli occhi, | Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.*²⁾ Son. 162: *Esser po in prima ogni impossibil cosa, | Ch'altri che*

¹⁾ Anche Dante, p. 296: *Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi.*

²⁾ Cfr. anche Petrarca, sest. 3: *Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio.*

³⁾ Cfr. sestine 1 (vv. 37-9), 3 (vv. 22-4), 7 (vv. 16-8), 8 (vv. 10-2), son. 44.

morte od ella sani 'l colpo. — La terzina che precede questi due versi: *Non spero del mio affanno aver mai posa, | Infin ch'è mi disosso e snervo e spolpo, | O la nèmica mia pietà n'avesse*, ricorda questi versi di A. de Belenoi, canz. A n° 344: *muor de dezir on plus l'am coralmen, | que tant volgra qem cregues s'amistanssa | tro qu'ieu moris o qu'il n'agues piatanssa.*

Tutta la sestina petrarchesca *L'aere gravato* par ispirata dalla canzone di Dante, *Amor tu vedi*. In entrambe c'è la stessa danza intricata di parole e di concetti, con i quali i due poeti in maniera arnaldesca si studiano di ritrarre la rigidità delle loro donne come simile a quella della natura. Si cfr. inoltre il principio della sestina: *L'aere gravato e l'importuna nebbia | Compresa intorno da rabbiosi venti | Tosto conven che si converta in pioggia: | E già son quasi di cristallo i fiumi | ...*, con questo luogo della canzone di Dante: *Signor, tu sai che per argente freddo | L'acqua diventa cristallina pietra... | E l'aer sempre in elemento freddo | Vi si converte sì, che l'acqua è donna | In quella parte, per cagion del freddo.* — P. Vidal, p. 20: *mas cor a de drago, | qu'a me di mal e ri | als autres deviro, | em fai olh de leo.* — Petrarca, son. 119: *Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa.*

XXI. — Nella sestina, sull'esempio del suo inventore, di altri poeti provenzali e di Dante, il Petrarca non ebbe scrupoli. G. de Bornelh, M. W., I, 192: *... tan soy en ric sojorn, | qu'ieu no volgra mais fos alba ni jorn, | car la gensor que anc nasques de maire | tenc e abras...¹⁾* — Petrarca, sest. 1: *Con lei foss'io da che si parte il sole, | E non ci vedess'altri che le stelle, | Solo una notte, e mai non fosse l'alba.* — Dante, p. 285: *On d'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba, | Innamorata com'anco fu donna, | E chiuso intorno d'altissimi colli.* Sest. 7: *Dek or foss'io col vago de la luna | Addormentato in qua' che verdi boschi, | E questa, ch'anzi vespro a me fa sera, | Con essa e con Amor in quella spiaggia | Sola venisse a starsi ivi una notte, | E 'l dì si stesse e 'l sol sempre*

¹⁾ La noia dell'alba è espressa nelle *albe* appunto: cfr. ciò che cantava una donna, Choix, II, 236, e cfr. Bertran de Alamanon, M. W., III, 148.

ne l'onde.¹⁾ — P. Rogier (?), p. 83: *gar senes leis no puose rix devenir, | mas sill plagues, elam pogr' enrichir.* — A. Daniel, p. 109: *E sil maltraich nom restaura | ab un baisar anz d'annou, | mi auçi e si enferna.* — Petrarca, sest. 1: *...che 'n un sol giorno | Può ristorar moll'anni, e 'nanzi l'alba | Puommi arricchir dal tramontar del sole.*

XXII. — Qualche poeta incolpa lo specchio, che dà modo alla donna di ammirar troppo sé e non curarsi di lui. B. de Ventadorn, M. W., I, 15: *be m fetz pietz d'aucire | qui anc fetz mirador; | quan be m'o cossire, | non ai guerrier peior: | ia 'l jorn qu'ela s mire | ni pes de sa color, | no serai jauzire | de lieys ni de s'amor.* — Pons de Capduelh, M. W., I, 344 (Napol. p. 67): *ja no m'agr'ops fos faitz lo miradors, | on vos miratz vostre cors covinen, | guay e joyos, amors e plazen, | qu'erguelh me faitz ...²⁾* — Petrarca, son. 37: *Il mio avversario, in cui veder solete | Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l ciel onora, | Colle non sue bellezze v'innamora, | Più che 'n guisa mortal soavi e liete. | Per consiglio di lui, donna, m'avete | Scacciato del mio dolce albergo fora... | Certo, se vi rimembra di Narcisso, | Questo e quel corso ad un termine vanno: | Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.³⁾* — Già la poesia trovadorica ha il ricordo classico di Narciso. B. de Ventadorn, A. Chrest. p. 57: *mirals, pus me mirei en te | m'an mort li sospir de preon, | qu'aissim perdei cum perdet se | lo bels Narcisus en la fon.⁴⁾*

XXIII. — Comunissimi son i luoghi ove i poeti implorano mercede, soccorso, sperando che venga tempo in cui la durezza si spezzi. Il son. 226, che risente a principio dell'asprezza appunto

¹⁾ Cfr. però anche Jaufrè Rudel, M. W., I, 63: *e non puese trobar meizina, | tro venga 'l vostre reclam, | ab maltrait d'amor doussana, | dins vergier, o sots cortina, | ab dezirada companha.*

²⁾ Cfr. Sordello, p. 180.

³⁾ Cfr. anche son. 88. Qualcosa di ciò si trova già in Ovidio, *Amores*, lib. II, el. xvii: *Dat facies animos. Facie violenta Corinna est. | Me miserum, cur est tam bene nota sibi? | Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus: | Nec nisi compositam se prius illa videt.*

⁴⁾ Cfr. Peirol, M. W., II, 16.

della canzone dantesca *Così nel mio parlar*, si chiude con le terzine: *Vivo sol di speranza, rimembrando | Che poco umor già per continua | Prova consumar vidi marmi e pietre salde. | Non è sì duro cor, che, lagrimando, | Pregando, amando, talor non si smova,*

Nè sì freddo voler che non si scalde. Il Petrarca stesso, in una nota marginale dell'autografo, dice che questo sonetto gli fu ispirato da un verso di Arnaldo Daniello, p. 114: *c'aman preian s'a-franca cors ufecs.* Ma egli, forse inconsapevolmente, nelle terzine s'accostava anche più a B. de Ventadorn, M. W., I, 27: *Tant er gen servitz per me | sos dur cor felh et iratz, | tro sia totz adousatz, | ab ben dir et ab merce: | qu'ieu ai ben trobat legen, | quel gota d'aigua que chai | fer en un loc tan soven | que trauca la peira dura.* Entrambi si ricordavan certo di Ovidio, *Ars am.* I, 476: *Dura tamen molli saxa cavantur aqua.*¹⁾ — P. Vidal, p. 67: *qu'en breu serem ja velh et ilh et eu.* — Petrarca. son. 185: *Or sia che più: già sol io non invecchio.*

XXIV. — L'immagine della donna è dipinta nel cuore dell'amante o anche fuor di costui per opera di Amore o dell'amante stesso. Essa lo accompagna dappertutto, e l'occhio dappertutto la vede. P. Vidal, p. 77: *qu'ins en mon cor m'a fait amors escrire | sa gran beutat, don res non es a dire, | e son gen cors be fait e ben assis.* — Sordello, p. 205: *dompna, al prim lans | qu'ieu vil gen cors de vos, | vostras faissos | m'entaillet per semblans | al cor, trenchans, | amors...* — Cino, p. 56: *V'eduto han gli occhi miei sì bella cosa, | Che dentro del mio cor dipinta l'hanno.*²⁾ — Al Petrarca. canz. 18. par di avere nel cuore *Un, che madonna sempre | Depinge, e di lei parla.* Canz. 5: *Misero me, che volli Quando primier sì fiso | Gli tenni nel bel viso, | Per iscolpirlo, imaginando, in parte ecc.*³⁾ — B. de Ventadorn, M. G. n° 1348: *... port el cor on que m'estai | sa beutat e sa faitura.* Ibid. n° 703: *domna, ras qalqe part qem vir, | ab vos sui et ab vos vau.* — Peirol,

¹⁾ Luogo quasi comune della poesia latina. Il Tassoni cita inoltre Lucrezio. Tibullo, Properzio.

²⁾ Cfr. Giacomo da Lentino, D'Anc. I, 7; Ser Alberto da Massa, ibid. II, 408; Cino stesso, pp. 80, 117, Chig. n° 164.

³⁾ Cfr. canz. 21, vv. 105 sgg.

M. W., II, 17-8: *li oïll del cor m'estan | vas lei qu'aïllors no vire, | si qu'ades on qu'ieu m'an | la vei e la remire.*¹⁾ — Petrarca, son. 75: *Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto | Porto nel petto e veggio oce ch'io miri.* Son. 125: *Ove ch'i posi gli occhi lassi o giri... | Troco chi bella donna ivi depinge | Per far sempre mai verdi i miei desiri.*²⁾ — P. Vidal, p. 63: *e sa guerra es mi tan sobranseira | que, sim fai mal, non aus penre venjansa, | que s'ieu li fug ni canje ma carreira, | denan mos olhs vei sa bela semblansa.* — Dante, p. 285: *Ch'io son fuggito per piani e per colli, | Per potere scampar da cotal donna; | E dal suo viso non mi può far ombra | Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.* — Petrarca, canz. 15: *... e se pur talor fuggo, | In cielo e 'n terra m'à racchiuso i passi; | Perch'agli occhi miei lassi | Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo; | E così meco stassi, | Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo, | Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.*³⁾

Guido Novello, Nann. Man. I, 340: *Così porto 'l desio come la vista, | Che l'alto immaginar nel cor dipinge: | Quando avran gli occhi poi sì dolce vista?* — Dante, p. 294: *Io non posso fuggir ch'ella non vegna | Nell'immagine mia, | Se non come il pensier che la vi mena. | L'anima folle, che al suo mal s'ingegna, | Com'ella è bella e ria, | Così dipinge e forma la sua pena: | Poi la riguarda...* Pag. 274: *Quanto è nell'esser suo bella e gentile | Negli atti ed amorosa*⁴⁾ *| Tanto lo immaginar, che mai non posa, | L'adorna nella mente, ov'io la porto.* — Petrarca, canz. 17: *E quanto in più selvaggio | Loco mi trovo e 'n più deserto lido, | Tanto*

¹⁾ Cfr. R. d'Aurenga, M. W., I, 68; G. de Bornelh (Gr. 242, 7), canz. A n° 239 (vv. 23-7); A. de Belenoi, canz. A n° 339 (vv. 8-10), ibid. n° 343 (vv. 15-6), M. G. n° 895, 3; Sordello, pp. 190-1; Jacopo d'Aquino, D'Auc. I, 122; Caccia di Siena, ibid. II, 84; Pannuccio del Bagno, ibid. III, 351; C. Davanzati, ibid. III, 190; Rustico, ibid. V, 125.

²⁾ Cfr. sest. 2 (vv. 4-6), canz. 15 (vv. 12-4), son. 143. L'ultimo dei versi riferiti del Petrarca ne ricorda uno di Dante, p. 284: *E 'l mio disio però non cangia il verde.* — Il Petrarca anche altrove, canz. 23: *Tenea in me verde l'amorosa voglia;* canz. 3: *Conserva verde il pregio d'onestade.*

³⁾ Si cfr. i due ultimi versi con questi di A. Daniel, p. 115: *D'autras vezer sui secs e d'auzir sortz, | qu'eu sola lieis vei et aug et esgar.*

⁴⁾ Cfr. L. Gianni, p. 32: *E ne gli atti amorosa.*

più bella il mio pensier l'adombra. — Dante, p. 268: *Perché negli occhi sì bella mi luce | Quando la miro, ch'io la veggio in pietra, | O in altra parte, ov'io volga mia luce.* — Petrarca, *ibid.*: *Ove porge ombra un pino alto od un colle, | Talor m'arresto; e pur nel primo sasso | Disegno con la mente il suo bel viso . . . Ibid.* *l'ò più volte (or chi fia che mel creda?) | Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde | Veduta viva e nel troncon d'un faggio, | E 'a bianca nube . . . Ibid.*: *In tante parti e sì bella la veggio, | Che, se l'error durasse, altro non chaggio.*¹⁾ — F. de Marselha, *canz.* A n° 182: *loing m'es dels huoills, mas del cor m'estai pres.* — Sordello, p. 190: *desiran torn en error | soven, quar tan luenh m'estay | delhs hualhs e pres del cor, sai.*²⁾ — Petrarca, *canz.* 17: *Allor ch'io miro e penso | Quanta aria dal bel viso mi diparte | Che sempre m'è sì presso e sì lontano.*

In questa immagine donna, più che in altro, si osserva il cammino che l'arte fece dai trovatori allo Stil novo e da questo al Petrarca. L'onnipresenza dell'amata è un fatto vero e per se stesso poetico. Quei cenni trovadorici han già del bello. Nel Petrarca la elaborazione giunge al sommo grado, onde la *canz.* *Di pensier in pensier* è delle migliori. In Dante quella immagine si anima, si atteggia in vario modo. Sulla grande orma cammina il Petrarca. Egli feconda, allarga, moltiplica quei due o tre tocchi danteschi; e la situazione lirica, abbozzata da Dante, si spiega riccamente nella canzone del Petrarca.

XXV. — Lo Stil nuovo aveva nel saluto della donna riposta infinita dolcezza. Ad alcuni, come il Guinizelli e Dante, ne veniva un tale sbalordimento da parer loro di perdere la vita³⁾. Il Petrarca imparò da quei poeti a metter in versi il saluto di Laura.

¹⁾ G. de Bornelh, M. G. n° 884: *pero, s'a lei plazia | que poisses plus un pauç enan, | als nol quier ni plus nol deman*; e cfr. A. de Belenoi, M. G. n° 897, 8. Caccia di Siena nel luogo citato in nota, luogo che somiglia a quello, pure citato nella nota stessa, di Sordello, dopo aver parlato della *sembianza ch'alo cor gli ripresentu Madonna ecc.*, una *errore* ("Così per dolce errore Campo . . ."), nel senso in cui l'usa qui il Petrarca.

²⁾ Cfr. pure Daude de Pradas (Gr. 124, 9) M. G. n° 595, 8.

³⁾ Cfr. per primo il son. *Lo rostro bel saluto*, Cas. p. 82, e per secondo il cap. XI della V. N.

Nessuno però dei luoghi petrarcheschi ¹⁾ si può dir che derivi direttamente dall'uno o dall'altro di loro. I mirabili effetti vi son molte accennati più che descritti ²⁾.

XXVI. — La presenza della donna solea produrre nell'amante tremore, spavento, inettitudine a profferir parola. Soprattutto questa inettitudine è nella lirica di Provenza e quindi nella nostra un luogo assai comune. B. de Ventadorn, A. Chrest. p. 56: *Quant ieu la vey, be m'es parven | als huelhs, al vis, a la color, | quar aissi tremble de paor | cum fa la fuelha contra 'l ven: | non ai de sen per un efan, | aissi sui d'amor entrepres.* ³⁾ — Petrarca, son. 165: *Non è medolla in osso o sangue in fibra, | Ch'è non senta tremar, pur ch'è m'appresse | Dore è chi morte e vita ecc.* ⁴⁾ L'ultimo verso di questo sonetto: *E di tanta dolcezza oppresso e stanco ricorda il d'amor entrepres* di Bernardo ⁵⁾. — G. de Peitieu, M. W., I, 2: *ni ieu mezey, tan tem falhir, | no l'aus m'amor fort assembler.* — B. de Ventadorn, M. G. n° 115: *per qel lengua m'entrelia, quant ieu denan lei me presen.* ⁶⁾ — Petrarca, son. 137: *Ond'io non pote' mai formar parola | Ch'a'tro che da me stesso fosse in-*

¹⁾ Nei sonn. 87, 88, e nella ball. 5.

²⁾ Per ciò appunto non m'indugio a raccogliere qui esempi precorrenti il Petrarca. Già qualche trovatore aveva attribuito inaudita potenza al saluto. Lo Scherillo (op. cit., p. 257) ricorda i versi di A. de Pegulhan in morte della contessa Beatrice savoiarda, M. W., II, 160: *Ja s tenia sol per vostras salut | tot hom ses plus per rics e per guaritz.* Aggiungo un esempio di B. de Ventadorn, ove si parla del saluto rivolto al poeta, M. G. n° 1439: *Autz es lo pretz ques cossentitz | quar sol mi denhet saludar | moutas merces dieus lan ampar | del plazer mi suj engrenitz | totz l'autre bes m'es si frezitz | que nom raljan merce clamar | clamal cors que no pot cessar | et apres m'es parlars fulhitz.*

³⁾ Cfr. G. Cavalcanti, pp. 390-1; Dante, *Purg.* XXX, 34-6; L. Gianni, p. 7; Cino, p. 59; ecc.

⁴⁾ Cfr. sonn. 121, 136, e il " pien di spavento ", della canz. 14.

⁵⁾ Pure in A. de Marueh, M. W., I, 151, ricorre la stessa espressione.

⁶⁾ Cfr. Cercamon, A. Chrest. p. 58; P. Raimon de Tolosa, M. W., I, 140; A. de Marueh, M. W., I, 151; G. Faidit, B. Chrest. col. 146; R. de Miraval, M. W., II, 128; G. da Lentino, D'Anc. IV, 39; R. d'Aquino, ibid. I, 80; Dante, p. 81.

tesa: | Così m'è fatto Amor tremante e fuoco.¹⁾ | *E veggi'or ben che caritate accesa* | Lega la lingua altrui, gli spirti invola. | *Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.*²⁾ — A. de Pegulhan, M. G. n° 518: *Pos descubrir ni retraire* | non aus mon fin *pensamen* | e *lleis de cui soi amaire*, | *molt fera gran chausimen* | *s'ab sos huiels ho en parlan* | *me fezes calque semblan*, | *per q'ieu m'enardis preian*. — Cadenet, M. G. n° 682: *Vostra beutatz, donna, m fai paor*, | *mas ieu conort en vostres bels semblanz*. — Petrarca, son. 137: Più volte già dal bel semblante umano | *Ò preso ardir co' le mie fide scorte* | *D'assalir con parole oneste accorte* | *La mia nemica* ... — A. Daniel, p. 115: *qu'ades ses lieis dic a lieis cochos motz*, | *pois quan la vei non sai, tant l'ai, que dire*. — Petrarca, son. 136: *Ben, s'è non erro, di pietate un raggio* | *Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio*, | *Che 'n parte rasserena il cor doglioso*: | *Allor raccolgo l'alma*; e, poi *ch'è aggio* | *Di scovrirle il mio mal preso consiglio*, | *Tanto gli è a dir, che 'ncominciar non oso*. — Di siffatta inettitudine il poeta incolpa in altro luogo la sua lingua, son. 41: *Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna* | *Per dimandar mercede, allor ti stai* | *Sempre più fredda*; e, se parole fai, | *Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna*.³⁾

Solevano quegli amanti anche divenir pallidi, e quindi farsi del color di morte. A. de Pegulhan, A. n° 387: *q'ieu muor per vos d'enueia e de talen*, | *e podetz o proar a ma color*, | *quan vos*

¹⁾ Cercaì altrove (*Sul verso* "Chi per lungo silenzio pareo fuoco", estr. dal Rendiconto del 1894 della R. Acc. di Arch. ecc. di Napoli, p. 134) di mostrar che qui *foco* valga 'muto'. I tanti luoghi paralleli d'altri poeti confermano ora meglio la mia interpretazione.

²⁾ Cfr. canz. 10 (vv. 79 sgg.).

³⁾ "È concetto", dice il Tassoni a questo punto, "di Valerio Edituo: *"Dicere cum conor curam tibi, Pamphila, cordis, | Quid mi abs te quarum verba labris abeunt.* Nondimeno, perché fu usato da A. Daniello, è opinione che 'l Petrarca lo togliesse da lui". Già però da Catullo erano stati mirabilmente rappresentati anche effetti maggiori, Ll: *Ille mi par esse deo videtur, | Ille, si fas est, superare divos, | Qui sedens aduersus identidem te | spectat et audit | Dulce ridentem, misero quod onnis | Eripit sensus mihi: nam, simul te, | Lesbia, aspexi, nihil est super mi | | Lingua sed torpet, tenuis sub artus | Flamma demanat, sonitu suo pte | Tintinant aures geminas, teguntur | Lumina nocte.*

emir queis trebailla eis cambia. — G. Guinizelli, Cas., p. 29: *E chi ne vol veder ferma certanza | Or miri, se sa leggere d'amore, Ch'eo porto morte scritta nella faccia.* — G. Cavalcanti, p. 401: *Io pur rimango in tutt'acersitate | Che qual mira de fore | Vede la morte sotto al meo colore.¹⁾* — Dante, p. 67: *Egli era tale a veder mio colore, | Che facea ragionar di morte altrui.* Cfr. pure cap. XXXI della V. N. — Petrarca, ball. 5: *Volgendo gli occhi al mio novo colore | Che fa di morte rimembrar la gente.* — Dante, p. 42: *Ch'Amor m'assale su'ltanamente | Sì che la rita quasi m'abbandona.* — Petrarca, son. 250: *Amor m'assale, ond'io mi discoloro.²⁾*

XXVII. — Soffrire per la donna amata o ottener poco da lei è meglio assai che godere molto di altra donna: desiderio comunissimo nella poesia di Provenza. R. d'Aurenga, M. W., I, 68: *e platz mi mais ciure desesperatz, | que si ieu fos per altra domn' amatz.³⁾* — Daude de Pradas, M. W., III, 237: *quar molt vuelh mais per lieys cui am languir | qu'autra m don so don ella m fai erguelh.* — R. de Barbezieux, M. W., III, 39: *mais am per vos morir que d'autr'aver nul joi, tan vos dezir.* — G. Ademar, M. W., III, 185: *ans am mais en perdo chantar | de lieys, qu'autr'amor conquistar.* — Petrarca, son. 141: *Pur mi consola che languir per lei | Meglio è che gioir d'altra...* Son. 255: *Togliendo anzi per lei sempre trar guai, | Che cantar per qualunque...* Nel son. 172 ci si offre suppergiù lo stesso concetto atteggiato diversamente e sviluppato.

Tuttavia non mancan talora d'ascrivere a loro disgrazia l'averla vista. P. Vidal, p. 80: *mala vi sa gran beutat | e sa cortezia.⁴⁾* — Petrarca, son. 232: *Chè mal per noi quella beltù si vide, | Se viva e morta ne devea tor pace.*

¹⁾ Cfr. lo stesso Cavalcanti, pp. 253, 386, 403; Cino, pp. 10, 62, Chig. n° 43, n° 50.

²⁾ Cfr. pure sonn. 56, 73.

³⁾ Cfr. P. Rogier, pp. 50, 83; A. de Marueilh, M. W., I, 155; B. de Born, p. 113; F. de Marselha, M. W., I, 330; R. de Vaqueiras, M. W., I, 362; P. de Capduelh (?), Napol. p. 102.

⁴⁾ Cfr. P. de Capduelh, M. W., I, 349 (Napol. p. 54); G. Faidit, M. W., II, 108; Uc de S. Circ, M. W., II, 153; G. da Lentino, Nann. Man. I, 107; Guittone, D'Anc. II, 135; Cino, p. 64.

Così si lagnano pure che pagano essi il fio, o chiedono essi perdono, la colpa essendo di madonna. P. Vidal, p. 28: *Ses peccat pris penedensa | e ses tort fait quis perdo.* — P. Cardenal, M. W., II, 232: *per qu'ieu port penedensa | dels autruis peccatz.*¹⁾ — Petrarca, canz. 20: *Così di ben amar porto tormento | E del peccato altrui cheggio perdono.* — R. de Barbezieux, M. G. n° 286: *mos ert lo dans e vostre ert lo peccatz.*²⁾ — Petrarca, son. 188: *Vostro, donna, 'l peccato e mio fia 'l danno.* — P. Raimon di Tolosa, M. W., I, 135: *car s'ieu muer colpa n'aura gran.* — Petrarca, canz. 8: *E la colpa è di tal che non à cura.* Alla donna e Amore insieme, canz. 20: *La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.* — F. de Marseilha, M. W., I, 329: *ans me sap bon, pros domna, quan m'albire, | si m'aucissetz, que no us estara gen, | quar lo mieus dans vostres er eissamen.* — Blacatz, M. W., II, 136: *quar me trobatz verai, | vos en prendetz lo dan; | e non es benestan | qu'hom eys los sieus aucia.* — Petrarca, canz. 1: *Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.*

XXVIII. — Piacque a quei poeti d'immaginare che il cuore si partisse dal loro petto per andarsene a star con la donna amata: luogo comune. A. de Marueilh, M. W., I, 152: *pero mos cors que remas lai, | lo premier jorn que anc vos ni, | anc pueis de vos no si parti.* — A. de Belenoi, M. G. n° 45: *En vos se mes e de mi se partic, | qand vos traissetz la blanca man del gan, | e remas lai mos cors ses tot engan | rics e ioios en vostra seignoria.*³⁾ — Petrarca, son. 204: *Or tu ch'ài posto te stesso in oblio, | E parli al cor, pur com'e' fusse or teco, | Misero e pien di pensier vaghi e sciocchi! | Ch'al dipartir del tuo sommo desio, | Tu te n'andasti, e' si rimase seco, | E si nascose dentro a' suoi belli occhi.*⁴⁾ — Mazzeo Ricco. Nann. Man. I, 126: *E lo meo cor tormenta, | Venendo a voi lo giorno mille fiate... | E poi a me non torna | A*

¹⁾ Cfr. Peirol, M. W., II, 19.

²⁾ Il Tassoni dà come di Sordello un verso simile: *Mos es lo dans, e vostres lo peccatz*, che però, se ho cercato bene, non è nelle poesie di Sordello pubblicate dal De Lollis. Cfr. pure Castelloza, M. W., III, 220; L. Gianni, p. 48.

³⁾ Cfr. una canz. anonima, D'Anc. I, 425; C. Davanzati, ibid. IV, 29.

⁴⁾ Cfr. son. 205, canz. 17 (v. 71).

voi lo raccomando, | Non li facciate gelosia nè doglia. — Dante, p. 226: *Piacciavi, donna mia, non venir meno | A questo punto al cor che tanto v'ama, | Poi sol da voi lo suo soccorso attende.* — Petrarca, son. 19: *Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi, | Ne l'esilio infelice, alcun soccorso, | Nè sa star sol, nè gire ov'altri il chiama, | Poria smarrire il suo natural corso: | Che grave colpa fia d'ambeduo noi, | E tanto più di voi, quanto più v'ama.* — Dante, p. 10: *Allegro mi sembrava Amor, tenendo | Mio core in mano...* — Petrarca, canz. 1: *M'aperse il petto, e'l cor prese con mano.*

XXIX. — Spesso si lagnano degli occhi e del cuore, cagione dei loro mali. F. de Marselha, M. G. n° 959: *ben an mort mi e lor | mei oill galiador, | per ques tang c'ab els plor.* — A. de Pegulhan, M. G. n° 1182: *...mon cor, que per vos m'auci, | gem sol esser fis e bos, | mas er m'es fals e gignos.* M. W. II, 176: *ni fin'amors, so vos man, | non a ni non pot aver | ab se forsa ni poder, | ni nulh cosselh pauc ni gran, | s'il huelh el cor no li dan; | mas so qu'als huelhs platz et al cor agensa | vol fin'amors, que no i pot contrastar; | per so non deu amor ochaizonar | tan quan los huelhs e 'l cor, a ma parvensa.¹⁾* — Petrarca, son. 24: *Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna... | Danno a me pianto, el a' pie' lassi affanno.²⁾* Son. 233: *E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri, | Disleale a me sol ecc.* Canz. 4: *E sien col cor punite ambe le luci, | Ch'a la strada d'amor mi furon duci.* — G. Guinizelli, Cas. p. 34: *Dise lo core a gli occhi: per vo' muro, | Gli occhi dicen al cor: tu n'hai disfatti.* — Petrarca, son. 63: — *Occhi, minnate; accompagnate il core, | Che di vostro fallir morte sostiene. | Così sempre facciamo e ne conviene | Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore. |* — *Già prima ebbe per voi l'entrata Amore ecc.* Gli occhi concludono: — *Or questo è quel che più ch'altro n'attrista, | Ch'e' perfetti giudicii son sì rari, | E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.* È facile che tenesse qui il Petrarca presente il secondo dei luoghi riferiti di A. de Pegulhan, avendo esso, come il sonetto, carattere raziocinativo.

¹⁾ Cfr. lo stesso Aimeric, canz. A n° 394 (vv. 17-24); G. Fauidit, M. W., II, 84; Uc de S. Circ; M. W., II, 148, canz. A n° 448 (vv. 1-8).

²⁾ Cfr. son. 76.

XXX. — L'antitesi piacque molto ai poeti di Provenza¹⁾; ne ha esempj la poesia d'oil; ebbe quindi buone radici in Italia²⁾. In un *devinalh* anonimo, A. Chrest. pp. 82-3: *Sui e no suy, fuy e no fuy; | e vuelh mi mal et am autruy; | e trobin nutz em truep vestitz; | et ai pro rams senes razitz; | e nom movi e corri fort; | e nom conort nim desconort...* | E quan suy puiaitz cent brasadas, | yeu m'atrobi bas mil iornadas ecc. — Da una canzone italiana anonima, tutta intessuta di contrapposti che hanno dello strano e del bizzarro, senza l'artificiosa finezza provenzale, traggio questi versi, D'Anc. I, 480-2: Ed ardo tutto, e agièlo fortemente...

E non facello, e son molto diciente... | E sto in sollazo, e ciro in gran pena, | Laonde rido e piango e sto gaudente. — Chiaro Davanzati, D'Anc. V, 72: *Io vo senza portare a chi sai porta, | E porto amore, ed io non son portato; | Non dico nulla, ed è la lingua acorta ecc.* — Anche Dante, p. 32: *E correi dire e non so ch'io mi dica.* — Petrarca, son. 104: *Pace non trovo, e non è da far guerra; | E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio; | E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra; | E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio. | Tal m'è in pregon, che non m'apre nè serra...* | *Veggio senza occhi; e non ho lingua e grido; | E bramo di perire e chieggo aita; | Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui: | Pasco di dolor, piangendo rido; | Egualmente mi spiace morte e vita.*³⁾ Mi pare che al *devinalh* abbia qui specialmente avuto l'occhio il poeta. Non reco altri esempi; ma molti egli ne può dare.

XXXI. — Ciò che dà agli altri diletto, il poeta o non cura o aborre; se altri è allegro egli è triste o piange; torna la primavera, ma in lui non fiorisce la gioia. Questa specie di contrasto divien talora fonte sincera di poesia. Rambaldo di Vaqueiras, M. W., I, 377, dice che dopo esser partito da Amore e dalla donna

¹⁾ Cfr. Cercamon, A. Chrest. p. 58; R. d'Aurenga, M. W., I, 75; G. de Bornelh, A. Chrest. p. 81; R. de Vaqueiras, M. W., II, 366-7; G. de S. Didier, M. W., II, 45; Uc de S. Circ (Gr. 457, 12), M. W., I, 9; A. de Belenoi, M. G. n° 895, 2.

²⁾ Cfr. MEYER, *Romania*, XIX, 8, 10-1.

³⁾ Cfr. son. 95.

sua, tot' autra vida m sembra mortz | e totz autre joys desconortz.
 — In una danza, Choix, II, 244-5: Tot quan vei m'es despla-
 zensa, | e tormentz qu'ieu n'ai m'agensa | per lieis qu'ieu am mai.
 Hai! s'en brieu no la vei, brieumen morai. — Cino, p. 77: Tutto
 ciò ch'altrui piace a me disgrada; | Ed emmi a noia e spiace tutto'l
 mondo.¹⁾ — Petrarca. canz. 4: Ogni loco m'attrista, or'io non
 veggio | Quei begli occhi soavi... | E ciò ch'i' vidi dopo lor mi
 spiacque. Dopo la morte di Laura, son. 242: Quant'io veggio m'è
 noia e quant'io ascolto. — B. de Ventadorn, M. W., I, 13: Lo gens
 temps de pascor, | ab la fresca verdor, | nos adui fuelh e flor | de
 diversa color: | per que tug amador | son quay e cantador | mas ieu,
 que plang e plor, | cui jois non a sabor.²⁾ — Petrarca, sest. 3:
 Ma, lasso, a me non val fiorir de valli; | Anzi piango al sereno
 ed a la pioggia, | Ed a' gelati ed a' soavi venti. — Così nel son. Zefiro
 torna, dopo la descrizione della primavera: Ma per me, lasso, tor-
 nano i più gravi | Sospiri, che del cor profondo tragge | Quella ch'al
 ciel se ne portò le chiavi; | E cantar augelletti e fiorir piagge |
 E'n belle donne oneste atti soavi | Sono un deserto e fere aspre e
 selvagge.³⁾

Nei trovatori è più frequente il caso che, quand'essi sono pieni
 di letizia, si produca una illusione contraria⁴⁾. Laura si ripresenta
 al poeta quand'ei si trova in bella campagna, son. 238: Se la-
 mentar augelli, o verdi fronde | Mover soavemente a l'aura estiva,
 | O roco mormorar di lucide onde | S'ode d'una fiorita e fresca
 riva, | Là 'v'io seggia d'amor pensoso e scriva; | Lei, che 'l ciel
 ne mostrò, terra n'asconde, | Veggio ed odo ed intendo... C'è
 qui qualche cosa d'una descrizione primaverile di P. Rogier (?),
 p. 92: Al chan d'auzel comensa ma chanzos, | quant aug chantar
 las quantas els aigros, | e pels cortils vei verdeyar los lis, | la

¹⁾ Cfr. pure Rugierone da Palermo, D'Anc. I, 145.

²⁾ Cfr. lo stesso Bernardo (?), M. G. n° 711, 1; G. de Bornelh, ibid.
 n° 863; la Compiuta Donzella, Nann. Man. I, 198-9.

³⁾ Rambaldo de Vaqueiras, M. W., I, 378: e pus joys d'amor m'es
 falhitz, | totz lo mons me par sol uns ortz. — Chi sa che Dante non
 pensasse a quest'ortz quando disse aiuola la terra, Par. XXII, 151.

⁴⁾ B. de Ventadorn, p. es., M. W., I, 21: Tant ai al cor d'amor | de
 joi e de doussor | que lo gels me sembra flor | e la neus verdura.

*blava flor, que nais entrels boissos, | el riu son dar desobre los
sablos, | lay on s'espan la blanca flors de lis. — Nella seconda quar-
tina del son 289: Nè già mai vidi valle aver sì spessi | Luoghi
da sospirar riposti e fidi, | Nè credo già ch'Amore in Cipro avessi
O in altra rira sì soavi nidi, — ci si può sentire una lontana eco
di questi versi di P. Vidal, p. 35: Qu'om no sap tan dous repaire
cum de Rozer tro qu'a Vensa, | si cum clau mars e Durenca, | ni
on tan fis jois s'esclaire.*

La canzone *Ne la stagion* è tutta di contrapposti fra lo stato tempestoso in cui si trova l'animo del poeta e la pace e il riposo di cui godono uomini ed animali al tramontar del sole. Arnaldo comincia anche lui una canzone (*Can chai la fueilla*, p. 69) col rappresentar il contrasto ch'è tra la natura che si spoglia e s'addormenta tutta sotto il freddo e il gelo e lo stato del suo spirito che continua ad ardere per amore. Una situazione identica a questa e da questa quasi indubbiamente ispirata è nella canzone di Dante, *Io son venuto*, oltreché nella prima strofe della sestina *Al poco giorno*¹⁾. Giova a proposito del Petrarca anche ricordare due versi di Folcacchiero dei Folcacchieri, Nann. Man. I, 16: *Tutto lo mondo vive senza guerra, | Ed eo pace non posso aver neiente.*

XXXII. — Una ballata di Cino dice, p. 112: *Io guardo per li
prati ogni fior bianco | Per rimembranza di quel che mi face | Si
vago di sospir ch'io ne chieggo anco: | E mi rimembra della bianca
parte | Che fa col verdebrun la bella taglia, | La qual vestio Amore*
Nel tempo che, *guardando Vener Marte, | Con quella sua saetta
che più taglia | Mi diè per mezzo il core: | E quando l'aura move
il bianco fiore, | Rimembro de' begli occhi il dolce bianco | Per cui
lo mio desir mai non fu stanco. —* Anche al Petrarca, nella canz.
In quella parte, avviene innanzi agli spettacoli naturali di pensar
a cose consimili a quelle di cui Cino si ricordava: *Poi che la
dispietata mia ventura | M'à dilungato dal maggior mio bene... |
Amor col rimembrar sol mi mantene: | Onde s'io veggio in giovenil
figura | Incominciarsi il mondo a vestir d'erba, | Parmi vedere in
quella etate acerba | La bella giovenetta ch'ora è donna. | Poi che*

¹⁾ Cfr. CANELLO, op. cit. p. 47.

*sermona, riscaldando, il sole, | Parmi ecc.*¹⁾ Oltre l'ispirazione, per così dire, metodica, vi son delle imitazioni vere e proprie del Pistoiese. Così come costui anche il Petrarca: *In ramo fronde e ver viole 'n terra | Mirando, a la stagion che 'l freddo perde... Negli occhi ò pur le violette e 'l verde, | Di ch'era nel principio de mia guerra | Amor armato sì ch'ancor mi sforza ecc. | Ma pur che l'ora un poco | Fior bianchi e gialli per le piagge mova, | Torna a la mente il loco | E 'l primo di ch's' vidi a l'aura sparsi | I capei d'oro, ond'io sì subito arsi.* Messa su tale strada era poi facile alla fantasia del poeta trovar nuove analogie tra le scene naturali e i suoi ricordi amorosi.

XXXIII. — La descrizione della primavera è come la nota sinfonica che risuona in tutta la lirica d'oc. Ma essa nella maggior parte dei poeti ci si presenta sotto quella forma tipica che assunse subito, divenendo luogo comune. Pochi di loro hanno tratti che, nel colorito fresco e vivo, rivelino la ispirazione diretta della natura. E s'incomincia solo in qualcuno a sentire un non so che di tenero e di profondo, che prelude agl'intimi colloqui con cose inanimate e con animali, i quali pare rispondano pei loro caratteri vaghi e fantastici a certi stati del nostro spirito. La voce dell'usignuolo è qua e là nella poesia provenzale anche voce di poesia vera. In certi luoghi di Bernardo di Ventadorn e in uno di Gaucelm Faidit già siamo vicini al Petrarca. Bernardo, M. W., I, 29: *Ailas! cum muer de talan, | qu'ieu non dorm mati ni ser, | que la nueg, quan vau jazer, | lo rossinhols chant e cria; | et ieu, qui chantar selia, | muer d'enuey e de pezansa, | quan vey joy ni alegransa.* Ibid. p. 30: *La doussa votz ai auzida | del rossinholet salvatge, | et es m'ins el cor salhida, | si que tot lo cossirier | els malstraitz qu'amors mi dona | me lecia e m'asazona.* Cfr. pure pp. 11, 21. — G. de Cabestanh, M. W., I, 116: *mout m'alegra douza votz per boscage, | can retentis*²⁾ *sobral ram qui verdeia | el rossinhols de son chantar chandeia | josta sa par el bosc per plain*

¹⁾ Il Castelvetro ricorda qui il luogo delle Metamorfosi, XV, 199-213, ove la vita dell'uomo è assomigliata alle quattro stagioni.

²⁾ Petrarca, son. 188: *Il cantar novo e 'l pianger delli angelli | In sul di fanno retentir le calli.*

usage. — G. Faidit, M. W., II, 85: *Lo rossinholet salvaige | ai auzit que s'esbaudeya | per amor en son lenguatge, | e m fai si murir d'enveya, | quar lieys cui dezir | non vey ni remir, | ni no m volgr ogan auzir.* | Pero pel dous chan | qu'el e sa par fan | esfortz un pauc mon coratge, | e m vau conortan | mon cor en chantan, | so qu'ieu no cugei far ogan.⁴⁾ — Petrarca, son. 10: *E 'l rossignuol, che dolcemente a l'ombra | Tutte le notti si lamenta e piagne,⁵⁾ | D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.* Son. 270: *Quel rosignuol, che sì soave piagne | Forse suoi figli o sua cara consorte, | Di dolcezza empie il cielo e le campagne | Con tante note sì pietose e scorte; | E tutta notte par che m'accompagne, | E mirabilmente la mia dura sorte.*

Il Petrarca predilesse anche lui l'usignuolo, senza dubbio per averne sentita, nelle notti allietate dalla luna, la malinconica dolcezza del canto; ma la sua fu altresì una predilezione letteraria. virgiliana, e, specialmente, trovadorica. Pure quando si volge al vago augelletto, egli par mosso da reminiscenze provenzali, particolarmente forse dai primi versi del luogo citato del Faidit, ove questi mostra invidiar la sorte del rosignolo: *Vago augelletto, che cantando vai, | O ver piangendo il tuo tempo passato . . . | Se, come i tuoi gravosi affanni sai, | Così sapessi il mio simile stato, | Verresti in grembo a questo sconsolato | A partir seco i dolorosi guai. | P non so se le parti sarian pari; | Chè quella ecc.*

XXXIV. — Il ricevere e il far onore era naturale che dovessero occupare il loro posto nelle relazioni amorose: s'era in tempi di cavalleria, e da questa la nuova arte di amare era germogliata. B. de Ventadorn, M. W., I, 26; *Bels Conortz, quan me sove | cum gen fui per vos honratz . . .* — P. Rogier, p. 46: *per s'amor viu, e sen moris, | qu'om disses qu'ieu fos mortz aman, | fait m'agr'amors honor tan gran . . .* — G. Faidit, M. G. n° 102: *Tant sui ferms e fins vas amor, | que ia per mal gen sapcha aver | non partrai lo cor nil voler,*

⁴⁾ È anche utile ricordar due versi di Uc de la Bacalaria, M. W., III, 212: *et aug lo chan d'un auzelh | en que mos mals se refrena.* — Si cfr. inoltre P. d'Alvernhe, M. W., I, 98; G. de Bórnelh, M. G. n° 859, 1; P. Vidal, p. 26.

⁵⁾ Virg. Georg. IV, 511: *populea moerens philomela sub umbra.*

*del ben e mal teing ad honor.*¹ — Petrarca, ball. 5: *Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore. Son. 172: E temprà il dolce amaro, che n'è offeso | Col dolce onor, che d'amar quella di preso.*²) — Peirol, M. W., II, 4: *De tota joia m deslonja | ma dona, e non l'es honors.* — Petrarca, son. 8: *Però, al mio parer, non li fu onore Ferir me de sacta in quello stato.*

XXXV. — Il poeta con i suoi versi non desidera che di piacere a lei. P. Raimon de Tolosa, M. W., I, 141-2: *Pessamen ai e cossir | d'una chanso faire | qu'a lieys denhes abelhir | cuy suy fis amaire; | e s'ieu pogues avenir | en bos digz retraire, | far pog; a saber | que ieu plus fin joy esper, | que nulhs natz de mayre.* — Petrarca, canz. 7: *E s'io potesse far ch'agli occhi santi | Porgesse alcun usletto | Qualche dolce mio detto, | Oh me beato sopra gli altri amanti!*

Il poeta accenna alla rinomanza che le poesie procurano alla donna o al pregio che per esse costei acquista. A. de Marueilh, M. W., I, 172: *... ab belhs digz avinens | enans rostra honor.* Cfr. anche p. 159. — P. Vidal, p. 34: *aissim venquet sos semblans | al prim qu'eu vi sa coindansa, | que lauzan l'ai enantida.*³) — Cino, p. 12: *Ella parla di voi con que' beati, | E dice loro: Mentre che io fui | Nel mondo, ricevetti onor da lui, | Laudando me ne' suoi aetti laudati.* — Petrarca son. 35: *... il viso che laudato | Sarà, s'io vivo, in più di mille carte. Son. 170: E i vostri onori in mie rime diffusi.*⁴)

Ma pur confessano talora che non arrivano a dir delle loro donne tutto il bene, o lo dicono così che la lode possa suonar biasimo. P. Rogier (?), p. 83: *e en totz temps hom no poria dir | la gran beutat ni escriure en brieus | del sieu cors clar plus qe rosa ni neus.* — Elias Cairel, M. W., III, 90-1: *Del sieu belh cors grail' e sotil | blanc e gras, suau, len e dos | volgr'ieu retraire sas faissos; ma gran paor ai de falhir | quan ieu remir | son gen cors cui dezir, | sa saura cri ecc.* — Albertetz, canz. A n° 149: *E qand*

¹) Cfr. A. de Marueilh, M. W., I, 169; Peirol, ibid. II, 2, 17; Dante, pp. 275, 279.

²) Cfr. canz. 8, vv. 85-6.

³) Cfr. P. de Capduelh, M. W., I, 348 (Napol. p. 84).

⁴) Cfr. son. 283.

*de mi eus mi soven | e de la vostra gran ricor, | gran temenssai
e gran paor | que so q'ieu dis nom tengatz | ad outrage... —*
Dante, p. 47: ... *Non perch'io creda sue laude finire, | Ma ragio-
nar per isfogar la mente.* — Petrarca, canz. 8: *Non perch'io non
m'avvegga | Quanto mia laude è'ngiuriosa a voi; | Ma contrastar
non posso al gran desio.* Son. 209: *A me par il contrario, e temo
ch'ella | Non abbia a schivo il mio dir troppo umile, | Degna d'assai
più alto e più sottile, | E chi nol crede venga egli a vedella.*¹⁾
— Mare amoroso, M. Chrest, p. 322: *A racchontare insomma a
motto a motto | I vostri adornamenti, fior di fiori, | N'arrebbe briga
Tulio ed Orfeo.* — Petrarca, son. 154: *Che d'Omero dignissima
e d'Orfeo*²⁾ | *O del pastor ecc.*

Dante, V. N. c. XVIII: "*Ond'io pensando a queste parole, quasi
" vergognandomi mi partii da loro; e venii dicendo tra me me-
" desimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la
" mia donna, perchè altro parlare è stuto il mio? E però pro-
" posi...; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo
" alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare, ecc.*
Pare che il Petrarca s'ispirasse a questo luogo aello scrivere il so-
netto: "*Vergognando talor ch'ancor si taccia,*"; ove, oltre il *vergo-
gnando*, ricorre qualche altro indizio che induce in un tal sospetto:
*Ma qual son poria mai salir tant'alto? | Più volte incominciai di
scriver versi ecc.*

XXXVI. — I trovatori fecero un gran dire di quelli che chia-
mavano *lausengier*, i calunniatori cioè, le male lingue. Vituperavan
costoro e si scusavano verso le donne. La poesia petrarchesca pagò
anche a questi invidiosi il suo tributo. La canz. *S'è 'l dissì* fu
scritta perchè a Laura era stato riferito o il poeta finse che a
Laura fosse stato riferito che egli amasse altra donna, e che quindi
Laura se ne adontasse. Il Galvani (*Osservazioni ecc.* pp. 198-201)
ebbe ad osservare giustamente che il Petrarca si ispirasse a un
sirventese di B. de Born: *Eu m'escondisc, donna.* La passione di
Bertrando era la guerra, la caccia, il ginoco, i piaceri del senso;

¹⁾ C. Davanzati, D'Anc. III, 110: *E vada a lei veder chi nol mi crede.*
— Dante, p. 241: *E qual donna gentil questo non crede, | Vada con lei,
e miri gli atti sui.*

²⁾ Tr. d'A., IV: *Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.*

e quindi s'augura, qualora i maldicenti dicano vero, d'essere in tutto ciò disgraziato. Per esempio, p. 108: *Al premier get perd' eu mon esparier, | quel m'uncion el ponh falco lanier | e porten l'en, qu'eu lor veja plumar, | s'eu non am mais de vos lo cossirier* ecc.

— Il Petrarca, poiché faceva altra vita, s'augura specialmente ciò che possa trarfigger più il suo animo sensibilissimo. Non ci può esser dunque tra i due che somiglianza nella situazione e nel ritmo delle idee, non propriamente nei cattivi augurii che ciascuno si fa ¹⁾. Noterò invece qualche lieve consonanza che questa stessa canzone petrarchesca offre con altri poeti. Folquet de Marsella, canz. A n° 180: *... q'el mon non es avera | que senes vos mi pogues enriquir.* — P. de Capduelh, Napol. p. 79: *qu'ieu no tuelh reys esser ni poderos | de tot lo mon per tal qu'ieu siens no fos.* ²⁾

Petrarca: *Io nol dissi già mai nè dir poria | Per oro o per cit- tudi o per castella.* — Dante, p. 273: *Poichè l'anima mia fu fatta ancella | Della tua potestà...* — Petrarca: *... ch'è miei di sian pochi e rei, | E di vil signoria l'anima ancella.*

Spesso attestano la loro fede dicendo d'appartenere non a se stessi ma alle loro donne. B. de Ventadorn, M. W., I, 45: *car micus non sui, et ilh m'a en poder.* — P. Vidal, p. 40: *na Vierna, cum que sia, | eu sui vostres tota via.* ³⁾ — Petrarca, canz. 1: *Non son mio no; s'io moro il danno è vostro.* Son. 228: *Ch'io pur fui vostro.* — Pannuccio del Bagno, D'Anc. III, 355: *E 'l suo calor sì degno | A l'esser mio nel suo già trasformato.* — Petrarca, son. 42: *E s'io non posso trasformarmi in lei | Più ch'è mi sia...*

XXXVII. — A proposito della canz. *Quell'antiquo* fu additato dal Crescimbeni un sonetto attribuito a Cino, *Mille dubbi* (p. 130), ove ci sarebbe addirittura lo schema del componimento petrarchesco. Ma il sonetto dev'esser fattura d'un petrarchista. Il Bartoli dice di non averlo trovato in nessuno dei codici esaminati da lui (*Storia* ecc. IV, p. 53, e l'imitazione sarebbe troppo flagrante e servile. Per quella canzone c'è da pensare piuttosto a influsso provenzale. Quella è una specie di tenzone, di giuoco partito,

¹⁾ Cfr. pure GIDEL, op. cit., p. 148.

²⁾ Cfr. A. Daniel, p. 117; G. Ademar, M. W., III, 186.

³⁾ Cfr. P. Rogier (?), p. 83; A. de Marueilh, M. W., I, 152; lo stesso Vidal, pp. 24, 83.

fra il poeta e Amore, dinanzi al tribunale della Ragione. Peirol ci rappresenta un curioso diverbio tra lui e Amore (M. W., II, 6-7), ove però, in fine, non si fa appello a nessun arbitro, come avviene spesso nei giuochi partiti. Com'è tolta di Provenza la forma del dibattito, così c'è del provenzalesco nei concetti onde la canzone è tessuta e nel sentimento che l'agita. Già nel primo verso abbiamo il *"dolce empio"* Signore. Come era piena la vita di lotte, così l'arte e il pensiero medievale ci si presentano sotto la forma del contrasto. Ciò che seduceva le menti era l'urtarsi di due forze avverse; e questo naturalmente imprimeva il suo carattere alle azioni di qualunque genere e quindi alle produzioni dello spirito. Così abbiamo la lotta tra angeli e diavoli pel conquisto d'un'anima, com'è per esempio quella che si legge nella *Commedia* per cagione di Buonconte. La Vergine scende a discutere con Satana. Fin i fiori si accapigliano fra loro. All'arte piacque spesso di rappresentare anche le lotte dei sentimenti e dei pensieri, quasi fossero persone armate. Una poesia di Garin lo Bruns dice, M. G. n° 1606: *Nuoich e iorn sui en pessamen | d'un ioi mesclat ab marrimen, | e non sai vas cal part men pen. | Aissi m'an partit engalmen | mesura e leugaria.* Continua dicendo ciò che *Mesura soau e gen* gli consiglia di fare o di non fare, e ciò che l'altra contrappone insinuandogli il desiderio del contrario. D'una battaglia di pensieri parla Dante nel c. XXXIX della V. N. Il Petrarca nella canz. *P' vo pensando* ci dipinge l'intimo conflitto tra il pensiero della vita futura, il desiderio di gloria, la dolce tirannia di amore. D'esempi di tal genere è ricca la letteratura medievale; e non in questa canzone soltanto il Petrarca si piace di esprimere in questa forma i continui ondeggiamenti del suo spirito.

XXXVIII. — Quel sonetto del Petrarca: *Dodici donne, onestamente lasse, | Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole | Vidi in una barchetta allegre e sole, | Qual non so s'altra mai onde solcasse. | Simil non credo* ecc. ci ricorda un poco quel desiderio teneramente fantastico di Dante: *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io | Fossimo presi per incantamento, | E messi in un vasel ch'ad ogni vento | Per mare andasse a voler vostro e mio... | E monna Vanna e monna Lagia poi* ') ecc. Ma a proposito di questo sonetto è no-

') Cfr. M. BARNI, *Un sonetto e una ballata d'amore. Dal Canzoniere di Dante*, Firenze 1897.

tevole un passo del *Mare amoroso* ove è pur espresso un desio dolce di mare e d'incanti, M. Crest. p. 324: *E se potesse avere una barchetta, | Tal, chon fu quella che donò Merlino | A la valente donna d'Avalona, | Ch'andassi senza remi e senza vela | Altressi ben per terra chome per aqua; | E io sapessi fare una bevanda | Tal chente fu quella che beve Tristaino e Isotta, | A bere ven daria cielatamente una fiata | Per far lo vostro chuore d'una sentenza | E d'un volere chol mio intendimento. | E sì vorria di quel pome avere | Che dona vita pur col suo olore | A una giente via di là da mare, | Che non mangiano nè beono altra vivanda. | Poi intrerei chon voi in quella barchetta | E mai non finirei d'andar per mare, | Infin ch'è mi vedrei oltre quel braccio | Che fie chiamato il braccio di Saufi per tutta gente.* — Si ponga mente ai due versi esprimenti la perfetta unione degli spiriti, unione a cui aspirava anche Dante, son. cit.: *Anzi, vivendo sempre in un talento, | Di stare insieme crescesse il disio.*¹⁾

XXXIX. — Qualche trovatore, essendo lontano dalla sua bella, ricorda il momento in cui prese commiato da lei. B. de Ventadorn, canz. A n° 259: *Maintas vez m'aura membrat | de so que m fetz al comjat, | qu'ieu 'l vi cobrir sa faisso, | c'anc no m poc dir hoc ni no.* — P. de Capduelh, Napol. p. 62: *Dompna, ges nom deu oblidar | lo comjat, qu'eu pris tan coitos, | quant me dises: amics, de vos | mi remembra ses tot prejar, | e trametrai vos messagier.* — G. Faidit, M. W., I^o, 85: *car no m poc plus dir | quan venc al partir, | mas sa caralh vi cobrir, | e m dis sospiran: | a dieu vos coman!*²⁾ — Petrarca, son. 286: *Ogni angelica vista, ogni atto umile, | Che già mai in donna, ov'amor fosse, apparve, | Fora uno*

¹⁾ Al sonetto di Dante pensò pure il Grion nel pubblicare il *Mare amoroso*. Del Petrarca poi, invece del son. *Dodici donne*, ricorda la canz. *Standomi un giorno* (*Propugnatore*, I, 598-9); ma, dicendo egli che il Petrarca li sogna "di andare agli alberi del sole di Guerino, al "paradiso di Alessandro Magno", mi par che fantastichi anche più che non fantasticasse il poeta. Nella canzone si parla di *nave carica di merce*; e il solo tocco che può richiamare alla memoria il *Mare* e il sonetto dantesco è il placido cammino di essa sotto limpido cielo.

²⁾ Cfr. lo stesso Faidit, canz. A n° 211 (vv. 87-9), n° 230 (vv. 36-8).

sdegno a lato a quel ch'è dico.¹⁾ | Chinava a terra il bel guardo gentile, | E tacendo dicea, come a me parve: | Chi m'allontana il mio fedele amico? Tornano altresì alla mente del Petrarca gli ultimi momenti in cui vide Laura in terra, facendo sulle parole e gli atti di lei una specie di lavoro interpretativo, per cui essi acquistano valore e significato profetico (cfr. sonn. *L'ultimo lasse, Oh giorno oh ora*). E già in uno dei sonetti (*Solea lontana*) preannunzianti la morte di Laura, questa apparentogli in sogno dice: *Non ti soven di quella ultima sera ecc.*

XL. — Il mondo è però indegno di tal donna; il cielo, che l'aspetta, se ne rallegra e si fa più bello. Dante, p. 91, dice che l'eterno Sire ... *fella di quaggiuso a sè venire; | Perchè vedea ch'esta vita noiosa | Non era degna di sì gentil cosa.* — Petrarca, canz. 22: *Ahi orbo mondo ingrato!... | Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi: | Nè degno eri, mentr'ella | Visse qua giù, d'aver sua conoscenza.* Canz. 25: *Com'ellu venne in questo viver basso, | Ch'a dir il ver non fu degno d'averla.*²⁾ — Dante, p. 48: *Dice di lei Amor: Cosa mortale | Come esser può sì adorna e sì pura? | Poi la riguarda, e fra sè stesso giura | Che Dio ne intende di far cosa nova.* — Petrarca, son. 216: *Forse vuol Dio tal di virtute amica | Törre alla terra, e 'n ciel farne una stella.* — Dante, p. 48: *Madonna è desiata in l'alto cielo.* — Petrarca, son. 33: *Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato | Fa sentire, ed a noi, come si parte | Il bel viso dagli angeli aspettato.* Son. 210: *Questa aspettata al regno delli Dei.* — Bonifazio Calvo: ... *car al mieu semblan non seria | lo paradis gent complitz de coindia | senz leis; per qu'eu non tem ni dupti ges | que dieus non l'af ab se lai on el es, | nim plaing mas car sui loing de sa paria.*³⁾ — Dante, p. 47: *Angelo clama... | Lo cielo che non have altro difetto | Che d'aver lei, al suo Signor la chiede.* — Cino, p. 10:

¹⁾ Cfr. R. d'Aurenga, M. W., I, 68: *Dieus m'abaies 'et amors, s'ieu men, | qu'autre ris me sembra plorar;* e Uo de Saint Circ, M. W., II, 148: *Que farai ieu, qu'a mi semblon esmai | tug autre joy, si de vos no 'ls avia?*

²⁾ Cfr. son. 308.

³⁾ M. PELANE, B. Calvo ecc. *Giorn. Stor.* XXIX, 387.

Che Dio nostro signore | Volle di lei, come avea l'angel detto | Fare il cielo perfetto. — Petrarca, canz. 22: *Perchè cosa sì bella | Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.* Son. 291: *Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti; | Allor che Dio, per adornarne il cielo, | La si ritolse: e cosa era da lui.*¹⁾

Dante, p. 69: *Levava gli occhi misi bagnati in pianti, | E vedea (che parean pioggia di manna) | Gli angeli che tornavan suso in cielo, | Ed una nuvoletta avean davanti, | Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.* — Petrarca, son. 299: *Chè più bella che mai, con l'occhio interno, | Con li angeli la veggio alzata a volo | A' piè del suo e mio Signore eterno.* — Giacomino Pugliese, D'Anc. I, 380: *Or n'è gita madonna in paradiso.* Ibid.: *Poi Dio la prese, e menolla con sico, | La sua vertute sì, bella, con tico, | E la sua pacie.* — Dante, p. 91: *Ita n'è Beatrice in l'alto-cielo, | Nel reame ove gli angeli hanno pace.* — Petrarca, canz. 23: *Quella che fu mia donna al ciel è gita.* Ibid.: *Donne... | Di me vi doglia e vincavi pietate, | Non di lei ch'è salita | A tanta pace...* — Pons de Capduelh, M. W., I, 345 (Napol. pp. 86-7): *E podem be saber que l'angel sus | son de sa mort alegre e jauzen... | per que sai be qu'ilh es el ric palais, | en flors de lis, en rozas et en glais; | la lauizon l'angel ab joy et ab chan.* — Dante, pp. 97-8: *"In quel giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna";* p. 97: *Partendo sè dalla nostra veduta, | Divenne spirital bellezza grande, | Che per lo cielo spande | Luce d'amor che gli angeli saluta, | E lo intelletto loro alto e sottile | Face maravigliar; tanto è gentile.* — Cino, p. 10: *Per nova cosa ogni santo la mira.* — Petrarca, son. 300: *Li angeli eletti e l'anime beate | Cittadine del cielo, il primo giorno | Che Madonna passò, le fur intorno | Piene di maraviglia e di pietate. | Che luce è questa, e qual nova beltate? | Dicean tra lor ecc.* Son. 308: *...quella ch'è fatta immortale | E cittadina del celeste regno.*²⁾ Sest. 9: *E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto.* Son. 282: *Chè l'altro à 'l cielo, e di sua chiaritate, | Quasi d'un più bel sol, s'allegra e gloria.*

¹⁾ Cfr. sonn. 268, 292.

²⁾ Cfr. Du Ménil, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*, p. 192: *Sic coelesti veste dives stabant inter coeli cives.* — Il Petrarca anche nella canz. 6: *L'anime che lassò son cittadine.*

XLI. — Gli effetti sul mondo per la sua scomparsa son addirittura disastrosi: vien a mancare non solo la felicità, la galanteria, le qualità morali in genere; ma perfino l'ordine naturale, come alla morte di Cristo, vien turbato. P. de Capduelh, M. W., I, 345 (Napol. p. 86): *Yois es delitz, e jovens es perdutz, | e totz lo mons es tornatz en nien, | quar comte, duc e man baron valen | n'eran plus pros; er non la ve negus, | e mil domnas valion per lieys mais. | Mais er podem saber qu'ab nos s'irais | nostre senher, qui la fes valer tan; | qu'en lieys nos a tolt chan, solatz e rire, e ns a dat mais d'afan e de cossire.* — A. de Pegulhan, M. W., II, 160: *Domna, jovens es ab vos sebelhitz; | e gauz entiers sosterutz e perdutz.* — B. de Born, in morte del re Giovane d'Inghilterra, p. 29: *don rema pretz e jovens doloros, | el mons obscurs e tenhz e tenebros, | sems de tot joi, ples de tristor e d'ira.* ¹⁾ — Dante, p. 18: *Dal secol hai partita cortesia, | E ciò, che 'n donna è da pregiar, virtute: | In gaia gioventute | Distrutta hai l'amorosa leggiadria.* Senza poi dire che nella canz. *Donna pietosa*, essendogli consentito dal carattere fantastico della visione, va ancora più oltre: *Poi mi parve vedere a poco a poco | Turbar lo sole ecc.* ²⁾ — Pare al Petrarca, prima che Laura muoia, che Amore gli dica, son. 182: *... Quanto questa in terra appare, | Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare, | Perir vertuti e 'l mio regno con elle. | Come natura al ciel la luna e 'l sole ecc.* Dopo la morte di lei, il poeta canta, son. 292: *Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo | Oscuro* ³⁾ *e freddo, Amor cieco ed inerme, | Leggiadria ignuda, le bellezze inferme ecc.* Son. 306: *Nel tuo partir partì dal mondo Amore | E Cortesia, e 'l Sol cadde dal cielo...* — Pons de Capduelh, M. W., I, 345 (Napol. p. 86): *Segles dolens! de bon cor vos azire, | mout valetz pauc, pus lo miells n'es a dire.* — Petrarca, canz. 22: *Ahi orbo mondo ingrato! | Gran cagion ài di dever pianger meco; | Chè quel bel, ch'era in te, perduto ài seco.*

¹⁾ Cfr. pure A. de Pegulhan, M. W., II, 176, e A. de Belenoi, ibid. III, 86.

²⁾ Di questo luogo dantesco parla, con molti confronti, lo SCHUBERT, op. cit. p. 351 agg.

³⁾ Cfr. il verso citato di B. de Born: *el mons obscurs ecc.*

XLII. — C'è una canzone che il Pilli e poi il Carducci pubblicarono tra le poesie di Cino, ma che non si sa bene di chi sia (v. BARTOLI, *Storia ecc.* IV, 53). A me essa par indegna di Cino e dell'amico suo. Riporto ad ogni modo pochi versi, p. 114: *Ohimè, lasso!, quelle trecce bionde, | Dalle quai rilucieno | D'aureo color i poggi d'ogn' intorno! | Ohimè la bella ciera e le dolci onde ... | Ohimè 'l fresco et adorno | E rilucente viso! | Ohimè lo dolce riso ... | Ohimè, senza neve, | Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?* E seguita con molti altri *ohimè*. Una sfilata pure di *oimè* trovo in Cecco d'Ascoli: *Oimè, quegli occhi da cui son lontano! | Oimè, memoria del passato tempo! | Oimè, la dolce fe' di quella mano!*¹⁾ ecc. — Petrarca, son. 228: *Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo, | Oimè il leggiadro portamento altero!* ecc. — Giacomino Pugliese, D'Anc. I, 380-1: *Ov'è madonna e lo suo insegnamento? | La sua bellezza e la gran canoscianza? | Lo dolze riso e lo bel parlamento? | Gli occhi e la bocca e la bella sembianza, | Lo adornamento, e la sua cortesia, | E la sua nobil gientilia?* — Petrarca, son. 258: *Ov'è la fronte che con picciol cenno | Volgea il mio core in questa parte e 'n quella? | Ov'è 'l bel ciglio ecc.*

Nella canz. *Che debb'io far?* c'è qualche eco di ciò che disse Pons de Capduelh, M. W. I, 344 (Napol. pp. 85-6): *De totz castius sui ieu aisselh que plus | ai gran dolor, e suefre gran turmen; | per qu'ieu vulgra murir, e fora m gen | que m'aucizes, pois tan sui esperdus; | que viures m'es marrimens et eaglais, | pus morta es ma dona N'Azalais.*

Quindi le lamentazioni, lo sdegno, le apostrofi dure contro la Morte. Dante di essa dice, p. 259: *Ecco giunti a colei che ne pareggia.* — Petrarca, son. 275: *Se non ch'è lieti passi indietro tórse | Chi le disaguaglianze nostre adegua!* -- Joan Esteve de Beziers, M. W., III, 259: *cuar moron aquilh qui bos son | e 'l malvat viron ...* — Petrarca, son. 210: *... morte fura | Prima i migliori, e lascia star i rei.* — Pacino di ser Filippo di Firenze, D'Anc. II, 379: *Come sofrir potesti, crudel Morte, | D'entrare ne la mia donna amorosa ...?* — (?) Chig. n° 439: *Però che la morte paur'ha di morire; | E s'ella entrasse in lui ...* — Petrarca, son. 289: *Oh belle ed alte e lucide fenestre, | Onde colei, che molta gente at-*

¹⁾ *Acerba*, IV, III, in fine. Questo luogo è citato in altro proposito dal CARDUCCI (*Studi lett. citati*, p. 167).

trista, | Trovò la via d'entrare in sì bel corpo! — P. de Capduelh, M. W., I, 344 (Napol. p. 86): Mortz trahiritz! be vos puese en ser dire, | que non poguetz el mon melhor aucire. — G. Faidit, in morte del re Riccardo, A. Chrest. p. 120: qu'era nos a mostrat mortz que pot faire, | qu'a un sol colp a lo mielhs del mon pres, | tota l'onor, totz los gaugz, totz los bes. — G. Pugliese, Nann. Man. I, 104: La fior de le bellezze mort'ài in terra... | Villana Morte... — Petrarca, son. 282: Or ài fatto l'estremo di tua possa, | O crudel Morte, or ài il regno d'Amore | Impoverito, or di bellezza il fiore | E 'l lume ài spento... Canz. 25: Quella, perch'io ho di morir tal fame, | Canzon mia, spense Morte acerba e rea, | Che più bel corpo occider non potea.

Altrove la Morte è detta anche dura, dispietata, inesorabile, pallida; attributi simili già naturalmente le erano stati per la stessa ragione appioppati da altri poeti. Dante, come Giacomino, le dà pur quello di villana (ball. *Villana morte*); e così messer Ubertino, D'Anc. V, 108: *Che di villana morte siete degna.*

Ma non è poi sempre trattata così male. La Morte, dopo esser entrata nella donna, prende qualità da costei. Il poeta la invoca con tenerezza. Dante, p. 70: ... *Morte, assai dolce ti tegno; | Tu dèi omai esser cosa gentile, | Poichè tu se' nella mia donna stata.* — Cino, p. 66: *Poi dico a lei: Tu mi par dolce e piana.* — Petrarca, son. 306: *E dolce cominciò farsi la morte.* Son. 312: *Non pò far Morte il dolce viso amaro, | Ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.*¹⁾ — G. Cavalcanti, p. 298: *Morte gentil, remedio de' captivi, | Merzé, merzé a man giunte ti cheggio, | Vienmi a vedere e prendimi, che peggio | Mi face Amor...* — Dante, p. 70: ... *io dicea: Morte... | Vedi che sì desideroso vegno | D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede. | Vieni, chè 'l cor ti chiede.*²⁾ — Petrarca, son. 312: *Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.* Son. 271: *Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga, | Ch'ì chiamo il fine per lo gran desio | Di riveder cui non veder fu 'l meglio.*³⁾ — Dante, p. 92: *E spesse fiate, pensando la morte, | Me ne viene un desio tanto soave | Che mi tramuta lo color nel viso.* — Petrarca, canz. 24: *Queste sei visioni*

¹⁾ Tr. M., I, 190: *Morte bella pareva nel suo bel viso.*

²⁾ Cfr. Dante stesso, p. 97.

³⁾ Cfr. son. 259.

al signor mio | An fatto un dolce di morir desio. — P. de Capduelh, M. W., I, 345 (Napol. p. 86): Ai! cum fora gueritz et ereubutz, | s'a dien plagues qu'ieu fos primieramen | mortz; las! caitius no vuelh mais longamen | viur'apres lieis ...¹⁾ — Petrarca, canz. 23: Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina, | Qual sentenza dirina | Me legò innanzi e te prima disciolse? E prima che Laura morisse, son. 208: ... O vico Giore, | Manda, prego, il mio prima che 'l suo fine.²⁾

XLIII. — Il sonetto *Levommi il mio pensier rientra pur esso nel ciclo di quelle visioni*, che si connaturarono con l'amore e l'arte di Dante. Il quale anzi in un sonetto, *Oltre la spera*, narra appunto il salir in cielo del suo sospiro che sta lì per pensiero (cfr. V. N. c. XLII): *Quand'egli è giunto là, dov'el desira, | Vede una donna, che riceve onore, | E luce sì che per lo suo splendore | Lo peregrino spirito la mira. | Vedela tal, che, quando il mi ridice, | Io non lo intendo ...* — Ognun vede che il Petrarca racconta suppergiù la cosa stessa. La felicità di Laura neppure il Petrarca la può intendere: *Mio ben non cape in intelletto umano*. Ma l'ispirazione venne in buon punto, quando cioè il poeta si sentiva davvero agitato dall'estro; e il sonetto gli uscì ricco di movimento così lirico come drammatico, e di colorito assai vivo. Si noti pure qualche piccolo riscontro con altri poeti. — G. Cavalcanti, p. 395: *Per man mi prese d'amorosa voglia | E disse che donato m'avea 'l core.* — Petrarca: *Per man mi prese e disse: In questa spera ...* — Monte, D'Anc. IV, 230: *Merzè, per voi, donna, tragasi 'nanti | Verso di me: se no' la mia giornata | Sarà compiuta di morte e di pianti.* — Cino, p. 15: *E innanzi che cominci tua giornata.* — Benuccio Salimbeni, *Rime di Cino*, p. 147: *E temo ch'io non compia mia giornata.* Laura: *E compie' mia giornata innanzi sera.* — Il sonetto dantesco servi forse d'ispirazione al Petrarca anche pel son. 314: *Volo con l'ali de' pensieri al Cielo ecc.*

¹⁾ Cfr. Gavaudan il Vecchio, M. W., III, 24.

²⁾ Per ciò che riguarda la morte di Laura nei Trionfi v. il mio saggio *Alcune fonti romanze dei Trionfi* (estr. dal Rendiconto della R. Accademia di Arch. ecc. di Napoli, fasc. genn. e febr. 1898), p. 37 agg.

XLIV. — Lamenti, sospiri, lagrime, sono il cibo di cui sempre abbonda Amore; e il Petrarca, sia che Laura viva sia che giaccia sotto la terra fredda, non finisce mai di nutrirsi di quel cibo appunto. P. Vidal, p. 67: *anc no mori per amor ni per al, | mas ma vida pot ben valer morir*. Cfr. pp. 43, 79. — A. de Pegulhan, M. W. II, 162: *domna, ja es ma vida piegz de mort*. — Petrarca, canz. 23: *Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio oggetto, | Senza qual imperfetto | È lor oprar e 'l mio vivere è morte*. Son. 180: *Di questa morte che si chiama vita*. — Chiaro Davanzati, parlando del suo cuore alla donna, D'Anc. IV, 29: *On'd'io vi prego, dacchè lo tenete, | Che rimembrate de l'altra persona, | Come sanz'esso possa dimorare*. — G. Cavalcanti, p. 284: *Io vo come colui ch'è fuor di vita Che pare a chi lo sguarda como sia | Facto di rame o di pietra o di legno | Che se conduca sol per maestria*.¹⁾ — Petrarca, son. 13: *Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti | Un dubbio, come posson queste membra | Da lo spirito lor viver lontane; | Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra | Che questo è privilegio degli amanti, | Sciolti da tutte qualitati umane?* — In questo medesimo sonetto: *Fermo le piante sbigottito e smorto*, e Dino Frescobaldi, D'Anc. Man. I, 89: *Fuor della labbia sbigottita e smorta*. — A. de Marueilh, M. W., I, 153: *meravilh me car me sostenc, | qu'el cor me falh e la colors*. — Petrarca, son. 297: *Gran meraviglia ò com'io viva ancora*. — Rinaldo d'Aquino, D'Anc. I, 97: *Di sospiri mi notrico*. — Petrarca, son. 1: *Di quei sospiri ond'io nudriva il core*. Son. 100: *Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede*. — G. Faidit, M. W., II, 108: *... tal poder, don era m vau planhen, | que m fai languir e sospirar soven*. — Petrarca, canz. 25: *... ed iv'entro ogni pensiero | Scritto, e for tralucea sì chiaramente | Che mi fea lieto e sospirar sovente*. — G. de Cabestanh, M. G. n° 688: *Va ten, sospir, en loc de fin messatge | drei a midonz...* — Petrarca: *Ita, caldi sospiri, al freddo core*. — A. de Marueilh (Tassoni): *Anas vous en pauras rimas dolentas*. — Petrarca, son. 287: *Ita, rime dolenti, al duro sasso*.

A. de Marueilh, M. W., I, 153: *Si m destrenh, dona, vostr'amors tot jorn sofre aital batalha: | mas la nueg trac peior trebalha:*

¹⁾ Cfr. G. Guinizelli, Cas. p. 32: *Remagno como statua d'ottone | Orr vita nè spïrto non ricorre, | Se non che la figura d'omo rende*.

que quan me soi anatz jazer, | e cug alcun repaus aver, | e 'l compaigno dormon trestuit, | que res non fai noia ni bruit, | adoncz me torn e m rolc e m vir ecc. — A. Daniel, p. 100: Laquan cei fueill' e flor e frug | parer... | doncs mi fueilla em floris em fruch' Amors | el cor tan gen que la nneit me retsida | quant antra gens dorm e pauz' e sojorna.¹⁾ — Petrarca, son. 180: Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando | Prendon riposo, i miseri mortali, | Trocomi in pianto e raddoppiarsi i mali ecc. — Così pur nella sest. Non à tanti animali, ove si rappresentano i pianti e i dolori notturni, non senza però il desiderio di posseder la donna. P. Rogier (?), p. 82: Ja no creyray q'ufanz ne cossirers | ne grieus sospirs ni plaigners ni plorars | ni grantz trebails ne fiers maltraich sobrrers | ne loncs desirs n'endura ne ceillars | hajon poder de nul home aucir, | ni per amor puosca nuillz hom morir, | qar jeu no muor, e mos mals es tan grieus, | per qu'ieu no crei qu'anc en moris n'Andrieus. — Petrarca, son. 230: L'ardente nodo, ov'io fui d'ora in ora, | Contando anni centuno interi, preso, | Morte disciolse; nè già mai tal peso. Procai, nè credo ch'uom di dolor mora.

Dante, p. 226: La dispietata mente, che pur mira | Di dietro al tempo che se n'è andato. Pag. 92-3: Quando l'immaginar mi tien ben fiso, | Giugnemi tanta pena d'ogni parte, | Ch' i' mi riscuoto per dolor ch'io sento; | E sì fatto divento, | Che dalle genti vergogna mi parte. — Petrarca, son. 257: Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni | Ch'ànno, fuggendo, i miei pensieri sparsi, | E spento 'l foco, ove agghiacciando io arsi, | E finito il riposo pien d'affanni... | I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo, | Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte: | Tal cordoglio e paura ò di me stesso. — Qualcosa degli ultimi versi citati di Dante si può anche sentire nel sonetto Solo e pensoso, giacché un sentimento quasi simile allontana il Petrarca dagli uomini: Altro schermo non trovo che mi scampi | Dal manifesto accorger delle genti; | Perchè negli atti d'allegrezza spenti | Di fuor si legge com'io dentro avvampi. — Uc de S. Circ, A n° 455: Chanssos, enans que ans aillor | a N'Alazais dautier l'envia, | qu'ieu vuoill que sapcha de cal guia | m'estai e cum me vai d'amor. — Petrarca, son. 89: Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera | Trattato sono, e qual vita è la mia. | Ardori e struggo ancor com'io solia ecc. — Dante, p. 98: Ma qual

¹⁾ Cfr. Augier, M. W., III, 178.

ch'io sia, la mia donna sel vede, | Ed io ne spero ancor da lei mercede. — Petrarca, ball. 7: *Nel mezzo del meo cor Madonna siede, | E qual è la mia vita ella sel vede.* — G. Cavalcanti, pp. 275-6: *Voi, che per li occhi mi passaste al core | E destate la mente che dormia, | Guardate a l'angosciosa vita mia | Che ispirando la distrugge amore.* — Petrarca, son. 264: *Anima bello, da quel nodo sciolta . . . | Pon dal ciel mente a la mia vita oscura,¹⁾ | Da sì lieti pensieri a pianger volta.* — Monte, D'Anc. IV, 225: *Ma tuttavia pur di male in pegio | Ognor sormonto . . .* — Petrarca, son. 99: *Nè spero i dolci di tornino indietro, | Ma pur di male in peggio quel ch'avanza.*

Cino, p. 84: *Cecco, io ti prego per virtù di quella | Ch'è della mente tua pennello e guida, | Che tu scorra per me di stella in stella | Nell'alto ciel, seguendo la più fida: | E di' chi m'assicura e chi mi sfida, | E qual per me è laida e qual è bella ecc.* — Petrarca, canz. 7: *Già, s'ì trascorro il ciel di cerchio in cerchio, | Nessun pianeta a pianger mi condanna. | Se mortal velo il mio veder appanna, | Che colpa è de le stelle | O de le cose belle?* — Cino, p. 88: *Giusto dolore alla morte m'invita.* — Petrarca, son. 235: *Giusto duol certo a lamentar mi mena.* — Dicon le donne a Dante, p. 222: *Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.* — E Laura, son. 296: *Non pianger più; non m'ài tu pianto assai?* — P. Vidal, p. 16: *de que ploron soven mei olh, | si que la car' el peitz m'en molh.* — Petrarca, son. 26: *. . . l'usata via | Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle.* Son. 205: *. . . ove da quel bel piede | Segnata è l'erba e da questi occhi è molle.* — Dante, p. 95: *Lasso di pianger sì la donna mia | Ch'io sfogherei lo cor piangendo lei.* — Petrarca, son. 252: *E certo ogni mio studio in quel tempo era | Pur di sfogare il doloroso core.* — Uo de la Bacalaria, M. W., III, 212: *e per alleviar ma pena | vuelh far alb'ab son novelh.* — Petrarca, son. 235: *Cerco, parlando, d'allentar mia pena.*

G. Cavalcanti, p. 309: *A me stesso di me pietate vene.* — Dante, p. 229: *E' m'incresce di me sì duramente | Ch'altrettanto di doglia | Mi reca la pietà quanto 'l martiro.* — Dino Frescobaldi, D'Anc. Man. I, 89: *Questo è quel pianto, che fa gli occhi tristi, | E la mia mente paurosa e vile, | Per la pietà che di se stesso*

¹⁾ Cfr. Dante, p. 102: *La qualità della mia vita oscura.* — Anche Cino, p. 46, e (?) Chig. n° 505.

rende. — Petrarca, canz. 21: *P' vo pensando, e nel pensier m'as-*
sale | Una pietà sì forte di me stesso. Son. 231: *Se non ch'ì d'*
zi me stesso pietate. — Cino, p. 76: *O giorno di tristizia e pien*
zi danno, | O ora e punto reo ch'io nato fui | E venni al mondo
per dare ad altrui | Di pene esempio, d'amore e d'affanno! —
 Petrarca, son. 141: *Fera stella (s'el cielo à forza in noi | Quant'al-*
cun crede) fu, sotto ch'io nacqui, | E fera cuna, dove nato giac-
qui ecc. Son. 285: *Oh giorno, oh ora, oh ultimo momento, | Oh*
stelle congiurate a'mpoverirme!

XLV: — Si piacque il Petrarca di ripetere certe immagini ca-
 ratteristiche, e non sdegnò parecchie similitudini divenute comuni
 nella lirica amorosa anteriore. Di quelle che s'incontran più di
 frequente prima di lui, darò solo qualche esempio. A. Daniel,
 p. 109: *Ieu sui Arnautz qu'amas l'aura | e chatz la lebre ab lo*
bou | e nadi contxa suberna. Pag. 113: *Amors e jois e liocs e*
tems | mi fan bon sen tornar e dere | d'aquel noi c'avia l'autr'an
| can cassaval lebr'ab lo bou. — Petrarca, son. 177: *Ed una cerva*
errante e fuggitiva | Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
 Sest. 8: *E col bue zoppo andrem cacciando l'aura. | In rete ac-*
colgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori... Il Petrarca sull'esempio di
 Arnaldo e con una reminiscenza catulliana va oltre sulla via d'e-
 sprimer con strane immagini l'inutilità de' suoi sforzi, son. 177:
Beato in sogno e di languir contento, | D'abbracciar l'ombre e
seguir l'aura estiva, | Nuoto per mar, che non à fondo o riva, |
*Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento.*¹⁾

Cino: *Ma se potessi far com' quel Dio, | 'Sta donna muterei*
*in bella faggia, | E mi farei un'ellera d'intorno.*²⁾ — Petrarca,
 son. 277: *Vidi un'altra... | Che 'l cor m'avvinse e proprio al-*
bergo fêlse | Qual per tronco o per muro edera serpe. — Folquetz
 de Marselha, M. W., I, 327: *Ab bel semblun que fals'amors adutz |*
s'atrai ves leis fols amans e s'atura, | col parpaillos qu'a tan fola
*natura | que s'fer el foc per la clardat que lutz.*³⁾ — Petrarca,

¹⁾ Catullo, 70, 4: *In vento et aqua scribere est operam perdere*. —
 G. Guinizelli, Cas. p. 7: *Credo pingere l'aire*.

²⁾ Cod. Barber. XLV, 47 (cfr. BASTOLI, *Storia ecc.* IV, 92).

³⁾ Cfr. Chiaro Davanzati, D'Anc. III, 16, IV, 32; *Mare amoroso*, M.
 Crest. p. 321.

son. 110: *Come talora, al caldo tempo sble | Semplicetta farfalla el lume avvezza ecc.*¹⁾ — R. de Barbezieux, A. Chrest. p. 71; *aissi quol sers, que, quant a fag son cors, | torna morir al crit dels cassadors, | aissi torn ieu, domna, en vostra merce.*²⁾ — Nel Petrarca la similitudine è efficacemente variata e sviluppata, son. 174: *E qual cervo ferito di saetta, | Col ferro avvelenato dentr'al fianco | Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta; | Tal io eec.* — Peirol, M. W., II, 1: *atressi col signes fai, | quan dey murir, chan.* — Con gentile tenerezza, A. de Belenoi, M. W., III, 86: *chanter m'ave tot per aital natura | cum lo signes que chanta ab dolor quan mor, et ieu chan, planhen mon senhor.* — Il Petrarca nella canz. 1 prende addirittura forma di cigno: *Ond'io presi col suon color d'un cigno. | Così lungo l'amate rive andai; | Che, volendo parlar, cantava sempre.*

Più spesso quei poeti amanti si piacciono credersi tante salamandre o fenici, sulla cui vita e costumi favoleggiò la scienza medievale. P. Raimon de Tolosa, M. G. n° 611: *e fatz si com la salamandra, | quar es de tan fera fredor | que viu el foc en la cholor.*³⁾ — Petrarca, canz. 20: *Di mia morte mi pasco, e cico in fiamme: | Stranio cibo e mirabil salamandra.* — R. de Barbezieux, A. Chrest. p. 70: *e s'ieu pogues contrafar | fenix, don non es mas us, | que s'art e pueys resorts sus | ieu m'arsera ecc.*⁴⁾ — Il Petrarca (canz. 18), dopo aver parlato dell'animale e della virtù sua, dice: *Così sol si ritrova | Lo mio voler... | Arde e more, e riprende i nervi suoi; | E vive poi — con la fenice a prova.* — A. de Pegulhan, canz. A n° 397: *eissamen cum l'azimans | tirai fer el trai ras se, | tira amors mon cor a se.*⁵⁾ — G. Guinizelli, Cas. pp. 19-20: *In quella parte sotto tramontana | Sono li monti della calamita, | Che dan vertute a l'aire | Di trar lo ferro... | E ro' pur sete quella ecc.* — Petrarca, canz. 18: *Una petra è sì ardita | Là per l'indico mar, che da natura | Tragge a sè il ferro,*

¹⁾ Cfr. pure il son. 17.

²⁾ Cfr., senza dir d'altri, Chiaro Davanzati, D'Anc. III, 116.

³⁾ Cfr. Peire d'Aorlac, Choix, V, 310; G. da Lentini, D'Anc. I, 3; C. Davanzati, ibid., III, 7; G. Guinizelli, Cas. p. 9.

⁴⁾ Cfr. Inghilfredi, Prop., vol. II, p° I, 295; C. Davanzati, D'Anc. III, 62-3.

⁵⁾ Il Pegulhan usa la stessa similitudine anche altrove, ibid. n° 387, vv. 25 agg; cfr. P. della Vigna, D'Anc. I, 108.

*e 'l fura | Dal legno in guisa ch'e navigi affonde. | Questo proo'io
fra l'onde | D'amaro pianto... | Che, 'n carne essendo, veggio trarmi
a riva | Ad una viva — dolce calamita.*

Tutta questa canzone è fatta a via di analogia o parallelismo tra qualità magiche e favolose di animali e di cose e le relazioni amorose o gli stati dell'animo. Tutto ciò che avesse dello strano e del fantastico conquistava gli spiriti del medioevo e quindi l'arte. La tendenza a siffatti ravvicinamenti si elevò a sistema e a canone letterario. Uno scrittore francese, Richard de Fournival, mise insieme un libro, in cui vuol persuadere l'amata a riamarlo; e, a mostrar come ciò sia da parte di lei doveroso, cerca e stiracchia conformità fra costumi di animali e ciò ch'egli fa o sente, o ciò che vorrebbe la donna faccia ¹⁾). Il poeta nostro forse non conobbe questa curiosa opera; poichè nella canzone o altrove non ne porta traccia. N'ho parlato solo perchè essa rappresenta come lo stato più acuto di quella specie di delirio in cui cadde l'arte del tempo ²⁾). Anche la poesia di Arnaldo *Can chai la fueilla* e la canzone dantesca *Io son venuto*, dalle quali probabilmente fu ispirata la petrarchesca *Nella stagion* (cfr. p. 312), tessuta di contrapposti tra fatti dello spirito e fatti esteriori, poteron servire in qualche modo di eccitamento pel Petrarca a comporre l'altra *Qual più diversa*, ove son due ordini paralleli, l'uno di fatti intimi, l'altro di fantasticherie. Pur nel Guinizelli c'è qualche esempio di analogie consimili, Cas. pp. 5-6: *Nave ch'esce di porto | Con vento dolce e piano, | Fra mar giunge in altura; | Po' ven lo tempo torto, | Tempesta e grande affano | Li adduce la ventura... | Così l'Amor m'ha colto, | E di bon loco tolto, | E messo al tempestare.* — Come per l'incontro de' venti nasce il fuoco nell'aria, *Così le nostre voglie | A contraro s'accoglie, | Unde mi nasce un foco* (ibid.). — Il Petrarca adoperò la similitudine della nave, nella canz. *Standomi un giorno*, per una delle sei visioni simboleggianti la morte di Laura: "*Indi per alto mar* „ ecc.

L'inganno amoroso è assomigliato al canto delle sirene. G. Guinizelli (?), Cas. p. 57: *Però sacciate che in tal guisa pero | Com'omo*

¹⁾ *Le Bentiaire d'Amour*, pubblicato da C. HIFFEAU, Paris 1860.

²⁾ Cfr., per ciò, anche quello che dice il Grion (*Prop. II, 147*) a proposito del *Mare amoro*.

*ch'è in lo mare | E la serena sente | Quando fa 'l dolce canto ch'è sì fero.*¹⁾ — Dante, *Purg.* XXX: *Tuttacia, perchè me' vergogna porte | Del tuo errore, e perchè altra volta | Udendo le sirene sia più forte ecc.* — Petrarca, canz. 20: *...derea torcer gli occhi | Dal troppo lume, e di sirene al suono | Chiuder gli orecchi...*

Assai di frequente ricorrono le similitudini dell'oro che s'affina nel fuoco, della neve o del ghiaccio che si strugge al sole, o della cera al fuoco, del pesce ch'è preso all'amo. P. Vidal, p. 23: *on s'affina si beutatz, | cum l'aurs en l'arden carbo.*²⁾ — Petrarca, canz. 28: *Ivi com'oro che nel foco affina | Mi rappresento carico di dolore.* — In una poesia anonima, D'Anc. III, 197: *Canto, chè mi disfaccio | Più che non fa lo ghiaccio — calor forte.* — Cino, p. 29: *Quella, se solo un pochettin sorride, | Quale il sol neve, strugge i miei pensieri.* — Petrarca, canz. 15: *Come 'l sol neve mi governa Amore.* Canz. 10: *Anzi mi struggo al suon de le parole | Pur com'io fusse un uom di ghiaccio al sole.* — In una poesia che il Valeriani pubblicò col nome di Guido delle Colonne, D'Anc. I, 447: *Anzi distrugo, coma [a] foco ciera.* — Petrarca, son. 102: *Amor m'à posto come segno a strale, | Come al sol neve, come cera al foco ecc.* — B. de Ventadorn, M. W., I, 20: *Aissi col peis que s'eslaissa el chandorn, | e non sap re tro que s'es pres en l'ama, | m'eslaissei ieu ecc.* — Cielo Dalcamo, D'Anc. I, 209: *Sì m'ài preso, come 'l pescie all'amo.* — Petrarca, son. 219: *Il cor preso ivi, come pesce a l'amo.*³⁾

Si noti anche quest'altra similitudine, che usò Dante ricordandosi forse d'un luogo ovidiano. V. N. c. XIII: *“E ciascun [pensamento] mi combattea tanto, che mi faceva stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada”.* Petrarca, son. 16: *Vommene in guisa d'orbo senza luce, | Che non sa ove si vada, e pur si parte.*⁴⁾

¹⁾ Cfr. Guglielmo Beroardi, D'Anc. II, 852; Maestro Rinuccino, ibid. IV, 189.

²⁾ Cfr. P. de Capduelh, Napol. p. 77; Peirol, M. W., II, 5; Monte, D'Anc. IV, 307.

³⁾ Cfr. son. 177, canz. 23, vv. 54-5.

⁴⁾ Ovid. *Fast.* V, 3-4: *Ut stat, et incertus qua sit sibi, nescit, eundem, | Cum videt ex omni parte viator iter.*

XLVI. — Qualche trovatore numera gli anni del suo amore. F. de Marselha, M. W., I, 327: *qu'ab bel semblan m'a tengut en adia | plus de detz ans...* — G. Faidit, canz. A n° 224: *q'en breu aura environ de .VII. ans | qein fetz amar...*¹⁾ — Petrarca, *rest.* 2: *Ch'è, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni | Che sospirando vo di riva in riva.* Son. 48: *Or volge, Signor mio, l'undecimo anno ecc.*²⁾ — B. de Ventadorn (?), M. G. n° 711 (cfr. n° 712): *molt fai gran vilanatge | caisi leu sespacenta | capres lo fer auratge vei quill dousaura venta | XX. ans ho .XXX. | agues salva mententa.*³⁾ — Petrarca, son. 314: *Responde: Egli è ben fermo il tuo destino; | E, per tardar ancor vent'anni o trenta ecc.*

XLVII. — Anche nel licenziar le canzoni il Petrarca ebbe talora in mente le parole ad esse rivolte da altri poeti. P. de Capduelh, M. W., I, 349 (Napol. p. 85): *Chanço, vai t'en lai on es joys e chans, | beutatz e sens, jovens e guais semblans, | dir a mi dons ecc.*⁴⁾ — Dante, p. 93: *Pietosa mia canzone, or va piangendo; | E ritrova le donne e le donzelle, | A cui le tue sorelle | Erano usate di portar letizia; | E tu, che sei figliuola di tristizia; | Vattene sconsolata a star con elle.* — Il Petrarca, facendo raccomandazione contraria a quella del trovatore. canz. 22: *Fuggi 'l sereno e 'l verde; | Non t'appressar ove sia riso o canto, | Canzon mia, no, ma pianto: | Non fa per te di star fra gente allegra, | Vedova sconsolata*⁵⁾ *in veste negra.*⁶⁾

Dante dà alle canzoni il nome di *sorelle*. Cfr. l'esempio ora citato e quest'altro, p. 243: *Canzone, e' par che tu parli contraro | Al dir d'una sorella che tu hai.* — Petrarca, canz. 9: *Canzon, Puna sorella è poco innanzi.* — Dante, p. 49: *Canzone... | Or t'ammonisco... | Non restare ove sia gente villana: | Ingegnati, se*

¹⁾ Cfr. P. Rogier (?) p. 83; Cadenet, M. W., III, 61.

²⁾ Cfr. sonn. *Rimansi a dietro il sestodecimo anno* e *Tennemi Amor anni ventuno.*

³⁾ Ho trascritto fedelmente.

⁴⁾ Cfr. Bertran Carbonel de Marseille, *MYTER, Derniers troub.* p. 58.

⁵⁾ Gianni Alfani, D'Anc., Man. I, p. 86, Chig. n° 145: *Ballatetta dolente... | La priega che l'ascolti, o sconsolata.*

⁶⁾ Cfr. anche Cino, Chig. n° 50: *E quivi starai da gente scompagnata, | E fuggirai dove sollazzo sia, | Secondo le parole che tu hai.*

puoi, d'esser palese | Solo con donna o con uomo cortese. Pag. 250: Tu le puoi dir per certo: | Io vo parlando dell'amica vostra. — Petrarca, canz. 16: Canzone, io t'ammonisco | Che tua ragion cortesemente dica ... | Proverai tua ventura | Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace: | Di' lor: Chi m'assicura? ¹⁾ | I' vo gridando: pace, pace, pace. — Peirol, M. W., II, 15: Chansoneta, vai | dreg e midors lai, | e potz li m ben dire | qu'en breu la veirai. — Dante, p. 292: Parole mie ... | Quando trovate donna di valore, | Gittativile a' piedi umilmente, | Dicendo: a voi dovem noi far onore. — Cino, p. 99: Tu non sei bella, ma tu sei pietosa, | Canzon mia nova; e cotal te n'andrai | Là dove tu sarai | Per avventura da madonna udita: | Parlerai riverente e sbigottita | Pria salutando, e poi sì le dirai, | Com'io non spero mai | Di più vederla ecc. — Petrarca, canz. 4: Canzon ... | Credo ben che tu credi | Ch'ella 'i porgerà la bella mano ... | Non la toccar; ma reverente ai piedi | Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa, | O spirito ignudo od uom di carne e d'ossa.

Gianni Alfani, Nann. Man. I, 305: *Danza mia nuova ... hai veduta quella che m'imbola | La vita, star pur dura. — Dante, p. 288: Canzon, vattene dritto a quella donna, | Che m'ha ferito il core, e che m'invola | Quello ond'io ho più gola. — Petrarca, canz. 17: Canzon, oltre quell'alpe ... | Mi rivedrai soer'un ruscel corrente ... | Ivi è 'l mio cor e quella che 'l m'invola. Canz. 8: Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi | A dir di quel ch'a me stesso m'invola. — Cino, p. 120: Canzon, piena d'affanni e di sospiri, | Nata di pianto e di molto dolore. ²⁾ — Petrarca, sest. 7: *Sorra dure onde al lume de la luna, | Canzon, nata di notte in mezzo i boschi ecc. — Ball. 6: Che fanno meco omai questi sospiri | Che nascean di dolore ... ? — Cino, p. 81: Canzon, tu puoi ben dire; — verso identico al primo del commiato della canzone petrarchesca Stardomi un giorno. In un sonetto anonimo, Prop. I, 608: Sed io avessi ardir quant'io ho voglia | Di ragionar con voi segretamente ecc. — Petrarca, canz. 14: Se tu avessi ornamenti quant' di voglia | Potresti arditamente | Uscir del boeco e gir infra la gente.**

¹⁾ Cino, Chig. n° 49, alla canzone: *Che ragione t'assicura e cortesia.*

²⁾ Cfr. L. Gianni, p. 18; Gianni Alfani, Chig. n° 147.

XLVIII. — Spesso i poeti confessano o lamentano l'insufficienza della loro o dell'altrui mente, della loro o dell'altrui lingua. G. de Tornelh: *E si mos precs auzis, | no pot pesar cor ni bocha retraire los gauchs els bes c'auzi' adonc!*¹⁾ — F. de Marselha, canz. A. 188: *car plus me vens | vostr'amors sospiran, | qu'en no sai ir ni retraire en chantan.* — Giacomo da Lentino, D'Anc. I, 2: *lo meo 'namoramento... | Così com'io lo sento | Core nol penzeria, è diria lingua?*²⁾ — Dante, p. 93: *E quale è stata la mia vita, o scia | Che la mia donna andò nel secol noro, | Lingua non è che ticer lo sapesse.* Cfr. Inf. XXVIII, 1 sgg. — Petrarca, son. 149: *... e quanto è 'l dolce male, | Nè 'n penser cape, non che 'n versi 'n rima.* Canz. 25: *Tutte lingue son mute | A dir di lei quel che u sol ne sai.*³⁾ — R. d'Aurenga, M. W., I, 80: *ni ja non er hom qu'escriva | lo greu mal qu'inz el cor m'esconh.* — Petrarca, son. 253: *Ma non è chi lor duol riconti e scriva.*

XLIX. — La letteratura religiosa medievale è ricca di poesie alla Vergine, le quali però nel contenuto e spesso anche nella forma si somigliano. Il valore artistico di esse è di solito o mediocre o nullo⁴⁾. Il Petrarca, come in altro, così anche nelle lodi a Maria non dimenticò coloro che l'avevan preceduto. Pietro di Corbiac scrisse una canzone alla Vergine, in cui tutte le strofe, meno una, cominciano col vocativo *domna* seguito tutte le volte, menò una, dagli attributi soliti, Choir, IV, 465-7: *Domna, dels angels regina... | Domna, joves e mesquina... | Domna, verges pura e fina... | Domna, estela marina* ecc. — Così il Petrarca apre tutte le strofe con *Vergine*, accompagnandola nel maggior numero di esse di attributi. Pons de Capduelh, M. W., I, 354 (Napol. p. 91): *Gloriosa, en cui merces es | e vera virginitatz, | lums et estela e clardatz... | en cui vers dieus per nos si mes.* — P. Cardenal, M. W., II, 200: *tant fust de doussa paria | per que dieus en tu se mes.*⁵⁾ — Petrarca: *... al sommo Sole | Piacesti sì,*

¹⁾ A. KOLSEN, *G. son B. der Meister der Trobadors*, Berlin 1894, p. 89.

²⁾ Cfr. Onesto Bolognese, Cas. p. 92.

³⁾ Cfr. son. 210, canz. 22 (vv. 18-9). Per un luogo dantesco di tal genere, Par. VI, 61-3, imitato dal Petrarca nel son. 266, si veda Giorn. stor. XXIX, 5.

⁴⁾ Cfr. anche P. MEYER, *Romania*, XX, 455.

⁵⁾ Cfr. G. Riquier, M. W., IV, 15; Bernart d'Auriac, ibid. III, 169; una poesia popolare, Cas. p. 193.

che 'n te sua luce ascose... | ...non so 'ncominciar senza tu' aila
E di colui ch'amando in te si pose. — P. de Capduelh, M. W., I, 354 (Napol. p. 91): *per totz nos peccadors preytatz | vostre dous*
filh e vostre paire, | de cui vos etz filha e maire. — P. de Corbiac,
 loc. cit.: *Dieu espoza, filh' e maire.*¹⁾ — Petrarca: *Del tuo parto*
gentil figliuola e madre... | Tre dolci e cari nomi ài in te rac-
*colti, | Madre, figliuola e sposa.*²⁾ — Cino, p. 11: *Mirate nel piacer*
dove dimora | La vostra donna, ch'è in ciel coronata. — Petrarca:
Senza fine o beata, | Già coronata — nel superno regno. — Guillaume
 d'Hyères, M. G. n° 7: *pregua ton filh coralmens | per me que*
trops sui forfatz; | mas on mager forfatz es, | mager pot esser merces.
 — Petrarca: *Per te pô la la mia vita esser gioconda, | S'a' tuoi*
pregghi, o Maria, | Vergine dolce e pia, | Oce 'l fallo abondò le
grazia abonda. — Guittone (ediz. del Valeriani, canz. XVI): *Messer*
padre, del cor meo la cervice | Devotamente ai piè costri s'inchina.
 — Petrarca: *Con le ginocchia de la mente inchina | Prego che sia*
mia scorta. — P. de Corbiac, loc. cit.: *Donna, estela marina, | de*
las autras plus luzens, | la mars nos combat el vens; | mostra nos
via certana. — P. Cardinal, M. W., II, 199: *Tu yest l'estela que*
guia | los passans d'aquest paes. — Petrarca: *Vergine chiara e sta-*
bile in eterno, | Di questo tempestoso mare stella, | D'ogni fedd
nocchier fidata guida ecc. — Folquet de Marselha, M. W., I, 334:
Ajudam, dieus, tost; no moticx, | car tost mos mortals enemix
n'auria gaug senes acort, | sim podia (?) liurar a mort. — Pe-
 trarca: *Ma pur in te l'anima mia si fida; | Peccatrice, i' nol nego,*
*Vergine; ma ti prego | Che 'l mio nemico del mio mal non rida.*³⁾
 — Leys d'amors, I, 168: *Mayre de Dieu, verges pura, | grans fo*
le gaugz ques haguets, | can dins la vostra clauzura | lo filh de Dieu
cocubetz. — Petrarca: *Ricorditi che fece il peccar nostro | Prender*

¹⁾ Cfr. A. de Belenoi, *Revue d. lang. rom.* XXXII, 571; Guittone, D'Anc. II, 283; Dante, *Pur.* XXXIII, 1. Cfr. altresì le parole della Chicsa: "genuisti qui te fecit".

²⁾ Per il verso: *O fenestra del ciel lucente altera*, cfr. *coeli fenestra facta es* (Moxa, *Hymni latini*, II, 129).

³⁾ Cfr. pure una poesia alla Vergine, anonima, in lingua d'oïl, *Romania*, XX, 459: *Apelez Dieu qui nous conduia, | Que l'anemis ne nous destruis*, — tradotta in limosino: *Apelaz Deu coma eu nos conduia, | Que l'enemich no nos destruis*.

Dio, per scamparne, | Umana carne — al tuo virginal chiostro. ¹⁾
 — Dante, p. 226: Chè buon signor mai non restringe 'l freno |
 Per soccorrere al serco, quando 'l chiama, | Che non pur lui, ma 'l
 uo onor difende. Pag. 275: Onor ti sarà grande, se m'aiuti, | Ed
 me ricco dono. — Petrarca: ... quel che non potea | Far altri,
 nulla a la tua gran vertute; | Por fine al mio dolore; | Ch'a te
 more — ed a me fia salute. — F. de Marselha, M. W., I, 334:
 ... totz mos cor e m'esperansa | es en la tua pietansa. — In una
 poesia francese anonima, Romania, XX, 284: La virge en cui j'ay
 n'esperance. — Petrarca: Vergine, in cui ò tutta mia speranza.

L. — Nella canz. *O aspettata in ciel* il Petrarca, come già i
 trovatori (p. es. P. Vidal, pp. 49-51; Rambaldo di Vaqueiras, M. W.,
 I, 375-7) vuol accendere gli spiriti a seguire Filippo di Valois,
 che preparava la crociata del 1333. Anche la menzione del suo
 amore nella chiusa del componimento è trovadoresca, giacché essa
 ricorre in molti sirventesi e poesie di contenuto non amoroso. Del
 sirventese hanno poi più o meno le altre sue canzoni politiche e
 i sonetti contro la corruzione della corte papale. Su di ciò, oltre
 i riscontri osservati da me, ne registro alcuni che son già nel la-
 voro del Gidel, benché questi medesimo dica: " nous sommes bien
 loin de prétendre que Pétrarque n'ait été qu'un servil copiste ",
 (p. 155). G. Figueira, M. W., III, 109: Rom' als homes pecx | ro-
 zetz la carn e l'ossa. — Petrarca, son. 105: Per l'altrui impoverir
 se' ricca e grande. — G. Figueira, ibid. p. 108: ... pretz e merces
 mor per vos e sosterra; | Roma ençanairitz, | qu'etz de totz mals
 guitz, | e sims, e razitz. — Petrarca, ibid.: Nido di tradimenti, in
 cui si cova | Quanto mal per lo mondo oggi si spande. Son. 107:
 O fucina d'inganni, o pregion dira, | Ove 'l ben more, e 'l mal si
 nutre e cria. — G. Figueira, ibid. p. 109: Mas sayns Esperitz | ...
 entenda mos precx, | e franha tos becx | ... | Roma, Dieus vos
 abata | en dechazemen ... Ibid. p. 111: Roma, ieu dic ver, | quel
 vostre poder | veyretz dechazer, | e Dieus, del mon salvaire, | lais
 m'o tost vezer. — Petrarca, son. 106: Ma pur novo soldan reggio

¹⁾ In un inno della Chiesa, Moxz, op. cit. I, 30: Qui claudit omnia,
 nec ipse clauditur, | Claustum virgineum solus ingreditur. — Guilhem
 de Autpoul, Choix IV, 473: cambra de Dieu.

per lei... | G'Idoli suoi saranno in terra sparsi | E le torri superbe al ciel nemiche, | E i suoi torrier di for, come dentro arsi.

Ispirazione certo al Petrarca venne dai luoghi della Commedia ove e Chiesa e papi sono sferzati a sangue. *Inf. XIX: Di voi pastor s'accorse il vangelista, | Quando colei, che siede sopra l'acque, | Puttaneggiar co' regi a lui fu vista; | Quella che con le sette teste nacque, | E dalle dieci corna eòbe argomento... | Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento... | Ahi Costantin ecc.* — Petrarca, son. 107: *Fondata in casta ed umil povertate, | Contr'a' tuoi fondatori alzi le corna, | Putta sfacciata; e dove di posto spene? | Nelli adulteri tuoi, ne le mal nate | Ricchezze tante? Or Costantin non torna; | Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.* L'ispirazione dantesca in questo sonetto mi par evidente. Vero è che anche il Petrarca conosceva il luogo dell'Apocalisse; ma c'è l'applicazione precisa di Dante e lo sdegno contro il donatore che nella Commedia è semplice rammarico ¹⁾. Entra anche il diavolo in ballo. G. Figueira, M. W., III, 118: *serpent coronat | de vibra engenrat, | per quel diableus apela | comal sieu privat.* — Petrarca, son. 105: *Per le camere tue fanciulle e vecchi | Vanno trescando, e Belzebub in mezzo | Co' mantici e col foco e co' li specchi.* ²⁾

LI. — Ora devo registrar un discreto numero di riscontri o somiglianze di diverso genere che non m'è riuscito aggruppar coi precedenti. Per quell'intricato componimento *Mai non vo' più cantar*, in cui si rimescolano motti e sentenze cercati dal Petrarca onde confortare se stesso, e che ha del *trobar clus* ³⁾, gioverà citare pochi esempj provenzali, che lo ricordano per la tessitura e

¹⁾ Cfr. pure *Giorn. Stor.* XXIX, 35-6.

²⁾ Il Figueira in questa medesima poesia, p. 114: *Vers es que nostre pastor | son tornat lop raubador, | qu'il rauban deves tots lats, | e mostran semblan de pas.* Cfr. lo stesso Figueira, *ibid.* pag. 118, e P. Rogier (?), p. 100. — Dante, *Par.* XXVII: *In vesta di pastor lupi rapaci | Si reggion di quassù per tutti i paschi.* — G. Figueira, *ibid.* p. 116: *Del preveire major | e del emperador | volgra ecc.* — Dante, *Inf.* XXVII, fa dir a Guido da Montefeltro: *Se non fosse il gran prete a cui mal prenda.*

³⁾ Si veda ciò che sulla forma e il genere di questa canzone dice F. FLAMINI, *Studi di lett. ital. e straniera*, Livorno 1895, pp. 110-11, 191-6.

la forma delle sentenze o proverbi. — P. de Capduelh (?), p. 112: *tals se cuida ch'alfar, q' s'art.* — G. Faidit, M. W., II, 88: *Pero tal ren ten hom cil qu'es prezan, | e tal ren pert que ditz que l'es ben pres, | que pueis li fai frachura meyns de bes.* — P. Cardenal, M. W., II, 186: *Tals cuia be | aver filh de s'espoza, | que no y a re | plus que selh de Toloza.* Cfr. lo stesso Cardenal, ibid. II, 189. — Pistoleta, ibid. III, 191: *Tals tolh que deuria donar, e tals cuia dir ver que men; | tals cuia autrui enganar | que si mezeis lassa e repren,* ecc. — Petrarca: *Forse ch'ogni uom che legge non s'intende; | E la rete tal tende — che non piglia... | Tal par gran meraviglia —, e poi si sprezza. | Una chiusa bellezza — è più soave* ecc.

Dante, p. 17: *Piangete, amanti, poichè piange Amore, | Udendo qual cagion lui fa plorare:... | Perchè villana morte in gentil core | Ha messo il suo crudele adoperare* ecc. — Petrarca, son. 71: *Piangete, donne, e con voi pianga Amore, | Piangete, amanti, per ciascun paese... | Piangan le rime ancor, piangano i versi, | Perchè 'l nostro* ecc. ¹⁾ — Dante, p. 59: *Voi, che portate la sembianza umile... | Vedeste voi nostra donna gentile...?* Cfr. p. 221. Anche Cino si volge così alle donne, p. 31: *Come non è con voi a questa festa, | Donne gentili, lo bel viso adorno?* Ibid.: *Or dov'è, donne, quella in cui s'accista* ecc. — Petrarca, son. 186: *Liete e pensose, accompagnate e sole, | Donne, che ragionando ite per cia, | Ov'è la vita, ov'è la morte mia? | Perchè non è con voi com'ella sòle?* — Dante, p. 61: *Lascia piangere a noi, e triste andare... | Che nel suo pianto l'udimmo parlare.* — Petrarca, ibid.: *Si vedemmo oscurur l'alta bellezza, | E tutti ruginandosi gli occhi suoi.*

Dino Frescobaldi, Nann. Man. I, 333: *... donna bella, | Che più bella è che 'l sole.* — Petrarca, canz. 12: *Una donna più bella assai che 'l sole.* — Dante, pp. 262-3: *Tempo fu già, nel quale, | Secondo il lor parlar, furon dilette; | Or sono a tutti in ira ed in non cale.* — Petrarca, ibid.: *Amate, belle, gioveni e leggiadre | Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale, | Che costei batte l'ale | Per tornar a l'antico suo ricetto.* — Dante, p. 214: *Ponete mente almen com'io son bella.* — Petrarca, ibid.: *... Amico, or vedi | Com'io son bella...*

A. Danial, p. 107: *car etz | decs | de totz mos fadencs, | don ai mains brutz | pars | e gabars.* — Peirol. M. W., II, 4: *Ar vei que*

¹⁾ Catullo: *Lugete Venere*, ecc.

non es mas folhors | aquesta entendensa lonja, | dont ai fag tanta clamors | qu'anta n'ai e vergonja. — Petrarca, son. 1: *Ma ben veggio or sì come al popol tutto | Favola fui gran tempo; onde sovente | Di me medesimo mero mi vergogno.* — Francesco Ismera, Nann. Man. I, 374-5: *Cotal sentenza Dio concedut' or m'ha, | Credo per dar di me al mondo esemplo.* — Petrarca, canz. 1: *Di ch'io son fatto a molta gente esemplo.* — B. de Ventadorn, M. W., I, 45: *no sai si m sui aquelh que sol.¹⁾* — Petrarca, son. 95: *Procan com'io son pur quel ch'io mi soglio.²⁾* — P. Vidal, p. 29: *e sui arditz per paor.* — Petrarca, son. 200: *E l'alma, desperando, ha preso ardire.* — A. Daniel, p. 117: *car sa beutatz es tan granda | que semblariats messoigna.* — Petrarca, canz. 1: *Vero dirò (forse e' parrà menzogna).* — A. de Pegulhan, M. W., II, 163: *Ab proverbis danrats de sen | et ab parauletas venals, | vol far creire del ben qu'es mals.* — Petrarca, canz. 28: *Questi in sua prima età fu dato a Parte Da render parolette, anzi menzogne.* — P. Rogier, p. 62: *quar hom, on plus aut es poiatz, | plus bas ve, sis laissa chazer.³⁾* — Petrarca, son. 266: *E dissi: a cader ca chi troppo sale.*

P. Vidal, p. 16: *quar plus qu'obra d'aranha | non pot arer durado amors...⁴⁾* — Petrarca, son. 140: *Quant'al mondo si tesse opra d'aragna | Vede ecc.* — Dante, Par. X: *Lo ministro maggior della natura... | ...col suo lume il tempo ne misura.* — Cino (?), p. 96: *La bella stella che 'l tempo misura.* — Petrarca, son. 9: *Quando il pianeta che distingue l'ore.* — Dante, p. 254: *Al gran pianeta è tutta simigliante, | Che da levante | Arante — infino a tanto che s'asconde.* — Petrarca, canz. 5: *Quando vede 'l pastor calare i raggi | Del gran pianeta...⁵⁾*. Ibid.: *I naviganti in qualche chiusa valle | Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde.* — Sordello, p. 197: *chantan prec ma douss'amia, | sil plai, no m'anc' a tort.* — Contessa di Dia (Tassoni): *a gran tort mi fa doler.⁶⁾* — Dante, p. 295: *... a tanto sono scorto | Dagli occhi, che m'anci-*

¹⁾ Cfr. G. Ademar, M. W., III, 134: *Folcacchiero dei Folcacchieri*, Nann. Man. I, 17; Dante, Par. XII, 123.

²⁾ Cfr. son. 214.

³⁾ Cfr. F. de Marselha, M. G. n° 959, 1, canz. A n° 175. — Orazio, Odi, I, 10: *... et celsae graviores casu | Decidunt turres.*

⁴⁾ Cfr. lo stesso Vidal (?), p. 135; il Monaco di Montaudon, p. 37.

⁵⁾ Tr. d. T.: *Il volar e 'l fuggir del gran pianeta.*

⁶⁾ Cfr. Monte, D'Anc. III, 234; *Mare amoroso*, M. Crest. p. 320.

dono a gran torto. — Petrarca, son. 38: *Giunto m'à Amor fra belle e crude braccia, | Che m'ancideno a torto...* Son. 198: *Solo ver me crudeli a sì gran torto.* — Dante, p. 265: *E se giudizio o forza di destino.* — Petrarca, canz. 16: *Qual colpa, qual giudicio o qual destino.* — Monte, D'Anc. III, 291: *Non mai s'acquista ciò che 'n un'ora va via.* — Petrarca, canz. 21: *Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre.* — Dante, p. 300: *Questa virtù che nuda e fredda giace.* — Petrarca, son. 7: *Povera e nuda vai filosofia.* — Guittone, ediz. Valer. c. VIII: *Or'uom fugge porto e incontra scaglia | E di correr ver morte ora non resta.* — Dante, p. 282: *La morte ov'io per sua bellezza corro.* Cfr. *Purg.* XXXIII, 54. — Petrarca, canz. 4: *... assai spazio non aggio | Pur di pensar con'io corro a la morte.*¹⁾ — G. da Lentino, Nann. Man. I, 123: *Quella ch'ha bionda testa e chiaro viso.* — Petrarca, dell'Aurora, son. 183: *Quella ch'à neve il volto, oro i capelli.* — Odo delle Colonne (CARDUCCI, *Cant. e ball.*, p. 9): *E sarò fuor di pene.* — Cino, p. 10: *Gioioso il cor, fuor di corrotto e d'ira.* Cfr. lo stesso Cino, p. 4. — Petrarca, sest. 9: *Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira e di pianto.*

Ser Nascimbene di Bologna, D'Anc. II, 40: *Nanti mi si rinfresca Pena e dogliosa morte.* — Petrarca, ball. 3: *Quel foco ch'io pensai che fosse spento... | Fiamma e martir ne l'anima rinfresca.* — Cino, Chig. n° 201: *Voi che per nova vista di ferezze | Vi sforzate di tormi quel desio, | Che nacque allor che l'ardimento mio | Fu prima di guardar vostr'adornesse.* — Petrarca, canz. 4: *Lasso, se ragionando si rinfresca | Quell'ardente desio, | Che nacque il giorno ch'io | Lassai di me la miglior parte a dietro.* — P. Vidal (?), M. W., I, 249: *Enqueras aug que demandatz | d'Amor si pot naissier ses paire. | Ela oc, e ces sor e ces fraire; | car creih e monta per vezer.* — Onesto Bolognese, Cas. p. 84: *A ciascun giorno più cresce e sale L'amor fin...* — Rustico, D'Anc. V, 143: *E più monta e cresce il meo disio.*²⁾ — Petrarca, son. 44: *Mie venture al venir son tarde e pigre, | La speme incerta, e 'l desir monta e cresce.*³⁾ —

¹⁾ Cfr. son. 70.

²⁾ Cfr. *Tesoretto*, c. XXI; (?) Chig. n° 331.

³⁾ L'espressione *al desio che monta* dava al BARTOLI sospetto sull'autenticità del son. *Sovra ogni altra vaghezza* dal Riccard. 1103 attribuito a Cino, per la conformità con l'espressione petrarchesca (*Storia ecc.* IV, 76). Gli esempi citati escludono questa ragione di

Cino (?), p. 97: *Da lei si muove ciascun mio pensiero, | Perché l'anima ha preso qualitate | Di sua bella persona.* — Petrarca, son. 129: *O soave contrada, o puro fiume, | Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari, | E prendi qualità dal vivo lume.* — Cino (?), p. 96: *Onde procede il doloroso pianto.* — Petrarca, sest. 2: *Onde procede lagrimosa riva.* — Cino (?), p. 131: *Nel tempo della mia novella età.* — Petrarca, canz. 1: *Nel dolce tempo della prima etate.* — Dante, p. 231: *Lo giorno che costei nel mondo venne, egli cadde e poco mancò non morisse.* — Petrarca, canz. 25: *Il dì che costei nacque, eran le stelle ecc.*

In una tenzone fra Guilhem e Blacatz il primo dice, M. W., II, 140: *qu'ieu vueil mais d'un vergier traire | mais doutz fruit que fueilla ni flor.* — P. Vidal, p. 6: *Ben aurai d'amor | folh' e fruit e flor.*¹⁾ — Cino, pp. 89-90: *E senza creder d'aver frutto omai, Sol di veder il fior era 'l diletto; | Nè ad altro ch'a quel già mi pensai.* — Petrarca, sest. 5: *Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo | Mostranmi altro sentier di gire al cielo, | E di far frutto, non pur fior' e frondi.* — P. de la Caravana, M. W., III, 272: *gardatz non deveigna | atretal de vos; | Lombart, beus gardatz ecc.* — Dante, p. 222: *Perocchè quel medesimo avvenne a noi.* — Petrarca, son. 82: *Che similmente non avvegna a voi.*

Dante, V. N. III: *“ e per sua ineffabile cortesia . . . mi salutò virtuosamente tanto che . . . ”.* — Petrarca, son. 60: *Ben venne a dilivarmi un grande amico, | Per somma ed ineffabil cortesia.* — Dante, p. 280: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* P. 241: *Le dolci rime d'amor ch'io solia . . . | Con rima aspra e sottile.* — Petrarca, canz. 13: *Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.* Son. 252: *Non posso (e non ho più sì dolce lima)*²⁾ | *Rime aspre e fosche far soavi e chiare.* Canz. 19: *S'è 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udia | Sì dolce . . .* — Cominal, M. W., III, 278: *pos de chantar*

sospetto; e se altre non ve ne sono, il sonetto può continuarsi a ritenere come di Cino.

¹⁾ Cfr. C. Davanzati, D'Anc. III, 80-81.

²⁾ Son. 18: *Nè ovrà da polir colla mia lima.* Cfr. Quintiliano, *Inst.* X, 4, 4: *“ sit ergo aliquando, quod placeat, aut certe quod sufficiat: “ ut opus poliat lima, non exerat ”.* Anche A. Daniel, p. 95: *œbre e lim | motz de valor.* Cfr. lo stesso Daniel, p. 108.

em al som. — Petrarca, son. 268: *Non sono al sommo ancor giunte le rime.* — Giraudet lo Ros, M. W., III, 174: *Auiatz la derreira chanso | que jamais auziretz de me.* — Petrarca, canz. 14: *Date udiienza insieme | A le dolenti mie parole estreme.* — P. Vidal, p. 29: *qu'aissi deu apoderar | franc' umilitatz ricor.* — Petrarca, son. 267: *Con franca povertà serve ricchezza.* — Cino, Chig. n° 246: *Il qual venuto nel vostro cospetto | Sarebbe volentier, s'avesse 'l core.* — Dante, p. 9: *Nel cui cospetto vien il dir presente.* — Petrarca, son. 96: *Quelle pietose rime... | Ebben tanto vigor nel mio cospetto.*

A. Daniello comincia così una canzone, p. 112: *Er rei vermeills, vertz, blaus, blancs, gruocs | vergiers, plans, plais* ecc. — Petrarca, canz. 3: *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi | Non vesti donna unquanco* ecc. Questa canzone ha dell'arnaldesco nell'espressione e nei concetti. C'è inoltre che essa, come quella del Daniello, è fatta di strofe di sette versi, con sette rime diverse che si ripetono nello stesso ordine in ciascuna strofa. Nel Daniello le strofe son sei e il congedo è di tre versi; nel Petrarca questo è di due versi, e le strofe son otto ¹⁾).

LII. — Andrei troppo per le lunghe se volessi registrar esempj petrarcheschi di vocaboli e forme appartenenti alla lingua e alla poesia di Provenza e passati già tutti o in grandissima parte nel nostro antico linguaggio poetico ²⁾. Per es. *vicino* per 'concittadino', prov. *vezi*: son. 71 e canz. 16, v. 58 — *uomo ligio*, prov. *homs liges*: canz. 28, v. 126 — prov. "mi vai doblan chascun iorn mo martire", (A. n° 389); el ser *doblam mo martir* „ (M. W., IV, 95): son. 188: "e s'io mi doglio, *Doppia 'l martir* „ — per un

¹⁾ Per questo e per altro che riguarda l'influsso dell'arte metrica d'Arnaldo sul Petrarca, v. CAMELLO, pp. 52-3. Il Galvani notò come quel sistema di chiudere le strofe della canz. *Lasso me* con un verso d'altro poeta si trovi già usato dal Monaco di Foissan, M. W., III, 296: *Pero sil mal vos plazon nil martir | nil grien afan de que ieu sui souffrire (?)*, | "Ben aiol mal e l'afan el cossir „. Il qual verso è di Perdigon.

²⁾ Il NANNUCCI, *Voci e locuzioni italiane derivanti dalla lingua provenzale*, Firenze, Le Monnier, 1840, dà del Petrarca solo alcuni esempi.

cento (son. 249), prov. per un cen: — nè per 'e' od 'o', prov. ni¹⁾). Così è pur provenzale l'uso del presente invece del passato del verbo *solere*. Il Petrarca l'adopera in più d'un luogo²⁾). Tutto ciò ed altro di simile, più che a uno studio come il mio, spetta alla grammatica storica e alla glottologia³⁾).

LIII. — Ed ora un breve cenno al nome *Laura*. Non intendo rifar qui la storia della questione. Il Gaspary che ne tocca in una

¹⁾ Son. 293: *Onde quant'io di lei parlai nè scrissi*. Canz. 22: *Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari*. A questi due luoghi citati dal Nannucci è da aggiungere, sest. 4: *Come lume di notte in alcun porto | Vide mai d'alto mar nare nè legno*. — Dante, che ha tanti più provenzalismi del Petrarca, di questo nè non offre nessun esempio.

²⁾ Son. 315: *Morte ha spento quel nol ch'abbagliar suolmi*. — Canz. 29: *Chè se poca mortal terra caduca | Amar con sì mirabil fede soglio*. — Canz. 11: *Ond'io ringrazio Amore | Che più nol sento; ed è non men che suole*. — Canz. 23: *E facciamisi udìr sì come sòle*. — Son. 234: *Or'è colei ch'esercitar vi sòle*.

³⁾ Voglio qui notare qualche altra reminiscenza provenzale in Dante, che non m'è riuscito smaltire via via. R. de Barbezieux, M. W., III, 35-6: *tot atressi cum Durenza | pert en mar maior | son nom que longeis non cor ecc.* — Purg. V: *... a piè del Casentino | Traversa un'acqua ch'a nome l'Archiano ... | Là, dove il nome suo diventa vano ...* — B. de Ventadorn, M. W., I, 39: *cum plus l'esgart mais la vey abelhir*. — Dante, p. 279: *Io non la vidi tante volte ancora, | Ch'io non trocassi in lei nuova bellezza*. — Cfr. Cino, p. 57. — P. Rogier, p. 38: *el ris tornals pueys en plors*. — A. de Marueilh, M. W., I, 167: *qu'en breu seran mey ris tornat en plors*. — Inf. XXVI: *Noi ci alleggrammo e tosto tornò in pianto*. — Per il "Donna, sei tanto grande e tanto vali", della preghiera di S. Bernardo, Par. XXXIII, si cfr. A. de Marueilh, M. W., I, 164: *"ros saletz tant"*; e G. Faidit, A n° 208: *que ben conois que tant sap e tant val*. — Mi sia lecito aggiungere pure un riscontro con Chiaro Davanzati, D'Anc. IV, 329: *Dal meo guerrero colpo non difendo, | Per ch'io vegio del pruno uscir la rosa*. — Par. XIII: *Ch'io ho veduto tutto il verno prima | Il prun mostrarsi rigido e feroce, | Poesia portar la rosa in su la cima*. — Quanto poi al modo di notare il passaggio dal brutto al bello, si cfr. questo dal bello al brutto di F. di Marsiglia, A n° 175: *c'apres bel iorn ai vist far nuoich escura*.

nota ¹⁾ e il D'Ovidio che l'affrontò in un articolo intitolato *Madonna Laura* ²⁾ appunto, non mi lascian dubbio, che questo fosse il vero nome. Il Canello (pp. 227, 252) sospettò che Arnaldo potesse alludere a Laura d'Aragona in due luoghi, p. 109: *pieitz trac aman c'om que laura*; p. 116: *em di que flors noil semble de viola | quis camja leu sitot nonca s'iberna, | ans per s'amor sia laurs o genebres*. — Ammesso che fosse proprio una Laura la donna d'Arnaldo, che l'allusione ci sia e ce l'abbia vista pur il Petrarca, avremmo qui come un germe fecondato da costui in tutti quei giochetti sul nome della sua donna. Più probabile è che il Petrarca avesse in mente il secondo luogo di Arnaldo ³⁾, quando di Amore e Madonna dice, canz. 1: *Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono, | Facendomi d'uom vivo un lauro verde, | Che per fredda stagion foglia non perde*. Il Daniello scherza in ogni caso sull'*unghia*; e il Petrarca oltre che sul nome di Laura ginoca pure su quello dei Colonna ⁴⁾. Aveva egli l'esempio altresì di Cino, che fece lo stesso con la sua Selvaggia ⁵⁾. Per non dire che poterono incoraggiar il Petrarca anche le bizzarre etimologie che Dante e altri avevan arzigogolate sui nomi propri ⁶⁾.

Per uno dei giochetti sul nome di Laura, son. 5: *Quand'io moro i sospiri a chiamar voi | E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore, | LAVdando* ecc. fu dal Gidel ricordato Peire Milon che scherza sul nome *Amor*, M. W., III, 333: *En amor trob pietat gran, | el ditz un pauc en sospiran, | car la prima letra d'amor | apellon A, e nota plor, | e las autras qui apres van, | M, O, R, et en contan | ajosta las e diran Mor. | Donc qui ben ama plangen mor*. Un giochetto simile, suggerito probabilmente dal luogo trovadorico, ancor più scipito di questo, è in un sonetto adespota, Chig. n.º 335. Trascrivo fedelmente: " *Lo dio d'amor, in cio ben*

¹⁾ *Storia* ecc. I, 480.

²⁾ *N. Antologia*, fasc. del 16 luglio e 1 agosto 1888.

³⁾ CANELLO, op. cit., p. 252.

⁴⁾ Son. 227: *Un lauro verde, una gentil Colonna*. Son. 229: *Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Laura*. Oltre i tanti luoghi ove s'allude a Laura soltanto.

⁵⁾ Cfr. BARTOLI, op. cit. IV, 88.

⁶⁾ Per esse cfr. D'ARCONA, *La Vita Nuova* ecc. Livorno, e SCHERILLO, op. cit. p. 55-56.

*"dicer posso | che n quattro diverse lectere si puose e s'intende
 "gramatichalmente. | Per A dichò animo, | per M dico mosso, |
 "per O dichò oltra | e de R fa ragione | se son congiunti fanno
 amore „*

Come Bernardo di Ventadorn ha per la sua donna il nomignolo di *Conortz*, così Dante, *Par. XVIII*: *Io mi rivolsi all'amoroso suono | Del mio Conforto . . .*, e il Petrarca, canz. 27: *Quando il soave mio fido Conforto*. Jaufrè Rudel è probabile che chiami proprio col nome di *Amors* la sua donna in questo luogo, *M. W.*, I, 63: *Amors, de terra lonhdana, | per vos totz lo cors mi dol.* — Dante, p. 74: *E sì come la mente mi ridice, | Amor mi disse: Questa è Primavera, | E quella ha nome Amor sì mi somiglia.* — Petrarca, son. 85: *Avventuroso più d'altro terreno | Ove Amor vidi già fermar le piante | Ver me volgendo ecc.* Son. 219: *Quando Amor porse (quasi a dir: che pensi?) | Quella onorata man che second'amo.*

CONCLUSIONE.

Ed ora cerchiamo di rannodare le fila. Chi ama è in istato di smarrimento, di errore; non ama chi non ha gentilezza d'animo; amore è passione ed è persona armata; egli è onnipotente; combatte perché tutti s'innamorino; lega e chiude i vinti in prigione; egli, o la donna, ferisce e sana come la lancia di Peleo; in un momento uccide e ridà la vita; in primavera tutto invita ad amare; Amore e la donna alzano l'intelletto del poeta, gl'insegnano a cantare, lo ispirano, lo guidano. Alla donna amata non c'è una che si possa paragonare in bellezza ed in virtù; ella ha potenza di infondere in chi l'ama, in chi la vede, in colui a cui ella parli, virtù, valore, fede; può fin vincere in luce il sole, trasformar la natura circostante, far rifiorire le campagne. Ella è però anche dura con l'amante, nemica di mercede, ha cuore di fiera e non di donna. Ammira troppo la propria bellezza e non si cura di lui, onde questi si duole anche dello specchio. Ella è del cielo e torna in cielo, ove i beati l'aspettano. Sulla terra la sua dipartita produce effetti inauditi, muore con lei ogni virtù morale e cavalleresca. L'amante porta sempre con sé la immagine della donna; questa immagine lo seguita, lo perseguita, gli si presenta dovunque. Egli prega, giura la sua fede, trema dinanzi alla donna; non può dirle ciò ch'ei sente perché la lingua gli si annoda. Lo stato di chi ama è tempestoso: dolore senza posa, insonnia, incertezza e incoscienza, sospiri e pianti, contrasti interni e contrapposti tra l'agitazione dell'anima e l'aspetto gaio del creato. Uno sguardo però, una parola, un saluto, un qualunque segno di corrispondenza, può dar la felicità e far dimenticare tutto. Il possedere anche un guanto, un filo del mantello di madonna, può arricchire l'amante. Figuriamoci il posseder lei.

Similitudini e immagini tratte da qualità e abitudini anche favolose di esseri animati e da qualità di cose inanimate: la cera, la neve, il fuoco e le fiamme, la calamita, la fenice, la salamandra, la farfalla, il cigno, il cervo e altro di simile. Questo il giro delle idee e delle immagini entro il quale sdilinquiron tutti, più o meno, prima del Petrarca, e che costituisce pure non piccola parte della lirica petrarchesca.

Il Petrarca di alcuni di quei concetti, di quelle immagini, non solo usa ma abusa. Ci cade non una, ma parecchie volte: p. es., l'immagine della lancia di Peleo, la prigione e i lacci d'amore. Non solo moltiplica, ma raffina, sottilizza, esagera; atteggia variamente, e talora, pel gusto di dir cosa nuova e peregrina, stranamente, un'immagine tradizionale e consolidata, o ne fa applicazione diversa dagli altri. Dinanzi ai due lumi di madonna ei perde addirittura i suoi, passando ogni misura. Anche l'immagine dell'amata ci torna spesso innanzi; ma essa di solito anima e ravviva. A volte un luogo comune è da lui amplificato, gonfiato, sin a farne un intero sonetto o anche più di uno. Altre volte, se s'incontra in un tratto che lo seduce, se ne giova in più occasioni, lo gira e rigira in diverse guise. Anche il suo amore assai spesso è un amore di testa, un omaggio, un'ammirazione d'uno che sta troppo in basso per una ch'è troppo in alto. Il Petrarca ove concepisce e rappresenta in tal modo l'amore, si ricollega più direttamente con i trovatori. Così anche nell'uso di certe immagini e similitudini; nei sonetti sul guanto, sul commiato dalla donna; nei luoghi ove descrive la bellezza di lei o l'incanto della primavera, ove rappresenta affanni che non sente o li esagera; negli effetti che la donna produce morendo; nelle antitesi; in quello che egli ha di più o meno stereotipato, di lambiccato, di contorto, di arnaldesco. L'elemento insomma e il colorito provenzale della sua poesia derivano piuttosto dallo studio diretto delle fonti. Si collega allo Stil nuovo specialmente dove il luogo tipico prende vita nello spirito di lui; dove il sentimento amoroso si vela di mi-

sticismo ed assume carattere filosofico; dove la donna è considerata come una creatura angelica; dove descrive i mirabili effetti degli occhi; in quella che possiamo chiamar poesia della morte, giacché i poeti di Provenza non erano andati più in là de' vituperi contro di essa. Così pure per ciò che riguarda la vita d'oltre tomba della donna stessa.

Quella medesima difficoltà che non permette di determinare sempre la fonte particolare di ciascuna reminiscenza, non dà neppur modo di stabilire con precisione da quali poeti ed in qual misura il Petrarca abbia attinto. Quanto alla Provenza, i poeti a cui pare che il Petrarca si ispirasse di più, sono Bernardo di Ventadorno e Arnaldo Daniello. La sua poesia ha tracce evidenti dell'uno e dell'altro in buon numero; e certo egli dovette studiarli più di tutti. La maggiore stima fu, sì, pel Daniello; ma l'anima del Petrarca, molto diversa da quella del trovatore lussurioso, aveva invece conformità grande con l'anima, sensibile e dolce, di Bernardo. Peire Vidal a me sembra possa prender posto dopo loro e poi venire Arnaldo di Marueilh. Non saprei poi a chi degli altri, che son nominati nel Trionfo d'Amore, dar la precedenza. D'alcuni di loro, come Giaufré Rudel, Piero d'Alvernia, poco o nulla è passato nella poesia del Petrarca; e questi deve averli nominati più per ragione della loro fama che per debito di gratitudine. Dei poeti siciliani che vide ultimi appresso al carro di Cupido non se ne parla, o si tratta sol di echi fuggevoli. Di mano in mano però che la poesia italiana progredisce, essa impronta di sè la lirica del Petrarca. Si accosta egli abbastanza alla scuola bolognese, che fu preludio della lirica toscana e le diede l'intonazione e certi canoni fondamentali. Si giova molto dei poeti dello Stil nuovo, di Dante in ispecie. Il numero delle reminiscenze e delle imitazioni dantesche è ben considerevole, e, in genere, son esse di maggior consistenza che quelle degli altri poeti, sia nostri sia di Provenza. Talora un bel motivo, una bella immaginazione dantesca, è pel Petrarca scaturigine perenne di modulazioni

diverse, di immaginazioni molteplici. Ne offron di tali, per esempio, la canzone *Così nel mio parlar* e la sestina *Al poco giorno*.

C'è poi da por mente a coloro che ebbero maggior efficacia sul Petrarca per ciò che riguarda la tecnica, l'abito artistico; benché non se ne possa far come una cosa a parte dal già detto. Non è bisogno ch'io dica che grandi maestri di arte furono pel Petrarca, come per Dante, i Latini. Però, se contribuiron essi grandemente a dar alla sua lirica carattere di classicità, la loro efficacia è poi meno palpabile di quella dei poeti volgari. Lo spirito nuovo che aveva trasformato e idealizzato il concetto dell'amore, e le nuove forme, così del linguaggio poetico come della metrica, facevano sì che anche pel Petrarca, trattandosi di lirica amorosa, i modelli classici rimanessero a distanza. Tra i poeti di Provenza, quanto a siffatta efficacia, vien primo Bernardo di Ventadorno. La sua finitezza, le sue dolci sfumature, eran cosa di cui si piacque tanto il Petrarca. E dopo Bernardo ci ricordan la maniera petrarchesca anche Arnaldo di Marueilh, Folchetto di Marsiglia, Amerigo di Pegulhan, Amerigo di Belenoi. Il Daniello fu seguito dal Petrarca nella sestina, in altri componimenti aggrovigliati per le rime e le contorsioni di stile, nei giochetti sui nomi; ma poco o nulla ove la sua poesia è libera di pastoie. In Italia il Guinizelli, se fece un primo passo nel rigenerar il contenuto, non si spinse molto nell'arte di lavorarlo e di rivestirlo. Egli resta troppo nelle astrattezze filosofiche ed è ancora lontano dallo studio che il Petrarca pose nel dar alla forma un valore pressoché indipendente. Il Cavalcanti, forse non più che guinizelliano quando ragionava in rima, fu poeta quando ascoltò la voce della sua anima. Egli però si mostra schivo di ornamenti e leccature, è più severo e sobrio che raffinato ed elegante; onde non credo potesse esser uno di coloro a cui il Petrarca cercasse di avvicinarsi. Fra i minori poeti dello Stil nuovo Lapo Gianni ha maggiori diritti ad esser considerato come

uno dei precursori dell'arte petrarchesca. Maestri veri del Petrarca, nell'arte poetica, furono tra i nostri Cino e Dante. Cino cominciò a far analisi più minuta, a scorgere alcuni aspetti che sfuggono all'occhio comune; sebbene, cadendo egli nella sottigliezza e nel futile, segni, per ciò, rispetto al Cavalcante un regresso. Con lui la forma raggiunse un alto grado di perfezione: agilità e levigatezza, eleganza ed armonia. Il Gaspari nel giudicar Cino eccede in severità, lasciandosi vincer la mano da quella specie di antipatia, che a prima giunta s'insignorisce talora anche di intelletti sereni ed acuti, verso certi autori che poi, studiati meglio e guardati in rapporto ai gusti del tempo, acquistano più e migliori titoli di stima. Il Petrarca ebbe col poeta pistoiese somiglianza naturale d'ingegno e di tendenze, soprattutto per quella incontentabilità dell'ornamentazione e per istudio di analisi.

Cino tuttavia non andò molto più in là della cortecchia, esercitò il suo lavoro alla superficie più che sul fondo. Dante guardò alla perfezione dell'una ed elaborò mirabilmente l'altro. Nei suoi componimenti c'è di solito la situazione poetica, il fatto reale o psicologico disegnato con precisione, che non si sperde tra i particolari, ma riceve da questi maggior rilievo. Sempre composto e sereno, ti dispone con industria manzoniana a sentire profondamente il tocco che dà in un certo punto. Quel tocco agita, illumina, scuote: è come la sintesi di tutto, la nota suggestiva che si diffonde nel resto. Così Dante s'alza su tutti i poeti contemporanei o anteriori a lui, in Italia e fuori. Il Petrarca non poteva non vedere quanta distanza ci fosse tra Dante e gli altri, e non sentire quel soffio nuovo di poesia. Se dovè da un lato ammirare la finezza del trovatore di Ventadorno e la raffinatezza di Cino, dall'altro dovè esser sedotto dalla grandezza semplice di Dante. Quando egli lo segue nell'adoperar gli stessi mezzi d'arte, nel non perder mai d'occhio la situazione principale e i suoi varii aspetti, avendo cura degli accessori solo in quanto servono ad essa,

nell'ascoltar i moti dell'anima lasciando i giochetti di testa; dietro alla gran guida ei ritrova sé stesso. Così la sua arte deriva specialmente dall'arte dantesca, e il suo canto lirico è una stupenda continuazione della canzone di Dante.

Un'altra cosa va tenuta nel debito conto. Si dice che la visione a quel tempo era di moda, che non ne fu Dante l'inventore. Sta bene. Ma che cosa era stata prima di lui? Una semplice cornice applicata alla rappresentazione di solito rozza e goffa di pellegrinaggi e spettacoli oltramontani. Dante la nobilita. Essa diviene parte organica della concezione, la penetra e la colora. Prende vita nello spirito del poeta e vi diviene realtà. E l'associazione si va nell'Alighieri facendo sempre più intima, dal primo sonetto della Vita Nuova ai cento capitoli della Commedia. Or le visioni amorose, nella seconda parte delle rime del Petrarca, a non parlar qui de' Trionfi, pur hanno tanto di dantesco.

La donna cantata nel medioevo, come ha mostrato il Renier, manca di tratti individuali. Il suo tipo viene bensì trasformandosi via via coll'assumere carattere più ideale, collo staccarsi dalla terra per divenire sempre più figlia del cielo. I primi poeti nostri, come nel resto, si lasciarono anche per esso avviluppare dal convenzionalismo occitanico, rimanendo ancor più nell'indeterminato. Nello Stil nuovo spariscono quasi interamente i tratti corporei, ed abbiamo la donna eterea e perfettamente bella, l'angelo, qualche cosa di inappetibile e di impalpabile¹⁾. Il poeta ne resta come abbagliato. Essa è in un certo senso più in lui che fuori di lui. Il Guinizelli la sente nel suo intelletto, e il suo amore è filosoficamente espresso. La purezza di lei avviva la sua fede. Egli l'ama perché gli pare venuta dal cielo:

..... Tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

¹⁾ Cfr. RENIER, op. cit., specialmente le pp. 17-8, 87-9, 90, 96.

Al carattere filosofico-religioso la scuola toscana aggiunse la nota intima. La donna continuò ad essere una creatura purissima nella mente del poeta; ma non rimase solo là: discesce a svegliar il cuore che dormiva. Le mancano sempre i tratti reali; ma una tutt'altra realtà essa comincia ad acquistare. L'anima del poeta, atteggiandola a suo modo, le dà pure la individualità sua. Pochi elementi reali si allargano, si sviluppano, si moltiplicano nello spirito del poeta, assumendone il colore e il carattere. Il tipo della donna di Provenza, oggetto di omaggio e di ammirazione, spiritualizzandosi divien oggetto di amorosa e quasi mistica contemplazione. Quel tipo convenzionale spiritualizzato si incarnò nella Beatrice dantesca, che rappresenta la forma più alta di esso, ed ha insieme la maggior individualità poetica. Beatrice, ha in sé l'altezza della donna del trovatore, la tinta mistico-filosofica dell'ideale del Guinizelli, l'individualità della creatura viva. È carne ed è spirito, donna e dea, realtà e simbolo. L'insieme dei suoi tratti, così reali come ideali e filosofici, formano un tutto mirabilmente armonico. Ogni attributo delicato e gentile si conviene a lei; e al tempo stesso un rigore aristotelico, una coordinazione, un legame stretto fra ciò che ella fu nella vita, ciò che divenne nell'anima e nella fantasia dell'artista, ciò che rappresenta nella mente del filosofo. Un vero sillogismo, un sillogismo però vivente e poetico. Viva e morta, in terra e in cielo, le sue linee fondamentali non mutano, sono semplicemente più forti o leggiere; ed è piuttosto il diverso sfondo su cui essa ci si presenta che la fa parere più terrestre o più angelica o più simbolica.

Laura non è una sintesi. Ci sono in lei suppergiù tutti i tipi della poesia anteriore, ma senza fondersi insieme. Essa è qui la donna del trovatore, là la scala per ascendere al sommo bene, altrove la donna dalle belle membra che macula il misticismo del poeta. Talora è un essere astratto, più astratto forse di quello cantato da altri, e talora il realismo con cui il poeta la presenta, ci sorprende. L'al-

ternativa e il distacco son più appariscenti e anche stridenti nella prima parte delle Rime. Nella seconda invece e nei Trionfi, Laura, senza divenir nulla di allegorico o di filosofico, è però più simile a sé stessa. La sua natura non ha più trasformazioni repentine e men repentini son i passaggi, da uno in altro stato, dell'animo del poeta. Essa diviene, anche perché prende cura di costui al modo stesso che Beatrice ebbe cura di Dante, per alcuni lati molto simile a questa ¹⁾.

Vien di conseguenza che confluiscano nel Petrarca, senza ottenere una perfetta fusione, anche i diversi modi di concepire e definir l'amore. Qua l'amore cavalleresco e trovadorico, là l'amore purissimo di Dante, altrove il sensualismo. La dottrina d'amore, che già aveva in Provenza caratteri platonizzanti per quegli effetti morali che gli si attribuirono, venne in Italia, per via dello studio dei Padri e dei filosofi della Chiesa, impregnandosi sempre più di platonismo. Nel Petrarca anche questo fa l'ultime prove. La dottrina del Simposio, oltre a mostrarsi in molti luoghi delle sue rime, viene da Amore stesso proclamata come quella che si lascia tutte l'altre indietro, canz. *Quell'antiquo*:

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l ciel li avea dat'ali
 Per le cose mortali,
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.
 Chè mirando ei ben fiso quante e quali
 Eran vertuti in quella sua speranza,
 D'una in altra sembianza
 Potea levarsi a l'alta cagion prima:
 Ed ei l'à detto alcuna volta in rima.

¹⁾ Nella questione se tutte le rime del Petrarca fossero o no scritte per una sola donna, non entro. Mi basta qui l'intenzione del poeta, la quale fu, quando le raccolse, di presentarcele come composte in onore della sola Laura.

Par che il poeta voglia inoltre avvertirci che si tratta di cosa non solo alta ma nuova. Difatto nessuno prima di lui s'era così accostato al filosofo greco. Io non so dire onde propriamente egli attingesse ciò: se dal *De doctrina Platonis* di Apuleio, se dal suo s. Agostino o da altro Padre ¹⁾, se da Platone direttamente, benché della sua conoscenza diretta dei dialoghi platonici si sia certi soltanto pel *Timeo* ²⁾.

La nostra lirica anteriore al Petrarca, a cominciar dai poeti siculi fino a Dante, forma come un tutto organico che va svolgendosi via via. Il Petrarca, ultimo di tutti e a tutti superiore, non è però così intimamente legato a loro, da rappresentar come una forma ulteriore di quello svolgimento. Egli, se da un lato continua lo Stil nuovo, si ricollega dall'altro direttamente con i poeti dell'Occitania: accanto all'amore cavalleresco, l'amore mistico e filosofico; ora la donna del trovatore, ora l'angelo; qua la forma raffinata e artificiosa, là semplice e naturale. Onde le sue rime non hanno intonazione e colorito uniforme. C'è una specie di ibridismo, di sbalzi, che si spiegano appunto con l'aver il Petrarca vagheggiato ora uno ora un altro tipo di poesia e di donna.

Alcuni critici, come il Mézières, hanno creduto che le liriche del Petrarca abbiano sempre un fondamento di realtà, che i fatti ch'ei narra o a cui accenna costituiscano la storia vera del suo amore, che il Petrarca sia sempre veridico e sincero. Il Mézières affaccia persino il dubbio che possa egli, come narra nella canzone delle metamorfosi, aver ardito di mirarla nuda nel bagno ³⁾. Da questa me-

¹⁾ S. Bonaventura nella *Vita di S. Francesco*, IX: "Contemplabatur in pulchris pulcherrimum et per impressa rebus vestigia prosequabatur ubique dilectum, de omnibus sibi scalam faciens in eum qui est desiderabilis totus", (cfr. OZANAM, *Les poètes franciscains en Italie au treizième siècle*, Paris, 1852, p. 81).

²⁾ Pel greco del Petrarca cfr. DE NOLHAC, op. cit., 328-30.

³⁾ Op. cit., p. 17.

desima canzone allora risulterebbe altresì che il poeta una volta le dichiarasse l'amor suo. Così s' avrebbe a tener anche per vera quella scena rappresentata nel son. *Due rose fresche*, ove l'amante antiquo e saggio, stringendo insieme il poeta e la donna, dice:

Non vede un simil par d'amanti il sole.

Ma se dovessimo prestar fede a ciò, non saprei come avremmo poi a sbrigarcela con il luogo della canzone alla Vergine, la sincerità del quale non può esser dubbia:

..... tale è terra e posto à in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E de mille miei mali un non sapea.

Il vero è che lievito de' suoi versi non è sempre una circostanza che gli venga di fuori o un fatto spontaneo del suo spirito. La situazione è spesso inventata o attinta ad altro poeta. Valgan d'esempio il son. *Aspro core* e la canz. *Se 'l dissi mai*. Un passo della Vita Nuova, un luogo qualsiasi delle rime di Dante e di altri, un luogo comune, ci si ripresenta più o meno travestito in un sonetto o in una strofa sua. Assai volte egli dunque lavora a freddo, fa esercizio di scolaro, si procura un passatempo. Allora ei cade nell'artificioso e nel futile o nel vacuo addirittura ¹⁾; nè gli riesce di nascondere con il lavoro mirabile della superficie. Le tre canzoni sugli occhi di Laura hanno solo lampeggiamenti di poesia, perché il poeta non è mosso da ispirazione larga e profonda; compila invece ed esagera. Così le antitesi, nel Petrarca come nei trovatori, ben di rado divengono poesia; poiché esse son tessute a via di sottigliezze, hanno sempre dell'artificioso e del bizzarro, e non sono quindi una rappresentazione fedele del disordine e della incertezza dello spirito. I suoi componimenti mo-

¹⁾ Cfr. anche DE SAKOTIS, *Saggio sul Petrarca*, Napoli 1869, p. 21.

dellati sul comune tipo, che son un gioco e uno sforzo della sua mente, che ripetono concetti e immagini già tante volte ripetuti, senza rispondere a nessun moto intimo, quei componimenti insomma, ove l'erudizione uccide la poesia, costituiscono la parte noiosa, son come l'aura morta del mondo lirico petrarchesco. Essa è parte considerevole, e di qui nasce che molti o non leggono più il Canzoniere o non sanno leggerlo senza addormentarcisi sopra.

La fonte della poesia vera è invece l'anima del poeta. L'arte provenzale offre bensì esempi in cui son ritratti finamente alcuni stati dello spirito; ma più che veri quadri son tocchi ed accenni. La nota intima spunta e serpeggia qua e là; ma non si sviluppa, non si allarga, non investe tutta intera una poesia. Le diverse sembianze del sentimento amoroso erano state tradotte in una specie di formule algebriche, che impediva il lavoro di osservazione e di elaborazione: al poeta non restava che combinare, disporre, inverniciare gli elementi che gli offriva il repertorio comune. L'osservazione introspettiva cominciò con lo Stil nuovo: qui sorge la situazione lirica, per opera specialmente di Dante. Il genio dantesco era però portato a cogliere piuttosto i grandi tratti: la situazione poetica nelle rime di Dante è vera di solito, ma egli ha poca cura di fermarsi ai particolari, a ciò che nell'animo v'è di fuggevole, di variabile, di incostante, di patologico; mancano molte di quelle sfumature che contribuiscono a dar alla passione fisionomia spiccatamente individuale. Lo spirito del Petrarca invece non ebbe la compostezza e la forza di Dante: fu pieno di incertezze e ondeggiamenti, di illusioni e disinganni, di ardimenti momentanei e timide ritirate, di slanci troppo fiduciosi e smarrimenti repentini, di ribellioni al giogo religioso e di mistici timori. Le situazioni in cui egli ritrasse tutto ciò, e lo fece mirabilmente, offrono una piena e larga dipintura d'un'anima innamorata e trasmutabile. Egli entra per ciò nel coro dei grandi lirici moderni, che ritrassero i molteplici aspetti, i vivi contrasti, le gioie intense e i disperati abbandoni del loro spirito.

Soprattutto quando è fuori della sua biblioteca, quando i suoi libri son chiusi, anche nella sua mente, il Petrarca è poeta. Allora, qual mirabile semplicità, qual osservatore di fatti psicologici, qual dipintore di poetici fantasmi e di paesaggi incantevoli! Se i sospiri per Laura non si fossero spesso accompagnati all'amore del bello naturale, il Petrarca forse non si sarebbe levato più in alto di Cino. Laura è creatura poetica non nelle splendide e sonanti sale avignonesi, non quando il poeta la contempla con l'occhio e la celebra alla maniera del trovatore, ma nella solitudine campestre. Tra l'acqua e il verde, in valli chiuse o sopra colli ridenti, Laura riempie, agita, scalda l'anima del Petrarca, accende la sua fantasia; e dal suo pennello escono quadri ove non sai se ammirare più la divina Laura, o la giovine natura, o le rivelazioni del sentimento. La poesia del Petrarca è grande ove all'amore della donna si dispora l'amore del creato, ove l'anima del poeta sparge di malinconia il paesaggio, ove Laura splende tra i fiori, ove ogni angolo gliela ricorda e gli parla di lei. Sorga e Valchiusa, se si mostrano, portano seco come un'aura di paradiso, appagano lo sguardo, ricreano lo spirito ¹⁾. Di solito è l'incanto primaverile di Provenza che il poeta riproduce. Quanti debiti ha il Petrarca con la Provenza. Quanti debiti ha tutta la nostra poesia dei primi secoli con la Provenza: quei debiti stessi, e anche più, che la nostra epica ha con la Francia del nord. Ben pronti a riconoscere ciò ed a mostrarcene grati, siamo pur lieti che le due figlie facciano onore e invidia alle due madri.

La lirica del Petrarca se da un lato è una forma più alta della lirica trovadorica, dai caratteri più raffinati, dall'altro ha del nuovo e molto dello Stil nuovo. Le imitazioni dirette e flagranti son in numero assai maggiore di quello

¹⁾ Si vedano, del *Saggio* cit. del Dr SANCIS, specialmente le pagine 191-220, 237-43, 261-2; e il cap. V del saggio dello ZUCCATI, *Sul sentimento della natura* (*Studi sul Petrarca*, Le Monnier, 1895).

che siasi creduto finora; e i tanti luoghi comuni son sempre da detrarre dal capitale vero e proprio del poeta. L'originalità senza dubbio è soprattutto nel lavoro artistico, nella elaborazione e nella vita de' fantasmi. Essa deriva spesso non tanto dal dir cose nuove quanto dal dirle in modo nuovo, dal fondere nel crogiolo della immaginazione gli elementi varii attinti a fonti diverse, nel dar ad essi movimento e colorito, nell'accarezzarli e nell'usarne meglio. Orbene, nel Petrarca spesso manca pure l'originalità così intesa: spesso la situazione, l'immagine, il luogo comune si ripresentano senza prendere qualità dalla sua mente; ed egli talora non ci mette di suo che il magistero della lingua e dello stile. Egli non è il fiume reale, ove non sia più possibile distinguere le onde dei cento affluenti, non rappresenta quello che il sole meridiano rispetto alla luce della luna e delle stelle, non è Dante il quale non supera soltanto gli altri ma li lascia a' suoi piedi. Egli non apre orizzonti veramente nuovi. Il suo mondo lirico difetta di armonia. I fatti e le circostanze d'ogni genere, per la mancanza d'ispirazione e del lavoro dell'immaginazione, non prendono sempre colore soggettivo che è come la nota che unifica ed avviva. La vena dell'invenzione spesso è assai tenue, più volte si dissecca. Quanto a larghezza di vena poetica, ad accordo di elementi, ad unità di colori, io trovo più originale il Leopardi. L'amore di Dante s'era levato troppo in alto, e nella contemplazione mistica aveva perduto molto dell'umano; l'amore del Petrarca ha invece una tinta di sentimentalismo che lo riconduce sulla terra. Ma il Petrarca insieme ricadde in tutto quel formalismo di cui Dante s'era in gran parte liberato, in quella specie d'involucro che irrigidisce la poesia anteriore alla sua.

Con tutto ciò la poesia amorosa del Petrarca nel complesso resta sempre il monumento più vasto e più grande della produzione lirica de' suoi tempi. C'è in essa tutto un contenuto che fu pascolo dello spirito e del gusto d'un'intera età, rappresentato da un artista. Anch'essa è, come la Com-

media, una enciclopedia, ristretta alle relazioni amorose. C'è l'*ars amandi* del medioevo, le esigenze e le forme della società galante di allora, tutta l'esteriorità e la raffinatezza aristocratica di essa, e quindi il freddo e l'oltrepassato. E questa è la parte che non può piacere, perché, col sopraggiungere d'altri tempi, sopraggiungono sempre altri gusti, altre esigenze, altra raffinatezza; ma essa parte doveva pur piacere grandemente al tempo del Petrarca. Per noi ha un interesse storico, che può, per chi viva anche un po' nel passato, divenir un interesse vivo. C'è poi, e non è poca, la parte umana ed eterna, bella in ogni tempo. Qui la sua originalità è grande, sia nel fissare i moti dell'animo suo, di cui possiamo dire d'aver una fedele dipintura, sia nella rappresentazione del connubio tra il suo spirito, la natura e Laura. Non si metta però la grandezza sua accanto o poco di sotto alle grandezze di prim'ordine, dicendo solo che è una grandezza diversa. Egli non ebbe, come Omero, Dante, Shakespeare, il raggio divino della mente; ebbe più potenza assimilatrice che creatrice; ebbe più calore d'immaginazione che virtù fantastica, onde si dimostrò pressoché inetto nella rappresentazione di fatti epici, nel foggiar tipi e caratteri. Egli è insuperabile nel lavoro di musaico e nel quadretto. Il Manzoni, il Goethe e forse l'Ariosto somigliano assai più a quelle grandezze. Il Petrarca toccò più corde anche lui; ma una sola, e non sempre, gli diede suono immortale.

NICOLA SCARANO.

IL CONTRASTO BILINGUE DI RAIMBAUT DE VAQUEIRAS

SECONDO UN NUOVO TESTO

Il nuovo testo è il canzoniere provenzale Campori, che ci completa fortunatamente la nota copia frammentaria dell'ampia silloge di Bernart Amoros; e potrebb'essere indicato, per la sua prima parte, secondo le sigle bartschiane ormai tradizionali, con *a*¹, e via via, per le altre due parti, con *a*², *a*³.

Mi viene la trascrizione scrupolosa del contrasto bilingue di Raimbaut, dalla cortesia dell'illustratore del prezioso complemento, Giulio Bertoni ¹⁾. Io trascrivo, a mia volta, così come trovo nella riproduzione diplomatica trasmessami.

(I, p. 333-34, n. 78; *Giorn. st. d. lett. ital.*, XXXIV, 125).

REIMBAUTZ DE UACHEIRAS.

P. 333. — 1. Bella tan uos ai pregada. seus platz camar me
noillatz. qeu | soi uostren domengatz. car es pros et enseignada.
e tot bon pretz. | autreiatz. per qem plaz nostramistatz. car es en
totz faitz corteza | ses mos cors en uos fermatz. plus qen nulla
genoeza. per qer merces si | mamatz e pois serai miels pagatz.
qe sera mial cuitatz. ab lauer qes | aiostatatz. dels ienoes.

¹⁾ G. BERTONI, *Il complemento del canz. provenz. di Bernart Amoros*, nel *Giorn. st. della lett. ital.*, XXXIV, 117 sgg.

2. Juiar uoi no sei cortezo. qi me plaideia dezo. qe negota non faro an|ce fossi nio apesso. uostramia no sero. certo ia uescanero. proensal. | malaurao. tal enoio uoi diro. sezo mozo estalua. ni za uiu nonamero | qeu ai bello mario. qe uoi non si be lo so. andai uia frare meo. | en tempo mello.

3. Bella genta eissernida. gaia e pros e conoissenz. uaillam uostren|segnamenz. car iois iouenz. uos guida. cortezia e pretz e senz et | totz bos captenemenz. per qieu soi fizels amaire senes totz retenemenz ¹⁾. | humils franc e merceiaire. tam fort mi destreing. emuenz. | uostramors qi mes plazen. per qeus sera zo chazimenz. sen soi | uostre ben uolenz. e uostramics.

4. Juiar uos semelai mato. qi cotal razo tenei. mal uegnai e mal andei | non auei sen per un gato. per qe molto mi desplazei. qe mala conza ue sei | ni no uoljo qesta cossa. si fossi filhol de rei. crezi uin. qeu sia moza. ia | mi a fe non aurei. si per mamorz uos pleuei. guan emai anerei | frei. molto son de mala lei. li proenzal.

Il nero distingue le lettere che furono corrette da mano posteriore. Al Bertoni par ^a di riconoscervi la scrittura di P. Simon del Nero, il quale rivide il ms. sino a pag. 589, e qua e là lo polf di sue correzioni che alcuna volta rendono impossibile discernere la prima lezione „

2. uoi: il correttore ha voluto render più chiaro l'*m* della lez. antecedente. sei: non si scorge la prima lez. non: id. faro: id. fossi: *ss* sono ricalcati. apesso: non si distingue la prima lez. certo: id. malaurao: l'*a* fu aggiunto dal correttore. bello: prima leggevasi *-a*. frare: par che il primo scriba non avesse inteso, perchè dopo *f* seguono alcuni puntolini; e il correttore aggiunse *rare*, dove il secondo *r* però è illeggibile.

3. ensegnamenz: in luogo di *s* prima si leggeva *s*. soi: non si distingue la lez. precedente.

4. filhol: in luogo di *h* si leggeva prima *i*. moza: in luogo di *s* leggevasi *c*. guan: in luogo di *g* leggevasi *q*.

¹⁾ Giacohé me ne capita l'occasione, accennerò che questa frase *senes totz retenemens* è presa dall'uso giuridico. PARON, *Hist. de Prov.*, II, p. xiv (*Preuves*): "..... omnes alii Judaei jurent obedientiam ad eorum intellectum sine omni retenemento.....". E cfr. anche meglio DU CANGE², s. v. *retenementum*.

P. 334. — 5. Domna non siatz. tan fera. qe non coue ni seschai.
anz tang si a | a uos plai qe de mon sen uos enqeira. e qeus am
ab cor uerai. e uos me | getetz desmai. qieu uos sui hom e seruire.
car ue e conosc e sai. qaw | nostra beutatz remire. fresches con
roza de mai. qel mon plus bella non sai per qieus am eus amara
e si bona fes mi trai. sera pechatz. |

6. Juiar to proensalesco seu aia gauzo de mi no presio un
ienoi no tentend | plus dun todesco. sardesco o barbari ne no no
de ti. uoitacaueilar | co mego sel saneia me mario nal plai aurai
consego. belo meser | uer ue di no uolo questo lati fraello zo ue
asi. proenzal son lait uesti. largai mestar.

7. Bella en estraing cossire. mauet mes et en esmai. mas
ancar uos prei|arai qe uoillatz qeu uos essai. si com proenzal
o fai cant es poiatz. |

8. Juiar no serei contego. possa se tecal de mi. miels ualra
per saint | martin. sandai a ser opezin. qi ue dara un roncín. car
sei iujar.

5. uos: la lex. preced. era *rice*, di cui furono espunte le quattro
lettere: sopra si legge la correz. notata.

6. sardesco: il primo amanuense aveva scritto *cardesco*, poi mutò
in *farDESCO*; il correttore espunse *f* e sopra scrisse *s*. aurai: una
correzione più recente guasta in *auriai*. fraello: prima s'aveva
fraelo. Quanto ad *asi*, va proprio letto così: *s* è chiara, e non si
scambia con *f*.

7. cant: prima *tant*.

8. tecal: prima *recal*.

Ognuno rammenta la particolare importanza di codesto
cimelio, e non m'accusa di inutile pedanteria se, essendo-
sene trovata una nuova lezione, l'ho voluta porre sotto gli
occhi de' compagni di studio con rigore diplomatico. Il
contrasto si conosceva per mezzo di soli tre codici: D I
K; sui quali ne ho costituito, parecchi anni sono, il testo

critico ¹⁾: anzi, i tre codici riducevansi a due, per la notissima identità di I K; sì che dobbiamo esser ben lieti che si sia scoperta quest'altra copia. La quale, come tosto vedremo, non riesce per null'affatto superflua.

Raffrontando *a*¹ con DIK, non si tarda a persuadersi della sua indipendenza. Eccone le varianti rispetto al mio testo critico, tra le quali non trascurò neppur le grafiche, per la parte genovese.

1. — 1. Domna] Bella. 5. tot bon. 12. cuitatz.

2. — 15. sei (*ma vedi n. relativa, nella riproduzione diplomatica*). cortezo. 16. Qi. plaideia dezo. 17. niente] negota. non (*ma vedi n. id.*). 18. fossi (*vedi n. id.*). voi] nio. apesso. 19. no. 20. scannero. 21. Proensal malaurao (*ma vedi, per la seconda parola, n. id.*). 22. uoi. 23. Sezo. estalua. 24. ja] za. voi] uiu. non amero. 25. Qeu ai bello (*ma vedi n. id.*) mario. 26. non si be. 27. frare (*vedi n. id.*) meo | en tempo. 28. mello.

3. — 29. Domna] Bella. genta e isernida. 30. gaia e. 31. uostrensegnamenz (*vedi n. id.*). 32. e manca. 33. Cortezia e. 34. ensegnamenz] captenemenz. 35. Per qieu. 37. Humils franc. 38. Tam. 40. qeus. zo chausimenz. 41. Sen.

4. — 42. uos semelai. 44. Qi. raso tenei. 45. uegnai. 46. auei. 47. trop] molto. mi desplazei. 48. conza. parei] ue sei. 49. Ni no uoljo qesta cosa. 50. sia'] fossi. alhol (*vedi n. id.*) de ²⁾. 51. Crezi uiu qeu. moza. 52. Ja mi a fe non aurei. 53. amorz uos pleuei. 54. Guan (*vedi n. id.*) emai auerei | frei. 55. Tropo] Molto. 56. proenzal.

¹⁾ V. CRESCINI, *Il contrasto bilingue di B. di Vagu.*, Padova, Randi, 1891 (dagli *Atti e Memorie della R. Accad. di Padova*, VII, 2); e *Per gli studi romansi. Saggi ed appunti*, Padova, Draghi, 1892, pp. 88 sgg. Cfr. pure mio *Manualletto provenz.*, 24, III (pp. 77-80); e *APPEL, Provens. Chrest.*, pp. 181-82.

²⁾ Nella mia ediz. corse un errore. Correggi nel testo: *ds*; e in nota: *del D.*

5. — 58. non. 59. ben manca. a | a. 62. qem] me. 66. Fresches. en] de. 68. et] eus.

6. — 71. proensalesco. 72. Seu aia gauzo de mi. 73. No presio. ienoi. 74. plus. todesco. 75. Sardesco (*vedi n. id.*). 76. Ne no no. cura manca. 77. acaueilar. 78. Sel saueia me mario. 79. Nal plai aurai (*vedi n. id.*). 80. Belo meser. e' manca. 81. uolo. 82. Fraello (*vedi n. id.*) zo ue asi. 83. va] son. mal] lait.

7. — 85. Domna] Bella. 87. ancar uos.

8. — 91. serei. 92. Possa se. 93. Miels ualra. saint. 94. opezin. 95. Qi ue dara. fors' manca. roncín. 96. sei.

Le varianti dunque non sono poche, e qualcuna merita speciale attenzione. Non mancano gli svarioni più manifesti; ma neppur manca la lezione che snebbia e illumina. Al v. 16, anzi che *de cho*, *a*¹ legge *de zo*. Io avevo spiegato *de cho* per *de co* "daccapo", ma ora *a*¹ m'avverte che mal feci a consentire col Galvani¹⁾, e m'induce a interpretar *cho* come ciò o meglio *zò*²⁾. Così:

qe me chaideiai de cho,

vale: "che mi richiedete di ciò",³⁾.

Più avanti un'a.ra ombra sparisce. Al v. 53 si aveva quell'oscuro *cevei*, che non si penetrava⁴⁾. Il nuovo testo legge *plevei*, che ci chiarisce la parola e il passo. Allora *cevei* va inteso come *chevei*, con PL- risolto in *ch-*, al modo stesso che in *chaideiai*, *chu*, *deschasei*, vv. 16, 25, 47, dove *a*¹, saltando però *chu*, con tanto danno della lezione, del

¹⁾ *Per gli studi romansi*, p. 52, n. al v. 16.

²⁾ Il segno *ch* può anche rappresentare una sibilante. Cfr. mio *Manuale prov.*, p. xxx, n. 1.

³⁾ Vedi pure ARTEL, *Prov. Chrest.*, p. 181, v. 16, e Gloss., p. 323^a, s. v.

⁴⁾ L'ARTEL aveva intuito però la lezione giusta. Cfr. *Prov. Chrest.*, p. 323^a, s. v. *cevei*.

pari dà *pl-* (*plaidera*, ossia *plaidera' desplasei*). E il senso così riesce ben altrimenti perspicuo Ma adagio. *Plevi* ci conduce al provenzale *plevir*; ora, nel genovese questo verbo in *-ir* darebbe *plevi*, per la 2ª pers. del presente indicativo. La forma *plevi* spetterebbe invece ad un paradigma di seconda o di terza coniugazione, oppur di prima, se vi si vedesse un soggiuntivo; sennonché di una cotal riduzione genovese non conosco esempi ¹⁾; e poi contrasta alla ipotesi che appartenesse, comunque, al lessico genovese questo termine, la conservazione della *v* intervocalica. Abbiamo dunque proprio da fare col prov. *plevir*, che il trovatore ha tanto quanto travestito alla genovese (*chevei*), commescendo nella stessa parola i due linguaggi, come in *chuideur* da *plaidiar*, col mutare *pl-* nel caratteristico *ch-*. Ma il trovatore ha sbagliata la coniugazione: e l'ha sbagliata volentieri per la rima, oltre la quale necessità agì su lui pure l'abitudine del suo linguaggio, perché in provenzale egli avrebbe detto *plevetz*.

E il senso? Dicevo che ora mi par chiaro: " se contando sull'amor mio vi fate garante, perderete tutto, rimarrete nudo, creperete di freddo .. Il giullare avrebbe garantito su cosa non posseduta; e quindi sarebbe stato spogliato, al suo certo fallire, da chi gli avesse prima creduto ²⁾).

Una terza lezione, su cui mi fermo, è quella del v. 72, che DIK ci davan scema di una sillaba, e che io avevo tentato di racconciare alla meglio, indovinando però il pensiero del poeta, e la presenza della forma *aia* ³⁾). Ora è da leggere con *a'*:

s'eu aia gauzo de mi.

¹⁾ Nulla trovo ne' lessici del FLECHIA e del PARODI (*Arch. Glottol.*, VIII, XIV, XV).

²⁾ Nel v. seg., 54, della lezione originale traluce in *a'* un avanzo: *juan*, derivante però da una correzione, per *oguan*, *oguanò*.

³⁾ Per gli studi *romanzeschi*, p. 50, v. 72, e p. 54, n. al v.

Di *aia* DIK conservano solo un frammento: *ia* (*s'en o s'ieu ia gauza de mi*); e *gauzo* guastano in *gauza*. Anche *gauzo* è misto di provenzale e di genovese; è un genovese *gozo* col dittongo alla provenzale ¹⁾.

Salto ora al v. 92. Il testo di *a*¹ mi decide a leggere: *poss'* o con D *pos' asl* ²⁾.

Disgraziatamente non porge alcun aiuto *a*¹ per la ricostituzione de' vv. 27-28, circa i quali si rimano alle stesse difficoltà di prima ³⁾. Mi aiuta invece nel ribadire la mia lezione per il v. 18, contro l'Appel. Io lessi:

ance fosse voi apeso,

e interpretai: " foste voi prima impiccato! „ ⁴⁾: dove l'Appel intese:

ance fosse voi a peso,

ossia: " anche fossevi di peso, anche se vi pesasse, se vi

¹⁾ FLECHIA, *Annotazioni genovesi*, Less., *Arch. Glott.*, VIII, 357, s. v. *gozo*. Il PARODI, *Studi liguri*, Less., *Arch. Glott.*, XV, 65, registra *ioza*. Che sul plasmare *gauza*, da me tenuto sopra un errore, abbia influito quest'altra forma?

²⁾ PARODI, *Arch. Glott.*, XV, 39, registra *posa* e *passa*. L'APPEL, *Procr. Chrest.*, p. 122, legge *posa* s). Cfr. anche *Zeitschrift für rom. Phil.*, XX, 393.

³⁾ *Per gli studi romanzi*, p. 58, n. al v. 27. [Quant'alla forma *miello*, feci riguardare il cod. anche da ANRICO SOLMI, che a tal proposito mi scrisse: "... il codice ... presenta evidenti in molti punti le tracce di un altro inchiostro e di un'altra mano, che più volte ha ritoccato. Lo si riconosce dall'inchiostro più pallido. Ora a p. 333 (anche questo num. è corretto coll'inchiostro più pallido, perché prima vi era 341) si ha infatti il versicolo: *en tempo miello*. Ma il punto sull'*i* a sinistra è dell'inchiostro pallido, il punto a destra è dell'inchiostro originario. Io suppongo che essendo, come spesso, il puntino troppo spostato a destra, la seconda mano abbia voluto reintegrarlo al suo giusto luogo... È una semplice ipotesi. Ella giudicherà se la seconda mano abbia invece voluto segnare propriamente la dieresi che in realtà il codice porta]

⁴⁾ *Man. provenz.*, p. 182, s. v. *ance* e *apeso*.

spiacesse , ¹⁾). Non so quanto possa parere conforme alla nostra sintassi la frase "essere a peso ,; e poi è frase che pesa poco, fiacca, scialba, data la risolutezza energica, fiera, delle repulse della genovese. Il nuovo canzoniere legge: *fossi*; e appoggia, come notavo, la mia spiegazione, essendo *fossi* evidentemente 2ª pers. plur. in diretto accordo con *voi*. Anche più innanzi *a'* contrappone a *sia'* del v. 50, *fossi*, come 2ª pers. pl. dell'imperf. congiunt.

In un altro luogo l'Appel interpreta diversamente da me. Alludo al v. 77, ov'io dalla lezione

voi t'acavilar co mego?,

ho tratto questo senso: "vuoi accapigliarti con me? , L'Appel invece intende: "vuoi accavigliarti con me? , ²⁾); e sarebbe espressione oscena per dire: "vuoi stringerti meco? , Bisticciando malamente, si direbbe che a proposito di *acarillar* l'Appel cavilla. La genovese non adopera frasi oscene: solo all'ultimo, dopo che il trovatore si è spiegato troppo chiaro, in modo che efficacemente contrasta con le sdolcinature cortigianesche delle strofe precedenti, massime a quel brutale *o fai*; all'ultimo, dicevo, la genovese, seguitando però l'immagine della *tornada* provenzale, manda il poeta a montare, anzi che lei, un ronzino, poiché altro non è che un giullare. Foneticamente poi, se qui si avesse un termine del gruppo che discende da CLAVIC'LA, non si vedrebbe forse conservata la *v*. E il testo *a'* col suo *acaveilar* mi soccorre: ebbe: la *e* protonica parrebbe riflettervi i breve, di che non sarebbe il caso, ove s'avesse a risalire al capostipite, che al nostro vocabolo assegne-

¹⁾ *Prov. Chr.*, p. 181, e *Gloss.*, p. 823^a, s. v. *ance*, e p. 824^a, s. v. *peso*.

²⁾ *Prov. Chr.*, *Gloss.*, p. 823^a, s. v. *acavillar*; *Zeitschrift für rom. Ph.*, XX, 392.

rebbe l'ipotesi dell'Appel ¹⁾. Del resto, l'accapigliarsi qui indica una ulteriore fase del contrasto: dalle parole ai fatti. La genovese, che ha già minacciato il poeta di scanarlo, ora, poich'egli insiste, esclama: " vuoi proprio che ci s'azzuffi? ,

Si lo sa lo meu mari,
mal plait averai con sego.

essa soggiunge; ma questo avvertimento non è necessario si riferisca al solo v. precedente 77: esso può, molto naturalmente, accennare a tutta insieme la situazione; oppure, anche se lo si colleghi tosto al v. 77, questo diretto rapporto non rimane oscuro, nemmeno con la spiegazione mia: " vuoi che ci accapigliamo? Se mio marito, per il rumore e lo scandalo dell'accapigliatura, sa di che si tratti, avrai a fare con lui ,.

Per le strofe provenzali noterò solo che *a*¹ evita, ai vv. 31, 40, l'identità della parola rimante.

Più altre cose son da mettere ancora in rilievo: per es: *negota*, v. 17, per *niente*, dove s'avrebbe forse la traccia di una trascrizione lombarda. E degno di osservazione è che si sostituisse *pl-* a *ch-* nei luoghi avvertiti. Chi mai lo fece? Un vecchio amanuense? O non piuttosto un men remoto ricopiatore provenzalista? Costui doveva essere addentro nella comprensione critica del nostro testo, e nella cognizione del genovese e del provenzale. Al v. 25 però si direbbe che non tornasse chiaro *chu* (PLUS), e che lo si saltasse, sciupacchiando la lezione. E nemmeno s'intese *marí* ò, ché si lesse *mario*, e si fu costretti a inserire *ai*:

queu ai bello mario.

¹⁾ PARODI, *Rime genovesi* (Arch. Glott., X, 116, vv. 205-8):

alcuna rixa ni garbeia
ni quando atri s *acaucaia*,
donde tu no agi a far,
no ge corre ni g andar.

Anche la correzione *guan* per *quan*, v. 54, indica intelligenza, seppure il correttore non aveva sotto gli occhi un altro testo più sano. Le stesse considerazioni sono da fare circa *surdesco*, v. 75, emendazione giusta dell'errato *far-desco* preesistente. Al v. 78 tuttavia era ben agevole correggere *saueia* in *sauera*; e pur facile doveva riuscire *afz* per *asi*, v. 82; e così tanto meglio *ciutatz*, v. 12, per *cui-tatz* (lezione comune, e non è la sola, con IK), *uoi*, v. 18, per *nio*, ecc., ecc. Ma di nuovo al v. 50 ecco la pretesiosità del provenzaleggiante nella correzione grafica *filhol* per *filiol*.

Insomma, per più rispetti è interessante il testo che del curioso componimento di Raimbaut de Vaqueiras offre il novello canzoniere, da Giulio Bertoni tanto fortunatamente esumato; ed io immagino che oramai chi mi ha seguito abbia questa mia stessa persuasione.

V. CRESCINI.

NOTERELLE SPAGNOLE

home (ome), homes (omes).

Il *Diccionario de la lengua castellana* dell'Academia Española (ho sotto gli occhi l'edizione del 1885) registra tra gli arcaismi la voce *home*, e assai numerosi esempi se ne ritrovano nelle edizioni di antichi testi storici, giuridici, letterari. Pure, si dubitò della sua esistenza. Il SANCHEZ, nel suo *Vocabulario General* annesso al volume *Poetas castellanos anteriores al siglo XV*, notò sotto *ome* che la vera forma è *omne*, e che " algunos, leyendo esta palabra como si no tuviera virgula (cioè, segno d'abbreviazione), leyeron *ome*, que es la leccion que más ha prevalecido; otros, atribuyendo la virgula á la *e*, leyeron *omen* „. Non meno scettica poi si era mostrata la R. Academia Española nel glossario al *Fuero Juzgo* ¹⁾, mettendo al bando i molti *ome* accolti in quella sua edizione col seguente avvertimento: " Puede juzgarse que en donde se lee *ome* fué por omision de escribir la rayita „. Ma un cosiffatto avvertimento, ognun lo vede, consegue l'effetto opposto di accertarci dell'esistenza di tal forma in antichi autorevoli manoscritti; e una valida riprova ce ne forniscono scrittori relativamente recenti, i quali si guardarono bene dall'usarla per loro conto, come quella che sapeva di vecchio, ma fedelmente e intenzionalmente la conservarono negli antichi documenti intercalati di peso nell'opera loro ²⁾.

¹⁾ Madrid, 1815, p. 215, a. " *ome* „.

²⁾ Cfr. p. es. ZURITA, *Anales*, Zaragoza, 1585, lib. II, cap. LXXX,

Or posta così in sodo la genuinità della forma *ome*, poichè copiosi esemplari ce ne offrono i documenti a stampa delle varie regioni di Spagna, in cui normalmente *mn* secondario passa ad *mbr*¹⁾ (castigliano, leonese²⁾, arago-

dove in un documento del 1258 s'ha la forma *homes*, e lib. III, cap. XI, dov'è riportato il testo dell'atto d'adozione, compiuto (2 febr. 1231) da Giacomo I d'Aragona a favore del re di Navarra, colla dichiarazione per noi importante: " siquiera porque se entienda el lenguage que se usava en este Reyno en aquellos tiempos „. Ivi la forma *home* ricorre tre volte, e una volta il pl. *homes*, senza, s'intende, che s'affaccino a far loro concorrenza le altre *homne* e *hombre*. — Il BLANCA, *Aragonensium rerum commentarii*, Zuragoza, 1588, p. 305 sgg., citando, il che fa spesso, le opere di Alfonso X, scrive sempre " ricos homes „ di c. al " ricos hombres „, ch'egli adopera per suo conto senza eccezione. — Il DUCANQX, *Gloss.*, ediz. Henschel, s. *Ricomo* (cfr. anchè *Rici homines*) registra senza esitare la forma sp. *rico home*. — Confesso, però, di non avere in questo momento sott'occhi molti esempi originali e limpidi: chè se agli *omes* che dà il MEXICO, *Escuela Paleográfica*, a p. 219 e 231, risponde, come appunto ci attendiamo, nel facsimile *oms*, all'*ommes* pure di p. 219 risponde *omnes* in tutte lettere. Agli *omme omes ommes* che offre MUÑOZ Y RIVERO, *Manual de paleografía diplomática española*, Madrid, 1880, pp. 189, 211, 216, 218, rispondono i facsimili con *oms* e *oms*.

¹⁾ Per me, sia detto di volo, il trapasso da *mn* ad *mbr* ebbe luogo senza l'intermedio della fase *mr* che l'amico GORRA ritrova attestata nel *nomrada*, *conomrada* di un documento castigliano del 1206 (cfr. *Lingua e letteratura spagnuola delle origini*, p. 67). Quegli esempi, a parer mio, non ci documentano se non uno sforzo di grafia etimologica risolvendosi in un compromesso tra *mbr* e *mn*, il quale ultimo avrà anch'esso un valore puramente grafico quando si ritrovi alternato colla figura *mbr*. Che, del resto, *mr* non abbia goduto d'una vita, diciam così, reale, lo prova la rarità degli esempi che se ne possono allegare di contro alla frequenza dell'*nr* che potè fare, trattandosi di due dentali, con calma il suo cammino verso la figura definitiva *nbr* (*hondrar* ecc.).

²⁾ Il GUSSENER, *Das Leonesische, ein Beitrag zur Kenntnis des Altspanischen*, Berlin, 1867, pp. 10-11, conclude oscillare l'antico leonese tra le due formule *mn*, *mbr*, con una certa preferenza, però, per la prima. Quanto poi ad *ome*, egli (p. 11, n. 7) ne fa una capricciosa eccezione della fonetica castigliana, alla quale *hombre* non fa concor-

nese ¹⁾, non si potrà esitare a trarla dal nom. lat. *homo* ²⁾, intendendosi che da esso si sarà poi formato il pl. *omes* colla semplice desinenza -s caratteristica del plurale.

Ma tali forme, delle quali non riman traccia nell'odierna parlata castigliana, saran poi state veramente, in antico, dell'uso vivo? Mi par lecito dubitarne, se si consideri che, relativamente rare nei testi di carattere letterario, esse sono invece decisamente preferite in quelli di carattere giuridico. Compaion difatti, oltre che costantemente nel composto *rico home*, *ricos homes*, con frequenza già nel *Fuero Juzgo* ³⁾, e imperan poi assolutamente nelle *Siete Par-*

renza se non negli antichi testi non prettamente castigliani, dove appunto si volle di proposito, ma a sproposito, ricondurre il riflesso di *hom'ne* alla regola comune. — Ma il fatto è che nell'ediz. del *Fuero Juzgo* mentre il lungo tratto da p. 187 a p. 199, che, a parere dello stesso Gessner, ha a base un codice prettamente castigliano, ci offre sempre *omne*, *omnes*, e mai *ome*, *omes*; codici di fondo leonese, utilizzati per le varianti, ci offrono con sufficiente frequenza: *ome*, *omes* (cfr. p. 34, var. 15; p. 80, var. 80; p. 88, var. 15; p. 120, var. 8; p. 131, var. 15, ecc.). Sicchè sarà piuttosto da dire che se *ome*, *omes* ricorrono frequentemente nei codici di fondo castigliano del *Fuero Juzgo*, non senza però aver la concorrenza di *omne*, *omnes*, non son poi estranei a quelli di fondo leonese. Cfr. del resto gli atti del vescovo di Leon in data del 1242 e 1258 (*Esp. Sagr.*, XXXVI, CLIV e CLVI), ove ricorrono ripetutamente *ome*, *omes*, e l'altro documento leonese del sec. XIII (in MUÑOZ Y ROMERO, *Colección de fueros municipales*, tom. I, Madrid, 1847, pp. 73, 74; 75 agg.) dove s'hanno *ome*, *omes*, di contro, s'intende, a *costumpne*, ecc.

¹⁾ Per l'aragonese poco soccorre la diplomatica, che, quando non si tien stretta al latino (cfr. MUÑOZ Y RIVERO, *Nociones de diplomática española*, Madrid, 1881, p. 88) ci offre del catalano già fin dal sec. XIII; e il testo dell'HEREDIA (fine XIV) *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea*, ediz. di MOREL-FATIO, Genève, 1885, ci dà normalmente *hombre*, *hombres*, accanto a *lumbre*, *costumbre*, ecc.

²⁾ Cfr. MUGICA, *Gramática del castellano antiguo*, 1^{ma} parte, Berlin, 1881, p. 24, n. 1.

³⁾ Cfr. sopra a n. 2 di p. 372. La maggior parte del testo è data secondo il codice di Murcia, di fondo castigliano, e vi s'alternano: *ome*, *omne*, *ombre*.

tidas, nella grande opera cioè che fissò la lingua giuridica di Spagna e diè nuovo impulso alla prosa castigliana in genere. Riesce affatto naturale che in scritture di tal genere (e s'intende, non alludo precisamente a queste che qui ricordo, di epoca già tarda) la forma nominativale *home* rampollasse su quella del nom. lat. *homo*, ricorrente ad ogni piè sospinto e nella combinazione *ricus homo* che suonava quasi un tutto ben compatto ¹⁾, e in testa, ciò che vuol dire nel punto più evidente, del periodo, in perifrasi corrispondenti a pronomi indefiniti nelle formule cancelleresche o notarili latine: " si aliquis homo . . . ", " quis homo de foras fuerit . . . ", " et unde majorino non perdat homo qui venerit . . . ", " nullus homo sit ausus . . . ²⁾, e anche, per citare un esempio di più sensibile promiscuità volgare e latina: " nullus homo non sit osado , ³⁾.

¹⁾ Che *rico ome* suonasse all'orecchio di VIDAL DE CENDELLAS (sec. XIII), vescovo di Huesca, come il più comune appellativo nobiliare e ch'egli sentisse la singolarità di quella forma *ome* di c. a *hombre*, lo prova lo strano tentativo di etimologia ch'egli fece a proposito di *barones*: " quasi boni homines a bar, quod idem est, quod beatus, & ones, quod idem est quod homines, per sermonis abbreviationem, & supputationem medinae syllabae, scilicet mi, iuxta proprietatem idiomatis appellantur . . . Questo passo è riportato da BLANCA, op. cit., p. 305, non senza soggiungere: " In hoc est vulgarem nominis interpretationem sequutus . . .

²⁾ Cfr. Muñoz, *Fueros municipales*, 163, 173, 174, 194 e *passim*.

³⁾ Cfr. *ibid.*, p. 398: atto d'alf., VII, in data del 1110. Il MEYER-LÜSKEN, *Gr.*, § 526, registra un asturiano *fema* (registrato, se mal non ricordo, anche in MUÑOZ, *Dialectos*) che potrebbe far presupporre un *home* risultante da *hom'ne* per speciali tendenze fonetiche: e, se così fosse, si potrebbe sospettare la propagginazione di tal forma, d'origine regionale ma affatto regolare, a traverso tutta la penisola pel tramite della lingua cancelleresca e primitiva: poichè invero appunto nelle Asturie cominciò a ricostituirsi la nazionalità spagnola. Ma dell'equazione *mn = m* non mi forniscono altre prove i documenti asturiani che mi è dato consultare: anzi MOREL-FATIO, *Rom.*, IV, 28, da un ms. parig. del *Fuero Juzgo*, ch'egli giudica eseguito in Asturia, rileva *ommre*. *Home*, *ricome* sono anche del port. (cfr. il *Cans. Vat.* 4803,

Che quella di *home* fosse una vita del tutto artificiale, alla quale consentiva la penna, ma non l'orecchio degli scribi, parrebbe confermato dal frequente ricorso di *homine* con valor di nominativo, che sarà una istintiva riconiazione sul volgare *homne* o *hombre*. Nei *Fueros de Caparrosa* (1102) si legge: " E si homine de Caparros habuerit iudicium . . . , " E si homine de alio loco imposuerit furtum . . . E in documento aragonese del 1134: " Et nullo homine in corte de illos res priso non sedeat . . . In altra del 1131: " et homine qui non sit . . . ¹⁾).

revisclar.

GONÇALO DE BERCEO, *Duelo de la Virgen*, st. 111 ²⁾):

Loa que li sedien çerca por tal que acordasse,
Vertienli agua fria, mas non que revisclasae.

Id., *Milagros de Nuestra Señora*, st. 749:

Reviscló los sus sesos que iacien amortidos,
Abrió luego los ojos . . .

Id., *Vida de S. Millan*, st. 380:

Tornó plus amariello que la çera colada,
Ante que revisclase fué grant hora passada.

Nel *Glossario* il SANCHEZ nota: " Revisclar. Despertar, volver en sí, resucitar . . ; e, data la perfetta convenienza di senso, sarà da correggere in *reviscl[u]ó* il *revisco* del *Libro*

ediz. MONACI, ai n.° 912, 1027, 1046, 1047, 1053, 1054, 1167, 1174, 1204, in alcun dei quali anche in posizion di rima). Or è nota la tendenza del portoghese a sopprimere la risonanza nasale postonica (cfr. GONÇALVES's *Grundriss*, p. 754); ma è anche noto che il distacco del Portogallo dal resto della Iberia cristiana non avvenne se non nel sec. XI.

¹⁾ Cfr. MUÑOZ, *Fueros municipales*, pp. 811, 455, 458.

²⁾ Cito sempre dall'ediz. JANEA, vol. LVII della collezione Rivadeneyra.

de Apolonio, st. 539, che il GORRA, op. cit., p. 415, propone di considerare come forma di pf. forte: *revisco* = rivisse.

L'afr. ha *revesquir* = risuscitare (att. e neutro) (cfr. GODEFROY, *Dictionn.*, VII, 174) e *reviskier* = faire revivre, ressusciter (*ibid.*, p. 177); l'apr. offre *reviscolar* = ressusciter, revivre (intr.) (cfr. RAYN., *Lex.*, V, 559); il MISTRAL registra (*Dict. prov.-fr.*, II, 785) *reviscoula*.

Or tutte queste voci riposeranno sull'ant. nordico *viskr* (cfr. SCHADE, *Altdeutsch. Wörterbuch*², II Theil, p. 1171) da cui DIEZ, *Et. Wört.*, II³, 336, trasse (cfr. ora anche KÖRTING, *Lat. Rom. Wörtb.*, n.° 8903) l'afr. *guiscart* e l'aprov. *guiscos*, ai quali è da aggiungere il *viscard* notato dal MISTRAL, II, 1133, colle due gradazioni di significato: 1°) *égrilard*, *éveillé*, *plein de vie*; 2°) *malin*, *rusé*, *dissimulé*.

osmar.

Il DIEZ, *Et. Wört.*, registrò *osmur* s. *esmar*, accanto all'altra forma asp. e apt. *asmar*, da aestimare: e non trovarono a ridirvi nè il FOERSTER, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VI, 112, nè il BAIST, *ib.*, 117, nè il KÖRTING che nel suo *Rom.-lat. Wörterb.* registra *osmar* da aestimo al n.° 280. MOREL-FATIO in *Romania*, IV, 47, scrisse a proposito di *osmur*: " si les exemples n'étaient pas très-nombreux, on serait autorisé à voir dans cette forme une faute pour *esmar*; mais elle existe aussi en anc. port. C'est un cas de plus d'hésitation entre *e* et *o* .. — S'avrebbe dunque *o-* da *e-* come in *obispo*, *romaner*, *oruga*, a meno non si volesse ammettere trattarsi d'un'importazione dal port. dove tal fenomeno è assai più frequente (cfr. MEYER-LÜBKE, *Gramm.*, I, § 364).

Ma il SANTA-ROSA nota nel suo *Elucidario*, s. v.: " *osmar*. sommar, calcular, orçar, e tambem julgar, ter para si, suspeitar com algum fundamento, persuadir-se .. Or il gr. *ὀσμάουαι* (sost. *ὀσμή*) a traverso la non faticosa graduatoria: odorare, fiutare, esser sulle tracce, ci

porta fin sulla soglia di sospettare, dove ritroviamo anche il suo derivato abruzzese: *uscimú* = "fiutare, assitare, indovinare l'indole di uno", (cfr. FINAMORE, *Vocabolario del dialetto abruzzese*?, s. *úsème*).

La prossimità d'accezione e la somiglianza fonica dovettero agevolmente spingere *osmar* nell'orbita di *esmar* (fiancheggiato dalle variazioni *aesmar*, *usmar*, di cui la seconda potrebb'esser fase ulteriore della prima), sicchè poi i due verbi, d'origine così diversa, si confondessero nell'identico significato di valutare, pensare, pel quale appunto assai spesso nel *Fuero Juzgo* i vari codici indifferentemente si rispondono con *esmar*, *aesmar*, *usmar*, *osmar*. — Ma un sentore del significato originario di *osmar* mi pare s'abbia nella frase "*osmar un seso*", = "escogitare un espediente", che ricorre nell'*Alejandro* (st. 1426 e 1950) e nei due versi di questo stesso poema (st. 1134):

Pensaron de fazer cada uno á Dios su oraçion,
Qual osmó cada uno entre su coraçon,

dato che, com'io credo, s'abbia ad intendere: "quale ciascuno [in quel momento] scovò, rintracciò nel proprio cuore", e in questi, portoghesi, di dom Diniz:

Senhor f-mosa, nom poss'eu osmar
que est aquel em que vos mereci
tam muito mal . . .

(ediz. LANGE, n.º XXXII, 1-3).

pelear, empelotarse.

Il DIEZ, *Et. Wört.*³, propose per lo sp. *pelear*, pt. *pelejar* (*peleiar*, *pelein* son del resto anche dell'aprov.: cfr. *Lex. Rom.*, IV, 486-487), l'etimo gr. *παλαίειν*, mentre il CAIX, *Studi di etim. rom. e it.*, n.º 156, ravvicinò *pelear*, *pelea* all'it. *appillistrarsi* = azzuffarsi, e li ricondusse a *pīlus*, non senza ricordare anche lo sp. *empelotarse* = rissare, e, pel

raffronto puramente ideologico, *acciuiffarsi*, *accapigliarsi* (cfr. KÜRTING, *Wörterb.*, n.¹ 5825, 6145). — Ora, mettiam subito da parte *empelotarse* che il Dizionario dell'Accademia rende per "enredarse, confundirse", non senza aggiungere che "dicese más comunmento quando este enredo ó confusión nace do rina ó quimera", e che quindi non staccheremo da *pelotear* = "reñir dos ó más personas entre sí", ma con esso ricondurremo a *pelota* = pila (cfr. *appallutasse* in SAVINI, *La gramm. e il less. del dial. ter.*, col significato di "litigare, venire a contesa").

Ma, quanto a *pelear*, *pelejar*, l'etimo che ne dà il Caix parrebbe recisamente confermato dai riscontri che offre per la Francia meridionale il *Dictionnaire* del MISTRAL: pel bearnese: *peleja*, *peleia* = "quereller, dauber, maltraiter, houspiller", e poi anche "quereller, disputer"; pel linguadocano: *se peleja* = "se prendre aux cheveux. se battre"; *pelejado*, *pelejal* = "prise aux cheveux, rixe". — Tuttavia mi rimane il dubbio che il Mistral possa aver tradotto in francese quelle voci in modo così conforme all'etimo del Caix, appunto perchè questo s'affacciò anche al suo pensiero: e un tal dubbio lascia in me sussistere il sospetto che si debba invece che a più risalire a *pëlle*, come certamente si deve per l'it. *spellicciatura* (e *spellicciata*) che "si dice del mordersi dei cani; e per metafora degli uomini quando si riprendono aspramente", (MANUZZI). pel nap. *spellecciata* = "baruffa da cavarci la pelle", (cfr. D'AMBRA, *Vocab. Napol.-Tosc.*, e del resto *spellizzate* è già nell'*Esopo* di Del Tuppo: cfr. *L'Esopo* di FRANCESCO DEL TUppo, vol. 13° della Libreria Dante in Firenze, *Glossario*, a p. 80); per l'abruzz. *pelliccàrese* (detto specialmente dei cani), *spelleccà* = staccare due litiganti, *pelliccè*, e via dicendo (cfr. anche SAVINI, op. cit.).

Non sarebbe grave ostacolo a tale spiegazione l'-l- che potrebbe continuare quello, affatto regolare, del sostantivo *piel* (cfr. *milésimo*, *milenario* di c. a *mil*) al quale il verbo si sentiva debitore della propria esistenza come *guerrear* a *guerra*,

volesse pensare ad un imprestito che lo spagnolo avesse fatto dal portoghese ¹⁾).

sorrostrada.

GONZALO DE BERCEO, *Vida de S. Millan*, st. 398:

Embiaron messages á la gent renegada
Que nunca más viniessen pedir esta soldada,
Ca era contra ellos la tierra acordada,
Si al quissiesen fer, prendrian grant sorrostrada.

Id., *Milagros de Nuestra Sennora*, st. 624:

Ella que es de gracia plena é abundada
Guie nuestra façienda, nuestra vida lazrada,
Guárdenos en est mundo de mala sorrostrada...

E il SANCHEZ, *Glosario*, p. 568: " castigo, desaire, afrenta. „

El libro de Alexandre, st. 269:

Egipto do los fijos de Israhel saliron,
El monte de Synay do la ley presieron,
El desierto do muchos annos estodieron,
Do muchas sorrostradas é grant postfazo sofrieron.

Ib., st. 783:

El rey Alexandre
Çercó una çibdat, Sardis era llamada,
Entraronla por forçia con mucha sorrostrada.

E il SANCHEZ, *Glos.*, p. 580: " mal, trabajo, daño, calamidad. „

Libro de Apolonio, st. 530:

. en mal ora fuy nada,
Siempre fué mi ventura de andar aontada;
Por las tierras ajenas ando mal sorostrada,
Por bien é por serviçio prendo mala soldada.

¹⁾ Però, già nel testo latino del *Fuero de Calatayud* (1131) si legge:
" similiter qui venerit in bando super suo vicino, et feriat, vel pe-
liar at, pectet lx solidos „ (Muñoz, *Fueros* cit., p. 460).

Il *Diccionario* dell'Accademia non registra la voce nè come ptc. nè come sost. DONADIU Y PUIGNAU la registra solo come sost. arcaico nel *Diccionario de la lengua castellana con la correspondencia catalana*, IV, s. v., assegnandole il valore di " castigo, afrenta „ e nel *Novísimo diccionario enciclopédico de la lengua castellana*, IV, s. v., aggiungendovi però qui il significato secondario di " daño, calamidad „.

Nulla di anormale nel trapasso di una forma participiale a valor di sostantivo (cfr. MEYER-LÜBKE, *Gr.*, II, § 487). Ma donde un verbo *sor(r)strar*? Lo spagnolo ha una singolare predilezione per le composizioni con sub- e ci dà *sombra, sosanar, zozobrar, zabullir, sollamar, socatar*. Sicchè un sub-rostrare non può aver nulla di strano là dove d'altra parte s'ebbe ad-rostrare (*arrostrar* = far fronte), da ad + rostrum = faccia: e il significato fondamentale dovrebb'esserne: " chinare la faccia, umiliarsi „.

Una formazione affine sarebbe il sost. *postfaço* che accompagna il *sorrostrada* nel terzo dei nostri esempi e ricorre nell'*Alexandre*, st. 676, col significato certo di vergogna, se il verbo, da cui par tratto, *postfaçar* (nell'*Alexandre*, st. 446, s'ha *posfaçado* = maltrattato, ingiuriato), provenisse da post + faciem, con un significato fondamentale a dir vero difficile a definire con tutta precisione.

Per una canzone di Alfonso X.

Il TICKNOR ¹⁾, scorrendo della raccolta di quaranta ballate messa insieme e stampata nel 1564 da Alonso de Fuentes, toccò in particolare di una attribuita ad Alfonso X il Sapiente, la quale parve a lui abbastanza antica, se non proprio opera di quel re, e imbastita con pensieri e frasi della celebre lettera che Alfonso X scriveva nel 1282 al

¹⁾ *History of Spanish Literature* ², Boston, 1882, III, 80-81.

cugino Alonso Perez de Guzman perchè gli sollecitasse i soccorsi del re di Marocco contro il figliuolo Sancho ribellatosi con largo appoggio di prelati e cavalieri. Tra i due testi ¹ s'han consonanze d'espressione che non lascian dubbio circa i rapporti che tra di essi scoprì il Ticknor; ma a dir vero nè da ciò nè da quanto scrive il GARIBAY ²) risulta in modo assoluto l'assurdità dell'attribuzione ad Alfonso X.

Comunque, è notevole che l'ultima stanza del *romance* in castigliano accenni, sia pur fugacemente, quel che è il motivo fondamentale della canzone portoghese di Alfonso X che nel codice Vaticano 4803 e nell'edizione critica del BRAGA reca il n.º 63. La stanza del componimento castigliano suona :

Ya yo ohí otras vezes
de otro rey assí contar,
que con desamparo que huvo
se metió en alta mar
á se morir en las ondas,
ó las venturas buscar.
Apolonio fué aqueste,
y yó faré otro que tal.

¹) Quello del *romance* l'ho sotto gli occhi secondo la lezione che ne dà il GARIBAY, *Compendio historial*, Barcelona, 1628, II, 216; quello della lettera secondo la lezione datane nel *Prólogo* della Real Academia de la Historia alla edizione delle *Siete Partidas*, Madrid, 1807, I, xvii, n. 1.

²) Egli scrive che " algunos autores , riferiscono la composizione di questi versi al momento in cui Alfonso X, ritornando dalla visita fatta al Papa in Francia, trovò il trono occupato dal figliuolo Sancho. Ora, osserva il Garibay, i versi possono ben essere stati composti da Alfonso X quando Sancho tentò d'insignorirsi del reame: ma un tal tentativo non coincide cronologicamente col ritorno di Alfonso dalla visita al Papa (1275) al quale si ritenne alludessero i primi versi del *romance* :

Yo salí de mi tierra
para ir á Dios servir,

ed è cosa di parecchio posteriore, cioè del 1282.

E nella canzone portoghese il regal poeta s'atteggia annoiato delle gioie d'amore, dei conforti dell'amicizia, della gloria dell'armi, ed unicamente desideroso di prendere il mare e correrlo alla ventura, umile venditore d'olio e farina. Così, almeno, gli sarà dato sfuggir gli "scorpioni", che tante volte gli hanno crudelmente azzannato il cuore. Non più lieti armeggiamenti alla luce del sole nè ronde a tarda notte; non più cavaliere egli, ma marinaio — quale fu nella prima giovinezza. Ben potrà essere che il demonio lo tenti ancora a parlar d'arme; ma neppur parlarne vorrà egli che se n'andrà, da semplice mercatante, a cercare alcuna terra ove non possano "incolparlo", scorpioni neri o vai. — Gli scorpioni, di cui qui in ultimo due specie sono distinte per colori e di cui, con uno strappo alla congruità allegorica, non più si ricordan le zanne, ma le "accuse", ovvero "calunnie", ritornano alla chiusa di tutte le quattro stanze (doppie (*dobras*) rispetto all'allacciatura rimica). Or simboleggeranno essi quegli "amigos", e "perlados", che nella celebre lettera del 1282 Alfonso designa come sobillatori e aderenti del figliuol suo nella guerra parricida? Non oso rispondere, e non tenterò, per ora, altri precisi riscontri storici. Piuttosto, darò qui, come m'è venuto fatto di ricostituirlo, il testo di questa canzone, che, mentre è delle più belle dell'antica lirica ispano-portoghese e per l'intensa realtà soggettiva che l'anima e per l'eleganza della testura metrica, è anche delle più miseramente manomesse dai copisti, che ce la conservarono, e delle men felicemente restituite, e rispetto al contenuto e rispetto allo schema metrico, dal Braga ¹⁾.

¹⁾ Rendo grazie al prof. Monaci che mi permise di utilizzare per le varianti il codice Colocci-Brancuti ora da lui posseduto.

Non me posso pagar tanto
do canto
das aves, nem de sseu ssom,
nem d'amor, nem d'amiçom, ¹⁾
nem d'armas, ca ey espanto
por quanto
muy perigosas ssom,
come d'um bom galeom
que mh'alongue muyt' agyn[h]a
d'este demo da ²⁾ canpynha
hu os alacraes ³⁾ ssom,
ca dentro no coraçom
senty d'elles a espinha.

E juro par deus lo santo
que manto
nom tragerey, nem granhom ⁴⁾,
nem terrey d'amor rrazom,
nem d'armas, porque quebranto ⁵⁾

2. *V CB* tanto 3. aves] *V* dues 4. *CB* damicom *Braga*
d'ambiçom 8. *Braga* com'é *V* beð *CB* brø 9. *Braga* m'a-
longu'e 11. *V* es *V CB* alatraes *Braga* hu é mala
traessom 13. *Braga* d'ella 18. *V* que bianco

¹⁾ Sarà per *amisade* regolare da amicitate, come *rezar* da recitare, colla sostituzione della terminazione -do.

²⁾ Cioè: da questo demonio di..., da questa diabolica, maledetta pianura. Ma chi sa che in *demo da*, letti in unione, non si nasconda, avisato, un agg. da accordare con *canpynha*.

³⁾ *alacrà* = scorpione. Cfr. BLUTEAU, *Vocabulario*, s. *alacrul* e *lacrdo*.

⁴⁾ Cioè: lunga chioma. Cfr. BLUTEAU, *Vocabul.*, e DIEZ, *Et. Wört.*, s. *grenha*. Lo stesso Alfonso al n° 62: Vi huum coteyffe de muy gram granhom; ma al n° 74^a attribuisce ai "coteiffes", "granhoes", più lunghi de "as barvas dos cabroes", e li par proprio trattarsi di mustacchi (cfr. afr. *grenons*).

⁵⁾ Per questa parola cfr. LANG, *Das Liederbuch des Königs Denis von Portugal*, Halle, 1894, *Glossar*, s. v. Ivi è tradotta appunto: *traurigkeit, herzeleid*.

20 é chanto
 vem d'elas toda sasom;
 mais tragerey hum dormom ¹⁾.
 é hirey pela marinha
 vendend' assit' é farinha,
 é fugirey do ponçom ²⁾
 25 do alacrà, ca eu nom
 lh'y saey outra meezinha. ³⁾

 Nem de lançar tavolado ⁴⁾
 pagado
 nom sôo, se deus m'ampar,
 30 a de o (?) ⁵⁾ nem de bafordar;

20. V CB Braga nem toda] V teda CB toda Braga ced' á
 21. Braga hum d'ormão 23. V vendenda sene Braga vendend'a
 ceb'e V farinha 24. V paço CB pocô Braga passo 25. V alar-
 ram CB alacrar Braga alasão 26. V phy Braga hy V ouq(u)a
 27. V CB Nen V CB Braga a tra lançar e t. 29. V CB non
 sacô Braga m'amparo 30. a de o] Braga ha, e

¹⁾ *durmon* rilevò il SANCHEZ nel suo *Vocabulario* dell'*Alexandre*, spiegando: "por trasposicion de letra es lo mismo que *drumon* ó *dromon*, que segun Du Cange es galera ó navío de carga .. Cfr. DUCANGE, ediz. Henschel, s. "dromones".

²⁾ V. in BLUTEAU e ROQUETTE *punção* col significato fondamentale di: stromento da forare. Ma qui potrebb'essere: puntura (punctione).

³⁾ Cioè: non gli vi so altro rimedio; non conosco altro rimedio contro esso (scorpione) in ciò (nella puntura).

⁴⁾ Veramente il BLUTEAU registra come frase di rito proprio *lançar á t.*; ma sacrifico l'*á* (invece del *Nem*, come pure avrei potuto) alla misura del verso, confortato dall'uso sp. che ci offre *lanzar el t.* accanto a *lanzar á t.* Correggere in *tablado*, lasciando l'*á*, non ho osato, considerando che i lessici (v. BLUTEAU, FONSECA ET ROQUETTE, COELHO, *Diccion. Etym.*) registrano la voce in questa sua forma originariamente castigliana col significato affatto diverso di *teatro* o *proscenio*.

⁵⁾ Correggendo in *o dia* ne varrebbe fuori un senso in perfetta simmetria con quel che segue. Ma la misura del verso? *dia* è sempre bisillabo.

- 35 é andar de noite armado
 ssem grado
 o ffaço & á roldar, ¹⁾
 cá mais me pago do mar
 que de sseer cavaleyro;
 ca eu fuy ja marinheyro,
 é quero - m'oy mais guardar
 do alacri é tornar
 [o] que [eu] me ffoi primeiro.
- 40 E direy - vos huum recado:
 pecado
 ja ja me i pod' enganar
 que me faça ja ffalar
 en armas, ca nom m'é dado
- 45 doado ²⁾
 nem ³⁾ de as eu rrazonar
 pois las nom ey á provar,
31. *V nonte CB noude* 32. *V CB ssen V grad Braga grad'*
 33. *CB ffacó & á] CB ra V CB Braga rolda* 35. *V CB sser*
Braga ser 36. *V CB foy ca* 37. *Braga me oy e sopprime mais*
 38. *Braga coronar* 39. *[o]-ffoi] Braga quem me foi V primo*
 41. *Braga pecad'* 42. *V ia ca me Braga ora já me i pode* 43. *CB*
faca 45. *Braga doando* 46. *V CB Braga me V en CB rrazcar*
Braga brazonar 47. *CB ay*

¹⁾ Correzione proposta già dal Monaci; ma correrebbe liscia la sintassi, oltre che il senso, se, coll'appoggio di qualche altro esempio, si potesse qui accertare un composto *aroldar* (*arroldar*) = far la ronda, o se & á si correggesse in *pera*, supponendo un originario *pa*. Nel testo ch'io do, bisogna rassegnarsi all'urto d'un cambiamento brusco di costruzione.

²⁾ *doado*: intendi, quasi avesse valore d'avverbio: "in grazia, in privilegio", ed è appunto a traverso il concetto di *gratis*, senza profitto che riesce qui ad assumere (cfr. Dom Diniz, n° LI, v. 7, ediz. LANEZ) il significato preciso di *indarno* (cfr. anche *Caus. Vat.*, n° 17, vv. 1-2: *Muytos me dizen que sservy doado Huna donzela*).

³⁾ Sembra aver qui il valore di: neppure.

ante quer' andar sinlheyro ¹⁾
 é hir come mercadeyro
 50 alguma terra buscar
 hu me nom possam culpar
 alacrá negro nem veyro.

48. *CB* andir 49. *Braga* com' *CB* mercadeyto 51. *V* culpã
 52. *CB* ueijs *Braga* veeiro.

CESARE DE LOLLIS.

¹⁾ Cfr. BLUTEAU, *Vocabul*, s. *singelo*: "*Andar singelo* id est sem tunica ou outra semelhante vestidura, precisa para o decoro & modestia religiosa „ Nel nostro caso, s'intende, al decoro religioso è da sostituire quello cavalleresco.

ENCORE *ANDAR(E)*

Il semble que l'on est maintenant généralement d'accord pour admettre l'équation *AMBULARE* = *andar(e)*. Toutefois M. G. Paris ne s'est pas laissé convaincre. Voici comme il s'exprime dans la *Romania*, XXVII, 627 : " je persiste à voir une objection des plus graves contre la dérivation d'*andare andar anar* d'*AMBULARE* (avec tous les changements de suffixes ou les expédients phonétiques que l'on voudra) dans l'existence avérée en italien et en espagnol, et très probable en provençal, du parfait *ANDEDI*. Ce parfait ne peut, à mon sens, s'expliquer que si dans *andare andar anar* est contenu le verbe *DARE*, avec le pf. *DEDI* : en effet, aucun verbe en *-are -ar* autre que celui-là ne présente un semblable parfait, et on ne saurait supposer qu'il y a là une sorte d'erreur causée par la terminaison en *-DARE*, car on ne voit pas pourquoi elle ne se serait pas produite pour des verbes comme *FUNDARE*, *MANDARE*, etc. Quant au fr. *aler* (et non *aller*), assurément il serait très désirable de le rattacher à la même origine que les verbes correspondants des autres langues, mais jusqu'à présent on n'en a pas trouvé le moyen. On voit que je ne suis pas disposé à accepter la conclusion optimiste de mon savant ami, [M. Schuchardt]. Et dans le tome suivant (p. 459) encore : " A mon objection tirée du fait que *AN-DARE* serait le seul des verbes en *-DARE* (non composés avec *DARE*) à présenter, et cela en Espagne, en Italie et

sans doute en Provence ... un parfait en -DEDI, il [M. Schuchardt] répond qu' *ANDAVI a pu se modeler sur STETI, lui-même transformé par DEDI. Assurément VADERE et STARE se sont influencés l'un l'autre ..., mais une telle influence de STEDI (pour STETI) sur ANDAVI me paraît très invraisemblable ..

En relisant ces appréciations, il m'est venu à l'esprit qu'ANDAR(E) pourrait bien n'être autre chose que ANTEDARE, " donner de l'avant ", " avancer ", " aller ". Ce serait tout à fait le pendant en lat. vulg., formé de façon absolument identique, du classique PRODERE, dont un des sens est " avancer ".

Mais comment personne ne s'est-il encore avisé d'une étymologie si simple? Le fait est assez singulier.

Il est évident qu'on s'attendrait à un *PRODARE en vertu de la loi dite de " recomposition ". Mais PRODERE étant tombé en latin à un moment donné (il n'a rien fourni aux langues romanes), il ne pouvait pas se recomposer, et une nouvelle formation a pu se produire ¹⁾.

Certes, ANTEDARE n'explique pas les autres formes, fr. *aler*, etc. Mais rien ne prouve, comme dit M. G. Paris, que le fr. *aler* et les autres formes ont la même origine qu'*andar(e)*, et qu'elles ne sont pas dues à l'impératif-interjection AMBLAMUS AMBLATE, ce que je crois au moins provisoirement.

Quant à *andain* et autres (*Rom.*, XIX, 449 et 633, et *Ztschr.* de Græber, XV, 250), tous les plus anciens exemples de Godefroy montrent clairement que le sens premier est " enjambée ", " valeur d'un pas ", ce qu'admet le *Dict. génér.* *Andain* et autres doivent donc provenir non d'INDAGINEM, mais de dérivés d'ANTEDARE: par ex. *andée* = *ANTEDATA, *andel* et langued. *endal* reportent au suff. -ALE (VIALE), a. fr.

¹⁾ Comp. le lat. vulg. *anteobviare*, esp. *antociar antuviar*. Mais voy. surtout *Ztschr.* l. c. CIRCUNDARE, semblablement, est: donner tout alentour.

onde « pas », et prov. mod. *ande ante* font penser à une réformation calquée sur le type *ante antain* et similaires, *andaine* it. *andana* indiquent -ANA. Le port. *andaine* -o (d'où l'esp. *andamio*?) peuvent être *ANTEDATA + -IMEN. La filiation des sens pour cette famille est certainement : 1. enjambée, et accessoirement enjambée = mesure de longueur (chartes picardes); 2. la quantité abattue à chaque enjambée par le faucheur; 3. la ligne continue formée par toutes ces quantités mises bout à bout sur la longueur d'un champ (d'où file, ligne, rangée en général); 4. l'espace libre qui se trouve le long de cette ligne continue, c'est-à-dire l'intervalle entre deux « andains », qui est une sorte d'allée; 5. allée, chemin étroit, sentier.

NOTE DE LA DERNIÈRE HEURE. — Pour « aller », le latin, entre autres locutions, pouvait dire SE CONFERRE et SE DARE (celle-ci dans Festus, Plaute, Naevius, *Ztschr.*, XV, 254, 256). Je pense avoir prouvé ici que le lat. vulg. avait aussi un ANTEDARE, qui doit forcément se ramener à un plus ancien SE ANTEDARE. Cf. SE FORAS DARE dans Plaute, *Ztschr.* l. c.; comp. encore MOVERE pour SE MOVERE dans Tite-Live (*ib.*), CIRCUMDARE qui remonte à un SE CIRCUMDARE, aller tout autour, dans les langues romanes du moyen âge les réfléchis devenant souvent neutres *se partir*, *se mouvoir*, *se lever*, *se coucher*, etc., l'intrans. *dare* qui en ital. et en roumain signifie « aller », (*Ztschr.*, XV, 254 n. 2, 255), et en franç. l'intr. *donner*: *donner contre un arbre*, *contre un mur*, etc.

En français, on peut dire pour « aller »: *se rendre* (s'approchant de SE DARE par le sens), *se porter* ou *se transporter*, et en franç. trivial *s'amener*: *Où vas-tu? je m'amène au théâtre. Chaque dimanche, je prends le train et m'amène à la ville.*

Pour moi, le lat. vulg. a eu un SE AMINARE, qui, devenu intransitif, a produit l'istro-roum. *âmna*, le mac.-roum. *imnar*, le rétorom. *mar nar* [Ce dernier plutôt du simple: SE MI-

NARE, M'NARE]. Le sentiment de la composition avec MINARE une fois perdu, il est clair que des formes faibles, telles AMINAMUS AMINATE, devaient produire un verbe roman *amnar*.

Et je dis que le lat. vulg. a eu aussi un SE AFFERRE comme le classique un SE CONFERRE (se porter, s'apporter), d'où un intrans. AFFERRE et un part. passé ALLATUS naturellement. D'où par conséquent en roman EO SUM ALLATUS, en a. fr. *jo sui alez*, d'où encore un verbe *aler*. Et en frioulan un *lar*, du simple *latus*, de FERRE.

J'ajouterai que, selon moi, le lat. vulg. a encore eu pour dire " aller ", un simple SE FACERE (intr. FACERE), d'où l'it. bien connu *farsi*, aller, avancer.

Et c'est par ces (SE) AFFERRE, (SE) FACERE, que j'explique la fameuse glose de Reichenau *profertus: alatus factus* 1028, qui, à première vue, paraît si bizarre. Il y a deux traductions au lieu d'une, comme à d'autres endroits. Une explication par des velléités étymologiques du glossateur qui aurait voulu dire: " einer dem Flügel geworden sind ", (*Zischr.*, XXIII, 326), me semble tout bonnement extravagante. Les gloses ont déjà le verbe entier: *ultra alare* 1122, *transalaret* 1130, *transalavit* 1131.

De toutes les explications qui ont été fournies d'*andare* etc., voilà, à mon sens, la plus claire, la plus simpliste, celle que partant je crois avoir le plus de chances d'être la bonne.

PAUL. MARCHOT.

LA PLUS ANCIENNE AUBE

Je demande la permission de faire ici à l'interprétation que M. Monaci a donnée du refrain de l'aube bilingue

L'alba part umet mar atra sol
Po y pasa bigil miraclar tenebras

dans les *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, I, 475-87, une petite modification que les lecteurs pourront admettre ou rejeter à leur gré. Le savant directeur de cette revue, qui voit dans ce refrain un texte rétoroman, traduit le premier vers ainsi :

“ L'aube du côté de la mer humide attire le soleil „

Pour ma correction, je pars de cette assertion exprimée par M. G. Paris, que dans le texte une seule chose est certaine, c'est que “ *L'alba part* est le fr. *L'aube part*, le prov. *L'alba par*, début de tant de refrains d'aube „ (*Romania*, XXII, 627), et je traduis les trois premiers mots par : *L'aube paraît*. Que faire alors du restant du vers : *umet mar atra sol*? *La mer humide attire le soleil* ne va pas; cela s'appliquerait plutôt à un coucher de soleil, où celui-ci plonge dans la mer, qu'à un lever, où il en émerge. Si l'on prend *sol* comme sujet, on a : *le soleil attire la mer humide*, ce qui ne pourrait non plus s'appliquer qu'à un coucher de soleil (ce dernier étant alors regardé comme

a fait satisfaisant et une description exacte d'un lever de soleil, si d'*umet mar* on fait une expression figurée signifiant " la mer d'humidité ", " la mer de vapeurs ", et si l'on traduit: *le soleil attire (absorbe) la mer de brouillard*. Il s'agit du brouillard que la nuit a répandu sur la terre, duquel le spectateur est entouré de toutes parts ou qu'il observe d'une hauteur, et qui est aspiré, pompé par les premiers rayons de l'astre du jour. Dans mon hypothèse, je traduis donc le premier vers ainsi: *L'aube paraît: le soleil aspire l'humide mer [de brouillards]*.

Pour le second vers, il est traduit ainsi par M. Monaci:

" Après qu'elle (l'aube) passe Vigil, voilà lumière (sur) Tenebras ,.

Vigil est le Vigil-Joch près de Meran, Tenebras serait le nom d'une montagne voisine (mais non retrouvé). *Mira* est un mot rétoroman qui veut dire " voilà ", et *clar* un autre qui signifie " lumière ", " clarté ". Les difficultés sont qu'il faut suppléer " sur ", et que *Tenebras*, qui n'a d'ailleurs pas une allure de nom de montagne, n'a pu être identifié. La version suivante me semble à la fois beaucoup plus simple et beaucoup plus naturelle: *Puis il (le soleil) passe le Vigil: voilà les ténèbres clarté* (c'est-à-dire: voilà les ténèbres devenues clarté, changées en clarté¹).

PAUL MARCHOT.

¹) Ce ne serait pas la découverte de Galilée avant Galilée, mais une figure poétique.

ROMAN FLAUTARE

L'a. fr. dit *flaüter*, le prov. *flautar*, l'esp. *flautar*, le port. *frautar*, l'ital. n'a que le substantif *flauto*, de même que le roumain qui dit *flaut* m., *flaută* f. Aucune langue romane ne reporte donc à une forme plus complète que *flautare*, et c'est celui-ci qu'on est bien obligé de considérer comme le thème.

Impossible, même en admettant que *flaüter* ait produit les autres formes romanes, de le rattacher d'une façon quelconque à FISTULA FISTULARE, FISTULA donnant en a. fr. le phonétique *flestre* ¹⁾ (en fr. mod. *fêle*, terme de technologie, voir le *Dict. génér.*). Personne ne croit certainement plus maintenant au *FLATUARE (de FLATUS) de Diez, que dans son Supplément M. Kœrting semble déjà retirer d'après l'opinion de M. Stürzinger. Un *FLATUTITARE de *FLATUTUM (Horning, *Zeitschrift* de Grœber, XXII, 484) est forgé pour les besoins de la cause, cf. la critique qu'en fait M. G. Paris dans la *Romania*, XXVIII, 143.

Considérons donc le thème roman complet *flautare*. Il se laisse le plus simplement du monde ramener à un primitif *FAUTLARE, qui aurait subi une métathèse banale. Or, *FAUTLARE, chacun le voit, ne peut pas être autre chose que jouer une variation sur la mélodie *fa ut la*.

¹⁾ *Rom. de Troie*, Godefroy s. v.

flûter n'apparaissant qu'au XII^e siècle et les noms de la gamme ayant été inventés au commencement du XI^e. Le plus ancien exemple de *flûter* est de 1165 environ : *cil fleüte* (*Erec*, dans Godefroy, v. *chalemeler*), le plus ancien du subst. *flûte* est d'un peu après 1170 : *sonent flâutes et fresteles* (*Chev. au lion*, 2352, éd. Fœrster)¹⁾.

Il est probable que le mot *flûter* se sera dit pour un instrument primitif, le *frestel*, par exemple, sorte de pipeau, qui, d'après M. A. Schultz (*Höfisches Leben*, I, p. 557), n'avait que trois trous; *flûte* aura été créé pour désigner l'instrument légèrement transformé, amélioré par l'addition d'un ou plusieurs trous. D'après Lacroix (*Les Arts au moyen âge*), " la flûte simple ou à bec, dans le principe, est un tuyau droit, de bois dur et sonore, d'une seule pièce, percé de quatre ou six trous ,²⁾).

PAUL MARCHOT.

¹⁾ Les exemples du *Dict. génér.* sont plus récents.

²⁾ On pourrait aussi partir de la combinaison *fa la ut*, mais la disparition de l'*a* initial semble être une difficulté.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

GIORGIO ROSSI, *L'infanzia di Gesù, poemetto provenzale del sec. XIV ristampato e corredato di una nota critica e di un glossario*. In-8° di pp. 107. Bologna, 1899. Zanichelli.

Il testo, che ci sta davanti in nitida edizione, è quello stesso già pubblicato tutt'intero dal Bartsch nei *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, Stuttgart, 1856 (pp. 270-305), libro ormai diventato molto raro, e il prof. Rossi ci fa sapere di averne curata la ristampa per comodo e in servizio degli studenti della facoltà filologica dell'Università di Bologna, dove quest'anno il professore Giosuè Carducci nelle sue lezioni di letterature neolatine intende parlare del poemetto provenzale sull'*Infanzia di Gesù* nella redazione fatta conoscere dal Bartsch, ¹⁾. Di cotesto special fine a cui la novella edizione è indirizzata conviene naturalmente tenere, e terremo, il debito conto nel discorrerne. Ma anzitutto colla franchezza che piace al Carducci, nella cui scuola e sotto la cui guida sapiente e amorosa ci avviammo noi pure agli studj provenzali, ci sia lecito esprimere qualche dubbio sull'opportunità di mettere un testo siffatto nelle mani anche di coloro i quali principiano ad apprendere gli elementi di quella lingua e letteratura. È, come si sa, un poemetto composto nel decadere della poesia provenzale, trascritto nell'estremo nord della Francia, a Tournay, nel 1374, e sotto la penna del trascrittore coloritosi, com'era facile che accadesse, di francese. Anche presenta qualche fenomeno linguistico non de' più comuni, come quello del tramutamento di *s* in *r* ²⁾

¹⁾ Il volumetto è uscito, credo, nel marzo; l'avvertenza preliminare dove sono le parole sopra riportate, reca la data del 15 gennaio.

²⁾ Su questo fenomeno fermò per primo l'attenzione P. Meyer nella *Romania* IV, 184 sgg. raccogliendone gli esempj anche dal poemetto dell'Infanzia, il solo testo poetico e tanto o quanto letterario fra quelli da lui esaminati. Sullo stesso fenomeno ritornò poi a scrivere più d'una volta nello stesso periodico il Meyer e scrissero anche C. Chabaneau e A. Thomas (vedi la *Tavola della Romania* sotto il titolo: *Du passage d's, s à r et d'r à s, s en provençal*). L'ultimo ad occuparsene fu A. Blanc nello studio intitolato *Narbonensis* e pub-

e non pure tra vocali ma anche nel gruppo *-st*, non mantiene più la distinzione tra le forme flessionali del caso retto e dell'obliquo e confonde quindi anche quelle del singolare e del plurale, ha esempj d'insolite cadute di consonanti finali, assimilazioni consonantiche e congiungimenti e agglutinamenti enclitici e proclitici che in altri testi non ricorrono colla stessa frequenza di qui, ed oltre a ciò è deturpato da veri e proprj errori di vario genere, che non è sempre facile dire se sieno soltanto di trascrizione. E lasciamo stare che, come fu già notato da altri, è arido e monotono e si ripete spesso tal quale, e nella lingua, nello stile, nella versificazione si manifesta fattura di autor grossolano.

Un tale testo, come può essere soggetto di utili osservazioni e confronti per chi possieda cognizione abbastanza sicura del tipo più comune e regolare della lingua letteraria trovadorica e di alcuno dei suoi migliori componimenti narrativi, non sembra, o c'inganniamo, il più adatto ai principianti. Sennonché probabilmente il Carducci più che dall'aspetto esteriore intese di esaminare il testo nella sua composizione e nelle varie versioni, e sebbene anche per questa parte dubitiamo non ci sia molto da aggiungere a ciò che fu già notato da altri, tuttavia un tale studio fatto coll'accorgimento proprio di così dotto e abile maestro potrà certamente servire agli allievi di modello per consimili esercitazioni.

Venendo all'edizione, si desidererebbe subito che il testo del Bartsch non fosse stato riprodotto senz'essere riveduto sul codice parigino. Una collazione, si sa, è sempre utile, e così la ristampa, rimasta ignota al Rossi, fatta dall'Appel, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, 1895, p. 48 sgg. di 222 versi del poemetto riveduti sul codice ¹⁾, lascia scorgere alcune differenze, sieno pur poche e lievi, fra questo e l'edizione del Bartsch. La quale a noi non è dato verificare se sia stata riprodotta dal Rossi colla fedeltà che era nella sua intenzione, ma, a giudicare dalla diligenza, almeno esteriore, che spira, per così dire, da tutto il libretto, si direbbe di sì ²⁾.

blicato nella *Revue des langues romanes*, anno 1897, fasc. di febbraio. Il Meyer, il quale per l'addietro inclinava a credere che il Rodano segnasse l'estremo confine orientale del fenomeno, rendendo conto del lavoro del Blanc nella *Romania* del 1897, avvertiva (p. 475n) che dopo aver scritto sullo stesso argomento aveva raccolto un gran numero di nuovi esempj appartenenti alla Linguadoca e alla Provenza, e che forse li avrebbe quando che sia pubblicati.

¹⁾ Sono i versi 832-1058.

²⁾ Qualche lieve differenza c'è fra la stampa del Rossi e quella che di una parte del poemetto curò il Bartsch nella *Chrestomathie provençale*, 4^a ediz., col. 885-92; ma non avendo dinanzi i *Denkmäler* possiamo anche credere che alcune correzioni sieno state introdotte dal

Al testo tengono dietro una *Nota critica* e il glossario, e così dell'una come dell'altro ci faremo ora a discorrere partitamente.

Nella *Nota*, dopo aver rammentato che il testo, secondo la norma costantemente seguita dal Bartsch nei *Denkmäler*, riproduce tal quale la lezione del codice fr. 1745 della Biblioteca Nazionale di Parigi, il Rossi accenna alle versioni a lui note del poemetto, che sono:

1. Quella appunto rappresentata dal testo del Bartsch, secondo il Rossi "l'unica versione provenzale dell'*Infanzia* giunta fino a noi compiuta nei manoscritti", (A).

2. Quella di cui ci sono pervenuti soltanto 649 versi, nel codice fr. 25415 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Fino dal 1875 P. Meyer "fece conoscere", cotesto frammento nel *Bulletin de la Société des anciens textes français*, n° 3-4, pp. 76-82 (B).

3. Quella di cui Edmondo Suchier mise insieme i frammenti nel lavoro *Ueber provenzalische Bearbeitungen der Kindheit Jesu* (*Zeitschr. f. rom. Philol.*, VIII, 522-69), raccogliendoli dal *Lexique roman* del Raynouard, il quale, op. cit., vol. V, p. 610, tra le principali opere in esso citate registra una *Traduction d'un Évangile apocryphe* esistente in un codice di sua proprietà e del quale ora si sono perdute le tracce (C).

Ora, quanto alla seconda versione, a togliere il dubbio che il Meyer avesse pubblicato tutt'intero il frammento pervenutocene, non era superfluo avvertire che si restrinse a stamparne soltanto i primi 112 versi e gli ultimi 24, e giovava poi certamente rammentare che Edmondo Suchier diede un intero capitolo, il secondo, del lavoro sopra citato all'esame di cotesto frammento, determinandone anche i rapporti col testo latino del *Pseudo-Matthaei Evangelium*, che ne è la fonte principale. Da cotesto raffronto appare che il frammento segue ordinatamente la narrazione dell'*Evangelium Infantiae* e contiene soltanto tre dei dieci miracoli onde si compone il poemetto nel testo del Bartsch, e propriamente i versi 335-75, 512-605, 606-49 di B corrispondono ai miracoli narrati rispettivamente nei versi 1054-1141, 226-331, 628-771 di A. Già per ciò solo sarebbe difficile che i due testi provenissero da un medesimo originale e più difficile poi sembrerà, confrontando nelle parti comuni, la lezione dell'uno con quella dell'altro¹⁾. Per ciò sarebbe giovato ristampare almeno i 24 ultimi

Bartsch stesso dopo una nuova revisione del manoscritto. Così al v. 487 il R. stampa *fun* e il B. *Chrest. fon.*, al v. 532 il R. *pessa* e il B. giustamente *pessi*, al v. 565 il R. *ades* e il B. *addes*, al v. 608 il R. *font* e il B. *fonc.*, al v. 617 il R. *merces* e il B. *merce*.

¹⁾ Già il Meyer nel citato *Bulletin de la Société des anciens textes français*, I, 77 scriveva che la versione pubblicata dal Bartsch differisce talmente dall'altra da lui fatta conoscere, da sembrar difficile che derivi dal medesimo originale.

veri già editi dal Meyer e che differiscono assai da quelli ad essi corrispondenti nel testo del Bartsch.

Passando alla terza versione, quella del Raynouard, come mai il Rossi non credette neppure di far cenno che il codice LVI, 36 (secolo XIV) della Nazionale di Torino la contiene non frammentaria ma tutta intera tradotta letteralmente in francese, come accennò per primo Ermanno Suchier (*Zeitschr. f. rom. Philol.*, VIII, 429) e dimostrò poi suo nipote Edmondo e fu in seguito confermato da altri? Si direbbe che non abbia letto attentamente in ogni parte il lavoro da lui pur citato di Edmondo Suchier. Possediamo dunque tutta intera, sia pure in una lingua diversa dall'originaria, la versione C. La versione A quindi non è la sola giuntaci compiuta. E della versione C poi è sfuggito al Rossi che un frammento di 134 versi " saggio e reliquia di un altro codice perduto, indipendente da quello del Raynouard, e trovato a Conegliano, fu pubblicato ed egregiamente illustrato non una ma due volte da V. Crescini e A. Rios¹⁾. Se avesse avuto notizia di questa pubblicazione, da essa (p. 6) avrebbe appreso che delle versioni provenzali dell' *Infanzia* P. Meyer, oltre che rendendo conto del lavoro di Ed. Suchier nella *Romania*, XIV, 306-8, fece cenno più tardi anche nell' *Histoire littéraire de la France*, XXXII, 106-8²⁾. Secondo quanto è qui detto, la redazione C apparterebbe alla seconda metà del sec. XIII, le altre due circa alla metà del XIV, mentre lo Chabaneau le assegna tutte tre al sec. XIV senza altra determinazione³⁾. Giovava poi aggiungere che lo Chabaneau, *Sur quelques manuscrits provençaux perdus ou égarés*, pp. 10 e 66, e il Meyer nel luogo testè indicato della *Romania* segnarono l'esistenza di un altro poemetto provenzale dell' *Infanzia*, che avrebbe avuto

¹⁾ Un frammento provenzale a Conegliano fu pubblicato prima nella *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XIX, 41-50 e poi, coll'aggiunta del *fac-simile* del ms., in edizione di soli 100 esemplari non venali, a Padova, tipografia Gallina, 1895. — Più recentemente poi uno dei due editori, A. Rios, intese corroborare di nuovi argomenti l'opinione che " esso frammento facesse parte di una copia del *Vangelo dell' Infanzia* lasciata a Conegliano da qualche pellegrino, che di Provenza si recava alla visita del Santo Sepolcro, (*Sulla provenienza di un frammento provenzale* nel Nuovo Archivio Veneto, XV [1898] 146-57), sebbene verso la fine dello scritto ammetta che " potè giungere a Conegliano anche per altra via ".

²⁾ Questo volume dell' *Histoire*, che reca la data del 1898, uscì, credo, ai primi di quest'anno, ma quella parte di esso che è dovuta al Meyer, era già stata pubblicata separatamente fino dal 1893, e io stesso ne diedi breve ragguaglio nella Cronaca della *Rassegna bibl. d. lett. it.* di quell'anno.

³⁾ *Les biographies des Troubadours*, ecc. Toulouse, Privat, 1895, p. 181.

per autore o piuttosto per traduttore Raimon Féraut¹⁾. Infatti nel catalogo dei manoscritti del marchese di Cambis-Velleron (Avignone, 1770) a p. 853, n. 59 è registrato un ms. della metà del sec. XIV contenente " *La Vida de sant Honorat* „, in seguito alla quale, secondo la descrizione del catalogo, si trova " un'altra opera in versi brevi provenzali del medesimo trovatore Raymond Féraud: la storia della Natività della santa Vergine e dell'infanzia di Gesù Cristo. Questo religioso poeta afferma, in questo secondo poema, di non esserne che il traduttore. Egli asserisce d'averlo tradotto in versi provenzali dall'opera che l'apostolo San Tommaso aveva composto in latino „. Il Meyer inchina a credere che il manoscritto, come altri della medesima provenienza, si trovi nella Biblioteca Nazionale di Madrid²⁾. Sarebbero dunque quattro le versioni del poema di cui si conosce l'esistenza, se pure l'ultima di cui abbiamo fatto menzione testé non sia da identificare con una dell'altre tre, come non sarebbe alieno dall'ammettere lo Chabaneau³⁾, senza recarne però alcuna ragione. Ad ogni modo, tenendo anche conto della maniera con cui Edmondo Suchier si esprime indicando le varie versioni e i manoscritti che le contengono, si capisce che lo Stimming abbia detto che sono quattro o cinque quelle di cui abbiamo notizia.

Fermandosi sulla versione A, il Rossi indica da prima i tre manoscritti che la contengono, ciò sono, oltre il parigino già detto, l'Ashburnhamiano-Laurenziano 103⁴⁾ pure del sec. XIV e quello segnato I, G, 39 nella Nazionale di Napoli, del sec. XVII, e intende poi di far vedere in quale relazione stia il testo di questi due ultimi con quello del primo, secondo la stampa del Bartsch nei *Denkmäler* e in parte, cioè a dire per i versi 416-625, riprodotta nella *Chrestomathie provençale* dello stesso (4^a ediz., col. 385-92). Per la descrizione del codice napoletano rimanda a quella datane dal Miola, *Notizie di manoscritti neolatini*, parte I, Napoli, 1895, pp. 21-22 e per l'Ashburnhamiano a quella del Paoli, ma non la tiene poi egli stesso ben presente quando aggiunge " che in ogni pagina sono 19 versi, cioè 38 per carta; che il poemetto vi occupa 80 carte, più 12 versi nella

¹⁾ Fu priore della Roque d'Antheron (Bocche del Rodano, circondario d'Aix, cantone di Lembesc). Fiorì verso il 1285-1800.

²⁾ Di questo ms., quale che ne sia la cagione, non tocca più il Meyer nello scritto citato dell'*Histoire littér.*

³⁾ *Les biographies des Troubadours*, p. 181n. Dopo aver indicato i tre poemetti più noti del *Vangelo dell'Infanzia* e aver accennato a quello composto da Raimon Féraut, soggiunge: " C'est peut-être un de ceux qui sont ici mentionnés „.

⁴⁾ *Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, Roma, 1887, vol. I, pp. 57-58.

trentunesima e che quindi, secondo il codice fiorentino, consta di 1152 versi. Il Paoli dice giustamente che il poemetto vi occupa le cc. 2-81^v, vale a dire 80. E se si tenga conto che nell'ultima pagina sono soltanto 12 versi, avremo un totale di 1181 versi; ma il Paoli non omette anche di osservare quanto segue: "A capo della c. 29 sono due versi mutilati per uno strappo, i quali sono riscritti a c. 29", con questa annotazione innanzi: "Ayey s'ensiee so que est estracat"; e il resto della pagina bianco. Sono dunque da detrarre 19 versi, quanti cioè occuperebbero la c. 29^v, dal numero sopradetto, e così restano 1112 in confronto di 1800 del codice parigino. Invece mentre il Paoli dopo l'ultimo verso del poemetto legge A: iij: c: ij (an. 1802) sembra si deva piuttosto leggere col Rossi A. M. E. N., quantunque, aggiungiamo noi, sia veramente scritto A: m: C: n¹).

Di questo codice riporta poi i primi 215 versi corrispondenti ai primi 228 del codice parigino, affine di "dimostrare qual vantaggio si possa trarre dal manoscritto Ashburnhamiano per un'edizione critica dell'Infanzia e ad offrire materia a esercitazioni scolastiche sulla ricostruzione dei testi. Il Rossi ha fatto certamente bene a dar fuori cotesti versi²), i quali anche a chi possiede la stampa del Bartsch rendono utile il libretto, e rincresce che, probabilmente soltanto per non aumentarne la mole, non abbia pubblicato tutto intero il poemetto pure di su questo codice o almeno non ne abbia pubblicato una parte maggiore di quella che ci presenta. Vero è che più avanti ne riproduce altri 52 versi³), confrontandoli col testo del Bartsch e con quello del codice di Napoli, affine di far toccare con mano che questo è una copia dell'Ashburnhamiano; ma poiché si può dire che ciò si sapesse anche prima⁴), e l'averne quindi ora piena

¹) Sopra le aste, che per noi formano le lettere *m* ed *n*, non stanno gli apici, che invece, se non abbiamo veduto male, non mancano mai in questo ms. quando esse aste abbiano valore numerale. Si osservino specialmente le carte 82 e 88 piene di numeri.

²) Confrontando la stampa di cotesti versi fatta dal Rossi colla lezione del manoscritto abbiamo notato soltanto le seguenti differenze: v. 24 *mout* ms. *mont*, 27 *ment* ms. *mont*, 37 *gançons* ms. *ganrens*, 70 *pas pensar* ms. *p pensar* (sciogli e leggi *perpensar*), 129 *corrent* ms. *corrent*, 153 *dalmagi* ms. *dalmage*, 198 *iu* ms. *ni*, 197 *ganren* ms. *garven*, 169 *l'enscusi* ms. *l'ens sausi*, 206 *linhagi* ms. *linhage*, 207 *paragi* ms. *parage*. Inoltre si può osservare che il nome *Azarian* le molte volte che occorre in questi versi è stato sostituito a quello di *Arian* scritto prima e poi cancellato.

³) Corrispondenti ai versi 416-69 del testo del Bartsch.

⁴) Lo aveva già detto P. MEXXA, *Romania*, XIV, 307 e indirettamente appariva dalle varianti del codice napoletano aggiunto dal Bartsch nella quarta edizione della *Chrestomathie provençale* ai versi del poemetto in essa riprodotti, varianti su cui appunto il Rossi fonda il suo confronto.

certezza è piccolo vantaggio, non era meglio occupare altrimenti lo spazio riservato a tale confronto? E più utilmente si sarebbe occupato riferendo i risultamenti del confronto minuzioso e compiuto fra il testo del Bartsch e l'Ashburnhamiano. Il Rossi invece sembra aver fatto tale confronto soltanto per una parte del poemetto. Se l'avesse condotto fino alla fine, si sarebbe accorto che l'Ashburnhamiano ha un miracolo non contenuto nel codice parigino, un altro in redazione diversa e il complemento di un terzo, che fuori del poemetto si potrebbe anche considerare come un miracolo a sé¹⁾. Notato ciò, molto probabilmente non avrebbe ommesso di stampare cotesti versi propri soltanto dell'Ashburnhamiano. A tale difetto abbiamo inteso di riparare noi in altro luogo di questo stesso fascicolo degli *Studj*²⁾.

Proseguendo nell'esame della *Nota*, il Rossi dopo aver detto che non ci è dato conoscere il nome dell'autore del poemetto, aggiunge: " A risultati invece certi e precisi potrebbe condurci la ricerca dei fonti del poemetto; ma userei, se volessi trattare questo argomento, dai confini entro i quali ho voluto costringere questa nota che non può nè vuole sostituirsi all'insegnante „. Ma se i fonti sono stati già indicati, nè importa se non del tutto compiutamente, nel lavoro di A. KRESSNER, *Die provenzalische Bearbeitung der Kindheit Jesu* da lui citato e da cui toglie quanto si riferisce alla diffusione medioevale della leggenda! È vero che rimanda ad esso e a quello del Suchier per " maggiori particolari „, ma giovava espressamente dire che appunto l'indagine dei fonti era stata già fatta. E l'indicazione di essi quale è data dal Kressner avrebbe occupato mezza pagina o poco più. Nello stesso lavoro poi è studiata la lingua e la versificazione del testo del Bartsch. Tali ragguagli non sarebbero stati di minore importanza di altri che troviamo in questa *Nota*.

A compiere la quale il Rossi ha opportunamente tradotto le proposte di emendazione al testo parigino e le osservazioni linguistiche già fatte dal Bartsch nei *Denkmäler* pp. 340-42, aggiungendone tre o quattro di sue³⁾.

Il confronto colla lezione del manoscritto Ashburnhamiano, di cui non si giovò il Bartsch, darebbe modo di aumentarne d'assai il nu-

¹⁾ Abbiamo rilevato queste differenze per la prima volta in un breve cenno che abbiamo fatto recentemente della pubblicazione del Rossi nella *Rassegna bibl. d. lett. ital.*, VII, 151.

²⁾ Vedi qui indietro: *Tre miracoli del Vangelo provenzale dell' 'Infanzia'*.

³⁾ Quest'ultime sono contraddistinte con asterisco. Cfr. le note ai vv. 23. 140. 339. 993 e all'*Explicit*. Al v. 993 il R. sostituisce *senher* a *senger* del Bartsch, che ha sciolto regolarmente il *sengr* del ms. La correzione non è necessaria.

mero, ma qui più che di accrescerle intendiamo di rettificare o compiere alcune delle osservazioni del Bartsch, anche quando il manoscritto Ashburnhamiano non sia di alcun giovamento. Quasi superfluo riferire qui le emendazioni, che ci sembrano tutte accettabili introdotte dall'Appel nei versi da lui pubblicati nel luogo già detto della *Provenzalische Chrestomathie*. Perciò le tralasciamo. Ecco dunque le nostre osservazioni.

23 *conoissan*. " Respondo sels quel *conoissan*: Filhs de Josep, veus bel effan ,. Il B.: " *Conoissan* per *conoisson* o *conoissian*? Resta sempre notevole l'accentuazione. Ciò non ostante è verisimilmente venuto a mancare un verso che rimava con *conoissian* ,. Il R., trovando ragionevole la congettura del B., inclina a credere che sia caduto un verso tra il 22 e il 23. Più esattamente saranno caduti due emistichi di due versi consecutivi. Il confronto col cod. Ashb. in questo luogo non può farsi, mancando in essi i versi corrispondenti ai due testé citati. Nondimeno non par dubbio che il v. 24 dovesse originariamente sonare " Filhs de Josep e de Maria , (cfr. v. 157), e quindi *conoissan* sarà da correggere, come propendeva a fare il B., in *conoissian* (per la rima -ian: -ia si confronti *avian*: *avia* vv. 472-73). Le parole " veus bel effan , formavano probabilmente il secondo emistichio del verso che doveva essere il 25°, del quale sarebbe caduto il primo emistichio.

40 *panet*. " De nostra dona se panet. A l'escola mager anet ,. Il R. deriva *panet* da *panar* 'allontanarsi'. Per il senso e la morfologia la spiegazione andrebbe bene; ma esiste il verbo *panar*? Non credo: certamente non lo registra alcuno dei lessici che mi è dato di consultare, e probabilmente *panet* è errore di trascrizione, a correggere il quale non possiamo giovarci del confronto col cod. Ashb. anche qui lacunoso. Si potrebbe pensare che *panet* fosse scritto invece di *partet*, forma di perfetto la quale non potrebbe essere che analogica e qui usata per necessità di rima invece del regolare *partit*, che s'incontra più avanti (1249 e 1273). E ad ammettere una tal forma analogica, fin qui ignota, ch'io sappia, al provenzale, si potrebbe, in mancanza di più vicini riscontri, trovare appoggio in un antico testo tosco-veneziano, in cui accanto alle forme di perfetti in -t si trovano con più frequenza quelle in -ette (dove per altro è conservata anche la vocale caratteristica della coniugazione) e fra esse appunto anche *despartiette* (SALVIONI, *La storia di Apolionio di Tiro*, Torino, 1889; p. 42). Sennonché tutto ciò non sarebbe senza sforzo e più semplicemente se *panet* sarà da correggere in *s'apartet* da *apartar*; se pure non si preferisca leggere, pur con lieve modificazione, *s'en anet*, am-

mettendo la ripetizione della medesima parola in rima come in altre coppie di questo stesso testo (280-81, 576-77, 784-85).

90 *jausen*. "D'aqui se parton e *jausen*. E nostra dona issamen . Si legga coll'Ashb. e *ran s'en*.

343 *unatos inatos*. "E pueis se mes de cavalgos. E vengrols autres *inz unatos* . Il B. annota: " *Unatos* non può essere esatto. Al v. 658 r'è *inatos* manifestamente nello stesso significato. Non so spiegare la parola: tuttavia il suo significato dev'essere 'ragazzo'. Qui deve certo leggersi: e *vengrols autres inatos* . La correzione del B. è confermata dal ms. Ashb., che al verso corrispondente al 343 reca "et vengron lo autres *inatos* , e al verso corrispondente al 658 "cant lo *inatos* lo an vist . Nessun dubbio che *inatos*, *inatos* nel nostro testo significhi 'ragazzi', ma è bene notare che la voce non è registrata nel lessico del Raynouard e neppure in quelli dell'Honnorat e dell'Azais e del Mistral, e non sarebbe certamente facile riconoscerne l'etimologia. Sembra quindi probabile che anche qui si abbia un errore di trascrizione e che, come poteva facilmente accadere, *inatos*, *inatos* stieno per *matos*, *matons*. Anche quest'ultima parola non è registrata dai lessici provenzali, ma essa si manifesta evidentemente come derivata dalla radice *mat*, che con molta varietà di suffissi s'incontra appunto a indicare 'ragazzo' e 'figlio' nel ladino di Sopraselva e dell'Engadina, in alcuni dialetti lombardi e alpino-lombardi, nel sardo e più diffusamente poi nel piemontese, dove la comunissima voce *tota* 'ragazza, signorina' non è, per così dire, che un frammento di *matota*, da cui fu staccata per l'illusione che il *ma* fosse il possessivo (*mia*)¹. E sempre la voce *matos*, *matons* sarebbe, spogliandola del segno della flessione, composta dalla radice *mat*

¹) Il primo a dare pubblicamente questa spiegazione del piemontese *tota* fu W. FOERSTER in una nota etimologica pubblicata nella *Zeitschr. f. rom. Philol.* XVI (1892) 252-54. Quanto poi all'estensione e all'uso dei derivati di *mat* per indicare specialmente 'figlio e figlia', vedasi E. TAPPOLET, *Die romanischen Vervandtschaftsnamen*, Strassburg, Trübner, 1895, p. 47 e SALVIONI, *Per i nomi di parentela in Italia*, p. 9 (estr. dai *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, serie II, vol. XXX, 1897) e nel significato di 'ragazzo e ragazza' in generale, per l'Engadina il PALLIOPPI, *Dizionario dels idioms romauntsch*, Samedan, 1895, s. v. *matla* e per le forme soprasilvane l'ASCOLI, *Arch. glott.* VII, 443, per i dialetti lombardi e piemontesi il BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, p. 72 e 572 e MONTI *Vocab. com.* s. v. *matel* e specialmente poi per i dialetti piemontesi, i vocabolarj e i testi indicati dal RENIER, *Il Gelindo*, ecc., Torino, Clausen, 1896, p. 173 (lessico, s. v. *matòtn*). Per il sardo il DIEZ, E.W., p. 384 cita *mauglia* (per *mattuglia*) collettivo indicante l'insieme di più fanciulli.

e dal suffisso *-on*, che in provenzale, come si sa ¹⁾, ha valore diminutivo (cfr. *catòs* 'gattino' accanto a *cats*, *auzelhòs* 'uccellino' accanto a *auzelhs* o, se vogliamo quasi un sinonimo di *matons*, il moderno provenzale *enfantoun*, 'fanciullino, bambino'), mentre ha quello più comune accrescitivo nel *maton* piemontese ²⁾. Se la

¹⁾ Cfr. Diez, *Grammatik der roman. Sprachen* ¹, 654 e Meyer-Lübke, *Grammatik der roman. Sprachen* II, 499.

²⁾ I derivati di *mat*, come dicemmo, sono numerosi: *matin*, *matet*, *matel*, *matadé*, *matot*, *maton* e qualche altro, e, data questa grande disposizione della radice a variare di suffisso, è probabilissimo, a parer nostro, che fra i derivati femminili sia da comprendere anche *matosa*, usato, secondo un'informazione del Belli, per dire 'fanciulla' nella Bassa Engadina, nel paese di Santa Maria (v. Moxr. *Vocab. di Como* s. v. *matel*) e *mattusa* (cioè *mattosa* con o tanto stretto da scriversi addirittura u) secondo il Biondelli, *Saggio*, ecc., p. 73, proprio del Ticinese. Tutti due i dialettologi testé nominati espressero il dubbio, senza per altro insisterci punto, che da *matosa*, *mattusa* derivi il lombardo *tosa*, *tusa* col maschile *tos*, il quale invece, lasciando in disparte l'etimo *torso* (*thyrsus*, *turnus*, -um) proposto dal Diez, *Etym. Wb.* ¹, p. 823, si suole ora più comunemente derivare dal latino *intonsus* (v. Diez, op. cit., l. c. e Förster, op. cit.; p. 254 e Körting. *Latina. rom. Wb.*, n. 8236) o meglio ancora dal semplice *tonsus* (cfr. Tappolet, op. cit., p. 42). A dire il vero, se da *matota* si staccò *tota*, non si vede perché non possa essere accaduto altrettanto di *tosa* da *matosa*. E se il Förster, op. cit., p. 253 giudica recisamente erronea quest'ultima derivazione, a quel che sembra soltanto perché l'o di *tosa* è stretto mentre è largo quello di *tota*, vorrà dire che egli non pensava alla possibilità che *matosa* sia composto di *mat* e del suffisso latino *-osa*, al cui ó lungo corrisponde regolarmente l'o stretto neolatino. Foneticamente dunque non ci sarebbero difficoltà a derivare *tosa* da *matosa*, ma a tale derivazione sembra opporsi qualche altra considerazione d'indole non fonologica. Tralasciamo pure di tener conto che nell'Engadina, almeno stando al dizionario del Pallioppi, è ignota la voce *tosu*, perché il paese di Santa Maria, dove abbiamo veduto comparire *matosa*, è n'la valle di Münster sul confine lombardo, vale a dire in luogo dove il territorio di *mat*, *mata* si tocca con quello di *tos*, *tosa*, ma nella maggior parte della Lombardia, dove è comunissima quest'ultima voce, non è invece punto usata la prima. E lo stesso può ripetersi del Veneto, dove abbiamo creduto di ravvisare un solo esempio, e per così dire fossilizzato, di *mato* per 'fanciullo' (vedi la seconda delle due note qui prossime), e lo stesso vale per la Provenza, dove è sempre dell'uso *tos*, *tosa*, *tozel*, *tozela*, ma di derivati di *mat* non avremmo che i due esempj del testo dell'Infanzia di cui ci occupiamo. Nella Francia settentrionale poi abbiamo pure *touse*, *tose*, *tosel*, ma nessuna traccia di *mat*. Tutto ciò renderebbe difficile che da *matosa* derivi *tosa*, anche se per quest'ultima voce non ci fosse, come di sopra abbiamo veduto esserci, un'altra spiegazione soddisfacente. Se poi si potesse provare che *tos*, *tosa* fossero affatto ignoti pur là dove si dice *matosa* e *mattusa*, tal

congettura cogliesse nel segno, quelli del nostro testo sarebbero, crediamo, gli esempj più occidentali dei derivati della radice *mat*, la quale s'estende dalla parte opposta fino verso il confine orientale della Lombardia ¹⁾ e sembra aver messo un'estrema propaggine anche ben addentro nel Veneto ²⁾. Qui però non vogliamo tralasciar di accennare a qualche difficoltà, che potrebbe rendere esitanti ad accogliere la correzione da noi proposta. Anzitutto leggendo *matos*, *matons* i due versi, dove tale parola s'incontrerebbe, avrebbero una sillaba meno del giusto, ciò che non accade lasciando tal quale *inatos*, *inatons*. Sennonché quanto al primo di cotesti versi (343), il quale secondo il Bartsch sarebbe da leggere "E vengrols autres *inatos* „, è da osservare che l'Ashb. lo dà in tal forma: "Et vengron lo autres *inatons* „, e qui dunque la giusta misura si ristabilirebbe leggendo appunto *matons*; quanto al secondo (658) invece, se non si lascia stare *inatos*, manca veramente una sillaba così nella stampa del Bartsch "Com lo *inatos* o an vist „ come nel ms. Ashb. "Cant lo *inatons* lo an vist „. Ma in un testo come questo, andato evidentemente soggetto a parecchie alterazioni, anche a non voler concedere che qualche verso fuor di misura sia sfuggito all'autore stesso, non potrebbe essere stato nell'originale *Toet que* invece di *Can* o *Cant* oppure *aquo* invece di *lo* od *o*? Ad ogni modo non abbiamo voluto trascurare tale difficoltà, la quale fa poi pensare ad un'altra. Si potrebbe cioè chiedere: come mai l'autore, il quale ordinariamente per dire

fatto servirebbe a confermare l'opinione sopra espressa che questa parola sia derivata da *mat* col suffisso *-osa*, e a scacciare la tentazione, che potrebbe venire, di considerarla come risultante dall'unione di *mat(a)* e *tosa*.

¹⁾ Il BROWDELLI, *Saggio*, ecc., p. 72, ne reca esempj dal Bresciano.

²⁾ Nella campagna di Asolo (alta provincia di Treviso) la sera dell'ultimo giorno di marzo i fanciulli contadini, dopo essersi provvisti, di solito in cucina, di qualche arnese sonoro di metallo, che hanno potuto avere dalla condiscendenza materna, si raccolgono, o almeno si raccoglievano fino a pochi anni addietro, sui crocicchi delle vie, e là picchiando su cotesti oggetti fanno chiasso e cantano:

Fora fora marzo
Ch'ogni mato va descalzo.

Ora queste parole non avrebbero senso, o ne avrebbero uno assai poco soddisfacente, prendendo *mato* nel significato dell'italiano *matto*, mentre invece appariscono appropriate all'occasione e a chi le dice, se intendiamo *mato* per *fanciullo*, ben sapendosi che i ragazzetti campagnuoli sono di solito i primi a scalzarsi non appena sentano i tepori primaverili.

'fanciulli' si vale del termine *effantes*, ne ha qui adoperato un altro, che, se pur esisteva nella sua lingua, doveva essere d'uso molto raro, tanto che non ce ne pervenne alcun sicuro esempio? E così per tutte due le considerazioni ora esposte si potrebbe pensar che *inatos*, *inatons* fosse erroneamente scritto per *infantos*, *infantons* o, più facilmente, per *infutos*, *infutons*, dove sopra l'*a* sarebbe stata omessa, come non di rado, la lineetta solito segno dell'omissione del *n*. Ma anche così l'errore di trascrizione è molto meno facile di quello che sarebbe avvenuto ammettendo che nell'originale si trovasse *matos*, *matons*. Inoltre preferendo *infantos* la vocale iniziale sarebbe *i*, mentre è sempre *e* nella parola *effant*, *enfant* le non poche volte che occorre in questo testo. Ancora: se si comprenderebbe che possa essere stato usato *infantús* invece del solito *effantes* (*effantos* 1178, ma l'Ashb. *effans*) al v. 343 in grazia della rima, quale ragione ci sarebbe stato di usarlo al v. 658 nell'interno? Tutto considerato, propendiamo sempre a credere che sia da leggere *matos*, *matons*. E se non si trattasse nè di *matos* nè di *infantos*? Allora veda altri più acuto di noi di sciogliere l'enigma.

- 459 *Ne que ferem gran malvestat* „ Si corregga co' Tobler (nota alla *Crestomazia* del Bartsch) *De*, tenendo conto che così si legge correttamente lo stesso verso più avanti (547).
- 518 *vet*. " L'effant Jhesus vet e manget „ L'Ashb. giustamente *bec*.
- 652 *mont*. " Totz esseins van sul *mont* pujar „ Dal contesto apparisce evidente la necessità di correggere *mont* in *mur*, come di fatti ha il ms. Ashb. " Sus lo mur aneron puier „
- 658 *inatos*. Probabilmente da correggere *matos*. Vedi la nota al v. 343.
- 726 *mestresian*. " Los falsses jusieus *mestresian* So que l'effan Jhesus faria „ Il Bartsch considera *mestresian* come riduzione francese di *maistresian*. Ma quale dei significati del verbo *maistreiar* potrebbe convenire a questo luogo? Si può star certi che è da correggere *mesresian*. Si parla qui ad ogni momento dei " fals juzieus *mescrezens* „ La correzione è confermata, se ce ne fosse bisogno, dal ms. Ashb. " Les falses juzieus *non ho cresien* „
- 1052 *loia*. Il Rossi si domanda: " da *logar*? „ Ma qui che cosa significherebbe? Il ms. sembra avere *Via*, così almeno legge l'Appel, *Provenz. Chrest.* n° 9, v. 221, ma sarà da correggere *Vai*, tenendo conto che l'emistichio, a cui appartiene la parola in questo verso, è pressochè uguale a quello del v. 27 del primo dei *Tre miracoli* da noi pubblicati e in cui si legge veramente *Vai*.
- 1069 *cardairinas*. Se il Bartsch per ragione della rima non dubitava che si dovesse leggere *cardaneiras*, il Tobler invece propone *cardoneiras* (vedi STERNBECK, *Unrichtige Wortaufstellungen und*

Wortdeutungen in Raynouard's Lex. rom., Berlin, 1887, p. 99, citato anche dal Levy, *Suppl. Wb.* I, 212, tenendo conto, credo, che nel *Donato* provenzale (ediz. Stengel p. 48^b, l. 16) è registrato " *cardonels i. avis* „.

- 1186 " *Et estan, entols meteis* „. Il Bartsch, dopo aver notato che il verso " come già mostra la rima „ è guasto, propone dubitativamente di leggere *entre totz*. Il menante avrà invece voluto scrivere *entr'els*, ma, poiché anche così mancherebbe una sillaba, sarà da correggere *entre els* come ha l'Ashb., ammettendo l'iato fra le due parole, o senza questo *entr'elos*. Sarà poi da togliere la virgola dopo *estan*. Quanto all'osservazione che la rima sia guasta, abbiamo qui la semplice assonanza, come in altri luoghi del poemetto.
- 1205 " *El sap tota l'astronomia. Las set artz en nigromansia* „. Corr. e nigr. Si potrebbe sospettare che l'errore avesse sua origine nella riunione primitiva di *enigromansia*, ma nel nostro testo, in cui sono così frequenti le ripetizioni, è più probabile che al copista ritornasse a mente il verso " *En las artz en nigromansia* „, capitatogli già sotto la penna due volte (231, 301).
- 1261 *palus* " *Detz palus e plus van alongar* „. Il verso cresce di una sillaba e il Rossi nel glossario domanda se *palus* non sia da mutare in *plus* e tutto il verso da leggere " *De plus en plus v. a.* „. La congettura non è probabile. Tenendo conto che l'Ashb. legge (c. 25^v) " *Dos pals e plus van la longa* „, ne risulterà che la lezione primitiva sarà stata " *Detz pals e plus van alongar* „. E *pals* sarà scritto invece di *pols* 'pollice', e forse non per errore. Si badi che il Raynouard, *Lexique* IV, 590, fra le varie forme di cotesto nome comprende anche *pauzer*, sebbene poi sotto quest'ultima voce (*Lexique* VI, 406) non dubiti di proporre la correzione *pouzer*, e il Mistral s. v. *pouce* dà come forma guascona *pause*. Tutto il verso quindi sarebbe da tradurre così: " Dieci pollici e più lo vanno allungare „, che ben conviene al contesto.
- 1262 *torar*. " *Anc ne covent a torar* „. L'Ashb. " *Que pueys en covenc a torar* „. Il Rossi nel glossario lo ragguaglia a *torrar* seguito da un punto interrogativo. Ma è possibile? Si parla di una trave tanto lunga da dover accorciarla per poter metterla in opera. Perchè bruciarla? Non è più naturale tagliarla? Probabilmente quindi sarà da correggere *a taiar*, o forse anche con leggera alterazione del ms. *acortar*.
- 1268-69 " *E fas ho be tot essanblan E cas tu treire o devan* „. Il secondo verso è certamente guasto e forse anche il primo. Del secondo il Bartsch annota: " *E certo da correggere in fas tu*

creire „, ma non potrebbe anche correggersi * *E cascu creire o devran?* „. Si noti che l'Ashb. reca i due versi in tal forma
 * *Et casom* (l. *cascun*?) *creyre ho dinen* (l. *deen*?) Per so que
fayre ti vesen „.

1274 * *Sercar gens quel vengron aidier* „. Corr. *vengon aiudar*. L'Ashb.
 * *Serquar gens que li venguessan aiudar* „.

Oramai non ci rimane da esaminare che il glossario. Sul criterio col quale è stato compilato avremmo qualche cosa da ridire. Esso vorrebbe essere, e ci sembra anche sia, un elenco compiuto di tutte le parole e forme, anche errate, del testo. E le varie forme flessionali poi e figure fonetiche d'una stessa parola non si trovano aggruppate insieme ma s'incontrano in quel posto che loro spetta nell'ordine alfabetico. L'intento del compilatore dev'essere stato di agevolare così al massimo l'intelligenza e l'uso del testo a coloro che non hanno alcuna notizia del provenzale, ma questo non è il miglior modo di farlo apprendere a studenti di una scuola filologica. E poi, perché allora non dare volta per volta anche la spiegazione di ciascuna forma verbale, anziché contentarsi d'indicarne, come è fatto qui, soltanto l'infinito? Basta dire *agas* da *aver*, *volgi* da *voler*, *viu* da *viure*, *vengro* da *venir*?

Fatta questa osservazione generale, e non risparmiata al compilatore la debita lode di diligenza, passiamo a indicare le voci inesattamente o insufficientemente spiegate. Tralascieremo, s'intende, quelle di cui già ci occupammo parlando delle emendazioni da introdurre nel testo.

aesmerdat 1181 * da *esmerdar* „. Più esattamente da *aesmerdar*.

appoderatz 48 * da *apoderar* „, che è spiegato * *sottomettere, sorpassare* „. Questo è certamente il solo significato del verbo registrato dal *Lexique* del Raynouard, ma non conviene al nostro testo. Qui si dice che Gesù * *A l'escola mager anet, Ont ac doctors e clerx onratz, Nobles [e] rix et appoderatz, Et ancian en teuletgia, En logica, en gromancia Et en ganre d'autra siens[i]a* „. Come mai l'autore avrebbe detto che in cotesta scuola c'erano anche alcuni * *sottomessi, umili* „, se è evidente che l'intento suo era di esaltare tutti coloro che la componevano? Qui *apoderat* ha un altro significato e precisamente quello di * *potente* ', di cui ha già recato un paio di esempi antichi il Levy, *Suppl. Wb.*, I, 72, aggiungendo anche che il Mistral spiega *apoudera* * *puissant, riche* „.

assejet 116 * da *assetjar* „. Più esattamente da *assetar*.

balar 1129 * *ballare* „. In questo luogo non sembra precisamente tale il senso del verbo provenzale. * *Aquels aussels qu'ero merdos Los*

fes trastotz del fane volar Et pueis los fes en haut balar „ Già il Raynouard, *Lexique* II, 174 appunto da questi versi aveva ricavato per balar il senso di *flancer*, *s'élancer*. Avremo qui dunque balar nel significato primitivo di “ gettare intorno, agitare, scuotere „ che con significati affini si ritrova nel portoghese, nello spagnolo e in alcuni dialetti italiani, come per primo notò lo Schuchardt, *Romania* IV, 253, e di cui ragionò poi più compiutamente il Parodi, *Romania* XXV, 205, riconoscendo in esso uno degli esempj del passaggio di V in B nel latino volgare, giacché ballare starebbe per callare da ballu per callus, vaglio ¹⁾. Ma il codice legge veramente balar, come parve al Raynouard? Il Bartsch pur proponendo di leggere balar dice che la lezione del codice è *valar* ²⁾, e tale è anche quella dell'Ashburnhamiano. Ad ogni modo il senso rimane quello ora detto.

cavalgos 342 “ da *cavalcar*? „ Senza dubbio da *cavalgar*.

coven 1262 “ da *convenir*? „ Certamente da *covenir*.

cranz 1293 “ storpio? „ Non ci può esser dubbio che questo sia il significato del vocabolo. Questo del nostro testo è il solo esempio antico recato dal Levy, *Suppl.-Wb.* I, 400, il quale riporta poi la spiegazione che di *cranc* dà il Mistral “ boiteux, penard, impotent, vieux, décrépît „ e il Lespy “ scintique „ Corrisponde per l'etimologia e il senso all'italiano *aggranchiato* e più precisamente a un italiano *granchio* per *granchiato*. — Il ms. Ashb. ha *ranco*, pur esso possibile (cfr. l'italiano *ranco* nel senso di “ zoppo, storpiato ”) ma qui forse risultato dall'omissione del *c* dj *cranco*.

laun 956, 1187. Si aggiunga 1258 (*la um*). Il Rossi s'accontenta di farlo seguire dal segno d'uguaglianza a l'um, non escludendo così il dubbio che la lezione sia scorretta. Gioverà rammentare che *la um* per *lo* e *le um* s'incontra anche in altri testi: cfr. *Cassini, Manualetto provenzale*, pp. CIV-V, e le opere a cui là si rimanda, e Appel, *Provenz. Chrest.*, p. XVI.

lus. Il Rossi registra fra gli esempj di questa forma del pron. di 3^a pers. anche quelli dei vv. 1120, 1180, facendoli per altro seguire da un punto interrogativo. Il Bartsch legge il primo: “ Per mieg la cara l'us doneron „ e il secondo “ Per mieg la cara l'us a

¹⁾ Un esempio provenzale antico di balar nel senso figurato di “ agitare, tormentare „ è recato dal Levy, *Suppl.-Wb.*, I, 122.

²⁾ L'Appel premette alle note dei versi da lui pubblicati, come abbiain detto, nella *Provenzalische Chrestomathie*, p. 48, l'avvertenza che nel manoscritto parigino le lettere *b* e *v* non si distinguono l'una dall'altra.

- dat „. Evidentemente egli ha qui preso *us* nel significato plurale di "alcuni", che il pronome *us* può avere anche nel provenzale antico, come nello spagnolo, nel portoghese, nel rumeno; cfr. CRASCINI, *Manual. prov.*, p. CVI e le opere ivi citate. Con ciò non è detto per altro che nei due versi sopra citati non sia preferibile leggere *lus* (= *lurs*). Così nell'un caso come nell'altro poi al v. 1180 invece di "a dat „ sarà da correggere "an dat „. L'Ashb. ha tutti i due versi in questa forma uguale "Per miech la cara nos doneron „.
- anemic.* Il Rossi s'accontenta di notare il significato generico di "nemico", ma nel nostro testo (v. 1105) ha quello speciale, noto per altri esempj anche provenzali (vedi RAYNOUARD, *Lexique*, II, 65), di "diavolo".
- nos* 1182. È ragguagliato a *nostres* "nostro", ma qui *nos* corrisponde certamente a *no's*, *no es* "non è", come *sos* può essere *so's*, *so es* "ciò è". Parlano gli ebrei: "Cascu dis: aquo nos effant, Jeu cre miels sia diable gran „ e il seguito conferma la nostra interpretazione, e indirettamente la conferma anche il ms. Ashburnh., che trasforma così il v. 1182: "Cal pot dir que aquel sia enfant? „.
- nos* pron. (*passim*) "noi". Il Rossi avverte: "anche nei casi obl. „. C'era bisogno di tale avvertenza? Che forse potrebb'essere diversamente?
- pastel* 872, 902 "giallognolo(?) „. O perché? È il "pastello" o guado l'*isotis tinctoria* di Linneo, di cui si servono i tintori per tingere in azzurro (Fanfani). È pianta che abbonda nella bassa Provenza, dove si chiama per antonomasia *mes-de-mai* (Honnorat).
- ses* 744 "si se „. Più esattamente *se s(e)*.
- vengros* 150 "da venir „. Conviene però aggiungere che *vengros* è composto di *vengro* + *s(e)*.

LEANDRO BIADENE.

GIORGIO LA CORTE, *La Scolca e il suo Majore; i Buiakesos*. — Note di diritto sardo nel medio evo. — Sassari, Tipografia e libreria Gallizzi e C., 1899.

Uno dei campi, in cui le dottrine glottologiche con prudente riserbo applicate possono più efficacemente giovare, è certo quello degli studj giuridici medievali, e una bella conferma ce la offre la memoria qui sopra annunciata, la quale parrebbe riferirsi ad una assai ristretta questione intorno al valore della voce *Scolca* e al suo *Majore* e a quello dei *Buiakesos*, ma però in effetti si allarga ad un quadro più vasto intorno alla distribuzione della proprietà fondiaria in Sardegna nel medio evo e ad alcuni vocaboli più importanti, che a quell'ordina-

mento agricolo si collegano. E chi sappia quanto infelicamente siano stati editi i documenti sardi medievali, come siano deturpati da ogni sorta di storpiature e correzioni cervellottiche e rammodernamenti di copisti e di editori, non può non dar lode all'autore che ebbe animo di addentrarsi in siffatto ginepraio e seppe uscirne con onore.

La voce *scolca* (*iscolca*) ricorre frequentemente negli Statuti sassaresi, il noto testo logudorese del sec. XIV, edito dall'*Arch. glott. ital.*, e gli scrittori di cose sarde stettero paghi alla comune spiegazione che sembra data dal testo stesso, *territoriu orer scolca*, ma il L. C. mostra erronea tale identificazione.

Cominciò egli dall'esaminare alcuni esempi in cui ricorre il *major de scolca* nel *Conduke de Sanctu Petru de Silki*, che dopo gli Statuti sassaresi è la fonte più ricca di questa locuzione, e viene poi agli altri codici di leggi rimastici in idioma locale, cioè alla *Carta de Logu* e ai monchi Statuti di Castelgenovese, ora Castelsardo, da poco fatti conoscere dal prof. Besta.

Rilevato da questo esame il valore giudiziario del *major de scolca* e la identità della voce *s'iscolca* degli Statuti sassaresi con *s'habitatione* degli Statuti di Castelgenovese, il L. C. stabilisce anzitutto la differenza tra *territoriu* e *scolca*. Egli dubita che il primo vocabolo sia stato proprio del linguaggio sardo: esso manca nella *Carta de Logu* e negli Statuti di Castelgenovese e ricorre rarissime volte in quelli sassaresi; a ragione dunque lo ritiene importato, insieme col concetto che a territorio dà il nostro linguaggio giuridico medievale. Importato è pure, nel suo valore giuridico, *s'habitatione*, ma si modificò poi per ragione fonetica, come tantosto vedremo; indigeno all'incontro, e giustamente, gli sembra *scolca*.

In Sardegna, lo dico colle sue parole " l'economia agraria era distribuita a questo modo: ogni popolazione aveva naturalmente il suo territorio; questo era diviso in due qualità principali: una destinata al seminario, ai vigneti, agli orti ed al pascolo del bestiame domato (*su bestiame mansedu*); l'altra comprendeva le montagne, le foreste, le selve ghiandifere ed i rimanenti terreni lasciati al pascolo del bestiame indomito (*su bestiame rude*), tenuto in branchi vaganti e senza dimora fissa. Data questa distinzione del territorio, si faceva obbligo ai proprietari di chiudere (*cuniarre*, *cungiare* = *CUNARE*) i fondi della prima qualità con muri, siepi o fossi, e questa parte della proprietà fondiaria, che comprendeva *vignas*, *ortos*, *campos*, *terras aratorgias*, ecc., è quella che dicevasi *s'habitatione*; onde il L. C. viene alla conclusione che " l'abitazione , si può definire " una circoscrizione territoriale autonoma che mette capo all'abitato, col quale essa forma un tutto. Ogni agricoltore è assoluto proprietario della casa, *sa domo*, ch'egli si fabbricherà e di quel certo tratto di terreno,

" *s'habitatione* , che è parte integrante della casa e ch'egli dovrà coltivare. " L'abitazione , è quindi tanto la vigna, quanto l'orto o il terreno seminerio, ecc.

Stabiliti questi principii fondamentali, il L. C. pensa che nella *Carta di Logu* e negli Statuti di Castelgenovese non ci fosse che la voce " *habitatione* , e che le forme ancora vive: *vidazzone*, *vidaththone*, *idattone*, con significato ristretto a terreno seminerio, che negli anni in cui riposa è destinato al pascolo (a *pabarile* da *FABULUM*), sieno le discendenti genuine del primitivo *HABITATIONE*, a norma di un agevole procedimento fonetico: *s'habitatione*, *sa bitazione*, *sa vidazzone* e anche *su vidazzone*.

Qui al L. C. vien bene di notare le poco felici storpiature che copisti o editori sostituirono nei testi al legittimo *habitatione*, dandone poi le più strane etimologie, quali *aydazione* da *aydu* *ADITUS*, *vetazione* da *VETARE*, *ardazione* e *guardazione* da *GUARDARE*!

Fermato così in modo evidente l'etimo e il significato della voce *habitatione*, propria degli Statuti di Castelgenovese e della *Carta de Logu*, ne risulta anche il valore giuridico di *scolca*, che vedemmo corrisponderle negli Statuti sassaresi, e il valore pure del *major* *de scolca*. Questi fu ciò che più tardi sarà il *major* *de villa*, ossia il capo dell'abitato nel suo più semplice e primiero significato, quale si può rilevare appunto dagli ufficii da lui esercitati negli esempj del *Condade de Sanctu Petru de Silki*. Se non che negli Statuti sassaresi, plasmati sulle leggi di Genova e di Pisa, il *major* *de scolca* lotta con poco successo con quello *de villa*, più ampio agglomerato di popolazione, e a poco a poco la voce *scolca*, nata e cresciuta in un territorio limitato dell'isola, nel giudicato turritano, trapiantata sporadicamente per qualche tempo in qualche altro giudicato, non ebbe che vita stentata e nella *Carta de Logu* è scomparsa affatto, sostituita sempre dall'*habitatione* e dal *major* *de villa*.

Ma se *habitatione* venne agli Statuti di Castelgenovese e alla *Carta de Logu* dai nostri codici legislativi medievali, donde venne *scolca* agli Statuti sassaresi?

Il Tola pensò dapprima (e non se ne vede il perchè) che derivasse dall'ital. *scorciare*, e poi da *scolta*, guardia. Quest'ultima opinione, avvalorata dal fatto che nel pisano antico si trova *scolca* per sentinella, fu favorevolmente accolta, e pareva infatti che il lat. *sculcae* o *exculcae*, per *excubias* registrato dal Du Cange, foneticamente ben rispondesse così al pis. *scolca*, come al log. *iscolca*. Ma il L. C. pur ammettendo che foneticamente tale etimo abbia fondamento di ragione, non esita a rifiutarlo, rispetto al log., a motivo della differenza di significato del lat. *exculcae* e del sardo *iscolca*. Come conseguenza pertanto del discorso fatto sulla proprietà fondiaria sarda e relativi

vocaboli, egli reputa che tra le varie specie di terreno dell'*habitatione* una fosse detta *scolcatoriu*, voce attestata anche da qualche documento, la quale non può essere che il lat. *sulcatorius*; onde *terra de scolcatoriu* era quella che si sgherbiva per prepararla al seminario, *scolcare* ne era l'azione e *scolca* il terreno. Come poi il vocabolo da una parte speciale dell'*habitatione* si sia esteso a tutta quanta la regione attinente all'abitato e formante con esso un tutto unico, il L. C. cerca di giustificare con diversi esempj consimili; ma non era il caso di insistervi, essendo fenomeno semasiologico comune, e sarebbe forse bastato notare che il terreno seminario, *s'iscolca*, era il più importante dell'*habitatione* e quindi poteva di leggieri prendere il sopravvento. Piuttosto bisognava rilevare che l'esempio offerto dalla voce *scolcatoriu* con quella ripetizione transulfioria del *c*, non è affatto comune nè saprei lì per lì addurne altri, come si hanno invece pel *r*, in *pretra* per *petru*.

La seconda nota del L. C. si riferisce ai *buiakesos*, altra specie di ufficiali, che ricorrono frequentemente nelle carte sarde. Egli si industria a provare che siano una carica palatina anziché militare, che corrispondano ai *camerarii* dei nostri codici legislativi medievali, e che il loro *majore* sia ciò che fu in seguito il *majore di Camera*.

Questo rispetto al significato; quanto all'origine, fra le innumerevoli forme sotto cui si presenta: *bulliacesos*, *puliacesos*, *bujacesos*, *bullacessos*, *bujacessos*, *balacesos*, *busakesos*, *bivacharios*, *buiakesos*, *busaquesos*, *busaquisos*, ecc., egli sceglie *buiakesos*, che è nel *Conduke de S. Petru de Silki*, come quella che sebbene si avvicini meno di altre al latino *baidcius*, tuttavia gli sembra la più corretta, ma non ne dice le ragioni, e non tenta l'etimo, di modo che per questa parte la sua nota lascia a desiderare. Però è da notare che toccando dei *maiores de chita* degli Statuti sassaresi, giustamente rileva che il Tola e altri che lo seguirono, interpretarono *chita* come abbreviazione di *chinta* o sinonimo di *chida*, settimana, gr. κῆδος, mentre il *chita* degli Statuti come di altre carte antiche non corrisponde nè a *chinta*, nè a *chida*, ma bensì all'ancor vivo *chidda* che vale "insieme, adunanza", donde il verbo *acchidari*. Quale sia l'etimo di questo *chidda* il L. C., non s'indugia a cercare, nè io ho ora opportunità di farlo. V'è il log. *cheŷŷa*, quantità, stormo, che il Flechia, Misc. Caix Canello, 201, ragguaglia con *CELLA*, ma ha il *ŷŷ* linguale, mentre nel nostro caso parrebbe d'aver a che fare con una dentale. Comunque il problemino è degno di risoluzione e vi ritornerò sopra altrove.

P. E. GUARNERIO.

NOTIZIE

È uscito il vol. III della *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig, Reisland, del MEYER-LÜCKE, contenente la *Sintassi*.

H. Schuchardt, nei *Sitzungsber.* dell'Accad. di Vienna, voll. 138 e 141, ha pubblicato due fascicoli di studi etimologici (in complesso 304 pp.) che illustrano le voci *sage, gilet, campana e cloche, trouner*. Altri studj etimologici ha pubblicato F. D'Ovidio negli *Atti* dell'Accad. di Sc. Mor. di Napoli, vol. XXX, su *talento, sculier, caporale, eucire, Perugia, Tronto*, e nel *Rendiconto* della stessa Accad. (marzo-aprile 1899) ha inserito una bella nota sul *Giuri* e il Vocabolario. Una serie di illustrazioni etimologiche quasi tutte spettanti al dominio francese ha pubblicato A. Thomas nella *Romania* t. XXVII; e oltre dugento pagine degli *Studi glottologici italiani* vol. I ha dedicato il De Gregorio alla etimologia e lessicografia romanza con ispeciale considerazione ai vernacoli siciliani. Abbiamo ancora: due serie di etimologie romanze comunicate da C. Nigra all'*Arch. glottol. ital.*, vol. XIV; una *Causerie philologique* di W. Foerster su *cuisse* nel *Bulletin de la Soc. Ramond* 1898; una nota di A. Cerquetti su la storia della parola *roccolo* (Osimo, 1899).

L. Traube, che recentemente portava a compimento nei *Monum. Germ. historica* la bella edizione dei *Poetae latini aevi carolini* cominciata dal Dümmler, ha testé recato un altro prezioso contributo alla critica dei testi latini del primo medio evo con la sua *Textgeschichte der Regula S. Benedicti*, pubblicata dall'Accad. delle Scienze di Monaco nelle *Abhandl.* del 1898. Lo studio del T. è corredato da facsimili di quattro fra i più importanti codici della *Regula*. Il Traube ha pure pubblicato ultimamente, nel *Neues Archiv*, XXV, un canto scolastico latino antichissimo, che crede possa riferirsi alla *Schola Cantorum* di Roma. Ora, da lui si attende, annunziata d'imminente pubblicazione, la storia della letteratura latina del medioevo, che formerà un altro volume dello *Handbuch* di Iwan Müller.

Altri contributi alla letteratura latina del medioevo si sono avuti da Montecassino per opera dell'Amelli, il quale, in occasione delle feste celebrate a Cividale del Friuli in onore di Paolo Diacono, ha dato in luce l'*Ars Donati quam P. D. exposuit, nunc primum ex cod. Vat.-Palat. 174b* (Montecassino, 1899, con un facsimile), e sotto il titolo *Paolo Diacono, Carlo Magno e Paolino d'Aquila in un epigramma inedito intorno al canto Gregoriano e Ambrosiano, estratto da un codice di Montecassino* (ivi, 1899, con un facsimile), ha fatto conoscere un altro testo che l'egregio editore crede si possa sicuramente restituire a Paolo.

Sull'antichissimo canto delle scolte Modenesi (*o tu qui servas armis*) e la sua notazione musicale ha scritto un articolo A. Restori nella *Rivista musicale italiana*, t. VI, fasc. 4°.

W. Meyer di Spira nella *Zeitschr. f. deutsches Altertum*, XLIII, ha pubblicato uno studio sull'autore del *Waltharius* e il valore poetico della sua opera.

Nella *Collection d'études et de documents pour l'histoire religieuse et littéraire du moyen âge* promossa da P. Sabatier (Paris, Fischbacher, 1900) si è pubblicato un secondo volume, ove, a cura dello stesso Sabatier, è stato dato per la prima volta alle stampe integralmente il *Fratris Francisci Bartholi de Assisio tractatus de indulgentiis S. Mariæ de Porziuncula*, insieme con altre scritture, una lettera cioè di S. Francesco a frate Elia e altri due opuscoli di lui. Chiude il volume una dissertazione sulle opere mss. di fra Mariano da Firenze, e tutta la serie dei testi è preceduta da un'ampia introduzione, dove il Sabatier fa un bello studio critico sulla leggenda dell'indulgenza della Porziuncola e sopra i mss. e le ricerche letterarie che la riguardano.

Studi danteschi. — E. Teza, sotto il titolo di *Traduttori nuovi e vecchie visioni*, parla, negli *Atti* del R. Istit. Veneto, t. LVIIIⁿ, di due recenti saggi di traduzioni della *Commedia*, uno in armeno di A. Ghazighian, l'altro in inglese di C. Potter, nonché di una scelta di sonetti danteschi pure voltati in inglese (con altri del Petrarca e del Camoens) da R. Garnett; e parla inoltre di una visione greca che si legge fra gli *Apocrypha anecdota* editi nel 1893 a Cambridge dal James, della *Visio Pauli* e dell'*Apocalisse della Vergine* al cui testo greco soggiunge un brano tratto da un cod. della Marciana. F. D'Ovidio nella *Rivista d'Italia*, fasc. 9, discute l'autenticità dell'Epistola a Cangrande e conclude negativamente, rilevando insieme che con questa eliminazione nulla invero si perde per la migliore conoscenza di Dante e del suo pensiero. N. Zingarelli nella *Rass. crit. d. letter. ital.*, t. IV, viene anch'egli a conclusioni negative per l'altra epistola, a Moroello Malaspina, pure attribuita a Dante. E. Gorra tratta dal *Soggettivismo di Dante*, in un volume edito a Bologna dal Zanichelli, 1899, e allo stesso argomento dedica altre belle pagine E. G. Parodi nel *Bullettino* della Soc. Dant. Italiana, fasc. 1-2.

Una memoria suggestiva e in pari tempo, come son sempre quelle del Mussafia, piena di osservazioni nuove e precise anche riguardo alla grafia del Petrarca è quella uscita ultimamente nel volume XLVI delle *Denkschriften* dell'Accad. delle Scienze di Vienna, classe di storia e filologia, col titolo: *Dei Codici vaticani latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca*.

Su *I frammenti di rime del cod. Vat. 3196*, fa pure osservazioni N. Quarta nel periodico di Foggia *Il Rinascimento*, a. IV. Un bello studio di C. Segrè, sopra *Il mio segreto* del Petrarca messo a riscontro della *Confessioni* di S. Agostino, si legge nella *Nuova Antologia*, 16 settembre e 1 ottobre 1899.

Pei tipi del Sansoni a Firenze, è uscita in questi giorni la seconda edizione delle *Fonti dell'Orlando furioso* di Pio Rajna, rielaborata come potevasi aspettare da lui, dopo i nuovi studi e le numerose pubblicazioni che furono fatte in questi ultimi anni sulle materie che hanno attinenza col poema ariosteo, e arricchita di tre indici.

Il prof. V. Cian ha pubblicato (Messina, Tipografia d'Amico: estratto dall'*Annuario della R. Università di Messina*) col titolo: *I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana*, il discorso da lui letto il 6 novembre 1899 per la solenne apertura degli studi nella R. Università di Messina. In esso si sostiene l'assoluta indipendenza della scuola del *dolce stil novo* dalla lirica provenzale; e le si attribuiscono anzi le intenzioni e i caratteri di una sana e vigorosa reazione contro la maniera provenzale. Ne ripareremo.

Carlo Salvioni ha pubblicato nei *Rendiconti* dei Lincei, dic. 1899, un testo inedito in antico marchigiano del *Pianto delle Marie* corredandolo di un'ampia illustrazione filologica.

Venti testi in antico marchegiano ha pubblicati L. Colini-Baldeschi nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, X, fasc. 5-6; appartengono ai secoli XIII, XIV e XV, e provengono tutti dall'Archivio di Macerata.

In foglietto volante senza data G. Volpi ha pubblicato un sonetto inedito di Matteo Franco, interessante soprattutto per le molte forme che contiene del dialetto di Siena.

In altro foglietto volante (Firenze, Carnesecchi, 1899) S. Minocchi ha pubblicato un'altra copia del noto *Cantico del Sole* di S. Francesco quale si legge in un codice dello *Speculum perfectionis* che si vuole scritto circa il 1370.

K. Vossler, nella *Miscellanea* offerta al Gröber, *Beiträge zur röm. Philologie* (Halle, Niemeyer, 1899), in occasione del 25° anniversario del suo insegnamento, ha pubblicato un saggio di analisi psicologica dello stile di Benvenuto Cellini; argomento che ha dato occasione anche a due note di B. Croce negli *Atti* dell'Accademia Pontaniana di Napoli, vol. XXIX, e nella *Flegrea* del 1° aprile 1900.

Amore i ppatria s'intitola un volumetto di poesie in dialetto arpinate pubblicato da Giuseppe Zumpetta, Arpino, Frajoli, 1899. Precede un pregevole studio su quel dialetto del prof. Alessandro Magliari, che però non è se non una ristampa (nella quale sarebbe stato bene ricordare e utilizzare lo studio del Parodi su quello stesso dialetto in *Arch. Glott. It.*, XIII), avendo esso già visto la luce nel 1884 in Lanciano.

Il Dr. Julius Subak, autore già di un saggio sulla *Coniugazione nel napoletano*, ha pubblicato (Brünn, 1899) anche una memoria sul verbo nel dialetto tarentino: *Das Zeitwort in der Mundart von Tarent*.

L. Borrello ha recato due buoni contributi al folklore calabrese con i volumetti *Reliquie del Dramma sacro in Calabria*, Napoli, Pierro, 1899, e *Le laude di Calabria e gli Uffizianti di Bova*, Napoli, C. Tarranto, 1899.

Il prof. A. Ive, della Università di Gratz, ha pubblicato dal Trübner di Strassburgo un volume su *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, dove illustra i parlari odierni di Pirano, Rovigno, Valle, Dignano, Galleseano, Fasana, Pola e Sissano, dando di ciascuno copiosi appunti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali e in fine una buona serie di testi vernacolari, raccolti dalla tradizione orale e trascritti secondo il metodo Ascoliano.

Il Dr Matteo Bartoli, avendo compiuto per incarico dell'Accademia delle Scienze di Vienna un viaggio di studio in Dalmazia, ha pubblicato (estratto dall'*Anzeiger der philosophisch-historischen Cl. rom 29 Nor.*; Jahrg. 1899, nr. XXV) un breve schizzo sulla struttura linguistica del dalmatino, che fa bene sperare degli studi del neoromanista.

Il prof. A. Restori ha pubblicato nella *Romanische Bibliothek*, diretta da W. Foerster, la commedia spagnuola: *Los Guzmanes de Toral*, conservata nel vol. XXIX della collezione "Diferentes Autores", della Palatina di Parma, già dallo stesso Restori descritta nel vol. VI di questa Rivista. Nella prefazione si identifica la commedia con quella che si sapeva avere Lope de Vega scritta appunto con tale titolo; mentre essa nel ms. della Palatina reca il titolo: *Como ha de usarse del bien y ha de prevenirse el mal*.

E. Teza ha comunicato al R. Istit. Veneto una sua illustrazione del Cancionero di Lope de Stuniga della Casanatense di Roma, che è stata pubblicata negli *Atti*, t. LVIII, dello stesso Istituto.

Nel volume di *Estudios de erudicion española*, Madrid, 1899, offerti a M. Menendez y Pelayo nel vigesimo anno del suo insegnamento, A. Miola ha dato notizia di un *Cancionero manoscritto Brancacciano*. Nello stesso volume A. Restori ha illustrato una raccolta di poesie spagnole appartenute a Donna Ginevra Bentivoglio e da lui trovate in una miscellanea della Biblioteca di Parma.

J. Leite de Vasconcellos, nella *Revista lusitana*, t. V, ha pubblicato una serie di saggi e di note sui *Dialectos crioulos portugueses de Africa*; e un lavoro di maggior lena, intitolato *Estudios de philologia mirandesa*, ha cominciato a pubblicare fra i contributi che la Società geografica di Lisbona promosse in commemorazione del quarto centenario della scoperta dell'India. Questo volume (Lisboa, Impr. Nacional, 1900) contiene la storia esterna del dialetto mirandese e la grammatica storica dello stesso dialetto, e sarà seguito da altro volume destinato a contenere la teoria del mirandese, una raccolta Camoniana-mirandese, un vocabolario etimologico e varie appendici.

Un'altra edizione del Canzoniere provenzale o della Laurenziana è stata pubblicata nello scorso anno a Greifswald da E. Stengel, il quale ignorava la stampa che contemporaneamente si stava eseguendo nel fasc. 20 di questi *Studi* a cura del Pelaez. Una recensione delle due edizioni è in *Romania* XXVIII, 622.

Nella *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* (Bologna, Zanichelli, 1899), N. Zingarelli ha data una nuova edizione accresciuta e corretta del suo studio su *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante*.

A. Thomas, nelle *Annales du Midi*, t. IX, ha pubblicato ventidue *Honnières provençales* tratte da un codice della Cattedrale di Tortosa, n. 106, che si crede scritto nei primi anni del sec. XIII.

V. Crescini, negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, vol. XV, polemizzando con lo Schultz-Gora, discute *Ancora delle lettere di Raimbaut de Vaqueiras al Marchese Bonifazio I di Monferrato*.

Negli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova, 1° aprile 1900, V. Crescini riprende in esame due passi del vers di Marcabrun detto del *lavador*, e proponendone una nuova e più retta interpretazione giunge felicemente a portarne la datazione al 9 aprile dell'a. 1187, al momento cioè delle nozze di Luigi VII di Francia con Alienor di Aquitania.

Di molto interesse è pure, in ispecie pei rapporti della poesia provenzale con la Sicilia, la illustrazione che A. Tobler ha comunicata all'Accademia delle Scienze di Berlino del serventese *Senher n'enfantz, s'il vos platz*, edita nei *Sitzungsberichte* del 29 marzo 1900.

H. Suchier, *Fünf neue Handschriften des prov. Rechtsbuch lo Codi*, Halle, Niemeyer, 1899, dà notizia di vari mss. e traduzioni dell'antichissima compilazione provenzale di materie giuridiche detta *lo Codi*, di cui il S. prepara un'edizione insieme col Fitting e nella quale egli riconosce il più antico testo in prosa che si sappia composto in una lingua romanza (1184-1149). Delle traduzioni due sono francesi, una è castigliana, una latina (di maestro Riccardo da Pisa). Del testo provenzale il S. comunica un nuovo frammento, il cui ms. è della fine del sec. XII. Cinque facsimili corredano la interessante pubblicazione.

A. Blanc, ha cominciata a Parigi (Alph. Picard & fils) la pubblicazione e la illustrazione del *Livre de comptes de Jacme Olivier* che, oltre alla importanza storica, interessa anche i filologi come un testo narbonese del sec. XIV. Il volume ora pubblicato contiene il testo del *Livre* e una serie di sessantotto documenti illustrativi, parte latini e parte provenzali, dei secoli XIII e XIV. Altri documenti, insieme con la prefazione, con indici e con un glossario usciranno in altro volume.

G. Paris, in una lettura, pubblicata nelle *Annales du Midi*, t. XII, ha illustrato la storia del Romanzo del Conte di Tolosa, ricomponendo lo schema dell'antico originale francese perduto e indicandone le derivazioni nelle altre letterature, in ispecie nell'italiana, dove quel racconto fu rielaborato in una novella del Bandello.

P. Meyer, in una sua memoria *Sur trois légendiers français*, illustra nei *Notices et extraits*, t. XXXVI, tre grandi raccolte di leggende francesi in prosa, che nei rispettivi mss., non posteriori al sec. XIV, sono tutte attribuite a un Jean Belet, di cui manca finora ogni notizia e che in gran parte risalgono alla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine.

Nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, LX, E. Langlois ha pubblicato una raccolta di proverbj francesi del sec. XV, esistente nel cod. Reg. 1429 della Vaticana.

Una memoria sulla formazione del plurale dei nomi in -J nel francese ha pubblicata Kr. Nyrop nel *Bulletin* della R. Accademia di scienze e lettere di Danimarca, a. 1900.

In una dissertazione per laurea (Halle, Karras, 1899) R. Berger ha cominciato uno studio critico sul testo delle *Cançons und Partures des altfranz. Trouvers Adam de la Halle le bochu d'Aras*.

Ph. Lauer, in uno studio pubblicato nei *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire* della Scuola Francese di Roma, t. XIX, ha dimostrato che l'antica chanson de geste intitolata *La destruction de Rome* non è, come credevasi, una composizione meramente fantastica, ma contiene molto di storico, in ispecie la descrizione vivida e fedelissima della invasione a cui soggiacque la città di Roma per opera dei Saraceni nell'a. 846, e della difesa che ne fecero allora i Franchi.

W. Foerster, ha pubblicato il vol. IV della sua edizione delle opere di Chrestien de Troies, contenente il *Lancelotto* e il *Guillaume d'Angleterre*, in edizione critica accompagnata da note e da un glossario, e preceduta da un'ampia dissertazione, dove l'A. dopo di aver parlato della costituzione del testo, in due separati capitoli tratta dei poemi arturiani anteriori a Cristiano e del primo centro donde si diffuse la poesia arturiana in occidente.

Nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, CIV, 75 e segg., P. Toldo ha cominciato a pubblicare un interessante studio sul cortigiano nella letteratura francese e nei suoi rapporti con l'opera del Castiglione.

Sulla scultura di soggetto arturiano esistente nel Duomo di Modena (v. addietro p. 171) B. Colli ha pubblicato una lunga dissertazione, che si trova inserita negli *Atti e Memorie* della R. Deput. di storia patria per le prov. Modenesi, ser. IV, t. IX, pp. 133-253.

La *Leggenda macabra in Abruzzo* e il titolo di una interessante memoria, ove G. Pansa nella *Rassegna Abruzzese*, a. II, illustra varj monumenti figurati dell'Abruzzo che rappresentano la danza della morte, il giudizio *post mortem* e il giudizio universale.

Nel *Journal des Savants*, dicembre 1899, G. Paris rende conto della memoria di Schröder sui *Danseurs de Kolbigk* e vi fa sopra nuove osservazioni, rilevando l'importanza che ha questa famosa leggenda per la storia della danza e della poesia lirico-epica del medioevo.

Il sig. G. Bertoni pubblicherà nel prossimo fascicolo degli *Studi* i testi finora inediti dei trovatori provenzali contenuti nel complemento del canzoniere di Bernart Amoros da lui rinvenuto. Contemporaneamente pubblicherà nel *Giorn. Storico della lett. it.* i testi, ivi pure giacenti inediti, di trovatori italiani.

Sotto gli auspici del Ministero della Istruzione pubblica in Francia, J. Gilliéron ed E. Edmond cominceranno presto a dare in luce un *Atlas linguistique de la France*. L'opera conterà di poco meno che duemila fogli, ognuno dei quali riprodurrà completa la carta di Francia e sarà destinato a raccogliere tutte le forme di una parola o di un tipo morfologico di circa 650 luoghi del territorio romano della Francia, del Belgio, della Svizzera, dell'Alsazia, delle Isole Normanne e di alcune vallate del Piemonte. La pubblicazione sarà fatta a fascicoli di 50 fogli ciascuno e ogni fascicolo costerà per sottoscrittori 20 fr. L'editore è H. Champion (Paris, Quai Voltaire, 9).

Il Dr. Luigi Marengo ha pubblicato un saggio di più che duecento pagine su *L'oratoria sacra italiana nel medio evo*. Savona, 1900. A. Ricci.

Fra i Congressi internazionali che avranno luogo quest'anno a Parigi in occasione dell'Esposizione universale, uno ve ne sarà anche per la storia comparata, diviso nelle seguenti sezioni: Histoire générale et diplomatique; Hist. des institutions et du droit; Hist. comparée de l'économie sociale; Hist. des affaires religieuses; Hist. des sciences; Hist. littéraire; Hist. des arts du dessin; Hist. de la musique. — Il comitato esecutivo, per la sezione di storia letteraria, è rappresentato da G. Paris, F. Brunetiere, V. Sarrlou, M. Petit-de-Julleville, Ch. de Job, Lanson, J. Texte. Le sedute avranno luogo al Collège de France dal 28 al 29 luglio. Le adesioni vanno dirette a M. le Comte de Turade, Rue Cambon 45, Paris.

VINCENZO BONA, Tipografo di S. M. - Torino, via Ospedale, 3.

RIME PROVENZALI INEDITE

I testi che qui si pubblicano, furon tratti dal canzoniere provenz. Campori Y, N. 8: 4; 11, 12, 13, segnalato di recente agli studiosi nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XXXIV, 118 agg., a cui rimando senz'altro il lettore. E qui pur mi affretto di soggiunger che l'identificazione del canzon. di Bernart Amoros col florilegio del Conte di Sault non trovò favore presso C. Chabaneau in *Rev. d. lang. rom.*, s. III, t. IX, p. 22.

Sulla ventura del ms. originale nulla è possibile affermare; ma che esso si sia veramente trovato almeno per certo tempo in possesso di P. Simon del Nero par probabile, chi consideri che alcune correzioni a testi unici non potrebbero forse esser state praticate sulla nostra copia senza l'intervento diretto del fonte.

Qual sorte sia poi toccata a sì preziosa opera si ignora; ben è certo che i codd. di P. Simon del Nero pervennero in eredità al ceppo vecchio della famiglia Guadagni (L. PASSERINI, *Genealogia e storia della fam. Guad.*, Firenze, 1873); ancor si può aggiungere che sul principio del sec. XIX essi vennero posti in vendita, come si apprende in GENTILE, *I codd. Palat.*, Roma, 1889; I, p. XIV; onde parte dei mss. di Piero del Nero fu acquistata da Gaetano Poggiali, dal quale passò poi a costituire un notevole nucleo della Palatina; ma da tutto ciò nulla si ricava, poichè nel catalogo dei codd. palatini invano si cerca il florilegio di Bernart Amoros.

Ben ci rallegreremo adunque che alla diligenza d'un erudito italiano del sec. XVI, sottile spirito di indagatore e di studioso (*Propugnatore*, XIV, p. I, pp. 231-2), debbasi la conservazione di un ricco materiale di studi, quale è quello che qui sotto viene inserito. Colla presente

pubblicazione si intende di far noto quanto di inedito si contiene nel cod. Campori, eccezion fatta di pochi testi, ch'io mi riserbai di dare in luce con un compimento di notizie storiche e critiche e che possono ora leggersi in *Giorn. storico* cit., t. XXXVI, 1 agg. Quali poi siano i testi inediti che figurano nella silloge nostra, potrà il lettore facilmente conoscere riferendosi alla tavola che degli *Unica* del ma. Campori ha dato lo Chabaneau ¹⁾, in *Rev. d. lang. rom.*, 1899, fasc. 8-9: 358.

Nella loro riproduzione diplomatica e ordinati tuttavia per maggior chiarezza in ordine strofico, vengono presentati i componimenti che seguono: la lezione di soventi non corre lucida e spedita; anzi bene spesso intopperà lo studioso in difficoltà non lievi, dipendenti certo per massima parte dalla ignoranza del copista. A risolvere queste io voleva in una serie di note cimentarmi; ma poi tralasciai di riportare ciascuna mia conghiettura, preferendo ad un lavoro monco e imperfetto, una riproduzione esatta e rigorosa.

Feci uso nel presente lavoro di tutto quel rigore che mi fu possibile esercitare e non mancai di collazionare per ben quattro volte i testi coll'originale; sì che davvero io ardisco sperare che il numero di mende sfuggitemi, purtroppo quasi inevitabili per quanta oculatezza si impieghi in tal genere di pubblicazioni, sia veramente tanto esiguo, da poter essermi con tutta facilità perdonato.

Torino, 28 Maggio 1900.

GIULIO BERTONI.

¹⁾ La tavola è quasi tutta esattissima. Devesi notare che il componimento *En grant avolessa rara* va identificato con 233, 2; che il testo di L. Gattilusio *D'un sirventes* fu pubblicato frammentariamente dal RAJNA in *Studj di fil. rom.*, V, 48 e infine che la tenzone di Marcabruno e Enrico *Tot ais rim fai* è uguale a 293, 20 col primo verso errato. Deve perciò togliersi dal *Grundriss* il n. 293, 45 e non va per ultimo dimenticato che anche il componimento di G. Figueira *Ja de far* non è stato, a quanto io so, mai pubblicato. Assai noto invece è il testo di R. de Vaqueiras *Lancon sei verdaiar*, che corrisponde al n. 392, 4. La tenzone fra Bausan e Ugo va identificata con 448, 1.

I. — SERCAMONS

I.

Assatz es ora oi mai qeu chant. [365]
 tant ai estat a condurmitz.
 canç mos chanz non fon lueingauitz.
 mas eram uau ia reueilhant.
 et irei mon ioi recobram.
 contre liuern. el freig aurei.

De ioi nom cal enan ¹⁾.
 canç un sol iorn. non fui garnitz.
 et esmal cor prion so ditz.

si qen tre sens. uau ²⁾ sospiran
 lo desirier cai damor gran
 ni dorm ni ueil. ni aug ni uei.

Sanc per amor anei ueilhjan. ³⁾ [366]
 nin fui anc fols ni trassailitz.
 ni cambiatz. per chamjaritz.
 eran lau dieu e saint ioan.
 cab tal amor. uau amoran.
 canç nom chamiec per autre mei.

Cesta non cug qe iam. [...]]
 sieu ia de leis. no soi garnitz
 ni non soi tant afolatitz.
 qe ia reil qeira nil deman.
 petit ni pro ni tan ni qant.
 ni mal ni be ni re ni qei.

Tant la sei coinda e prezan
 el faigz de leis es tant eslitz.
 qe sai me tenc per enqeritz.

e lai a hin ⁴⁾ la coman
 la nueg el iorn. el mes el an.
 caissi soi sieus con esser dei.

VI. Plas es lo uers uauc lafinan.
 ses mot uila fals apostitz.
 et es totz. en aissi noiritz.
 cap motz politz lo uau uzan.
 e tot ades uas meilluram.
 ses qi bel chant ni bel desplei

II.

I. Ab lo temps. qes fai refreschar. [366]
 lo segle ereuerdezir
 ueil un nouel chant començar.
 dun amor cui am e dezir.
 mas tant. ses. de mi loignada.
 qieu non la puese acoseguir.
 ni de mos digz. no sagrada.

II. Jamai res nom pot conortar.
 abanz mi laissaratz morir.
 can. man fag de mi donz sobrar.
 lauzeniador. cui deus azir
 las tan laurai dezirada.
 qe per lei plaing. plor e sospir.
 e uau cum. res en aurada.

III. Aqesta don mauzet chantar.
 es plus bella qieu no sai dir.
 fresca color e bel esgar
 et es blancha ses brunezir.

¹⁾ Leggi *deserenan*.

²⁾ L'ultima « è del correttore; il ms. leggeva «an».

³⁾ Il -j- è di mano posteriore.

⁴⁾ Sic? Sulla lettera h- il correttore aggiunse un apice: '.

oc e non es uernisada.
ni om de leis non pot mal dir.
tant es fins esmerada
e sobre totas deu prezar ¹⁾

IV. De die ver ²⁾ segon mon albir. [367

densegnamen. e de parlar.
cano non uole son amic trair.
et ieu fols [fui] la uegada.
car crezei ren qen auzis dir.
nil fix. so don fos irada.

V. Anc ieu de lei non uole clamar.
qenqer sis ³⁾ uol me pot iauxir.
et a ben poder de donar.
daço on me pot enquerir.
no pose far lonia durada.
qel maniar en pert el durmir.
car no mes plus aixinada.

VI. Amors es douza al mirar
et amara al departir.
qen un iorn uos fara plorar
et autre iogar e burdir.
qeu sai damor enseigniada.
on plus la cuiana seruir.
Ilhes uas mi cambiada.

VII. Messatges. uai si dcus ti guar.
e sapohas ab mi donz furmir ⁴⁾.
qeu non puec loniamen estar.
sai uius ni de lai guerir.
si iosta mi despoliada.
non la puec baizar e tenir.
dins cambra encortinada.

III.

I. Ab lo pascor mes bel queuchant. [36
en estiu al entran de mai.
can par la flors sobrel(s) uerchai
e son reuerdexit li glai.
mout mi ual pauc lo temps corte
qeu non ai ioi ni non lades
ni de sa compaignia non lau.

II. Per qe damor an atretan.
li maluas enoioes sauai
con li meillor el plus presan.
iouenz e faig(z) fraing e dechai.
e maluestatz a son luec(s) pres.
en amistatz camics non es.
amatz ni damigna nos iau.

III. Bèn sai qe lor es mal estan.
als molleiratz car se far gai.
domneiador ni druderan ⁵⁾.
el guizardos qe lor neschai.
ditz el reprocher lo paies.
qi glazi fai a glazi es.
feritz deis lo sen colp mortan.

IV. Fals amador al meu semblan.
uostrer lo dans e non pueis mai.
de gran folor es acordan.
can lus lautre galietai.
e pos uos aues enqes.
drut moillorat marit tug tres.
sias del pechat comunau.

V. El fuec maior seretz arden. [36
al iuzisi del derrer plai.

¹⁾ Qui si dovrà riconoscere un errore dell'am.; questo verso costituirà invece il primo della strofe seguente.

²⁾ Ms. *ner* con *n* espunta e corretta da seconda mano.

³⁾ Nel ms. *s* - è espunta e corretta in *f*.

⁴⁾ Nel ms. *f* - è espunta e corretta con *s*.

⁵⁾ *-p* nel ms. è espunta e sostituita da *i*.

enganador fel desliau.
 en la pena qe non trasuai.
 on sera totz lo mals el bes.
 iutiatz e nom clam merces
 donna cma drut desleiau.

VI. Non a ualor daissi enan.
 cela cabdos ni ab tres iai.
 et ai nenqer lo cor tristan.
 qe diens tan falsa non fetz sai.
 miels li fora ia nom nasques.
 enanz qe failliment fes.
 don er parlat tro en peitau.

VII. Saint saluaire fai malber gan.
 lai el regne on mi donz estai.
 ab la genzer (*sic*) si qen baizan.
 si en nostre couen uerai.
 e qem do zo qe ma promes.
 pueis al iorn sen ira conques.
 si be les mal al gelos brau.

VIII. Amics dignas (*sic*) lim can laues.
 si passal terme qauem pres.
 qieu soi motz (*sic*) per sain nicolan.

IV.

I. Lo plaing comenz iradamen. [369
 dun uers don hai lo cor dolen.
 ire dolor e marrimen.
 ai car uei abaissar iouen.
 maluestatz pueie. iois dissen
 des pois muric lo peitauis.

II. Remazuc ¹⁾ son li prez. eillau.
 qi solon issir de peitau.
 ai com lo plain[o] li barrau.
 e sa longa sai estau.
 segners lo baro qieu mentau
 metet. sius platz. emparadis.

III. Del comte de pitieu mi plaing ²⁾.
 qera de proeza compaing ³⁾.
 des pos pretz. e donars soffraing
 pezam sa lonias sai remaing.
 segners. de fern. lo faitz estraing.
 qe molt perfon ⁴⁾ genta sa fia.

IV. Glorios dieus a uos me clam.
 car mi toletz. aquels qieu am.
 aissi com uos formetz adam.
 lo defendetz. del felliam.
 del foc defern qe non lafiam.
 qa qest segles. nos es charnis

V. Aqest segle teing per enic.
 qel paubres non aten. ni ric.
 aicon sen. uan tuit mei amic.
 e sai remanem. tuit mendic.
 pero sai ben qal uet a fic.
 seran li mal dals bos deuis.

VI. Gasco cortes nominatiu.
 perdut aues lo segnoriu.
 ser uos deu esser. et esqui.
 don iouenz se clama. chaitiu.
 qar us non troba or saiziu.
 mas qan nanfos. qa ioi conqis.

¹⁾ *Sic.* ²⁾ Una seconda mano corresse *plang.* ³⁾ -i- è espunta.

⁴⁾ La lettera -f- non è ben chiara.

VII. Plagnen lo norman e frances. [370
 e dieu lo be (*sic*) plagner. lo reis.
 cui laissez la terra el creis.
 pos tan grant honor. li creis
 mal estara si non pareis.
 chiuange sobre serraxis.

VIII. A qil uan ¹⁾ ioia. cui qe pez.
 de limozi ²⁾ edengolmes.
 si el uisques. ni deu plagues.

el los agra de se conques.
 estort en son car dieus lo pres.
 el dos nes intratz en aunis.

IX. Lo plaingz. es de bona raggo.
 qe cercamonz tramet neblo.
 ai com lo plaigno li gasco.
 oil de pain e darago.
 saint iacine ³⁾ membreus del baro.
 qe deuuant uos iai pelegris.

II. — EN IAUFRE RUDEL

I.

- I. Qui non sap esser chantaire. | blaire ⁴⁾ [500
 de qant aug. louner ⁴⁾ sonar | clar.
 e son per tot mei clat | prat
 al. rozat del matin sespan. | lan
 sobre lerba. iostal sausa.
- II. Non aux semblan ni ueiaire | saurei ⁴⁾
 qeu lam ni laus desamar. | ser ⁴⁾
 qen amor. son drut mirat | asatz
 eil fals amador. e bengnan | uan
 cui amor enganne bausa
- III. Non es reis ni emperaire | gaire
 qe lam el mantel drechar. | uar
 ni far. qagues acatat. | grat.
 ric me fai la noig en somnian. | tan
 mes uis qe moe bratz leu clauza.
- IV. Lai nirai el sieu repaire. | laire.
 emperil. qom de passar | mar
 e si demi noil pren pitat | bat.
 fer fres. las tan la uau pregan. | qan
 ni ia de leis men iaus(i)a.

¹⁾ Non mi è possibile leggere *nan*.

²⁾ Prima di una correzione più tarda leggevasi *limosi*.

³⁾ È di seconda mano: il ms. leggeva *racine* (l. *jacme*).

⁴⁾ *Sic*.

- V. Si nom uol amar mamia. | dia.
 pos eu lam. aïl mamaria. | ia
 qeu sui al seu comandamen. | gen.
 li serai. sim uol retener. | uer
 li dirai qautressi ruenta.

III. — MARCABRUS

I.

- | | |
|---|---|
| <p>I. Bel mes can sesclarnis londa. [300
 e qecs auzels pel iardin.
 ses iauzis segon son latin.
 lo chans per lo becs toronda.
 mais eu trop miels qe negus.</p> <p>II. Qe scienza iauxionda ¹⁾.
 ma pres cal soleilh declin ²⁾
 laus lo iorn e lostal matin.
 et aqec fol non responsa.
 ni contra musat ³⁾ no mus ⁴⁾.</p> <p>III. Car la uolenza. recoinda.
 a semblan del floc ⁵⁾ marin.
 per qieu seghorriu mo uezin.
 e no uneil ges de mi bonda.
 so don hom mapel caus.</p> <p>IV. Ja non er mais iauxionda. [301
 enueia tro en la fin.</p> | <p>ni cobezeza atressi.
 qe ueios e dixironda.
 uai e receuen al pertus.</p> <p>V. Ni non cug mai ques resconda.
 maluestatz caplen camin.
 segon ia li ric son train.
 e can canoleza. blonda.
 e maluestatz crup de sus.</p> <p>VI. A greu aura ia uergonda
 putia de gros bosin.
 mas nafrot baldit baboin (<i>sic</i>).
 ia acueilh. car li aprionda.
 souen qi qe sen graus.</p> <p>VII. Car el na la clau segonda.
 per qel segner sous aïn.
 porta capel cornut conin ⁶⁾.
 cab sol un ⁷⁾
 si donz lo ditz marcabrus.</p> |
|---|---|

¹⁾ -t è del correttore del ms.

²⁾ *declin* è parola dovuta a seconda mano.

³⁾ -t è dovuto al correttore; il ms. leggeva *musar*. -r fu esp.

⁴⁾ *mu-* fu corretto su *m-*. Il ms. leggeva *naus*.

⁵⁾ *c* è espunta e ritoccata.

⁶⁾ *-u-* è del correttore; il ms. leggeva *-u-*.

⁷⁾ Seguono due parole tocche da seconda mano. Io credo di poter leggere *empus chassdomda* (?).

- VIII. E non puese mudar non gronda.
del uostre dan moillerzin.
e pos re nom reman per mi.
si lus pela lautre tonda.
ereuerc contra raus.
- IX. Quil uostre domnei sabronda.
e sembra ioc aze nin.
- e de lo cen loc ris canin.
e qer com dieus lo confonda.
qi sobre tot be vol plus. ¹⁾
- X. Sel segnoriu de gironda.
poia encar poiara plus.
ab qe pense com cofonda
paiaa soilh. manda ihezus.

IV. — BERTRAN DE BORN

I.

- I. Mal o fai domna cant damar satarja [448
mentres ioues el color fresc e blanc.
e las tetinas duras ses tot ²⁾
el uentres planz senz ruas e senz comba.
el conz es gros eil pelet estan som.
e las ancas planas per meils iazer.
els petz petitz els oills clars e rizens.
els *(sic)* cors fresquet el pel saur en la testa.
- II. Pois ~~sen~~ *repen* cant il ha la pelarja
qe li ruon li costat e li flanc
et a los oills plus uermeils dun enuart.
el cap canut e pat de col retumba.
a a ~~perdut~~ tot son prez e son nom.
adoncas uol zo qe nom pot auer.
~~mas~~ mentren leis es beutata e iouenz.
qi la enquier no sotenges a festa.
- tan gran con lo iorn qieu morr.
pos sai. hai mo~~x~~ rassa perdut.
lai lo uolriauer. cobrat.
ai segner car ses uos remain.
totz temps naurai lo cor irat
duscha *que* uos aia segut.
- II. Lo cors mi remet. e li oill.
perlaiga qi daualle nai.
per la dura dolor qieu trai
segner pos magron mentagutz.
cabes uos ³⁾ auia menat
lo segner cui seruon li saïn.
cui pregem tuit per sa bontat.
qe ab se uosguit ab salut.

II.

- I. A totz die qe iamaia non uoil [448
uiure. ni ia ioi non aurai
- III. Uerais coms alixandres uoil
qer~~us~~ ⁴⁾ fassa compagnia lai.
ogiers eraols de canbrai
rolantz. ab las uertut

¹⁾ Questo verso e i tre segg. furono aggiunti in margine dal correttore.

²⁾ Nel ms. *emlbait* (?) con *l* che par cancellato.

³⁾ -s è di seconda mano.

⁴⁾ -s è di seconda mano.

*et oliuiers. son ceizinat*¹⁾
 estols de nem pie nostristain (*sic*)
 guillens daurengal plus prezat.
 qe del miels. del mont son crezut.

IV. Delerida ius qa uernoil.
 ni dal paroci enuui
 ni doutra la mar ni dezai
 non portauon princeps escut
 tan sagues de bon pretz leuat
 qembreunon ualgra argenz. estain.
 tan lo men nagron plantat
 qe tornat lauien ruirut.

V. Sartus lo segner de cardueil. [449
 cui breton atendon e mai.
 agues poderqe tornes sai
 breton iauria perdut.
 e nostre segner gazagnat
 si lor itornana galuain.
 non lur auria esmendat.
 qe mais non lur agues tolut.

VI. Sa honor fam²⁾ silacoill.
 en sa cort qar anc non hai³⁾ mai
 tan ric ni aitan bon eschai
 ni tant ara de pres agut
 ,e si dont. eron descuiat⁴⁾
 escen e sobrier⁵⁾ e main
 el retenia doble grat.
 daqelz qi lauion uezut.

VII. Prez es iois del auzor. capdoil.
 pel conte *que* tenial rei⁶⁾
 e jouenz tornatz enesmai.
 per dirtan lor capdel li drut.
 eil ric. torneiador perzat. (*sic*)
 ioglar e soudadier. estrain.
 e donas lo miels. ensegnat
 e prestador lo plus crezut.

VIII. Lo reis dels reis per sauertut
 retenga lo conte prezat
 dont totz lo monz. sospire plaign
 pos lautre segle na ornat.
et aqest de sai dechaut.

V. — REAMBAUT DE UACHEIRAS

I

I. Conseil don al emperador. [340
 pois per conseil fai totz sos plais.
 e nen (*sic*) faria meins. ni mais
 mas tant con sei conseillador.
 li uolun far dire e faire.

eil conseil sel uol esser pros.
 qe don sens conseil [341] dereman
 e ses conseil ab sos baros
 crezal conseil del plus prezan
 quaiissi es conseils demperaire.

¹⁾ -t è del correttore; il ms. leggeva -r.

²⁾ Nel ms. -m è espunta e corretta -in.

³⁾ La lettera -i par mutata da seconda mano in -c.

⁴⁾ -i è di seconda mano; il ms. leggeva -r.

⁵⁾ -r è espunta e sostituita da -t.

⁶⁾ Fra le parole *tenial rei* v'è un piccolo segno che potrebbe anche essere un o cancellato.

- II. Puez eu li conseil sa honor.
creza men sin uol o sen lais
e sen estan. nos nirais
ni come del cosseil maior.
eu serai bos cosseillaire.
e darai conseil a els dos
quant lur segnor cosseillaran.
queil cosseillan de far rics dos
mas no sa (sic) sam dos men creiran.
ni eu nolsen forei¹⁾ gaire.
- III. E si nos meilluren la flor.
lo fruz poiuri esser maluais.
e gart se quel seu tort non bais.
que pujatz es en grant honor.
et es bels e de bon aire.
e se uol creire mos sermos
ia noi aura ainta ni dan.
anz sera granz honors e pros
car se pert cels cab lui estan
tart uenran de son repaire
- IV. E non tema freg ni calor.
nis baign ni soïorn empalais
qe al cor a cairgat tal fais.
que sel non es de gran ualor.
greu lo poira a captraire
que blancs²⁾ e comanz els ros.
els turcs els païans els persans.
seran contra lui ab grifos.
- e si per pretzmon trai afant
tot quant afnig pot desfaire.
- V. Qel enos em tuig peccador.
dels mostiers. ars e dels papaia.
on uei pecar los clers els laia.
el sepulchres non esrescos.
serem uas dieu plus pechaire.
quen pechat tornaral perdos.
esel cosqis nost ai enas
mas sel es larcs ni coratjos.
ben leu pot anar osteian.
a bibolonie al caire.
- VI. Tota sa forze sa uigor.
taingn que mostrai tures partroais.
que tuit li soudan eil alcais³⁾.
eil amirail eil almessor.
nesperan lansa retraire
et er nencolpatz e leuos
els dozelet⁴⁾ cors blasmaran
sels sepulchres mais en preizos
el dux ner apellatz. denian
sil uol del socora. estraire.
- VII. Al marescal uoil retraire.
mon cosseil que leials e bos.
mas lui e mi les⁵⁾ de burban.
blasmarai se non es fort pros.
e larcs e francs lemperaire.

¹⁾ Mi par di poter leggere questa forma falsa sotto una cancellatura.

²⁾ Nel ms. -n- è cancellata.

³⁾ Nel ms. *altais* con -t- esp. e mut. in c.

⁴⁾ Ms. *dozeler* con -r espunta e mutata in -t-.

⁵⁾ Così il ms.: -e- venne poi espunta e sostituita da -i-.

VI. - EN GULLIEM DE BERGADAM

I ¹⁾.

E. Causalier un chantar cortes. [482
 aujatz en qest son qai apres.
et aujatz. den guillem paies
 per qal raizon ²⁾ — miclam de lui
 ni el de mi — de pois naisow.

II. Primerament nos dic de mi.
 qem laus de lui car mi serui.
 la primeira guerra. qem ui.
 ab un peiron — *et* al partir
 pris un cauals — e fis len don.

III. Et en enant ²⁾ nos entrouem
 el esos paires en guillem.
 guerreger. e tuit lo saben
 cella sazou — *et* eu uasil
et a prezent — *et* abando.

IV. E ual guillem. qui lem sil platz
 en aut de lessida de martz.
 auol obruno uar oblats.
 qer il se son — *et* al partir
 el men rendet — mal guizardon.

V. Tot atrestal en tal amor.
 com de uas sal e de segnor
 tolc mi castel. de mon maior
 a mom baron — *et* eu algin.
 ademandar — qar nom fon bon.

VI. Adeuant fo en bergadam.
 qan la uostra guerra meclam.

e prezem tregas a simman.
et a lairon. — el mi uole penre
 abordan. — e cercamon.

VII. Qan daqesta mac deus estort.
 qel nom apres ni no ma mort.
 enel rai rei (*sic*) non gel a tort
 de tracion. — em poder. de
 mir delursan. — cui deus bendow

VIII. Les condit fes el bel egen
 e de paraulas e de sen.
 mas de fals no njac nien
 qen la saizon — ni al dia. qel
 pres ab mi non — iuenc nii fon.

IX. La merce deu gent en passet
 qe per paor demon deuot.
 ab mon baron sen acordet.
 las fai le en. — e couene mi
 sobre lauzar — la reazon.

X. Arauxi dir. qel se uantat.
 qel ma del seu. un canal dat.
 mas ment e diz gran falsetat.
 per mieig greno — anz mi fai tort
 de la mitat — de mil mouton

XI. Ar uosai dig. lo tort el dreg.
 aisei com seu nera destreg.
 lira el dan. el traimég
 el uchaizon — qieu ai ab lui
 ni el ab me — de pos natz fon.

¹⁾ Per lo schema di questo difficilissimo componimento, assai guasto nella sua lezione, si cfr. *MAUS* in *Ausg. u. Abb.*, V; 99, 75.

²⁾ Nel ms. *razon*.

²⁾ Nel ms. *enant*.

II.

- I. Bem uolria qom saupes dir¹⁾ [433]
 nouas den ramon rauseran (*sic*).
 qom laissa sos neps enuazir.
 lo ues comte de chastel bon.
 qades aura passat unan.
 qe lauem uist sol guerreiar.
 e non es qi del rei lempar.
- II. Mas dieu non los dei ges cubrir.
 del blasme qe li autreil fan.
 anz prec dieu. qe nols lais murir.
 mentre si ten atal saison
 qe blasmen portaria gran.
 si so neps nom tem²⁾ encar.
 qom non sap qant saja durar.
- III. Ja de son paire nos consir. [434]
 mas qe planamen lo coman.
 a cels qi non lauzon faillir.
 ni de ualenza dir de non.
 qe cent caualier lien ualian.
 de pres qi non auzon estar.
 sel reis los uol deseretar.
- IV. Dieus mi lais en cocha uenir.
 en qieu auja cridar luzan.
 e mainta plana esbraisir.
 e hu cridar sobraragon.
 et eu bergadan per qem uan.
 e ponz de chabreira huchar.
 que non pot enren als anar.
- V. E uoil qom crid a lenuazir.
 poig uerd e nolsanen folqan (*sic*).

- e de sainta fe crid frasmir.
 e nostre uescomz castel bon.
 e prines raimon gauseran.
 et auram a lesperonar.
 peira mola e ponz cridar
- VI. Jan ponz ugz non lais adurmir.
 qe segurs es qom li deman
 rocha maura qe far bastir.
 e la forza de carmenzon.
 els mura qa fuitz amassa gran
 lo reis los fara desrochar.
 els uals de castellon razar.
- VII. Ar laissem cardon ab tan.
 qem non dei sen segna cridar.
 qi uius si lais deseretar.

III.

- I. Siruentes ab razon bona [434]
 de prim fil ab bon escoil.
 farai qe chant e despona.
 oliuier lai on ieu uoil.
 del uescomte de cardona.
 qa fag cauzar ab orgoil
 qe del rei de barcelona.
 ha per forza cobral (?) broil.
 et guillem raimon dauzona
 reman ab la bueschen loill.
- II. E sel reis loi perdona.
 nol teing qom soil.
 nim clam som mal lo razona.
 lai on uesta nis despoill
 e qi den guilliem si dona³⁾

¹⁾ Nel ms. *du*.

²⁾ Nel ms. *-m* è espunta e mutata con *-si*.

³⁾ Ms. *donna* colla prima *n* esp.

paor ni unta lacoill.
ben tem sera buf dantona.
oï pros guion de lantoil.
o naimeric de narbons
a cui charles det capdoil.

[III. Poestatz qi en sa terra.
laissa far honta ni tort.
noil tieng per tan bon de guerra.
qom cel qi clama guizort.
qe broils non es pueigz ni serra.
ni bon borg ni ciutat fort.
qe sel reis lenclau nil serra.
ab sos engienz qm̄i aport
sel nol pren e non la terra
de ualentias conort.

IV. E si mos senz noi erra. [485
non cuig qil sia deport.
qe si passal pont de berra
nostres reis de sai uei mort.
sel uescomz uiu non sosterra
o non pend ab un retort.
e noi gard corneil esqerra.
ni colbs dreit agur ni sort.

qesil prend el rigel ¹⁾ ferra (*sic*)
ab qel lais genz nes estort.

V. Mon cabril qi tai gelida.
en la tor de ceruillon.
naura tort se li oblida.
lengan e la tracion.
qe pres per suger marrida.
per auol cosseil qei fon
per qel tenon a lerida
per malastruc de proizon.
pos la lebres nes fugida.
pauc ual cosseils qom en don.

VI. Oliuer a la fenida.
del siruentes tesomou.
qe lom portz a l'esernida.
de cui homs serai e son.
et hai estat ses faillida.
qanc noi gardei mession.
trista gent uos ha chاوزida.
per la genzor sotz to tron.
e nom partrai a ma uida.
per cosseil qe hom men don.

VII. — LO FILS DEN BERTRAN DEL BORN.

I.

I. Un siruentes uoil obrar dalegratge. [527
per esbandir totz cels qamors guerreia.
qieu uei de plan si merces nos plaideja.
tuit son malmis ia nols ualran paratge.
per qels cosseil si nus fes mal ni dis.
uas ben estar damor. qen manentis.
tots los suffrens. ab fna galliardia.
qe sigarde den oigede follia.

¹⁾ -J non è certa.

- II. Ben esrazos qe languisc *et* enratge.
 qi contradiz zo qamors. uol qe sia.
 qel uol qom gart luec e temps pois autreia.
 al merceian. zo qe qier. dagradatge.
 mas cel qi trop si ch ¹⁾... zo mesuis.
 non pot auer dels fagz. de paradis.
 ni dels plazers. qamors fai noig e dia.
 als fiz uerai. qamon senz tricharia.
- III. Ja son set an. gieu mis mon cor en gatge.
 en un chastel. on rics pretz signioreia.
 si qes anc pueis. non agui mas lenueia.
 el deziretz men fes far homenatge
 a leis qil ten e son poder assis.
 ni *per* aizo nom lo rendet anz diz.
 qil lo tenra *per* saber seil poiria
 tolro emblar. mas ges nom lo puesc mia.
- IV. Cel qen amor ames son coratge.
 si deu gardar qe lauzengiers non creza.
 car son uilanemoios plen denueia.
 ni ia nuls temps non dolran lur dampnatge.
 anz prec uer dieu. qen la crots fo mis.
 qe lur ianglars. ia nom sia uezis.
 e mi semble de la lur compaignia
 e mi don gaug e plazer de mamia.
- V. Si maiut fes ia *per* flac oor uolatge ²⁾.
 non mi partrai daleis uas cui sopleia.
 tant douzamen mos cors qi reuerdeia.
per leis desse. ni menfarai saluatge.
 anz lestarai suffrentz planz *et* aclis.
 tro qe merces. qi franchamen chauxiz.
 los merceianz segon dreg senz bauzia.
 lam conqeira deltot e ma baillia.

¹⁾ Così nel ms. Sarà a leggersi *chamja*(?).

²⁾ Sull'o- di *uolatge* si legge chiaramente un'a.

- VI. Uai siruentes corrent al flor de lis.
 e digas li com non es miels assis.
 ni plus gaillartz. com ieu son ses faillia.
 per leis qim iau de sa bella paria.

VIII. — PISTOLETA

I.

la tenzos (la tenzos) de pistoleta edenblancatz.

- I. Segner biacatz pos damor [589]
 uos faitz tan pron ni tant uos. enfegnetz.
 triaz de doas la meillor
 e la plus auols e uos me giquetz.
 som aissi (*sic*) dons porta fin amanza.
 anz com la bais. ni naiautre plazer.
 o pois. pos na tot zo qen uol auer.
 qa qi non par qaia gran deuinanza.
- II. Pistolleta a follor
 uos tenc qar aisso enaissi partetz.
 qar on mais mi fai damor.
 midonzadoncs lam ieu mais per un detz.
 lami emais. e mou la com. nsanza
 del douz baizar [p. 590] e pois lautre plazer.
 on miels mi fai plus car la dei tener
 qe trop pretz mais donar. qes esperanza.
- III. Segners mais ual a doblier.
 que hom esper *et* aia bon. enten.
 qe anc non ui drut uertadier.
 uer sa donna. pos na fag son talen.
 anzen dizon. enoi e uil tenenza.
 e ia enantz non los ueirei fallir.
 mas pois los uei per — iurar e mentir.
 mas uos non chal solqe leniantz [.....]

IV. Pistoleta qant enquier.

cella qieu am. e uas leis mi prezen.
 nai ieu maier gaug a sobrier.
 qan de samor. mi fai autreiamen.
 qar qin daua lombardie proenza.
 mas lautre ben non poirieu grazir.
 qi per ben far uol son segnor trahir.
 ia deu non don sa fe ni sa creansa.

V. Segners nandrieus de paris.

muri amantz. zo qanc mais. hom non fetz
 e lescudiers gauzens (?).
 e de floris. hai auzit maintas ues.
 qi sen fugi e lascia son repaire
 per blancha flor esei agues iagutz
 non feira tan. et ieu uos ai. uencutz.
 qar mantenetz zo don non sabetz gaire.

VI. Pistoleta pauc conqis.

cel qim muri. qeu non uol aital uez
 qes anc non uolqe ieu muris.
 cella qieu am tan de plazers mi fes.
 e ia non uolgra tant mort lemperaire.
 qe sieu muris. il agra trop perdutoz.
 tostemps uiurai. per bes qieu nai agutz.
 e fora mortz sieu non uolges ben faire.

VII. Segner blacatz. dauant uos ai uencut
 qenantz lo far. es hom plus laro donaire.

VIII. Pistoleta mal mauetz cognegutz.

qieu met e don. e sui fiz et amaire.

II.

I. Se chantars fos grazitz. [481
 si cun sol ni solatz.
 bem tengra per faillitz.
 qar tant men sui tarzatz.
 mas chanz non ac saison

pueis lo rei daragon.
 muric nil rei nanfos.
 e si per leis non fos.
 cui sobraltras res blan.
 non chantera ugan.

Anz mera relinqitz. [482
 totz e desconortatz.
 e dalegrier geqitz.
 e de dowernei loignatz.
 mas amors me somon.
 qen fassa ma chanzon.
 e qieu torne ioios.
 e gais et amors
 e mesfortz derenan.
 a lei de fin aman.

ab uos de cui hom son.
 qe daltras non razon.
 ni non sui enueios.
 domna eum rent a uos.
 per far uostre coman.
 totz temps uas on qieu an.

VI. Deus confonda ugan
 orgoil e cels qeu fan

III.

I. Qom iratz mi marritz.
 non par damor priuatz.
 anz sembla deschanzitz.
 se tot ses ensegnatz.
 pero fai falison.
 cel qi trop diras don.
 qira fai dun dan dos.
 zo es sos gazardos.
 et amors uai tot lan.
 als seus gaugz perchassan.

I. La maier temenza. [483
 qeu aia de re.
 es qe fassa faillenza.
 uas leis qim traire.
 de cui sui hom e seruire
 e prec sili platz non mazire
 qe seus sui e serai
 totz temps qant uiurai.
 per far e dir son plazer.
 e dieus dome fortz e poder.

7. Hai dieus cun es garitz.
 qi ama e es amatz.
 e iau e es iauxitz
 don si ren per pagatz.
 mas cel qama enperdon.
 et anc amatz non fon.
 deu uiure conziros.
 mas ieu non sui clamos.
 anz sufren paz lafan.
 et am ses tot enian.

II. Ab ferma crezenza.
 et ab bona fe.
 uos port ben uolenza.
 qe dals non soue.
 ni daltra far non cossire.
 ni en re qeu tant dezire
 e sel bos cors qeu sai
 nom ira doncs qe farai.
 qar senz uos non puese auer.
 gran gaug. ni dailors non leesper.

7. Hai bels cors gen bastitz
 plazenz e desiratz.
 de totz bos aibs complitz.
 uaillam merces sius platz.

III. Mas longa entendenza.
 ma trait anc se.
 canc pos aic cognossenza
 nom puese far nom (sic) be

mas aissi com bos suffrire
 uos sui del mal quei traï grasiere.
 qar tant belia non sai
 esem dassetz un bai
 tro qe fos lueca. del iazer
 tuit mei trebaill. foras lezer.

IV. Doncs franqez. aus uenza.
 pois per prec de me.
 non puese trobar guirenza.
 ab uos ni merce
 ui (*sic*) sai uas qal part meuire
 qe uostramors me uol aucire.
 senz colpa qen (*sic*) no lai.
 e qe ¹⁾ senz tort dechai
 zo qe deu plus car tener.
 granz pechatz linden eschazer.

V. Chanzos part ualenza.
 uai a cel qe te
 bon pres e senes bistenza
 e large sabse.
 e cort de gaug e de rire.
 e totz bos faigz zo aug dire.
 ab cor fin e uerai.
 e bels iocs de qem plai
 qe nos uolgues retener.
 zo qe fai altres dechaer.

VI. Peire belmon oimai
 sapohatz qeus amarai
 sol bens uoilhatz captener.
 qauols rics hom nom pot plazer.

IV.

I. Ja nuls amanz nos fegna [484
 a me tant finamen.

cun eu qanc fueca. en legna.
 nos pres tan aspramen.
 cun amors sespres en me
 si qe per tot qant ai mete.
 per qes fols qim chastia.
 quei ades gais non sia.

II. Bonanenturam. uegna.
 a qella quei enten.
 qe de mos braz la cegna.
 et ill me eissamen.
 e ill. plassea qe dun bais mestre
 plus uoill deman. qar nos coue
 qe seu aitan ²⁾ nauia
 per pagatz men tenria.

III. Qen tant qant soleils regna.
 nona (a)tan auinen.
 ni tam bella nos segna.
 ni porta uestimen.
 ni nul a tan gent nos capte.
 cum. madona fai per ma fe.
 et qi men desmentria.
 atort sai qo faria.

IV. Mas grieu. car nom degna.
 ausir ni far paruen.
 qe mos pres en grat pregna.
 anz sen ri dolzamen.
 qant li die qe mais lam qe re.
 com plus iois uir e meins men cre.
 mas semon cor sabia.
 senz iurar men creiria.

V. Hai ser. qe len souegna
 ni naia chauximen.
 qaltra non uoill. mestregna.

¹⁾ Leg. *qi*.

²⁾ Ma. *atten*.

ni aientendimen.
e fassam sis uol mal o be.
e del tot. si en sa merce
qatressi so seria.
tanha de segnoria.

VI. Sieu del rei me partia.
daragon failliria.

IX. — LO MONTGES DE MONTAUDON.

I.

[470] Cel qui qier cosseil el cre.
totz temps len deu bes uenir.
per qieu non pueis mas suffrir.
qe nol creza per ma fe.
domna e clam uos merce.
qe pueis li adreit el cortes.
mandit qeu faz. nessies.
qar nous dic mon ferm talan.
qe sel uos dic non i haia dan.

IV. Mas tort non auez per qe.
car non sabetz mon consair.
ni mos precz nous si ^{?)} auxir.
ni fe qieu dei sainta fe.
aillors no uirei mon fre.
ai donna tant gauz. tantz bes.
maues toltz qieu agra pres.
si nous ames esperan.
mas ben leu non qam ualgron tan.

II. Qeul uol celera iasse.
si nom temses. ueillezir.
mas ben poiras escharnir.
seras qan iouenz. me te.
e nai lo cor el sen ple.
eus am mais qe tot qant es.
e nous o dixia ges.
seu uos anaua pregam.
pueis. qant auriel pel ferran.

V. Mas eraus dic qen dreg me
men uueill. a uos descubrir.
tro qe puesca lai uenir.
on uos es diens miamé.
eu don cor qe fassatz be.
car molt aurai en fol mes.
set anz si nom ual merces.
mas pero seron cent an.
us iorns pot far emenda gran.

III. Qe per dieu set anz a be.
qeus am de cor eus desir.
qanc re pueis non nauzei dir.
e si uos ai amada. anc se .
domna qanc non saubest re.
si quo me qui reus taisses.
nom ui ni qe bem uolgues.
qeu non fos sieus sos ^{?)} enian
enaissi ai passat la fan.

VI. Un bon conseil uos don se
qe uostre cors non sair.
e sius. prec domna nos tir.
esil cors na irabee.
lo bels semblantz. lon refre
qom los precz non sabra ges.
si no faitz semblanz qeus pes.
qels irai totz temps celan.
sol qe nom perdal bel semblan.

^{?)} Sic: leggi *ses*. ^{?)} Leggi: *Æ*.

X. — ENCHADENET.

I.

- I. Plus qe la naus qes en la mar prionda. [376]
 non ha poder de far son dreg uisatge.
 entro qel uenz socor de fresc auratge.
 e la condui a port. de saluamen.
 non ai poder. tan nompes [377] nim albir.
 ni null ¹⁾ res peig uos cela cui dezir.
 qe dels mals. traigz null. guazardo mi renda.
 tro qe merces elsieu bel cors descenda.
- II. On plus la uei mi sembla qes resconda.
 e qim sona non enten. son lengatge.
 tan ai mon cor el sieu bel segnioratge
 e tant es granz lo rics doz qeu naten.
 edoncs con er. sa des non puese jauxir.
 partir men ai eu non chautz ²⁾ ai dir.
 cab gen seruir *et* ab far longa tenda ³⁾.
 trai hom souen. de bon segnor emenda.
- III. Tot atressi com lo uenz mena londa.
 laion li plai siai bon o saluatge.
 mi menamors. ab desiron coratge.
 si qe del tot fos a son mandamen.
et ieu soi seus senes null contradir.
 ges nom degra laisser aman morir.
 ni dar poder *per* neguna fazenda.
 ama donna qels seus tortz mi car uenda.
- IV. Sobre totas es gaia bella blonda.
 franqe gentils *et* ab plazent uisatge.
 el seu bels cors senes tot mal uisatge.
 franc e. gentil. plazen densegnamen.
 e sa color plus fresca sens. mentir.
 non es roza *per* qieu la voil obezir.
 ara e totz temps *eprec* li qe mentenda
 e qe samor. ab la mia sasenda.

¹⁾ Prima d'una più tarda correzione, il ms. leggeva *raill*.

²⁾ *+* è di seconda mano. ³⁾ Il ms. leggeva *renda*.

XI. — ALBERTETZ DE CESTAIRO.

I.

I. Forfags uas uos qeu no mauz rasonar. [440]

gar ai estat de uos tan loniamen.
 uos ueing qerre merce de faillimen.
 bona donna sim degnatz escoutar.
 qeu uos sui tan forfags et encolpata.
 car es passatz | lo temps e la sazoz.
 qa uos nom par qen deia | ualer neguna raizos.
 si merces no men plaideia.

II. E si raizos mi uol ochaizonar.
 ueuos amor *et* merce qim defen.
 per cui mi clam e sil men son guiren.
 ben si podon a raizon contrastar.
 e uos amore qil gran tort perdonatz.
 ar plaideias | lo tort qes entre nos
 ai donna qan pauc espleia | qi per auols ochaisos.
 los seus destrui ni guerreia.

III. Bel cors ioios bem deues perdonar.
 sabes per qe car uos am finamen.
 e car enanz lai on son li ualen.
 uostra lauzor el uostre ben estar.
 e qar sui miels de uos enamoratz.
 ar esgardatz | lo digh de mas chanzos.
 si nuls francs hom miels merceia | con eu faz totas sazoz.
 lai on qeu an ni esteia.

IV. Bellas sazoz ¹⁾ bel uiz plazen e clar.
 bel flanc ²⁾ bels oïlz bella bocha rien.
 bel cors ben fag amoros e plazen.
 auez si com noi pot rem meillurar.

¹⁾ Leggi *fasos*.

²⁾ Il ms. legge *stant* con *et*-espunti e mutati da seconda mano in *fl.*

tant es belle fina nostra beutatz.
 e tan mi plai | uostre cor amoros
 e tant mi fai grant enueia | quieu non ai de cel en ios.
 ren tant qieu auja ni ueja.

- V. De brau respos eschiue de parlar.
 uolgram fosses donna primeiramen.
 anz qe macses ¹⁾ mes en aital turmen.
 con era sui sim deues esquiar.
 mas sieu sui trop de uos uezer tarzatz.
 ges nom segatz | fol uzatge orgoillos.
 qe ben sauis hom foleia | e seu ai fallit per dos.
 magrobs qe lo tortz mesfreia ²⁾).

II.

- I. Pos en ben amar mesmer. a far mer. [442
 gaia chanson. ab gai son.
 e leu. tost e leu.
 de leis qi es la belaire
 e sieu podiesser laire.
 del sieu bel cors gen. ben e gen.
 men seria pres damia
 sieu era seus et il mia.
- II. Cab sa douzamor mi fer. nomes fer
 anz mi ³⁾ sap bon. qen tan bon
 luec treu. qal e'reu.
 nom uen lo plus fix amaire.
 qeu am tal qes de ioi maire.
 e de pretz ab sen. e nol sen.
 ges miels amar non sabria.
 e sai qe petit membria.

¹⁾ Il ms. veramente legge *macsoes*.

²⁾ *f* venne espunta e mutata in *t*.

³⁾ Ms. *et*.

III. Bona domna ben enquier. qi ben quer
 de tort per don. e per don
 uolgrieu qe del grien
 afan camors mi fai traire
 uolguessetz mon fin cor traire
 estera nos gen. qa la gen.
 aug dir qe cel fai follia
 qi los sieus destreigni (*sic*) lia

IV. Be me diz e mi profer. em suffer
 qe ma razon. li razon
 qom seu ten per seu
 lo ben qeu sai dir ni faire.
 qeu o ai fort ben afaire
 qe de bon talen. ma talen.
 de lei servir tota uia
 qe mos cors nos sen desuia.

XII. — ENAIMERIC DE SARLAT.

I.

I. Seu nom lau damor tant qon sol [347
 dreig hai qeram torn enaixir
 zo qem sol far plus abeillir.
 qieu soil auer gang de far mon dampnatge
 qar cuiana tant. era francs e fix.
 qab bel sufrir hom damor se iauxiz.
 mas ar meu¹⁾ uai trop. piegz on plusaten.
 pero noi perd res per mon faillimen.

II. Si merces ab uos nom acoil.
 nossai cossihi puesca uenir.
 qar zo mi fai espaorzir.

¹⁾ meu] leggi men.

qar sieu uos fos domni gals de paratge.
 tant ha en uos dieus dautres ben aissis.
 qe la beutatz. qe a totz abeillis.
 e la. ualors el pres uous (*sic*) mi defen
 sadoncs merces. domna no mo cossen.

- III. Si saubesson parlar mei oill.
 el cor don tan souen sospir.
 tot saupras qals son mei consair.
 car la boca non a ges uassalatge.
 de uos dire so don lo cor languis.
 ai francha res on totz bes si noiritz.
 assatz ual mais ees plus daninen.
 dons ses qerre que qant es datz queren.

XIII. — EN GUILLIEM. DE SAINT LEIDIER

I.

- I. Seu tot me soi un petit mal ananz. [272
 ges *per* aitant. non peiura mos chanz.
 ans uoil meillur. a totz iornz enanz.
 qe ma mia se nanza. de tot be.
 e dizon tuit. qe drutz a no sai qanz.
per qai tal gaug qe dira nom soue.
 e iur uos dieu sil nauia autretanz.
 non ovidaria. qe a mes mas sol me.

- II. Enanz li prec cab los petitz els granz [273
 cades *perden*. lo iornz. els mes els ans
 si mam ilieu leis mil aitanz.
 qen apres sai caura merce de me.
 ama totz cels cui en penra talanz.
 quel temps sen uai e non enanzam re.
 e can se reueilla. testa ¹⁾ crotiana.
 nos trobaretz. qe uos ames mas me.

¹⁾ È correzione posteriore; il ms. leggeva *resta*.

- III. Eu no soi ges daqels neccis amanz.
 qe iuron dieu nos amon. aitanz.
 qi pot sofrir los uenenz. els ananz.
 so di aqel. can son drut nos cone.
 que nai sofertz maintas uetz perdedanz
 mas nos soi sols qa maintes ¹⁾ es dene
 anz uolria cames sincenz braimanz.
 sol qen apres saubes que ames me.
- IV. Bella mia coinde ben istanz.
 si trobanas daqels arioltz truanz.
 il ²⁾ porton pro ester linz e besanz.
 e per auer fai hom de mainta re.
 nous sia greu sen consir mainz afanz.
 qel paupres uol molt daizo qe ue.
- V. Zai ³⁾ en pascor. coinda seretz e prezanz
 e trobares los engles els norinanz ⁴⁾.
 e uostrostals es amples e uojanz.
 metetz lan tanz. entro qe laiatz ple.
 et ia pois plus qe roncis dalamanz.
 nostre cauals non estei senz lo fre.
- VI ⁵⁾. E qant aures plena la borza. els ganz
 pois poiresfar. uostres riguentz (?) de me.

II.

- I. Pois maier dol ai qe autre chaitiu. [273
 penrai comiat de ioi e de chansos.

¹⁾ Sembra che una mano poster. abbia esp. l'*e* di *-es*.

²⁾ Così credo di poter leggere; ma non è lezione sicura.

³⁾ Sic. Il ms. leggeva, prima d'una correzione, *Hai*.

⁴⁾ in per *se* è errore che si trova di frequente nel nostro ms.

⁵⁾ È chiaro che questi due versi vanno riattaccati alla strofe precedente. Io ho seguito la disposizione del ms. anche nella str. V.

amics badocs. bels compains amors.
 per uostra mort metrai a non chaler.
 ris e deport *et* aleg[ri]er echan.
 e qant de uos die re mas en ploran.
 tota genz. cuig mo dei amal tener.

II. Ai douz compaing comtost uai uostre brui.
 eu remaing sai marritz e consiros.
 teing. me per sols ab autres compaignos.
 sabrieu donc ses uos solatz auer.
 eu non *per* cristans. uos plui ¹⁾ senz enian.
 qe seu saubes. li mort lai on sen uan.
 los uius lai sera totz *per* uos uezer.

III. Franc canulier. pros *et* nominatiu.
 sauis *et* fols humils *et* orgoillos.
 larc *et* metent. e creissent *et* gastos.
 canc hom *per* prez. plus uil non tenc auer.
 de cortezia flors al meu sembian.
 rics de bos aibs canc nuls hom non ac tan.
 grieu sera mai hom del uostre ualer.

IV. Jam dixias badocs can sias uiu.
 lo qals primers ²⁾ *mori ges de nos dos*
tornes al autre aital tengrieu a uos.
 coisai uos pot mortz ni alre tener.
 qe non sonest qan uos uien sogniam.
 iaus soner. eu crei ³⁾ dig un fail gran.
 amics ben sai qe non auetz poder.

¹⁾ Leggi *plu*.

²⁾ Le parole in corsivo furono aggiunte dal correttore del ms.

³⁾ Il ms. leggeva *er*.

III.

LA TENZO DEN GUILLEM DE SAIN

LEIDIER E DUNA DONA

[= *B. Grundr.* 234, 12]I ⁴⁾. En guillem de saint deslier. uostra semblanza [569

[Guillems desaint disder uostra semblanza]
 mi digatz dun soïn leugier qem fo saluatge
 [Me digaz dun sompni uer qem fo saluage]
 lautrier. em bon esperanza
 [lautrer per bona esperanza]
 ma durmi ab lo salut dun uer messatge
 [Ma dormi ablos saluz dun uer message]
 en un uergier plen de flors [id.]
 frescas de bellas colors. [id.]
 on feri [feria] uns uenz isnels
 qe [que] fraing [frais] las flors els ramels [brondels].

II. Domnest soing uos dirai. segon mesmanza.

[Don del sompni uos dirai segon maesmanza]
 qeu en conoïso ni mes uis en mon coratge.
 [Ço qeu men pes nim nalbïr enmon coratge]
 lo uergiers. segon. qen penz. signifianza
 [louergers signifianza]
 es damors. e las flors son domna daut paratge
 [es damor e la flors downa daut paratge]
 el uenz li lauzeniador.
 [El uens dels lauzeniadors]
 e li drut fals fegnedor.
 [E bruiz dels fals feignedors]
 e la frascha dels ramels.
 [Que baïssa los pretz isnels]
 nos cambi en iois nouels.
 [Qe fraing las flors els brondels].

⁴⁾ Le due prime strofe si leggono in D^a (c. 209 °), di cui do, tra parentesi quadre, le varianti.

- III. Guillem un arbre lai ui destragna guiza [570
 de guizat mais de colors. com non sap pegnier
 aqel fer tan fort lo uenz. e fraing e brisa.
 la gensor flor qem folla fait estregnier
 e ui mai un surgier
 en lair dun astor gruer
 con un falco montargi
 cab una graila fai zo ni.
- IV. Don larbres qe uos lai uist. es donen ¹⁾ guiza
 qi laissa grant part de gent de samor fegnier.
 e la flore che uos la iust. el ram asiza.
 es domna qe granz ²⁾... baissa. e fai estregner
 el uezins del surgier.
 drutz. qi fan amar dinier.
 e del falcon stressi
 drutz ualenz. qe lai saizi.
- V. Guillem una flor lai ui belle blancha.
 qe uas totas partz. resplande segnoreia.
 a qi lo uenz non restascha ³⁾
 nil flore noil pert sa ualore ni rams nom pleia.
 cuiei montar lai on fon.
 e ui lono leis un leon.
 et enuiron. no sei qans
 ueltres e lebrers remanz.
- VI. Don la flor qe uos lai uist. es domna francha.
 on beutatz e pretz e iois segnoreia.
 on maluestatz non restancha.
 cui cobeitatz damor eus fai enueia.
 eil ueltre deuiron
 malustz lauzengier fellon.
 e li lions gelos bruiana.
 per qe nos moc lespauana.

¹⁾ Il ms. legge *dōnen*. e non è ben sicuro.

²⁾ Segue parola illeggibile *clims* (?).

³⁾ Il ms. leggeva *testascha*, con *t-* esp. e mutato in *r*.

XIV. — [BLACASSET]

I.

AQEST SIRUENTES FES ENBLACASSETZ DEL CONTE DE PROENZA

De guerra fui deziros. [429

e noi am trega ni patz.
e can uei cauals armatz
sordel sui ric e ioios.
per queu del comte uolria.
que non anes pauz que ren.
en sordel car ai talen.
cauzis en luec comunel.
cridar toloza reial
tan tro que nostron lur sia

e que brizan e fragnen.
uissen tal enuazimen.
far al comte proenzal.
que cel qi uen per sun¹⁾ mal
tenguetz aunitz totz saua

IV. E sel coms es coratjos
afortitz. ni aturatz.
nil platz ualorserowratz
e cel i fai messions.
temen tem que aunitz sia.
mas que donas e meten
rauban tolen. e prenen.
fassa temer son segnal.
tro que uenza ab mescla tal.
col coms de mon fort fasia.

[. Pero fort sui uoluntos.
qi dels pogües. uezer regatz.
e daitals bruis aiostatatz.
qelms e lanzas e lauzos.
brizesson. e si eu temia.
en aital enuazimen.
intrar ges cel. qi ab sen.
creisson pretz imperial.
nom ualgues que sobre ual.
sieu per mon grat noi ualia.

V. Humils fizels amoros.
si tot mi sui desamatatz.
gentils downa iam forzatatz.
uostres nous cors enueios.
quem uenz ab douza paria.
e il plazer sobre plazen.
man tant amorosamen.
format de ferm cor coral
ab uos que plazen iornal
non puese far si nous uezia.

[I. Ben uolgra uezer. blezos.
eissir de cocha trauchatz.
et elms ferrenz des bastratz.
e cauzis hom los ressos.
dels colps que chascus faria.

¹⁾ sun] il ms. legge *sím* con *ím* espunto e mutato in *-ua*.

- VI. E si ualors sumelia. pois ren dels comtes nom chal
gentils donna qim defen ni lur guerra uenarzal
uostre nou ioue cors. gen. non uoil fol¹⁾ qe ab uos sia.

II.

- I. Mos uolers es qez eu mes lauz²⁾. [480
a noua chanzon nouella.
pos nou cor non ueilha.
cil de cui eu sui fiz amanz.
si qe douzameu renouel.
qan puesc son nou cors nec nouel.
lauzar mas qar es ab tant de ualor.
nou par niampar. si merces noi secor.

- II. Ferms fizels et humils merceiantz.
fui ab leis. qezen chapdelha
uera ualor. qim capdella
et anc dautramor dezirantz.
no fui anz ma tals en capdel
qeu no uoil queu autram capdel³⁾
qeill clar esgar man faig dautra mor
loingnar. edar aleis per seruidor.

- III. E muer deziran per amor.
iauzentz ab gran benananza.
qam mir sa bella semblanza.
tan ma ferm fizel. seruidor.
e uas on qeu estei nim uir.
leis pensamen⁴⁾ mon ferm cor mir.
et ai esmai consiros. don sospir.
qar sai qem fai uiu deziran murir.

- IV. E tenc per done. per segnor.
leis qi nom uol ni menanza.

¹⁾ fol] leggi' sol. ²⁾ Sic: leggi m'eslans.

³⁾ Tutto il verso è di mano posteriore. ⁴⁾ Leggi pensan en.

e sui en tal esperanza.
 qeu esper *per* amar douzor.
 e pueis *per* amar pueisc sentir
 dous douzor *per* amar asir
 qar sai nom uai lafanz qem fai sentir.
 penrai. sil plai *per* iauximen consir.

- V. Et anc nuls plazers tan plasantz.
 nom fo sol qa leis plasia.
 cui auta ualors ueraia.
 fai ualer sobre las ualenz.
per qeil prec qem tenga *per* sien.
 e sai trop qist ¹⁾) noil sia grieu
 car sen soues forza sobre talanz.
 temen lim ren ²⁾) humils leials amanz.

- VI. E prec li qesia suffrenz.
 qar maques eu aitan naia
 qeu lauzas son pretz retraia.
 ab son tout. e qar anc uoluenz.
 nol fui prec qe membri em brien.
 e qar ha mais en mi qes eu.
 turmen plazen. men son en gaus lafanz.
 qieu sen sufren el pensamens iois granz.

- VII. Ab sen. sen pren. nugeta pretz prezanz.
 la pren. don gen. es sobronor onrantz.

XV. — EN PUIOL

I.

- I. Cel qi saluet daniel. dels leos [417
 e perdonet au lairo ueramenz.
 si sal marra e mon cors gard[e] uos.
 em lais tornar. el dous pais breumenz.

¹⁾ -t è di mano posteriore.

²⁾ Il ms. legge *ten* con *t*-espunto e mutato in *r*.

on uos estais. qe ia bens nol sofragna.
 bona domna car uolets zo qieu uoil.
 qe pos magron fag li uostre bel oill.
 un douz esgart promdonetz. de qem plagna.

- II. Si tot nous uei bona dompna e pros
 mos leials cors es ab uos e mos senz
et estai lai tot iornz de genoillos
 am (*sic*) sacordet nostre bos pensamenz.
 ai qi fetz mar qe nos fes bella plaia.
 qeus anera uezer pos tant mi doill.
 qel no cases ¹⁾). en mi si tot nouoill.
 qeu seria tres legas prop dalbaigna.

- III. 'Qui totz afanz pogues mettre en dos.
 matiniei ²⁾ an aqest dos grieus. turmenz.
 qel iorn temon louent contrarios.
 els fai leuar la nueg. la pluge el uenz.
 e *per* lanau han gran breget escragna.
 ni han cel port me cui di qes deisoil.
 meillor estar fai entorn rocafoill.
 ab borgognon qe tot bon pretz gazagna.

- IV. Qan mi regard e uei als dos timos
 trencar lamar. eu (*sic*) uos una correns.
et a trauers uen uns uentz enoios.
 seu anc fui gais ar cambia mos talenz.
 ia bagadels ni aurs uermels despagna
 nom faran mais enueia. si com sol
 tant iaug uestitz. e tant pauc madespueill
 e uauc la noig de compaignieir compaignia.

- V. De totz anars es lo plus temeros.
 anar *per* mar *et* eu men sui guirenz
 mas alques son alegre e ioios.

¹⁾ Non è lez. certa. ²⁾ Ms. *marinie* con -r- esp. e mutata in -t-.

li mariner eses totz marrimenz.
 [418] ben ha de dreg totz hom zoqen gasagna
 qar souenz tning qel col lecares mol
 per qieu danar. de sobre mar. mi toil
 maisam qauers. en terra mi sofragna.

VI. Senamandom saupes ab cuim despueill.
 no ma ma tan. nom fezes carestragna.

XVI. — E NUC DE PENNA

I.

- | | |
|--|--|
| <p>I. Uns nouels iois ma dutz [848
 comort don sui iausenz.
 qar nouels iausimene
 mes douzamen uengutz.
 per tal qes fiors e frugz.
 sobre totas beutatz
 e qar ses esmeratz.
 mos fiz cors uas samor
 dei anantir lausan.
 sos. pretz e sa ualor
 ques ¹⁾ caps de cortesia.</p> | <p>mas tan sui aut poiatz.
 qem sembla gran foudatz
 mas qan mi pens lonor
 el ioi qieu nai ²⁾ baisan
 mon cor en gran ³⁾...
 estai la noig el dia.</p> |
| <p>II. Ab ioi sui retengutz.
 qe mes douze plazenz.
 e sui traitz de turmenz.
 on trop era tengutz.
 pero ges non sui drutz.</p> | <p>III. E car non es saubutz.
 mos iois ni mos talevz.
 per las maluaizas genz.
 sui del tot ereubutz.
 quels ⁴⁾ an de tal lor cuitz.
 on non es mos pessatz.
 et sui de tal priuatz.
 dont nul lauseniador
 non podon tener dan.
 pero per seruidor.
 mautra ⁵⁾ tant cant uins sia.</p> |

¹⁾ Il ms. legge *quel* con -l espunto e mutato in -s.

²⁾ *nas* il ms. leggeva *nas*. La correzione è di seconda mano.

³⁾ Lacuna non avvertita dal copista.

⁴⁾ La -s fu intercalata da altra mano.

⁵⁾ *Sic*. Leggi *maura*.

- | | |
|---|--|
| <p>IV. Ai deus com es cregutz.
 lo fo(e)cs ¹⁾ qes tant ardens.
 qe la moig en durmens
 li sui denan uengutz.
 el sieu bel cors es nutz
 blancs e dreitz e dolgatz.
 et eu a genollios ²⁾
 denan leis ades plor.
 e clam merces. ploran.
 qes oblit sas ricors.
 emprende sa bailia.</p> | <p>V. Chanzos ab mit salutz
 uai al seu cors plazenz.
 car la estai iouenz.
 e pretz es retengutz.
 e dilh qil traialutz
 lo couen quem fodatz.
 car om enamoratz
 non pot sufrir dolor.
 que nanz iuane doptan
 e nai gang e paors.
 tan tem sa segnorla.</p> |
|---|--|

XVII. — GUILLIEN DE LA TOR.

I.

- | | | |
|---|--|--------------|
| <p>I. En vos ai mesa.
 mamor ses defes.
 entra tots los bes.
 qe non esmeinz res.
 en uos de qem pesa.
 mas per la francesa.
 domna qen uos es.
 uostre cors cortes.
 e plasens bels e bos.</p> | <p>pros domna cortesa
 car sens e proeza.
 qe son aues conques.
 mas pauc ai adera.
 contra mi merces.
 e per la proeza.
 prec quem ualgues.
 amoros e ioios.
 gais pros ualans.</p> | <p>[462]</p> |
|---|--|--------------|

- | | |
|--|--|
| <p>II. Car per uostra mansa.
 sino maindatz.
 damor ses doptanza.
 qeu nos trobeganza.
 mas lo mal mi platz.</p> | <p>sui en gran balanza.
 qa ab una lanza.
 sui tant fort nafraz.
 de ma malananza.</p> |
|--|--|

- | | |
|---|--|
| <p>III. Sieu aten ioi ualen.
 ses faillenza
 car uos genza.
 ueramen.</p> | <p>ab temensa
 de uocien e plazen
 conoissenza. et enten.
 qe uos uenza ab. suffrenza.</p> |
|---|--|

¹⁾ -s- è esp.

²⁾ Leggi *agenolhats*.

- IV. Car suffren uens hom las genz.
per queu sas (*sic*) cor galiador leialmen
ses faillimen uos am ses cor trichador.
- V. Car mais desire. de uos martire
qe no faz dautra iauximen.
car deprets maire. es estelaire
de las bellas genz. ses conten
e qar nom uire domna ni dire.
nous aus mon entendimen.
bem degratz faire. menor mal traire.
e qeu del nostre bel cors gen.
ses escondire enquier iauxire.
fos car uos. am tan finamen.
car fix amaire e merceaire
uos amdebon cor humilmen.
- VI. Et am mais lespere de uol ¹⁾ el uoler
bella douzamia. qe dautrauer.
baizar ni iazer. doncs gran cortesia.
faretz donnem uer sim degnatz ualer.
ans qel mals maucia.
- VII. Ma domna saluatia. ies del cor uolatia
non es ans fas dir. gran ben sens mentir
de uos eus agenza. trastotauolenza.
- VIII. Ena biatris. cui iois e pretz esguitz [468
noil sil plats qentenda non nouel descort.
car senes esmenda. son ualen pretz port.

¹⁾ Così il ms. Sarà uos.

XVIII. — EN REFORZAT

I.

- I. Dun caualier ioglar. mi dison mal. [509]
 qar nols saupi gen onrar. macuillir ¹⁾.
 qar els degre per qatre far servir.
 nom merauill. so portero mortal.
 qe caualier son fort bon segnor dieu.
 mas ies nom semblon portal de uideu.
 lur escut. san qe an tengut tas gen.
 canc noi feri om tart ni mantenem
- II. Ricas nouas tenc per home cabal
 segon qel ui amar seilla saillir.
 et a granz colps degolar et aucir.
 sos enemics qe merces non lur ual.
 be fai semblan qel mascarar son sien.
 aicuntras miech. (sic) ab ploias et ab nien.
 mals crestians. aias ²⁾ retenemen.
 aion aucias. tan mal la bona gen.
- III. Sordel ten hom per caualier. leial.
 qar leialmen. saup la dona enantir.
 qer fos de nuegz de son albero fugir.
 per qem meire. antre nos son hostal.
 engan fei un uiatge mou lieu.
 per caualier per ioglar per romieu.
 anet als saintz el sants ac espanem
 qar non. lai uenc plus ecaridamen.
- IV. Ricas nouas dome qe ren non ual
 can si feing. pros sai saluatge sufrir.
 na si la montz entendra. qeu ueill dir.
 el caualiers gitatz. anomencal.

¹⁾ Leggi né acuillir.

²⁾ Non è lesione certa.

qe peires dix. chantan qauols son ieu.
 car non deman. den ancelme son fieu.
 bem merauill. con a tandardimen.
 le reprenetz repres qe men repren.

- V. De tots qatre mi par descomunal
 qem digam mal cap lun degra garir.
 mas uer dizen. serai a lurmentir.
 si tot non son li mentidor egal.
 e si domnas cuiam. uezer embrien.
 per qe nandich. mal deschaunit ni grien.
 que uas totas an dich de chاوزimen.
 qe chascus sap de cogotz con oi pren.

XIX. — RICAS NOUAS

I.

Rics pres fermes e sobeirans. [252
 donna uos ten sobeirana.
 e sai qes miel certana.
 dont ieu uos sui. homs. certans.
 e per los oils. de ma cara.
 bella donpna plazenx cara.
 anc nous ai voluntat. uana.
 nius fui un iorn flacs ni uans.
 pero. mais non uiurai sanz.
 si uostre gent cors nom sana.

lo cors el cor si que ara.
 ai mal qamors. lo mamana.
 qar mi loing de uostras mans.
 e si iaus estauc loindans.
 ies ma mor nous er loindana.

- III. Rics fora sistes propdana.
 de uos nim fosses propdana.
 qar hanc nulla crestiana.
 non amet. tant crestians.
 com av. uos qem faitz suara.
 autramor tant qe nos ¹⁾ uara.
 mos cors. de uos on pres grana.
 qar uos es de ualor grans.
 « non par siatz de grans
 qius ai ²⁾ color de grana.

- I. E si uostre bel(s) cors planz
 lo mal qeu ai. nomaplana.
 ni uos nestatz segurana
 de la mort sui seguranx.
 car lo mal damor. ma fara.

¹⁾ uos con u- espunta e mutata in u.

²⁾ Da seconda mano è stato aggiunto fra *ai* e *color* la parola *ais*.

- IV. Mais namera. catalana.
 siuos fosses. catalana.
 pero car es castelhana.
 uol grien esser castellans.
 qel cossir mi tol emgara.
 nostre gentz. cors qant mesgara.
 e car mi semblatz. serrana.
 sui sers dels nostres. serranz.
 e servirai surians.
 si uos fossetz. suriana.
- V. Ja nuls lauzengiers trafans.
 ni gelos ni genz trefana.
 ni hom qui ab ditz uilanz.
 fai sa lengua trop uilana.
- non tolras. qen an cara.
 nos mir uostra faiz on clara.
 per lur garda soteirara ¹⁾
 ni per gardar soteirans.
 noi ses mes gaire meians.
 mas damor qi es meiana.
- VI. Domna douzament ma grana. [253
 ab finz iois chascuns. dels grans
 qem dest. e se ia uiu sanz.
 aisom tol la mort em sana.
- VII. Naudeiart. dels baus certana.
 ualors e fin pres certans.
 fan uostre faigz. sobeiranz.
 e nos depretz sobeirana.

XX. — GUILLIEM FIGUEIRA.

I.

- I. Ja nona grobe qe mei oill trichador. [508
 mi fezessen tant abeillir. ni plazer
 zo don non puese nul iauximent auer
 e mon fol cor truep acordant aillor.
 e pois ill trei mi son guerreiador.
 ni sai qal uian teigna.
 e si mos sens nom enseгна.
 qaissim puesca de totz tres escremir.
 uidam faran. a peigz de mort sufrir.
- II. Ben sofre piegz de mort qi languir.
 marrit ses ioi apoderatz damor
 si con eu sui. pero per ma follor.
 mes auengut. e qom eu te sai dir.
 qar truep laissels oils el cor en ardir.

¹⁾ Ms. *soteiraria*, con la seconda -i- espunta.

a la primeire ¹⁾ entreseigna
²⁾
 per qem tolgron li oill el cor poder.
 si de mon sen. qanc pueis. nol puec tener.

III. Don plus ieu uiso qieu plus uoill. nezer. [504
 non deu moe oills merceiar e grazir.
 non qar ton dan. te fan truep abeillir.
 li oill. el cors qi son ferm dun uoler.
 encontra tu baissar. edechazer.
 e per tal non tauenga.
 grazir so don mals ti ueigna.
 si grazirai per qe qar hai paor
 qel grant afan qie eu ³⁾ feses maior.

IV. A cui serai clamans de ma dolor
 pos non aux dir. aiseo. qemfai doler.
 ni com poirai longamen sostener.
 aqestafan. pos li mei galiardor.
 e li mei sers si son uirai ⁴⁾ aillor
 amors merceus en pregna
 qeu non sai cossim captegna.
 qe uiurem faitz arespeig de murir
 cil qem degra chaptellar. e baillir.

V. Mal sui baillitz qieu so il con sers tenir.
 mon cor elsoils era son mei segnor.
 et hom me tolt lo sen ist trobador.
 e son qan iurat per (?) mi delir.
 donc uoilono couen blandir
 anz qe plus mi destregna.
 la fans qieu tem qe mestregna.
 dont aa mei oill. el cors el sens lezer.
 de mi cablors mi couen remaner.

¹⁾ Sic.

²⁾ Lacuna non indicata dal copista.

³⁾ Leggi q'ieu ai.

⁴⁾ Leggi uirat.

VI. Ab lor remaingn *et* ab lor ses temer
 mi rend anos pros domna. cui desir.
 e forzon me. li oill ab qus remir.
 el cors el sens qe nols en puese mouer.
 de uos donna richa. donrar saber
 cui deus gart. e mantegna.
 qe si sol plazer uos degna.
 tuit uosserem leial eseruidor
 per en auza ¹⁾ nostra uera ualor.

VII. Blacatz chascus si segna
 del onrat pretz qen uos regna.
 qel mon non sai tant sabi lauzador.
 qi saubes dir tota nostra lauzor.

II.

- | | |
|---|---|
| <p>I. Ja de far un siruentes [504
 non chal qom me segn.
 qe ben hai lart el gien.
 de dir mal e bes.
 tant ai uist <i>et</i> apres.
 dun ric croi sun captengn.
 per qieu non puese raire ²⁾
 e sieuals en pogues.
 agran fastic mo tieng.
 qar de lui sui chantaire.</p> | <p>III. Li plus fin. conoiscedor. [505
 blasmon son afar.
 mas ieu nol uoil blasmar.
 enanz la pel segnor.
 nil eram ponador.
 e oobes <i>et</i> auar.
 e tal qi non ha gaire.
 uergogna. ni temor.
 jenegun mal estar.
 qel pnesca dir ni faire.</p> |
| <p>II. Mas iram forzem destreing
 em sai ³⁾ chantador
 del nostr(e) emperador.
 quaci pretz el destreing.
 e tant qant pot sempeing.
 e fas desonor
 per qe nomes ueiaure
 qe trop longamen reing
 qar trop son sei labor
 uergoignios per retraire.</p> | <p>IV. Li franc baro doutramar.
 lan ben cognogut.
 qe molt cuiet mal frut
 entre lor semenar.
 qel deseritet [....]
 lo segnor. de barut.
 els autres de repaire.
 mas nol poc acabar
 car dieus per sa vertut
 len son ⁴⁾ contraire.</p> |

¹⁾ Leggi enausar. ²⁾ Leggi taira.

³⁾ Leggi fai.

⁴⁾ Leggi fon.

V. Ara somon con laint
 daus totas partz.
 que passar aquest martz.
 uol mostrar son escut
 amela mas nol cut.
 et ia sia tant ausartz.
 qe sen aux enanz traire.
 si tot la conuengut
 car es uils e coartz.
 et anols guerreira.

VI. E cuia uenzer lombartz.
 tots a son coman.
 pero qar uai chazar
 per boc e per eissartz.
 ab cas et ab leopartz.
 e qar mensurifan.
 len es fols lenperaire

en escis em usartz.
 si zo qe uai pezan.
 cuia tot a cap traire.

VII. N'on traïra per san iohan.
 ugan totacap.
 son penzer ni sun gap.
 aïssous pluï ¹⁾ e uos man.
 doncs de qe pessa tan.
 quinz pens et autre sap.
 e totz nescis pensaire.
 perchaza leu son dan
 tro qe uen. am escap.
 si sen pot leu estraire.

VIII. A manfrei lonzalman ²⁾
 car el conois e sap
 alques de sonafaire.

XXI. — BERNARTZ MARTIS

I

Quant la plueia el uens el tempiers. [457
 el freïtz el iurns es. remas
 mes bella la flors els uergiers.
 el soleils lutz eil herba. nais.
 per la rosada qe sespan.
 don ses baudeïon li auzel.
 lo matin egal del alborn.

Anc mos cors ni mos coasiriers.
 damor non fo uencutz ni laz.
 que dals non es mos cors entiers.
 ni autre tres ³⁾... non amas.
 ni autre ricor non deman.
 que qilha ni tor ni castel
 eu mai mos bel palais el forn.

III. Tan uoil domna. que iorns primiers.
 esplei qe nostramors non tas
 per gelos ni per lauzengiers.
 cui mals focs las lengas abras.
 tals met bon aize en soan.
 damor conqiza de nouel.
 qaïcel. li fin abanz qel iorn.

IV. Molt estaria uolontiers. [458
 lonc lo seucors. dolg(r)at e gras.
 don durarial anz entiers.
 si men tornau e neus lo pas.
 ni si non mauiaua del an.
 de nulla uianda morsel.
 non duran alanz un iorn.

¹⁾ Leggi. pluï. ²⁾ Leggi Lanza 'l man.

³⁾ Segue parola illeggibile: aus (?).

V. Era mi uai franc messatgiers

. ¹⁾
 qieu noil serai ia mensongiers
 qant piegz seria qe iudas
 qe endormen e en ueillan
 mi desuesti dal²⁾ som mantel.
 mes ius³⁾ qe mos cors si seiorn.

VII. Bella si memembromas⁴⁾

.

VI. De tot aura uer sui leugiers.

mas de lei sui acoill parzoniers. }
 perdas tu dieu qe si lai mo diras }
 ges perzo non ai entalan
 sitot mon coratge mesel
 dels mals nom puese partir un dorn.

VIII. Tals se fan coindes e pa

em cuiauer dasamorraas.
 cui eu morrai tals destort
 qel ferra entra del nas.
 et eu remanrai antrenan
 en lamor don nom deschat
 e lais lo fol irat e morn.

XXII. — REIMONZ RASCAS

I.

L. Dieus et amors et merce

e chauximenz e sufrenza
 arans qier sius platz ualenza.
 qanc tant destrege per ma fe
 nous qis mais neuna re.
 mas amors no sup qe ses.
 mals plus qieu sai qe ses bee.
 dieus li don mal samors pot mal auer
 et a mi forse poder
 qencontra leis posca trobar guirenza.
 tant qil moblit del tot o qieu la uenza.

[455 II. Mas ben tost ac uencut me.

qant ui sa bella paruenza.
 e sa gaia captenenza.
 aissi mac uencut de se
 qieu non aie poder e me.
 a sol aizo par qe uolpis es.
 amors car antz now conques.
 leis qes tant fortz qe non len⁵⁾
 mas tant mes son poder.
 e mi amors qieu now ai mai
 cautraamador (*sic*) ni antramai

¹⁾ Lacuna non avvertita dal copista.²⁾ Il ms. legge *dal* (?) ³⁾ Leggi *uis*.⁴⁾ Questi due versi sono guasti. Li scrivo così come meglio posso.⁵⁾ *Sic*. Nel manoscritto v'ha uno spazio bianco.⁶⁾ Non è lesione sicura.

E pos de mi noil soue
 ni mos preiars non lagenza.
 nul aus qerre couinenza
 eil platz genaissim malme
 qem uedel solatz de se [456
 ar nauran gang lauzeniador. plaides
 sieu no som gais ni cortes.
 e si tan pere(*sic*) ben deu mos dantz parer.
 e mos solatz remaner.
 seu leis non hai respiec ni entendenza.
 ni autramors now a poder qem uenza.

Amors non sai don suis ue.
 car segon outra naiscenza.
 no fenis ni no comenza.
 cus esperitz. qom no ue.
 es ecel. qe plus la cre.
 es enganatz etrahitz e mespres.
 car se conoiscentza agues.
 ia noil plagra tan del meu dechaer.
 mas ieu nen dirai louer.

Lan can lo douz temps sesclaire [456
 e la nouella flors sespan
et ang als anzels retraire.
per los brondels lo douzet chan.
 qi uol auer pretz ni ualor.
 adonc deu triar e chausir.
 tal qe perlauzengiers now bais.

Qieu nei pres al mieu ueiaire.
 qe dorien tro qal colian.
 anc now cug nasques de maire.
 del seu fag ni del seu semblan.

ren mas los sieus non tormen dechaenza
 qun dels autres nona poder qe uenza.

V. Qen aissom par qem malme.
 amors efai gran fallenza
 pos ma donat conoiscentza.
 de tot qant apres coue
 caren totz temps sol un bes
 nom uol donar qe tan gent mi promes.
 de leis on ma la nasques.
 tant de beutat. ca totz deu mal saber.
 car tan bel aip ab plazer.
 non pot uencer amors. anz estemenza
 qil uenza amors e camors now la uenza.

VI. De qant ma dat mi donz ni ma promes
 laurai ben leu fag merces.
 dun pauc cordon qem det al remaner.
 qant mi degnet retener.
 e dun baizar don mi fez couinenza
 don pois amors nen ac poder la uenza.

II.

bella es. *et* a gran douzor.
 e uolria trop mai murir.
¹⁾

III. Qan de madona sui laire.
 ges nom tenc per maluatz afan.
 qan sui nutz e son repaire.
 e sos costatz tenc e masan.
 ieu no sai null emperador
 uas me puesca gran pres cuillir
 ne de fin amor. auer mais.

¹⁾ Lacuna non avvertita dal copista.

IV. Aqist dauet amassaire. [457
 mal parlier lenga trenchan.
 qi cuiauo. damor traire.
 mas si dieus uol far mon coman.
 iaus nos er allanador.
 cel caizis a margarorudir. ¹⁾
 qes enfer sufriras gran fais.

V. Qeu fora be fis amaire
 si no fosse ianglos truan.
 ges madowna non sa per gaire
 de cambiar per nul aman
 e uol mi fort donar. samor
 e dels mals enueios sufrir
 la guerra qil na el pantais.

VI. Tres iorns somes uis peccaire.
 ges noma durat aquestan.
 em bosc ermitan uol faire.
 per zo qe ma domnab meanas
 defueilla. lai aurem cobertor.
 a qi uol uiure e murir
 tot autre afar gerpis e lais.

VII. Las non es dregz domneiaire.
 qi ia nul mes met en soan.
 qar genars nos ual meins gaire.
 qabris e mais qes uertz et blan.
 qen totz terminis ual amore
 e qam sempren. at enquir.
 deu hom esser e pros egais.

XXIII. — PEIRE DE CHASTELNOU

I.

I. Hoimais nom cal far plus longua tendenza [518
 dun siruentes nouel. a cui qe tir.
 e farai lo nouelamen ausir.
 a cels qe son entremar e durenza.
 endreit lamor. den barral car anc se.
 a mantengut lo ric pretz. mante
 qe del seu pretz an faitz. mainz capteliers.
 et an bertran plas be aquel mestiers
 del baus car es de la soa semenza.

II. Bem platz car a auignos e proenza.
 cobrat segnor aitan can lor desir
 ca lemperi son tornat ²⁾ per seruir.
 quel reis carles a conquist. ses faillenza.
 et a uencut en camp lo rei manfre.
 don proensal son honrat per iasse.
 car se uolgro combatre als prumiers.
 aissi con taing a ualens caualliers. [519
 per tostempe mais nauran gran beuolenza.

¹⁾ Sic. Leggi a Marcabru dir.

²⁾ Ms. tornar.

- III. Anc negus homa per bella captenenza.
 no ui nuls mals suffertar. ni sufrir.
 qe per us mals no uis cent bes uenir.
 car be fenis de leu qi ben comensa
 per quel pros coma. berengiera o fes be
 can mosegnen. sordel retenc ab se.
 e si nois fos cortes. e plazentiera.
 al començar nol retengra estiers.
 ni no saubriom ¹⁾ son pretz ni sa ualenza.
- IV. Per aizo deu segner. de gran. tenenza
 amar los sieus els dugent (?) ²⁾ acullir.
 e non los deu dechazer ni fugir.
 nil seu uas el non deuon far failleza.
 car pot saber chascus segon qeu ore
 consines pres de lai al rei poile.
 cab alamanz. a lei de mercadiers.
 intret el camp per qe lui es destriera.
 an retengut li nostre ses failleza.
- V. A nuls mercatz ne feira ma paruenza.
 no fon aissi desliuratz zo qang dir.
 mas laman no son uolgron eissir.
 per can uendut. ses tota retenenza.
 tan an vendut. cui mai non ai ma fe.
 qarere los. calla tornar per nulla re.
 qe uendut an lur raubas els saumera.
 e lur meteis per talan de diners.
 per qel tornar non. crei qe lur agenza.
- VI. Lo rei carles. sera segnors so cre.
 del plus del mon. caissis tan. escoue.
 e cabra o sanutra mon pepliers.
 e grasira. so qan dig li parliera.
 de procensals li penra suminenza.

¹⁾ Leggi: *saubr'om*.

²⁾ Forse: *c'ls deu gent*.

XXIV. — NAMOROS DAULUC

I.

- I. En chantarel siruentez ab mos planz. [514
et ab gai son portal al rei engles.
 e digatz li *qe* si de fai ¹⁾ uengues.
 qe sei foran maurestain e roains.
 e mirabel e pent a sa deuissa.
 e perdonaz. alonraterangos.
 e soizera rochafort e males.
 e bar sueis e coares e sulisa.
- II. E fora sieu sirax e sillinainz.
 e la marchona el comtat dalgunes
 e lemoz pelagors sil plagues.
 des ronzasuals. tro sai uas montalbainz.
 e de peiteu agra la tor conqiza.
et angui *et* normant e bretos.
 el cont peire qes tan lars e tam pros
 qe tot lo mont e deus fai a sa guiza.
- III. Ara cant es lo reis ioue e sains.
 degrauenir guerreiar lo frances.
 e far assautz e sembels e conres.
 e dar granz colpe e ferir de sas mains
 qa ioues reis. qi ben sa lanza briza.
et es arditz e pros e coratios.
 sauis e larcs humils *et* orgoillos
 da qel dis hom qe bei es terra miza.
- IV. Bona salsa e clar ui e blanc pains.
 chambrals forneils *et* asi demanes.
 e gar seillar. e conseil de plaides.
 e caualcan suau com a dianz.
 uol mais lo rei qe desartra camiza.
 e ualgra mais ausberc *et* auberios.
 elm coirassas *per* point *et* al cotos
 ar qe nona pel uar ni barba griza.
- V. E ualgra mais la ciutat de domanz. [51
 qe cent lebrier. ni mil corn. cazaises.
 e mais amor. qauer mil cabrols pres.
 ai reis engles non siaz flac ni uiuanz.
 qe ges aissi la rochela ner priza.
 anzan mestier. archiers e brai manzos
 e chauliers e maestre enge nios.
 qe ualgra mais. qe conseil de iustitia.
- VI. Bonna domna mala mal...²⁾ ai uiza.
 et eu nai nom domna qeu mala fos.
 car non aues ne mi ni mas chansos.
 e car crezetz lauzengiers dauolguiza.

¹⁾ Leggi *sai*.²⁾ Seguono due o tre lettere illeggibili.

XXV. — EN GENIM DURRE DEUALENTINES.

I.

I. Pois pres sen fui qe non troba guirensa. [522
 auoleza destruire tot cant es.
 car de chai creis enians e malafes.
 e uerguigna petit sai se bistenza.
 car amdui son tornat en tal error.
 uergogne pretz qe non trobam segnior.
 qe chascun met los sens a gran temenza.

II. Los crois baros. regnon a recrezensa.
 chascuns rescon sas rendas e sos bes.
 mais qil poechan no metras tres poies.
 a tart ueires bon frug dauol semenza.
 si ualon pauc molt ualran meins los lor. [523
 per lor enfanz. son tornat colledor
 a lor crois ers don dieus mala crezanza.

III. Ades mi plaz. de guerra qan comenza.
 qeil ric home en son truep plus cortes.
 ia cant an patz douz respos non aures.
 don ni ben fag ni socors ni ualensa.
 anz uos diram sius sabon bon laor
 aqist terra fon de mon antecessor
 rende la me o faimes conoiscentza.

IV. Se ual uassor. fossen de ma paruenza
 si qe ia lum de lautre nos partes.
 qil qe pogram tenguessam lur arnes.
 e fet senza gramen. e pluienza ¹⁾
 ca ric home mal ni abon aidor.
 non aguessen flanza ni amor.
 aissi pogram retener lur taigienza.

¹⁾ Così il ms.; leggi *pluienza*.

XXVI. — EN CALEGA PANZA

[Cfr. *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXVI, p. 23, n. 2.]

- I. Ar es sazos. com si deu aleglar. (*sic*) [512]
 e fals clergue plagnerlur caimen.
 e lur orgueill. qa durat loniamen.
 elur enian e lur fals predicar.
 ai deleial. toscane lombardia.
 fais peceiar e nous del (*sic*) de suria.
 tregu ues lai ab turcs *et* ab persanz.
 per aucir sai frances *et* alemanz.
- II. Qui sap mentir. o falsamen parlar.
 o sap denian o de galiamen.
 aqel es faitz legatz tot mantenem.
 e sien dic uer als cremones ben par.
 mas lur trafecs e lur granz tricharia. [513]
 an fag lur cors segon la profecia.
 qe dieus non uol plus sufrir lurs enians.
 e dels frances uol baissar lor bobanz.
- III. Qui nol aucir. o qi uiu de raubar.
 e tost e lieu pot auer saluamen.
 sol uengaucir de crestianz a merce
 e qis uolgues daucir nul esforzar.
 em paradis en lauzor luec seria.
 ai clergue fals laissat. aues la uia.
 els mandamens qe dieus fes pur e sanz
 e moyzes. cant escrits los comanz.
- IV. Si sains bernatz fos en uida leglar.
 si pogra tost complir. son talan.
 e la gleiza el primier estamen.
 le paupertat uezer e refusar.
 las uanitata. si con el temps fasia.
 de saint peire. qi los contragz guerria. (*sic*)
 e pescana. armas e non bezanz.
 e soanet de lieg e pres afanz.

- V. Alrei carle degra tostemps membrar.
 con es son prez ab son frareisamen.
 per serraxis e trobet chaunsimen
 assas meillor. qe non pogra trobar
 a saint cler qi forsaït non auia.
 li cristian. ai las qen un sol dia.
 peseiron frances petitz e granz.
 ni la maire saluet sos enfanz.
- VI. Son compaire a laissat *per* iurar.
 larcinesqe dun autossagramen.
 el senescals. qui uiret falsamen.
 larma del rei. *per* los comtes saluar.
 qi son desfait a tort *et* a feunia.
 ai con es fols qis met en sa baillia.
per qeu *prec* dieu. qaital rei dozenanz.
 qe non tenc fes pos ac passatz vii anz.
- VII. Si don enrics uolgues lo sieu cobrar.
 del reicarle prestes lil (?) remanen.
 e pois fora pagatz de bel nien.
 qel comte fei de flandres aquitar.
 qant ac uenait (*sic*) dufane de bauxia.
 qe dautrauer zai qe non pagaria.
 qes scars fo coms e reis cobes dos tanz
 e non presa tot lomon sol dos ganz.
- VIII. Grecs ni latis non pot ab lui trobar.
 trega ni paz. maslican descreszen.
 de nucheira. la grona lur talen.
 e podon be bafumet aut cridar
 qar ies dieu ni de sancta maria
 noia mostier. qe non o suffiria.
 la postolis qames engras balanz.
 la fe de dieu don sui merauillians.
- IX. Laut rei conrat. qi uen *per* castiar. [514
 los fals pastora. e liurar. a turmen.
 qan laissat deu *per* auer e *per* argen.

e qi del tort. fan dreit qals uol pagar.
 mante[n]gna dieu. e lur gran. simonia
 confonden brieu si qen la segniória.
 titan (?) del reis los deleials trafanz.
 e qe uencut fassan totz sos comanz.

X. Si don enrics to traitz per clerchia.
 ni per frances chiflatz ben si deuria.
 ueniar damdos. e non esser duptanz
 de baissar els e lur faitz mal estanz.

XI. Lo rei conrat e sa gran baronia.
 e gibelis e uerone pauia.
 mantengua dieus e frances e normanz.
 metal de sotz e clergues malananz.

TENZONI.

Daissi enan son escrichas tenzos de donas e de caua [p. 528]
 liers. e comenza. la tenzos den folc e de siegn her nar
 naut e den guillem.

I.

[FOLC — ARNAUT — GUILLEM]

- | | |
|---|--|
| <p>I. Segner arnaut uostre semblant. [529]
 me digatz dun fort bon segnor.
 uos en guillem qes trobador.
 o duna domna ses engan.
 qe fara tot uostre coman.
 o darma auer gran lauzor
 o pel senor seretz fort enantiz.
 lo qal penres qe uostres lo chanzitz.</p> | <p>qe ren e dirai uos per qan.
 qen leis es tan pretz e ualor.
 qeu seria de totz bos aibe complitz
 ses tot segnor sol madonnam fos gr</p> |
| <p>II. Per dieu en folc beus dic aitan
 qe seu erab leis qui eu ador
 ieu mo tenria. mais donor.
 sim faziado. qeil deman.</p> | <p>III. Qui qes uoilla. san domneian.
 si mos segner ni ual. nim nacor.
 sieu lai gai ni bon donador.
 ren no sai qieu manes cercas
 cans uoij ab lui estar tot lan.
 qe ia nom parta de samor.
 e mo segner guerrei. ab los maritz
 eden uos ufolc ¹⁾ uoij qe sias ardit</p> |

¹⁾ Sull'u- sta una piccola croce, quasi ad indicare l'errore.

a mais prezaum tot lan.
 portaua darma la flor.
 ri el teing per mellior.
 is tydeus qe tristan
 an pretz de lauze ¹⁾ de bran.
 segner sots cobertor.
 honratz et ab armas aunitz.
 guillem par cobes de dos petitz.
 y hai seu tieng ²⁾ mi donz baizan
 nir sa frescha color.
 non non ha emperador.
 onte ni rei cui mieils an.
 s folc uoïl crides braman.
 s crion per enuazidor.
 it ioglar. uos digan deschauniz.
 lais dompnei per estar lonc arditz
 cin e palafre amblan ³⁾
 raps per freg e per calor.

uoïl auer qaissi masabor.
 ab segnor adreg e prezan.
 e domnei e guerra soan.
 qen aissi uiurai ses dolor.
 e mosegner. am las galiairitz.
 e sen folc fer ben pot esser feritz.

VII. Segner domnas uan cambian
 qi eu hai uist. qes uiran. ajllor.
 e de segnor. guillem es hom faiditz.
 mas prez darma non sera ia delitz.

VIII. Ma domna elena ual tan.
 qe tuit bon aib. li fan honor.
 il iug lo uer. et eu sia aunitz
 sella non ditz. qeus ai enuilanitz.

IX. Segner nelen a non soan.
 mas a most paon. hai segner.
 qe lo plus larca. qom sapchel mjels aibitz.
 el si ab leis qel plaitz. er meils partitz.

II.

LA TENZO D'N IAUFRES E DEN ELYAS.

- I. En iaufrez si dieus ioi uos aduga ⁴⁾ [537
 ara. preneta daqetz dos partimenz.
 tres gradaletz. podetz auer. deruga
 suis (*sic*) abelisa totz iornz rendenz.
 na biatris. namabile enuga.
 que chascu nes bella domne plazen.
 la qal rason. tenretz. per plus astruga.
 car eu sai ben. qe totz hom conoiscenz.
 pot ben chausir lo miels sels oils non cluga ⁵⁾.

¹⁾ Leggi *lans e*. ²⁾ *i* è espunta.

³⁾ Tutto il verso è di seconda mano.

⁴⁾ *a* è di seconda mano. ⁵⁾ *c* è del correttore del ms.

- II. Pucis tan uoletz. nelyas qesu ipregna.
dels partimens penrai cel. quim sab bon.
leruga uoil auer qeg iorn derenda.
qa las domnas non tenrieu nulpron.
ne las ami per qes dregz. quem ¹⁾ defenda.
qal maior ops lur dirieu de non.
ni ia nouol qe negunaw contenda.
uniorn per mi trueu en tenzon.
ar ai truep dig ad home che mentenda.
- III. Ben uos enten. amics qe uoletz dire [538
en iaufrezet. tan mo dizetz uos plan.
lo ioi damor. tenetz agrieu martire.
qi ui ²⁾ anc mais. *tan estrain crestian* ³⁾
qe non uoletz mais lo solatz el rire.
qe lautre ioi tenetz. per soteiran.
qe dnna uetz. naures pro so malbire.
lerugans (*sic*) lais ab qe manges de pan.
qeu non la ueuill. iadius tan nomasire.
- IV. Mais am estar entangrieu penedensa.
qeu non fera se lautre agues pres.
qa sol una non puese eu far ualensa.
donec qieus sembla. qesu lo conplis de tres.
enan uoil far de mon corestenensa.
qe comensar so qeu far non pogues.
e uos nelias anas per proenza.
qeren nostrops e de mi non penses
car ieu ai pres tot so qe plus magementa.
- V. En iaufrezet ben uos puese enuerdire ⁴⁾.
qe ian blancatz ab uos no sen tenra.
si tot non a damor mais lo desire.

¹⁾ Il ms. leggeva *qim*. Fu poi cancellata l' *i* e posta una lineetta sul *q*.

²⁾ Il ms. *ni* con *n* corretto di seconda mano.

³⁾ Le parole in corsivo furono aggiunte da seconda mano.

⁴⁾ Ms. *enuspire* corretto di seconda mano.

VI. Mais en blachatz. fai truep longe (*sic*) entendenza.
amicnelias. trop ben lines pres
car el degra fenir so qe comenza.

III.

LA TENZON DEL SEGNER NISNART E DEN PEL ESTORT

Qal penriatz seigner nisanart. [568
enanz. qius abandonaua.
duna bella capa blaua.
qe plueja nous fezes regart
e fos i mais. us palafres.
gent¹⁾ amblantz ab bel arnes.
o qe fossetz colgat al crest
totz sols ab la muiller den cest.

Pel estort dengien e dart
sai tanqe si plou nom graua
e pres mais qe qim donaua.
en loc de capa poigrichart
lo iazer qe mauas permes.
qel mont non es neguna res.
qeu tan uolgues. auer conquest.
com na cesta moiller den cest.

III. Segner eu ai la meillor part.
e cella qeu mais amaua.
qe liuern ab laura braua.
temon tuit lardit eilcoart
e uoill la rauba per un tres.
qe de leis non sabem qi ses.
eselam ditz per qeuenguest
croi solatz aura en aqest.

IV. Pel estort dieus sal e gart
leis qi uol com lamentaua.
qe sieu domna soanaua.
hom men tenria per busnart
e lais a uos zo qauetz qes
qe paupra rén auets conqes
per qe sai qauetz pres a cest²⁾.

IV.

LA TENZO DEN UAQIER E DE CATALAN.

I. De las serors den guiran [570
medigatz uostralbire.
catalan qe uos deman.
qar ben sabretz dire.
qals trai miels son pretz enan.
qeu nestau en consaire.
tan plaizen. son lur gai dig auinen.
et enten qe dat uos hai pensamen.

¹⁾ *gent* è di seconda mano.

²⁾ Manca qui un verso e la lacuna non è indicata dal copista.

II. En uaquier partz ses enian. [571]

tal qieu non sai eslire.
 mi faitz qelas ualon tan.
 com nol poiria escrire.
 sos gai dig ab bel semblan.
 qeia uolgut assire
 dieus amen gardatz de faillimen.
 qe ieu pren cella qe uei plus souen.

III. Catalan al mieu semblan.

non la mauetz triada.
 ben mi tenetz. per efan.
 emfaitz parlar embada.
 mas respondetz. men chantan.
 de qal mais uos agrada.
 sa colors. daquestas doas serors.
 et amore non laus toilha ni paor.

IV. Uaquier per qem menassatz tan.

auetz ma mort iurada.
 ben eschaparei ses dan.
 sien puese esta negada.
 qe bentatz se part daitan.
 qe la miels es garada.
 pels meillors. et es de plus bellas colors.
 qen leis sors bentatz qe nonen daillors.

V. Dena guilielma. magrada.

sa honors catalan esauadors.
 qem ten sors dieu cora uenral pas cora.

VI. De la contesses puiada

sa lauzors uaqueir sobre las meillors.
 e il colors. non encarsis obradors.

V.

LA TENZO DEN GUI DUCEL E DEN REINAUT.

- I. Segner rainaut uos qius faitz amoros [575
 respondetz mi segon. nostrescien.
 de dos amantz. qiamon leialmen.
 qals deu esser per rason. plus ioios.
 cel qes iagutz una noig absamia.
 e na agut tot aqo qel uolia.
 e torna sen o lautres qui lai uai
 qen. cuidauer zo qab iaser seschai.
- II. En gui ducel. ges non tora razos.
 qusu respondes en aital. partimen.
 car eu noluei ni lanar noi enten.
 pero sui plus de lar ¹⁾ cobeitos.
 qe ren no sai de drutz qi lai iria.
 com agues gaug si adonc non la uia.
 ni de lautre com pogues auer iai.
 quant se partis daqo qe plus li plai.
- III. Segner. rainaut aitals partirs. esbos
 de qoma pretz honor. e iauximen.
 e per qom sap qamats es leialmen.
 et en lanar fail hom maintas saizos.
 qe maintas ues leu partra gelosia.
 o lauzengier omalastruc enueia.
 per qieu lo benqieu nai agut pretz mais
 non fas. aqelqeno sai sil naurai.
- IV. Per deu engui beus degra. far ioios.
 cel qi lai uai. lo bon entendimen.
 mas tal peor hai noi trop ²⁾ espauen.
 per qe sos iois non es tant cabalos.
 qe cel qi a ioi de sa drudaria.
 sel en uol mais. donc na el sens faillia.
 maier enoi. eqar faitz uos plus gai.
 cel qi sen part qa cel qi lai satrai.

¹⁾ Sic.²⁾ Ms. trop.

VI.

LA TENZO DEL CHARDO EDEN UGO.

- I. Nugo chausetz auantz qe respondatz [576]
 duna donna iouen auinen ris
 qil iois damor. ha assisa mainz...¹⁾
 e uol ades far sa uoluntatz.
 et es plazents de corteza semblanza.
 o dun altra pucella. ses doptanza.
 qen uer. nul hom non uole far couinen.
 amares la un an ses iansimen.
- II. Car des ades mi tengra per pagatz [577]
 de la donna e non fora marritz
 por (*sic*) qe fossa totz mos uolers complitz
 mas duna ren saria ²⁾ granz foudatz.
 sen puicella agues mes mesperanza
 qe iorn e nueg mi tengues en balanra.
 on non pogues trobar acuellimen.
 per qam mais estar ab ioi qab marrimen.
- III. Nugo chaunt auez so qe uos platz.
 mas mais prezom la blancha flor de lis.
 e la rosa qan lo iorn seclarais.
 qe qant lo chantz ha los botos serratz.
 e li aura lestrampis e lauanza.
 non pueec auer ira ni malananza.
 pos la bella mi ten per plus ualen.
 qa cap dun an uoil complir mon talen.
- IV. Chardos. ben sai qen meillor hai triatz
 qenans uolgra un chastel per formitz.
 ont ieu mistes ab ioi damor garnitz
 qab un autre qi non fos fabreiatz.
 on non pogues trobar nulla acordanza.
 ni non saubes ioi damor per usanza.
 anz am estar de madonatenen
 qatendrun an et estar enenten.

¹⁾ Seguono tre lettere inintelligibili: *-cis* (?).

²⁾ s- venne corretto in f-.

V. Tant esualentz e plena debontat
na uermella on bos pretz es asia.
qe tuit dizon fiors es de paradis.
qe sa color te liuern e lestat.
de sa ualor non podon dir esmanza.
sor totz bos pres. creis la seu ben ananza.
nugo ses plag qel iutgel partamen.
zo qen dira creira ben totagen.

VI. Adonc fora de gran ioi destinatz.
e non temera qieu ben non fenis.
sella. degues escoutar lo meus ditz
qe sos rics pretz *per* lo mond....¹⁾
e gaug entier de gran cor segueslanza
pot albergar. en leis *per* amistanza.
chardos ben uoill. qill fassal iutgamen.
meillor non sai en lo segle uiuen.

VII.

LA TENZO (DE) PEIRE DE MONT ALBERT E DEN GAUCELM.

I. Gaucelm qeus par dun caualier [585
franc e pro e larc e meten.
qi ses partitz *per* marrimen.
eper enuei de sa molier.
si tot era franche corteze gaia
el drutz qi sap qil es uas lui ueraia.
las pozada. ses noize ses defes.
aqal dels dos uos par sia meills pres.
celui qi ses de son enoi liuratz.
o lautre qa zo qe plus li platz.

II. Peire de montalbert noiqeir.
conseil. en aital partiment
qeistas qe tant al oor iausen.
oel qi zo qi plus uol conquier.
qel mond non ha res qe tant fort li plaia.

¹⁾ Nel ms. non è traccia di lacuna.

non dic ieu ges. qe lautres iois non aia.
 qe ses liuratz del enoi don fos pres.
 mas ges lo iois tan gent complitz non es.
 oon es daicel. qi tot iorn pren en gratz.
 so qe plus uol e si ten per pagatz.

III. Gaucelm si tot ha gaug. entier
 lo drutz lo mariz na tal oen.
 qe pene dolor e turment
 pert qant laissa son encombrier.
 e neguns hom nol sap si ne lasaia.
 ni pot saber oon lo maritz seamaia.
 qi ten forasatz so qe non ama res.
 e qant ab sen a tan fag e conques.
 qe pot guerpír so don plus er iratz.
 nul maior ioi noil pot esser donatz.

IV ¹⁾. Gaucelm ben tenria. leugier.
 lo maritz cui ha pres ~~tas~~ gen.
 si iamaís atot zon uiuen.
 oblides son ioi tan sobrier.
 oimaís. nel cal qes trebail ni mal traiha.
 pos estortz es daítal meiso ²⁾ sanaia.
 don de uria far festa a chascun mes.
 el drutz qi ses cargatz daqs (*sic*) metes.
 si tot sen eral prim enamoratz
 molt tost li pot sos cors esser camiatz.

VIII.

LA TENZOS DEN GUILLEM E DEN GUIGENET.

I. Guigenet. digatz. | qon sius uas (*sic*) damia. [588
 guillem cel es fatz | qen amor si fia.
 gui dalre parlatz. | qieu nous en. creiria.
 guillem si crezatz | qieu non amaria.

¹⁾ Nel ms. v'ha la lacuna di una strofe segnata con due file di puntolini.

²⁾ -e- è esp.

gui per amor ual hom trop mais.
 guillem an sen pert en de chai
 oc gui li fals e li sauai.
 guillem oc eil fin el ueral.

II. Ja iois non er datz. | Gui. samors nous guia.
 guillem iois. mi platz | el uoil senz amia.
 gui e uos laiatz | mas far nos poiria.
 iois danol perchatz | guillem es folia.
 gui iois es tot zo qal cor plai.
 guillem ho o ¹⁾ samor non sitrai.
 gui plus desesperatz. non zai.
 guillem car lur enians o fai.

III. Guil ²⁾ sieus ten honrats. | amors tota uia. [589
 anz los ten baissatz. | Guillem els galia.
 Gui tals nes prezatz. | qui ren non ualia.
 Guillem esblasmatz | tals qenantz ualia.
 Gui amors fai far main ric sai.
 Guillem oc mas raubar li plai.
 gui iois dona. e tol esmai.
 guillem piegz. rauba. qeil sagai.

IV. Gui car non pensatz | don nais cortezia.
 guillem ben crezatz. | del oor nais la mia.
 gui qant amauatz. | aprezetz la uia.
 guillem uos gabatz | qenantz la sabia.
 gui faillen ianatz de sai
 guillem li fals non de lai.
 gui. ia plus nos chastiarai.
 guillem qe ia nous en creirai.

V. Guillem luescoms qa pretz. uerai
 desta razo iutge sil plai.
 en gui e en lui men metrai.
 qar el sap con ue ni con uai.

¹⁾ Sic. La sec. o è esp.

²⁾ -l è espunta.

VI. Gui mon segnor nol mai
 sil uescoms nera trop de lai.
 guillem ia plus non metrai.
 qab mon segnor uos uencerai.

IX.

LA TENZO DEN ALBERIATZ [E] DE GAUDI

- I. Gaudi de donzella magrat. [579]
 mas qe de donne hai rason.
 qe de donzela fas mon pron.
 edomnam cuiauer comprat.
 sim parluna uetz laset mana.
 mais donzella mes plus humana.
 plus humils plus obediens.
 per far tot mon comandamen.
 qe monegue (*sic*) a son abat.
- II. Nalberiatz beus auetz pensat.
 qals es de meins de measion.
 per qe donzela uos sap bon.
 et auetz donna refugat
 qe ben sabetz qom per uilana.
 no fom gran bruit nigran ufana.
 mas per pro domna conoiscen.
 fai hom ric e conduit gen.
 per qaital amor nos a dat.
- III. Gaudi maintas menan trichat. [580]
 per qieu mai sadomna nom don
 e non per nuill autrachaizon.
 qe tos temps ai mes e donat.
 mas donselam. qan mes certana.
 qan latrop grasseta ni plana.
 e uos qes damor conoisseas
 per domna metatz tan domenta.
 qon lauetz tant gent acesmat.

- IV. Nalberiat. anc no ui busat.
gruer *et* hai lo uist falco.
ni anc sa costuma non fon.
per qa uos non eria blasmat
samatz la donsella bazana.
mais cuna richa castellana.
qaitals es uostres chausimentz
qe laiatz qar es dauoll gentz.
qe nous taign domna daut barat.
-

INDICE DEI POETI E DELLE RIME

SECONDO B[ARTSCH] G[RUNDRISS].

11. — AIMERIC DE SARLAT.
 4. S'eu nom lau d'amor tant gon so[i]l N. XII, I
 ALBERIATZ. Cfr. ALBERTET DE SESTARO.
16. — ALBERTET DE SESTARO.
 15^a. Gaudi, de donzella m'agrat (Tenzone fra Alberiatz e Gaudi) *Tenz.* IX
 15^b. Forfage vas vos qu'eu no m'aus rasonar N. XI, I
 20. Pos en ben amar m'esmer , XI, II
22. — AMOROS DAU LUC (D'AULUC).
 1. En Chantarel, sirventes ab mos plans XXIV, I
25. — ARNAUT.
 3. Segner Arnaut, vostre semblan (Tenzone con Folc e Guillem) *Tenz.* I
68. — BERNART MARTI.
 9. Quant la plueia e'l vens e'l tempiers N. XXI, I
80. — BERTRAN DE BORN.
 6^a. A tots die que ismais non voil , IV, II
 24^a. Mal o fai domna qant d'amar s'atarja , IV, I
81. — BERTRAN DE BORN LO FILI.
 2. Un sirventes voil obrar d'alegratge VII, I
96. — BLACASSET.
 3^a. De guerra fui dexiros , XIV, I
 7^a. Mos volers es qes eu m'eslanz , XIV, II
97. — BLACATZ. Cfr. PISTOLETA.
106. — CADENET.
 18^a. Plus qe la nans q'es en la mar prionda X, I
107. — CALEGA PANEA.
 1. Ar es sasos qu'om si deu alegrar , XXVI, I
110. — CATALAN. Cfr. VAQUEZ.

12. — CERCAMON.
 a. Ab lo pascor m'es bel q'eu chant . . . N. I, II
 b. Ab lo temps qe's fui refreschar . . . , I, I
 c. Assatz es ora oimai qu'eu chant . . . , I, III
 2°. Lo plainz comenz iradamen , I, IV
14. — CHARDO.
 1. N'Ugo, chاوزetz avant qe respondatz . . . Tenz. VI
31. — ELIAS.
 2. En Jaufres, si dieus ioi vos aduga , II
37. — ENGENIM DURRE DE VALENTINES.
 1. Pois pres se'n fui qe non troba guirenza N. XXV, I
- 50°. — FOLC. Cfr. ARNAUT.
65. — GAUCHEM. Cfr. PEIRE DE MONT ALBERT.
70. — GAUDI. Cfr. ALBERIATS.
94. — GUI D'UNEL.
 20. Segner Rainaut, vos q'us faitz amoros . . . Tenz. V
- 95°. — GUIGENET.
 1. Guigenet, digatz , VIII
201. — GUILLEM. Cfr. FOLC e GUIGENET.
210. — GUILLEM DE BERGUEDA.
 4°. Bem volria q'om saupes dir. N. VI, II
 6°. Cavalier, un chantar cortés , VI, I
 17°. Sirventes ab razon bona , VI, III
217. — GUILLEM FIGUERA.
 4°. Ja de far un sirventes , XX, II
 4°. Ja nom agr'obs qe mei oill trichador . . . , XX, I
234. — GUILLEM DE SAINT LEIDIER.
 12. (En) Guillem de S. Deslier, vostra semblanza , XIII, III
 15°. Pos maior dol ai qe autre chaitiu . . . , XIII, II
 17. S'eu tot me soi un petit malananz . . . , XIII, I
236. — GUILLEM DE LA TOR.
 3°. En vos ai messa , XVII, I
254. — ISNART.
 8. Qal penriatz, segner n' Isnart (Tenzone con
 PEL-ESTORT) Tenz. III
260. — JAUFRE. Cfr. ELIAS.
262. — JAUFRE RUDEL.
 7. Qui non sap esser chantaire N. II, I

298. — MARCABRUS.
13^a. Bel m'es qan s'esclairais l'onda N. III, I
305. — MONTGE DE MONTAUDO.
10^a. Cel qui qier cosseil e'l cre , IX, I
330. — PEIRE BREMON.
15^a. Rics pres ferims e sobeirans , XIX, I
336. — PEIRE DE CASTELNOU.
1. Hoimais nom cal far plus longu' atendenza , XXIII, I
350. — PEIRE DE MONT-ALBERT.
1. Gaucelm, qeus par d'un cavalier Tens. VII
369. — PEL-ESTORT. Cfr. ISHART.
372. — PISTOLETA.
4^a. Ja nuls amanz nos fegna N. VIII, IV
4^b. La maier temenza , VIII, III
6^a. Se chantars fos granitz , VIII, II
6^b. Segner Blacatz, pos d'amor (Tenzone) . . , VIII, I
386. — PUJOL.
1^a. Cel qi salvet Daniel dels leos , XV, I
392. — RAIMBAUT DE VAQUEIRAS.
9^a. Conseil don al Emperador , V, I
413. — RAIMAUT. Cfr. G. D'UISEL.
419. — REFORCAT. (DE TRES ?).
1. D'un cavalier ioglar mi dison mal . . , XVIII, I
- 419^a. — REIMON RASCAS (cfr. B. G. n° 410).
1. Dieus et amors et merce. . . . , XXII, I
2. Lanqan lo dous temps s'esclaire . . . , XXII, II
448. — UC. Cfr. CHARDO.
456. — UC DE PENNA.
1^a. Uns novels iois m'adutz , XVI, I
459. — VAQUIER.
1. De las serors d'en Guiran (Tenzone com Cat.) Tens. IV

IL " ROMANCE DE LOPE DE MOROS „

(Nuova ipotesi)

Esaminando il ms. latino 3576 della Biblioteca nazionale di Parigi, il sig. Hauréau scoprì il poemetto ormai conosciuto col titolo di *Romance de Lope de Moros* e il trattatello in prosa *De los diez mandamientos*, che, segnalati a Paul Meyer, videro poi la luce nella *Romania* il 1887 (XVI, pag. 364 e segg.) a cura del Morel-Fatio, il quale vi premise una sobria illustrazione critica per spiegarne l'importanza — data l'estrema povertà de' testi castigliani anteriori al sec. XIV — fissarne la cronologia, esporne la materia, dichiararne la metrica e l'origine locale.

Il codice, che è una raccolta di sermoni latini scritti nel mezzogiorno della Francia ne' primi anni del sec. XIII, sarebbe, secondo il Morel-Fatio, passato subito in Ispagna, e quindi, non più tardi del 1630, tornato in patria. Ma esso non conserva nessuna traccia evidente del suo soggiorno transpireneico, poichè i testi spagnuoli poterono benissimo esservi inseriti nella stessa Francia. Quel che si può dire di certo, è che il poemetto e il trattatello sono di scrittura del secolo XIII.

Ne' 263 versi è narrato l'incontro di due amanti e, promiscuamente, un contrasto dell'acqua e del vino. L'amante e autore dice di essere un chierico che amò molto le donne, e

Moró mucho en Lombardia

Por aprender cortesia (vv. 1-10).

Un giorno d'aprile, trovandosi egli sotto un ulivo, vide tra' rami d'un melo un vaso di vino e uno d'acqua. Questa scaturiva dall'albero: egli ne avrebbe bevuto, se non avesse sospettato che fosse incantata. Quindi, per difendersi dalla caldura, si svestì e si distese sull'erba (11-36). S'avvicinò a una fonte perenne che aveva la virtù di refrigerare per un lungo raggio tutta l'aria d'intorno, ed era circondata da erbe e fiori odorosi. Bevve, colse un fiore e volle cantare; ma ecco avanzarsi una bella ed elegante signora, che, punta da gelosia, cerca il suo amante. I due dapprima non si riconoscono, o per non essersi visti mai, o per essersi divisi da molto tempo: si erano amati da lontano, scambiandosi alcuni doni. E questi doni appunto servono a rivelare le persone de' due amanti, che s'affrettano a rifarsi del tempo perduto. Poi la signora va via, lasciando l'amico nel più profondo dolore (36-147). — Ciò nonostante il buon chierico è assonnato, vorrebbe dormire, quando la sua attenzione è richiamata da una colombella che s'intromette nel vaso dell'acqua, e, uscendone, rovescia l'acqua sul vino (148-162), dando così occasione a uno de' contrasti tradizionali fra' due liquidi.

Dal testo, assai più che da un breve riassunto, saltano agli occhi di chiunque le discrepanze e le contraddizioni contenute nelle varie parti del poemetto, e l'assoluta indipendenza de' due temi, che vi si svolgono senza un nesso almeno apparente. Onde il Morel-Fatio ben s'appose congetturando che i versi del cod. 3576 non dovessero costituire un solo componimento; ma non fu felice allorchè volle dividerli, con un taglio, in due parti: una pastorella (*Poème d'Amour*) e un contrasto (*Débat du vin e de l'eau*), assegnando a quella i primi 162 versi, a questo i rimanenti. Non fu felice, perchè i primi 162 versi, oltre al dialogo de' due amanti, contengono elementi essenziali del contrasto, quali, a mo' d'esempio, sarebbero lo sfondo del quadro (vv. 11-36) e l'occasione per la quale i due liquidi vengono a contatto (vv. 148-162). In verità egli confessò di non

aver veduto chiaro nel disegno generale del componimento e in alcuni luoghi del testo; ma non ci disse da qual principio fosse partito per far quella sua divisione, che, sotto un certo punto di vista, aumenta le difficoltà.

Rimasta così insoluta, o mal risolta, la questione, si comprende bene come un secondo editore, non potendo, per i motivi a' quali abbiamo accennato, accogliere le conclusioni del Morel-Fatio, dovesse riproporsi il quesito, e giungere a risultati nuovi. Il secondo editore fu il Monaci ¹⁾, che volle tornare all'unità primitiva del testo, e diede al poemetto il titolo di *Romance de Lope de Moros*, deducendolo dall'*explicit* ²⁾.

Egli osservò giustamente che la divisione del Morel-Fatio era affatto arbitraria, e attribuì il componimento a un chierico desideroso d'innalzare l'arte sua al di sopra di quella de' giullari e de' trovatori. « L'arte dei *clérigos* fu studiosa e ostentatrice di novità quanto quella dei giullari era tenace alla tradizione, e una novità non doveva parer questa, in cui due materie abbastanza ripugnanti fra loro, due soggetti tolti a prestito uno dalla poesia di corte, l'altro dalla poesia di piazza venivano a fondersi insieme? Qui ad una scena idillica si contrappone una scena da trivio, a figure reali e gentili si mettono accanto enti fantastici e bizzarre personificazioni, e quasi a un tempo si fanno sentire canti e soavi colloqui d'amore, e diverbi e beffe e vituperi fra nemici irreconciliabili. Un accozzamento siffatto fu strano per certo e abbastanza umoristico, e sebbene condotto poco felicemente potè pur avere il suo effetto, recitato all'improvviso, nell'ambiente aulico cui dovette essere destinato, in mezzo a persone che volevano ridere e divertirsi. » ³⁾.

¹⁾ *Testi basso-latini e volgari della Spagna*, col. 39-43. Roma, 1891.

²⁾ Op. cit., note, col. 99.

³⁾ L. c., col. 100.

Questa arguta spiegazione del Monaci sarebbe in certo modo persuasiva, se dal testo risultasse l'intenzione dell'autore di far cosa nuova, e se l'accozzamento de' temi, più che strano, non fosse addirittura pazzesco. Come mai un chierico poi, per innalzare l'arte sua al di sopra di quella de' giullari, avrebbe lungamente sfruttato un tema popolare, sia pure amalgamandolo con un altro di natura cortigiano? E si può chiamare accozzamento di temi per contrasto quello che ci troviamo innanzi, se le parti del *Romance*, come son disposte nel codice, non presentano fra loro alcun vincolo ideale? Quel nesso "originario e, per quanto strano, indissolubile", che il Monaci scorge ne' vv. 13-25 e 149-162, prova solo che i citati versi appartengono a un unico componimento, ma non già che hanno relazione con quelli che vi si trovano in mezzo: sono come due terre emerse separate dall'oceano. Si poteva dunque sperare un effetto umoristico da una composizione simile? Dovevano essere molto singolari le persone che nel sec. XIII volevano ridere e divertirsi, se i poeti le servivano e le contentavano così.

Tuttavia dalle ipotesi contrarie e poco soddisfacenti del Morel-Fatio e del Monaci, prese insieme, qualche cosa di vero si può dedurre: cioè, che i componimenti sono due, ma che la partizione fattane è arbitraria.

Un terzo editore, il prof. E. Gorra, due anni or sono, dopo aver riportato in gran parte le su riferite parole del Monaci, soggiungeva: "Però io non credo che sia necessario l'ammettere nell'autore intenzioni artistiche tanto riposte e peregrine, e stimo più naturale il pensare a una semplice sovrapposizione di due componimenti diversi. L'autore trovandosi ad avere fra mano due composizioni poetiche, senza dubbio forestiere e molto probabilmente provenzali o francesi, trovò comodo, traducendole nel suo volgare, di riunirle in un solo componimento, senza darsi gran fatto pensiero della discordanza, ¹⁾.

¹⁾ ESIDIO GORRA, *Lingua e letteratura spagnuola delle origini*, p. 217. Milano, 1898.

Il Gorra dunque sarebbe più disposto ad accettare le conclusioni del Morel-Fatio; ma nella riproduzione del componimento si attiene a' criteri del Monaci, e conserva il titolo di *Romance de Lope de Moros*.

Ora io non so spiegarmi come mai tre illustri e valenti studiosi non abbiano pensato subito a un incastro sconclusionato, o a un raffazzonamento risultante dalle varie parti di due diverse composizioni. Son forse nuovi o rari gli esempi di simili miscele, dovute a copisti ignoranti e pretenziosi? Perchè dunque spiegarsi altrimenti le incongruenze del nostro testo castigliano, e non tentare invece la selezione de' versi che costituivano i due primitivi componimenti e di quelli che per avventura potrebbero essere stati introdotti dall'amanuense col proposito di riparare a qualche stonatura troppo forte?

*
*
*

Sarebbe molto utile stabilire se il codice soggiornò realmente per un certo tempo in Ispagna, come suppone il Morel-Fatio, o non s'allontanò mai dal suo luogo d'origine. Ma io non ho gli elementi necessari per far quest'indagine, nè credo che ve ne siano. — Fu uno Spagnuolo, come sembra al Gorra, che, trovandosi ad avere fra mano due composizioni forestiere, e probabilmente provenzali o francesi, le fuse traducendole nel suo volgare? E perchè dovette trovar comodo di riunirle? E perchè, volendole riunire, le smiuzzò? Ovvero fu un amanuense qualunque che, avendo d'innanzi due componimenti, scritti su pezzi volanti e disordinati di pergamena, li copiò con la buona fede che fossero una cosa sola — tratto forse in inganno dal fatto che tutte le due scene si svolgono in un orto — pur nutrendo egli stesso de' dubbi su questa integrità, sì da essere indotto ad apportarvi qualche interpolazione e qualche taglio?

Data la illogica disposizione delle parti che compongono il *Romance*, questa ipotesi mi sembra la meno inverosimile.

I versi 1-10 contengono la presentazione del poeta, che promette una "*razon acabada, Feyta d'amor e bien rimada*"; essi sono dunque il preambolo di quello che noi chiameremo *Razon d'amor*, e non hanno nessuna relazione col contrasto del vino e dell'acqua, e per conseguenza con i vv. 11-36 che seguono immediatamente e che descrivono il quadro in cui avrà luogo il dibattito fra' due liquidi. Se il contrasto facesse parte del componimento, l'autore l'avrebbe annunziato nell'introduzione, poichè ne sarebbe parte importante e non episodica, risultando costituito da più d'una metà de' 263 versi; anzi un carattere secondario l'avrebbe la canzone d'amore, incastonata com'è tra due parti del contrasto: la scena e il diverbio.

Inoltre tra' versi 11-36 e 37-147, che contengono il dialogo amoroso, non solo manca l'addentellato, ma vi sono patenti contraddizioni e inverosimiglianze:

- | | |
|----|--|
| 33 | Sobre un prado pus mi tiesta
Que nom fiziese mal la siesta; |
| 35 | Partí de mi las vistiduras
Que nom fizies mal la calentura. |
| 37 | Plegué a una fuente perenal, ecc. |

Ora com'è che, avendo posata la testa sul prato, si avvicina a una fonte? Non si capisce bene questo rude passaggio dallo stato al moto. E di più, se per il caldo il poeta si toglie gli abiti, sarà sorpreso in veste adamitica dalla donna del suo cuore! — Un solo vincolo, tutt'affatto formale, io riscontro ne' due brani, cioè il verso 73 (*Que nol fiziese mal la siesta*) quasi identico al v. 34. Ma non mi par che si debba dar troppo peso a questa identità, trattandosi di una frase fatta, se pure non è un'incosciente ripetizione di chi scrisse i due componimenti, poichè, nonostante la diversa natura de' temi, date le evidenti analogie linguistiche, stilistiche e metriche, non è improbabile che l'autore sia stato uno solo.

A' vv. 11-36 si possono invece — e sarei per dire si devono — collegare i vv. 148-263 in cui si svolge il contrasto (*Por verdat quisieram adormir, Mas una palomila vi, ecc.*), perchè è naturale che nell'ora della siesta, trovandosi il poeta adagiato sull'erba, abbia voglia di dormire; mentre è assurdo accodarli a' vv. 37-147, non riuscendo a comprendersi come il disperato dolore possa mai conciliare il sonno all'amante immediatamente dopo la partenza della donna sua.

Soltanto mi sembra che sul principio dell'ultimo brano (vv. 148-162) vi debbano essere delle intrusioni e modificazioni, che l'amanuense, non a torto, credette necessarie per ritornare al tema del contrasto dopo il lunghissimo racconto d'amore ¹⁾:

- | | |
|-----|---|
| 148 | Por verdat quisieram adormir
Mas una palomila vi, |
| 150 | Tan bla[n]ca era como la nieu del puerto,
Volando viene por miedo del uerto. |
| 152 | En la fuente quiso entra[r]
Mas quando a mi vido estar, |
| 154 | Entrós en la del malgranar.
Un vaso aví alí dorado |
| 156 | Tray al pié atado.
En la fuent quiso entra[r], |
| 158 | Quando a mi vido estar en el malgranar.
Quando en el vaso fué entrada, |
| 160 | E fué toda bien esfryada,
Ela que quiso ex[ir] festino, |
| 162 | Vertió el agua sobrel vino. |

I vv. 152-158 rappresentano uno sforzo evidente per richiamare alla memoria del lettore cose che egli ha dovuto certo dimenticare (*la fuente, el malgranar, el vaso*), e furono

¹⁾ Anche al Morel-Fatio questo passo del testo sembrò corrotto (Op. cit., pag. 373, nota al v. 155).

forse introdotti in luogo di altri che non ci sono pervenuti. Inoltre il copista avrebbe dovuto diffidare non solo della memoria del lettore, ma anche della propria; giacchè mentre ne' vv. 10-36 si parla di " un vaso de plata ", e di un " otro vaso ", senza alcuna determinazione, egli qui mette in iscena un vaso " dorado ", di cui prima non s'è fatto alcun cenno ¹⁾. — E poi, perchè la colomba versi " el agua sobrel vino ", è indispensabile che il vaso dell'acqua si trovi collocato più in alto che non quello del vino (come precisamente è detto ne' vv. 10-36); qui invece ci si presenta a piè del melograno. — Si aggiungano a tutto ciò alcuni punti oscuri e alcune inutili ripetizioni contenute nel passo, e si veda se non è il caso di ritenere interpolati i vv. 152-158, e forse sostituiti a qualche distico che legava meglio il v. 151 col 159.

*
* *

Io suppongo pertanto, che il contrasto, affatto indipendente dalla *Razon d'amor*, fosse in origine composto de' vv. 11-36, 148-151, 159-263 del codice, e però noi possiamo quasi integralmente ricostruirlo, dandogli il titolo di *Entençion* ²⁾ *del agua con el vino*, anzichè conservargli quello ricavato dall'*explicit* e assegnato dal Monaci a' due componimenti fusi insieme, essendo troppo generico per un soggetto così ben determinato.

La *Razon d'amor* poi crediamo che dovesse essere costituita da' vv. 1-10, 37-147, e da un passo contenente la descrizione di un orto, passo collocato tra' vv. 10 e 37, e

¹⁾ In verità la lezione *vaso* non è paleograficamente sicura (vedi MORRIS-FARRO, l. c.), ma è stata accolta da tutti, perchè è la sola logicamente possibile; infatti nel v. 159 si parla del *vaso* come di cosa poco prima nominata.

²⁾ *Entençion*, in senso di " contrasto, disputa, dibattito ", trovasi usato nel v. 231 del ms.

molto somigliante all'introduzione descrittiva del contrasto, motivo per cui il copista pensò bene di sopprimerlo come superfluo.

S'intende che io per primo non giuro sulla infallibilità di queste congetture; ma, francamente, allo stato della questione, esse mi sembrano più accettabili di tutte quelle espresse finora ¹⁾. — Non è quindi inopportuno ricostruire i due componimenti secondo la nuova ipotesi, e io lo faccio seguendo la lezione del ms., senza respingere le correzioni più sicure, segnando gli accenti principali e aggiungendo, in parentesi, alla numerazione mia quella del codice.

GIUSEPPE PETRAGLIONE.

¹⁾ Tali sembrarono pure al prof. Antonio Restori, dell'Università di Messina, caro ed esimio maestro, il quale, richiamando per primo la mia attenzione sul *Romance de Lope de Moros*, mi fornì l'argomento di una tesi orale per l'esame di laurea, e mi confortò poi a pubblicare questi appunti.

I.

RAZON D'AMOR

- 2 (2) Qui triste tiene su coraçon
 Benga oyr esta rason;
 Odrá rason acabada,
 4 (4) Feyta d'amor e bien rymada.
 Un escolar la rrimó
 6 (6) Que sie[m]pre duenas amó,
 Mas sie[m]pre ovo tryança,¹⁾
 8 (8) En Alemania y en Fra[n]cia;
 Moró mucho en Lombardia
 10 (10) Por aprender cortesia.

 Plegué a una fuente perenal,
 12 (38) Nu[n]ca fué omne que viese tall:
 Tan grant virtud en si avía,
 14 (40) Que de la frydor que d'i yxía
 . C . pasadas a derredor
 16 (42) Non sintryades la calor.
 Todas yervas que bien olíen
 18 (44) La fuent cerca sí las tenía:
 Y es la salvia, y sson [l]as rrosas,
 20 (46) Y el liryo e las violas;
 Otras tantas yervas y avía
 22 (48) Que sol no[m]bra[r] no las sabría.
 Mas ell olor que d'i yxía

¹⁾ Il MONTE-FATTO corregge: *crança*.

- 24 (50) A omne muerto rressuçetarya.
Prys del agua un bocado
- 26 (52) E fuy todo esfryado;
En mi mano prys una flor,
- 28 (54) Sabet, non toda la peyor,
E quis cantar de fin amor;
- 30 (56) Mas vi venir una doncela,
Pues naçí non vi tan bella.
- 32 (58) Bla[n]ca era e bermeia,
Cabelos cortos sobrell oreia,
- 34 (60) Fruente bla[n]ca e loçana,
Cara fresca como ma[n]çana,
- 36 (62) Naryz equal e dereyta,
Nunca viestes tan bien feyta;
- 38 (64) Oios negros e rridientes,
Boca a rrazon e bla[n]cos dientes,
- 40 (66) Labros vermeios non muy delgados,
Por verdat bien mesurados;
- 42 (68) Por la çentura delgada,
Bien esta[n]t e mesurada.
- 44 (70) El manto e su brial
De xamet era que non d'al;
- 46 (72) Un so[m]brero tien en la tiesta
Que nol fiziese mal la siesta;
- 48 (74) Unas luvas tien en la mano,
Sabet, non ielas dió vilano.
- 50 (76) D[e] las flores viene tomando
En alta voz d'amor cantando,
- 52 (78) E deçía: " Ay, meu amigo,
" Si me veré yamás contigo!
- 54 (80) " A oy et sempre e' amaré
" Quanto que biva seré!
- 56 (82) " Porque eres escolar
" Quisquiere te devría mas amar.
- 58 (84) " Nunqua odí de homme deçir
" Que tanta bona manera ovo en sí;

- 60 (86) " Mas amaría contigo estar
 " Que toda Espana mandar;
 62 (88) " Mas d'una cosa so cuitada:
 " E miedo de seder enganada;
 64 (90) " Que dizen que otra duena,
 " Cortessa e bela e bona
 66 (92) " Te quiere tan gran ben
 " Por tí pierde su sen,
 68 (94) " E por eso e pavor
 " Que a esa quieras maior;
 70 (96) " Mas s'io te vies una vegada,
 " A plan me queryes por amada ,.
 72 (98) Quant la mia senior esto dixía,
 Sabet, a mi non vidía;
 74 (100) Pero se que no me conoçía,
 Que de mi non foyrya.
 76 (102) Yo non fix aquí como vilano;
 Levem e prisa por la mano.
 78 (104) Junniemos amos em par
 E posamos so el olivar.
 80 (106) Dixle yo: " Dexit, la mia senior,
 " Si supiestes nu[n]ca d'amor ,.
 82 (108) Dix ella: " A plan con grant amor ando,
 " Mas non connozco mi amado;
 84 (110) " Pero dizem un su mesaiero
 " Qu'es clérygo e non cavaleiro,
 86 (112) " Sabe mui[t]o de trobar,
 " De leyer e de cantar;
 88 (114) " Dizem que es de buenas yentes,
 " Mancebo barva punniente[s] ,.
 90 (116) — " Por Dica, que digades, la mia senior,
 " Que donas tenedes de la su amor? ,
 92 (118) — " Esta luvás y es capiello,
 " Es coral y est aniello
 94 (120) " Enbiò a mi es meu amigo,
 " Que por la su amor trayo commigo ,.

- 96 (122) Yo connoçi luego las alfayas
Que yo ielas avía embiadas.
- 98 (124) Ela connoçió una mi çi[n]ta man a mano,
Qu'ela la fiziera con la su mano.
- 100 (126) Toliós el manto de los o[m]bros,
Besóme la boca e por los oios,
- 102 (128) Tan gran sabor de mi avía,
Sol fablar non me podía:
- 104 (130) " Dios senor, a ti loado ")
" Quant conozco meu amado!
- 106 (132) " Agora e tod bien [conmigo] ?)
" Quant conozco meo-amigo ,.
- 108 (134) Una gran pieça alí estando,
De nuestro amor ementando,
- 110 (136) Elam dixo: " El mio senor,
" Oram serya de tornar,
- 112 (138) " Si a vos non fuese en pesar ,.
Yol dix: " Yt, la mia senor,
- 114 (140) " Pues que yr queredes,
" Mas de mi amor pensat, fe que devedes ,
- 116 (142) Elam dixo: " Bien seguro seyt de mi amor,
" No vos camiaré por un emperador ,.
- 118 (144) La mia senor se va privado,
Dexa a mi desconortado.
- 120 (146) Queque la vi fuera del uerto.
Por poco non fuy muerto.

¹⁾ Il ms. *a tí loa*; il MOREL-FATIO corregge *loa*, 'e, per la rima, propone *seyas loado*. Questa lezione fu accolta dal Gorra, ma il *seyas* è arbitrario.

²⁾ *Conmigo* manca nel ms.: fu proposto dal MOREL-FATIO.

II.

ENTENÇION DEL AGUA CON EL VINO

- En el mes d'abril, depues yantar,
 2 (12) Estava so un olivar;
 Entre çimas d'un mançanar
 4 (14) Un vaso de plata vi estar;
 Pleno era d'un claro vino
 6 (16) Que era vermejo e fino,
 Cubierto era de tal mesura
 8 (18) No lo tocas la calentura.
 Una duena lo y ovo puesto.
 10 (20) Que era senora del uerto,
 Que, quan su amigo viniesse,
 12 (22) D'aquel vino a beber le dicesse.
 Qui de tal vino oviesse
 14 (24) En la mana ¹⁾ quan comiesse,
 E d'ello oviesse cada dia.
 16 (26) Nu[n]cas mas enfermerya.
 Arriba del mançanar
 18 (28) Otro vaso vi estar,
 Pleno era d'un agua fryda
 20 (30) Que en el mançanar se naçia.
 Bévier a d'ela de grado,
 22 (32) Mas ovi miedo que era encantado.
 Sobre un prado pus mi tiesta

¹⁾ Nel ms. non si può leggere altro che *mana*. Il MOREL-FATIO ar-
 rischia due correzioni: *manana* per *mannana*, e *viana* per *vianda*; il
 MONACI non accoglie nessuna delle due. Anche a me pare che, con-
 servando la lezione del ms., il senso possa correre.

- 24 (34) Que nom fiziese mal la siesta:
Partí de mí las vistiduras
- 26 (36) Que nom fizies mal la calentura.
Por verdat quisieram adormir,
- 28 (149) Mas una palomila vi,
Tan bla[n]ca era como la nien del puerto,
- 30 (151) Volando viene por medio del uerto.
.
.
.
Quando en el vaso fué entrada,
E fué toda bien esfryada,
- 32 (160) Ela que quiso ex[ir] festino,
34 (162) Vertió el agua sobrel v[i]no.
Aqñis copiença a denostar
- 36 (164) El vino y el agua a ma[n]llevar.
El vino fauló primero:
- 38 (166) — Mucho m'es venido mal companero
Agua, es mala mana;
- 40 (168) No quería aver la tu compana,
Que quando te legas a buen vino
- 42 (170) Fázelo feble e mesquino.
— Don vino, fe que devedes,
- 44 (172) Por quales bondades que vos avedes ¹⁾
A vos queredes alabar,
- 46 (174) E a mi queredes aviltar?
Calat, yo e vos no nos denostemos,
- 48 (176) Que vuestras mannas bien las sabemos;
Bien sabemos que recabdo dades
- 50 (178) En la cabeça do entrades.
Los buenos vos preçían poco,
- 52 (180) Que del sabio façedes loco;
No es homme tan senado,
- 54 (182) Que de ti se a fartado,
Que no aya perdio el aseaso y el rrecabdo.

¹⁾ Questo verso, certamente a causa d'una svista, fu omesso dal
MORACI.

- 56 (184) El vino con sana pleno
Dixo: — Don agua, bierva vos veno. ¹⁾
- 58 (186) Suzia, desberconçada,
Salit buscar otra posada;
- 60 (188) Que podedes a Dios jurar
Que nu[n]ca entrastes en tal lugar:
- 62 (190) Antes amaryella e astrosa,
Agora vermeja e fermosa.
- 64 (192) — Don vino, que y ganades
En villanías que digades?
- 66 (194) Pero si vos ent apagades,
Digámos vos las verdades:
- 68 (196) Que no a homme que no lo sepa
Que fillo sodes de la cepa,
- 70 (198) Y por verdat vos digo
Que non sodes pora oomigo;
- 72 (200) Que grant tiempo a que vuestra madre serye ardud[a]
Sai non fuesse por mi aiuda;
- 74 (202) Mas quando ve que le van cortar,
Flora e fágola levar.
- 76 (204) — Agua, enti[en]do che lo dizes por juego.
Por verdat, plaçem de coraçon
- 78 (206) Porque somos en est[a] rrazon;
Ca en esto que dizes puedes entender
- 80 (208) Como es grant el mio poder:
Ca veyes que no e manos ni piedes,
- 82 (210) E io a muchos valientes,
E, si farya a quantos en el mundo [son],
- 84 (212) Si bivo fuese Sanson.
E dexemos todo lo al:
- 86 (214) La mesa si[n] mi nada non val.
Ell agua iase muerta rridiendo
- 88 (216) De lo qu' el vino está dixiendo.
— Don vino, si vos de Dios salut,

¹⁾ Il MORAL-FATIO corregge: *bierva[ti]sso [b]uono*.

- 90 (218) Que vos me fagades agora una virtud:
Fartad bien un villano,
- 92 (220) No lo prenda ni[n]guno de la mano,
E si, antes d'una pasada ¹⁾, no cayere en el lodo,
- 94 (222) Dios sodes de tod en todo;
E si esto fazedes,
- 96 (224) Otorgo que vençuda m'avedes.
En una blu[n]ca paret
- 98 (226) .V. kandelas ponet,
E si el beudo non dixiere que son .C.
- 100 (228) De quanto digo de todo miento.
— Por Dios, dixo el vino,
- 102 (230) Mucho somos en buena rrazon,
Si comygo tuvieres entencion.
- 104 (232) Quieres que te diga agora una cosa?
No se rres tan lixosa:
- 106 (234) Tu sueles cales e calejas mondar
Y andar por tantos de lixos (de) lugares,
- 108 (236) De lezas tus senalles,
E sueles lavar pies e manos,
- 110 (238) E limpiar muchos lixos panos,
E sueles tanto andar con polvo mezclada
- 112 (240) Fasta qu'en lo[do] eres tornada,
C'a mi siempre me tienen ornado,
- 114 (242) Dentro en buena[s] cubas condesado.
E contar t'e otras mis manas,
- 116 (244) Mas temo que luego te asanas.
Yo fago al çiego veyer,
- 118 (246) Y al coxo correr,
Y al mudo faubla[r],
- 120 (248) Y al enfermo organar,
Así co[m] dize en el scripto
- 122 (250) Do fazem el cuerpo de Jesu Cristo.
— Así, don vino, por carydad,

¹⁾ Il *posada* del MONACI deve essere un errore di stampa.

Studi di filologia romanza, VIII.

- 124 (252) Que tanta sabedes de divinidad!
Alavut! io y todo algo e en cristianismo,
126 (254) Que de agua fazen el batismo,
E dize Dios que los de agua fueren bautizados
128 (256) Fillos de Dios seran clamados,
E llos que de agua non fueren bautizados
130 (258) Fillos de Dios non sera[n] clamados.
Mi rrazon aquí la fino
132 (260) E mandat nos dar vino.
Qui me scripsit scribat,
134 (262) Semper cum Domino bibat.
Lupus me fecit de Moros.
-

INTORNO A UN VERSO DI LANFRANCO CIGALA

Lanfranco Cigala, scagliando i dardi della sua irata poesia contro Bonifacio II di Monferrato ¹⁾, lancia al marchese, fra le altre, l'accusa di aver rotto fede prima all'imperatore e poi ai Milanesi:

.
" mas qar a faz dos traimens tan gen
" a son seingnor a *Tan* primieramen,
" pois a Milan, a cui frais convinen, ²⁾
.

Coloro che pubblicarono questo fiero serventese del Cigala, diedero tutti il *Tan* con iniziale maiuscola, quindi come nome proprio. Ma nè le cronache dell'epoca, a cui si riferisce la poesia, nè gli storici che parlarono dei marchesi di Monferrato e dei loro tempi, ci fanno menzione di alcun luogo o persona che avesse nome *Tan*.

Senonché, la parola che, data così, non si prestava a plausibili spiegazioni, diventa invece di facile intelligenza e si presta ad un possibile commento storico, se, come fa

¹⁾ V. O. SCHULTZ in *Zeits. f. roman. philol.*, VII, 217.

²⁾ RAYNOUARD, *Choix*, IV, 210; edizione riprodotta in MAHN, *Werke*, III, 122; MONACI, *Testi ant. prov.*, 92; CRESCINI, *Man. prov.*, 43¹¹

E. Monaci ¹⁾, invece di leggere *a Tan*, si legga *atan*, cioè *antan* (= ante annum, l'anno passato; cf. *o g a n* = l'anno corrente).

La nuova lezione, proposta già in iscuola dal Monaci ²⁾, mentre da un lato trova piena ragione nella fonetica dell'antico provenzale, così può essere anche confermata da ragioni storiche, se si esaminino bene i fatti che si svolsero poco prima che il poeta componesse il suo serventesse.

Bonifacio II fu marchese di Monferrato dal 1225 al 1253 ³⁾.

Incostante per natura, lo vediamo spesso, " sicut consuetudo marchionum ", come dicono i vecchi cronisti ⁴⁾, nemico di coloro che prima favoriva.

Nel 1241, abbandonata la Lega Lombarda, si unì, con un vantaggioso trattato, all'imperatore Federico II, aiutandolo per terra contro i Genovesi ⁵⁾, insieme con i quali aveva già combattuto a danno di Alessandria ⁶⁾.

Nell'ottobre del 1242 teneva ancora le parti di Federico, per ordine del quale stette con gli altri marchesi alla difesa di Savona, sostenendo Ansaldo de' Mari, ammiraglio dell'imperatore, contro l'assalto della flotta di Genova ⁷⁾.

Il Muratori, dopo aver detto che l'anno 1242 terminò senza alcun vantaggio delle parti contendenti, aggiunge:

" Ma non lieve guadagno fu per la Lega Pontificia, " l'aver indotto nell'anno passato a forza di danaro Bonifazio, marchese di Monferrato, Manfredi marchese del Carretto, e i marchesi di Ceva a far pace, e lega coi

¹⁻²⁾ *Sommario del corso di filologia per l'anno accademico 1893-94*, pag. 181. Roma, Iaudi.

³⁾ V. SAVIO, *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato, ed i suoi figli*, pag. 114. Torino, 1885.

⁴⁾ CAFFARO, *Annali genovesi*, in MURATORI, *R. I. S.*, VI, 510.

⁵⁾ MURATORI, *Annali d'Italia*, VII, 256. Napoli, 1778. — Cfr. E. LEO, *Storia degli Stati italiani* (trad. di Loewe e Albèri), I, 851b e N. 1. Firenze, 1840.

⁶⁾ CAFFARO, loc. cit., 455.

⁷⁾ CAFFARO, loc. cit., 499.

“ Genovesi, Milanesi e Piacentini, con obbligarsi que' marchesi nelle mani del Legato Apostolico di abbandonare la parte dell'imperadore, di difendere a tutto lor potere la Santa Chiesa Romana, di far guerra viva ai nemici d'essa, e dei suddetti comuni „¹⁾).

È questo il primo dei due tradimenti, che il Cigala rimprovera a Bonifacio II di Monferrato.

Ma il tradimento avvenne proprio nel 1242?

Fissiamo intanto questo: nell'ottobre del 1242 Bonifacio stava ancora per l'impero; la guerra contro Genova e la difesa di Savona ce ne assicurano.

Anche il Caffaro, da cui evidentemente attinse la notizia il Muratori, ci ricorda che il marchese di Monferrato ruppe fede all'imperatore nell'anno 1242.

Ma conviene avvertire che il Caffaro, dopo aver raccontato i fatti del 1242, persino quello della penultima notte di novembre, in cui Andriolo, figlio di Ansaldo de' Mari, si ritirò con 35 galee da Savona. segue narrando che “ mense Ianuarii , vennero a Genova “ ipsi Marchiones , fra questi Bonifacio, e giurarono di difendere la Chiesa Romana e i comuni di Milano, Genova e Piacenza ”).

Non vi può essere dubbio che il “ mense Ianuarii , sia da intendersi come il gennaio del 1243; tanto è vero che dal 1241 all'ottobre del 1242 sappiamo di certo che Bonifacio combattè per l'imperatore.

Inoltre, sotto l'anno 1243, dicono chiaro gli *Annali Genovesi* che, trovandosi Federico “ in partibus Rome et Marchie , il marchese Bonifacio mandò a Genova speciali ambasciatori “ Ansaldum de Laneriis , e “ Ogerium de Pallo , per dichiararsi pronto a partire in aiuto di quella città contro i ribelli Savonesi; promessa che poi con molti pretesti non volle mantenere, recandosi invece a Milano,

¹⁾ MURATORI, loc. cit., 261.

²⁾ CAFFARO, loc. cit., 500 e seg.

dove trattò col legato della Chiesa Gregorio di Montelungo, per stringere i Vercellesi in lega contro l'imperatore. Esempio che fu seguito anche da quelli di Novara ¹⁾.

Sicché possiamo ammettere che la fede di Bonifacio cominciasse a tentennare nel dicembre del 1242, quando alle armi di Federico non arrideva buona fortuna; ma il tradimento aperto e dichiarato avvenne nel gennaio del 1243, quando, presa occasione dalla lontananza dell'imperatore, che si trovava "in partibus Rome et Marchie", e del suo ammiraglio Andriolo, che navigava per la Sicilia, Bonifacio II di Monferrato con i marchesi di Ceva e con Manfredi del Caretto ritornò a parte guelfa, giurando in Genova di combattere i nemici della Chiesa, primo dei quali era Federico II ²⁾.

Nel novembre del 1243 troviamo ancora Bonifacio alleato con i Milanesi; perché questi deliberano sopra questioni sorte fra lui e i cittadini di Vercelli ³⁾.

Negli ultimi di marzo del 1244, trattandosi della pace tra la Chiesa e l'impero, in uno degli articoli, che furono giurati in Laterano dai messi di Federico, si fa esplicita menzione del marchese di Monferrato come ribelle dell'imperatore ⁴⁾.

Questi non altrimenti parla di lui, scrivendo, alla fine di luglio, ai suoi aderenti intorno alle trattative per la pace, che non si era poi conchiusa ⁵⁾.

Nel novembre dello stesso anno Bonifacio accompagnò il sofferente pontefice Innocenzo IV ad Asti, che non gli aprì subito le porte, tenendo quel popolo per l'impero ⁶⁾.

¹⁾ CAFFARO, loc. cit., 501 e seg. — MURATORI, loc. cit., 266.

²⁾ Cfr. E. LEO, loc. cit., 352 a e b.

³⁾ IMICO, *Rerum patrias*, libri III. Milano, 1745, I, 98.

⁴⁾ HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatice Friderici secundi*, VI, pars I, 174. Parisiis, MDCCCLX.

⁵⁾ Ivi, 209.

⁶⁾ MURATORI, loc. cit., 269.

Fu dunque il marchese di Monferrato, anche in tutto il 1244, fautore della Chiesa.

E tale egli si mantenne sino al luglio del 1245.

In questo tempo narrano i cronisti e gli storici che, recandosi l'imperatore a Tortona, gli andarono incontro il marchese di Monferrato ed altri; i quali, aggiungono le cronache, dimenticando i patti giurati al papa e ai comuni di Milano, Genova e Piacenza, subito divennero nemici della Chiesa e di tutta la Lega Lombarda ¹⁾.

Sempre nel luglio, Bonifacio riceve in Torino da Federico il perdono di ogni offesa a lui fatta; e ritorna così alla parte dell'impero ²⁾.

È questo il secondo tradimento del marchese di Monferrato, che Lanfranco Cigala ricorda nella sua fiera canzone.

Ora avviciniamo i due fatti storici: il tradimento del 1243 contro Federico, e quello del 1245 a danno di Milano, cioè della Lega Lombarda, e avremo chiara spiegazione dell'*atan*. Il Cigala componendo il suo serventese nel 1245 ³⁾, certo non prima di luglio, poté ben rimproverare a Bonifacio II di aver *primieramen* rotto fede *atan*, l'anno passato (1243-44), all'imperatore, *pois* (1245) di aver tradito i Milanesi.

Ma posto il secondo tradimento nel 1245, l'*atan* si può riferire al 1243?

L'obiezione potrebbe parere da prima un po' seria; ma senza dire che il primo tradimento di Bonifacio a danno di Federico durava ancora fino al luglio del 1245, la me-

¹⁾ CAFFARO, loc. cit., 508. — Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, loc. cit., 316; MURATORI, loc. cit., 273.

²⁾ HUILLARD-BRÉHOLLES, loc. cit., 329 e segg. — SCHIRMACHER, *Kaiser Friedrich II*. Göttingen, 1865, IV, 255.

³⁾ Così inclina a credere lo SCHULTZ, *Die Briefe des Troubadours Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I, Markgrafen von Monferrat*, pag. 121. Halle, 1893.

desima parola *atan* (*ante annum*) si presta ad una interpretazione più larga: *ante annum* indica un tempo passato senza nessuna determinazione speciale di un anno solo, con un significato simile a quello che certi paesi delle Marche danno alle frasi: *anno*, per indicare l'anno scorso; *ante anno*, per indicare tempo anteriore all'anno scorso.

F. GUERRI.

POSTILLE

AL VOCABOLARIO LATINO-ROMANZO DEL KÖRTING

DALLA PROVINCIA DI CAMPOBASSO

Se il vocabolario latino-romanzo del Körting è ancor oggi il miglior libro di consultazione, indispensabile a chiunque si occupi di etimologia neo-latina, non è men vero che una nuova edizione del libro sia tra i maggiori desideri degli studiosi. Soltanto lo spoglio delle principali riviste di filologia romanza dal 1892 in poi darebbe un copioso materiale per correzioni ed aggiunte. Maggior contributo avrebbe ancora il libro, in ispecie per l'Italia, dalle molte *Postille* che il prof. Salvioni comunicò all'Istituto Lombardo di scienze e lettere ¹⁾; e altro assai si dovrebbe pure attendere da una più minuta esplorazione dei dialetti centrali e meridionali, particolarmente da quelli degli Abruzzi e del Molise, e soprattutto del Molise, perchè questa è una delle regioni che nei parlari sono rimaste più incontaminate da influssi esterni ²⁾.

Ogni volta che io torno a Salcito, mio paese natio, il quale si trova non molto lungi da Campobasso, capo luogo del Molise, attendo, non senza un intimo compiacimento, a raccogliere dalla viva voce dei campagnuoli i vocaboli

¹⁾ V. *Memorie*, vol. XX, e *Rendiconti*, vol. XXII, dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere.

²⁾ Dal censimento del 1881 risultò che la proporzione degli analfabeti era dell'82,06 %, nella provincia e del 69,85 nel capoluogo.

che mi sembrano più meritevoli di essere segnalati. Qui ne presento un primo saggio ¹⁾).

1. *addimmidito* (gonfiato, detto solo delle parti malate del corpo), da *ad + *tumid-itus (tumid-us); quindi *addimmidì* (verbo).
2. *cavitrì* (buco), da *cavutulum, dim. di cavum. Si ha anche il verbo *cavitrù*, che rimanda a *cavut(u)lare. Il nesso *trì* o *d'ldà*, di regola, *dr*. Cf. *fiscitra* (beccafico) da *ficed(u)la*.
3. *irci* (dare il maschio alla capra), da *hirc-ire (hirc-us). Il primo *i* ha suono gutturale.
4. *laanella* (lasagna), da *laganum*. Della desinenza *-ella* dovuta all'analogia è inutile parlare. La gutturale *g* innanzi a vocale forte cade; e questa prende un suono gutturale, per es., *mao* (magus); *allina* (gallina); *liimi* (legumi). Il vocabolo poi mi richiama alla mente il noto verso di Orazio (*Sat.*, I, 6, 15): "*inde domum me | ad porri et ciceris refero laganique catinum*", che ha affaticato quasi tutti gli interpreti antichi e moderni. Acronio spiega *laganum* per un cibo di segala sottile come una membrana, cotto in una salsa di pepe. Secondo Isidoro (*Orig.*, XX, 2, 17) *laganum* è una fetta di pane sottile cotta prima nell'acqua e poi fritta nell'olio; secondo Esichio (s. v. *λάγανον*) è una focaccia fatta con fior di farina ed olio e cotta in padella. Da queste interpretazioni sembra che lagana in sostanza siano quelle che noi chiamiamo frittelle, e così spiegano alcuni lessicografi moderni, come il Georges (cf. *Latéinisches Wörb.*, s. v.). Altri, non soddisfatti punto, ricorrono alle varianti congetturali e invece di *lagani* leggono *lachani* (= oleris). Vi sono stati alcuni però che da un passo di Apicio

¹⁾ Quest'anno, insegnando nel ginnasio di Campobasso, ho potuto accertarmi che i vocaboli da me raccolti sono usati, con leggieri variazioni fonetiche, in quasi tutti i comuni della provincia. La fonetica del dialetto di Campobasso fu illustrata magistralmente dal D'Ovidio (*Arch. glott.*, IV); tale studio mi dispensa dal recare esempi a conferma dei cambiamenti fonetici che si verificano nelle parole qui esaminate.

(*De re cul.*, IV, 134), dove si parla di un pasticcio (composto di carne di pesci e di pollo, di beccafichi, di uova toste, di olio, vino e pepe), il cui involucro è costituito appunto da *lagana*, hanno argomentato che queste siano su per giù le nostre lasagne. Questa spiegazione è confermata dal significato del vocabolo che ancor vive nel nostro dialetto e rende chiaro il verso di Orazio, il quale ci fa sapere che la sua parca cena era un piatto di lasagne con ceci e porri; piatto che è ancor oggi comune presso la gente povera.

5. *sillecchia* (bucello delle fave), da *silic(u)la*; così *pellecchia* da *pellic(u)la*. Il nesso *cl* normalmente si schiaccia; pure abbiamo *liccia* (lucciola) da **luc(u)la* (?) e *cocla* (bugie, cose vuote, pallonate) da *coc(u)la* (?)
6. *jiata* (rigonfiamento e allargamento di acque), da {*aqua*} *flata*. Vi è anche il verbo *in^hiātā* da **inflatare* (cf. *inflatus*). Il nesso *fl-* passa di regola a *ji*: *jiamma* (*flamma*); *jiōrē* (*florē*); *ji^mi* (*flumen*). Il suono *ghj* è dovuto alla *n*.
7. *onnia* (ogni cosa). La massaja ricca dice: "a la casa meia ci sta onnia onnia", (tutto tutto).
8. *ciⁿnā* (natura della donna), da *caenum*; il quale vocabolo sta a *cunus* come *caenio* a *cunio* (= *stercus facio*). Per il suono *i* cf. *cili* da *caelum*; *cicato* da **caecatum*.
9. *acchia* (l'insieme di parecchi covoni accatastati in forma quasi di un ago), da *ac(u)la*. Abbiamo *acchione*, l'insieme di parecchie aochie. Covone poi dicesi *manicchio* (*manuculum*), che può andare insieme con *mānunchiu*, registrato dal Körtling.
10. *frājā* (abortire), da **fragiare* (cf. *fragium* = rottura). La *g* seguita da *i* ovvero da *e* passa ad *j* (*carajesima* = *quadragesima*; *jⁿri* = *gen(e)rum*; *jli* = *gelum*).
11. *ingeniā* (ingenerare), da **ingenitare* (cf. *ingenit-us*).
12. *ingalliā* (mettere su alcuno, impastocchiarlo con parole), da *ingallare* (cf. Körtling, s. v.); va insieme con il francese *enjoler*, che appunto il Dies fa derivare da **ingallare*.

13. *cúiri* (cuoio, pelle), metatetico di *cōrium*. Si usa solo nella frase imprecativa: "ti pozzano levá ri cuiiri", (= che tu sia scorticato!)
14. *vir-ti* (tuo nonno, tuo padre); è *vir tuus*. È comune nel Molise il suffisso pronominale: *frati-ti*, *mammí-ta*, *sor-da* (la *d* per la *t* è dovuta all'influenza della *r*).
15. *conquesté* (lamento, afflizione), da *conquestum*. È un vocabolo comune in Montagano, paesello presso Campobasso.
16. *kimmé* (perchè mai), per assimilazione, da *cur mo(do)*? La *u* normalmente dà *i* (v. n. 11, 12); qui ha influito sulla *o*, che di regola ha per corrispondente un suono tra la *e* e l'*æ* francese (*mō* = *mo(do)*, *mōnte* = *montem*; *dōna* = *donat*).
17. *tūanno* (frutice), da *tānnum* (cf. θάμνός). Dal quale nome si è fatto il verbo *stanná* (togliere dalla vite i frutici inutili) e il sostantivo *stannatira*.
18. *situacchi* (specie di frutice simile alla vite), da **vitac(u)-lum*. La *a*, se non v'è influenza di altra *a* iniziale o finale, si dittonga: *uanné* (*annum*), *uallé* (*gallum*), ma *annata*, *allina* (*gallina*).
19. *rifólla* (serbatoio d'acqua presso i mulini che non hanno abbondanza d'acqua corrente), da (acqua) **refulta*, cioè acqua contenuta.
20. *kindra* (piccola culla), da *cun(u)la*; va con il romagnolo *condla*. L'Ascoli spiega il *d* come insertivo nella formula n°7; il D'Ovidio, a proposito di *gondola*, vuole che sia dovuto ad un fenomeno di alterazione ascendente di *nn* in *nd* (*Arch. glott.*, IV, 170). Per la *dr* vedi n. 2.
21. *pfd. ngrōng* (fusto degli alberi), da **pedunculum* + *one*, terminazione dei nomi accrescitivi. Quanto a *ng* da *nc* cf. *inghitté* (incollare); *ingaminiato* (incamminato), ed *ingigniá* da *encaeniare*, rinnovare qualche cosa, come abito, cappello, ecc. (Cf. Augustini *Tract.* 84, in *Joann.*).
22. *sirduacchi* (alquanto sordo), da **surdac(u)lus*.

23. *cipio* (prendo), da **cepio*, che dovette esistere accanto alla forma *capio*. Lo usano i poveri di Vinchiature (paese) nel ringraziare i loro benefattori: "ciento come cipio", (= che tu abbia il centuplo di quello che prendo).
24. *fera* (sarebbe), da *foret*, con la desinenza dei verbi della prima. Si usa nella frase: "fera bune", (sarebbe opportuno) per es. far questo o quello. In altri paesi dicono "fora",.
25. *scerpere* usato da Dante e notato dal Diez (*Etym. Wörb.*, II, 68), "per scerpere da discernere (dis-carpere)", vive ancora nel nostro dialetto con il significato originario.
26. *camella* (vaso di latta per bere e per mangiare), da *camella* posta da Gellio (XVI, 7), sebbene usata da Ovidio (*Fast.*, IV, 779) tra le *voces obsoletas et ex sordidiore vulgi usu petitas*. Cf. franc. *gamelle*, spagn. *gemella*.
27. *ristoccia* (stoppia), da **aristoceam* (cf. *arista*); così v'è 'mbanaccia (pappa) da in + *paniceam*.
28. *tantillg* (pochino, pochettino), da *tantillum*:
29. *saltp* (podere, pascolo), da *saltum*.
30. *ingenne* (brucia, detto delle ferite infiammate), da *incendit*.
31. *la marasa* (nome di una contrada), da *lama rasa*. Da *lama* abbiamo *lamatira* (frana paludosa), *lamacchiòne* (luogo paludoso), e il verbo *allamarsi* (infangarsi) da **adlamare se*.
32. *sine* (smetti, lascia, ecc.): si usa come esclamazione di disgusto e di noia, per es.: *sine* (= vattene); *sine, chi òu* (= finiscila, che vuoi?).
33. *lice* (albaggia, risplende), da *lucet*.

D. TANTILIA.

Les formes de l'ancien français *vois* *estois* **dois* (d'où *doins*) sont restées jusqu'aujourd'hui un problème. On persiste à répéter (par exemple le *Traité de la formation de la langue française* de Darmesteter, revu par M. Thomas, § 609) qu'elles sont dues à une action de *puis*, du verbe *pouvoir*, sans arriver, je crois, à persuader personne. D'abord entre *puis* ou, si l'on veut, *pois*, qui existe aussi en ancien français, et *vois* *estois* **dois*, on ne découvre pas un rapport dans la signification. Une objection beaucoup plus grave est d'ordre phonétique: *puis* ne peut guère être séparé de son subjonctif *puisse*, qui a une *s* sourde, et puisque *puis* *puisse* a produit d'un côté *ruis* *ruisse*¹⁾, *truis* *truisse*, *pruis* *pruisse*, comment aurait-il déterminé *vois*, subj. *voise*?²⁾.

¹⁾ Il y a une certaine connexion de sens entre *ruis*, je prie, je demande (la permission), et *puis*, qui dans certains cas signifie: j'ai la permission. Je crois que *puis* a d'abord déterminé *ruis* et celui-ci les autres à cause de l'identité absolue de leurs formes dans la conjugaison presque entière.

²⁾ La meilleure explication de *puis* *puisse* n'est pas **pocsu* (G. Paris) ni **possio* venu du subj. **póssia* (Meyer-Lübke), c'est *possu* influencé par les inchoatifs et leur empruntant leur finale, explication qui éclaircit aussi le provençal, ce que ne fait pas **possio*.

Si bien que M. G. Paris, un peu en désespoir de cause peut-être, a posé dans la *Romania*, XXII, 156, des thèmes vulgaires *vautjo *estautjo *dautjo, au subj. *vautja etc., sans chercher du reste à en expliquer l'origine. Toute sa petite dissertation, très serrée, est à relire; bien entendu, je la suppose connue en écrivant ceci.

M. Paris émettait son hypothèse en 1893. Juste un an après paraissait dans la *Zeitschrift* de M. Gröber (XVIII, 232) un excellent article de M. Horning sur les destinées du groupe tj en français. De cet article il résulte que tj, à la finale, donne z sans dégager de yod. Par conséquent *vautjo estautjo dautjo auraient donné *roz *estoz *doz. M. Horning cite puz (puteu, *chavez* (capitiu, rez roiz (retiu, nombre d'autres mots qui sont concluants et auxquels on pourrait joindre haz (*hatjo; il montre que des exceptions, telles que puiz et puis (puteu, pris, palais, réclament des explications spéciales. *Vautjo *vautja doit donc être rejeté (M. Horning n'en parle pas du reste).

Marchant hardiment dans la voie qu'a tracée M. Paris et ne craignant pas de poser des formes vulgaires, supposons, au lieu de *vautjo etc., *vausjo *estausjo *dausjo, au subj. *vausja etc. La difficulté phonétique est levée. Mais comment les expliquer? Évidemment, il faut les décomposer en le lat. vulg. *vao *estao *dao et une finale -sjo. Si nous admettons que *vausjo est le premier en date de la série et qu'il a donné le branle, comme ç'a été le cas pour *vao (de vado) dans la série *vao *estao *dao, nous sommes porté à rechercher si -sjo ne serait pas la finale dans des verbes ayant un sens rapproché de celui de *vao. Et de la sorte nous

Rappelons que *pois* est dans les *Serments*. L'indicatif *puis* a amené le subj. *puisse*, comp. *conois conoisse*, *paroïs paroisse*, *nais naisse*, *pois païsse*, etc.

tombons immédiatement sur *exjo* (autrement *ecsjo*) et *trasjo* (cl. *transeo*). *Trasjo* a pu subsister assez tard, puisque le simple *eo* a survécu dans deux temps: *irai irais*.

Quant à *ecsjo*, si l'on admettait son influence, il faudrait la placer à une époque où dans la Gaule du Nord *s* latine intervocale ne s'était pas encore adoucie, car *ecsio* a une *s* dure qui se maintient (a fr. *is isse*), tandis que *vois roise* a une *s* douce: le type **vausjo* devrait être antérieur à l'adoucissement.

PAUL MARCHOT.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

PUBBLICAZIONI RECENTI DI FILOLOGIA RUMENA

- I. — *Sechster Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache zu Leipzig*, herausgegeben von dem Leiter des Instituts Prof. Dr GUSTAV WEIGAND. In-8°, v-398, Leipzig, J. A. Barth, 1899.

A proposito della nota questione rumena che ultimamente credeva d'aver risolto il Réthy, il Meyer-Lübke (Ltbl. 1897) osservava, che si doveva abbandonare l'indagine storica, assai sterile nel caso nostro, e intraprendere intanto indagini puramente linguistiche: solo una conoscenza più profonda della lingua rumena, de'suoi dialetti, della toponomastica (per l'attuale territorio rumeno e per i territori vicini) potrà darci una base sicura per tentare la soluzione difficile dell' 'énigme historique', intorno alla quale tanti scienziati e politici si sono affaticati dalla 2^a metà del secolo XVIII fino ad oggi: dal Thunmann e dal Sulzer allo Xénopol e al Réthy. Ora il Weigand, colla sua scuola e colle frequenti perlustrazioni linguistiche del territorio rumeno, si acquista il merito di portar certo il più copioso contributo allo studio di questa lingua tanto importante e un po' trascurata: della cenerentola fra le lingue romanze.

Ecco ormai il sesto Annuario dell'Istituto diretto dal Weigand. A differenza degli Annuari precedenti, questo

contiene pochi lavori ma, in compenso, di maggior mole: due si devono alla penna del direttore stesso, e uno a quella del Dott. Byhan che tratta un argomento di speciale interesse per noi: il rumeno d'Istria. — Precede una prefazione in cui il Weigand stende il rapporto sull'attività dell'Istituto durante il semestre d'estate 1898 e quello d'inverno 1898-99.

Il primo lavoro si riferisce ai **'Dialectti del Somesù e del Tibisco'** (pp. 1-85). Comprende quattro parti: 'rapporto sul viaggio' (-11), 'descrizione dei dialetti' (-42), 'testi' (-74), 'glossario' (-82); al quale segue la 'lista dei comuni visitati e delle persone consultate'. — La descrizione particolareggiata che il Weigand ci fa de' suoi viaggi ¹⁾ di studio può esser sempre interessante e spesso utile per chi intraprende simili esplorazioni. Questa volta il lettore apprenderà molti particolari lusinghieri sull'ospitalità del pope rumeno — che è come dire la personalità più utile per noi, in quei paesi, dove i vari impiegati, il medico ecc. son per lo più stranieri — ed altri particolari, meno lusinghieri, sullo zelo della polizia ungherese, che, come dice il Weigand, s'adombrava delle sue perlustrazioni linguistiche, ritenendole invece rivolte a scopi politici, di propaganda antimagiara. Queste peripezie del buon professore tedesco, talora molto seccanti (fu financo arrestato e solo dopo molte noie rimesso in libertà) ci ricordano quelle subite dal compianto slavista Oblak in Macedonia. E sì che l'Ungheria non è, non dovrebbe essere, la Turchia! Il

¹⁾ Oltre i viaggi che il Wgd. intraprese, come è noto, in varie regioni rumene della Macedonia, nella Meglenia, all'Olimpo e nelle colonie dell'Istria, son da ricordare altri quattro viaggi (compreso quello che qui si descrive) nella regione dacica, i risultati dei quali son raccolti nel suo *Linguist. Atlas des daco-rumân. Sprachgebiete*, Lipsia, Barth: son già uscite le prime dispense, che comprendono la sezione Nord-Ovest e Süd-Ovest; v. la recensione (con molte osservazioni critiche) di M. Roques, in *Romania*, 1899, pag. 308 e segg.

Weigand ci dà inoltre molti particolari sull'orario, sul metodo delle sue indagini. Le quali furono davvero molto attive e faticose: egli percorreva fin 40 chilometri al giorno visitando in media due villaggi. Nel suo viaggio intrapreso l'anno dopo ebbe invece maggiori comodità, perchè si potè procurare 'un carro costruito apposta' (coi cavalli e il cocchiere); che gli serviva 'nello stesso tempo di alloggio ed era provvisto riccamente di tutto il fabbisogno'. C'interessano di più le notizie sull'etnografia di quei paesi: sul rapporto numerico dei tre diversi elementi etnici, il rumeno, il tedesco e il magiario, che coesistono sovente in uno stesso comune. Interessa di sapere che i Rumeni resistono in generale assai bene alla snazionalizzazione tentata dai Magiari, sebbene questi siano spesso superiori per censo e coltura: e resistono, credo, oltre che per la differenza di religione, per quella forza di resistenza e di assimilazione che era ed è quasi insita nei Latini: nei Romani, che, dal Lazio, snazionalizzarono miracolosamente quasi tutto il mondo allora conosciuto; e nei Neolatini, che dopo varie vicende assimilarono, almeno in oggi, popoli civili e meno civili, p. es. alle nostre frontiere delle Alpi Tridentine e Giulie e sulle stesse rive dalmate.

La descrizione delle caratteristiche dialettali è breve e succosa. — Nella Fonetica notiamo i curiosi riflessi di *vi* in *ži* e *fi* in *si*: *vinu žin*, *ferru [fier] ser*. Il Weigand non tenta qui una spiegazione, ma egli considererà, immagino, anche questi fenomeni, assieme a quello di *ct* in *pt* ecc. ed altri più o meno analoghi, come semplici 'salti fonici' ('Lautsprünge', *Olympo-Wal.*, I, pp. 29-34). Ma questa teoria, ad onta delle dotte pagine ch'egli scrisse in proposito, non parrà a tutti una vera spiegazione: i salti son sempre pericolosi, specialmente poi nel caso nostro, dove p. e. fra *kt* e *pt* si spalancano abissi insuperabili. È più prudente invece di procurarsi dei ponti: *kt*, *ft* ecc., come tento di dimostrare altrove. Interessante *uše* (pag. 17) di fronte al letterario *uša*; cfr. qui avanti pag. 551. — Nella lista

a pag. 20 noto la forma *frapsen*: è notevole perchè si vede così che anche la Dacia ha la forma con *ps*, accanto al curioso *frasen* (MEYER-L. I, 391), che G. MEYER (*Alban. Wörterb.*, 111) deriva, probabilmente non a ragione, dall'italiano. — Nella Morfologia, interessa, quanto al sostantivo, il plur. *mūnure* 'le mani' che sarebbe una modificazione dell'antico *minu-le* (pag. 32; probabilmente dietro la spinta dei plur. in *-uri*); il quale *minu* = *manūs* ricompare, com'è noto, nell'italiano antico (*man(o)*, p. e. in Franc. da Barber. XIII) e vive ancora in qualche dial. rumeno e italiano (*min*; cal. *manu* ecc. MEYER-L., II, 64; comelic., ven. *man* di fronte a *grani*, *cani*, *rane* ecc.); un riscontro a quest'isolata conservazione dell' *-ūs* forse si potrà trovare nel duale che si conserva talora nello slavo precisamente nei nomi delle parti del corpo. — Quanto al pronome, il Weigand nota il comparire simultaneo di *m(i)* e *(m)ñ* per *mihi*. 'Doch bedarf der Fall einer näheren Untersuchung... um die Bedingungen kennen zu lernen'. A giudicare almeno dagli esempi citati, mi pare che si abbia *(m)ñ* davanti a vocale: *mñ-o kuntat*, *ñ-a žys* di fronte a *mi-le a dat*, *sę-m-las*, *nu-m do e spuñe-m*; il che si spiega bene anche fisiologicamente. — Dal verbo rileveremo il partic. *vęst* (pag. 38), che, sebbene si sia naturalmente indotti ad avvicinarlo all'ital. *visto* ecc. (MEYER-L., II, pag. vi), sarà meglio dichiarato come forma accorciata, perchè (oltre l'anomalia fonetica dell'*i* in *ę*) s'opporrebbero alla prima spiegazione *vint* venuto, *kert* perduto, *gęst gęsit*: nessun idioma romanzo, per quanto io sappia, conserva ventu perditu. — Per il problema di *fo* partic. di essere (rum. maced. ¹⁾ *futę*, pag. 38) sarà da invocare a

¹⁾ Adotto la denominazione solita 'rum[eno] maced[one]' (in tedesco: macedorumänisch) invece che l' 'arom[änisch]' del Wgd. che non piacque a tutti ed è perciò meno chiaro; arom. può essere interpretato, erroneamente, per 'rumeno antico'. — Per altre abbreviazioni m'atterrò in massima all'Annuario. Aggiungo qui per le opere citate a pp. 558 e sgg.: 'slov[eno] cars[ico]', KARL STRECKEL:

riscontro anche il vegl. *fóit*; di cui altrove. — Un fenomeno di sintassi è menzionato nella morfologia dell'imperativo: cioè *te du* per *du te* che ricorderebbe il nostro *ti porta* ecc., ma avrà altra ragione.

Quanto alla grafia dei testi si desidera da un Weigand, che è tanto accurato, una più accurata indicazione dell'accento. P. e. *Turtšilor* (riga 105) potrebbe esser letto benissimo (da chi non abbia pratica di rumeno) *Turtšllor* o *Turtšilór* invece di *Túrtšilor*. Nella trascrizione fonetica si deve indicare l'accento almeno nelle tronche e nelle sdrucciole; specie trattandosi di dialetti in cui l'accento è singolarmente capriccioso in qualche caso (*pesère* invece di *pásere*, pag. 13).

Dal breve glossario rilevo le curiose forme *aiud'erga*, *atrea* (= altrove), che complicano ancor più la già complicata questione dell'origine di *aiurea* (e di quella del frc. *ailleurs* ecc. per il quale v. MEYER-L. *Zeitschr.*, 1899 e HAVET, *Romania*, 1900). Si dovranno metter qui anche il portogh. *alhur* e l'istriano *iñuri* (in nessun luogo)?

Riguardo alla lista delle persone consultate noto, con rincrescimento, che, quando è indicata l'occupazione degli intervistati (ciò che non succede sempre, come converrebbe),

Morphologie des Görzer Mittelkarstdialektes, Vienna, 1887 (estr. dei Rend. dell'Acad. cl. filos. stor. CXIII, I Hft, 377 sgg.); res(iano), *Materialien zur südsl. Dialektol. und Ethnogr.*, I *Besianische Texte...* von J. BAUDOUIN DE COURTENAY, Pietroburgo, 1895; 'arb.' = serbo-croato d'Arbe (Dalmazia), M. KUŠAR: *Rapski dijalekat* nella rivista *Rad*, Zagabria, 1894, p. 1 sgg.; 'lumb.' = sr.-cr. di Lombarda (Dalm.), M. KUŠAR: *Lumbardsko narječje*, Zag., 1895 (estr. dal *Nastavni Vjesnik*, III); con 'Scamp.' indico una bella raccolta di voci dalle colonie serbo-croate presso Albona d'Istria che devo all'onor. deputato D' Ubaldo Scampicchio; 'sr.-cr. liburn.' designa il serbo-croato della Liburnia; 'stat. di Vinod., Verb. Pogl.' = Statuti di Vinodol, Verbenico, Poglizza in *Monum. histor. jurid. Slav. merid.*, Pars I, Vol. IV, *Stat. lingua croat. conscr.*, editi da FR. RAČKI, V. JAGIĆ, J. ČANČIĆ, Zagabria, 1890.

si menzioni un 'cocchiere del medico' e, più volte, 'la domestica del curato'. Son individui sospetti! Il curato è sempre una persona più o meno colta, e molte volte è forestiero, come il medico, che può esser straniero addirittura (i medici rumeni studiano ed esercitano spesso nella Cisleitania): non si dovrebbero consultare questi soggetti che, pur essendo indigeni, possono risentirsi del contatto di persone non indigene e letterate. Tanto più rincrescerà questa inopportunità, in quanto che il Weigand si limita a consultare una sola persona in ogni villaggio. È troppo poco. (Non si tratta qui del povero veglioto rimasto superstite in un unico individuo!) Credo che, mancando il tempo, sia preferibile studiar bene, col controllo di parecchi consultati, poche varietà dialettali che non molte con quello di un solo. — Quanto ai nomi delle località visitate si desidererebbe di vederli trascritti in grafia fonetica, oltre che nella letteraria, che talora per giunta è inesatta. Le grammatiche rumene dicono che i nomi di luogo non terminano in *ă*, ma in *a*, onde m'aspetterei *Lechintă*, *Santioana* (o *Sânt-?*), *Băita* (o *Boi-?*), *Sigisoardă* (forse meglio, secondo la pronuncia: *Sighi-*), invece che le forme corrispondenti in *-ă*. Anche altre inesattezze troveranno i più esperti. (Invece che *din* sarà da leggere *de* in *Sebeșu din sus*, anzi *Sibișu*; *Apsa din jos* e così via). Si vorrebbe veder indicato, con precisione, a qual nazionalità appartenga l'una, a quale l'altra denominazione. 'St. Josif Poiana' di che lingua è? La disposizione delle parole par tedesca; ma *Josif*? In rumeno si dirà presso a poco *Poiana lui Sântu Josif*. Spero che, nelle sue prossime perlustrazioni del restante territorio, il Weigand vorrà notarci esattamente, anzi foneticamente, i nomi delle località visitate e di altre ancora: nomi di fiumi, monti ecc. È il desiderio di tutti, vista l'importanza (che abbiamo detto) della toponomastica rumena; e questo sarà un nuovo suo merito da aggiungersi agli altri molti, ch'egli s'è acquistati nello studio della filologia rumena.

Nella seconda parte dell'Annuario, il **Codice Dimonie**, si continua (v. Ann. I, IV e V) e si finisce la pubblicazione — colla trascrizione fonetica — di questo prezioso documento del rumeno macedone (che fu trovato dal Weigand in una famiglia Dimonie): prezioso, perchè è certo il più ricco che s'abbia per quel dialetto e perchè 'in durchaus unverfälschter Sprache geschrieben'. Sarà studiato nel prossimo Annuario dall'editore stesso.

La terza parte, e la più ampia, è il **Glossario del rumeno d'Istria** ¹⁾ del Dott. Arturo Byhan. L'autore — diciamolo subito — possiede molte delle doti ch'erano necessarie a questa impresa. Nel suo studio sull'e lat. dav. a nasale nel rumeno (Ann. III) e in quello sulle nasali antiche negli elementi slavi di questa lingua (Ann. V)²⁾ egli ha dimostrato, oltre che sufficienti cognizioni di rumeno, anche molte cognizioni nella filologia slava, tanto utile anche questa, per chi studia il rumeno d'Istria, ch'è pieno zeppo di elementi slavi.

¹⁾ I Rumeni dell'Istria (in numero di circa 3000) abitano, com'è noto, nella parte orientale della provincia, circondati da varie colonie slave (v. pag. 536), più o meno compatte e più o meno recenti. Oltre il rumeno sanno, generalmente, anche il vicino dialetto slavo e l'italiano (veneto). Sulla loro origine v. qui avanti pag. 614. — Quanto ai nomi di questi villaggi m'accontenterò per ora di attenermi alle denominazioni ufficiali: spero di poter fra breve rilevare in grafia fonetica i nomi usati dagli abitanti dei singoli villaggi. La denominazione che dò fuor di parentesi è quella usata generalmente dai Rumeni e allo stesso tempo dai vicini Slavi, quella tra parentesi è la denominazione italiana quale è data nella *Raccolta di Leggi... v. levoli per il Margraviato d'Istria* (Vol. I, Parenzo, Coana, 1899). A sud del Monte Maggiore si trovano: *Susnevizza* (Frascati), *Letiai* (Letana), *Gradigna* (Castellania), *Groblico* (Avellino), *Berdo* (Colle San Giorgio), *Novavas* (Villanova), *Iessenovic* (Frassineto). A nord: *Zeiane* (Seiane).

²⁾ [Di questo importante lavoro v. ora MEYER-L., *Indogerm. Forsch.*, 1900, p. 108].

Quello che invece manca ancora al Byh. è di approfondire di più, come vedremo, le sue cognizioni di glottologia italiana. Chi ha da fare uno studio che riguardi l'Istria, deve conoscere, naturalmente, l'italiano. Specialmente poi nel caso nostro; in cui si tratta di studiare una lingua che ha bensì molti elementi forestieri, presi dallo slavo delle vicine colonie, ma anche moltissimi presi dalla lingua del paese.

Il lavoro del Byh. consta di due parti: del vocabolario e di un succoso studio bibliografico-critico, che vi precede, intorno ai lavori linguistici finora pubblicati sul rumeno d'Istria. La bibliografia conta ben quattordici numeri, compresi quattro scritti che l'autore conosce di seconda mano. Questa parte del lavoro, in cui il Byh. (che è bibliotecario dell'Albertina di Lipsia) rifonde anche l'analoga illustrazione già fatta dal suo predecessore (il NANU), è abbastanza diligente, ma — come avviene solitamente delle bibliografie — lascia qualche lacuna. Il Byh. ricorda, come ho detto, solo le fonti linguistiche, cioè soltanto le raccolte di materiali più o meno copiose (compresi gli scritti che, come p. es. l'articolo del LECHNER nelle *Peterm. Mittheilungen* 1883, contengono solo alcune voci) e omette di proposito gli studi puramente grammaticali, folk-loristici, politici ecc. Limitandomi perciò, anch'io, alle fonti linguistiche, aggiungerò:

Anzitutto l'accessibile saggio nella nostra Raccolta del Papanti, che il bibliotecario romanista non avrebbe dovuto dimenticare. Proviene dalla colonia di San Giorgio. La grafia è ora italiana e ora slava: *crivica* leggi *krivica*. L'autore si segna X. Sarà uno Slavo (il curato?) che non sapeva molto bene l'italiano letterario: 'ad alcuna consolazione' (afferm. 'per [aver] qualche cons.') traduce o fa tradurre '*fer de ničura utiscenje*' foris de neque una u. Il rumeno d'Istria l'avrà capito abbastanza, ma alcune parole sono mal divise: *denda turnat* (per *dend a t.*) donde è tornata; *si as* (per *sia-s*, leggi *šis-s*) detto ha; *ce sku* (per

c-esku) che sono; *sti je* (per *stije*) sappi; e, se vogliamo, *assale*, *aljei* (a s., a l.) le sue, di lei; *car lje* (*carlje*) il quale; *ce va* (*cera*) qualche cosa; ed altre inesattezze ancora. — Si citerà: Pap.

Poi i 'Saggi di lingua valaca, come si parla dai Romanici dell'Istria' nella rivista *L'Istria*, a. IV (Trieste, 1849), pag. 236. Non m'è accessibile. V. il 'Saggio di bibliogr. istriana' [di C. COMBI], Capodistria, Tondelli, 1864, num. 880. Lo trovo riprodotto, ma non so con qual fedeltà, dal BURADA ¹⁾, pag. 120. Contiene la traduzione di un dialogo ('Su, Carlo, svegliati', di certa grammatica tedesca in uso allora nelle prime due classi del ginnasio) e della favola del cane ingordo che, nuotando con un pezzo di carne in bocca, lasciò cadere il suo boccone per prendere quello dell'immagine riflessa. — Si citerà: *Istria* IV.

Non so se contenga qualche saggio l'articolo 'Li Cici', stampato, nella cit. rivista *L'Istria*, Ann. III, 'in continuazione alla storia cronogr. di Trieste di D. V. Scussa, Trieste, 1863'. V. Bibl. citata, n. 875 e la nota bibliogr. 'Sui dialetti dell'Istria' di T. LUCIANI, pag. 15 ²⁾.

Il breve articolo 'I Rumeni dell'Istria' nell'*Arch. stor.* per Trieste, l'Istria e il Trent. (dir. da S. MORPURGO ed A. ZENATTI), vol. II, Roma, 1883, pag. 95 sg., contiene sole tre frasi: *busérika* (leggi *ba-*) *rem, ma prevtu n' drem — nostra, bura limba — si n' drem prevtu, tots perdutsi ómiri smo*. Non è firmato.

¹⁾ THEODOR T. BURADA *O cildtorie in satele românești din Istria*, Jasi, 1896. Il Byh. non potè consultare questo libro che pur contiene, oltre varie notizie sul folkore, alcuni saggi del dialetto. L'autore non è però un glottologo, onde la sua grafia non è — e non pretende essere — neanche semifonetica. Anzi alcune volte s'attiene strettamente a quella del Major. (ci fa rivedere p. es. il suo *fețior*) e però si dovrà usare molta cautela nell'adoperar questi materiali. Citerò: Bur. — [Anche il TRISTIN raccolse nuovi saggi di rumeno istriano; v. i suoi noti *Studien* nella *Zeitschr.* del GRÖBNER].

²⁾ *Archivio veneto*, 1876, e a parte: Capodistria, Appolonio, 1876

Ricordo inoltre l'articolo 'De' Romanici d'Istria' pubblicato da Antonio Covaz nella rivista *La Penna* N. 10-11 (Rovigno, 1887), pp. 120-1. M'è accessibile solo nella riproduzione (in rumeno) del Burada, o. c., pp. 124 sgg. Si criticano e si rettificano, in qualche parte, le pubblicazioni recenti sul rumeno d'Istria [cioè i materiali del GARTNER e di A. IVE]; le quali pubblicazioni non soddisfano il compianto studioso delle cose istriane, che si occupò anche altrove dei nostri Rumeni.

Il Byh. avrebbe potuto citare inoltre le correzioni che fece O. DENSUSIANU (*Revistă critică*, 1895, che non m'è accessibile) ai testi del Weigand, se anche non credeva necessario di approfittarne. Questo scritto sta in diretta relazione colle fonti¹⁾. E gli avrebbe pur servito, nelle ricerche etimologiche, l'importante lavoro dello stesso glottologo sul 'rotacismo del dialetto istriano' (*Rev. cit.*, 1897).

Non posso vedere gli articoli pubblicati nella rivista citata *La Penna*, Ann. 1887 e 1889 dal Dott. Ermanno NACINOVICI. Credo contengano alcuni accenni sulla toponomastica di quella regione.

Lo strano opuscolo, pubblicato circa quarant'anni fa a Trieste in foglio volante, dal titolo 'Adriano Paropat dà saggio della lingua parlata in Sejane' è stato marchiato dall'ASCOLI (*Studj critici*, I 52 nota) quale 'uno scherzo, una mistificazione' (Perciò il Byh. ha fatto bene, forse, di non menzionarlo). Peccato, perchè questo saggio è 'assai più copioso di quello del P. Ireneo', ed anche oggi sarà uno dei più copiosi che s'abbiano per le colonie settentrionali: 'tra voci e frasi ne contiene oltre trecentocinquanta', Luciani, l. c.

¹⁾ Per la stessa ragione avrei citate anche altre critiche dei materiali del rumeno istriano, quelle soprattutto di I. U. JAMNIK (*Literaturbl.*, 1882, e *Zeitschr.*, 1896), che sono a buon diritto proverbiali per la loro ricca ampiezza e coscienziosità.

A proposito di codesti misteri bibliografici mi duole di non aver potuto vedere l'articolo originale della rivista 'Novice' di Lubiana, Ann. 1846, perchè non so spiegarmi chiaramente l'identità fra la versione del 'Padre Nostro' e dell' 'Ave Maria', pubblicata in quest' articolo e riprodotta dal Miklosich nel 1862 e quella delle stesse preghiere, pubblicata dal Miklosich nel 1879. Quest' ultima proverrebbe dalle colonie rumene di Veglia; la prima invece, 'a quanto fu riferito' all'Ascoli (o. c. 52) dalle colonie d'Istria. Anzi si tratterebbe qui del 'valdarsese', mentre anche l'altra porzione (segnata 6) dei materiali 1862 proverrebbero egualmente dall'Istria (Seiane e Mune). Di questa coincidenza poco chiara ma importante il Byh. avrebbe dovuto far almeno menzione, perchè, se la versione pubblicata come proveniente da Veglia è solo una copia della prima, se ne andrebbe così quasi tutto il materiale che ci resta per il rumeno di Veglia. Sarebbe un gran peccato, diremmo anche qui. Ad ogni modo viene indubbiamente dalle colonie di Veglia la versione CUBICH perchè dà certe forme serbo-croate proprie a quelle regioni, p. e. *delg*, che sta al letterario *dug* come *peln velna* 'specialm. a Verbenico' ¹⁾ stanno a *pun, vuna* ecc.; cioè colla interessante conservazione del *l* paleoslavo; eccl. *plünŭ*, indoeur. **plnós*.

Dopo aver enumerati e brevemente descritti le fonti linguistiche sul rumeno d'Istria, il Byh. ribadisce la critica specialmente dei più importanti. I primi sono gli studi dell'ASCOLI (1861) e del MIKLOSICH ²⁾ (1862), che contempo-

¹⁾ *Canti popolari croati [e serbi] che si cantano nell'Istria [colonie] e nelle isole del Quarnero* (Hrvatske narodne pjesme što se pjevaju u Istri i na kvarnerskih otocib), Trieste, Amati, 1880, pag. 52. Ma v. specialmente il lavoro di I. MIČEVIĆ sul dial. sr.-cr. delle isole del Quarnero (*Rad. cit.*, K. CXXI), p. 106.

²⁾ Veramente non è questo il lavoro del grande slavista che si può nominare d'un fiato collo studio dell'Asc. Il Mikl. dava nel 62 solo un manipolo di materiali, di varie fonti, in appendice al suo

raneamente rivelavano alla scienza il rumeno d'Istria. Son lodati: 'über ihre wissenschaftliche Bedeutung brauche ich ja kein Wort zu verlieren'. Seguirono i materiali di T. MAJORESCU (1872), del prof. A. IVE e del GARTNER (1882) e quelli, preceduti da un breve studio, del WEIGAND (1892 e 94). Questi ultimi constano esclusivamente di testi, mentre le raccolte del Maj. e dell'Iv., che, fuse insieme (dal Miklosich), comprendono circa 1400 vocaboli e quella del Grt., che da sola ne comprende quasi altrettanti, sono le più abbondanti raccolte di singoli vocaboli (frasi e brevi testi) che si siano finora pubblicate per il nostro dialetto; onde importa assai di constatarè che il giudizio datone dal Byh., coincide, in massima, con quello dato da altri. 'Les matériaux que M. Grt. nous fournit surpassent de beaucoup ceux de M. Iv. et de M. Maj. par l'exactitude de la reproduction' aveva scritto il Weigand, e anche il Miklosich doveva esser di questo parere ¹⁾. Il Nanu fece poi più onore

studio sugli elementi slavi del rumeno (*Mem. d. Ac. di Vienna*, Cl. fil.-st., XII) e pubblicava invece molto più tardi i suoi studi storici (*Mem. cit.*, XXX) e linguistici (ib., XXXII) su queste colonie. Per contro gli *Studj critici* (I, pp. 49-79, Gorizia, Paternolli) già contenevano a un tempo e cenni storici e studi linguistici (di fonetica e morfologia, v. qui av. p. 610) e ancora abbondanti materiali, e raccolti dalla viva voce d'un Rumeno (v. p. 550). Nè vorrò dimenticare gli *Studj linguistici* del nostro BIONDELLI (*Prospetto topogr.-statist. delle colonie straniere d'Italia*, pp. 57 sg., Milano, 1856), quantunque 'al filologo lombardo non giunsero che imperfette notizie di codesti Rumeni'.

¹⁾ Il Miklosich fuse insieme l'indice dei materiali dell'Ive col glossario del Majorescu e si risolse di stampare a parte l'indice per i materiali del Grt., sebbene gli rincrescesse, com'egli dice, di dover far così una cosa poco grata agli studiosi che certo avrebbero preferito di avere tutto il materiale in un solo glossario; 'da jedoch in diesem Index die zwischen Vergangenheit und Gegenwart schwankende Schreibung der Quellen gewahrt werden musste, so konnte die Sammlung des H. D' T. Grt. mit demselben nicht zu einem ganzen verschmolzen werden, wollte ich nicht die bei Dial. einzig zweckmäs-

il suo compatriota, convenendo tuttavia nel fatto che il Maj. era preoccupato della rassomiglianza fra il rumeno d'Istria e quello di altri territori, onde può aver imposto, in certo modo, agli Istriani certe forme che non conoscevano; i materiali dell'Iv., ei disse, 'am unrichtigsten wiedergegeben und... sehr vorsichtig aufzunehmen' (e il Wgd. riferisce, Jahresber. 1896, p. 145: 'nicht besonders zuverlässig'). Il Byh. adduce come giustificazione per il Maj. che egli non era (nè pretendeva essere) un glottologo: 'im übrigen aber ist sein Material ganz gut verwertbar'. I materiali dell'Iv., dice, 'ebenso wie die übrigen nicht sehr sorgfältig und zuverlässig'; ma aggiunge, come giustificazione: 'da ihm das Rumänische nicht so nahe liegt'. Conclusione finale: 'am brauchbarsten sind die von Prof. Weigand und von Prof. Gartner veröffentlichten Texte'.

Dopo le pubblicazioni del Weigand il NANU che aveva raccolti nuovi materiali, cominciò a pubblicare (1895) il glossario del rumeno d'Istria, ma non lo continuò oltre alla lettera A.

Mentre questa pubblicazione si limitava al rumeno d'Istria, il Byh. comprese, nel suo glossario, anche quello che ci resta del dialetto rumeno spentosi del tutto (qualche decina d'anni fa) sull'isola di Veglia; il qual dialetto rumeno non ha che fare, naturalmente, col veglioto, cioè col dialetto romanzo spentosi (nel 98) nella città di Veglia ¹).

ige phonetische Schreibung Grt.'s durch eine minder zweckmässigeersetzen'. Il Mikl. preferì inoltre di omettere nell'indice alcune voci del materiale Iv. (come fan notare il Byh. e I. U. Jarník) e anzi non stampò affatto una parte di questo materiale (v. p. 91 'Leon.').

¹) Il Byh. non confonde precisamente i due idiomi ma mostra di non veder abbastanza chiaro nel rapporto che intercede fra loro. Egli sa dall'articolo dell'*Arch. glott.*, IX, 115 sg. che il veglioto contiene certe reminiscenze rumene, ma non deve aver letto attentamente lo studio dell'Ascoli (*Arch. cit.*, I, 485 sgg.) in cui chiaramente si avverte che coteste reminiscenze non derivano da un'importazione del rumeno che tardi apparve, per immigrazione, su queste rive.

Si tratta anzitutto di due versioni del Padre Nostro e dell'Ave Maria pubblicate, come abbiamo visto, l'una dal Miklosich e l'altra dal Cubich; poi di alcuni saggi che più tardi (1886) A. Ive pubblicava in appendice al suo articolo sul dialetto veglioto: cioè circa una trentina di vocaboli (singoli e in brevi frasi), un frammento del Padre Nostro, e alcuni nomi di luogo. Il frammento è, dice il Byh., 'fast unbrauchbar'. Tra i nomi di luogo non so vedere alcuno che sia sicuramente rumeno. Dei vocaboli 'einige sind rumänisch'. E i rimanenti? Alcuni ritengo slavi indubbiamente; altri sono 'unverständlich' come annota spesso il Byh., nel vocabolario. Ma talvolta egli vorrebbe comprenderli e vi spende più parole che davvero non meritino cotesti strani 'cimelii' ¹⁾. Anche quando son ru-

Infatti il Byh. registra nel suo vocabolario rumeno le parole vegliote che rumeneggiano, anzi per disgrazia proprio quelle che rumeneggiano meno. 'Blasmuare vegl... erinnert an das dacor. *blăstăna*, ital. *lautet dagegen bestemmiare*'. Non vedo bene in che cosa il vegl. *blasmuare* ricordi più dappresso la forma rumena che l'italiana: il vicino veneto ha *biastemâr* e qualche cosa d'analogo ebbe, com'è noto, pure l'ital., prima di arrivare alla fase odierna. Peggio è il caso di *medûl* perchè lo registra senza dare l'indicazione 'vegl.', cosicchè si può benissimo prendere per una voce rumena; mentre... non esiste affatto, come molti sanno. Viceversa: 'kauk... Rom. IX, 327, stellt Ive... mit dem rumän. *coace* zusammen, doch ist das nicht richtig da das vegl. *kauk.* mit seinem -k ganz für sich steht'. No, stavolta la forma vegliota ricorda invece ben d'avvicino il rumeno, e il confronto appartiene all'Ascoli, pag. 489, e di qua passò all'Ive. Per questa faccenda del rapporto fra veglioto e rumeno mi si permetta di rimandare a certa mia Relazione preliminare nei *Vorl. Berichte der Balkancommission, V* (Anzeiger dell'Accad. di Vienna, 1899, XXV, cl. fil. stor.), perchè vedo che anche il PHILIPPIDIS stesso confuse testè il rumeno di Veglia col veglioto, v. *Concorbiri literare*, anul XXXIV (1900), pag. 106.

¹⁾ 'cača solco vergleicht Ive mit slov. *kača* Schlange, aber dieses 'lautet erstens *kača*, ist also identisch mit dem vegl. Worte, und 'sweitens stammt es wohl nicht aus dem Sloven. sondern aus dem 'Kroatischen, wo es ebenso lautet; also hat es mit dem Rumän. gar

meni (o supposti tali) conviene prenderli con moltissima cautela. Il Byh. registra, fra le varianti *basérikę*, *bass-* ecc. del rumeno d'Istria (s. v.) anche il *basilica* di questo disgraziato ¹⁾ rumeno di Veglia, senza mostrar alcun sospetto sulla conservazione, troppo bella, dell'*ř* e del *-l-*. Il '*mers* va' è registrato senz'altro s. v. *męre* (276), mentre ha l'aria d'essere, piuttosto che il noto vocabolo di pura nazionalità rumena, l'internazionale *m[e]rř*! La frase '*Da cala fure* da quella (cosa) fuori' mi avrebbe, almeno nell'ultima voce, parvenze vegliote. Si può supporre che questo avverbio sia penetrato, dal dialetto (non rumeno) della città, nelle colonie dell'isola? Ma che conto si ha da fare di codesti saggi così strani? Da quei poveri Rumeni, che sapevano di rumeno soltanto certi frammenti di preghiere, qualche numerale e un paio di 'cimelii', si potevano davvero cavar delle frasi astratte come: da quella cosa all'infuori, eccezion fatta di quella cosa, ecc.? Anche *juvói* del misterioso '*juvói puro?* volete (del) puro (vino)?' ist vegl. nicht rum., sa dire il Byh.; ma io non so tanto. Invece l'ultima voce della frase '*Sorbáite lapte, sparinjáte pira* sorbite il latte, risparmiatela la pecora' credo veramente vegliota. Ma si può supporre che quei contadini abbiano aspettato di apprendere dai cittadini il nome della pecora? No, certo. È possibile piuttosto che questo

¹⁾ nichts zu schaffen. Sono sprecate queste molte parole e oscure ('stammt es' intendi: vegl. *cača*): resta sempre oscuro il bel 'cimelio', perchè il croato *kača* non significa 'solco'. Invece '*čuturan* interiez.' (che l'Ive avrebbe avvicinato a un 'srb. *čutura* bottiglia di legno' e il Byh. al 'cr. *čutkati* tacere' ecc.) mi sembra abbastanza chiaro, ma certo tutt'altro che rumeno. L'ho inteso anch'io a Poglizza (cioè dove si è spento quel rumeno), nella frase *č. te řel* = il diavolo ti porti, e dalla vicina Villa Lenardici l'ebbi nel significato di 'montone a quattro corna'. Sarà formato dal sr.-cr. *četiri* = 4, come dall'ital. (ven.) *kudtro* si formò *kuatrin*, collo stesso significato, nella non lontana Castelmuschio. Avremmo dunque: montone mostruoso, e di qua, mostro, diavolo (interiez.).

²⁾ [V. ora anche JACIC, nel suo *Archiv*, 1900, 621].

pira = pecora, di razza vegliota più che rumena ¹⁾ (i Rumeni di tutto il mondo hanno *bie*, *oai* ecc., ed anzi per il rumeno stesso della nostra isola l'Ive aveva prima dato, nella 'Romania', *oila*), che cotesto *pira*, dico, sia cascato dalle carte vegliote, nella lista dei materiali rumeni. I quali — e così concludo — sono raccolti purtroppo Dio sa come e tali che non si può mai abbastanza raccomandare agli studiosi di metterli in quarantena. 'Cimelii rumeni e voci diverse' li chiama il raccoglitore stesso e infatti ricordano le 'diverse lingue, orribili favelle' della riviera d'Acheronte!

Strani errori s'incontrano pure nei testi pubblicati nelle Wander. d. Rum. (pag. 9 sg.) e il Byh. non mi pare sempre felice nelle correzioni. " *Voi alje nu klaema, noi alje klaema* " W. d. R. 9 sind zu lesen: *al je verkürzt aus ali je*; die " Stellen sind also zu übersetzen: euch aber ruft er nicht; " uns aber ruft er „. La correzione è ingegnosa, ma non accontenta nè per la sintassi nè per il significato. L'*ali* (o la supposta abbreviazione *al*) non si pospone, come l'*aber* della lingua del Byh. o il nostro *però*, ma si prepone. Quanto al significato, si noti che il primo passo (perchè si tratta di due passi differenti e distanti e non d'uno solo, come parrebbe dalla trascrizione del Byh.) dice '*ke voj alje nu klaema*'; e il secondo: '*se skola... kljaema noi alje*' (e non *noi alje k.* come trascrive il Byh. con inesattezza tutt'altro che innocua nel caso nostro); il significato che si attaglia ai due passi è 'altri': che voi altri non chiama — si leva... sveglia noi altri. Ora, supponendo il facile scambio (nella stampa) di un *c* con un *e*, otteniamo *alje*, che, trascritto dalla ortogr. slava nella fonetica, è appunto *âlz* altri (variante del più frequente *âlz*): cfr. *emnac* [= -âz] della

¹⁾ Sarebbe possibile anche un'altra supposizione: *pira* può essere bensì rumeno, ma allora non andava tradotto con 'pecora' ma con 'pane': infatti il Padre nostro di questo stesso dialetto ci dà *pire* (Cubich) e *pera* (Parčić), nel significato di pane.

stessa linea, *elj* [= *el̃*] poche righe più su e infiniti altri esempi. — Il Byh. riporta inoltre, da questi saggi, un *brizè* povero, che deriverebbe ' forse dallo slov. *brísen*, cr. *bríšan* 'attristato'. La difficoltà del significato sparisce se si considera che *bríšan* significa pure (almeno nello slavo delle colonie vicine) precisamente 'povero'. Avremmo piuttosto una difficoltà fonetica, cioè l'insolito diletto di un simile; ma anche questa sparisce se si legge più attentamente il testo: *far de ke av o šbula* [leggi *šbula*] *lu ur brizè nu* [lat = fuor [di] che ha una cipolla a un poveretto dato. Va letto dunque *brizènu*. O anzi *brízenu*. Anche altre inequivalenze trovo in questi saggi: parole mal divise (*kénje* per *kén* [= *kén*] *je*, *po de zi* per *pode zi*, *čače* per *ča če* ecc.), *kíta* per *kéta* [= *kéta*], *batu* per *kavu*; le quali strane inequivalenze son da attribuirsi, almeno in gran parte, non al raccoglitore stesso di questi saggi, ma piuttosto a chi ne ha curata la stampa. Il raccoglitore è il parroco Micetici che consegnò il ms. ad A. Ive e questi lo comunicava al Miklosich. Il Micetici è un Rumeno d'Istria e il Miklosich, della cui opera furono stampati quei saggi, è il grande slavista, il quale difficilmente potrà esser incolpato di quegli errori. Ad ogni modo, qualunque sia questo peccatore, a noi importa di constatare che qui si tratta di errori d'occhio e non d'orecchio, perchè questa nozione è indispensabile per il metodo degli emendamenti.

Saran giuste in generale (ma cfr. qui a p. 553 sgg.) le varie correzioni che il Byh. fa ai singoli vocaboli del Weigand, del Gartner, del Nanu, e quelle, più numerose, ai vocaboli del Majorescu e di A. Ive. La ragione e la giustificazione di queste sviste sono spesso da cercarsi nell'idioma natìo ¹⁾

¹⁾ I due Tedeschi, il Wgd. e il Grt., sentono talvolta la sorda al posto della sonora (più di rado l'opposto): cfr. per il Wgd. *dubla* (invece di *dupla*), *dávájēt* (-set), *pednájēt* (pet-), *pristrajēt* (-šit), *reslargéjt* (reš-), *reslegéjt* (reš), *rósitja*, (rós-?) *koder* (go-, se ha ragione il Byh.), *netendéjt*

dei singoli raccoglitori. — Ricorderò solo una svista del Weigand (riconosciuta da lui con lodevole franchezza e onestà), perchè conviene rettificare un'altra colla quale, come credo, sta in relazione. Il Weigand aveva stampato nelle *Nouv. rech. katsóato aw ku ur telada la tšerbitše* (on l'avait frappé à la nuque avec un couteau) per *k. -t aw kurtelada la ts.* cacciato ha una coltellata alla cervice; Byh. 259. Egli s'accorse subito della scorrezione di quel passo perchè annotava: 'j'ai oublié de demander le sens de *telada*', il quale lo tormentava anche nel 95, in cui correggeva: '*ka ur telada* wie ein Kalb, cr. *tele*, -ad. Ora il Byh. toglie dalle voci inedite del Weigand un *denada* coltello (a lama fissa), s. v. I Rumeni d'Istria interrogati da me non vollero riconoscere cotesto *denada*, e supporrei che sia nato così: il Weigand, sapendo che *ku ur telada* = avec un couteau, era sospetto, avrà insistito (lodevolmente) su questo vocabolo, indicando a' suoi maestri un coltello: al che avrà ricevuto in risposta: *kuzit* [= coltello] *de-nada*. Il fatto è — sieno o no corrispondenti (o somiglianti) al vero le mie supposizioni — che *nada* vale 'acciaio'; dal sr-cr. *nada* idem.

Ed ora veniamo alla parte più importante del lavoro del Byh., cioè al glossario stesso. Ma prima di considerare

(forse *-tšit*) e per l'opposto *žung-u* (*k-u*); quanto al Grt.: *grump* (invece di *-b*), *lunk* (*-g*), *smir-u* (*š-*); e, anche qui, la sonora per la sorda: *rar de* (per *far?*). Ma in alcuni di questi casi essi possono aver inteso rettamente una pronuncia forse individuale o momentanea. — I due Rumeni, il Maj. e il Nanu, possono risentirsi dell'influenza del rumeno daco e macedone. Per il Maj. v. pag. 529; quanto al Nanu sorprende un poco ch'egli abbia trovate alcune forme che il Maj. molto tempo prima non aveva più trovate, v. qui s. vv. — L'Ive si risente della pronuncia del dialetto nativo (rovignese) perchè, fra le varie voci inesatte che riescono talora addirittura incomprensibili (v. Byh. passim), dà *fasolu* (per *foz-*), *stramasu* (per *-azu*), ecc.; e, pur tentando la trascrizione fonetica, si lascia sfuggire molte inconseguenze derivanti dall'ortografia italiana e perfino slava.

le singole voci mi permetterei di fare alcune osservazioni riguardanti i fatti che si devono considerare insieme.

Mi piace di ripetere che per quanto riguarda lo slavo Byh. era ben preparato alla difficile impresa. Nè questo giudizio potrà venir menomato dall'osservazione che egli è incorso in qualche svista, derivante piuttosto da disattenzione che da inesperienza: ' *sfidotš* pl. Zeuge hängt vielleicht mit it. *sfidare*, ven. *sfedar* zusammen, doch ist deren Bedeutung abweichend '. Si dimentica qui che il serbo-croato ha *sri(e)dok* testimonio, dal quale viene, nel nostro rumeno, *sridók* sing. (-*óc* plur.) ¹⁾. — Invece per quanto riguarda l'italiano le sviste si fanno più sensibili. Per dare pur qui un esempio di valor generale, notiamo che il Byh. dimentica sempre la norma secondo la quale il vicino veneto (come del resto tutta la Romanità) non fa scadere o dileguare le consonanti aggeminate. P. 193: ' *bę*... hängt wohl mit *battere* zusammen: intervok. *t.* wird im Venez. und in str. Dial. zu *d* oder fällt aus, daher kann für ital. *batte* dort *bade*, *bae*, *bę* vorkommen '. Così s. v. *štlkę* dove dà una variante *štigę* e deriva ambedue dal ven. *steca* stecca: la Form *štigę* mag auch vorkommen, da interv. *k* in den nordostital. (?) Dial. leicht in *g* übergehen kann '!

Non vanno mossi invece gravi rimproveri al Byh. d'aver spesso invocato, nelle sue etimologie, l'istriano invece che il veneto, e forse troppo lo sloveno invece del serbo-croato ²⁾.

¹⁾ La svista è tanto più singolare in quanto che, come vedo più innanzi, a pag. 358, il verbo *svidoči* testimoniare, è spiegato, giustamente, dal sr.-cr. *svidočiti*, slov. *svedočiti* idem.

²⁾ Ma spiace di vedere che anche il Byh. abbia inteso male lo Slawo-deutsches u. Sl.-ital. dello SCHUCHARDT per ciò che riguarda l'italiano slaveggiante che lo Schuchardt studia in questa opera geniale. Anche il Byh., come altri studiosi (p. e. il BEHRENS nella 'Metath'), attribuisce quei vocabolacci all'ital. von Triest, Capodistria ecc., mentre invece appartengono all'italiano dei nostri Slavi più o meno interamente bilingui, dei vari militi slavi (anche di oltr'Alpi): attribuire questi vocaboli all'italiano di Trieste è lo stesso che chia-

contende col lontano bulgaro e anche perciò dovrebbe vincere): 'zâlik poco;... bulg. zalzkъ un morceau, steht in Form und Bedeutung am nächsten, dagegen kr. zálog Bissen'. Per la forma non è facile decidere, ma, per il significato, 'poco', 'pezzo', 'boccone' son la stessa cosa: cfr., per non andar lontano, mik, bobić ecc. nel nostro stesso rumeno, Bis(s)chen nella lingua del Byhan e in tutte le lingue di questo mondo. Si consideri poi che cotesto etimo bulgaro non ritorna neppure nel rumeno daco, onde tanto meno si dovrà tentare di preferirlo al serbo-croato.

— Quanto all'istriano parrà (parrà soltanto) che si debbano derivarne, p. e., le moltissime voci con *i* *ú* al posto di *e* *q* come *kreatiur*, *furme*, *butige*, *frisk* ecc., per la ragione che le ha l'istriano e non il veneto. Ma le ha pure il vicino slavo. (Che poi sieno venute qui dall'istriano è cosa che non interessa il caso nostro e che del resto, come vedremo altrove, è tutt'altro che sicura). Anzi lo slavo ha l'*ú* e l'*i* anche quando l'istriano ha *o* *e* e (*u*)*q* (*i*)*q*. Dallo slavo passano l'*ú* e l'*i* al nostro rumeno: *bal-kún*, *bokún*, *buja*, *kadinę*, *budilę*, *kuadrilę*, mentre l'istriano ha *balkón*, *b(u)oja*, ecc. Anche in questi casi il Byh. invoca l'istriano e, non trovando forme istriane (corrispondenti) con *u* *i*, cita, senz'altra indicazione, le 'Istrian. Mundarten' dell'Ive: '*kuadrilę* quadrella; wegen der Vertretung des *e* durch *i*, vgl. Ive, Istr. Mund.' ecc. In questa raccolta di materiali ¹⁾ si trovano infatti, sotto le rubriche 'ital. ven. *o* in *u*' e 'ital. ven. *e* in *i*', molti esempi di *ú* *i*, ma per *q* *q* non seguiti da nasale e non per *qn* *en*, *q*] *q*]. In tali frangenti il Byh. si aiuta anche dando la voce istriana con un asterisco: 'im Istr. **budila*, **budejla* [ancora peggio], das ich aber nicht belegen kann'; o addirittura afferma,

¹⁾ Dallo studio, invece, dell'Ascoli (Arch., I, 445) il Byh. avrebbe potuto rilevare le distinzioni, a cui si accenna nel testo, cioè, oltre che le semplici risposdenze italiane e veneziane (*e*, *o*), anche le precise risposdenze latine (*ē* *i*, *ō* *ū*, ecc.).

il 'vegl. *pecla*' che vale 'pegola'; per *kuntrej* incontrare (v. p. 543) il 'ven. *contrirse*' far contrizione; per *okôť* avvocato il 'ven. *or[c]at[t]o*' papero ¹⁾? Tali errori riescono tanto più dannosi in quanto che il Byh. non dà il significato di coteste voci invocate. Talvolta lo dà, ma forzato ²⁾ o trasfigurate: '*rozigěj* gewinnen; ven. *rosegar* dass.'; il 'dasselbe' è esatto nel senso che il veneto può avere il significato di 'guadagnare' (sebbene non lo trovi nei vocabolari veneti) ma solo figuratamente, nel noto proverbio *chi no risiga no rósiga*. Un esempio non molto diverso è '*patita* Asc. 78: it. *patita* Geliebte' (303)! Ben è vero che l'ital. *patita* (o forse piuttosto il maschile) può voler dire 'innamorata', ma solo figuratamente, scherzosamente. La forma *patita* dell'Ascoli ha un asterisco col quale egli avverte chiaramente che è tolta dal saggio dell' 'Istria' I, dove leggo '*patita de home [=p. di fame]* e anzi leggerei *patit -a de h.* ³⁾. Ma per il 'ven. *sputur* spucken, reden' (!)

¹⁾ Così l'ital. *focara* 216 non ha veramente che fare con *fogera* (che deriva solo dalla voce veneta, identica di suono e significato). Nè si potrà unire senz'altro (senza una giustificazione) *špejel* specchio coll'istr. *spiékula* ven. *spékola* 'pallina di marmo con cui giuocano i ragazzi'. Nè *kóret* (v. qui s. v.) *kurzer Seidenrock*, col ven. *corato* (247) 'pezzuol di carne'; quest'ultimo è il dimin. di *cuore* come avverte il Boerio stesso, mentre il rum., sr-cr. *koret* verrà dall'ital. *coretto* (armatura del busto) che starà a *corsetto* presso a poco come *giustacuore* (trasformato per etimologia popolare) sta al franc. *justecor[ps]*. Così *aluôt* lievito 185 non andrà confrontato coll'ital. *lerato* ecc.

²⁾ Il *priru-goat-aw* (leggi *prirugôat-aw*) del Wgd. è tradotto, giustamente, 'suppliait'; lo stesso significato ha il *prirugat a* nel passo corrispondente delle W. d. R. Il Byh. traduce l'uno con 'erflehen', l'altro con 'durch Betten erlangen' e confronta lo 'slov. *pre-preprošiti* er-bitten'. Ma 'supplier' non è, purtroppo, identico a 'erflehen'. (Che se talora 'erflehen' può valere soltanto 'supplicare', invece di 'ottenere supplicando', nel nostro vocabolario conveniva evitare quella traduzione ambigua o pericolosa per i poco esperti di tedesco e dare invece 'innigst bitten' o qualcosa di simile).

³⁾ Il passo intero dice '*cercecu sebodit su pemint*' (colla traduzione

invocato dal Byh. nella spiegazione di *sputesc* 350, non so trovar una giustificazione neanche nella figura retorica, dove mi rifugiavo per gli altri due esempi. (Il Maj. ebbe *sputesc* anzi *se s.* nel significato, se ben si esamina, di spotten' e non 'disputieren')¹⁾. Così è dell'esempio: '*truša* aula ist vielleicht ven. *trussa* in der Redensart *bater la t.*; slov. *truše* Heuicht passt wegen der Bedeut. nicht dazu'! E il ven. *trussa* = *questua* fa meglio al caso? (La voce rumena va letta forse 'ntr *uša* v. s. v.). — Ancora maggior trascuratezza o disattenzione si rivela dal seguente esempio: 'zweifelhaft erscheint mir das von Maj. angeführte *banecđ* (-i-) 'Sitzbank', da kr. slov. ven. *banka* nur die Bedeut. 'Wechselbank' haben'. Ora, non solo posso assicurare il Byh. che il veneto d'Istria ha *banca* nel signif. di Sitzbank (che è passato certo anche nelle nostre colonie slave) ma il Boerio stesso, da lui consultato, dà '*banca panca*, sedile'! Ed anzi quel che non dà è proprio il signif. di 'Wechselbank'!²⁾

'*cicada sedebat subtus pavementum*') e continua '*patita de h.*': *cercecu* è maschile; perciò *patit-a* patito ha. — Un'altra disattenzione commessa nel ricopiare le voci date dall'Asc. è quella di aver registrato fra le varianti di *peru* un *pera* che invece l'Ascoli dava come significato italiano: '*peru*, pelo, e pero (e pera, in vald.)'. St. crit. 75-3.

¹⁾ Il Maj. dice s. v. 'sveť': "Tamolin, la intrebarea, de ce tinerii "lor nu vorbesc românește, mi-a respuns: *Cesti tireri nu cuvintă, că s'au (și s'au) insurat după-afară, după care nu știu cuvintă; au svețat limba și se sputesc cu noi, ca noi cuvintăm în coastă limba.* "Intrebat de mine, ce va să zică *sputesc*, mi-a explicat: *Se ceartă cu noi și se 'rd de noi* ". Il significato vero sta nella seconda spiegazione (*se 'rd* si ridono): infatti io ebbi *špotějn* burliamo, v. s. v.

²⁾ Di più ancora: il Boerio e il Vocab. veneziano e padovano (almeno nella 1^a ediz.) — citato esso pure dal Byh. fra le opere consultate — danno fra i vari significati di *banca* (da sedere) il significato particolare '*panca* di chiesa'; ora per il nostro rum. istr. *banca* il Maj. dà precisamente il significato di bancele din biserică. — Il Byh. continua: 'Mikl. bemerkt dazu: "ursprünglich deutsch", aus dem Deutsch. muss

Gli elementi veneti del rumeno d'Istria ritornano anche nelle vicine colonie slave; da queste saran passati in gran parte nelle colonie rumene. Il Byh. dà perciò, giustamente, il primo posto al vocabolo slavo (d'origine veneta) e il secondo al veneto; ma spesso volte dà solo lo slavo, e non il veneto, e desta così il sospetto ch'egli consideri d'origine slava certe voci che il rumeno prese bensì dal vicino slavo ma che furono originariamente italiane. Peggio è, s'intende, il derivare voci d'origine italiana da parole prette slave, come *muleajt -aio* = il lăcha [che è il ven. *molár*] dal 'cr. *muljati* zerquetschen, slov. *militi*', ecc.

Oltre che gli elementi stranieri, neolatino (veneto) e neoslavo (serbo-croato e sloveno), il rumeno d'Istria possiede naturalmente, almeno in parte, il suo antico patrimonio slavo e latino. Sarebbe utile, ma difficile, distinguere nettamente l'elemento neolatino dal latino, il neoslavo dallo slavo. Il Byh. riconosce che non si possa decidere con sicurezza se p. e. il *se* condizionale si possa ripetere dal latino o dall'italiano, e propende, parmi con ragione, ad ammettere che sia originariamente latino (infatti se ne trovano esempi anche nel rumeno daco) e si sia mantenuto per influenza italiana. Così avrà forse ragione di non decidere niente per le voci slave *bogat* 195, *dar* 209, *milę* 277, per *bob* (v. qui s. v.) ecc. Invece per altre voci si potrà trovare qualche argomento più o meno sicuro. *Bovan* non potrebbe essere più vicino allo slov. *bolvan*, sr.-cr. *balvan* che allo sl. eccles. *bolüvanü*? Così, quanto alle voci latine, per *armar* 188, *fuměj* 221, *gust gusta* 227, *lasq* 262, *kosta* 249, *larg* 267, *mai* 271, *pastor* 303, *porta*

es entweder durch das Slov. oder durch das Ital. eingedrungen sein, aber ich finde nur it. *banco*'. Cercando più attentamente avrebbe trovato anche in italiano la forma *banca* = *panca*. — Un'altra disattenzione notiamo nell'esempio: '*gazeta* Zeitung, ven. *gazeta*, it. *gazzetta*. Ar. *gęzëtę* Spielmarke, gehört wohl nicht hierher'; ma il Boerio stesso avverte che *gazzetta* era precisamente un' 'antica moneta', significato ben affine a 'Spielmarke'.

313, *sorbi* 345 ed altre, si potrà trovare qualche ragione contraria alla decisione del Byh. che preferisce o esige l'etimo latino anzichè l'italiano. *Fuměj* verrà dall'ital. (ven.) *fumare*, e non dal latino *fumare*, perchè vale 'fumare il sigaro' mentre per 'fumare, detto del camino' si ha l'espressione slava (serbo-croata e slovena) *dimnit*. Sarebbe assai strano che il vocabolo antico, cioè il lat. *fumare*, perduto per il concetto fondamentale, si fosse conservato per il concetto 'fumare il sigaro' che è del tutto moderno. Si noti di più che anche il sostant. *fumu* manca ed è sostituito dallo slavo *dīmñak*. Anche per i nomi dei mesi si hanno espressioni straniere, slave e italiane; perciò *maj* sarà italiano piuttosto che latino. *Porta* sembra d'uso piuttosto raro (v. qui s.v.): il vocabolo veramente rumeno (latino) è *uše*. E così per altre voci si troveranno altri criteri contrari all'origine antica. — Invece *koş* deriva il Byh. 'dallo sl. ant. *kosa*', e cita solo in seconda linea il sr.-cr. slov. *kosa*; nè io saprei vederne la ragione. Certo non ve ne ha alcuna, anzi vi ha una ragione contraria, nella citazione dell'ital. *laco*, assieme al lat. *lacu*, come etimo di *lăk*. E ciò anzitutto perchè l'italiano ha *lago* e non *laco*, del quale è da dire ciò che s'è detto di *matre* e *coma*, poi perchè anche il vicino veneto ha *lago*¹⁾. Le voci italiane del rum. d'Istria si devono derivare, ripetiamolo, dal veneto e non dal toscano nè da altro. — Conviene poi andar cauti nell'ammettere un'importazione o un'influenza

¹⁾ Il veneto non ha e non può avere *lako*, perchè, come tutti sanno, -c- (non cc v. pag. 19) vi scade a *g*, -p- a *r* ecc. Così *lupa* dà nel veneto *lova*, onde il rum. *lup* sarà latino e non italiano (prestando dal fatto che anche il tosc. *lupa*, come *laco*, può esser un latinismo); del pari il veneto ha *korrir* (e *korrér*) e non *koprir* (246), *podér* per *potere* (qui, a pag. 81) ecc. Nè *sapùn* sapone, può aver che fare coll'istr. *šapón* perchè anche in questo dialetto -p- scade a *v*: l'istr. *šapón* è invece 'zappone'! L'istriano ha veramente *lako* che non è proprio *lacu*, come spero di dimostrare altrove. Ma l'istriano, ripetiamolo ancora, non è fonte immediata del nostro rumeno.

straniera per voci designanti concetti molto popolari ¹⁾. Il Byh. non ammetterebbe che il rum. istr. *nunza* (di fronte al daco *nuntă* ecc.) possa derivare il suo *z*, dal lat. *nu-ptia*, ma piuttosto dall'ital. *nozze*. Egli arriva a questa conclusione dal supposto che il rum. daco *nuntă* richieda un *nu(m)pta*, il che non è necessario, v. qui pag. 546.

Oltre che l'etimo (antico o moderno) il Byh. cita spesso abbondanti serie di voci corrispondenti che ritornano in altri idiomi; in dialetti rumeni, italiani, in varie lingue del Balcan ecc. Possono essere assai utili ²⁾ queste citazioni (per le quali egli approfittò naturalmente dei poderosi lavori lessicali del Cihac, del Miklosich, di G. Meyer ecc.);

¹⁾ Così mi parrebbe strana un'influenza dell'ital. *dove* su *juve* (235); gli avverbi fan parte del patrimonio più popolare e più resistente all'infusso straniero. Ad ogni modo si potrà discutere solo su *dore* e non su *ore*, perchè quest'ultima forma è estranea al veneto. E sono estranei al veneto *ringhiare*, *sarcina*, anzi quest'ultimo è raro e tutt'altro che popolare nell'italiano stesso; onde il *sarcină* del Maj. è totalmente rumeno (v. anche qui s. v. J. Il ven. *róder* esiste sì, ma io, che son veneto, lo sento letterario (il vocabolo popolare è *rošigir*); onde *rodu* non 'ist eher ven. *roder* als dr. *roade* ' ma l'opposto. Così sento che è letterario l' 'it. ven. *crema* ' (pa[m]na) dal quale deriverebbe *krimę* Sauerteig: *crema* è franc.; (a) *krimę* è rum. v. Mikl. Beitr., V, p. 11. Anche *cantica* i vocato dal Byh. per *kantę* (che sarà inesatto) è letterario o per lo meno italiano e non veneto. Viceversa *istěš* viene dal ven. (*l'istěšo* piuttostochè dal toscano *istesso*: sento che il primo è più solido, più frequente del secondo. Così *šempjgit* stupido viene piuttosto dal veneto che non dal toscano, sebbene il veneto dia la forma con *in-*: *inšempid*, di fronte al tosc. *scempiato*. Le voci *venete* penetrate nello slavo e (di qua, o contemporaneamente) nel rumeno hanno spesso perduto la sillaba iniziale (cfr. SCHUCHARDT Slawo-deutsch. u. sl.-it. 60); e, fra le altre, la sillaba *in-*: onde abbiamo precisamente *šempjat* ad Arbe, Kušar 25, e slov. cars. *kant* incanto STREKKELJ 389 (*kanat* già negli statuti di Veprinaz e Tersatto ecc.) arb. *kuntrat* incontrare, Kuš. 25, cars. *tablejún* intavolazione, Štek. 411 *zenidr* ingegnere 405 e mille altri.

²⁾ Purtroppo l'utilità divien discutibile quando risulti che il Byh. non solo non controlla, ma ricopia inesattamente: s. v. *šumetsę* (pag. 299) si legge 'span. [invece che prov.] *envezar*, calabr. *mbizzar* ' [invece che *mbizzare*] ecc.

utili, perchè lo studioso può così risparmiarsi la fatica di ricorrere a troppe fonti, e può accontentarsi di tali materiali già raccolti e ordinati. Ma talora possono essere d'ingombro e dannose. Se alla voce *kumún* si legge, fra altro, 'cfr. istr. *kumuniún*' (cioè: cfr. l'u proton. che ritorna anche qui), si può pensare che l'u della voce *kumún* sia estraneo al nostro rumeno ed abbia perciò bisogno d'esser messo in relazione coll'u dell'istriano; mentre questo bisogno non si sente in verità ¹⁾. Viceversa una citazione, come 'cfr. daco-rum. *tot-de-una*, arom. *totuna* immer', per il rum. istr. *tot-ur* tutt'uno, può far credere che tra questa forma e le due confrontate si abbia una relazione più stretta che non sia quella fra *tot ur* e il nostro *tutt'uno* e lo *sre jedno* del serbo-croato, e l'*alles eins* della lingua del Byh. e di tante altre lingue ancora. E anzi del rumeno stesso, ma in *tot una* tutt'uno e non *tot(de)una* sempre. — Più strani sono i ravvicinamenti come: 'fuži Makkaronispeise, kr. *fuži* laganorum genus [= ven. *fusi fuži*, maccheroni a forma di fuso] cfr. ven. *fugazza*, it. *focaccia*'. Oppure *angiolitã* (*anšolitse*) fermaglio, ven. *asoleta* ecc. (v. qui s. v.) ¹ cfr. istr. *anšuoči* intestini' ecc.

Da tutti questi nèi si viene, mi pare, alla conclusione che

¹⁾ Così non vedo qual necessità abbiano le citazioni delle singole voci con *r* per *-n-* del Còd. Vor. che ritornano nel rumeno d'Istria, tanto più che il Byh. ritiene, come pare, costante il fenomeno in questo dialetto (cfr. s. v. *sarcinã*, *sine* ecc. ma *večin* ecc.). Nè è necessario anzi è di danno la citazione delle voci come 'istr. *kulěši*' s. v. *kulěse*: il nostro rumeno ha *g* nella 1ª pers. ind. ecc. (*kulegu*) mentre l'istriano ha sempre *ě*. Il vedere l'istriano accanto al verbo rumeno fa venire il sospetto che questo possa essere straniero (preso dall'istr., dal ven., ecc.), mentre è veramente e puramente rumeno. Peggiori ancora sono i casi in cui questi vocaboli confrontati son tutt'altra cosa anche per significato: 'mai più... Vom lat. *magi*. Auch kr. *nigdar māj* nunquam'. Quest'ultimo *māj* viene naturalmente dall'ital. *mai* e non sta perciò in diretta relazione (nè attiva nè passiva) colla voce rumena.

dicevo in sul principio: che cioè il Byh. dovrebbe approfondire di più specialmente le sue cognizioni d'italiano ¹⁾ se vuol darci lui lo spoglio grammaticale che promette sul rumeno d'Istria.

Anzi — convien aggiungere — egli farebbe bene di approfondire in genere le sue cognizioni di romanistica, tenendo conto degli studi altrui più che non abbia fatto in questo suo lavoro, e di presentare con cautela le sue asserzioni. Sull'etimo *caldaria* per *caldare* non basterà o non converrà scrivere semplicemente 'das i konnte nach dem *r* leicht schwinden', dopo tanto inchiostro che si versò sulla questione. E, a proposito di *-arius*, non sarà prudenza il dire che *cóliarium* (l'etimo da lui supposto per *ca(i)er* rocca) 'coai~~er~~ cater ergeben würde'. Quale altro vocabolo di cosiffatta fabbricazione sa trovare il Byh. nel rumeno per controllare quella risoluzione fonetica? Ancora a proposito di *-arius*, è davvero superfluo il cercare per *ghindar* quercia, un aggettivo *glandarius eicheltragend*, mentre è tanto noto che i nomi di alberi nelle lingue romanze si formano spesso con *-arius* (MEYER-L. II pp. 429 e 511). Il dire per *kalkún* cocchiere, semplicemente ²⁾ 'vom lat. calcaneum' è per lo meno troppo laconico; se il Byh. avesse consultato il Beitrag del MUSSAFIA (v. ora anche SCHUCHARDT, Rom. Etym. II 36 sg.) avrebbe visto che la cosa è molto più complicata. Ed anche altre volte, poichè nel rumeno d'Istria ha tanta parte l'elemento alto ita-

¹⁾ Anche del rumeno d'Istria, di questo povero linguaggio che nella decomposizione dell'agonia è necessariamente spesso sibillino, il Byh. presume di saper troppo già fin d'ora. Su certa variante *bekétq* bacchetta (acc. a *baketi*) dice 'das a der ersten Silbe über *q* zu *q* übergegangen'. Con che prove giustifica egli queste belle fasi? È assai più semplice o almeno prudente il supporre un'assimilazione (*a-e* in *e-e*), forse individuale o momentanea.

²⁾ L'aggiunta 'bedarf der Bestätigung' si riferisce all'esattezza della voce rumena.

liano (ven.), il Byh. avrebbe dovuto consultar quell'opera e i lavori dell'ASCOLI, del SALVIONI ecc. Fa meraviglia poi che dando gli etimi di *āstepta*, *nuntā*, *pescu* ecc. ¹⁾, egli non citi mai il MEYER-L.: se non vuol accettarne l'opinione, padronissimo, ma non conviene ignorarla. Che la congiunz. *ke* venga 'vom lat. quod' sarà possibile, ma ci vuole almeno un'ombra di giustificazione o di citazione. E non basta dire: (217) per *fome* 'vom lat. famēs'; (334) per *saturā* 'vom lat. satullare; (371) per *čaptir* 'vom lat. pecten' ecc.; converrà almeno accennare alla strana particolarità dell'*ó* (nota anche ad altre regioni, MEYER-L. I, 229), a quella del *-r-* (che fa preferire saturare), e al *č* (forse facilitato dal concorrere dello slavo *č-esalj*, pettine?) e così via. Ben è vero che qui si tratta di un vocabolario e non di uno spoglio fonetico, ma il lettore si sarebbe accontentato anche solo dell'accenno a quelle dif-

¹⁾ Se il rum. maced. *āsteptu* vale, oltre che aspettare, anche 'empfangen, aufnehmen' (Jahresb. V, 17), è certo seducente l'etimo *excepto*. L'*astectare* del MEYER-L. *) I 398 aveva il vantaggio di unire alla forma rumena la tarantina (*astittā*) e la friulana (*astittā*). Veramente il Pirona non dà questa forma friulana, ma *s(c)ietā* (acc. a *spietā*) che ben si unirebbe a *exceptare*. La dichiarazione di *sti* nella forma tarantina può trovarsi in un fenomeno diffuso, di cui discorro altrove. — *Nuntā*, *pescu* andranno spiegati meglio dall'analogia di *poartā buricu* MEYER-L. II, 66: ad ogni modo bisogna andar cauti nel concedere al rumeno il privilegio di un *nu[m]pta* o di un *piscu*, isolati perchè il sardo *nuntas* si può ripetere da *nu[m]ptias* come *-anta* da *antia*, e il vegl. *ninapta* rappresenta bensì *-nupta* ma vale sposa; l'alban. *pešk* va spiegato in forma analoga al rum. maced. *pescu* cfr. intanto MEYER-L. *Literaturbl.*, XII, 242. — Anche per altre voci il Byh. avrebbe dovuto citare i Romanisti (invece che i Rumenisti di Lipsia): si nota con dispiacere che non sono mai citate la *Zeitschrift*, la *Romania* (nè, come ho detto, l'*Archivio* dell'Ascoli), tanto più che negli ultimi volumi vi si trovano nuove etimologie rumene dello Schuchardt e del Densusianu che il Byh. sarebbe arrivato in tempo a vedere.

*) V. ora specialmente *Jahresb. Forsch.*, 1900., p. 107.

ficoltà fonetiche. Del resto il Byh. l'avrebbe dovuto fare anche per esser conseguente, perchè in altri casi dà infatti un accenno o addirittura la soluzione delle difficoltà (talora superflua o ardita; v. qui pag. 545 n.). Il laconismo e l'imprudenza insieme possono poi arrivare a un colmo come questo: '*muletele putesk foku* le molle pigliano il fuoco, Ives 13. Das ital. und das istror. Zeitwort entsprechen sich nach Ives Uebers. nicht ganz, das Etym. ist it. *potere* aushalten'. Non si sa cosa significhi o anzi cosa sia (v. invece qui s. v. *puti*) cotesto *putesk*, ma si può darne l'etimo: *potere*, che significa anche 'aushalten', e tutto ciò senza nessuna esitazione!

Quanto alla raccolta dei materiali dalle singole fonti devo con rincrescimento constatare che neanche questa parte del lavoro (la più utile) è esatta e completa, come già veniva apparendo da quel che s'è detto. I paradigmi dei verbi dati nella raccolta Grt. non si dovevano omettere del tutto: se il Byh. non credeva necessario di ricopiarli per intero avrebbe dovuto almeno citar la pagina dove si trovano. Viceversa avrebbe dovuto accontentarsi di citar le forme che realmente trovava e non foggarsi il singolare da un plurale, l'infinito e la prima presente da altre forme verbali; nè m' pare fosse necessario di trascriver in grafia fonetica quei vocaboli, dei raccoglitori profani, che dovette metter in capo a qualche articolo. Queste riconiazioni e trascrizioni non gli riescono sempre bene e però avrebbe fatto meglio ad evitarle. — Son di poco momento, ma pur possono esser di disturbo, le inconseguenze nell'ordine in cui furono registrati i vocaboli: l'*ā* protonico del Maj. è spesso soltanto grafico (vale *a*) onde il Byh., che ha fatto bene di registrare queste voci sotto l'*a*, talora le registrò, senza ragione, sotto l'*e* (= *ā*).

Ora passerei a tentare qualche rettifica ai singoli vocaboli e ad aggiungerne alcuni da una raccolta di voci (e frasi) che

io stesso ebbi da quei Rumeni. Citerò sempre i nomi delle singole persone da cui mi furono dettati ¹⁾. Citerò inoltre alcuni materiali inediti, trovati in Albona ²⁾ e quelli dei materiali editi che il Byhan non potè consultare (v. qui a pp. 8 sgg.); specialmente i materiali del Majorescu che il Byh. consultò solo nella ristampa (non completa nè esatta del tutto) delle 'Rumun. Untersuch.'. L'originale è estremamente raro ³⁾ e però mi permetterei di ristampare le frasi del Maj., poi le forme che differiscono anche leggermente da quelle date dal Byh., e inoltre varie notizie linguistiche del Maj. Fra queste c'interessano molto le notizie 'negative': il Maj. nota spesso le voci (del rumeno letterario) ch'egli non potè trovare. — Per le voci penetrate dall'italiano nel

¹⁾ Martino Tercovici, Giuseppe Bercarici, Antonio Ballacici, Francesco Pezzolici, tutti agricoltori di Colle San Giorgio, e Giuseppe Miclens, agricoltore da Villanova. — Si citerà Terc., Berc., Ball., Pezz., Micl. In qualche caso non so con precisione il nome del mio maestro, e segno allora X.

²⁾ Provergono dal parroco G. Marotti che li mandava, con lettera del 28. II. '87, al signor Dott. Giacomo Lius, notaio in Albona. Ringrazio anche qui questo signore d'avermi permesso di copiarli. Si tratta: I, di 42 proposizioni (numerate), parte italiane e parte tedesche, tradotte nel rumeno d'Istria; II, di altre 75 proposizioni rumene (non numerate) in parte tradotte in slavo o in italiano, in parte non tradotte; III, di alcune correzioni e postille fatte sul materiale Gartner (in parte fornito dallo stesso Marotti) in un esemplare delle *Rumun. Untersuchungen*. La grafia è ora italiana, ora slava (i segni sopra le lettere *c* e *s* sono spesso poco chiari), ora rumena (perchè il Marotti possedeva la *Grammat. rum.* di J. Maxim, che spedì al Lius) e perfino fonetica (appresa dal Gartner).

³⁾ * A apărut in esemplare pré puține, sa dirci il Nicóă (nel suo art. della *Transilvania*, XXI, p. 4). L'esemplare ch'io ho potuto consultare appartiene alla Società 'La Giovine Romania' di Vienna ch'io ringrazio anche qui di gran cuore. Uno ne possiede la Biblioteca dell'Istituto di studi superiori a Firenze, fondo Caix. L'opera era uscita anche nelle *Convorbiri liter.*, voll. VI e VII. [Durante la stampa di questi fogli è uscita la tanto richiesta reimpressione, presso il Socescu di Bucarest].

rumeno d'Istria noterò le forme corrispondenti dei vicini Slavi prese dall'italiano: ciò è importante per la ragione che, trovandosi tali voci anche nello slavo, diviene meno probabile l'origine diretta dal latino per il rumeno d'Istria.

Quanto alla grafia ¹⁾ che adottò, osserverò che preferisco il segno *â* per il suono particolare dell'*a* tonico nel rumeno d'Istria. Il Weigand seguito dal Nanu e dal Byh. stampa *q* (o piuttosto *o* col segno sottoscritto a forma di uncino angolare invece che rotondo); il Grt. stampò *a*, avvertendo: 'magy. *a*' (e certo intendeva che questo suono ungherese fosse affine e non identico al suono rumeno, perchè identico non è); nelle altre fonti (Majorescu, Ive, ecc.) si trova *a* senza nessun avvertimento; ed anche *oa* (Majorescu, Marotti). Sebbene il segno *â* non mi paia ancora la trascrizione ideale del nostro suono, che talora si percepisce distintamente come un dittongo ²⁾ (un *qa* pronunciato in fretta), lo preferisco all'*q* del Weigand, perchè si tratta

¹⁾ La grafia è quella dell'*Archivio glottologico*: *z*, sordo (= *ts* del Wgd.), *z* sonoro (= *z* Wgd.), *ŝ* fra *š* e *s* ecc. Con *č* segno il suono rappres. dal Wgd. per mezzo di *ts*, col circonflesso sopra *s*; con *č̂* il *tš*. Trascivo con *ξ* il suono cupo che il Wgd. trascrive *o* col cerchietto.

Con *â* *ä* (v. il testo) intendo sempre vocali toniche. Con *û* il suono (del serbo croato presso Albona) così simboleggiato nell'*Arch. glott.*, I, p. XLIII. — L'asterisco contraddistingue le voci del rumeno letterario, che il Maj. avrebbe domandate invano ai Rumeni d'Istria V. qui nel testo, p. 548. — Per le abbreviazioni v. p. 520 e 523.

²⁾ "Le caractère de diphtongue devient plus sensible à la fin d'un mot ou si la syllabe suivante contient *e*, *a*, *ä* p. e. *kôa* cheval, *kôasa* la maison, (Wgd. *Nouv. Rech.* 242). Allora meno sensibile dav. *i* e *u*? Io non ho fatto quest'osservazione. Ho osservato anzitutto che in qualche individuo e in qualche momento è difficilissimo distinguere questo suono dall'*a* nostro. Inoltre, sentirei piuttosto *a* nelle voci senza accento tonico o enfatico (monosillabe e anche bisillabe) e quasi un *uo* in principio di parola. — Ho inteso *â* anche in *râi*; cfr. *krpiu* nel Wgd. — Riguardo a questi suoni (di *a* variamente oscurato) che s'incontrano in diversi idiomi dell'Adria v. intanto SCHUCHARDT *Sl.-deutsch.* u. *Sl.-ital.* pp. 58-9.

in realtà piuttosto di *a* che di *o*, tanto è vero che al Weigand stesso potè scappare p. e. *ānoisat* per *ənoisāt*. L'è molto aperto lo segnerei coll' *ā*, usato anche dall'Ascoli: il Weigand assieme al Nanu e al Byh. stampa *ξ* (col segno adunco che s'è detto); il Maj. *eu*, l'Ive *aē*, e ecc. Preferisco l' *ā* all' *ξ* perchè il suono in questione s'avvicina assai all' *a*; tanto è vero che al Weigand stesso (e ad altri) sfugge p. e. *zatse* che equivarrà al nostro *žāče* (o a *žāce* ?), *ξñkəntajts* = *-ājz*. — Nei participi (*-ejt*) io sento veramente, almeno dal Tercovici, *e* e non *ā*, come il Weigand e il Grt.: *urdinəjt* ecc. (ma il Terc. mi assicura che a Villanova si pronuncia *-ājt*): anche il Majorescu ed altre fonti danno *-eit* ¹⁾. — Riguardo ai femminili in *-a* confesserò ch'io sento *-a* anche nella forma non articolata: [o] *kāsa* [una] casa (= rum. daco *casă*) e non *kāse* come il Grt. e il Weigand e il Nanu ²⁾. La grafia di questi studiosi mi sorprese molto e mi turbava (sebbene fossi certissimo di sentire veramente e puramente *a*) perchè io presto per lo meno tanta fede all'esattezza loro — per quanto anch'essi possano essere fallibili, v. pag. 533 — che alle mie orecchie stesse ³⁾. Ma poi, rileggendo dopo il mio abboccamento con quei Rumeni lo studio dell'Ascoli, ebbi il piacere di trovare che anch'egli dà 'o cassa una casa' (e

¹⁾ Il Maj. scrive *-eit* e mai, se vedo bene, *enit* (che vale il nostro *-ajt*): *cargheit* (s. *carg*), *fermeit*, *incargheita*, *lampeit*, *misceit*, *mijeit*, *moreit*, *moveit*, *piaseit*, *pleteit*. Così il Mar.: *pokarejt* ecc. Lo stesso è da dire di *-ei*: *fumei* 48 ecc.

²⁾ Così ebbi: *o čāfa*, *kāla*, *kosa*, *kotorna*, *mustāfa*, *nākovala*, *pōpora*, *pōtkova*, *potriba*, *propela*, *prātika*, *poloviza*, *pompa*, *pijatina*, *puza*, *pīla*, *pīda*, *šāka*, *šēnāa*, *ramniza*, *stodira*, *vota*, *zókula* ed altri che si vedranno.

³⁾ Questo suono (*-a*) mi confermò pure il D' U. Scampicchio, anche lui appassionato dilettante di musica (se non di glottologia!); anzi lo Scampicchio mi fece notare che, facendo sillabare, si ottiene un *-a* non solo non affetto della 'palatizzazione' (*ā*) ma anzi labializzato come l'*a* tonico: *sto-di-rā*.

ne fa esplicitamente menzione contrapponendolo all'*o casă* del rumeno letterario ¹⁾ e che anzi al Weigand stesso sfugge qualche -a ²⁾. Di più, notai che si hanno bonsi dei casi con -e ma in condizioni ben determinato, cioè dopo palatale: *o uşe* una porta ³⁾, rum. letter. *o usă*. Questo fenomeno ritorna in germe anche nel rumeno della Dacia e di Macedonia dove si ha com'è noto *e* (invece che *ă*) dopo un *j*: *plouie* pioggia (rum. istr. *pluje*); anzi anche in queste regioni alcuni dialetti estendono l'-e ai casi come *uşe* (v. qui addietro p. 519), precisamente come il rumeno d'Istria. Esaminando ora i materiali degli studiosi che trascrivono -e (*kăşe*) — e fra essi si può comprendere anche il Maj. che scrive *casă* — trovo che anche qui s'incontrano alcuni esempi sporadici del fenomeno (*uşe*) ⁴⁾

¹⁾ Veramente l'Ascoli scrive: "L'a del nomin. singolare femminile si tollera però coll'articolo indeterminato, e mentre ho ... un om ... trovo: *o cassa* „ Anche i miei esempi, citati nella nota precedente, sono sostantivi coll'*o*; ma trovo inoltre: *peče de pânză, prsten de zălată e pukša-j muştă* senza contare *en Rika* a Fiume (v. p. 522).

²⁾ Nelle Nouv. rech.: *foşt-ai nenaridna* (e, poche righe sotto, a *foşt mort*). — Anche il Maj. rescu che registra nel vocabolario la forma con -a (cioè la supposta forma senz'articolo) si lascia sfuggire qualche -a: *albira, astara* (s. *astă-seară*; ma *astară* s. v.), *dosta* (s. v.; ma *dostă* s. *basta*) *şna, leca, şedla, smântăra*. Non potremmo far conto di tutte queste trascrizioni: potrebbero esser, in parte, errori di stampa, ma non tutte, e specialmente c'interesserebbero gli avverbi *dosta* (e *basta*) e *astara* e anche il verbo: *porta* (s. v. *braţ*) tradotto con 'poarta' ecc. Cfr. anche nel Burada: *io sām sirola* 54 (accanto a *io sām finită* 53). ecc.

³⁾ Così ebbi: *o peşe, pukşe, hartăce, prolice, tuce, reînăce, moşne, puştiŃe, ş-korŃe, ş-krîŃe, ş-krâŃe, ufăŃe; ş-kuŃe, sâble, urăŃe; roşe, pro-căze* (un *bob de ceruşe* un po' di cenere, *voş de truŃiŃe* carro di grano turco) che sentii tutti dal Tercovici e o *şuŃe, âre dura şivleŃe* uditi dal Miclens. Ed altri che vedremo.

⁴⁾ Cioè *crije, coje, grije* (*j = ž*), *conghie* (= *gle*); *kampănye, kühinye, trukinye, pulye; duşe, zeŃe; toŃe; ş-kuŃe; căce; foŃe, vrûŃe; voŃe, urăŃe, ungŃe, kăpŃe, ş-krîŃe, pukŃe, mriŃe*. E si trovano alcuni in una singola raccolta, altri in più raccolte insieme. Ma vi s'incontrerebbero inoltre le

ch'io notai come conseguente. I materiali poi del Marotti, dell'Ive, del Covaz ecc., danno *kasa* (e non -*ę*), come i miei. In conclusione, ciò che è poco chiaro in tutta questa faccenda non è tanto il fenomeno per sè — perchè ritorna, almeno in parte (*uše*), in altri dialetti, ed è anche spiegabile ¹⁾ — ma piuttosto il fatto che i trascrittori più esatti (Grt. Weigand, Nanu, Maj.) sarebbero stati questa volta meno esatti, scrivendo *kāšę*, che non i trascrittori di solito poco esatti (Mar., Ive, Cov.), i quali scriverebbero esattamente *kasa*. Parrebbe ovvio di spiegar così questa stranezza: nel *casă* del Rumeno Majorescu si potrebbe vedere una reminiscenza della lingua letteraria; la qual reminiscenza potrebbe darci ragione anche dell' -*ę* (invece di -*a*) nel Grt., Weigand, Nanu; mentre invece gli altri raccoglitori (Mar., Ive, Cov.), ignari del rumeno letterario, avrebbero inteso, e trascritto, esattamente, senza preoccupazioni. — Un'altra differenza fra i miei materiali e quelli del Weigand e del Grt. si è che mentre questi hanno sempre -*esk* (nel presente), io ebbi *po'dravěsk pletěsk* dal Pezzolici, ma sempre -*ěs* dal Tercovici, come si vedrà. Anche qui ritrovai, più tardi, la stessa notazione nell'Ascoli: *fines* p. 68, come paradigma; e, se ben vedo, nessuna forma con -*esk*.

A. *A munte* non è dell'Iv., ma (come si poteva vedere anche presso il Nanu, 13 nota) del Maj., che lo dà per il

forme inesatte con *ę* (*d*): *kořę, puksę, ružę* ecc., ecc., perfino *tšerbittę* e *lumę* ecc. — Il Marotti ha talora l'occasione di correggere in -*a* l' -*ę* del Grt. (*kasę*), mentre scrive *uše* 36 ecc.

¹⁾ La spiegazione, forse, potrebbe esser questa: *kāšę*, che sarà esistito (cfr. *pljire, srične* nello spento rumeno di Veglia) e che forse, in parte, sarà stato inteso dal Grt., dal Wgd. ecc., si risalldò in *kāsa*, quasi per eco dell' -*a* italiano che introna da una parte e dell' -*a* slavo che introna dall'altra; invece in *uše* (dove l' -*a* originario era disceso in uno stadio più lontano) non si sentì più il femminile in -*a* ma quello in -*e* (*čerbice* ecc.).

dial. di Sei.; il N. (l. c.) lo ripudia. — *abate* (Maj.) non mi pare che voglia dire 'ablenken, verrenken', ma semplicemente 'battere': il Maj. si sarà lasciato traviare dal 'significato (détourner ecc.) dell'*abate* letterario. E fors'anco dalla forma: *căzut-a* *și s'a abatut pre mână* andrà letto *c. și s'a batut p. m.* 'è caduto e s'è battuto [s'è fatto male] sulla mano' e non 's'è storpiata la m.'; il rumeno istriano (come il macedone) manca del noto *pe* accusativale del rumeno daco. — *adapô*: il Maj. 94 annota 'mai usitat *dăp*'. — *adurô*: 'nu e usitat pretutindinea', Maj. — *aduce*: *sorde nu a. ploaie*, inteso a Frassineto, Maj. — *afprę*: *făra* mi danno il Terc. e il Berc. — *aida* a S. Lucia, 'Hirse', Maj. — *aist*: il Maj. non dice precisamente che *ist* si usi dopo *cel*, ma dà le forme *cea-isto*, *cea-ista*, *cela-ist*: considerando ora queste forme e quella citata dal Byh., *tšesta-ist* Wgd. I. II 221 [non 222] e *kend čaiste ure* SL El. [che andrà letto forse č. u. k.] si vede che *-ist* viene a stare sempre dopo un'*a-*. — *acaț*: e insă foarte rar usitat, zic mai numai simplu *caț*, Maj.; tuttavia egli dà (s. v. *oște*): *noi acătăm* (prindem) *peștiu cu udița și cu oștile cu 5 și 7 dinți*. — *acmoe*, Bur. 53; *ahmó* e *hmoče* mi dà il Terc.; *akmó* X.; *kmoče* e *moče* Pezz.; *moče* X.; *kmoče* Mar. 248. — *akāta* che in tanto che, Pap. — *akordu*: anche slov. cars. *se rokordat* Štrek. 113 (487), sr.-cr. *kordat* già nello Stat. di Verb.; res. *dakórd* (avv.), Baud. 289. — *alje* v. pag. 532. — *alvat*: di preferenza *alvat* e *avlat*, Maj.; *avlat* Terc. — *alure* anche a S. Giorgio, Berc. — *amık*; anche slov. res. (Baud. 35, 1050) ecc. — '*amānat* a Sei. 'ciò che gli altri dicono *mnat* e *mānat* avv. tardi; avendo 'interrogato un carbonaio [da Sej.] cosa volesse dire *a*. mi rispose: *când vine cineva seara pre scur*', Maj. (*amnat* Iv. 3

è tradotto invece 'di buon'ora'); 'mnat, più raro ménat' Maj. 105; *noj žičém mēnāt šī Hrvāti žiku da je kasno*, Terc. — *anžolitse* fu compreso dal Berc. ma attribuito allo slavo (mentre la voce 'rumena' sarebbe *kúčiza* v. s. v.): si tratta infatti, come presente il Byh., del ven. *ázola*, anzi dell'*á(n)žola* tanto frequente nell'Alta Italia (MUSSAFIA, Beitr. 131) e penetrato anche nelle nostre colonie slave (presso Alb. *žósol-iza*, ecc.) e fino nel Balcan (neogr. *ázol-éta*). — *apoi*: 'mai-a., come da noi, ma più usitato *mai pocle*, Maj. — *apostol*: il Maj. affermava: 'se zice caşi la noi de persoane şi de carte' e intendeva che, oltre il significato di 'apostolo', occorra anche quello di 'epistola' (v. anche s. v. *vale*); ma mi parrebbe assai strano che il Maj. abbia inteso ancora questa espressione liturgica fra quei Rumeni che, oggi almeno, sono tutti cattolici. — *apăra*: *macar de are intra țigarii în casă, noi nu-li vom a.*, Maj. ('magari se entrassero': *de* è rumeno daco e non istriano); *ne che ra fost je ate nepravice appară* non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, Pap. — *aprinde* 'accendere', raro: più usitato *prinde* (*p. foclu* e *foclu*, *p. pipa*), Maj. s. v. e 111. — *aprove de mire, de tire*, Maj. — *aratô*: *ratați-mi*, Bur. 67. — *arătele*, Berc., Terc. — *argint* solo a Sej., Maj.; — **arměsar*¹⁾ non hanno, Maj. — *armór*: sr.-cr. presso Alb. *armór*, liburn. *ormar(ić)* Nem. I 407, 423, arb. Kuš. 14 (-un, 20). — *asasin*: sr.-cr. presso Alb. *sassin* Scamp.; cars. *šesin* Štek. 400; *ašasină, -istvo*, Stat.

¹⁾ [Ma ben ritorna il notevole vocabolo nel Cod. Cavensis che ora viene illustrando il Dr BARTHOLOMAEUS (*Arch.*, XV; v. p. 329). Ed è nuova concordanza fra Bassa Italia e Rumenia, che però non isfuggì all'illustratore].

di Pogl. — *âsera*; dal Terc. ebbi *voj veri â*. che vorrà dire 'verrò questa sera' o 'domani sera'? Ad ogni modo non 'gestern abends' per il quale ho invece *sâra*. — *ascund* solo a S. Lucia; nelle altre colonie *scund*, Maj.; che dà l'esempio *soarele se ascunde* il sole tramonta. — *askutô*: *skuta te domnu, pak nuta va draku*, Mar. 60; non so se questo *te* possa esser riflessivo: anche il Pezz. mi dà, nel controllo, *skuta te domnu* ma attribuisce al *te* il valore di 'tuo'. — **a ascuți* è sconosciuto, Maj. s. v. *brușesc*. — *âșô*: il Mar. postilla 'șă'. — *astardă, astara*, Maj. — *atorno*: sr.-cr. liburn. *torno* (Nem. III 228) ecc. — *atsodlu* postilla il Mar. ad v. *atsal-u* Grt. — *avé*: le forme date dal Maj. (s. v. *am*) sono: *am, a avè, avut*; *am, ai, are* (e come ausiliare *a*), *arem, areți, ar* (e ausil. *am, atî, a e*, più di rado, *au e av*); *arem areți* invece di *avem aveți* si trova dappertutto sotto il Monte Maggiore; a S. Lucia tutte e due le forme [cioè -*r*- e -*v*-], a Sei., solo *avem aveți*; v. anche a pag. 35, dove si dà in più *t'ari* che ebbi anch'io: *c(ê) âri?* Terc. e X.; *qri* anche Wgd. II 1, 7; il Grt. dà tutto il paradigma a pag. 75; nell'imperf. io ebbi *jo avâjam*, Terc.; 3 sing. *areia* W. d. R. 9; *se avuri* ecc. — *ajut*, più usitato *jut*; a S. Lucia solo la forma intera (v. s. v. *se*); io ebbi *žutâ*, Terc., Berc., Ball.; il Mar. corregge in *ž* lo *z* di *zutâ* Grt., *juta* (*cire me-ar j.*), Bur. 54. — Per *â* v. sotto *o*.

B. *badıl*: cars. *bodıl* Štek. 398. — *bájer*, pl. *bajer* (e *bájere*, forse più raro), Terc. e X. — *baketę*: slov. res. *bakęt* (Baud. 981) ecc. — *bălănton* e *bulanton* stadera, Maj.; è il ven. *balanzon* passato anche nel sr.-cr. presso Alb. *balanzón* (e *bolanca* negli Stat. di Pogl. e Vinod.,

neogr. παλάντσα ecc.). — *baline*: cars. *belin* Štek. 398. — *balcon* a Villan., Maj. — *bandiera* [non -a], Maj. — *barhan* 'peste camasă aŭ rochie numită b. de materie colorată', Bur. 44; sr.-cr. *brhan* leinener Unterrock. — *bašeloc* [non -óc], Maj.; *bašdek*, Terc., Berc., Ball. — *başerikę*: il Mar. corregge in *ę* l'*é* della variante Grt. — *baštun*: sr.-cr. presso Alb. *bastin* (turco *bastun* ecc.). — *batún* 'bottone' e niente altro, Terc.; la voce penetrò anche fra i nostri Slavi, modificandosi variamente anche qui l'o della prima sillaba: slov. cars. *batún* Štek. 24 (398), res. *batone* Band. 77; sr.-cr. presso Alb. *butin* (cfr. (anche *bíton*, SCHUCHARDT, Sl.-d. u. sl.-it. 58); o conservandosi l'o⁴: sr.-cr. istr. *botún* Nem. I 401, arb. idem Kuš. 22 (anche neogr. *μποτόνι* ecc.). — *baulă*, plur. *le*, Maj.; *bavúl* mi dà il Terc.; *bavún*, *baún* mi balbetta il Berc. e fa così capire che la cosa e la voce non sono familiari a quei contadini; onde non si farà molto calcolo neanche della variante del Maj., tanto più che non trovo mai il femminile nelle forme del nostro slavo: sr.-cr. *baúl*, presso Alb., Kuš. (arb.) 20, Nem. I 400, slov. cars. *begýl*, Štek. 24 (398). — *bejút* sost. (*rakía-j um bur b.*), Terc. — *beletsę*: sr.-cr. *jena belesa* presso Alb., Scamp. (che dà anche *bel* bello). — *betăr*, -a, -i, -e, Maj. — *berikâta* laringe, Terc. e X.; è importante (per la questione dell'origine dei nostri Rumeni), se è davvero voce turca: rum. daco *beregald*, Cihac II 549. — *betşug* non conosce il Terc. — *beşturd* [senza -s], Maj. — *bevandă* è del Maj.; sr.-cr. presso Alb. *bevonda*, arb. *bevanda* Kuš. 19 (neogr. *μπεδάδα* ecc.). — *bę*: pres. *beu* (e *bevu*), *bei*, *bee*, *beem*, *beeti*, *beu* (e *beu*); imperf. *beeam*, *beesai*, *beea* ecc.; fut. *beevoi* (e *beavoi*) ecc., Maj. a. v. e pag. 27; il Mar. corregge in *v* l'*s* di *beu* Grt. e po-

stilla 'imper. *běd*'. — *bět*: il Maj. dà *be-at*, -*ā* (o *beat*, -*ā*), pl. *beti*, *bete*. — *bik* non conosce il Terc., ma solo *běk*; le due forme del Maj. (*bic* e *běc*), egli non le ha poste l'una vicina all'altra, ma *bic* a pag. 87 e *běc* s. v. *capā*, onde non mi pare che si abbia il diritto di considerarle differenti, dando solo a *běc* il valore di *běk* e invece a *bic* quello di *bik* (il Maj. suol designare il suono *ę* tanto coll'*ě* che coll'*i*); di più, non vedo che i nostri Slavi abbiano *bik*, ma solo *bak* (toro) e l'ingiurioso *beko* (barone coll'effe; cfr. il neogr. *μῆκος*), penetrato anche nel nostro rumeno. — *bir- bětše* non vuol¹⁾ conoscer il Terc. — *bire*: usato nel superl. colla funzione di 'molto', p. e. *b. dulce*; hanno pure, per il superl., *crud(o)* [leggi *cruto*] e *prea*, Maj. s. vv. *bire* e *gras*. — *bisaje*, -*le* specialmente a S. Lucia, dove dicono anche *bisoaghe*, Maj.; *bisāgele* (e non *bisāše*), Terc., Berc. — *bitšve*: *bicvele*, Bur. 44. — *bob*: quanto al dubbio se la voce derivi (colla corrispondente del rum. *daco*) dal bulgaro o non piuttosto dallo slavo vicino, si consideri che la forma serbo-croata non solo appartiene anche alle nostre colonie (Nem. I 374), ma penetrò perfino nel veneto d'Istria (SCHUCHARDT, Sl.-d. u. sl.-it. 72). — *bogót*: il Mar. corregge in *o-l'u* della variante Grt. — *bólen* (e mai *bol*) ammalato, Terc., Berc.; Mar. 8. — *bordunóle*: *brdonāl*, grossa trave che sostiene il tetto o altro, Terc., Berc.; anche l'albanese e il serbo-croato delle vicine colonie hanno *bordonāl* in questo significato (mentre il Nem. ci dà *brdún* obex I 403, *brduníc* pessulus I 423); si tratta, naturalmente, ad onta dei dubbi del Byh., dell'ital. *bordon-e* (che non vale solo 'Pilgerstab',

¹⁾ L'ha proprio inteso il Wgd., o non l'ha preso piuttosto dal Maj.?

ma anche precisamente 'trave grossa per palco e sostegno'). — *botez* e *butez* (*bătez*), usitati ambidue a S. Lucia, Maj. (mentre altrove s'incontrerebbe l'uno o l'altro). — *bočēle* boccia, sarà forse una contaminazione di *boču* e *borela* (veneti ambedue), se la forma è esatta. — *bou*, Mar. (ad v. *bo* Grt.); plur. *boi*, Maj. — *bošitšñak*: non mi pare che la forma *bošitnyak* Grt. sia una 'svista' perchè anch'io sento *bošitdñak* (dal Berc.) e *bošigñak* (dal Terc.). — *bāñe*: *meg em b.*, Ball.; sr.-cr. presso Alb. *delut bañi* (neogr. *μπάνιο* ecc.). — *bōñak*: *bāñek*, Ball.; ñ anche nel sr.-cr. presso Alb. *buñak*. — *basta*: sr.-cr. presso Alb. *basta* Scamp., res. *bašta* genügt Baud. 280. — *bēt*: il Mar. postilla: 'mazza it. = *bātu*, *čela mare lu cocaču*' [leggi *kov*]. — *bētītš*: pare equivalga piuttosto al nostro 'manfanile' che a 'correggiato'; Terc. — '*brēu*, plur. *brēne* 1) a S. Lucia, come da noi: qualunque cintura per donna o per uomo, 2) in Val d'Arsa: briglia', Maj. — *brenę* e il seguente *brenėj* sono ripudiati dal Berc. e dal Ball.: v. *žubatka*, *žubati*. — *brig* = *jedan vrh*, Berc., Ball. — *brizē* ripudiato dal Berc. e dal Ball. (v. pag. 533), che mi danno invece *brīsen*. — *bróz* pare sconosciuto al Berc. e al Ball.; *porta in brate*, Maj.; sr.-cr. presso Alb. *lępi brazi* belle braccia, cars. *brač* 'Elle', Štek. 15 (389). — *brusi* (non *-ši*), Terc. — *bruška*: anch'io ebbi, come il Wgd., il significato di 'sassolino', e invece *trāška* per 'scaglia' (Berc. e Ball.), ma non sarà proprio escluso per *bruška* il significato di 'scaglia' (che dà il Grt.), perchè le due voci si assomigliano nel suono e nel significato, tanto che si possono fondere facilmente: cfr. l'u del sr.-cr. *truška* (= scaglia, presso Alb.) che sarà un'eco dell'u di *bruška* (sassolino, ibid.); nella Resia abbiamo *brušca* 'Reisig. Reiser, Ast' ecc. Baud. 301, 496,

709, 918, 1216, 1235 (friul. *brusc* bruciaglia) ecc. — *buja*: il Berc. e il Ball. mi danno *boja*, che è passato ai nostri Slavi; sr.-cr. presso Alb. *boja*, Nem. *bòja* II 23 (525), agg. *bòjev* III 28 (192); (anche neogr. *μπόγιας*). — *bunqška* (burrasca) ripudiato dal Berc. e dal Ball.; se non è un errore, il *n* può esser venuto da *bun-*, per eufemismo, come presso a poco *fortun-a* (e *-ale*) = burrasca (per restare alla lingua dei marinai, si ricordi ancora, sebbene sia più distante, *bonacciu* fatto da *malacciu* = *μαλακία* ¹⁾); o forse si tratta qui d'una cattiva italianizzazione di *burrasca* in *bu-nāška*, sul modello *bur* (rum.) = *bon* (ven.)? — *buric* in molti luoghi, a Frass., Lett. ecc. Maj.; *Sušñevzi žiku* 'buriku' e *noj li se špotéjn*, Terc. — *búrizà* (e non *-rí-*), Berc. e Ball. — *butic* in Val d'Arsa, Maj. — *butój* non conoscono il Berc. e il Ball.

D. *damarëtsq*: il Mar. corregge in *do-* il *da-* della forma Grt. (cfr. Wgd. nell'Appendice, pag. 397); il Covaz ('La Penna') dice più esatto *demärrëtu* che non il *damaraca* [leggì *-za*] dell'Iv.; il Bur. dà *demäreată* e *demarëtă* 12, 67. — *darvëj*; *darui*, Pap.; cfr. s. v. *radëj*. — *dë: de* *doi oani nu-i vir, beem numai oapă*; *bund* (e *bură*) *beutură*, *când nu-i oată*, Maj. s. v. *beu*; *éace de totzi vitzi*, Iv. 13, *spătre de avă* ibid. (cfr. s. v. *drqg*); *mał betăr di tire*, Bur. 67; *de mire*, Mar. qui s. *putin*. — *dëjei* non conoscono il Berc. e il Ball., che mi danno invece *mik fëcór*. — *delg* ripudiato dai suddetti. — *dimbóka* (femin.), Berc. e Ball. — *desërq*: anche Maj. 'de seară come da noi'. — **dischid* non è conosciuto, Maj. s. v. *reschid*. — *desiderej* (avrà,

¹⁾ V. SALVIONI, Postille, 267.

naturalmente, il -s- sonoro); slov. res. Baud. 1397 ecc. — *desperéjt*: sr.-cr. presso Alb., arb. *dešperat se* Kuš. 25. — *dešórt* non conosce il Terc. — *destru* Iv. (ripudiato dal Terc.), è un italianismo anzi un toscanismo estraneo all'Istria e al Veneto in generale, che ha *drito* (*dreto*). — *detši(a)* Wgd.: non capisco la necessità della correzione in *de tši(a)*: il Rumeno Maj. p.e. sentiva proprio l'unione: *dicia* (s. v. *căt-ce*); *de cia* Mar. v. pag. 608. — *dévet*: 99 = *devetdesèt i dévet*; cfr. *devedesèt*, Nem. III 57. — *dę*: il Mar. corregge in *da* il *dę* Grt. 615; *daia* egli dia W. d. R. 9. *dęje* 3, Wgd. II 1, 11. — *diferentă*, più raro *diferintă*, Maj. — *din*: noto questo esempio del Mar. 8: *sem bolen, ši nam vrut din medigu trimete* essendo ammalato, io mandai [sic] per il medico. — *dins*: *la dinsa uše* dell' Iv. è esatto, Terc.; il *dens* del Mikl. sarà una semplice svista. — *disperéit-a* ha disperato, Pap. — *diverul* compare delle nozze, Bur. 46 e 47; sr.-cr. *djever* idem. — *diverita* ibid. l'aggiunta *di anelo* ('comare dell'anello') sarà un italianismo fuor d'uso (soprattutto per il *di*); v. il precedente. — *dobandit* conquistato, Pap. — '*doi due* (e *dou*), femin., *doi* masch.; *doizeci* (e non *doue-zeci*) 20 a Zej., *treizeci*, *patruzeci* ecc.' Maj. (cfr. s. v. *zěce*). — *domirit* non conosce il Terc. — *dopeljelj*: condurre [dei cavalli] Mar. s. v. *vr'un*; slov. *odpeljati* ecc. — *dopustesk* permetto, Mar. (v. pag. 609); sr.-cr. *dopustiti* idem. — *dqr*: *dar*, specialmente a Zej., Maj. — *dret*, *drit* specialm. come sost., *drită* 'la destra' Maj.; questo veneto *dreto* ch'è notevole (= *directus*, di fronte a *d(i)ritto*) e solito nei testi antichi (PARODI, Rom. 1895, pag. 306) s'è conservato, come pare, anche nelle colonie slave dell'Istria: presso Alb. *dręt*; anche lumb. *dret* Kuš. 15 ecc. — *drob* vale 'coratella.'

secondo il Terc.; ed è perciò, contrariamente a quello che dice il Byh., proprio il sr.-cr. *drob*, che ha lo stesso significato anche presso Alb. — *dropele* = vinacce? s. v. *štokulëj*; sr.-cr. *drop*. — *drog*: *mi-i drag te vedë sdr*, Maj. — *dubla*: *dupla* Terc. (v. pag. 533). — *duške*: all'equazione 'allora = *óntrat*' il Mar. postilla: '*donke*', e intende, probabilmente, che 'allora' andava tradotto con *donke*. — *după ce* raro; di regola *când* anche in questo significato, Maj. — *durë*, recipr. e neutro, Maj. — *durmi*: il Mar. postilla: '*dru, dorm-*'; *dorm*, a *durmi*, Maj. — *dušë* non è usitato in forma reciproca, Maj. — *dvajset* = 20 (Mar. 32 e 42). — *dvor* = Schafstall, Mar. (cfr. s. v. *štolë*).

E. *e* und, più raro che *şi*, Maj.; per il significato di 'ma' cfr. MEYER-L. III 586. — *ëko* non conosce il Terc., ma solo *vezi*. — Per *ę* v. sotto o.

F. *fató*: invece il Maj. (s. v. *călit*) dice che *făta* manca; così mi dice pure il Terc.; vivrà forse soltanto a Sej., perchè l'esempio citato del N. è appunto di Sej. — *fatsó-lu*; il Bur. dà *fatola* (44) che sarà inesatto. — *ferec calul*, *copita calului*, *vozul*, Maj. — *ferméj* pare significhi 'prontare' in genere, e non 'cuocere': il Terc. mi dà non solo *merinda-j ferméjta* e *viru-j ferméjt*, ma anche *nu şem f.inka* non son pronto ancora, *fermă-m hărta ăa piséj* prontami la carta per iscrivere: sarà esatta perciò la traduzione 'pronto' nell'esempio dell'Iv., mentre il *fermeit* del Maj. (*pulastru f.* o *fermit*) non andava tradotto con 'fiert' ma con 'gată' o che di simile; si tratta del *fermat(i)* preparare, che mi danno dalle nostre colonie slave (presso Alb., Pisin vecchio ecc.); anche slov. cars. *se fřmat sich anschicken*, Štek. 486 (mentre il res. *se fermët* Baud. 232 è tradotto

con 'still stehen' il sr.-cr. *fermali* presso Alb., Scamp., con 'fermāti' ecc.). — *fet* 1) 'qualunque nato' 2) a Frassineto e altrove 'ragazzo', Maj. — *fetiṭā*: tonul pe e, Maj. — *fetiṣor*; il Mar. corregge in *ṣ* il *s* di *fetsor* Grt.; *fetiior* Bur. 12 sarà copiato dal Maj. — *fetsoritṣ* fecioraṣ, feciorut (angehender Jüngling), Maj. — *fi*; senza pretendere di riempire qui le lacune del Byh. citerò solo alcune forme di questo verbo importante: *esqu* Wgd. II 2, 12; *este* Wgd. II 1, 15; *s* 6, Wgd. II 1, 14; 2, 12; nel Maj. manca, come pare, un paradigma, ma egli ci comunica 'invece di *el* e dicono *lie* o più brevem. *ie*; mai *este*' (s. v. e). *escu* s. *neka*, qui avanti), 's (s. *ostile*; *nu-s* *acasă* non sono a casa); *esku* (*keṣ de ēl ē. en kăsa*), Pezz.; *noṣtri frac sku* bur ansero Brüder sind gut Mar. 29; *veṭi fi contenti docle fuserati vî pană veṭi trai*, Bur. 50. *fijec vesel seid heiter*, Mar. 32; *je-na zepovide, che neka fijen na miru, ṣije ṣteptan* er befahl uns, dass wir ruhig seien, und ihn erwarteten Mar. 34. — *figûrē*, a S. Lucia anche *fegura*, Maj.; *feguri* Bur. 42; anche slov. cars. *fegjra* Štrek. 59 (433), res. *figüre* (plur.) Baud. 6. — *Filiporē* è ripudiato dal Terc. che mi dà solo *Filipâna* Filippino (v. Wgd. nelle Aggiunte, 397). — *filiṭ* plur. *filie* (*l* muiat), Maj. — *fini*, notevole *finitu s'a predica* a Villan. Maj.; *io sam finitâ ca n'am tire* Bur. 53. — **fir* filo, non hanno, Maj. 41. — *flăṣtru* (*de smola*), Terc. — *flamund* e (specialmente a S. Giorgio e Villan.) *hlamund*, a Sei. *flămënd*, Maj. 97; *hlamend* (e *hiamund*), plur. *hlamenzi* (e *hlamunzi*), specialmente a Villan. 99. — *fogheră* e *fughiera*, Maj. — *folele*, Maj., Bur. 15 e specialm. 56 (dove è descritto e disegnato l'istrumento). — *foḷ*, *foḷi* carte da giuoco, Maj. (qui, s. v. *ṣukó*), sr.-cr. arb. *foj* (list, Kuš. 22) ecc. — *fóme*: strano fume, Mar. 32;

fome Pezz., Terc.; *mi-i fome e mi f.*, Maj.; *home* specialm. a S. Giorgio, Maj. — *fortetsę*: non lo trovo in Iv. 6; sr.-cr. liburn. *fortica*, Nem. II 544, slov. cars. *-eca* Štek. 433, res. *-ěca* Baud. 739. — *fabrică*, *-ce*, *fabrică*, Maj. — *fôre*: *de pre fo(a)ră, fără mire* (e *f. d. m.*), Maj., *fara* W. d. R. 9. — *foš*: cfr. slov. cars. *fasaic*, gen. *-ala* Štek. 398, che sarà ven. *fosál*. — *foşil*: *carbure f.* (e *foşel*), plur. *cărburi fosigli* (*gl muiat*) carbon fossile, Maj. s. v. *cărbure*. — *faşă* sciarpa di lana, fascia, Bur. 44. — *fotse*: *fatse* = Backe e *obroz* = faccia, postilla il Mar. — *fôtşe*: *făcut*, Maj. — *fôwru*: *fabru*, *-i* (e *facru*, *-i*) artefice in generale ma specialmente fabbro ferraio, Maj. — *fertere*: *fontă* a S. Giorgio, altrove *fontănd*, Maj. — *ferlôn*: *furlani*, Bur. 42. — *frajeritsę*: lo Scamp. mi dà, per il sc.-cr. presso Alb., *fraiariza* (o *-ni-?*) amante. — *frajesku*: cfr. cars. *fraja* 'Schmaus', Štek. 428. — *fregėj*: sr.-cr. arb. *fregat* (Kuš. 25) ecc. — '*fridu* si sente qualche volta', Maj. 48; probabilmente nessuna volta! — *frône*: anch'io *frâne*, Terc. — *frqtē*: *froatele*. postilla il Mar.; anch'io *frâte*, Terc. — *frunigę*: *furniga* X; '*auch m*' postilla il Mar. (ad v. *furnigę* Grt.) e intenderà: *furm*. — *frunte*, artic. *frunta*, plur. *frunti*, *frunți*, *frunțile*, Maj. — *frut*: cfr. sr.-cr. *fruto* Stat. di Cast., arb. *fruticat* Kuš. 26. — *fulminante* Maj.; anche il *furminântu* del Grt. va tradotto con 'zolfanello'; nello slavo vicino si trova pure la forma con *r* (per *l*): sr.-cr. presso Alb. *furminant* Scamp., slov. cars. *frmolant* Štek. 36 (410) e 59 (433). — *fusu* Bur. 12. — *fuşi*: 'solo nell'imper. più spesso fui che fugi' Maj.

G. galiră: 'si dice, di rado. anche *găindă*; a S. Giorgio

gălină' Maj. — *gazetă*, plur. -te; ma più spesso *folietă* Zeitung, Maj.; anche nel nostro slavo: slov. cars. *gezišta* Štek. 59 (433); v. p. 541. — *glindura* vale non so che glandula, Terc. e X. — *gnoj* ebbi anch'io (e non *cnoi* nè *rlqjne*), Terc. — *gódinę*: *hodinā*, Maj. — *gol*, -ă, plur. *goli* (l muiat) *gole* = *gol*, Maj.; Cihac II 123; non so se esista nello slavo vicino, ma ricorderò i vicini *Gologorica*, *Golibreh*, ital. Moncalvo ecc., slov. *gol* nackt, Kahl. — *gondoletă*, solo a S. Lucia (accanto a *răchinele*), Maj.; non lo conosce il Terc., ma sarà stato udito dal Maj., e sarà veramente il ven. *gondoleta*, piccola gondola: il Maj. dice infatti di questi orecchini che 'au forma gondolelor italiene'. — *gospodór* Wgd. I 254 andrà tradotto 'padrone', v. s. v. *ša*. — *gabir*, -a, -i, -e, Maj. — *gemberle* non conosce il Terc. — *gândi* è del Maj. — *gerson*, Mar. (v. pag. 609), sarà da leggere forse *gerşón* (o *grşón*); anche sr.-cr. liburn. *gržún* puer Nem. I 403 e *grzoníc* puer tabernarius 423; slov. cars. *gržún* Štek. 25 (399). — *gărliciu* bocchetta (di *fole*) Bur.; sr.-cr. *grlić* idem. — *gratsjēj*: v. pp. 538 e 543 n. — *Grob* Sepolcro, Pap.; sr.-cr. idem. — *grqbĭe*: -i, Terc. (anche rum. daco *greblă*). — *grqs*; idem Terc.; *gras de porc* grasime sau untura de porc, Maj. — *grău*; in molti luoghi *grăv*; il plur. *grăne* è più raro, Maj.; *gêrv* postilla il Mar. ad v. *grañ* Grt. — *grumb* (e non -p) Terc., *grumbo kutintaja* W. d. R. 9 (e non Sl. El.). — *guli* Terc. s. v. *sterpi*; sr.-cr. *guliti*. — *guzlă*, violino, Bur. 17. — *gradañŏ* ripudiato (come italiano) dal Terc.; res. *wadañat* (Baud. 295, 819) ecc.

H. *haibut* [e non *hăi*], Maj. — *hiĭača* la biada, Terc.; *hiliace* è detto plur. dal Maj.; *hĭlui* (l muiat) Maj.

-- *hlôpets*: invece Terc. e X mi danno *hlapéz*. — *hâlë* giacca, Terc., *halea* manta, Bur. 44; nello slavo presso Alb. *halà* giacca; invece — *hâlîna* sarebbe, secondo il Terc., un vestito frusto (?). — *hâis* bou! *hâis* mette in bocca il Bur. (21) a un bifolco; anche presso i Rumeni d'altre regioni (Dacia) si dice così: ho paura che il Bur. abbia preso di qua questa voce. — *Hrvâti* Croati, Terc.; *croatzki* [e non *crv-*, a quanto vedo], Maj. pag. 44.

I. *igra* giuoco, Mar. ad v. *igrěj*. — *ihněj*: il Maj. dà anche il signif. di 'odorare' semplicemente: *ichneşte musat* dà buon odore; ma anche *i. grumbo* pute; nel qual ultimo significato, soggiunge, è più usato. — *imbrojejt*: sr.-cr. presso Alb. *imbrojît*, res. Baud. 754 (neogr. *μπουπιδζω* ecc.). — **impremut*, -a non hanno, Maj. s. v. *interes*. — **inult* non si sente, Maj. — *incatrâu*, *incotrâu*, *incotro* toate usitate ca la noi (*incătrâu se portă?* wohin gehen Sie), Maj. — **intorc* non hanno, Maj. s. v. *invért*. — *entrighescu*: sr.-cr. presso Alb. *intregât*, res. Baud. 480 ecc. — **intristare* non hanno, Maj. 50. — *invidiós*: il testo in cui ricorre il cit. *énvidios* (cioè W. d. r. 9 e non Sl. El.) ha *é* per *ç*; ma nella stessa pagina ricorre *invidia*; res. *in-vidious* Baud. 1431 ecc. — *istésa*: anche sr.-cr. arb. *isteso* Kuš. 25 presso Alb. *je stessi*, Scamp.; slov. res. *jistás*, Baud. 20.

J. **iadă* non hanno, Maj. s. v. *iedită*. — *jadit*: *je auv ens sire j.*, *mire nauv* er hat sich geärgert, nicht mich, Mar. 23. — *jer* anch'io, come l'Ive, Terc. — *jerdt*: *je nu ştie ţejezdi* non sa cavalcare, Terc. — **iertare* sconosciuto, Maj. s. v. *odprostiū*. — *iesic* e *iesig*; a Sej. dove

s'è conservato *frasir*, *iesic* designa una specie di frassino più grande Maj. -*ka* [e non -*k*], Terc. — *ječmik*, Terc. — *ješi*: *ese soarele*, e. *lura*, Maj. — *jia*: si cancelli *via*; *ia*, *hia* = *via*, p. e. *a merge hia* andar *via*, Maj. — *jistina*: *núyistena* [e non *nuyi*-] Grt. 208 [e non 203]. — *jad* cruccio, Pap. — *jâden* arrabbiato, Terc. ed altri; si costruisce con *pe*. — '*yágode*' postilla il Mar. ad *fraš* Grt.; vale dunque *fragole*; sr.-cr. idem. — *jppε*: il Mar. corregge in *oa* l'*a* di *yapε* (Grt.), così l'*a* di — *yârbε*. — *júvε*: *pre-uvâ* *pe unde* (wo, woherum), Maj.

K. *kabél* mastello piccolo per portar acqua, Berc., Terc.; sr.-cr. albon. *kabál* idem. — *kadé*: il Maj. dà due significati, cioè 1) cadere, 2) tramontare, *cade soarele* tramonta il sole; e s. v. *lurä*; *cade l.* tramonta la luna; anche Bur. (49), *cade* tramonta. — *kadérε*: *cadera*, Bur. 41; anche slov. res. *haldír* (Baud. 1245) ecc. — *hadínε*: *catena*, Bur. 41; ma sarà un italianismo. — *kafé*¹⁾. — *kájer*: *kâjer*, Terc. — *kakó*: 'non si costruisce in forma reciproca', Maj. — *kakót*: *ur mâre kakât*, Terc.; anche slov. cars. *kaka lutum*, Štek. 54 (428). — *cälâmar* specialmente a Sej., Maj. — *kalesin*; anche sr.-cr. *cales* Scamp., sl. res. *kajés* Štek. 25 (399). — *kalεj*; sr.-cr. presso Alb. *calat* Scamp.; slov. cars. Štek. 111 (485) res. Baud. 938. — *kalits*: *a face cälit* a *fëta*, Maj. — *kalkún* cocchiame, Terc., sr.-cr. presso Alb. *klakún*, Nem. *kankún* I 406; slov. cars. *kovkún*

¹⁾ Anche presso i nostri Slavi: sr.-cr. arb. *kafé*, Kuš. 19, slov. car. *kafé*, *kafé*, *kofé* (gen. *kofeta* ecc.) Štek. 50 (424), res. *kafé* Baud. 331; senza contare *kafetarija* (arb. 21, res. 176), *kafetir* (arb. 21, cars. 31) ecc.

Štek. 25 (237); v. p. 545. — *caltetä* Maj. ¹⁾. — *camenitä* Mikl. è una semplice svista per *-tā*, con cui voleva trascrivere il *-ca* dell'Iv. — *campagnol*: anche *-ā*, *-e*, Maj. — *candel* ripud. dal Terc. che mi dà solo *sviča* la candela. — *kandeliru*; slov. res. *handalir* Baud. 892, e certo anche in altri dial. slavi vicini. — *kanela* la spina, Iv. 15. — *cantrigā*, plur. *-ge*, Maj. — *cāntune*: il Maj. dà anche *cantunā* e *cantun*; la quale ultima forma sarà la più giusta. — *capi*, usitato dappertutto, Maj.; sr.-cr. presso Alb. *ja capim* Scamp., slov. res. *kapi* capisce, Baud. 63; *so kapili* 'so misli' 1323. — *kapus* cappuccio (cavolo) Mar. 75. — *a cārga* (e *cārghi*), *cārgat* (e *cārgheit*) Maj.; sr.-cr. presso Alb. *carigat* (Scamp.) ecc. — *carofa*: anche *carof* (sulla testimonianza d'un Micetti), Maj.; *garōfula* Terc., sr.-cr. albon. *garōfola* e *garōhula*, arb. (19) *garoful*, rag. (164) *garofa*, res. (74) *garōfulav* (neogr. γαρόφαλον ecc.). — *kassan* tardo, Pap., sr.-cr. *hasnjeti* tardare ecc. — *kāstēlu*: anch'io *kēstēv* Castua, Terc.; *cāstāu* = 'castello in genere' raro, Maj. — *cāstigā* vale 'castigare' detto d'un castigo degli uomini, Maj. (v. *pedeapsā*). — *kativeria*; anche sr.-cr. presso Alb., Scamp. — *kauta*, Mar. (v. s. v. *se*); *canta* prendere (?) in *cire va mire acmoce c.?* che canta un'abbandonata (chi mi prenderà adesso?), Bur. 53; *cavā colo!* vedi II, Maj. 61; *cāutat*, Maj. — *ke*; 'dass' [e non 'da'], Maj. *urii au*, *urii n'au caputi*, *cā n'au sādīt*, Maj. s. v. *caputi*. — *kēmēn*: *kemen* = *se pure ęntre pēre neka āre mušāt udōr* il k. si mette nel pane perchè abbia

¹⁾ Anche sr.-cr. presso Alb. *kalzeta* calza da uomini, arb. *kalceta* Kuš. 20, slov. cars. *kowcjetta* Štek. 64 (435) e, se vogliamo, res. *hlače* hlačenj Baud. 164, 208, 662, 1852, neogr. κάλτσα ecc.

buon odore, Terc.; il Grt. ha *-mən* e non *-mən* come riporta il Bhy. — *chismi* è del Maj. — *kitq*: il plur. ce lo dà il Bur., *chite* 51. — *clafter* è del Maj. — *klečā* v. s. v. *stolitsq*; sr.-cr. *klečat* idem. — *kļēmō*: *kljama* 3, Mar. 51. — *kljem u* 6, Mar. 42 (*kum se k. po vlaški čěši lumer?* come si dicono in rumeno questi numeri?). — *kļept*: *clieptu* (Maj.) non trovo; *pliept* (*l muiat*) e *piept* (raro) si sente a S. Lucia, Maj. — *kļor*: si cancelli 'chiaru Maj.' e invece di R. U. I. si legga Maj. — *cobet* e non *cobet*. — *kodru* = Monte Maggiore e *brigu* = monte, corregge il Mar. a proposito di *k.* monte Grt. 1157; *kodri* le montagne, Iv. 6, *kodri* i monti, Iv. 11. — *cócot* corregge il Mar. su *kokótu* Grt.; *cocot* Maj. — *colārita*, *-ce* e *-tye*, Maj: v. s. *kolqre*. — *kolq*; slov. cars. *kola* Štek. 54 (428), arb. Kuš. 22 ecc. — *coledva* canzone di capo d'anno, Bur. 45; sr.-cr. *koleda* idem. — *coled*; *precold* (dortdurch) e *decold* (von dorthier), Maj.; *cole hin*, Mar. 14; *colē* [coll'accento segnato a matita] là, Mar. 1. — *colac*: *junili* (*l muiat*) *cu bandierā* *și c. când merg la băserică, chiteac* (dau) *din puse și din pistole*, Maj. s. v. 'orn' (nella descrizione d'usi nuziali). — *kolqre* = la sfilza di perle e le singole perle (Maj.), non sarà l'ital. *collare*, ma piuttosto *corallo*; la metatesi (favorita da *collare*) è avvenuta già nel sr.-cr. istr. e dalm.: *kolari*, pl., corallia Nem. I, 406; *kolardi*, idem 412 (accanto a *kural* collare, 401?), *juni kolari* coralli, Scamp., arb. *kuler nix korala* (accanto a *kurali*) Kuš. 20. — *kolpe*: sr.-cr. presso Alb. *kelp* = colpo apoplettico, arb. rag. *kolap* idem, Kuš. 19 e 26, Budm. 166; neogr. κόλπος colpo ecc. — *keltrq*: sr.-cr. lib. *kaltra* Nem. II 25 (527), slov. cars. *keutr* Štek. 32 (406); e sr.-cr. arb. *kaltrina* Kuš. 20. cars. *keutrins* Štek. 60 (434) *coltrins*. —

koĩ non conosce Terc. — *komorák*: *coromac* o *comanac*, Bur. 44, *comanacul* 46; la forma con *-n-* il Bur. l'avrà presa dal rum. daco; a S. Lucia *comarac*, pl. *-ce*, altrove *corđmac*; *coromac*, *-ce* Maj. — *koma* non conosce il Terc., ma solo *strinele*. — *komanděj*: sr.-cr. presso Alb. *komandat* (neogr. *κομαντάρι* ecc.). — *kompónę*: ripudiato dal Terc., che riconosce solo *klópot*. — *a se confini*; *ne confinim*, Maj. — *konferme*: sr.-cr. Alb. *sti confermal* Scamp. slov. res. Baud. 804. — *kónglę* non conosce il Terc. — *consiglia* (se c.): sr.-cr. presso Alb. *se konselát* (neogr. *κουσέλι* ecc.). — *copăcel* in Sej., Maj. — *copaciu* in Sej., Maj. — *kopert*, Terc.; *kopri* è un toscanesimo dell' Ivo. — *kopriva* ortica, Terc.; sr.-cr. idem. — *cordea* ripudiato dal Terc., che riconosce solo *kordęla*; *cordele*, plur., Bur. 51. — *coretu*, Bur. 44; *kurét*, Terc.; p. 539. — *kórise* parestia plur. tant.: *ure k.* (*de kosirić*) un manico, Terc. — *corn* corn de bou ecc.; altro signif. non ha: per l'albero (*corn*) hanno *dren*, Maj. s. v.; quanto all'aratro hanno conservato solo *cornele*, Maj. 42. — *korúskule* nespole (sorbe); il Terc. mi dà *kodoroška* (*k. kráš. ěn ěard*), ma non potrei garantire che questo abbia lo stesso significato; anche i vicini Serbo-Croati dicono *kodoroška*, afferma il Terc. — *coşel* non conosce il Terc. (nè *cocoşel*), ma solo *kokotić*. — *koseritsę*: la forma si trova anche fra i nostri Serbo-Croati (presso Alb.) e Sloveni (cars., Štek. 434). — *cosițe* Colle (e Valle) S. Giorgio, Frassin., Maj. 47; *pěr pletit in c.* capelli intrecciati, Maj. — *koštę* [e non *kóstę*] Grt. è corretto in *kosta* dal Mar.; la qual forma conferma quella posta dal Byh. — *kotorna* anche Terc. — *cociă*, *-cii*, Maj. — *kopt* arrostito, X. — *covaciu*, a Zej. allato a *fabru*, Maj. — *coje* sarebbe sing. (plur. *coji*), Maj. — *koźlíc* anch'io, Terc. — *kóźliza*

[e non *koálizę* nè *kozálicę*], Terc. — *k q d*: *koad* corregge il Mar.; di rado *cad*, di regola *coad* Maj. — *k óle*: *coale* viaggio, Bur. 34, *cóle* [= *oa*] idem 52; *án sveta cale* in pellegrinaggio, Pap. — *k q merę*: anche il veneto ha l'*a-* (*kámara*) che preoccupa il Byh. — *canobă* e *-ră*, Maj.; sr.-cr. presso Alb. e arb. *konoba* Kuš. 15, slov. cars. *kánava* Štřek. 35 (439). — *k q ntăt* sost. canto, Terc.; *kantę* non oconosce. — *k q š*: *koašu* corregge il Mar. su *kasu* Grt. — *k ósno* è riconosciuto come non rumeno dal Terc., v. s. v. *amănat*. — *căcică*, Maj. — *k q m f șę*: *căměsa* postilla il Mar. al *k q m f șę*. — *căndu* -i quando è, Maj.; *kěnd reen fi*, Mar.; *kěna* [= *k q n -a*] *medigu nuntru verit* als der Arzt eintrat, Mar. 30; *kěn ma* [= *m a*] *pokarejt* als er mich beschimpfte, 40. — *căre* cane; dall' Istria IV ristampa il Bur. (121) *căre*, che andrà letto *kare* (*karle* anche Ive 7). — *kantá* Grt.; il Mar. corregge: *kă-* — *capestru*, solo a Sei. (Zaun), Maj. — *căt* = 1) wie viel? 2) als: *mai munt căt vale*, mai mult decât face; *căt-ce eșiti dicia foara*, subito vedeți Berdo appena uscito di qua, vedete S. Gio. Maj. — *k f trę*: cotrò Maj.; *kětra mire* zu mir, Mar. 41. — *kralj*, -u re, Pap. sr.-cr. *kralj* idem. — *credință* non hanno se non nella frase *a bee*, *a vinde*, *a cumpra in c.* bere, vendere, comperare a credenza, Maj. 27; lo stesso nel vicino serbo-croato (*kredenča* già negli Stăt. di Vinod.). — *kreatúru*; anche slov. res. *creator* (Baud. 1384) ecc. — *crepá* si dice del morire delle bestie, ma delle api dicono che *mor*¹⁾, Maj.; *krepát* crepare nel sr.-cr. presso Alb. Scamp.,

¹⁾ Non credo che questo particolare, interessante per gli studiosi di 'folklore', sia di specialità rumena istriana. Anche altri popoli faranno tale onore alle api e ad altri fra gli animali più cari all'uomo.

arb. Kuš. 25); slov. res. Baud. 48, 344 (neogr. *кренѣмъ* ecc.). — *krěšte*: anche *creşti* 2, Maj. — *cręsta* corregge il Mar. sul *kręstę* del Grt. — *crivica* [leggi -za] torto, Pap.; sr.-cr. idem. — *krima*, v. p. 543 e s. v. *pec*. — *crivigne* torti, Pap.; sr.-cr. *kricina*. — *križ*: *omul e mai mare drac decăt dracul, că dacă faci crije, de dracu scapi, de om nu scapi* [l'uomo è più diavolo del diavolo, perchè se fai [la] croce, da[l] diavolo scampi, da[ll']uomo non scampi], sentito a S. Lucia, Maj. — **crăciun* non conoscono, Maj. s. v. 'bojitele'. — *kruna* corona (*făta ăre k. pre kâp* la ragazza ha la c. sul capo) e non 'Pferdemähne', Terc. — *krúpele* orzo, Terc.; sr.-cr. *krupa*. — *kruto* Pap.; *ie-s* oppure *ie sum crudo hlămind* sono molto affamato, Maj. s. v. 'crudo'; *crud* Maj. s. v. 'bire'; le quali forme son dell'Istria propria e non di Sei. Maj. s. v. 'crut'. — *cufesc*: va corretto in *kunf.*; *nu se kunfesku ur ku ăt, ke ur je mai muşăt e ur mai grumb* non si confanno l'uno coll'altro, perchè l'uno è più bello e l'altro è più brutto, Terc.; anche nel sr.-cr. Alb. si direbbe *se ne kunfaju*. — *cucare* das Niederlegen, Maj. — *kujón*; anche slov. res. *kajún* (schlechter Mensch) Štrek. 25 (399), sr.-cr. lib. *kojonvica* Nem. II 55 (557), presso Alb. *kojonát* (neogr. *κοιονάτω* ecc.). — *kulona*; anche nello slavo vicino, slov. cars. (das Thor) Štrek. 60 (434), res. Baud. 109 ecc. — *kum a vut fome* comme il avait faim, Wgd. I 253; cotesto significato mi par

Non ne trovo accenno nel Questionario dell'Arch. del Pirat, 1900, p. 266; ma almeno dalla colonia slava di Ripenda (presso Albona) ebbi l'identico detto delle api. Forse dai nostri Slavi sarà passato nelle colonie rumene. Perchè le varie credenze e costumanze dei Rumeni d'Istria, raccolte dal BURADA (o. c.), le ritrovai, almeno in gran parte, fra gli Slavi. Su di che spero di ritornar un'altra volta.

singolare. — *kúmatru* senza artic., anche Terc.; *cumetră* solo a S. Lucia; *comare* comare, Bur. 47. — *kum̃qt*: invece di *comnata* leggi -uta. — *kumpór*: *comper* a Sei. Maj.; *comparele*, Bur. 46; *compare* anche sr.-cr. presso Alb. (Scamp.), slov. cars. (Strek. 414) ecc. — *kumpós -u* non conosce il Terc. — *cuñtată* (*cuniat* manca veramente) Maj. 123. — *kurfzmę*: si levi il punto d'interrog. — *kuróš*: *kuráj* (e non *kuraš* nè *kurăš*), Terc.; così sarà da leggere, probabilmente, *kuráj* il *curajen* del Maj. e certo il *kurájni* dell'Ive. — *kurt*: il Mar. corregge *scurt*. — *kurtelqđę*; anche nello slavo vicino, slov. cars. Strek. 60 (434) ecc. — *cus*: *ur c. de păre* o *bucătică de pâne*, Maj.; *un cus de păre*, Mar. 15. — *kušénzie*, Terc.; *custiintă* e *cusciintă*, tutte e due le pronuncie, *om de cus̃tiintă* om drept, Maj. — *cuscru*, -ă, -i, -e, dappertutto fuorchè a S. Giorgio, Maj. 123; sconosciuto al Terc. — *kutèza*: *ur fečor nu k. la cěj falè, more za ča ruga* ein Kind darf sich nicht nehmen was er braucht, es muss darum bitten, Mar. 13. — *kuvet* non conosce il Terc.; e forse neppure il Mar., perchè *postilla* (fra 'gombito' e *kuvat* Grt. 790) *lodkētu*. — *kuviñtô*: il Mar. corregge l'-i- del Grt. in u; non so con quanta ragione. — *kvadru*: anche sr.-cr. presso Alb. e arb. *kvadar* Kuš. 20, slov. res. Baud. 123¹ (neogr. *κἀδο* ecc.). — *kvadrela* [e non -i-], Terc. — *kvell*: il *quilaé* dell'Iv. è confermato anche dal Terc. (*porku kvilă*); il quale Terc. mi aggiunge che non si dice dei cani. — *kvóternitsę*: *kvatérniza*, Terc. — *késę*: sconosciuto al Terc. e strano il *ghiesa* del Maj., che aggiunge: 'si sente a S. Lucia allato a *băserica*': l'aggiunta significa, forse, poca sicurezza; è noto che *chiesa* suona in queste regioni (venete) *česa*.

L. la: *co* (česta uše-j zakljisa, resbinvo die Thür ist verschlossen, brechen wir sie auf), Mar. — *la* bei, zu, anche Maj. — *lanterne:* sr.-cr. arb. Kuš 23, rag. Bud. 165, slov. res. Štrek. 61 (435). — *lantône* lenzuola, Bur. 41; il genere sarà sbagliato malgrado il *lantune* (plur.) del Maj. — *legó:* il Mar. postilla *leága.* — *legria:* slov. res. *ligreč* Baud. 418. — *len* anche Pap. — *lémne:* *lemnd* [non *lemnus*], plur. *lemne*, artic. *lemnele*, Maj.; *lāmna*, Terc. v. qui s. v. *pétsę.* — *libru:* sr.-cr. alb. *libro* Scamp., arb. Kuš. 22, rag. Bud. 165, slov. res. Baud. 246, 396 (neogr. *λίμρο* ecc.). — *límbe:* plur. anche *limbi*, Maj. — *linže,* Terc. — *lingurę:* plur. anche *linguri*, Maj.; *lingure* plur., Bur. 41. — *lišiṭā,* Maj. — *locu:* *svetu* l. Terra Santa, Pap. — *lokondę:* sr.-cr. presso Alb. *lokonda*, rag. *lokanda* Budm. 165, slov. cars. idem Štrek. 61 (435), *lokendjër* 39 (413) ecc. (neogr. *λοκάντα* ecc.). — *lopariṭā* a Zej.; altrove *paletā*, Maj.; *lopārita*, Bur. 41. — *lopatā* a Zej., Maj. — *lovt:* nel nostro significato [battere, toccare ecc.] non l'hanno, Maj. — *lq:* mi si permetta di ricopiare (più esattamente) le forme del Maj.: '*liau* (l muiat), *a luà* (u appena si sente) e *a là;* *lūat* (e *lat*); *liau*, *liai*, *lia*, *lūām* (e *lām*), *lūaṭi* (e *laṭi*), *liau*; imperf. *lūam* (e *lam*) ecc.; a Sej. infin. *a vlà* (e *a lvà*) part. *vlat* (*lvat* e *luat*); *liau cu interes* me imprumut', Maj. s. v. *interes.* — *lōdru:* solo come ingiuria, altrimenti *tatu*, Maj. — *lāma de kuzīt* lama di coltello, Terc. — *lōnskarte* non conosce il Terc., che mi soggiunge: *lunž hārte* = lunghe carte. — *lōpte:* il Mar. corregge in *oa* l'*a* del Grt.; *lāpturi* [e non *a*], Maj. — *lqrd:* a Zej. e in altri luoghi, Maj. — *lqrgo:* così tutti nell'Istria propria, Maj.; anche alban. *lārgę* fern. — *lenše:* *lēž* (masch.), Terc. — *lug:* *cosim iarba in l.*, Maj. — **lucră-*

toru non si trova, Maj. 27. — *lukrǫ*: *lukra* guardia fa la g. Iv. 6; *lucrez* non hanno, Maj. — *lucru*: plur. *lucrǫ*, Maj. — *lumbrélǫ*¹⁾: *lombria* (ven.) è veramente il 'gasterosteus ductor' e *ombria* varrebbe 'ombra', v. Boerio s. vv. — *lume*, *nume*: slov. res. nome (Baud. 1341) ecc. — *lumǎ* Welt, anche Maj.; confermerebbe il *lumę* del Grt. — *luri* solo a Zej., Maj.; anche ven. *luni*. — *lušije*: *lišie*, Terc. — *liepure* assai raro, Maj. — *lerme*: anche *ierme*, Maj. — *lung de* v. s. v. 'oštilo'. — *lubesc* ecc. *l muiat*, Maj.

M. ma: contro l'opinione di G. Meyer e dell'Ascoli [e certo anche di altri], che il *ma* alb. ecc. sia d'origine italiana, non mi pare decisivo argomento la presenza del *ma* in tutta la penisola balcanica. — *magari*: m. *ke raš fi bogāt!* m. fossi ricco! Terc. — *mař*: il Mar. annota 'časta-e mař rěti' sottolin. l'a per correggere la grafia Grt.; cfr. qui a pag. 549 n. — *maimúnt* Grt.; il Mar. sostit. -d. — *maj mun*, Iv. 8 è tradotto 'sempre', e 12 'meglio'. — *malinǫr*: pl. *molinari*, Maj. — *maltratǫ*: anche sr.-cr. presso Alb. *maltratát* (neogr. μαλτρατάω ecc.). — *malura* malora (che non è 'Unglück'); slov. cars. *malora* Vernichtung, Štek. 61 (435). — *manestra* anche nello slavo²⁾. — *mañǫ*: s'a *māniat cu mire* (è andato in collera con me), Maj. —

¹⁾ Varie forme anche nei nostri dialetti slavi. Senza L: sr.-cr. liburn. *ombrela* Nem. II 40 (542), e *ombrelač* qui *parapluvia facit* I 428, arb. *umbrela* Kuš. 22. Coll'articolo: sr.-cr. presso Alb. *lombrela*, lumb. *lumbrela* Kuš. 15, slov. res. *limbréno* Baud. 1225 (neogr. (λ)ομπρέλλα) ecc.

²⁾ Presso Alb. *manestra*, *minestra* Scamp., arb. *manestira* Kuš. 19, slov. cars. *menjestrā* (Art Gerstengrütze) Štek. 61 (485), res. *miñestira* Baud. 108 (neogr. μενεστρα) ecc.

mantignada un cantico nuziale, Bur. 49 [dove si danno più dettagli e fin la musica]; sarà *mattinata* (ven. *matinada*). — *Mārgóre*; il Terc. mi dà *Mērgāne*. — *Martigna*: 'moče-j *M*. Iv. non andrà tradotto certo 'per S. Martino'; il passo sarà guasto; ma l'omissione di 'San' non sarà inesatta, perchè trovo *em Martiñi* per S. Martino, X. — *medigu*: anche Mar. *medigu* 8; la forma con -k- è infatti, come dice il B., un po' dubbia, sobbene non sia inaudita nel vicino veneto; anche il sr.-cr. presso Alb. dice *medig(on je m.)* gen. *mediga* (*zertificat od m.*), Scamp.; le forme slovene non decidono: cars. *miedih* gen. *mirtha* 22, res. *m(i)deh* 272. — *medišie* anche Terc.; la forma è esatta e ricorre anche nelle colonie slave: *medešija* Nem. II, 61, presso Alb. *medešia* (allato a -ina, Scamp.), slov. cars. *medešija* 61 (allato al res. *midišina* 637). — *medved* a S. Giorgio, Maj. (s.v. 'urs'); Bur. 65. — *mer-u*; *mār* [e non a] raro, Maj. — *merinde*: il Maj. dà anche il signif. di 'mezzodi', ma sarà un riflesso dell'idea, espressa da lui, che il nostro vocabolo deriva da 'meridies'; mentre viene naturalmente dal lat. o (medio probabilmente) dall'ital. *merenda*, ven. *mar-*. — *meritěj*: anche sr.-cr. *meritát*, presso Alb., arb. Kuš. 25, slov. res. Baud. 1386, cars. *meretjerat* Štrek. 489 (neogr. *μεριτάρω* ecc.). — *mésets*: mancano la fonte (che non è Maj.) e il significato (mese). — *mestru*, *māiestru*, *maestru*, *maistru*, Maj. — *mésura* corregge il Mar. [perchè?]; slov. res. *myzúrę* (Baud. 1196) ecc. — *mešól*; *mizol*, Mar. 66 ¹⁾.

¹⁾ È diffuso fra i nostri Slavi: presso Alb., nell'isola di Cherso ecc., *mizuljic* pocillum Nem. I 423, slov. res. con *u-mužil* ecc. Baud. 166, 202, 319; di qua (con metatesi abbastanza frequente nello slavo) il sr.-cr. letter. *žmulj*. Si tratta di *modiolu* ital. *miolo* ecc. (MEYER-L. II 474), friul. *muzul* ecc.

— *meş*: *mej*, plur. -*je* e -*juri* in Val d'Arsa (*mejul de păre*), *miliez* a Sei., Maj. — *mere*: si coniuga *meg*, *meri* (e *mei*), *mere* (e *meie*), *merem*, *mereti*, *meg*; am *mers*; voi *merge*; a S. Lucia *merg*, a *merge*; si costruisce con o senza *a*, p. e. *merge dormi* e *m. a lucrà*, Maj. — *mielodăt* a S. Giorgio e a Sei., Maj. — *mic* ecc., a S. Lucia, Maj. — *mi-chiciu*, -*ce*, Maj. — *mîle*: il Maj. scrive '*mîle*, plur. *mîli* (*l muiat*)', o intende, forse, solo *mîli* (e non *mîle*): cfr., poche righe sotto, '*mole*, plur. *moli* (*l muiat*) molle' dove sarà da leggere senz'altro *mole*, -*îi*. — *miljar*: *doi-m.* = 2000, Mar. 42. — *mint* [e non *î*], Maj.: il Mar. aggiunge '*mintu*, *minti*, -*e*... -*u*'. — *minût*; sr.-cr. presso Alb. (Scamp.) arb. *minut* (Kuš. 23); lo slov. cars. *menyta* Štrek. 61 (435) sarà invece il ted. *Minute*. — *mirapai*: *se m.* = *să trăesci*, Bur. 45. — *mirô*: *miră boii la păşure* (o *păşură*), Maj. — *miserikordia* Iv. andrà trascritto *miş-*. — *mişnitele* flue gemanat făcut dintr'ună singură bucată, Bur. 56; sr.-cr. *mješnica*. — *mizę*: solo a Sej., Maj.; *misă* Bur. 42, 46; non conosce il Terc. — *mlătesc* e '*mlătesc*, Maj. che forse intenderà, coll'ultima forma, *ęm-*. — *mlye*: il Mar. corregge *mnyé* (la *n* è scritta di sopra, fra *m* e *y*). — *mlyare*: il Mar. corregge *mnyodre* (colla *n* scritta come esponente a'lla *m*); *miard*, Maj. — *modru* non conosce il Terc. — *mora* mi dà il Terc. nel signif. di spirito folletto o che di simile: sr.-cr. idem, incubo; un sinonimo sarebbe — *mórina*, Terc. — *moresc*, *moreşte*, *morè*, *morem*, *moreti*, *moresc* avè trebue să am ecc., Maj. — *močã*; *močila* (v. s. v. *toboléz*); sr.-cr. — *mókako* è da accentarsi sulla penultima; anche nello slavo si trova il signif. di 'stupido': slov. cars. *makáko* 'dummer Kerl', Štrek. 40 (414). — *machind*; anche sr.-cr. liburn. Nem. II

535, slov. cars. Štrek. 435 ecc. — *mql* non conosce il Terc. — *mqm̃*: solo a Sei., Maj. — *m̃q̃nig* non conosce il Terc., ma solo *kórise* (v. qui s. v.). — *m̃q̃ntš̃e*: *mainle*, ma appena si sente l'i, Maj.; il Mar. corregge *q̃*. — *m̃q̃ša*: *maša m̃dre* troppo grande, Terc.; anche slov. res. Baud. 55, 189, 204 e in altri dial. slavi vicini. — *m̃q̃š̃e* ancudine, non conosce il Terc. ma solo *ñkovała*. — *m̃q̃tse*: a Sei. Maj. — *m̃q̃tš̃ih̃e*: manca la fonte (che non è il Maj.); *m̃d̃čeha*, Terc. — *m̃q̃tš̃k̃e*: il Mar. corregge 'mač̃de, fem.' — *m̃eñk̃q̃*: *mukà* W. d. R. 9 (e non Sl. El.); anche Mar. *mukat -am* 2, *mukenda* 9, *nam ... mukat* 22 (all. a *munkan* essen wir 28). — *m̃ere*: il Mar. corregge in *é* l'a di *mare* Grt. — *m̃ere*: il Mar. postilla 'm̃aré', ma a pag. 71 'če tsiri ntre m̃er? n-?'. — *m̃rige*, art. *m̃rigea*, plur. *m̃riji*, *m̃reje* (Netz), Maj. — *m̃rsk̃ei* (se m.): pare impersonale: *mi se -ā se-j šporko ferméjt* mi fa nausea se è preparato sudicio, Terc. — *m̃uliere*, art. *-ra*, plur. *-ri*, art. *-rile* e più spesso *-rle*), Maj. — *m̃ul̃à* rifl. bagnarsi, Terc. ed altri; lat. *molliare. — *m̃unte*: *M̃inč̃an*, -i (e non *M̃unuts*, -ets, *M̃unts*), Terc. — *m̃uñtt*, X; anche i nostri Slavi conoscono il vocabolo *m̃uñen* presso Alb., pazzo, *m̃unjenica* femina stulta, Nem. II 51 (553), arb. *m̃uñen* halb ñarrisch, blöde 24 e *m̃una* ibid. Tölpel. Quest'ultimo è senza dubbio il ven. *mona* stupido; e anche *m̃uñ-en* avra la stessa origine? Ad ogni modo non si ripeterà da *scimunito* che non esiste nell'ital. della Regione. — *m̃ustàfa* [e non *-sta-*], Terc.; anche nelle nostre colonie slave ricorre la forma con *-f-*: slov. cars. *m̃oštafi*, Schnurrbart 25 (399), *m̃oštáfájñar* Mann mit grossem S. 41 (415); ma presso Alb. *m̃uštaci*.

N. *načovql̥* va accentato sulla prima, v. *moș̥*. — *narānče* (o n.), Terc. — *ne* uns; *noue* e (a) noi, Maj. s. v. io. — *ne*: *fost-ai in băserică?* risposta: *ne*, Maj. — *neka* Maj. s. v., ma *nica* 44 (eli escu carele virit-a din paesu de largu, din Romania, nica 'nvețe limba noastră?). — *nepravice* onte Pap.; sr.-cr. *ne* e *pravica* giustizia, *nepravo* ingiusto ecc. — *nēu*: il Mar. corregge *něá*, *nědū*. — *ni tu ni el*, Maj. — *nigder* Bur. 53. — *niku* non conosce il Terc. — *nimic* solo a Sej., ma anche qui dicono piuttosto *nu-i-mic*, Maj.; la quale oscura rettifica indica che il Maj. stesso non era ben sicuro della forma; il Terc. non la conosce e mi dà invece *nič*. — *nici* = ne quidem, non trovo nel Maj. che dà invece il significato di 'niente'; oltre *nu ști nici* (cit. dal Mikl.), *nici de rev* = *nimic de rău*; il dubbio del Byh. era dunque ben fondato. — *nopte* pl. Grt.: il Mar. postilla: 'pl. *nopt̥*'; *podenopte*, anche Maj. — *noră* non si trova, Maj. s. v. 'ginere'. — *noselo*; leggi *Novavas* invece di -n- (error di stampa). — *novémbr̥* (o -e?); sr.-cr. (Kuš. 23), slov. (Baud. 138). — *nq̥šte*; detto solo degli uomini, Maj.; *nascut-a* avvenne, Pap. — *nq̥zat*: anche Iv. -t, 7. — *nu* solo accompagnato da verbi, avverbi ecc., p. e. *nu-i nu-ieri*, Maj. — *no*, Wgd. II 1, 7 ecc. — *nuk̥ru* od. *lōvāt̥u de nuč* postilla il Mar. alla voce *nuk* il noce; io ebbi solo *nuku* dal Terc. e da altri. — *nuke*: pl. *nuč*, -čile, X. — *nușcarle* sost.: *lja fost sișo de n.* le fu detto da alcuno, Pap.; *nuscargli* agg. alcuni, ibid.

O. *obārni*: *cotro vo io cu mire o?* Bur. 53, *obernise* andarsene a richiamare, Pap. — *obist*, Terc. — *odót̥e* non conosce il Terc. che mi dà *o vota*. — *odviše* troppo (*jo-m munkāt̥ o.*), Terc.; sr.-cr. idem. — *ofend̥t̥(?)* ripu-

diato dal Terc. — *ogrimna* non conosce il Terc. — *okót*: piuttosto che il 'ven. *occatto*' (v. qui a pag. 539) varrà meglio considerare le forme sr.-cr. istr. *uocat* (od *rukata*), *rocāt* Scamp. e lo slov. cars. *wokāt* 27 (401). — *ola*, Maj. 55, plur. *ole*, Bur. 41. — *olustrés* vale in realtà, come prevede il Byh., 'lustro' (ven.), Terc. — *om* anche nel senso di consorte, Maj. — *opínkē*: *opinēt*, Bur. 44. — *opt* solo a Sei.: altrove contano in rumeno solo fino a 7; per 8 e 9 hanno voci slave, Maj. s. v.; cfr. qui s. v. 'zétse'. — *orlqnts* non conosce il Terc. — *ornô*: *neveasta ornată cu țandalină și cordele*, Maj. — *óse*: anche rum. daco *ósie*. — *óste* non conosce il Terc. — *oștile 's făcute de fier și 's lunge de ur clafter, și dăm cu ele in pestiu, cându 'l vedem*, inteso a S. Lucia, Maj. — *oștriats*: non mi fu dato di cavar dal Terc. una forma sicura; ad ogni modo *-iats* non può esser che plur. — *ošušī*, -*ūt* (ām o. *skāndu*), asciugare, Terc., sr.-cr. *osušiti*. — *osveta* vendetta, Pap.; sr.-cr. idem. — *osvitlēj*=polire; *mušketu osvillēj* il fucile p., Terc. — *otqvr*: a Sej., Maj.; voce (ital.) diffusa, oltre che nel ven. (allato a *otaviola*), anche fra gli Slavi: slov. cars. *wotáva* Grummet, 64 (438). — *ow*; pl. *ove*, Bur. 52; *ova* v. qui s. v. *pec*. — *ow* (e *ov*) a *ouà* (e *ova*), *ouat* a *ouà* (Eier legen), Maj. — (*A* = *q*, *ā*). *qb*: *oab* Bur. 46, *oaba* 12; *oābu* Mar. (postillando *ab* ecc. Grt.). — *qk*: il Mar. corregge in *oa* l'*a* di *aku* Grt. e aggiunge 'pl. *oače* od. *odkure*'. — *qks*: *āksu de vož* asse [in cui sono inflatate le ruote] del carro, Terc. — *qñel*: la pronuncia '*anyel*' che si dà I. II 221 non l'ho mai intesa nel nostro veneto (che dice solo *anġolo* e *ánzolo*, *ánzolo*): non sempre si ha qui *je ji* al posto del tosc. *ġe ġi*. — *qntša*: il Mar. corregge '*oāntsa hier*' sull'*ans* del Grt.; *anci*, meno frequente (*pre-anci* pe-aci), Maj. — *qrbure*: *arbore* (e

arbor), pl. *arbori*, a Sei., Maj. — *ârde* anche Terc. — *grie*: *aria* dicon talvolta, invece di *aer*, Maj. — *armă*, slov. res. (Baud. 448) ecc. — *qsta*; il Mar. postilla alla voce 'sera': '*oastę sęrg*'; chè dà pure il Maj.; v. qui s. v. *sęre*. — *qstes*: il Mar. postilla '*ază u.*' davanti all'*aštes* Grt. 1259; anch'io ebbi *ăze*, Terc.; *mai bire aze, nego mere* Mar. 49; lo stesso Mar. postilla ancora: '*ăstesz*' (con un'*ê* o forse un'*ă* esponente alla -z). — *qt*: *ailti* (e *alti*) si trova spesso invece del comune *ati* (*oati*), Maj.; *aljč* Iv. 52 va letto *alž*; *je se ufă ęn âlz* spera in altri, Terc.; *aûlje*, Mar. p. 16. — (*E* = *ę*). *ęmnq* andare; ricopio (più esattamente) anche le forme date dal Maj. per questo verbo tanto importante: *âmblu*, a *âmbla*, *âmblat*; così solo a Sei.; nelle altre colonie: *a âmnă* e *a'mnă*; *am*, a *amna* e *amna* [sic], *amnat* e *âmn*, *âmnat*. — *ęnmestî*: *fečor anča ve dauu roba*, *nmestic* [leggi -iz] *va* Kinder. hier gebe ich Euch [sic] die Kleider, ziehet sie an, Mar. 26. — *ęnmetsq*: *se nmecu* (la *n* è aggiunta, a matita, di sopra) *lernen*, Mar. 4; *sire n-meca*, Mar. 25; più usitato il semplice *vă*, Maj. — *ęnrente*: *rentie* (*r* aspirat) e *rerentie* *inainte* (vor, bevor), Maj.; *mergem rentie*, Bur. 46; *merge rentie*, ibid. 50. — *ęnsnaskút* non conosce il Terc. — *ęnsurq*: come da noi e in forma reciproca, Maj. — *ęntru*, *ęnuntru*: *untru* solo nel composto 'inuntru', Maj. — *ęntseléze* non conosce il Terc. — *ęnverti* a Sei., Maj. — *ęnkargei*: *incărgheșc* [e non -scu]; *puse încărgheită*, Maj. — *ęrde*: *se 'rde de mire* ride di me; le forme con *t* sono di S. Lucia, Maj.; *m-êrdu* postilla il Mar. — *ęrpe*: *kripă*, pl. -e, a S. Lucia (dove 'pietra' vale anche *bovan*); negli altri luoghi '*rpă* o '*ripă*, Maj.; *repa* postilla il Mar.; quanto allo *h*- (che preoccupa, giustamente, il Byh.) si osservi che cosa dice il Maj. alla lettera *r*: '*r*

in principio delle parole si pronuncia sempre aspirato, con una specie di *h* o *ʔ* muto, come fra i Traco-Rumeni'; e alla voce *răpede*: 'questa parola si pronuncia a S. Lucia meglio che nelle altre colonie, dove *r* è molto aspirato'.

*P. *paiu, paie* non hanno, Maj. 37. — *paleta*, Bur. 41; sr.-cr. arb. *palita* Kuš. 21; v. qui p. v. *loparitǎ*. — *palud*; slov. cars. *peľyďi* Štrek. 400 (arb. *Palit*, Kuš. 15) ecc. — *parete* non hanno, Maj., s. v. *căntune*. — *părechez de muncare*, Maj.; invece di *-chiatǎ* [errore di stampa] leggi *-chiat*. — *partii*; slov. cars. *perťet* (Štrek. 481) ecc. — *pašion*; cfr. slov. cars. *Pasjün* (Štrek. 400), res. (Baud. 1410) ecc. — *păstor* poco usitato, Maj. — *păsciure*: la p., Bur. 12 (e qui s. v. *miró*). — *patt*: anche sr.-cr. presso Alb. *pitiť*, slov. res. Baud. 252 (e 1436 ecc., neogr. *paripw* ecc.). — *pațiențǎ*; sr.-cr. presso Alb. (Scamp.), arb. (Kuš. 24), lumb. (Kuš. 15), slov. res. (Baud. 550), *pa-zi(en)z(i)a*. — *pățintesc*: lu p. *compățimesc* cu el, Maj.; sarà inesatto. — *pădun* ecc. è del Maj.; slov. cars. (Štrek. 400) ecc. — *păduniťǎ*, Maj. — *pedeapsǎ*: castigo di Dio, Maj. (cfr. *căstigǎ*). — *pedepsi* del pari. — *petnájst*, Terc. — *pegula* (arb., Kuš. 23 ecc.) è ripudiato dal Terc. (che mi dà invece *kola*). — *pelén*: la *nói se zice p*, la *ǎlz* [nelle colonie slave] *se zice pǎln*, Terc.; infatti anche presso Alb. *pelín*. — *pensėj*: sr.-cr. Alb. *pensat* (Scamp.), slov. cars. (Štrek. 112 (486) neogr. *πεvσapίZouai* ecc.). — *pentru apă* prin apă și pentru apă, Maj.; ripudiato dal Terc., che dà solo *printru*. — *peñ* anche Terc., idem sr.-cr. presso Alb., arb., Stat. Cast. (neogr. *peñ* ecc.). — *per* pero e pera, Terc., che esclude il — *pera* supposto vald.: v. qui a pag. 540. — *pec* è ripudiato dal Terc., che mi dà *peka* (specie di

dolce) e me lo descrive così: *p. se făce de farira, de āpa, de säre, de krīma, de ova*. — *peržun-u*, Terc. — *pestèi*: slov. cars. (Štek. 486) ecc. — *pētse* è ripudiato dal Terc.; egli mi dice che 'kvešto že in talián' ¹⁾) mentre la voce rumena (per modo di dire) sarebbe *ur bokún (de lāmna ecc.)*. — **piatra* non hanno. Maj. s. v. *rpä*; ma *piri-kota*, v. s. v. *tera*. — *pīle*; anche slov. cars. *pīla* Feile 55 (429). — *pīnēs*: non trovo *penezi* nel Maj., bensì nel Bur. 52. — *piñél* ²⁾) pennello, Terc. — *pjqt: pātu*, Terc.; *piate* = blide, Bur. 41, mentre — *piatele* = farfuriī, ibid.; il Maj. dà, a pag. 55, *piata* = blidu, *piatela* = taleru e — *piatina* = cratita; che è da accentarsi sulla penultima (*pijatīna*, Terc.) e però avrà ben poco da fare col ven. *piādina* ecc. (MUSSAFIA, Beitr. ecc.). — *pipè* fuma, Mar. 43. — *piréviza* accenta il Terc. — *pirā*, bis, Maj. — *pisc* a Sej., Maj., idem Terc.; *pisca* è veramente l'imboccatura delle *suple* che è fatta come quella d'un oboe, v. Bur. 57 (dove se ne dà il disegno). — *pištěj*: v. *pestèi*. — *pitsóru*: il Mar. corregge: *iš*; *sub picióre* detto d'una specie di ballo, Bur. 18. — *pizā* ripudiato dal Terc. (che mi dà *grahic*); sarà da leggere *biž*, forma che ricorre almeno nel sr.-cr. (arb. Kuš. 18). — *plegni* anche Terc.; *Hrvāti žiku 'plēgnut'*, Terc.; cosicchè non occorre invocare 'l'influenza di voci di simile significato con *pl-* *sla*. [cioè slov.?,] ital. [non ce

¹⁾ Questo è l'italiano del Terc., cioè il veneto slaveggiante studiato dallo SCHUCH., o. c. Si noti (oltre che *kre, š, š*) lo iato in *tal-ān* (che perciò non ho trascritto: *taljān*). Ma sarà forse un'interessante immissione di rumeno il li art. plur. v. s. vv. *sāniza, sāt*.

²⁾ Ma sarà ammissibile anche la forma con *n* (*pinel*, Grt.). I dialetti slavi vicini danno infatti tutte e due le forme: *pinel* (arb. Kuš. 22) e *penjēl* (cars., Štek. 400).

n'è], sr.-cr.' — *pleta*: *plita*, Terc.; *plete* = cosite (Zöpfchen) a Avell. e Castell., Maj. 47. — *plett*, Terc. — *plod* (non *ploda*), Obst e Frucht, Terc. — *plod* regnet, si sente appena, di rado, a Sej, Maj. — *plădeñ* masc., anche Terc.; questo si ch'è il ven. *piadena* ecc. diffuso in tante lingue del Balcan, v. MIKLOSICH Fremdw., G. MEYER Neugr. St. II 86, III 12 ecc.; strano il lumb. *plader* (piatto), 15. — *plenže*: il Mar. corregge in *ž* lo *z* del Grt. — *plug* [e non -a], Terc.; confermando l'asserzione del Byh. — *pluknı* sputare, Terc.; *Hrvati*: *pluknut*, Terc. (presso Alb. *plūnut*); *plukgı* Grt. pare inesatto. — *plumerę*: *plomer* (femmin.) plur. idem. Terc. — *piajè* [e non -je]: si costruisce in forma attiva e passiva, p. e. *lu piajesc* il plac, e *piajè-mi*, imi place, Maj.; nello slavo anche la forma con *ž*: *piázat* presso Veglia, Alb. (Scamp.), res. *plažat* Baud. 112 ecc. — *pljarde* perdere, Pap. — *po*: *prepó de* per mezzo Grt. 37. — *podle*: *potle* e *pokle*, Terc. — *podobra* (?): *pótpora*, Terc.; sr.-cr. *potpor(a)*. — *podvezı* legacci delle calze, Bur. 44; sr.-cr. *podveza* idem. — *poginı* (*de fome*) perir (di fame), Terc.; sr.-cr. *poginuti nem.* — *pogqtsě*: l'etimo di queste voci rumene, slave ecc. è veramente il ven. *fogaza* piuttosto che il tosc. *focaccia* [non *focc.*]. — *pogubı* anche Terc. — *pok* (poi) ripudiato dal Terc. — *pokarejt* (partic.): *kèn ma p.*, als er mich beschimpfte [sic], Mar. 40; sr.-cr. *pokarati* ein wenig ausschelten, strafen. — *poknı*, Terc. — *pokrów*, Terc. — *pokustı*, Terc. — *poloviza*, Terc. — *pomalo*, Terc. come Wgd. — *pomótš*: *ša p.*, dice il Terc., è slavo: *la noj se žiče žutā*. — *ponedıłęk*, Terc. come Grt. — *ponestrā* a S. Lucia, Maj.; è slavo, dice il Terc., mentre la voce 'rumena' sarebbe (*u*)*okna*. — *popđc*: *pupęk* [e non *pó-*]; *skuā de p.*, Terc. — *popęr*: *pępęr* (*o kila de p.*), Terc.;

anche Maj. *pîpâr*; *popâr*, Mar. correggendo la forma del Grt. — *popî*, Terc. — *poréden*, Terc. — *pork*, Terc. — *porkiç*, Terc. — *porint*, Terc. — *port* Hafen, Terc., ma — *port* Tracht, non conosce. — *portę* è ripudiato del pari (*porta* že per talián); mi dà solo (o) *uše* (*uša de lămna*). — *portšé*: *ur porčél* (e non *-čé* nè *-tšę* [Grt.]), *čuda porčél*, Terc.; pl. *porceli*, *purceli* (*l muiat*) e *purcei porcei*, Maj. — *portšę* Grt. v. la voce anteced.; anche al Mar. parve inesatto, perchè corregge: '*-kič mik*'. — *pošidėj* (*jo pok p.*), Terc. — *pošni*: *počnič* -a, Pap. — *posęndi*, Terc. — *poštén*, Terc.; il femmin. ce lo dà il Bur.: *poštena* 46, -ă 50. — *se postî* digiunare, Terc.; sr.-cr. — *poštolaritsę* ripudiato dal Terc., che mi dà *mulera lu postolăru*. — *posviti* [e non *-te*] vale, oltre che 'consacrare' (*prevtu posvetă telo lu Jisúkrst*), anche 'far lume': *z- oj posviti* ti farò lume: sr.-cr. presso Alb. *posvetiti* far lume. — *pot* -u, Terc. — *potegni*, Terc. — *potepli*, Terc. — *potók*, Terc. — *počiră* v. s. v. *tširę*. — *póveru* ripudiato dal Terc.: '*póvero*' vol dir in talián. — *pošimak*, Terc.; anche il Mar. mette un accento sull'*i* della forma Grt. — *pâlęz*, Terc. — *pâmetęn*, Terc. — *pómę*: *poama* postilla il Mar. — *pâpa*, Terc. — *pâręt*, Terc.; *parte* a Sei., Maj. — *pşęrę* non conosce il Terc.; hanno perduto la parola *pasere*, Maj. s. v. *puliu*. — *pqšt* ripudiato dal Terc.; slov. *pašt* (cars. Štek. 389, res. Baud. 1193). — *pqšte*: *păscut*, *pasce* Maj.; il Mar. cancella la *s* di *pătsi* Grt. — *pqšte*: *pasci*, -ile, Maj. — *pât*, Terc.; *pat*, art. *patul*, Maj. — *pękę* e *pękł* (meno frequente, come pare), artic. *pęklu*, Terc.; anche il sr.-cr. presso Alb. ha il -l: *pakól*. — *pękqt*: *pekât* (plur. idem), Terc. — *pęre*: anche Maj. (s. v. *bocun*) *păre* (*un b. de p.*). — *prdész*, Terc. — *pre*: *pe* non dicono

mai, Maj.: infatti non trovo il citato *pe* del Maj. — *prea* come particella del superlativo l'hanno tutti, ma dicono assai spesso *crut* e *cruto*; a Sei. si usa in questo senso *prea-bire*, p. e. p.-b. *gras foarte gras, tare gras*, Maj.; il Terc. mi dà invece *pri* col significato di 'troppo' (*pri mušât ęnmeštît*). — *prende*, Terc. — *preparôt* ripudiato dal Terc. — *prešedę*: 'avendo interrogato uno di Sej. chi e quando gli avesse là condotti, mi rispose: *cire štî, de când esmu preșezuți acia*' Maj.; il Terc. mi dà *priselt*: *vor se p. ęn Mérika* emigrerò in America. — *pretôt*, Terc. — *pri* vorüber, ripudiato dal Terc.; v. s. v. *prea*. — *pri-goda* [e non -gó-], Terc. — *prigrišt* (*jo tój p. kârne*) masticare, Terc.; sr.-cr. *pregristi, -rizem* idem. — *priatélstvo*, Terc. — *prikrišt*: il Terc. mi diede *prikizi* (*jâko mik, nu se štie p.*), dove il secondo *r* s'è dileguato per dissimilazione; il Terc. mi aggiunge che anche '*Hrvâti žiku pri-krišt*'; ma presso Alb. hanno *prekrišt*. — *primavęę*: il Mar. corregge *prva vęra*; ed anche il Terc. mi dà *prva vera*. — *primi*, Terc. — *primura*; *premura* (*jo-m p. jâko*) *premura*, Terc. — *prin*: (*trekût-am p. kâsa, p. škula ča mâre*) attraverso, Terc. — *prinde* è del Maj. — *prisluzi*, Terc. — *pristrašit* (*jo-m p. um mik fečór*), Terc. — *pri-vart*, Terc. — *prived* (*jo-m munkât p.*), Terc. — *pro-bijâč*, Terc. — *probudt*, Terc. — *proliče*, artic. -a (*ęn česta ân va fi luंगा p.*), Terc. — *prolît* (*jo-m p. o litra de âpa*), Terc.; sr.-cr. presso Alb. *prolît* [non -l-]. — *proměš*: l'etimo del Byh. (*permesso*, cfr. per questa confusione frequentissima, SCHUCHARDT, Sl.-d. 87) è giusto, ma la traduzione del Wgd. ('*Verzeihung*') sta bene egualmente: *rogu p.* e l'italiano *con permesso* (dial. *pro-*) corrispondono, nel caso nostro, a *bitt' um V.*, *pardon* ecc. —

prometi (ahmo nu z joi p.; jo voj z p.) *prometés* (ahmó z p.), *prometit* (part.), Terc. — *propela*, Terc. — *propnés* crucifiggo (*propnit-a Domnu*), Terc. — *proprie*: *avem cuvintele nostre p.* Sej. Maj.; come avverbio anche fra i nostri Slavi: presso Alb. *proprio tacó*, Scamp., res. *própijo naše krí* 867 ecc. — *prozidálniza de lâta*; *se prozidă lâptele ši žăma* (če se sorbe) *neka fie kurâta žăma* cola(brodo) di latta: [vi] si cola il latte e il brodo (che si sorbe) perchè sia brodo netto, Terc. — *providi*, Terc. — *prâh*, Terc. — *prâtika*, Terc. — *praži* [e non *pre-*] = friggere, che non è 'braten': *pre gradele se kočé e ăm prșura se pražă* sulla graticola s'arrostitisce e nella padella si frigge: anche sr.-cr. *prážit* (presso Alb. ecc.) vale 'friggere'. — *pršten* anello (*p. de žlâta*), Terc. — *prșura*, Terc.; a Sei., Maj. — *psat* ripudiato dal Terc. — *puf*: *na p. a credito*, Terc. — *púhálniza* accenta il Terc. — *polenta*, Bur. 21. — *pulastru* = pui de găină mai mare, Maj.; *pulyoastru*, Mar. (ad Grt. 903); anche fra i nostri Slavi: sr.-cr. *poláštar* pullus, Nem. I 411, slov. cars. *poláštr* junges Huhn, Štek. 35. — *puľk* ripudiato dal Terc. — *púmęn*, Terc. — **a pupa* è sconosciuto, Maj. s. v. *buşnesc*. — *pupă -e, -ele* pulpa de jos a piciorilor, Maj. 86 e 87; invece il Terc. mi dà il significato di 'polpastrello' delle dita, e per 'polpaccio' *riba de pičór*. — *pur* e più frequente *pug*, Maj. — *púric*, Terc.; la forma *-ik (-ek)* è tutt'altro che sicura. — *púrman*, Terc. — *puro* ripudiato dal Terc. — *puši*, *pušés*, Terc. — *pusti* ripudiato dal Terc.: *nego se žiče 'jo te voj lasi'*. — *putę*: *poci puoi*, Pap. — *puti*, *potizés*: *ku mulțele se potiză foku* si attizza il fuoco, Terc.; sr.-cr. *poticati*; *Hrvâti žiku 'potáknut'*, Terc. (presso Alb. *potahnút*) che è il letterario *potaknuti*; da questo la variante — *potekni* di

significato eguale o affine, Terc. — *putniči*: *iesmo p.* siamo viandanti, Bur. 50; sr.-cr. *putnik*. — *puz a âru samo ômiri*, *mûlerle âru pişda* mi dice il Terc., contraddicendo così al Maj. — *puțin*: mai *p.* anche il Maj. e il Grt. 721; *pinez de mire* [= meno denari di me] aggiunge il Mar.

R. *rabî* = 'occorrere' (se capisco bene) *mêre va mie r.*; *mie rabesku şoldi* ma anche *jo raběş ş. saka şi* Terc.; anche sr.-cr. (presso Alb. e altrove) *mi rabî* mi occorre. — *rabjēt*: cfr. sr.-cr. rag. *rubija*, Budm. 166 ecc. — *raděj*: il Terc. mi dà invece *radvės (jo te r.) radųt (mānce t-am r.)*, *radii (e kmoče nu t-oj r.)*: queste due ultime forme fanno riscontro a *darŭi* v. s. v. *darvėj*. — *radič*; *la noj se žiče r. ši Hrvāti žiku 'radiča'*, Terc. — *rāj*, Terc. — *racat* [e non -āt], Maj. s. v. *cat*. — *rāchitā* è sparito come nome d'albero, Maj. — *račūn* conto, Terc. e — *rajún* ragione (*jo m r.*), sebbene non sia escluso, come pare, *račūn* anche in questo secondo significato, Terc. — *rébgez*, Terc.; anche il sr.-cr. presso Alb. ha *r*: *robáz*. — *regalėj*, Terc.; slov. res. *regallalli* (part.), Baud. 1429. — *rendā* [e non *rénde*: nell' Iv., veramente, manca l'accento, forse per error di stampa]: *mie kampāna r.*, Terc. — *reširi* allargare, Terc. — *režlargėj*, idem Terc. — *režlegāt*, Terc. — *režmezāt (jo m-am r.)*, Terc. — *respartī* [e non -tī], Terc.; cfr. s. *partī*; *raspreijun* Nem. I 426. — *respuīā* [e non -o], Terc. — *respundi* specialmente a Sej. talvolta *respund*, Maj.; il Terc. -šp-; res. *rašpundal* (part.) Baud. 395. — *restegni* distendere (*jo voj te r.*), Terc.; sr.-cr. *rastegnuti*. — *restezėi* sinonimo del precedente (*jo voj r.*); sr.-cr. *rastezati*. — *restolī*, Terc., confermando così la supposizione del Byh. — *retšin* ripudiato dal Terc., che mi dà

solo *rakín*: così si confermano le forme del Maj. che sono, per quanto vedo, queste: '*rachin, rechin* e *rechir*, pl. *rachine, rechine, rechire* a Avell. invece di *urechin*' pag. 111; *rachir* 112; *rächin, urechin* 120; *rächinele* 98 (*raclini* 58); e andrebbero lette *rak-* ecc. [e non *rač-*]; la voce non pare straniera, perchè non abbiamo *k* ma *č* (e *ć*) negl'idiomi vicini: sr.-cr. istr. (*o*)*rečín* (citati dal Byh.), *ročín*, Nem. I 403, slov. cars. *rečín*, Štek. 26 (400) res. *ringtnov*, Baud. 729, arb. *rečín*, Kuš. 20; ven. *rečín* (istr. *ričín*), ecc., ecc. — *revolutsjón* [e non *tš*], Wgd., non conosce il buon Terc.; ma sarà noto ad altri Rumeni e Slavi di qui: slov. cars. *rawolejún* Štek. 411 (res. *revolocjoneri* Baud. 739) ecc. — *rev: jo-m r.* ho male, *tu mj-dj fakút r.* tu m'hai fatto male, Terc. (che non vuol riconoscere *rev* aggettivo); il Maj. invece nota: 'a Sej. aggett. e avv.; nelle altre colonie, nell'Istria propria, solo avv.'; non decide il *rèü* del Mar. v.s.v. *mař*. — *rejenghe*: '*arem uđ muliere in pat de r.* (gata sě nască)', Bur. 50; cotesto *r.* (che non sarà molto esatto) vale certo 'parto' ed è il sr.-cr. *rodjenje* ecc. — *riba*: *r. de pičór* polpaccio, Terc. — *riga*; sarà anche del nostro slavo: res. *rje* (collo *j* friul.) Baud. 765 ecc. — *rodés*: a S. Giorgio *žiku r., la noj se žiče* '*jo stiskés ku dinzi*', Terc. — *ródula* [e non *-dš*], Terc. — *ródvina*, Terc. — *roišu* postilla il Mar. ad *róisu* Grt. — *ošópila*, Terc. risipola, passato anche nello slavo: sr.-cr. arb. *risipula*, Kuš. 19 ecc.: il *roš-* della forma rum. può ripetersi da un'etim. popol.: rosso. — *roticild* ripudiato dal Terc. — *rože*, plur. *rož* (v.s.v. *stěbla*) fiore, Terc. — *rptše*: *roače* postilla il Mar. ad *rátse* Grt. — *rěnsđ* a Sei. sinonimo di *stumic*; nelle altre colonie 'ventre gonfio', Maj. — *rubida*, Terc., confermando la supposizione del Byh. — *ruda* 'erba bassa, usata molto

come medicina', Terc.; sarà la ruta, ven. *ruda* passato anche nel sr.-cr. istr.: *ruda* 'erba quaedam', Nem. II 593 ecc. — *rugă*, pl. *ruje*, -ji preghiera, Maj. — '*rugă*, -ó-' corregge il Mar. ad *rogă* Grt.; si costruisce col dat. e coll'accuz. (*rog domnului* e *r. domnui*) e non è usitato in forma reciproca, Maj. — *rukėj* anche Terc.; *boru rukă*, Terc. — *rumer* (pl. -i) *rumen* e *ramen* a S. Lucia: *umer* gli altri, Maj. — *rumugneški*, covintà *r.* a Sei. Asc. 79; dal quale è presa fors'anco la notizia dell'Iv.; *eli* (*l mui.*) *virut-au de larg din România uve totu-i romănesc*, *numai pintru limba noastră*, Maj. s. v. *limba*. — *rutşėj*; anche a S. Giorgio, Terc. — *ruvine*; res. *ruvinat* (Baud. 632, 1033) ecc. — *răutej* (*jo n-oj se âto r.*), *jo rătătş, ăe te rătătş?*, Terc.

S. *sacă-zi*, *suc-om*, Maj. — *salbún* (sabbione): poichè il Byh. cita tanto volentieri il vegl., citi qui l'identico *salbáun*. — *samǝz* maschio; sr.-cr. *samrcc*. — **saretate*, -tos non hanno, Maj. s. v. *sar*. — **a săruta* è sconosciuto, Maj. s. v. *buşnec*. — *sătù*, raro *sătul*, Maj. — *se*, *să nu* se no (wo nicht). Maj.; *rog domnul să ve ajută* fu il saluto d'uno di S. Lucia al Maj. che partiva (s. v. *ajut*); *acmu ştiu*, *cum să lui brec zic* rispose uno al Maj. che gl'insegnava la voce rumena (s. *brec*); *kauta te se nute kačka mučka* 'gledaj se da te kačkane uji', Mar. 62; *feţiorul întreabă să-li* (*l muiat*) *va da feta să-l va lua*, *şi să se insoră* (oppure *insore*), Maj. s. v. *insor*. — *se(u)* suo, femmin. *sa* [e non *sea*], Maj.; *assale* le sue, Pap. — *şégav* (*tu şti ş.*) accenta il Terc. — *sekóřę*: il Mar. corregge in 'oa' l'a di *sekárę* Grt. — *sekura* corregge il Mar. ad *sekurę* Grt., e sottolinea l'-a. — *sechiu*, Maj., se è esatto, sarà da

leggere *seć-u*, secondo l'ortografia veneta: cfr. sr.-cr. arb. *sić* Kuš. 24 (allato a *sigal* 14), lumb. *sić* Kuš. 15 (allato a *ciglić* ibid.), ven. *sečo* ecc. — *šelišće*: *din kara š. sti tu?* da che villaggio sei tu?, Mar. 50. — *semintse*: il *ni* di *senintü* (Maj.) è certo un error di stampa per *mi*, perchè segue (nel vocabolario, ordinato alfabeticamente) *semir*. — *semnà*, a Sej. (gli altri dicono *sentu*, a *segnà*, *gn muiat*), Maj., ripud. dal Terc. che mi dà *señej*. — *sempijéjt*, approv. dal Terc. — *sempre* sempre, Maj. — *sentézim*, centesimo, -u, -i Grt. 161 [e non 191]; il Terc. mi dà invece *čentézim* che ritorna anche nello slov.: cars. *čentjém* Štek. 35 (409), (ma res. *centézima*, Baud. 28, *cantézimu* 1215). — *senja* (sost.) segno, Mar. 66; slov. cars. *šeñ*, Štek. 17 ecc. — *señej* (*jo voj s.*), Terc.; anche sr.-cr. presso Alb. '*je segnan*' Scamp., slov. res. *so sañálj* Baud. 932. — *señól*: anche sr.-cr. arb. *siñal* Kuš. 24, slov. res. *sañdū* Baud. 932. — *šepo* zoppo, Terc.; sr.-cr. *šepav* idem. — *servitor* servitore, Maj. s. v. *sluga*, dove dà anche — *servo*. — *šésula*, Terc.; sr.-cr. arb. idem, Kuš. 23. — *setakéjt*: *fečori àv s.*, Terc.; che mi dà pure *kən s-a zuka takéjt* per il passo corrispondente del Wgd. — **secerea* è sconosciuto, Maj. 37 nota. — **a secera* del pari, ibid. — *setimang*: sr.-cr. presso Alb. *setimona* (Scamp.), arb. -ana, Kuš. 23, Schuch. 48 ecc. — *sére*: *astà-searā* avv. heut'abend, Maj.; *odistę sęra*, Mar. — *svidók*: *ur. s.*; pl. *svidoč*, Terc.; v. pag. 535. — *sfiri* (*jo sfirés*), Terc.; egli mi dà questa differenza fra *sf.* e *sopł*: *sf.* vale 'dare un suono *grumbo* (brutto) lungo e basso, *sopł* sonare *muščt* (bello), con varietà di suoni. — *sfitlost* = 'lumina' Bur. 50 (bis) *svitlost* X (sr.-cr. *svjetlac* ecc.) — *sfugheit* sfogato, Pap. — *šighil*: il Terc. mi dà invece *šiltr*. — *sikletu*: si legga *ši k-letu* e questo è pre-

cisamente il sr.-cr. i *k letu*: ecco un esempio del Mar. 66: ' *Hoala Domnu si lu Majke Bozje kam bejut anča toz skupa ur mizol de vir. Domna na da duais* [sic] *i kletu, rafi senja ke smo vi*'. — *sinapi* non conosce il Terc. — *si-ñolkę* del pari. — *siromáχ* (Grt.); il Mar. corregge -oa-. — *sirota* Bur. (*tujna s.-a io 53*, e *io sām s.-a 54*); che dà pure il diminutivo — *sirotiřa* (3.-a io) 53. — *sita*: *řa farira* spiega il Terc. (confermando così la traduzione del Wgd.), mentre — *sitniza* serve *řa intrřda* 'per li [sic] grani', Terc. — *řkadronu*; in questa voce (appresa dell'individuo Stroligo nell'esercito austriaco) si dovrà vedere il ted. (franc.) *Escadron* sposato a -*squadron(e)*. — *řkafoniza*, Terc. — *řkalořa*, *ma la naj se řiře řľu*, Terc.; il Maj. dà: 'ai ři *scalognu* [e non -a] (it. scalogno), ai, insě nu ca *aiul* in Moldova, Ardeal ř. c. l. *adecă usturoi*, ci un fel de ceapă cu cātei ca usturoiul, ceea ce Ardelenii numesc hajmă de la maghiarul hagyma'. — *řkapina-j fakuta de sukna řba* spiega il Terc.; pare sia una specie di sopraccalza; il Maj. descrive: *scapină*, pl. -*ne*, cālțuni sau ciōrapi scurți de pănură, mai mici de cāt *bicivele* sau *cālțetele*. — *scap*: nel Maj. si dà anche il signif. di 'sich retten': *řorecili* (l muiat; anche -*cii*) *când fug, scapă in scule* (l muiat); e *a scăpă de ceva*, *a s. ver-urul de la morte* (cfr. s. vv. *kriř* e *teni*); inoltre: *scapă limba omului când vorbesce* che fu la risposta di un carbonaio [da Sej., probabilmente], al quale il Maj. rimproverava di adoperar voci slave invece delle rumene esistenti. — *řkartin*: cars. *sk(a)rtin* Ausschuss, Štrek. 26 (400) ecc. — *scobor* (e -*ur*), -*ori* (e -*uri*), -*orit* (e -*urit*), attivo e recipr., Maj.; il Terc. mi dà invece *m'am skoporit*; e mi comunica che gli Slavi (vicini) direbbero: *sam se skoporit kómeć* (?). — *scof* ripudiato

dal Terc. — *skopěi* (scavare, Grt.), vale veramente - mi dice il Terc. - finire di zappare: *jo am skopějt un kâmp* 'go terminá de zapár tuto el kampo'. — *scorte* (pl.) dà il Bur. 41 come sinonimo di *lantône*. — *scoandu* corregge il Mar. ad *skandu* Grt. — *scanie* = scaune, Bur. 42. — *scarpă* a S. Lucia, Maj.; cars. *škarpa* schlechter Schuh, Štrek. 57 (431) ecc. — *scavet* sarà da accentare sull'ultima; cars. *škevjec* Štrek. 26 (400), ven. (vin) *scavezzo* ecc. — *scrit* sost. e, qualche volta, partic. (p. e. *e scris*), Maj.; ma questo secondo significato è ben dubbio; com'è dubbio che allato al 'più frequente' — *scrittura* (idem, sr.-cr. presso Alb., Scamp.), il Maj. abbia inteso *scriptura*; ma egli confessa (s. vv. *scrit* e *pisesc*) che il verbo — **scriu* è sparito. — *skulý*: *skolte* alzati, Mar. 45. — *slut* è ripudiato dal Terc. — *šljop* del pari; il Terc. mi dà *šepo*. — *smir-u*: il Terc. mi pronuncia *žmir*; lo stesso gli Slavi presso Alb. ecc. — *smola* Terc. v. s. v. *flăstru*; sr.-cr. idem, Harz, Pech. — *smitši* ripudiato dal Terc. — *smântără* ripudiato dal Terc. che mi dà solo — *škórup* (sr.-cr.); il Maj. può aver 'dacizzato', come in altri casi, una forma come *smetana* (sr.-cr. slov. ecc.) che esiste anche fra i nostri Slavi e passò anche nell'italiano slaveggiante: v. p. e. SCHUCHARDT Sl.-d. u. Sl.-it. 74; anche il verbo — *smântăresc* (Maj.) è ripudiato dal Terc. — *smrikva* [e non *smër-*], Terc. — *smritše* ripudiato dal Terc. — *sojkę*: *cioică*, -ce in Val d'Arsa, ma a Sei. *șioică*, Maj. — *soko-lu* ripudiato dal Terc. — *šold*, Terc. — *soldăt*, Terc. — *sōmn*: *mi-i s. e mi s.* ho sonno, Maj. (cfr. *fome*); *somnu* Pap. — *sopí* (*jo sopés*), Terc.; cfr. s. v. *sfiri*. — *sopporat-a* sopportava Pap. — *soră*, pl. -e (-ele) e -ori (-orile), Maj.; *do sorér*, Terc. — *sore -le* (*cade, ese s.*), Maj., s. v.; ma *soarele* s. vv. *cade e es*;

in nessun luogo non trovo che il vocab. appartenga a Sei. — *sóreč*, Terc.; Maj.: *şorec* (raro *şorece*), pl. *şoreci*; v. anche s. v. *scap*. — *sorg* ripudiato dal Terc., che mi dà solo *srk*. — *sortă*: o s. de omiri, Maj. — *sâj* (*căste s. şku fakute de dim*) *sâjle*, Terc.; sr.-cr. presso Alb. *saj*. — *sâk* s'adopera solo 'per li pesi [= pesci]', dice il Terc. che aggiunge: — *şâka* (fem. sing.) *şa pure gro nuntru*. — *şântul*, Terc. — *sâpa* fiato (s. *bura*, s. *teşka*), Terc.; sr.-cr. *sapa* presso Alb. = fiato (letterario = Dämpf, Dunst ecc.); slov. cars. = Wind, Athem, Hauch, Štrek. 56; la voce è penetrata anche nel nostro ital.: albon. *sapa* = afa. — *şâpte*, Terc.; il Mar. corregge 'şo-' ad *sapte* Grt. pag. 74. — *sâra*: s. -j *bura*, Terc. — *sarpele* gad, Mar. 63. — 'sarcină, a Sei., e *sarciră*' Maj.; anche il Terc. mi diede, con molta sicurezza, 'sărcina (o s. de lămne) ed anzi mi disse che *sărcira* è 'grumbo (brutto), che lo dicono gl' 'insempiati'; il Pezz. mi dà tutte e due le forme e pare preferisca la seconda. — *şâse*, Terc.; il Mar. corregge 'şoase' ad *sase* Grt. — *şembûr* non conosce il Terc. — *şemşin*, anche Terc.; anche il sr.-cr. d'Alb. ha *samâñ* di fronte al letter. *sajam*, -jma. — *sânta Marie*; il Terc. invece: *sveta Marie*. — *şenşe*, Terc.; il Mar. corregge in *ş* lo *z* della variante Grt. — *şer*, Terc.; il Maj. stampa *sar* [e non *ă*] in tutte quattro le forme, ma aggiunge: 'Essi hanno conservato il lat. *sanus* meglio di noi [daco *sănŭlos*] perchè modificarono solo il *n* in *r*'; il Maj. l'ha dunque 'conservato' ancora meglio, omettendo - per troppo zelo - anche la 'modificazione' di *a* in *ę*; invece s. v. *drag* dà, spontaneamente, *săr*. — *şerk*: il Terc. ripete anche qui (v. s. v. *sorg*) e ben distintamente: *srk*; ricordiamo lo slov. res. *srak* 'granoturco, sorgo', Baud. 1142, 1204, 1333. — *şerşin* ripudiato dal Terc. che mi

dà invece *serežín* come nome di bue. — *spamentí* Wgd. *spametí* Grt. = spaventare, è ripudiato dal Terc. che mi dà invece *spametít* = ricordato: *m-am s.*; forse che in quest'ultimo signif. si ha un'influenza dello slavo (*pamet* ecc.), la quale influenza si sarebbe limitata alla forma (*-etí* invece di *-entí*) nella variante Grt.; v. anche s. v. *tem.* — *spañolét* (ur s.) = ven. *spañoleto*; anche slov. cars. *spañoliet* Štrek. 37 [411] (all. a *spanjuól* idem, 26 [400]). — *šparéj* = sparen, Terc.; la forma slava, supposta dal Byh., esiste in realtà: slov. cars. *špírat* sparen, Štrek. 117 (allato allo slov. res. *špurňát* Baud. 1009; e sr.-cr. arb. *sparañát* Kuš. 25 coll'aggett. *sparañitvul* ibid., che riflettono tutti il ven. *sparañár*). — *spartà*, *-át*, Terc. — *špěñula* Terc., che aggiunge: *le vindu taliñni ža špenulěj fazolu, se nu kàde*; *spěnola* anche fra i nostri Slavi, presso Alb. ecc. — *sper* e più spesso *sperez*, Maj.; *sperés*, Terc.; res. *šperan* Baud. 1297. — *speranza*; arb. Kuš. 24, res. Baud. 419. — *spiziarie* (Terc.) = farmacia (e non 'droghe' come fra i nostri Slavi). — *špiñāče* sing. tant. (femin.), Terc. — *špírit* spirito di vino, Terc.; sr.-cr. arb. idem Kuš. 19; il Grt. dà inoltre il significato di 'ingegno'. — *špitál*, Terc. — *špiza* punta, Terc. — *špizjér*, Terc. — *šplira*; *sprila*, Terc. — *špork*, Terc.; res. *šporče* (plur.), Baud. 358 ecc. — *spovedit*: *jo m-am s.*, Terc.; anche sr.-cr. presso Alb. *spovędat se*. — *špāda*, Terc. — *spěnzur* non conosce il Terc., ma solo *obist*. — *špotěju* burliamo, Terc.; v. s. *buric*. — *spulverin*: anche slov. cars. *špolverín* Streusand, Štrek. 37 (411) e certo in altri dialetti dei vicini Slavi. — *sputesc*; v. pag. 540. — *sramotít*: *osramotita* oltraggiata, Pap. — *srđí* (*j-oj me s.*, *jo me srdés*) adirarsi, Terc.; sr.-cr. *srđiti se* idem. — *sredu* (*voj fāce*

časta) mercoledì, Terc. — *srídeň*, Terc. — *srícen*, Terc. — *štampadúr*, Terc. — *štaňej*, Terc. — *sterpi*: il Terc. mi dà *srpí*, ma avvertendomi ch'egli preferisce *guli*. — *steso*: il Maj. (pag. 23) dà: '*stessi* (*stessi*, *stesi*, *stesso*) *ši la noi*' ch'era la risposta de' suoi maestri quando una voce di rum. daco, da lui chiesta, ritornava anche nella loro lingua: si tratta dunque di una forma avverbiale che è anche del sr.-cr. istr.: v. s. v. *ištés*. — *stū*, artic. *stālu*; il Mar. corregge *stā(v)u* ad *štē(v)u* Grt. — *šti*: il Mar. comincia così la propos. 54 '*Istiji tu*' (e continua *domnu ruo po hervacki* - sai tu pregare per krvato -); ma nella seguente (55) ha '*Tu nu stii niš* - ti ne znaš niš. — '*štin*, a *šti*, *štint* vale 'sapere' e 'leggere', Maj.; non solo il part., ma anche la 1ª pres. sarà inesatta (il Terc. mi dà *jo štes*): il Maj. avrà intesa solo l'identità nell'inf. e l'avrà estesa alle altre forme. — *stiměj*: anche sr.-cr. arb. *štimat* Kuš. 25, e Stat. Pogl. Verb. Cast., slov. cars. *štamati* Štrek. 112 (486), res. *uštima* Baud. 935. — *stisn'* zusammen-drücken: *jo am vožu stisnūt* ho stretto [colle corde] il [carico del] carro, Terc. — *stodira*, Terc.; a Sei., Maj. — *štokerž*, Terc. ed altri, stoccafisso. — *stol se žiče po hrvaški e vlaški se žiče skāndu*, Terc.; così ripudia il dimin. — *stolitsę* (Kirchenbank) e mi dà invece *bānek* [*juva se klečā*]. — *štūmigu*, Terc. — *štortěj, -tés*, Terc. — *štqkur*: invece Terc. *štāfor*. — *štq*: *jo stāvu*, Terc.; *stāš* Mar. ad *šta* Grt. 940. — *štqlę*, Pferdestall. Mar. (v. s. v. *dvor*); *stalu* (e *stavl*) Maj., anche a pag. 41. — *stanča* (o *camerā*), Maj. 39; idem. Bur. 42; anche sr.-cr. presso Alb. *stanzia* Scamp., ma nel significato di 'podere'; invece res. *štancjo* stanza, Baud. 10. — *stār*, Terc. — *stqtiya*: *stative* = *laite*, Bur. 42. — *stębla* (*de kumpir, grāh, raž*), stelo, Terc.

— *stęnză*, Terc. — *stramăz*, Terc.; sr.-cr. presso Alb., arb. (Kuš. 21), slov. cars. *štrumac* Štrek. 404, res. *štrumače* (plur.), Baud. 926 (turco *istromača* ecc.). — *straši*, Terc. — *štrigel*, Terc. — *štriglėj*, Terc. — *strin* è ripudiato dal Terc. che riconosce solo *furešt*. — *strint* corregge il Mar. (ad *štrint* Grt.), sottolineando la *s*. — *striži*: *a strige*; *strijesc cu scarele*, Maj. — *štrokulği* colare Grt. 513; il Terc. mi dà invece *jo strokulės dropelė ke neka fie maj negru vir*; ven. *struc(ol)ar*. — *strúkel*, plur. *kli*, specie di gnocchi di grano turco, Terc.; cfr. (piuttosto che il 'sr.-cr. *struk*, Stock, Gestalt, Leben') sr.-cr. istr. *štrùkalj* cibi farinacei genus, Nem. I 379; la variante *strùcalj* l. c., se è esatta, si risentirà di *struca* panis oblongus, ibid. II 23 (525), ven. *struza* ecc. — *strúnele*, criniera, Terc.; sr.-cr. *struna* idem. — *ščokní ku klunu* 'far tic tic col becco', Terc. — *studí* non vale, allo stesso tempo, 'affrettarsi' e 'studiare', ma solo la forma citata ha il primo significato (così sr.-cr. presso Alb. 'studíat far presto'; res. *je študjau* Baud. 1085, ven. istr. *študjár* ecc.) o, se bene intendo il Terc., un significato affine, che si è sviluppato da quello; egli mi dà *jo studės kafelu* (*žūma de kārne* ecc.) = m'affretto a mescolare il caffè (il brodo ecc.) perchè non trabocchi; invece — *študiėj* 'studiare', sempre dal Terc. — *štúdie* (sing.), Terc.; *ši io am făcut studia mea* [sing.], Maj.; slov. cars. *štúdjo*, Štrek. 23 (397). — *stuc*, -uri è del Maj.; anche sr.-cr. presso Alb. *stuk* (= soffitto) Scamp., arb. *štuk* Kuš. 20, lumb. *ščuk* Kuš. 15 ecc. — *stup* e **stupinǎ* [= arnia] mancano, Maj. s. v. *albina*. — *stupėj* (*kripele*) brillare (l'orzo ecc.), Terc. — *stvar* [e non *š*], Terc. — *šūbito*, Terc.: *subitc* e *šubito*, Maj.; *va subito ployi*, Mar. — *súfletu*, Terc. — *šugamǎn*, Terc.; sr.-cr. presso Alb., arb. *šuga-*

mar Kuš. 17. — *sují*, -it (je m-a s.) a Frascati, Terc. — 'suc, -a, -at abbreviato da *usuc*' (dice il Maj.); il Terc. lo ripudia e mi dà invece *ošuši*. — *sula*, Terc., Maj.; a Zej. *şurlă*, Maj. — *şuma-j folele ce kădu pre pemint* Terc.; anche vegl. *şuma*. — *sumpër*; *şempor* (Terc.) *şa şemporej brijdele* per solforare le viti, Terc. — *superbu*, Terc. — *supeltele*, Bur. 15 e soprattutto 57, dove l'istrumento è descritto e disegnato; *sopăla* = 'stincio' e l'istrumento, Terc. — **superare* [adirar(si)] manca, Maj. 50. — *supra de noi*, s. mire, Maj.; v. anche s. v. *volę*. — *suprageană* è ripudiato dal Terc.; v. s. v. *şăna*. — *suptă* v. *suşe*. — *supzire* masch. e femin., Terc. — *sûrast*, Terc. — *şurli* a Sej., Hirtenflöte, Maj. s. vv. *supeală* e *citer*; *surle(le)*, Bur. 34 e 57 sg. dove l'istrumento è descritto e disegnato (58 fig. 3). — *surq* ripudiato dal Terc. che mi dà invece *ştoni*. — *surpş* non conosce il Terc. — *surpătură* a Sei., = *ruptură*, *surpătură*, Maj. — *şuspét*, Terc. — *susur*: *şerşur*, Terc. — *sut*, pl. *suti* (art. ii), Maj.; ripudiato dal Terc. che approva *şendéz* (?) — *sutel*, femin. -*ta*, plur. (masch.) -*ti* = santolo, Terc.; questo è il vocabolo (e il significato) che intende il Terc.; onde, anzichè 'dal sr.-cr. slov. *súkalo* aspo', lo ripeteremo dal sr.-cr. *sutla* = santola, che vive p. e. in Arbe, Kuš. 16. — *suşe*; *jo sug*, *jo âm supt*, Terc.; ho pure un interessante *suptă* allattare, Terc. ed altri; leggi *suctum* (invece di *pt*). — *svilă*, Maj., *svila*, Terc. — *svitl*, -*ta*, *făce svitlo* fa chiaro (rischiara), Terc.

T. *tăbliza*, Terc. — *takălės*: *jo t. lămne, neka se takălėsku ęn rălă*, Terc.; non vale dunque 'volgere', ma piuttosto 'rotolare'. — *talăr de okna* telaio della finestra, Terc.; ven. *telér* (e -*ăr*). — *tari* fregare, Terc. — *tarnica*

ripudiato dal Terc. — *tatšô: tâk*, taccio, Terc. — **taur* è sconosciuto, Maj. s. v. *bic*. — *tavoleťă* ripudiato dal Terc. che mi dà invece *pirikota*. — *tem: me t. mai munt de om, ca de dracul, că de dracul scupi cu crija*, inteso a Sej., Maj.; il Terc. invece mi darebbe un *temă* nel signif. di 'ricordarsi' (*nu me pok t.*) che farebbe un curioso riscontro allo *spamettî* [= spaventato], surricordato, s. v.: evidentemente i due verbi stanno per cadere in dimenticanza completa e quando gl' 'intervistatori' li domandano a quei Rumeni, ne ottengono un significato confuso. — *temperin: cars*. Štek. 37 (411) ecc. — *tentazion -u* (masch.) Terc.; sr.-cr. presso Alb. *tentazion* (Scamp.), res. -un (Baud. 1401) ecc. — " *tera* ricorre solo nella combinazione *t. coptă* e *cotă*, " p. e. *lastre de tera-coptă* e *t.-cotă*; evidentemente è preso " dall' ital. [terra cotta], ma poichè non dicono solo *tera-* " *cotta*, ma più spesso *tera-coptă*, si vede che, con tutta la " miseria della lor lingua, i Rumeni di colà non hanno " perduto la coscienza del genio della loro lingua e specialmente della sua analogia; così dall' ital. *pierra-cotta* " fanno *pera-coptă* „, Maj.; perciò non è del tutto impossibile che il Maj. abbia davvero inteso questo *coptă* che il Byh. mette in quarantena (*pera-coptă* può non esser un 'error di stampa'), tanto più che esiste *kopt* (e *koptor* ecc.); oggi abbiamo *piricota*, pl. -e, Terc. — *terenu*, v. s. v. *tšer*. — *termin*, -à, -at terminare, usato dappertutto, accanto a *finesc*, Maj. — *téžek* ripudiato dal Terc. che mi dà invece *gre*, femmin. *grăla*. — *tiha: sera Domnu da mere t. vrême, rem noj doj mere an lug ako Bog da tiho vrime jutro, čemu mi dva poć na lov va lug*, Mar. 69. — **timp* non hanno, Maj. s. v. *vreme*. — *timún*, Terc. — *tíręr*, Terc.; *tireră*, Bur. 53. — *tíšler*; Terc. -*lar* — *toboléz*

astuccio di legno nel quale si tiene *grāsa šī močila ku če močā kosa*, Terc.; invece di *como* leggi 'corno'. — *tomne* ripudiato dal Terc. — *topi*, Terc. — *topola*, Terc. — *topsecā* non conosce il Terc. — *tōrbitsę*; il Terc. accenta -bī-. — **tort* sost., manca, Maj. — **toces* [arrotare], manca, Maj.; ma esiste — *toči* travasare, versare, Terc.; sr.-cr. *točiti*. — *tozē*, art. -*elu* (t. -j *bur Źa brusi*), Terc. — *tovārit* è ripudiato dal Terc., che mi dà solo *āsir*. — *tatā*; anche il Terc. mi dà questa voce come appartenente solo alla lingua dei bambini. — *tēmęn* cattivo, Terc. — *tempī*: *je stempit-a* è diventato pazzo, Terc. — *traméz*: Terc. *tre*. — *tramontand* vento di mezzanotte, Maj. — *trefit*: *heala bogu m-am t.* ho avuto buona sorte (p. e. compendo una cosa), *t-a verī ku pošta* è arrivato per tempo alla [partenza della] posta, Terc. — *tremiete* (*se nu vojte t. ku draku* ako ne ću te poslat s'vragom), Mar. 57; *tremēte* 58, e *tremete* 8 — *trenājšt*: *tri-*, Terc. — *tribuziōn fōst-a o rota kęn a fost placila ęn Belāj* adesso no Źe, 'adesso Źe stevra, franki', Terc. — *triška* spintone, Terc. — *trli*: *tėrlin in baserika* eilen wir zur Kirche, Mar. 21. — *tręze*: pare non abbia il signif. osceno [coire] del rumeno letter. (o almeno della lingua parlata); il Terc. mi diede: *ān trās o mulere, k-ōj me ęnsurā dupa jā* ho preso una donna per ammogliarmi con lei (parrebbe affine al nostro 'menar moglie'); *munkan vreda, che morejmna casa traše* essen wir schnell; denn wir müssen nach Hause fahren, Mar. 28. — *Trstu-j o mušāta ćetāte*, ma *jō-m ęmnāt ęn Trst*, Terc. — *trtse* ripudiato dal Terc. — *trumbeta*; sr.-cr. arb. idem Kuš. 22, res. Baud. 815 (817 ecc., cars. *trumba* Štek. 431 ecc.). — *truša* tradotto (in latino) con 'aula' varrà forse 'portico, bussola'; nel qual

caso può essere stato mal inteso (o mal separato, nella trascrizione) per *ntr-uša* o che di simile. — (TS; *tš, č; ć*). *čapčj* ripudiato dal Terc., che mi dà *jó-m kazdt*. — *zavata*: idem cars. Štrek. 439 (cfr. 410, 487 ecc.). — *ce, de ce, was? warum?*; Maj. — *cebulā* a Sej.; gli altri *jbula*, Maj.; solo *žbula*, Terc. — *tšel*: *cia* [per *acea*] si dice a S. Giorgio, Maj.; *cealā* invece di *cela*, Maj.; *tšela om* corregge il Mar. ad v. *tsēla* Grt. — *čelād*: *čuda čelād gñ kāsa* Terc. — *tšer*; il Mar. corregge *š* ad v. *tseru* Grt. e aggiunge: 'palato = *tšer* o *terēnu*'. — *cer*: *zer*, Terc. — *čerbiče*, Terc. — *tšerkę* non conosce il Terc. — *tšerši*: è ripudiato dal Terc., che mi dà invece *čere, jo čru*. — *čertāt*: *m-am č. ku je*, Terc. — *ceruše, cenuše*, Maj.: il Mar. corregge *č* ad v. *tseruše* Grt., *čeruše*, Terc. — *tsesi*: il Mar. corregge 'očeši' sottolineando l'o-. — *tšesqn*: *česqn*, Terc. — *četāta* artic., Terc.; il Mar. corregge in *oā* l'-a- del Grt. — *tšēva*: *čevā*, Terc. — *tšerc*: fut. *cere-voi, -veri, -va* Maj. — *tšęrę* ripudiato dal Terc., che mi dà invece *vost*. — *cerne* non conosce il Terc. — *tsęse*: il Mar. mette qui (davanti alle forme Grt.) un punto interrogativo. — '*cea bou! cea*' mette il Bur. (21) in bocca a un bifolco. — *tsi*: *aciā*, Maj., *d'icia* (v. s. v. *kęt*), Maj.; *čia* qui, Terc. — *tsie*: *cire mušat ča svíce, se nu čoj da triska* Mar. 56; il Pezz. corregge *z-oj*. — *tšięj*: il misterioso *čia* nel 'proverbio' *maju zalik č.* (di maggio va adagio) sarà forse *čā* via, che tradurrebbe, presso a poco, l'ital. 'va' (mal compreso, naturalmente; v. pag. 616 n.). — *zigār* masch. sigaro, Terc.; sr.-cr. arb., *cigar* Kuš. 22, slov. cars. *cajar* Štrek. 405. — *tsikorie*: *zukórie*, Terc. — *činč*, Terc.; il Mar. corregge in *š* il *s* del Grt. — *zinturin*, Terc. — *tšingę*: *činka* Terc.; la qual forma è diffusa nei dialetti

sr.-cr. dell'Adria, onde non era giustificata la correzione. — *tsipql̥* non conosce il Terc. — *cireva* (qualcuno) non conosce il Terc. che mi dà invece *nušk̥are*; ma conosce il neutro *čeră*. — *țirè* [e non -e], Maj. — *cirib*, pl. -e significa a Sei. 'țest', mentre nelle altre colonie invece di 'țest' dicono *foghera*, e' invece di 'cratita' *cirib*, Maj.; ma a pag. 55 dà *ciripu*. — *tșirô*: il Mar. annota qui: 'auch po-' e intenderà *počiră*. — *țirucă* non conosce il Terc. — *citer* nemmeno. — *čités* anche Terc. (allato a *štes*). — *cice*: senza l'-e, Terc.; anche sr.-cr. istr. *čić*, Nem. I 369. — *čivere ure č.*, Terc. — *civil* ¹⁾: *limba voastră e mai cirilă e ei cuvintă in limba noastră mai civil că noi si sentiva dire il Maj. da quei poveri Rumeni. — čmăr âre scaki om ši ankă porku, e boru âre 'pâmpuhu', ne čmăru, Terc. — zókula* scarpa di legno, Terc. — *čora* cornacchia, Terc. — *čoafa* Hinterkopf. Mar. ad v. *tserbitse*. — *cea-mănte-zi* è ripudiato dal Terc., che mi dà invece *yóter*. — *zăpu* el marín [sic] de la kavra, Terc. — *cea-oată-măre* dopodomani; *čă âta éi*, Terc. — *ttatla* a Castell., Maj. — *česta čărql̥*; *Sušnevzi žiku čęsta*, Terc.; *čęsta* corregge il Mar. ad v. *tsešta* (sottolin. č e s). — *črtala* (ura č.), Terc. — *ciudă omiri* molti uomini, *se face vir c.* si fa molto vino, Maj. — *ciudi* si costruisce in forma recipr., Maj. — *čuturan* v. pag. 531. — *tur-chindă*, più spesso nel plur. -ne, Maj.; *un vož de trukiņe*, *trukiņa-j bura*, Terc. — *turnă, -at, torn*: *torna frate*, Maj.

¹⁾ Anche questa voce è passata naturalmente in tutte le nostre colonie, dai più civili Italiani: slov. cars. *cevil*. Strek. 460 (ma questo può venir dal tedesco), sr.-cr. liburn. *civilji* delicatior. Nem. III 217; strana la traduzione di 'civil fastidiosus' 197.

— *turnu* il campanile, dicono a Frassin., come mi comunica il Terc. che dice *žroník*. — *tus-tréj*; anche *tus-pătru*; meno sicuro *tus-činč* all. a *toz činč* e *toz šăse*, *toz šăpte*. — *tuče* (o *t.*), Terc. — *tujna* uvilită, Bur. 53; sr.-cr. *tužan*, *-žna*, *-žno*.

U. *ukihni*: *okihni*, Terc. — *udiza ša kază ribe*, Terc. — **unsoare* non hanno, Maj. — **untura* detto, Maj. — *unuc* -*că*, pl. -*ci*, -*ce*, a S. Lucia l'abbreviato *nuc*, -*ă*, Maj.; *obnuk*, Terc.; anche i vicini Slavi hanno *obnuk*, dice il Terc. — *ur*: o *muliere* mai *ură m.* Maj. s. v. *o*; *vr'un trat*, *unprezece*, Maj.; il Mar. postilla ad vv. *urprezăt* ecc. Grt.: 'ehem. *urpre-zeče* etc.' — *urđinėjt*: sr.-cr. arb. *urđinat* Kuš. 25 ecc. — *ură*, pl. -*e*, oră și orologiu, *ur cuart de u.*, Maj.; *ure* (plur.), Bur. 49. — *urzikę* non conosce il Terc., ma solo *kopriva*. — *uškă*: il Mar. corregge *uscă*, *uscu*. — *uškă*t: il Mar. corregge *uskoat*. — *utišegne* consolazione, Pap.; sr.-cr. *utješiti* ecc. — *užeru âru vâcile ne mulierle*, Terc.: ad v. *úzeru* poppa Grt., il Mar. postilla *užeru lu vakę*.

V. *vale*: *nu v. ur* (e *un*) *bob* non val niente; in *băserică*, *când preutul spure vangelia și apostolul, vale a asculta ce preutul spure si nu a se ruga*¹⁾, Maj. — *vedro-j tot, va fi mușăta vrăme*, Terc. — *ve'úd*: sr.-cr. presso Alb., arb. Kuš. 22. — *ver* agg. pare poco frequente: il Maj. avrà intesa solo la forma *reard*: *aceasta-i v. limba noastră*; il Terc. mi dà bensì *vero-j jistina k-a verit* (cfr. pag. 605), ma *čăsta*

¹⁾ Questo riflessivo sfugge al Majorescu perchè nella sua lingua nativa si dice *se ruga* (probabilmente per influenza slava): cfr. invece s. v. *ruga*.

storie-j jistina (escludendo *vera*); onde, piuttosto che dal lat. *verus*, partiremo dall'ital. (e ven.) *vero* che è conosciuto anche fra i nostri Slavi: sr.-cr. presso Alb. *vero si*, *vero no*, Scamp., slov. res. *vær syn* vero figlio, Baud. 443, *ver Buch anù ver zlovech* vero Dio e vero uomo, 1383 (cfr. anche 18 e 21, senza contar *varatàt* 239 e *varamente*, presso Alb., che è pure del neogr. ecc.). — *vérgina* (sic: *g* 'gutturale'), vergine, Terc., il quale mi pronunciò *vér-gino* (masch.), collo stesso *g* ('guttur.'), parlandomi in ital.; non so vedere se questo *g* ritorni anché nel nostro sr.-cr.; ma l'ha lo slov. res.: *vérgina* Baud. 605. — *verí*: a Frasc. *viri* mi dice il Berc.; *jiu* variante di *viu* vengo, Maj; *tu riri* Bur. 12; *vire* per il passivo Iv. 15 (che è un italianismo). — *verigèa* (e *cedà*) a S. Lucia, Maj. — *verza* (o *v.*), Terc.; slov. res. *beržve* (plur.) Baud. 1142; it. (ven.) *verza* ecc.; la derivazione diretta dal latino è perciò tutt'altro che sicura. — *vesel*: *fjēc v.* seid heiter, Mar. 32. — *veče* già ¹⁾ *fosta v. podne* es war schon Mittag, Mar. 22, *vecht* più Bur. 53 (*v. n'am nict ur in lume*) e 54 (*nu te vòt v. vedè*). — *vetšin*: anche nel sr.-cr. presso Alb. *visino* e *vicinoso* Scamp. — *vjaj*: sr.-cr. Nem. I 404. — *vijq* ripudiato dal Terc. (che mi dà *živi*); 'vom lat. *via*' sarà una svista; '*vivesc, iivesc e jivesc a vivi* ecc. *vivi* ecc.; a S. Lucia', Maj.; *viut* W. d. R. 9. — *viiu* a S. Lucia, ventolare il grano, Maj. — *vilanu*: res. Baud. 1032 ecc. — *vinial* (*vignal*) che significa 'vigna' si dice talvolta anche per 'vite'. Maj. s. v. *braida*. — *vintur* Grt.; il Mar. aggiunge un *-u*.

¹⁾ Lo slavismo medesimo ritorna anche nell'italiano della Liburnia (a Lussino ecc.), dove si dice *go da pjù* per 'ho dato già'

— *ript*, a S. Lucia *iip*, nutrimentul omului, fie preparat fie crut, Maj.; 'm'interrogavano sul mio paese... se si fa da noi *riptu ciuda e buru*', Maj. pag. 23. — *violinu*: sr.-cr. Nem. II 562. — *viperę*: res. *vjpera* Band. 37, 530. — *cir dulce* must, Maj. — *viră* ripudiato dal Terc., che mi dà solo *žila*. — *vitiza* e non *voiti*, Terc. — *rice*: *kapu de r.* testa di vitello, Mar. 59. — *viyu* corregge il Mar. ad *vin* Grt. e sottolin. l'y. — *vodeňăće* biscia d'acqua (*vodeňăća stăje ęntre âpa dulće, kăza ribele ši žăbele*); *vodeňăku* (*maj mušăt 'vodeňăća'*) *samęzu*, Terc. — *roĭe*, Terc.: *roiă* (cu r. *bură* voios, vesel), Maj. s. v. cu. — *vosku-j* mole ši *žut*, Terc. — *voţę*: *rolta desupra de noi se chiamă 'cer'*, Maj. — *votă*: *ată r.* (3 *oată v.*), *vote* (*de trei v.*), Maj.; il signif. di 'colpo' pare affatto sconosciuto al Terc. — *văla-j* *măre e dolina-j* *mika*, Terc. — *vqtrę* ripudiato dal Terc., che mi dà solo *ogňišće* (v o.). — *vrest* ripudiato dal Terc., che mi dà solo *cred*. — *erę*: *oj* (per *voj*) Wgd. II, 1, 4 e 7; 2, 2 ecc.; ricopio tutte le forme date dal Maj. per questo verbo importante: 'rolin, a voli (e a vrě) volit (e crut): io volin, tu voli (e veri), le va, noi volim (come ausiliare *vom, vrem e 'rem*), voi voliti (ausil. *veti, vreti e 'reti*), eli *ror* (*l* sempre 'muat'); ma a S. Lucia e a Zej. si dice anche *vrex, vrei, vrě, vrem, vreti, vream*'; se nuri skuta ra te domnu ako ne badeš poslusalj če te Bog. Mar. 60; dove è da notare anche l'uso pregnante di *ra* (che si vede proprio pur dello slavo), v. pp. 555 e 609. — *vresóta*, Terc. — *crtak* è croato, dice il Terc., che mi dà invece *crula*. — *cr'un-trut* qualche volta, Maj.: *A-stene na čače kaji depeljaj, märe sara cruri depeljaj* Heute hat der Vater uns Pferde gebracht, morgen wird er wieder auch welche bringen. Mar. 27; lo stesso Mar. dà nelle propos. 52 e 53

(che, come suppongo, stanno in intima relazione): '*Kez de elj an casa koliko vas je va kući — Je anka brun sused — jo još kakov tvoj sused*'; il Pezz. corregge: *vrun suséd*), ma il *ver-unul* = nessuno, del Maj. (*nu şti vlašchi cuvintă v. cându -i mic*) sarà piuttosto il 'vero uno' che si sente in Albona nel signific. di 'nessuno' ¹⁾. — *vulpe* è ripudiato dal Terc., che mi dà invece *lisiza*. — *vucesc*, *şarpele se v. Maj.*

Z (= *z* e *ž*). *za*: *za góspodar* Wgd. I 254, tradurrei 'come padrone' e non 'presso il padre'. — *zalostilća* dolendosi, Pap.; sr.-cr. *žalost*-. — *zaposto*: il Terc. mi dà infatti (come prevede il Byh.) *šépast* e, 'più raro e con senso più offensivo' *šepo*. — *žacčā*, *jo žāku*, Terc.; *zatsōa* corregge il Mar. ad v. *zatsā* Grt. — *zatući čavliču an zid* zabji čaval va zid, Mar. 65; ma il Pezz. mi dice che *ž*. 'še in slavo' e preferisce *žebā*. — *žbudi*, attivo e riflessivo: *m-am žbudīt* Terc., *sbudīt* Pap. — *žbula*, s. v. *cepuld*. — *sdignī*, 'gn muiat ca in ital.' dichiara il Maj. [non il Mikl.]. — *sdil*, *-le*, a Sej.; gli altri *piatā*, Maj. — *zebodī*: cfr. s. v. *zatući*. — *zekoljit* Iv. Leon. [non Sl. El.] strangolato; il Terc. mi dà invece, per *žekolī*, il signific. identico del sr.-cr. *zaklati*, *-koljem*, cioè sgozzare. — *žene* N. è infatti strano; il Terc. ed altri mi danno *ožeña* nel significato di 'amoroso' o di 'sposo' (sr.-cr., presso Alb., idem); forse anche il N. avrà inteso questa forma

¹⁾ E starà più in relazione col *vero* del nostro sr.-cr. *vero ne* ecc. = 'no assolutamente') che non col *ver-* di *veruno* ecc. che manca non solo all'albonese ma al veneto in generale ed è, come dimostra ora il SALVIONI, *vere*; *Zeitschr.*, 1898.

e avrà omissso l'o-, scambiandolo coll'articolo; il Terc. esclude il femminile, ma mi dà ancora *ošeñi* gli sposi. — *sepeljei* Asc. 76, indurre [in tentazione]. — *žer*, Terc. — *žerúkele*: il Terc. invece *zarúkele* = buccellati che si fanno per le nozze. — *zetalýitsę* non conosce il Terc. — *zěče* corregge il Mar. ad v. *zětsi* Grt.; " tutti hanno questo numerale; anche quelli che hanno perduto " i numeri rumeni da 7 in su; *doizeci* 20, *treizeci* ecc. , Maj.; e s. v. *unsprezece*; *doi*: ' in tutta l'Istria propria (cioè sotto il Monte Maggiore e nella Val d'Varsa) di regola non si conta in rumeno per 10 [cioè 11 — 19]; a Sej. sì '. — *zgurę* non conosce il Micl. — *zia*; il Micl. mi dà *āza*, e ammette anche *žiza* ma non *zia*. — *zienu* è sbagliato, dice (giustamente) il Micl. e mi dà *sičenu*. — ' *jirā*, pl. *jire*, -*ele* vena; ma si dice anche, a S. Lucia, *řina* e, assai di rado, *vira* e *vina* ' Maj.; solo *žila*, Terc. — *ginere* soltanto a S. Lucia, Maj.; infatti il Micl. non lo conosce e mi dà solo *žetu*. — *žužñe* coreggia della scarpa, Micl. Starebbe per avventura in qualche relazione col sr.-cr. *vežña* (Bosnia) che ha lo stesso significato, e con *svežanj*, *žnja* ' Bündel ' ? Vedano gli slavisti se sia ammissibile un' assimilazione (*žvežña*, *žužña*), coll' influsso forse di *svuči* abziehen? — *živleñe* (sing.): anche il Micl. mi dà, se lo capisco bene, il significato di ' viveri ' che ritorna pure nel sr.-cr. presso Alb., mentre il Nem. II [non III] 517 dà ' vita ', invece — *živit* parrebbe = ' vita ': *nostru ž.*, *skurt*, Micl. — *žlibězu*, Micl. — *zločesti* (scellerati) Pap.; sr.-cr. idem. — *zmuntā*: *āpa se z.* s'intorbida, Micl.; anche il passo Wgd. II 2, 9 avrà un significato analogo: confondere, ingannare. — *žñi*: anche Maj. a *snyi*, pag. 37 nota. — *zodnjaku* ripudiato dal Terc., che mi dà *žěveñaku*. — *zori*: *ozorit-a*

maturarono, Terc. sr.-cr. *zreti* ecc. — *jos de mire* o *jos mire*, Maj. — *zqđđ* non conosce il Terc., ma solo *lampa*. — *scif* dicono in alcuni luoghi, p. e. a Frascati, ma accanto a questo usano a S. Giorgio, *šđpun*, Maj. — *žqne*: il Mar. invece traduce 'ciglio' con *obrovitele*. — *zqniš*: il Terc. invece *ša-niš* (*jé-j š.*). — *šoažet*, -e, corregge il Mar. ad *zázetu* Grt. — *žerna* pare equivalga a 'grano', secondo il Terc. — *žubatí* erpicare (*jo žubaté*), Terc.; sr.-cr. presso Alb. *žobitit* idem (letter. *zubati*). — *žubátka* erpice, Terc. e Ball., sr.-cr. presso Alb. *žobátiza*. — *jug*: il Maj. aggiunge s. v. *žarām* giogo: 'ma non hanno dimenticato neppur *jugul* perchè avendo io detto *iug*, mi rispose un Rumeno: *stesso*' [v. pag. 595]; il vocabolo è dunque dubbio: non è conosciuto dal Terc., che mi dà solo *žarīm*. — *žukq*: il Maj. dà 4 signif.: 1) ballare, nel qual signif. si usa talora anche senza il pronome recipr.; 2) *se joci cu mire* glumeste cu mine; 3) *se j. de mire* isi bate joc de mine; 4) *se joci in carte o in foli* (l muiat) giuoca alle carte; e s. v. *iarnă*: 'la voi *joci vara ši i*. mi disse un carbonaio, col quale parlavo dello *joc*'. — *žunğ-u*; *žunğ-u*, Terc. ed altri. — *žure*: giovane solo finchè è celibe, Terc.: 'june de insurat' traduce il Maj. — *žuroá* corregge il Mar. ad v. *zurá* Grt. — *zverėj*: *žviră* (*ăpa š.*) scaturisce, Terc. — *zvon* anche Maj. (s. v. *klopót*): *svon* e suon a S. Lucia.

Alle brevi postille del Weigand (in appendice al vocabolario del Byhan) postillo alla mia volta:

mošne (o m.), borsa in cui si tiene il denaro; il Terc. mi osserva, contro il Wgd., *nu se zire tabăku se nu šoldi*: invece *borše* (o b.) sarebbe la borsa *ša tabăk*, Terc. —

prkóliza, Terc. — *priŋga*, Terc. — *skarpión*: il ven. *šk.* è passato, naturalmente, prima nel nostro slavo: sr.-cr. liburn. *škrpijún* (Nem. I 426), arb. *škrpiún* (Kuš. 16), slov. cars. *škrpiún* (Štrek. 400) ecc., ecc.

Mi resta di raccogliere alcune proposizioni dai materiali Marotti e Majorescu, le quali non volli metter nel vocabolario perchè presentano alcuni fenomeni che vanno considerati insieme. Nel Mar. si legge: 4 i fanciulli imparano giocando e ridendo, 4 *Fečori se mecu* [con un *n-* fra *se* e *m.*, di sopra], *igrenda ši ardènda*. — 6 Gli scacciò tutti dicendo: via! 6 *Am zdrenit toc covintènda: de cia*. — 9 L'appetito viene mangiando, 9 *Apetitu vire mukenda*. Questi esempi contrasterebbero colla norma che dà il Wgd. Nouv. Rech. 248. Ma convien notare che le proposizioni 2 fino a 9 hanno tutte in italiano uno o più gerundi e che furono tradotti (dall'ital. in rum.) letteralmente solo i quattro esempi citati, mentre troviamo: 2 Camminando io mangiai il mio pane, 2 *Amnatam ši mukat am me pàre* (ma sopra la prima voce sta scritto, a matita, *m-nanda*). — 3 Ella se ne andò piangendo, 3 *Mesa ça, čire štije juva*. — 5 Si voltò a me domandandomi perchè non parlo, 5 *Obernit se ketra mire ši intr.ba me zač nu cuvintu*. — 7 Non avendo del danaro, ne ho preso in prestito, 7 *Nam rut pinez, intrebat am za posendl*. — 8 (v. s. v. *din*). Dal che si vede che il Rumeno (o la Rumena)¹⁾ che doveva tradurre tutte queste proposizioni non adoperava francamente e volentieri cotesto gerundio. Sennonchè anche più avanti, alla proposizione 37, si legge: *Ich fand ihn einen Brief schreibend*, 37 *Jo lam flat un list pisenda* e, immediatamente, 38 *Ich habe ihn nie arbeiten gehesen*, 38 *Jo nulan vezut nigdar*

¹⁾ Secondo il WIGAND (*Rom.*, 248) l'-a sarebbe la forma femminile, e per il maschile si avrebbe -o. L'ASCOLI (71) invece dà solo forme con -a, non limitandole al femminile. Io non ho avuto alcun gerundio.

lukra. — Dallo stesso Marotti raccoglierò le importanti forme del futuro condizionale, osservando a proposito di questo tempo, il quale manca all'italiano, che 'l'influence italienne est visible dans *skutǫarno*' per il Wgd., ma per me non vuol esser visibile. 33 Ich sagte ihm, er sollte zu Hause bleiben, wenn die Mutter kommen würde, 33 *Jo-ljam zis neka casa ramara, se maja verire*. — 41 Ich erlaubte dem Lehrling zu mir zu kommen, wenn der Meister ihn fortjagen würde, 41 *Jo-lj dopustesk česta gerson kètra mire veri, sel mestru ča z'drenire*. — 58 *Jelj nam mire ku draku trenète, kijo noj skuta se nu mije fu sere* [unisci: *fusere*] *volja*, tradotto (in slavo): essi non hanno da mandarmi al diavolo, che non ascolterò se non avrò voglia. — 61 *se skutari nute va domnu* non è tradotto e vale: se ascolterai Dio non ti [manca l'infinito da congiungersi con *va*, e può sostituirsi 'castigherà': v. s. *vre*]. Per lo stesso tempo abbiamo dal Majorescu l'esempio seguente: *când soarele căzuse după ce apuse soarele* (s. *când*). E dal Bur. 50: *veŭ fi contentŭ, docle fuseruŭ vii* (= *veŭ traŭ*). La forma latina da cui parte questa forma rumena è, com'è noto, il futuro anteriore, che si continua anche nel veglioto, nella funzione di futuro ind. (v. MEYER-L. III p. 140). — Ancora dal Maj. 119: 'intrebând pe un cărbunar in Jejune, ce ar face cu epurele dacă l-ar ucide, mi-a respuns: *Se l-am ucide și l-am duce la Pisin* (capitala Istriei), *dani-rar pre el pinez*. Aici se vede și optativul in doue forme: *am, ai, ar și ram, rati, rar*'. O se vede, più probabilmente, che anche qui il Maj. si lasciò traviare dal rumeno letterario. *Se l-am* sarà da leggere: *se rlân* (per *se l-rân*) e da mettersi colle forme analoghe bellamente spiegate dal Wgd. Jahresh., III, p. 144.

Ma qui, a proposito di questo curioso condizionale, non si può far a meno di rilevare cosa che torna ad onore dei nostri studi in genere e degl'italiani in ispecie e che, certo per mero caso, rimase inavvertita¹⁾.

¹⁾ V. Zeitschr. f. roman. Philol., 1898, p. 480.

Nell'Annuario testè citato (pp. 139-161) il Wgd. studiava e risolveva il problema del condizionale rumeno: *cântarea*[*si*]. La soluzione, vera e propria soluzione, è questa: *cântarea* non consta, come si credeva fin qua, di *cântare* + *a* (di *habere*), ma di *cântá* + *rea*: cioè dell'infinito accorciato e di *vrea* da *v[o]lebat*¹⁾. E si allegano dai dialetti e dagli antichi testi prove inoppugnabili, soprattutto quella del *v*- conservato, che poi sarebbe sparito dal rumeno letterario. — Dunque l'ortografia, ora in uso, *cântare-a*[*si*] andrebbe corretta in *cânta-rea*[*si*]. Ed è per questo che la spiegazione del Wgd. ha destato in Rumenia, come sento, un po' di rumore.

Le forme dialettali poi sono spiegate in modo analogo. P. e. il rum. d'Istria *ră avă* 'avrebbe' non viene, come si credeva, da un *avăre* + *a* (dal quale si sarebbe poi astratto e preposto un *-ră*, in analogia del futuro), ma appunto da *vră v(o)lea*. Questo *vră* del condizionale avrebbe perduto il *v* iniziale, come lo perdette lo stesso ausiliare (*volere*) nel futuro: *rem, rez avă* = rum. daco *v[r]om, v[r]eti aveá*.

Orbene. In un libro italiano, stampato (a Gorizia) quasi mezzo secolo fa, si legge: " Mi pare affatto fuor di " dubbio che qui [in *ră avă*] vi sia, innanzi all'infinito, l'imperfetto del verbo *volere* [*vră v(o)lea*]..... il val- " darsese avrebbe perduto il *v* iniziale come glielo abbi- " am visto mancare, a danno dello stesso ausiliare, in *noi rem* " *avé* del futuro „ !

Questo libro italiano s'intitola: ' *Studj critici* ' (I, 66) di G. I. Ascoli.

¹⁾ A proposito dell'*o*¹ (*v(o)lebam*) mi si permetta di avvertire il Philippide (*Convorb. liter.*, 1900, p. 111) ch'egli ha frainteso se mi attribuisce la fabbricazione di un *voléo* già latino per il rumeno *vră* e il vegl. *blaju*. Io intendevo di attribuire queste forme all'analogia dell'inf. v. MEYER-L., II, 278: (rum.) *vrăre*, (vegl.) *blă(i)re*, onde *vrău blăju*, che si può formulare con ' *v(o)léo* '. — Nè l'*-aj-* veglioto può d'altronde rappresentare il suo *-i s c*.

Il Wgd., intendiamoci bene, certo in buona fede ¹⁾ ignora cotesto passo degli 'Studj critici', e appunto per questo, venendo da due parti la spiegazione istessa, maggior conforto ne acquista (se pur ne ha bisogno) e ancor una volta prova la solidità dei nostri studi. Valga anche il modo categorico con cui ambedue gli autori affermano d'aver intuito il vero ²⁾).

Ho detto: la spiegazione istessa. Certo, il Wgd. spiegava il condizionale di tutti i dialetti ³⁾, nel suo studio pubblicato in proposito, mentre l'Asc., dovendo parlar solo dei Rumeni d'Istria (nella critica dei 'Saggi' del Biondelli, sulle 'Colonie stran. in Italia'), spiegava solo la forma del rumeno istriano. Ma se l'Asc. si fosse occupato di proposito di queste forme rumene, certo egli avrebbe applicato anche alle altre forme la spiegazione data da lui alla forma istriana, e avrebbe spiegato l'a[sɪ] *avei* del rumeno daco. Proprio la forma istriana, se la ricerca avesse voluto esser generale, l'avrebbe facilmente condotto anche a questa parte del problema. Infatti il Wgd. dice: " Schon als ich die entsprechenden Formen des istrischen Dialektes kennen lernte " [intorno al 90], kam mir die Idee, dass dieselben für die " Erklärung des dr. *asɪ* geeignet seien, ohne indessen zur

¹⁾ Egli cita, è vero, proprio in questo studio, 'Ascoli, in seinen Stud. crit., I, 67' (a proposito del fut. *acùre* che gli occorre per il *-re*, § 25), ma questo passo l'avrà di seconda mano, dal Mikl.

²⁾ Per l'Asc. s'è visto. Il Wgd. (§ 17) afferma: 'ich behaupte, dass wir... nichts weiter als ein... Impf. von *colo* zu erblicken haben'. E lancia nel paragr. seguente, il 'Beweis 1', 2 ecc.

³⁾ E dava varie altre notizie notevoli, p. e., per ciò che riguarda l'Italia, un cenno alla ragione dell'inf. senza *-r(e)* 150, proprio, com'è noto, a vari dialetti nostri. La ragione sarebbe da attribuirsi alle combinazioni *canta[re] voiu* ecc., dove il *re* più facilmente si volatilizzava. Così sarà un fenomeno di fonetica sintattica la caduta di *-r(e)* almeno nei dial. meridionali. Ai quali sarà da aggiungersi l'istriano, meglio che al buranello, perchè, mentre questo fa cadere ogni *-r* (v. ASCOLI, Arch., I, 436, n.; e, per nuovi esempi, Angela Nardo-Cibele: *Ateneo Veneto*, 1898, pp. 49, 50 ecc.), l'istriano mantiene *-ur* ore ecc.

“ Klarheit über das Verhältnis dieser Formen [aşı : raşı ecc.] “ zu einander, zu gelangen „. Giunse poi a questa chiarezza trovando la forma del Banato *vrā*, cioè col *v* conservato! E spiegò tutte le forme da questo indizio, al quale potè e seppe aggiungere altri indizi belli e sicuri, che all'Asc. dovevano mancare circa l'anno di grazia 1860.

L'Asc. continuava: ‘Resterebbe da dichiararsi la desinenza del *raş* [cioè -ş, rum. daco -ş] nella prima persona... Ora, il Meyer-L. (III, 343), che approva la spiegazione di *vreu* del Wgd. [e, aggiungiamo, dell'Asc.] non accoglie precisamente la sua spiegazione dello -ş della I singol. che ‘noch einer sicheren Erklärung harrt’! ¹⁾

Nè io, dopo il Wgd., l'Asc. e il Meyer-L., potrei cimentarmi con qualche fortuna. Perchè non so se alcuna fortuna possa avere il tentativo seguente: il rum. *cânta-reasi* avrebbe il -ssi dell'ital. *cantassi*, o meglio si potrebbe formulare col nostro diffuso condiz. *cantare-ssi* ²⁾. M'affretto a rispondere, prima di spiegarmi meglio, a due obiezioni. L'una, e sarebbe veramente ben forte obiezione, mi potrebbe domandare come mai io possa tirare un -ş da un *cântaş* che... non c'è! Il rumeno dice, come è noto, *cântasem* (per *canta*[vi]ssem). Ma in antico invece manca anzitutto il -m (più tardi sopraggiunto, in un modo o nell'altro) e si trova *cântase*. Ora, come accanto al normale *cantasse* (= ssē[m]) dell'italiano antico e di qualche dialetto moderno, sorse *cantassi* per influenza di *dissi* (onde prima *dicessi* ecc.), così, anche allato al rum. ant. *cântase* (che si trova) poteva sorgere, da *diş*, un **cântaş* (che,

¹⁾ [Tale e quale il GASTER, *Jahresber.* del VOLLMÖLLER. Vol. IV: 1, 142].

²⁾ Non affermo precisamente che anche il -ssi di *cantare-ssi* derivi dritto da *canta-ssi*, perchè non dimentico la nota spiegazione del MUSSAFIA (riconosciuta e appoggiata dal MEYER-L., II, 366), che cioè il -ss(i) di *cantare-ssi* venga da *cantare-ssimo* e questo da *cantare-ste*. Del resto se lo stesso *cantarente* è rifatto sul medesimo imperf. (se *cantaste*; meglio affine sintatticamente che il perf. -aste), forse anche *cantare-ssi* può avere direttamente una spinta da *cantassi*.

forse per la povertà o la mancanza di testi antichi rumeni, non si potrà trovare). La forma originaria (*cântase*) si è conservata (in *-sem*), l'analoga (**cântasî*) si sarebbe spenta, ma non senza aver prima procreato o promosso lo *ş* di *cânta-reasî*. (Anche *-reasî*, si noti, è moderno, mentre si trova ancora, nel rumeno antico, *-rea*). — Se poi **cântasî* non è davvero mai esistito, potrei accontentarmi anche della procreazione di *cânta-reasî* per l'opera immediata di *disî* dissi, al quale del resto il Wgd. stesso s'acquetava per un momento (p. 153). La mediazione del sospirato **cântasî* mi accontenterebbe meglio per la ragione che esso è più affine a *cânta-reasî* che non *disî*, e formalmente e sintatticamente.

La seconda obiezione è che il *ss* (*şi, se*) di *cantassi* (*-ssimo* ecc.) si vorrebbe vederlo anche nelle altre persone: aver cioè **cânta-reasem(ă) -seş* ecc. (invece di *cânta-ream, -reaf*). Questa obiezione vale anche per la spiegazione del Wgd., che deriva il *ş* da un sic ottativo. Potrei rispondere (o potremmo, se il Wgd. permette) che solo la prima persona ebbe (o serbò) quest'allungamento per la ragione che così si livellava alle altre persone, tutte parossitone *-ăimă, -eăţi* e *-eă(r)ă, -eăre, -eăru*; di qua dunque verrebbe *-eăş*.

Comunque, questa dello *-ş* era solo una parentesi che è ora di chiudere, tanto più che io stesso sento di non poter tener alla mia proposta, così almeno come è ora formulata. Nè qui potrei indugiarmi a più ampiamente svolgerla, perchè questa recensione è ormai già troppo lunga. A me bastava di rivendicare agli 'Studj critici' il primato della soluzione di [v]rea: di questa '*cruz philologica* della filologia rumena', come dice il Wgd. Del resto anche altre spine rumene avea rimosse l'Italia coll'Ascoli e, in quel ginepraio che è il vocalismo tonico rumeno, col Mussafia, e appianava così al valore del Miklosich, 'la via ardua e buona'

II. — CAMILLO DE FRANCESCHI: *I castelli della Val d'Arsa*. Ricerche storiche. Con documenti inediti e alberi genealogici. Parenzo, tipogr. Gaetano Coana, 1900 [Estratto dagli *Atti e memorie d. Soc. istriana di archeol. e storia patria*]. — In-8° pp. 246.

G[IUSEPPE] VASSILICH: *Sui Rumeni dell'Istria*. Riassunto storico-bibliografico [Estratto dall'*Archirografo Triestino*, N. S., vol. XXIII, fasc. I]. Trieste, Stabil. artist. tipogr. G. Caprin. 1900. — In-8°, pp. 80.

“ Una delle parti meno conosciute della penisola istriana è senza dubbio quella rimota regione... che costituisce il bacino idrografico dell'Arsa, dello storico fiume destinato da Cesare Augusto a confine orientale d'Italia .. Così introduce il De Franc. il suo lavoro, e la regione ‘rimota’ da lui perlustrata è; com'è noto, la sede delle colonie rumene dell'Istria. Perciò, sebbene lo splendido studio storico non tocchi che alla sfuggita di queste colonie (e tratti precipuamente la storia medievale della regione), esso può aver un posto anche fra i lavori storico-etnografici della filologia rumena e può venir esaminato assieme al lavoro del Vass. che tratta di proposito, con grande amore, delle origini dei Rumeni d'Istria.

Le origini delle nostre colonie rumene assomigliano alle origini rumene in generale e... alle origini delle colonie gallo-italiche di Sicilia. Tante teste, tante opinioni. (Anzi più opinioni che teste: p. e. il Réthy e il De Gregorio cambiarono d'avviso, com'è noto, negli ultimi tempi!). Infatti se oggi è risaputo, che le colonie neolatine di Val d'Arsa sono rumene — e fu l'Ascoli il primo che dimostrò e illustrò il loro ‘valachismo’ — la sede originaria e l'età invece variano secondo i vari scrittori. La ragione di questa discordia è la stessa che per le origini rumene della Mesia-Dacia (e, in parte, per le origini dei Gallo-italici di Sicilia): mancano gl'indizi storici, e gl'indizi linguistici sono ancora malsicuri. Purtroppo i due nuovi lavori non poterono —

e anzi non pretesero — portare gl'indizi sicuri che ci mancano; ma non si dovrà perciò negare, che queste ricerche non abbiano progredito. Anzi i poderosi studi del De Franc. sulla storia medievale finora quasi ignota ¹⁾ di quelle regioni e l'opportuna rassegna critica del Vassilich saranno un sussidio indispensabile a chi vorrà affrontare d'avvicino l'arduo problema delle origini rumene nell'Istria.

Esaminiamo dapprima, brevemente, il lavoro del Vassilich, sohbene posteriore a quello del De Franceschi. Si divide in due parti: la prima s'intitola *Origine dei Rumeni e della loro lingua* (pp. 7-21); la seconda: *Sui Rumeni dell'Istria. Loro sedi. Quando e donde vennero* (22-80). Quanto alla prima parte ricorderemo piuttosto, senza far torto alla diligenza del Vass., il lavoro speciale del Briehrecher ²⁾. Nella seconda parte, che ci riguarda di più, si passano in rassegna i vari lavori storici che il Vass. conosce sopra i Rumeni dell'Istria. Questa rassegna bibliografica del Vass. si completa opportunamente con quella (delle fonti linguistiche) dataci dal Byhan, v. qui addietro pag. 8. Certo anche alla prima si possono fare alcune aggiunte ³⁾. Una

¹⁾ BERNARDO BENUSSI nel reputato suo lavoro *Nel medio ero*, pagine di storia istriana (Parenzo, 1897) — il quale molto più contiene che non dica il titolo modesto — non potè dare notizie particolareggiate dei castelli valdarsesi, i cui documenti (purtroppo scarsi e poco accessibili) poterono invece esser consultati dal De Franceschi.

²⁾ R[UDOLPH] BRIEBRECHER, *Der gegenwärtige Stand der Frage über die Herkunft der Rumänen*. Progr. ginn. Hermannstadt, 1897. Un'altra rassegna critico-bibliografica su tale questione si trova nell'articolo 'Die ethnographischen Werke über Rumänien und die benachbarten Länder' (traduz. da: LAZAR SAINEANU. *Istoria filologiei române*, Bucarest, 1892, pp. 398 agg.) nei 'Romänische Jahrbücher' dir. da W. Rudow, Hermannstadt, 1893.

³⁾ Non pretendo di completare con queste aggiunte la bella bibliografia del Vass. Come si può vedere dal diligentissimo lavoro, molto s'è scritto e si scrive in proposito (specialmente quanto alla questione

soprattutto c'importa ed è un articolo recente di O. Den-
susianu sulle *Tracce dei Rumeni d'Istria e della loro lingua*

dei Morlacchi, v. pag. 620). Ma farò del mio meglio e citerò anche gli scritti che non ho potuto consultare (escludendo sempre i lavori che valgono anche come fonti del dialetto).

Buletinul soc. geogr. rom. XII (1891) e XV (1894). Il primo dei due articoli (che non mi sono accessibili) sarebbe di L. CZINK e riguarderebbe la 'Vlassia, la valle dei Ciribiri d'Istria'; il secondo, di THEODOR T. BURADA, s'intitolerebbe: *Romani din Istria* v. BERTRAND AUERBACH, *Les races et les nationalités en Autriche-Hongrie* (Bibl. d'hist. contemp., 1898, p. 214).

Sulla questione dei Morlacchi (di Dalmazia e d'Istria) v. IGN. BIEDERMANN, *Zur Ethnographie von Dalmatien* in 'Österr.-Ungar. Revue', 1889, pp. 22-59 (uno dei molti lavori importanti del compianto etnografo di Graz); A. PHILIPPIDE, *Limba dalmată* in 'Convorbiri literare' XXXIV, 1900 (dove purtroppo non si approfittò delle ricerche del Biedermann, testè citato, e di altri scritti sull'argomento). — Inoltre i due articoli sui Morlacchi della Dalmazia, di MAJMONI D'INTRIGHANO e di A. SCHIMFF in 'Aus allen Welttheilen' 1877 e 1893, che non posso consultare (v. AUERBACH, o. c., 213). Fra i lavori vecchi conviene soprattutto rilevare lo studio capitale di CONST. JOS. JIREČEK: *Die Wlachen und Mavro=Wlachen in den Denkm. von Ragusa*. Sitz. der k. böhm. Ges. der Wiss. 1879. E *Arch. f. sl. Phil.* XII, 81. — Per il folklore dei Rumeni d'Istria v. (oltre il lavoro del BURADA cit. a p. 525) l'opera voluminosa di JULIU A. ZANNE, *Proverbele Românilor din România, Basarabia, Bucovina, Ungaria, Istria și Macedonia*. Cu un glosar Româno-Frances. Bucarest, 1895 sgg. Ma devo avvertire che molti dei proverbi dati per i Rumeni d'Istria non hanno valore di proverbi originali perchè furono tradotti forzatamente dall'istrianico (di Rovigno), dal veneto ecc. Cfr. però GASTER, *Chrestom. romând*, I vol., pp. LXXXIX, 4. — Quanto alla statistica dei Rumeni d'Istria va rilevata — oltre il notevole studio comparativo di VINCENTIU NICÓRĂ cit. a pag. 548, n. 8, in cui si enumerano i vari (molto vari) censimenti fino al 1888 — la statistica molto particolareggiata del WEIGAND in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, Monaco di Baviera, 1894, N° 252 (Mittwoch, 12 Sept.; Beil.=Num. 210). Secondo tale statistica (per la quale dobbiamo esser molto grati al Wgd. e che fu ripubblicata da lui nell'*Enciclopedia romând* di C. DIACONOVICH, Sibiu, 1898, II vol. s. v. 'Istrieni'), circa duemila persone parlerebbero il rumeno e 500 lo comprenderebbero. Invece secondo la statistica fatta

in documenti dei sec. XII, XIII e XIV¹⁾; un articolo breve ma di conclusioni importanti (come si vede), onde dovremo esaminarlo qui, rapidamente, anche perchè fu ignorato dalla scuola di Lipsia²⁾. Le tracce sarebbero i seguenti nomi di persona: *Deurossul* (dell'anno 1189), *Rumano* allato a *-min* (1275), *Chernul* (id.), *Stephanulo* (1295), *Maresculo* (1303), *Musatum* (1313), *Anzulo* (1316), di più 'Fontanetta'... nominata *Pozil* (1275). Quanto all'-*ul(o)*, in cui si vorrebbe vedere il noto articolo posposto -*ul*, l'A. stesso riconosce che i due ultimi nomi di famiglia sono di dubbia rumenità. E certo vorrà dire — poichè egli non è solo un rumenista

l'anno scorso dallo studente di filologia (ora dottore), GIUS. POROVICI il numero dei Rumeni d'Istria sorpasserebbe il tremila; v. il giornale *L'Istria* (red. da MARCO TAMARO), Parenzo, 1900, N° 951, e la traduz. nel giornale rumeno *Tribuna*, Sibiu, 1900, N° 161. (Poichè ci sono, rilevo dal testo rumeno due annotazioni che interessano il dialetto. Nell'una (2) il Pop. osserva a proposito di *busserica* che più spesso si sente *bes'ricai*, colle due *e* molto aperte. Nell'altra (4) a proposito del Dizion. del Byhan, esaminato qui addietro: 'Quanto pesi, dimostreremo un'altra volta').

Sulle relazioni che intercedono fra il rumeno d'Istria e gli altri dialetti rumeni (e però sulle sue origini) rileveremo, oltre l'opinione dell'ASCOLI, *Studj crit.*, I, 78, quella del MEYER-L., *Literaturbl.* XIII, col. 275, e del GASTER, *Chrestom. română*, I, pp. LXXXIX, CXI. Anche questi due studiosi notano (come l'Ascoli) 'certi caratteri d'antichità' del rumeno d'Istria in confronto al rumeno della Dacia. V. inoltre *Jahresber.* del WEIGAND, V, p. 300 ecc. E qui avanti p. 627 n.

¹⁾ OVIDIU DENSUŞIANU, *Amitiri despre Românii Istrieni şi urme din limba loră in documente din sec. XII, XIII şi XIV* in 'Revista critică-literară' dir. da AR. DENSUŞIANU. Anul IV. (1896).

²⁾ Il Weig., *Enciclop.* cit., ritiene probabile che i Rumeni d'Istria sieno emigrati da noi 'nello stesso tempo che i Cicci, nel secolo XVI'. Egli non dice invero con che prove voglia giustificare tale supposizione, ma esse si possono attendere dalla sua erudizione e soprattutto dalla conoscenza ch'egli ha della dialettologia rumena. Ad ogni modo avrebbe fatto cosa opportuna ed equa, mi pare, di ricordare l'articolo del Densuşianu, appunto perchè questi giunge a conclusioni tanto diverse

ma pure un romanista valoroso — che nell'ultima (*Anzulo*) appare senz'altro il nostro *Angiolo* (in parvenze venete) e che l'altra conterrà il suffisso *-olo*. Il quale potrebbe anche ricomparire nelle forme rimanenti, che, per di più, potrebbero essere di desinenza slava¹⁾. Quanto a *Chernul*, dove si vorrebbe ravvisare *cârnuł*, confermo al Dens. la comunicazione (ch'egli mi fe l'onore di citare) che è frequente nelle nostre colonie slave e rumene il cognome *Cergnul* (il quale sarà da avvicinarsi al serbo-cr. *crn* nero), onde si potrebbe leggere *č(e)rn(j)ul* secondo la grafia veneta (*chi che* = *či če*). Il *pozul* in cui il Dens. ravvisa senz'altro *pułul* (il pozzo), potrebbe essere il ven. *pož(i)ól* = poggiuolo, che è molto diffuso fra i nostri Slavi²⁾. Il nome *Musatum*, dice il Dens., 'non può essere che il rum. istr. *mușatū*', e così infatti si sarebbe tentati di credere. Ma questo nome lo portava non un umile colono di Val d'Arsa ma un nobile nipote di

¹⁾ Vero è che i cognomi col *l* participiale ricorrono nel boemo (*-il*) e non nel serbo-croato (lo slavo che ci occorre). Ma, d'altro lato, molti dei cognomi serbo-croati in *-ul* che si tengono per rumeni saranno invece slavi. Infatti è troppo lunga la lista dei nomi in *-ul* (*-ulo*, ecc.) che diede non ha guari T. MARETIC, *O narodnim imenima i prezimenima u Hrvata i Srba* (II, 127) [Sui nomi e prenomi nazionali dei Croati e Serbi] in *Rad* XIV e XV (1886), k. LXXXI e LXXXII, e ben pochi avrebbero di rumeno anche la radice (oltre che l'*-ul*), come *Drokul* (esempio antico, v. BUDMANI, *Rječnik s. v.*) o *Surdul*, *Ursul* ecc. (v. MIKLOSICH, *Wand. d. Rum.* 3). Dal lato glottologico io certo non son competente a decidere se e quale suffisso slavo si debba vedere in questo *-ul* (il MIKLOSICH, nello studio *Die Bildung d. Slav. Person.*, Mem. d. Ac. di Vienna, 1860, p. 221, metteva l'*-ul* semplicemente fra i suffissi in liquida, senza dire però espressamente che sia suffisso slavo), ma dal lato etnografico dovrebbe parere assai strano, se l'*-ul* fosse soltanto rumeno, che tanto sangue valacco (rumeno) corra nelle vene dei Serbo-Croati. Il vigore del suffisso sarà poi dimostrato, se non erro, dai derivati *-ulin* ecc., MARETIC, o. c., p. 128 (n° 135 ecc.).

²⁾ V. *pižuo* BUDMANI Dubrov. 165, *pižul*, Kušar Lumbar. 15, *požul* SCHUCHARDT Sl.-d. Sl.-rom. 37; analogamente a Lussingrande ecc.

Rodolfo signore di Duino (fratello, il primo, di *Lodovico*, *Rantolfo* di Villalta, ecc.); e questo già fa venir qualche sospetto. Il Dens. (che studia con amore anche le nostre lettere) si ricorderà poi di Albertino *Mussato*, e avrà conosciuto pure, a Venezia (nel suo viaggio di studi, del quale egli diede una brillante relazione nella stessa rivista) i *mussati* della laguna (= zanzare)! Rimarrebbe il *Rumano*, -*min* del docum. 1275, e parrebbe esempio di molto valore. Anzi questo esempio del Dens. parrebbe confortato da altro esempio analogo (già avvertito, v. Lechner, p. 295); cioè da un Andreas Detrih *Rumen* del 1363. Senonchè vari dubbi possono insorgere anche qui. Anzitutto il docum. del 1275 è apocrifo e tardo, e deriva, in questo passo, proprio dal docum. del 1363 ¹⁾. Perciò si tratta intanto di un solo esempio, non di due; il che vale, purtroppo, quasi zero. Di più l'esempio originale istesso non è ben saldo ²⁾. E anche ritenendolo sicuro, e ammettendo che i Rumeni d'Istria conservassero la memoria del nome 'romano', e ammettendo che fosse esatto anche il *Rumeri* che, nel secolo XVII, ci dà il Manarutta, resterebbero ancora vari dubbi. Perchè *Rumen* e non *Rumer*? Si può senz'altro ammetter qui un'immistione letteraria (*Romanus*), che valesse a nasconderci la forma 'rotacizzata'? O non

¹⁾ Questa indicazione la devo alla gentilezza di Camillo De Franceschi. Qui sembra necessario di rinfrescar la memoria (v. pag. 624) di uno studio pubblicato dal compianto CARLO DE FRANCESCHI nell'*Archeogr. triest.*, N. S., XI (1885) pp. 12-81, secondo il quale il documento della data supposta 1275 (o 1325) sarebbe un centone di atti fabbricato nel 1500 su varie fonti. (Le prove della dimostrazione, di cui alcuni vollero dubitare per ispirito di parte, sono ben convincenti). Ora il passo in cui ricorre il nostro *Romen* in tale documento deriverebbe dal documento del 1363, perchè si tratta dello stesso argomento (del diritto giurisdizionale durante la sagra di San Pietro e si nomina il medesimo signore di Cosliaco, Filippo).

²⁾ Lo pubblicò TOMASO LUCIANI (nel *Codice diplomatico istriano*) 'da copia registrata... in un Libro di Privilegi... restaurato l'anno 1722'.

era in vigore al secolo XIV il rotacismo, che ci sarebbe attestato (ma in che proporzioni?) dalle voci del Manarutta? E non potrebbe esser *Rumen* un nome romanzo, non rumeno¹⁾, delle regioni vicine di *d* in *e*? O infine — e questo dubbio varrà meglio degli altri — il nome (o nomignolo?) *Rumen* potrebbe ripetersi dall'identico aggettivo serbo-croato: *rumen* = rosso.

Come si vede, siamo ancora ben lungi dalla dimostrazione sicura, indubbia, che ci occorre. Ma le ricerche del Dens. hanno un merito incontestabile: egli ha battuto una via nuova e più sicura di quelle tentate fin qui. Infatti, studiando ancora i documenti dell'Istria, è sperabile che si possano incontrare, almeno nei nomi di luogo (v. qui avanti, pag. 626) e di famiglia, qualche traccia dei nostri Rumeni. Il Vass. invece e molti altri studiosi (certo valentissimi) argomentarono senz'altro, e continuano ancora ad argomentare (v. pag. 616, n.) la data dell'emigrazione *rumena* nell'Istria dall'età della voce *Valacco*, *Mor[ova]lacco* (e *Vlah*, *Vlasco*, ecc., ecc.) nei nostri documenti. Ora contesta voce non ebbe, presso i vicini Slavi, il solo significato di 'Rumeno' ma ebbe ed ha gl'infiniti altri significati che furono rilevati dal MIKL. (*Wand.* 3) e dal BIEDERMANN (*Osterr.-Ungar. Revue* cit., p. 32 sgg.) e ai quali si potrebbe aggiungere il significato odierno, più importante che non paia, di 'Italiano'²⁾. Si tentò è vero di assegnare alcuni signi-

¹⁾ Anche nella toponomastica del Trentino ricorre un *Romeno*, che rimane sì un mistero (cfr. PAOLO ORSI, *Topogr. del Trent.* 1880. p. 35; CHRIST. SCHNELLER, *Tirol. Namensforsch.*, 1890, p. 69), ma almeno non sarà considerato da nessuno come roba rumena.

²⁾ Dalla raccolta, che fece GJ. DANIČIĆ (*Rječnik iz književnih starina srpskih*, Belgrado, 1863), di tutti i passi in cui gli antichi documenti serbi fanno menzione di 'Valacchi', traspare che con questo nome (*vlah*) si designano, fra altri, gli abitanti delle città di Dalmazia, specialmente di Ragusa (dunque i 'Dalmatici'), e ciò fino al 1250, v. MIKL. *Wand.* 3. Non pare che ancor oggi questo significato viva nei dialetti serbo-croati della Dalmazia (Ce ne parlerà il Raguseo

ficati a precisi periodi di tempo ; tuttavia non si potè precisare proprio quello che ci occorre, cioè l'età in cui cotesti Valacchi (Morlacchi) cessarono di esser Rumeni per diventare Slavi. ' Die Zeit, wann *vlah* nicht mehr den Rumunen... bezeichnete, lässt sich allerdings nicht feststellen '. Ma proprio qui sta il nocciolo della questione !

Certo le argomentazioni, che s'è detto, del Vass. e degli altri (e soprattutto il ricco spoglio che s'è fatto in proposito da vari documenti) non saranno perciò meno accettate agli studiosi. Anzi mi permetterei di portar anch'io un modestissimo contributo ad aggiunger confusione in cotesta Babele di Morlacchi, Valacchi, ecc. Si tratta infatti di una notizia che appoggiando da un lato le conclusioni documentate del Mikl., contraddirebbe dall'altro alle nuove conclusioni (non meno documentate) del Vassil. e però serve a dimostrare appunto che quasi varrebbe meglio abbandonare queste indagini ! Il Mikl. conchiudeva nelle *Wand. d. Rum.* 5, che i Morlacchi, cioè Rumeni, dell'isola di Veglia fossero emigrati nelle ville di Dohasnizza e Poglizza verso il 1450 e il 1480. Ora in una raccolta di documenti che ebbi la fortuna di trovare nel convento di S. Francesco a Veglia (e di cui do a suo luogo altre notizie), havvi una carta dd. 13 marzo 1491, risguardante le decime che devono pagare alla Chiesa i ' Crouati omnes et habitatores villae Dobasnizae et eius

BUDMANI, quando avrà finito il *Rječnik hrvatsk. ili srpsk. jezika* : il dizion. della Crusca serbo-croata, che assomiglia a quello della Crusca nostra per la eccellenza e ... la ponderatezza del lavoro).. Certo è che s'incontra in alcuni scrittori non antichi, v. p. e., per citare un esempio utile, le *Vlaške reči u jeziku našem* di FR. KURELAC in *Rad.* k. XX. Ed è popolare fra gli Sloveni, sebbene non s'incontri nel grande vocabolario di M. PLETERŠNIK (Lubiana, 1894). Cosicchè, sebbene la voce letteraria, slovena e serbo-croata, sia oggi *Italijan* (il dizion. del Murko dava *Italija* e *Lashka* [= *v-laška*] *sémlja*), e sebbene oggi si scriva *Vlaška* per Rumenia, non si può escludere che il *Vlah* dei nostri documenti possa aver anche, talora, il significato di 'Italiano'.

districtus'. Alcuni deputati di questi villici, 'animadvertentes se temere litigasse et contra leges et sacrosanctae romanae ecclesiae institutiones', promettono di sottomettersi alle norme 'iam dudum per longas consuetudines in hac insula approbatas'. È probabile dunque che questa povera gente (forse di rito orientale?) fosse venuta di fresco, poichè aveva bisogno di esser ammaestrata nelle 'consuetudines' dell'isola. E così questo documento che non fu visto dal Mikl. (nè dagli studiosi che gli mandavano notizie da Veglia), di più, un altro documento che il Mikl. cita bensì ma forse senza averlo considerato da vicino¹⁾, verrebbero a confermare, come sembra, pienamente — per la data, per i luoghi e per la distinzione fra 'Croati' ed 'altri abitanti' — le conclusioni intuite dal compianto slavista. Ho detto: *come sembra*. Infatti, ecco che ora trovo nel Vass. un esempio, finora sconosciuto, di 'vlaške zemlje' a Veglia, = terre valacche — cioè rumene, dice il Vass. — in un documento che porta la data 1321!²⁾.

Usciamo³⁾ dunque da questi labirinti dell'etnografia e pas-

¹⁾ Alludo al documento cit. dal Mikl. a pag. 5, num. 5. Qui si riporta solo il passo 'con tutti li corvati e morlacchi di Dubasniza e Pogliza' nudo e crudo; ma dal libro di Ivan Črnčić, *Najstarija poviest krčkoj... biskupiji* (Roma, 1867, p. 137) appare che si tratta proprio delle ire del vescovo Donato *con questa gente perchè non gli volevan pagare i grani, il vino, gli agnelli* ecc. e che ciò avvenisse nel 1483. — Sembra che il passo citato dal Mikl. gli sia stato 'mitgetheilt vom Herrn Can. D. I. Črnčić' e che non lo citò dal libro direttamente. Si osservi infatti che il Črnčić stampa: *corvati morlacchi, Dubasniza, Pogliza*, e non *C. M.* e *-ica*, come dà il Mikl., e si osservi pure che il Mikl. non dà la data.

²⁾ Si dirà, capisco, che l'immigrazione seguì in varie epoche (v. anche Vass., p. 31, l'ecc., per altri documenti ch'egli ebbe il merito di rilevare). Ma siamo sempre lì: è provato che erano Rumeni cotesti Valacchi quando immigrarono? O in quale emigrazione erano Rumeni?

³⁾ Ma non potrò lasciare il lavoro del Vass. senza notare, con me-

siamo alle aure pure della storia. Il volume del De Franceschi si può dividere in due parti distinte: sintetica l'una, e l'altra analitica. Nella prima (che sarebbe costituita dall'*Introduzione*, pp. 1-25) egli riassume ciò che poi descriverà partitamente nella seconda. Precede un vivissimo quadro della Val d'Arsa odierna, che è il paese natio del De Franc.: si descrivono artisticamente la terra e gli abitanti. Da questi l'A. raccoglie brevemente le tradizioni che riguardano il suo soggetto principale: la signoria feudale della regione. Sono 'memorie di lagrime e di sangue', di vassalli ribelli, di belle castellane prigioniere e martoriate. E di qua passa a tratteggiare, con altrettanta arte e con vasta erudizione, il passato di quei castelli: ne precisa le origini ¹⁾, enumera le varie famiglie ²⁾ dei castellani, ne descrive, in generale, la vita ³⁾, i 'diritti' ⁴⁾, ecc.. E, dopo questa sintesi, passa alla storia dei singoli castelli ⁵⁾ in

ravaglia, che egli riassumendo (molto ampiamente) i primi due capitoli delle 'Wand.' si lascia trascinare dallo scritto slavo fino a mettere anche lui i Rumeni d'Istria e di Veglia fra i Rumeni di territorio croato (p. 51). Per Veglia meno male, anzi benissimo: a ognuno il suo! Ma chiamare l'Istria (senza l'isola di Veglia e il resto della Regione slava che amministrativamente si congiunge, ad oriente, coll'Istria propria) 'territorio croato', in grazia alle sue colonie serbo-croate e slovene, è altrettanto esatto che dire territorio croato la provincia napoletana del Molise in grazia delle sue colonie serbo-croate.

¹⁾ 'Risalgono all'epoca intorno al mille'. Alcuni furono edificati dal margravio Ulrico I (pp. 6 sgg.).

²⁾ Fra le famiglie italiane si hanno i Flangini, Brigido, Barbo, Colotti, Diotallevi, de Fin, Bagni, de Leo (p. 23).

³⁾ Alcuni di questi signorotti vivevano nelle corti vicine di Gorizia, Duino ecc., e più tardi, dei duchi d'Austria e degl'imperatori tedeschi (p. 21).

⁴⁾ Anche qui si avrebbero tracce dello *jus primae noctis*, ma solo nella tradizione (p. 21); perchè, come certo sa il De Franc., non s'è trovata in nessun luogo la codificazione di tal diritto.

⁵⁾ Lupoglavo, Bogliuno e Vragna, Cosliaco, Passo e Bellai (v. qui avanti p. 625 n.), Cepich e il Convento della Madonna al lago, Chersano.

sei Capit., pp. 25-205). — Corona l'opera un' *Appendice di documenti inediti* ¹⁾ e *alberi genealogici* ²⁾, pp. 205-244.

La profonda erudizione di questa storia riccamente ³⁾ documentata e il fine sentimento d'arte ⁴⁾ imprimono al volume del De Franceschi quello stampo che PASQUALE VILLARI raccomandava testè ai nostri storici: lo stampo dello *studio* storico che *si legge* e non è solo un 'Nachschlagewerk'. Altro non dirò dei pregi di questo libro che avrebbe meritato (ed avrà) critici competenti, e passerò a rilevare ciò che del ricchissimo contenuto tocca più direttamente i nostri studi.

Non mi fermerò a riportare le varie notizie che vi si apprendono sopra il *germanismo* della Val d'Arsa ⁵⁾: cioè sull'elemento tedesco che il feudalesimo ci portò in questa

¹⁾ Riguardano Filippo di Cosliaco (12, XII, 1250), Beatrice di Gorizia (29, I, 1325), Filippo di Guteneck (21, I, 1367), Nicolò e Alberto Eberstein (7, XI, 1373), *Alberto d'Austria* (2, IX, 1388), l'imper. *Federico III* (20, V, 1467 e 24, IX, 1469), Martino di Cosliaco (2, VIII, 1471), Martino Moises di Cosliaco (11, VIII, 1471), Baldassare de Dnr (1, III, 1484), i nipoti di Martino di Cosliaco (1256 circa), Girolamo di Zara (16, IV, 1539).

²⁾ Sono gli alberi genealogici delle famiglie Herherstein, Brizido, e Barbo.

³⁾ Il De Franc. è bibliotecario; aiuto non indegno all'Hortis, nella Civica di Trieste.

⁴⁾ Son virtù di famiglia: l'A. partecipa della soda erudizione del suo genitore, il compianto storico istriano Carlo De Franceschi, e dell'arte di L. De Franceschi, il lodato pittore delle opere del Caprin.

⁵⁾ Per altre notizie citerò BENUSSI, *Nel medio evo* cit., v. l'indice, CARL CZERNIG, *Das Land Görz u. Gradisca*, Vienna, 1873 (e *Zeitschr. d. österr. Alpenver.*, 1875), GROSS, *Der deutsch. Zunge an der Adria Noth und Hoffnung* in 'Aus allen Welttheilen', 1883, P. HOFMANN v. WELLENHOF, *Steiermark ... und Küstenland*, 1899 (al quale autore tocch pure la sventura di trarre importanti conclusioni sul docum. apocriefo cit. qui addietro, pag. 619 n.; si veda a questo proposito CARLO DE FRANCESCHI, o. c., p. 70).

valle o anzi su tutta la frontiera orientale della Venezia (nel semicerchio delle Alpi Tridentine e Giulie) e rimase ancor oggi in alcuni nomi di luogo: p. e., com'è noto, in Mitterburg = Pisino. — Non mi fermerò neppure a riportare le notizie di storia letteraria¹⁾, quelle sulla Riforma (le versioni dei libri protestanti in Istria, p. 117), ecc. — Quanto ai Rumeni, oltre le notizie delle loro misere condizioni odierne²⁾, il De Franc. ricorda in breve le teorie principali finora espresse sulla loro origine. La teoria alla quale egli s'atterrebbe assomiglia a quella del suo genitore:

¹⁾ A pp. 140-141 si troveranno alcune notizie del secentista Gabriele Zinani o Ginanni (che fu scolaro del noto filosofo Dalmata Francesco Patrizio da Cherso, 'e godette l'amicizia e la considerazione del Tasso, del Cav. Marino, e di Baldass. Castiglione'). Il De Franc. pubblica il diploma con cui l'imperatore Ferdinando II concesse allo Zin. il castello di Bellai (e non dunque 'la città di Belley in Francia', come scrisse, per isvista, il Tiraboschi). Per la biografia dello Zin. e specialmente per le sue relazioni col duca di Mantova eran da vedere gli spogli del carteggio pubblicati da A. BERTOLOTTI nel *Bibliofilo*, VI (1885).

²⁾ Miserrime condizioni. Son tutti poverissima gente: senza pane, senza scuole. 'Vanno i meno a segare i propri prati, i più a vendere l'opera loro all'amministrazione delle vaste tenute dei principi d'Auersperg' (p. 4 ecc.). Quanto alle scuole si senta la voce d'un Tedesco: 'Von Seiten der Regierung geschieht so gut wie nichts um Bildung zu verbreiten... In den walach. Gemeinden gibt es keine Schulen. Aber die Schuld liegt nicht allein an den Behörden, sondern auch an der Geistlichkeit. Es wurde mir von glaubwürdigster Seite versichert, dass ein Pfarrer vor dem Bezirkshauptmann in Pisino gesagt habe: 'Die Bauern glauben so schon nichts mehr; wenn sie 'nun gar noch in Schulen unterrichtet werden, dann hören sie gar 'nicht mehr auf den Pfarrer'!... Was könnte an Istrien werden, wenn die Bevölkerung auf einer höheren Culturstufe stünde!... Ein Land, das durch die klimatischen und Bodenverhältnisse ein reines Paradis sein könnte...' (V. il cit. artic. nell'*Allgem. Zeit.*, del WEIGAND, al quale plando di vero cuore). Ora sembra assicurata la scuola per i Rumeni d'Istria; nella quale s'insegnerà, come oggetto obbligato, il tedesco.

i nostri Rumeni 'già nella seconda metà del 1300' sarebbero emigrati in Istria (o anzi s'incontrerebbero nelle nuove sedi, in quest'epoca) e si sarebbero assimilati nella Val d'Arsa con la popolazione indigena (romanza, che s'intende). La prima delle due conclusioni (cioè l'epoca), la deriverebbe dai nomi di luogo e di persona rumeni ch'egli dice di conoscere dai documenti delle baronie di Val d'Arsa. Egli non cita alcuno di questi nomi (e ciò sarebbe un nè del suo lavoro!), ma forse vorrà raccogliarli in altro scritto, che considererà più adatto. Uno di tali nomi potrebbe essere *Iaschimbich*, che ricorre in un documento del 1367, v. pag. 136, e sta per l'odierno *Jessenovic*. Poco lontano da questa località, ma — si noti — più in alto, giace l'altro villaggio rumeno di *Susnevizza*. Perciò parrebbe plausibile l'etimo (che il De Franc. mi suggerisce) di *jös-in-vic*, *sus-in-vic* = giù (rum. *jös*), su (*sus*) nel villaggio. Le due forme si sarebbero poi slavizzate nelle desinenze (-*orik*, -*evica*) e nella radice; per etimo popolare: *jesen* = frassino, *sušan*, -*na*, -*no* asciutto, *sušn-ica* terreno asciutto, ecc. La formazione *jös-in-vic* (sebbene ricordi, alla lontana, εἰς τὸν πόλιν = [I]stambul e simili) pare veramente un po' singolare. Ad ogni modo cotesto *Iaschimbich* del 1367 avrebbe bisogno certamente di qualche ulteriore conforto per valere come testimonianza sicura della presenza dei Rumeni nell'Istria al sec. XIV. Non so se altri esempi se ne conoscano; perchè non si vorrà considerare come un secondo esempio lo *Iaschinbik* che ricorre nell'*Archeogr. triest.* cit. 1885, p. 55 e proviene dallo stesso documento (nel quale ricorre inoltre *Brai* per *Belai*; con rotacismo rumeno?). Nè sembra escluso, dato sempre che l'etimo sia esatto, che quella forma appartenga all'italiano indigeno (istriano), malgrado il sordo. — Quanto alla seconda affermazione del De Franc. (che cioè i Rumeni abbiano incontrato nella Val d'Arsa l'elemento indigeno) egli la dedurrebbe soprattutto dal già noto 'Cortalba inter *Latinos*' in Val d'Arsa, di un documento del 1102. È notevole, a questo proposito, che nelle

colonie slave presso Albona, si chiamino *Latini* non già gli Albonesi (Veneti) ma proprio gl'Istrianzi della regione occidentale-meridionale (Dignano, Valle, ecc.), dove appunto si conservò più a lungo, anzi si conserva ancora in gran parte, l'elemento indigeno, allato al veneto importato.

Ma, insomma, ogni conclusione precisa è per ora impossibile. Le prove conclusive e sicure ci verranno, piuttosto che dalla storia (muta, purtroppo), dalla glottologia, magari dell'avvenire. Così sentenziava il Meyer-Lübke — l'abbiamo detto — a proposito delle origini rumene della Mesia-Dacia (pronunciando in tal guisa la parola più assennata della lunga diatriba); e analogamente, a proposito delle origini rumene nell'Istria, aveva sentenziato l'Ascoli¹⁾. Intanto conviene seguire, per quanto a malincuore, 'lo spirito che nega, sempre, tutto' del Roesler (il noto contraddittore nella questione rumena), cui l'Hasdeu così caratterizzò

¹⁾ 'Gli elementi slavi del rumeno di Valdarsa... conterranno per avventura qualche prezioso additamento circa la precisa patria di codesti coloni' (*Studj crit.*, I, 79). Ed ecco infatti che il MIKL. rivolgeva i suoi acuti sguardi al 'rinismo' di quegli elementi, che gli accennava una 'terra abitata da Bulgari' (Rum. Unters. I, p. 84, Wand. d. Rum., 2). Certo la cosa dovrà esser ancora decisa dagli slavisti. Ma se il BRN. opponeva, nel lavoro già apprezzato a p. 7 n. 523, che il rumeno d'Istria ha qualche attinenza col dialetto del Banato, la conclusione del Mikl. non è scalfata per questo. Quanto poi agli elementi sloveni, il Byh. si sarà accorto ora, dal suo lavoro sul glossario, ch'essi abbondano relativamente, perchè egli anzi ne trovò forse più del necessario. A riconfermare che le colonie slave vicine sono serbo-croate (per quanto sloveneggino un poco) ricorrerò all'autorità del REŠETAR in *Archiv f. slav. Phil.* (dir. da V. JAGIĆ), XIII, 169 agg. — L'epoca data dal Byh. è la stessa del WZIO, di cui v. pag. 617 nota. — Oltre questi 'additamenti' linguistici andranno poi considerate le voci della fatta di *dějei* (rilevato giustamente anche dal WZIOGAŔD, *Encicl. cit.*), *berikāta* (comunicato qui addietro, pag. 556) ecc.

zava: Immaginatevi un paesaggio che male si distingue in lontananza; chi dice: è un bosco; chi: un'isola sopra un lago; chi infine: una città sopra un monte... 'Rösler respund: nu se vede. Şi demonstrează că nu se vede!'

MATTEO BARTOLI.

G. BERTONI: *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova* (Estratto dal *Giorn. Stor. d. lett. it.*, vol. XXXVI).

In questa memoria tentò il B. la ricostituzione del testo degli *unica* del ms. Campori recanti i nomi di trovatori italiani: dieci in tutto, di cui due sirventesi (I e X) di Percival Doria e Luchetto Gattilusio, e otto tenzoni, nelle quali si combinano i nomi di Lanfranco Cigala, Simon Doria, Guglielmo di Montanhagol, Giacomo Grillo, Rubaut, Bonifaci Calvo, Scot, e del Gattilusio già ricordato. Precedono ai testi brevi notizie biografiche dei trovatori genovesi, nelle quali si riassume il già detto da altri, ma si produce anche qualche fatto o dato nuovo; e ad essi seguono note che li dichiarano sotto il rispetto grammaticale, metrico, storico.

Il tentativo è degno di lode, e attesta nel B. severa educazione scientifica e naturale penetrazione. Non si sarebbe potuto domandar di più a chi faceva le sue prime prove su materia così greggia.

Molte proposte di correzioni ai testi, quasi tutte certe, fece in via privata all'A. lo Chabaneau (v. *Giorn. Stor.*, vol. XXXVI, 459-61); e alcune d'esse, insieme ad altre nuove, si ritrovano ora in una recensione dello Jeanroy (cf. *Annales du Midi*, n. 47, pp. 86-88). Sicchè a me non rimane che assai poco da aggiungere.

Non parve accettabile al B. la correzione proposta dallo Chabaneau di *Granada* in *gra[t] nuda* al n. I, 42; e forse a ragione. Ma anche la sua lezione è piena d'intoppi; chè al v. 45, perchè fosse logica continuazione dei due precedenti, si desidererebbe un *lo[s]* invece di *lo*, e al v. 44 stride malamente la dizione asindetica: *mescap, dan*. E insomma, forse, sarebbe da leggere:

queil rei[s] no'n fai nul deman;
anz en pren[d] mescap [e] dan;
de qu'on.....

e quest'unico re sarebbe Alfonso X, che aspirò all'impero in pari tempo che un Inglese, Riccardo di Cornovaglia (cf. vv. 37-39) e trascinò la guerra contro i Mori di Granata. — Al n. I, 48, corr. *rei[s]*. — Al n. II, 45 l. *s'ieu*. — Ib. id. al v. 53, almeno punto e virgola dopo *tener*. — Al n. III, 4, l. *be'n*. — Ibid. al v. 6, in luogo del *nous*, proposto dallo Chab. con perfetta convenienza al senso, adotterei la forma *nos*, men distante dalla lezione originale *vos*, e per cui v. il mio *Sordello*, p. 292, al v. 43. — Ibid. v. 12, corr. *ieu vos*, o, meglio, *ami*. — Ibid. v. 35, corr. *q'ieu*. — Ibid. v. 62; il B. (*Giorn. Stor.* cit. p. 461) mette da parte il *capitenemenza* al quale lo Jeanroy s'era rassegnato come a un notevole barbarismo, e adotta la lezione del ms.: *e si[?] vostra fos d'aital capitenenza*. Ed a ragione: chè il senso di esso verso

e dei seguenti vuol essere: dato che la vostra donna fosse tale quale è la mia, cioè perfetta in bellezza, voi non potreste aggiungergliene; e la nostra tenzone non avrebbe fondamento. Ma quale la giusta lezione del v. 63? Circa *garzos*, correzione sicura, cfr. anche più oltre, a p. 631. — Al n. IV, 6, virgola dopo *re*. — Ibid. v. 8, meritava forse d'esser messa in rilievo la voce *omnes* che il Raynouard registra solo nella forma *homenes* (*omnes* però presso Rochegude). — Ibid. v. 13, s'ha un altro esempio di cesura epica, oltre quello più oltre rilevato dal B; ch'è *seria* in prov. è di tre sillabe; e alla fine del verso è necessario un punto e virgola. — Ibid. v. 30, punto e virgola dopo *consiros*. — Ibid. v. 32, virgola infine. — Ibid. v. 33: *l. no'n?* — Ibid. v. 38. Dà certo da pensare la lezione proposta dallo Chabaneau: *percats*. Ma, e se si leggesse: *ven ses pechat?* Intenderei: "La larghezza del liberale vien quasi per caso, senza contrasto di peccato.....". — Ibid. v. 40. Virgola dopo *cor*. — Ibid. v. 41. Probabili le due correzioni dello Jeanroy; ma, forse, anche la terza: *e s'el [en] cor*. — Al n. V, 30: in luogo di *[en]* suppl. *[per]*? — Ibid. v. 54, *l. nos*. — Ibid. v. 59. Contro la proposta dello Chab. manterrei la lezione originale: *tenen* = tenace (cf. Rochegude, *Gloss.* s. v.). — Ibid. v. 62: *l. no'n?* — Ibid. vv. 77-78, leggi: *Guillem, pois ieu vos ai vencut Ses saber, qu'ieu no'n hai agut*. — VII, v. 11, *l. nos?* (cf. l'osservazione al v. 6 di n. III). — Ibid. v. 26, suppl. *aissi?* — VIII, v. 55. A questo verso segue nel codice l'altro, lasciato fuori dal B. (ma cf. *Giorn. Stor.* cit., p. 461): *e daizo atz primenza*, il quale agevolmente si restituisce in: *e d'aizo ajatz plivenza*. — IX, v. 17. Virgola dopo *parer*. — Ibid. v. 33, soppr. la virgola. — Ibid. v. 36: *qu'am, se, l. qu'ancee* — X, 16. La restituzione proposta dal B. non mi accontenta e per via del senso, che qui non comporta il rimprovero a Carlo d'impotente alle grandi imprese, poichè a quelle anzi si vuole incitarlo, stornandolo dalle minori; e per via della grammatica che vorrebbe piuttosto: *agues*. — Ibid. v. 28: *ques* è restituzione certa che non lascia neppure adito ad altre ipotesi.

CESARE DE LOLLIS.

VINCENZO CRESCINI: *Testo critico e illustrazione d'uno de' più solenni canti di Marcabruno trovatore* (Estratto dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. Tomo LIX, parte 2°).

Dopo la felice interpretazione del più oscuro passo del *vers* del "Lavador", (cfr. Per il "vers", del "Lavador", in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XVI, disp. II), ecco, per opera dello stesso Crescini, un nuovo tentativo di ricostituzione critica e minuta analisi di tutto intero il testo dell'antichissimo canto. Degna d'elogio è la compitezza che il C. ebbe in mira e conseguì; tale da non lasciar forse parere eccessivo che egli

abbia tra le varianti notate anche quelle di *d* (la parte cartacea del cod. estense), copia, eseguita forse per conto del Bembo (cfr. *Romania*, XVIII, 467, n. 1), di sul parigino 12473 (K).

Molto filo da torcere dette al C. l'ultimo verso della seconda stanza del quale egli, con ragionevoli criteri, stabilì la lezione:

d'aut desus aurem alberc bas,

traducendo una volta (p. 698): " da alto su (o, italianamente, da su alto) avremo stanza basso „ un'altra (p. 708): " anzi che in alto andremo a star basso „. Ma io volentieri mi fermerei con lui alla prima delle due interpretazioni, che può dare un senso soddisfacente (quello, in sostanza, del quale si accontentava già il Fauriel) senza punto sforzare la lezione dal Crescini stesso restituita: " da chi in alto siede ci sarà assegnato albergo in basso „, ossia " da chi è in cielo saremo dannati all'inferno „.

Ai vv. della stanza III:

Mas escarsedatz e no-fes
part ioven de son compaigno

opportunamente ravvicinò il MEYER (*Romania*, VI, 121, n. 2) gli altri pure di Marcabruno:

Desviat a son cami
Jovens que torn'a decli;
E donars q'era sos fraire
Va s'en fugen a tapi.

La traduzione di " contrafort, in " malo avversario, al v. 27, e di *fort c.* in " un forte avversario, al v. 53, parrebbe stemperare alquanto, volendo precisar troppo, il senso del contesto, che nel primo caso almeno s'avviva del contrasto tra il peccatore forte del suo orgoglio e la maggior forza della morte e tutto quel che le tien dietro quand'ella colga in istato di peccato. Ma già a Marcabruno piaceva esser oscuro più che preciso, e certe volute perplessità della sua maniera ricevono forse piuttosto danno che vantaggio da qualsiasi tentativo di determinazione. Cfr. a ogni modo a proposito di *contrafort* oltre il Meyer e l'Appel, il LXXV. in *Supplement-Wörterb.* s. *contrafort*. — A riscontro di *garsos* del v. 44, nel senso appunto che gli dà il Crescini, saran da allegare altri passi di Marcabruno: *Que d'un garsson fai avers emperaire*, passo, questo, che fu causa d'un rilevante errore cronologico del DIES nella biografia dell'antico trovator guascone (Cfr. *Il Canz.* A, n. 66, v. 20, e MEYER, *Rom.* VI, 127): *Ni plus ric non volon dir || Vertat, tant volon mentir || Per conseil de garsonailla* (*Il Canz.* A cit. n. 70, vv. 26-28); *E l'orgoills torna en canau || Per garsos plens de grondill* (ibid. n. 75, vv. 12-14).

In singolar modo diffusa e perspicua è l'illustrazione della stanza VI riboccante di quegli epiteti sibillini che formarono la delizia di Marcabruno. Ma per un d'essi, *crup-en-cami*, io quasi sospetto un significato fondamentale diverso da quello di *rannicchiarsi-in-via* che è il Crescini e i precedenti illustratori vi fiutarono, e cioè l'altro, di: *accoccolarsi-al-camino*. E invero tale epiteto è l'ultimo d'una piccola serie (*cornavino, affretta-desinare, soffia-tizzone*) tutta degna di risuonare entro le pareti della cucina, e di cui il terzo anzi già include in sè l'atteggiamento di chi se ne sta sotto la cappa del camino. Inoltre, sebbene qui non sia da ricercare una rigorosa continuità logica, è da notare che nel rimanente della stanza s'insiste sulla immobilità di questi eroi da cucina, i quali non si metteranno neppure in via, ma se ne rimarranno nello sciupatoio (*remanran inz el folpiolor*), se ne staranno, fuor di metafora, a casa (*gaitaran los otaus*).

L'*avol laus* del v. 59 traduce il Crescini in "debil vanto", che forse dice troppo poco. L'Appel tradusse: "biasimo", (*Tadel*).

CESARE DE LOLLIS.

Macias, o namorado, a galician trobador, by HUGO ALBERT REHNERT, Philadelphia, 1900, pp. 64.

L'A. incomincia dal riportare *in extenso* le testimonianze più antiche, sulle quali si fonda la storia, così simile a quella di Guglielmo di Cabestaing in Provenza e del Castellano di Coucy in Francia, del misterioso poeta galliziano, celebrato a gara da Spagnoli e Portoghesi come l' "Espanol más amante". Tali testimonianze sono, in ordine cronologico, quella di don Pedro (1453-1455) connestabile di Portogallo, il personaggio a cui è indirizzata la lettera, così preziosa per i ricercatori della poesia ispano-portoghese delle origini, del marchese di Santillana; e quella di Fernán Núñez de Toledo (1499), che, rilevata e ampliata con più o meno capricciose variazioni da Argote de Molina nella sua *Nobleza de Andalucía* (1588), costituì poi il fondo della leggenda popolarizzata. La prima delle due (secondo la quale Macias fu ucciso dal marito geloso nel mezzo della via, lì dove il piede della donna amata avea stampate le sue orme) è, anche per ragion della maggiore antichità, la più autorevole agli occhi dell'A.; ma non offrendogli essa alcun sicuro appiglio per la determinazione cronologica, questa egli tenta in base alla lettera già ricordata del Santillana, nella quale Macias è ricordato in tali termini di relazione con altri poeti da lasciar concludere che il dotto Marchese lo reputasse vissuto circa la metà del sec. XIV. Conclusione, questa, alquanto diversa da quella apparsa probabile alla Michaëlis de Vesconcellos, la quale avea creduto poter riportare la pietosa storia al primo decennio del sec. XV, quando appunto (1402-14) fu maestro di Calatrava don Enrique de

Villena, di cui Macias è appunto detto "criado". E a tal proposito osserva il Rennert essere il nome di Enrique de Villena come maestro di Calatrava una tarda e arbitraria inserzione di Argote de Molina "coll'intenzione di dare il colorito della realtà al racconto".

A questa esposizione critica della storia di Macias, nella quale il nuovo non è molto, ma l'ordine e la chiarezza nulla lasciano a desiderare, segue un minuto resoconto del criterio seguito dall'A. nella reedizione dei ventidue componimenti con maggiore o minor probabilità attribuiti a Macias, e dei quali parecchi son frammentari, qualcuno ridotto addirittura a un sol verso. L'A. sottopone a un minuto esame comparativo, sì rispetto alla fonetica, come alla morfologia, le *Cantigas* di Alfonso il Sapiente "che sono il più importante monumento dell'originario dialetto gallego", e i documenti, pur essi in gallego, di Lugo, contenuti nella *España Sagrada*, ed estendentisi per tre quarti di secolo (1295-1374), sì da combaciare cronologicamente per un tratto col periodo durante il quale Macias visse. Da tale esame risultan lievi differenze, secondo l'A., tra il gallego o portoghese letterario adoperato da Alfonso e il dialetto gallego, come anche una ben ferma stabilità, nelle linee principali, del dialetto gallego durante il periodo di quasi un secolo dopo la morte di Alfonso; e di lì quindi emana anche il diritto per l'A. di considerar la lingua delle *Cantigas* come una norma conveniente per la ricostruzione di quelle poesie di Macias, la cui lingua originaria, secondo attestano la misura del verso o le rime, non era la castigliana.

Tale, in brevi parole, il criterio linguistico messo in opera dal R. nella reedizione di tali testi. E, non c'è che dire, è ingegnoso, e, come appare dall'esame dei testi stessi, rigorosamente ed efficacemente applicato. Solo, sarebbe forse da osservare, in quanto a quella comparazione tra le *Cantigas* di Alfonso e i testi di Lugo, una certa sproporzione se non di quantità, di qualità, tra i due termini comparativi; in quanto la commistione degli elementi castigliani ai gallegghi appaia continuamente progressiva nei secondi, senza che sia lecito sempre e sicuramente farne debito agli amanuensi o agli editori.

CESARE DE LOLLIS.

A. MUSSAFIA: *Per la bibliografia dei Cancioneros spagnuoli*, Wien, 1900 (Estratto dalle *Denkschriften der Kais. Akad. der Wissenschaften*, Philos.-Hist. Cl., Band XLVII).

È un tentativo, condotto coll'abituale diligenza e perspicacia del Mussafia, di classificazione delle raccolte dei *Cancioneros*, sulle cui relazioni vicendevoli poco, ancorchè bene, finora si scrisse. Tre raccolte qui si considerano: *MRV* (Bibl. Mac. di Madrid, M 48; *Casanat.* 1098; Marciana di Venezia, Suppl. Gall. XXV), *A EH* (Bibl.

Naz. di Parigi 586; 590; 593) e *G R*² (Bibl. Naz. di Parigi, Bibl. Casanat., sezione del codice già ricordato). Dopo un rapido esame dello stato dei singoli codici, si analizza il contenuto complessivo di essi, quali parti di una medesima raccolta, dandone a tal uopo una esatta tavola comparativa; per passar poi a rilevare le relazioni vicendevoli tra codice e codice e raccolta e raccolta. Le due raccolte *AEH* e *MRV* risultano in intima relazione tra loro, avendo, per un tratto, comunanza di contenuto, e con tali particolari da dar luogo alla congettura che, per la parte comune, l'archetipo della seconda dipendesse da quello della prima raccolta.

La raccolta rappresentata dai due esemplari *G* ed *R*² è di quelle in cui, in opposizione ai *Cancioneros* o esclusivamente o in massima parte d'amore, preponderano i componimenti d'argomento morale, religioso, politico, non di rado satirici o burleschi; e il contenuto, salvo alcune varianti verso la fine, è identico nei due esemplari.

Segue una breve *Appendice*, nella quale basterà rilevare l'interpretazione, se non affatto nuova, con novità di buoni argomenti puntellata, del senso generale di una canzone di J. Rodriguez de la Cámara, a finir di sconvolgere il quale avea contribuito il particolare che in alcuni *Cancioneros* si era a detta canzone attaccato a sproposito un altro breve componimento dello stesso autore.

CESARE DE LOLLIS.

NOTIZIE

Una Società per la letteratura romanza si sta formando in Germania, promossa da quel benemerito degli Studj neolatini che è Carlo Vollmöller. La Società è di carattere internazionale, e nel suo Comitato figurano nomi tedeschi, scandinavi, francesi, spagnoli, portoghesi, italiani. Presidente ne fu eletto W. Foerster; vice-presidente ne è il Vollmöller, al quale vanno dirette le corrispondenze e le domande di adesioni (Dresda, Wienerstr. 25). Chiunque può aggregarsi alla Società pagando fr. 25 all'anno, o fr. 375 per una volta sola. Fra le prime pubblicazioni che la Società intende di fare, si annunziano varie Commedie italiane del 500 a cura di A. L. Stiefel; alcune Commedie spagnole pure del cinquecento a cura di L. Ronanet e di A. L. Stiefel; il romanzo provenzale *Jaufre* e il romanzo a. fr. *Rigomer o Lancelot* a cura di W. Foerster; la *Demanda do Santo Graal* portoghese a cura di E. Wechsler; un *Romancero*, un *Cancionero*, e la *Crónica rimada del Cid* a cura del Vollmöller; la *Chanson des Loherains* a cura di E. Stengel; le *Commedie di Lope de Vega* a cura di W. von Wurzbach.

Un'altra Società, fra cultori delle varie discipline filologiche, si è formata in Roma allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nei comuni studj e di dare opera a pubblicazioni per servire alla storia letteraria e artistica d'Italia. Dal luogo ove ha sede, ha preso nome di Società filologica romana. Per sopperire alle prime pubblicazioni i fondatori della Società si sono quotati in un contributo di lire 300 cadauno. Si comincerà con una nuova edizione del *Canzoniere Vat. 3793*, questa volta stampato diplomaticamente, e con una riproduzione completa dei *Documenti d'Amore* e del relativo commentario di Francesco da Barberino; e prima ancora dei *Doc. d'Am.* crediamo che uscirà un poema inedito di Bonvesin da Riva recentemente scoperto dal professore V. De Bartholomaeis. La Società farà più particolarmente conoscere il suo programma quando sarà pronta la prima delle sue pubblicazioni. La stampa del *Cod. Vat. 3793* è già in corso.

La Società degli studenti trentini ha pubblicato il suo *Annuario* per il 1899-1900. È un volume che onora quella simpatica associazione, tutta intesa col suo *Bullettino*, con le sue *Conferenze* e col suo *Annuario degli studenti trentini* a sostenere la difesa della lingua italiana in uno dei paesi dov'essa è più fieramente osteggiata. Di particolare interesse per la storia letteraria notiamo in questo volume la memoria di F. Pansini su *La pasquinata* attribuita a Torquato Tasso studente a Bologna; e quelle di S. Biani su *Jacopo Aconcio* filosofo trentino, di A. Franzelbres su *La famiglia del poeta Nicolò d'Arco*, di E. Broll su *Le laule e rappresentazioni sacre nel Trentino*, importante quest'ultima anche pei molti testi antichi che produce.

La Biblioteca Vaticana ha iniziato una serie di pubblicazioni (*Studj e Testi*), fatte a cura dei suoi scrittori, le quali sono intese a illustrare Codici che la Vaticana possiede. Come di particolare interesse per la storia letteraria d'Italia, notiamo fra esse il n° 1, *Antonio Flaminio e le principali poesie dell'autografo Vat. 2870*, pel Dott. M. Vattasso, e il n° 4, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti*

dal Cod. Vat. 7654, anche questi illustrati, e assai bene, dal dottore Vattasso.

Un egregio giovane, che i nostri lettori già conoscono per il suo lavoro sugli *Arcatismi nelle rime del Petrarca*, si era messo a preparare una edizione diplomatica del Cod. Vat. 3195, il famoso originale del Cronziere petrarchesco, e aveva già consegnato il suo ms. alla tipografia, quando ci giungeva anche un'altra notizia; ed è che un tale, protetto non sappiamo da chi, ha potuto lasciare il suo posto d'insegnante in provincia, ha potuto essere comandato, pro forma, in una biblioteca di Roma, e non facendo più pel momento nè il professore nè il bibliotecario, va brigando di rifare il lavoro già da altri compiuto. Per il decoro della Amministrazione Pubblica, ci auguriamo e aspettiamo che la notizia sia smentita.

Ecco il sommario del volume di *Miscellanea Linguistica* pubblicato dalla Casa editrice Ermanno Loescher di Torino e formato per iniziativa dei professori: Ceci, Crescini, Fumi, Gorra, Guarnerio, Guidi, de Lollis, Pullé, Salvioni, in onore del professore Graziadio Ascoli.

1. Karl Brugmann, *Zum Haingesetz von Luceria CIL. IX, 782.* —
2. Giacomo Ulrich, *Il Furolo del geloso.* — 3. Paul Marchot, *Deux étymologies.* — 4. Maurice Bloomfield, *On the Sanskrit original of the Pranou Oupnekhat (Pranava Upaniṣad) in the Persian translation of the Upaniṣads.* — 5. Rudolf Thurneysen, *Altirische Adverbien.* —
6. Gaston Paris, *Ficatum en roman.* — 7. Hermann Suchier, *Kleine Beiträge zur Romanischen Sprachgeschichte.* — 8. Carlo Salvioni, *Etimologie.* — 9. J. Cornu, *Estoria Troyia ucabada era de mill et quatroçentos et onze annos (1373).* — 10. Claudio Giacomino, *Saggiuoli neoindiani.* — 11. F. G. Fumi, *Sul nominativo sing. del nome ariano.* —
12. M. Kerbaker, *Due leggende del Mahābhārata, voltate in ottava rima.* — 13. V. Henry, *Étymologies bretonnes.* — 14. Pier Enea Guarnerio, *Nuove postille sul lessico sardo.* — 15. C. Nigra, *Il dialetto di Viverone.* — 16. G. Gröber, *Eine Tendenz der französischen Sprache.* —
17. Cesari de Lollis, *Dell'A in qualche dialetto abruzzese.* — 18. Pio Rajna, *La lingua cortigiana.* — 19. P. E. Pavolini, *Una Sūktārāli giainica anonima.* — 20. I. Guidi, *una somiglianza fra la storia dell'arabo e del latino.* — 21. Federico Garlanda, *Sul dialetto biellese nella valle di Strona.* — 22. J. Dyneley Prince, *The modern Dialect of the Canadian Abenakis.* — 23. Whitley Stokes, *The Lebar Brecc Tractate on the Consecration of a Church.* — 24. John Schmitt, *Пуѣковъ -risico.* —
25. P. G. Goidanich, *Intorno al dialetto di Campobasso.* — 26. W. Meyer-Lübke, *Etymologisches.* — 27. Silvio Pieri, *Appunti etimologici.* —
28. G. de Gregorio, *Etimologie.* — 29. F. G. Parodi, *Il tipo italiano aliure aléggia.* — 30. F. Gorra, *L'Alba bilingue del codice vaticano Regina 1462.* — 31. C. Michaëlis de Vasconcellos, *Yengo (Engo) — Enguedat — Engar.* — 32. V. Crescini, *Dell'antico frammento epico bellunese.* — 33. L. Biadene, *Note etimologiche.* — 34. F. L. Pullé, *Postilla, a Graziadio Ascoli.* — *Indici analitici* (Carlo Salvioni).

La prima copia di detto volume fu presentata al professore Ascoli il 30 marzo, festeggiandosi unitamente il suo 70° anno di vita, e il 40° di insegnamento.

La Direzione di questa *Rivista* manda fervidi augurj all'insigne Maestro, onore dei nostri studj.

VINCENZO BONA, Tipografo di S. M. - Torino, via Ospedale, 3.

**THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
GRADUATE LIBRARY**

DATE DUE

--	--	--